OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

XVI.

DAL TRATTATO DI RAPALLO AL PRIMO DISCORSO ALLA CAMERA

(13 NOVEMBRE 1920 - 21 GIUGNO 1921)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1955 BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Gli scritti anonimi o non firmati con il nome dell'Autore contrassegnati con (*o*) sono pubblicati in: BENITO MUSSOLINI — *Messaggi e proclami*. Italia Nuova. Pagine di politica fascista scelte da Augusto Turati. Volume terzo — Libreria d'Italia, Milano, 1929.

Il numero di seguito alla lettera indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione.

Gli scritti anonimi o non firmati con il nome dell'Autore contrassegnati con (*r*) sono di Benito Mussolini come risulta dagli originali in possesso di Vito Mussolini. (Vedi: *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini*. A cura di DUILIO SUSMEL — La Fenice, Firenze, 1954, pagg. 2-3).

La paternità degli scritti anonimi non contrassegnati in alcun modo è evidente.

Ringrazio la signora Emma Baroncelli ed il prof. Arturo Marpicati per gli autografi inediti di Benito Mussolini che mi hanno gentilmente concesso di riprodurre.

D. S.

DAL TRATTATO DI RAPALLO AL PRIMO CONVEGNO DEI FASCI DELLA VENEZIA GIULIA

(13 NOVEMBRE 1920 - 6 FEBBRAIO 1921)

Dal 13 novembre al 31 dicembre, Mussolini si occupa del problema dalmata e fiumano dopo la situazione creata dal trattato di Rapallo (5, 9, 11, 14, 17, 20, 23, 32) e degli avvenimenti fiumani e dalmati del dicembre, che, dopo tentate vie di accordo fra Roma e Fiume, sboccano nel « Natale di sangue » e si concludono con l'abbandono di Fiume da parte di D'Annunzio (34, 36, 38, 41, 43, 50, 52, 61, 66, 72, 73, 75, 78, 81, 84, 86); scrive sull'assassinio dell'avvocato Giulio Giordani, consigliere comunale di minoranza, perpetrato dai comunisti a Bologna il 21 novembre, durante l'insediamento dell'amministrazione comunale socialista a palazzo D'Accursio (25); sui conflitti tra fascisti e comunisti (27, 29); contro la decisione governativa di emettere tre miliardi di nuova cartamoneta (47, 54); sull'atteggiamento antifascista dei deputati socialisti (64); premette « cappelli » ad articoli di Gioacchino Volpe (22) e ad uno intitolato *L'Italia e il canton Ticino* (49); redige « *Il Popolo d'Italia* » *nel 1921* (44); *Decadenza* (56); *Il ritorno dei re* (58); *Fine d'anno* (88); l'articolo inaugurale di *Giovinezza* (63).

Dal 1º gennaio al 6 febbraio, Mussolini commenta un ordine del giorno votato dalla direzione del partito repubblicano italiano (92, 95); evoca la legione di Ronchi (96); si occupa del XVII congresso nazionale del partito socialista italiano tenutosi a Livorno il 15-21 gennaio (115, 124, 126); partecipa ad una riunione del comitato centrale dei fasci (107, 112); parla ai legionari fiumani (128); commemora il giovinetto ebreo Roberto Sarfatti (134), caduto il 28 gennaio 1918 (X, 305); postilla una lettera di Dante Quercioli (147); scrive sugli orientamenti della politica economica leninista (118); sull'avvento di Aristide Briand alla presidenza del Consiglio dei ministri di Francia (122); su una eventuale tregua tra fascisti e socialisti (il 22 gennaio, a Modena, era stato assassinato da un gruppo di socialisti lo studente Mario Ruini e durante i suoi funerali erano stati assassinati anche i fascisti Antonini e Baccolini; conflitti, agguati, rappresaglie, incendi, che avevano portato a morti e feriti, erano avvenuti a Bologna, Ferrara, Perugia, Cecina, Firenze) (129, 132, 140, 143, 145); redige *Preludi* (90); *Contro il ritorno dei re* (98); *Il fascismo nel 1921* (101); *Per essere liberi* (104); *L'Italia e Zara* (110); *Contro il ritorno dei re. Il « veto » non basta* (113).

Il 6 Mussolini è a Trieste, dove partecipa al primo convegno regionale dei fasci della Venezia Giulia (461). Durante i lavori del convegno parla su *Il fascismo di fronte ai principali problemi*, su *Il fascismo e i problemi della politica estera italiana* e interviene nella discussione del comma riguardante la questione del regime (150).

CIÒ CHE RIMANE E CIÒ CHE VERRÀ

A sentire il *Secolo*, l'on. Paolo Orano, vecchio campione della causa dalmata, avrebbe fatto le seguenti dichiarazioni, appena conosciutasi a Montecitorio la notizia degli accordi di Rapallo:

« Sarei un criminale, un traditore degli interessi della mia Patria, se, di fronte a quello che si è ottenuto, seguitassi a dire che non abbiamo vinto ».

Dichiarazioni analoghe hanno fatto gli on. Gasparotto e Vassallo. Le opinioni di questi deputati ci interessano, in quanto si tratta di interventisti — specie il Vassallo e l'Orano — non rinunciatarî. Noi, ad esempio, ci troviamo in uno stato d'animo alquanto diverso da quello dell'on. Orano, ma prima di continuare a esaminare la situazione nazionale e generale quale si delinea dopo gli accordi di Rapallo, è necessario premettere alcune semplici e fin troppo lapalissiane constatazioni. La prima delle quali è questa: l'Italia ha moralmente, economicamente, politicamente, fisiologicamente bisogno di pace. L'Italia ha compiuto dal maggio del '15 al novembre del '18 uno sforzo immane che la renderà gloriosa per tutti i secoli, sforzo compiuto in condizioni di inferiorità di fronte a nemici e alleati. Ha vinto, meravigliosamente, per sé e per gli altri. Conclusa la guerra, a uno sforzo nervoso è susseguita una terribile tensione di nervi per la non-pace. Ne sono derivate complicazioni di ogni genere. È la nostra dolorosa storia di ieri. Ora, anche un gigante, dopo la fatica compiuta, ha bisogno di riposo. Così l'Italia ha bisogno di pace per riprendere, per rifarsi, per incamminarsi sulle strade della sua immancabile grandezza. *Solo un pazzo o un criminale può pensare a scatenare nuove guerre, che non siano imposte da una improvvisa aggressione.* Tutto ciò che avvicina la pace, tutto ciò che segna un punto fermo a un capitolo della nostra storia, è accolto, qualora non sia umiliante o lesivo dei nostri supremi interessi, con un vasto respiro di soddisfazione da ogni classe di cittadini. Per questo noi riteniamo buoni gli accordi per il confine orientale e per Fiume.

Quanto alla Dalmazia noi dissentiamo nettamente dai nazionalisti romani. Questo equivoco fra nazionalismo e fascismo — sorto in taluni centri — deve cessare. I nazionalisti, come tutti i buoni partitanti legati a un sistema mentale rigidamente immutabile, biascicano le giaculatorie

strategiche del 1914 (i socialisti quelle economistiche!), come se da allora ad oggi niente di cambiato ci fosse sul mondo. Inoltre, il nazionalismo romano è imperialista, mentre noi siamo espansionisti; è pregiudizialmente monarchico, anzi, dinastico, mentre noi, al disopra della monarchia e della dinastia mettiamo la nazione.

La lunga serie di punti interrogativi con cui nell'*Idea Nazionale* si passano in rassegna tutte le isole e gli scogli dell'Adriatico, ognuno dei quali celerebbe un'insidia di guerra e di rovina per l'Italia, ci dà un invincibile senso di anacronismo. Ci accorgiamo sempre più, che dalla prova tremenda della guerra, un solo movimento spirituale e politico è uscito, che sia libero nei suoi movimenti, spregiudicato ed elastico, ed è il fascismo. Tutto il resto è tritume di mentalità dogmatiche.

Terzo dato di fatto è questo: che gli italiani non devono ipnotizzarsi nell'Adriatico o in alcune isole o sponde dell'Adriatico. C'è anche — se non ci inganniamo — un vasto mare di cui l'Adriatico è un modesto golfo e che si chiama il Mediterraneo, nel quale le possibilità vive dell'espansione italiana sono fortissime.

Ultima e superlapalissiana constatazione: se per cause interne o esterne, per colpa dei massimalisti o dei militaristi l'Italia va al disastro, il disastro colpirà tutti, socialisti e non socialisti e soprattutto gli italiani che attendono ancora la redenzione. Ciò dev'essere chiaro soprattutto ai dalmati.

Stabiliti questi dati di fatto e molti altri d'ordine secondario che si potrebbero aggiungere, veniamo alla redenzione della Dalmazia.

Siamo in tema di politica estera fascista ed è necessario quindi riportarci ai postulati che furono approvati all'unanimità nell'adunata nazionale del 24 maggio 1920 a Milano. In essi postulati è chiesta « l'applicazione effettiva del patto di Londra e l'annessione di Fiume all'Italia e la tutela degli italiani residenti nelle terre non comprese nel patto di Landra ». Questo postulato è stato superato per ciò che riguarda Fiume; è stato applicato per ciò che riguarda il Nevoso e la tutela degli italiani oltre Sebenico; non è stato applicato per Sebenico e retroterra.

Siamo dinanzi a una dolorosissima rinuncia. Soltanto c'è da ricordare che il fascismo non è intransigente in materia di politica estera. Esso pensa che — vedi postulato n. 4 — « l'Italia debba fare, nell'attuale periodo storico, una politica europea di equilibrio e di conciliazione fra le diverse potenze ». Niente di antifascista se questa politica di equilibrio e di conciliazione l'Italia comincia a farla colla sua vicina orientale: la Jugoslavia. E ancora: il fascismo — vedi postulato successivo — pensa « che il trattato di Versailles debba essere riveduto e modificato in quelle parti che si appalesano inapplicabili o la cui applicazione può essere fonte di odî formidabili e di nuove guerre ». Con che,

in vista del fine — mantenimento della pace — si viene ad ammettere implicitamente la revisione non del solo trattato di Versailles, ma di quanti altri possano presentare lo stesso pericolo. Gli è alla luce di queste premesse programmatiche fondamentali del fascismo che bisogna giudicare gli accordi di Rapallo. Il fascismo rivendicava, rivendica e rivendicherà — salvo il modo e il quando — le città italiane della Dalmazia, non per mere considerazioni strategiche, nelle quali, tra parentesi, non si trovano due cosiddetti tecnici che abbiano l'identico punto di vista, ma per considerazioni di ordine essenzialmente morale. *Gli italiani di Dalmazia sono i più puri, i più santi degli italiani. Sono gli eletti del popolo italiano. Per essi la razza non è un fatto etnico, è un sentimento, è una devota, gelosa, intrepida religione che ha avuto i suoi martiri. Noi adoriamo gli italiani di Dalmazia, perché sono stati e sono i più fedeli, al richiamo delle voci eterne e insopprimibili della nostra stirpe.* Per questo noi avremmo voluto che sin l'ultimo nucleo d'italiani fosse stato accolto nella nostra grande famiglia. Da due anni abbiamo tenacemente lottato per questo. Per questo noi saremmo pronti ad insorgere, se sentissimo che l'italianità dell'altra sponda fosse irreparabilmente sacrificata e perduta.

Per fortuna, non è così.

Anzitutto i diritti dei popoli non si prescrivono. Quello che una generazione non può compiere, sarà compiuto da un'altra. La nostra ha dato alla Patria i confini al Brennero e al Nevoso, Fiume, e ha riscattato Zara. Quella che verrà dopo di noi, farà il resto. La vita degli individui si conta ad anni, quella dei popoli a secoli. Dal 1866 al 1914, Trento e Trieste furono al primo piano delle nostre aspirazioni nazionali. Oggi è la Dalmazia che parlerà alla passione degli italiani. Tanto più che gli italiani di Dalmazia potranno, con più facilità, difendere la nostra razza. Senza la guerra, non v'è dubbio che, coll'andar del tempo, avremmo perduto la Dalmazia. A poco a poco, l'opera subdola e violenta di snazionalizzazione intrapresa dagli Absburgo avrebbe smantellato gli ultimi meravigliosi baluardi dell'italianità dalmatica. Oggi, la situazione è radicalmente cambiata. Se l'opera di snazionalizzazione sarà ritentata, naufragherà per questo vario e formidabile ordine di ragioni: gli italiani saranno protetti da un'Italia che ha debellato un impero; l'opera di snazionalizzazione non avrà l'impulso come quando partiva da Vienna o da Budapest, che durante un secolo erano riuscite a toccare la perfezione nell'arte diabolica di dividere i popoli. Non sono le popolazioni agricole e primitive addossate alle dinariche e per metà non croate, bensì mauro-valacche, che potranno snazionalizzare gli italiani: accadrà, fatalmente, il viceversa. Anche e soprattutto perché l'Italia non è più allo Judrio, ma è a Trieste, a Pola, a Fiume, a Zara: come potranno resistere le

popolazioni croate di Dalmazia al nostro pacifico straripamento economico e culturale? Coll'Italia allo Judrio, la Dalmazia era in pericolo di vita; coll'Italia a Zara, gli italiani da Sebenico a Cattaro vedono spuntare l'alba di giorni migliori. Non è ancora l'ideale, ma nessuno può contestare che un passo prodigioso — a malgrado di tante avverse circostanze, alcune superiori alla volontà degli uomini — è stato compiuto.

Quello che si può fare per dare al problema dalmata una soluzione integrale o fascista — intesa la Dalmazia da Zara a Cattaro — esporremo domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 272, 13 novembre 1920, VII.

DALMAZIA

Gli uomini che hanno firmato il protocollo di Rapallo non possono illudersi e non devono illudersi: la questione della Dalmazia non è finita, incomincia; non è chiusa, ma rimane tristemente e tragicamente aperta. Le clausole del trattato che riguardano la Dalmazia possono essere ritenute soddisfacenti da coloro che hanno gran parte di responsabilità nell'accaduto (responsabilità di Governi e, ahimè!, anche di partiti e di popolo), ma non possono essere accettate e nemmeno subìte, se non pensando che ci troviamo dinnanzi a una terribile soluzione di necessità.

Esaminiamo freddamente le formule dell'accordo. Delle due città che ci venivano garantite dal patto di Londra, solo Zara viene annessa all'Italia. Noi speravamo, nella nostra prima nota, che la perla della Dalmazia avrebbe avuto un retroterra sufficente pei suoi bisogni e per il suo respiro, mentre quello assegnatoci dal patto di Rapallo è limitatissimo, angusto e va appena appena oltre la cerchia delle case. Ma peggiore ancora è la situazione di Zara dal punto di vista marittimo. Le isole davanti a Zara sono state assegnate alla Jugoslavia. Il mare che poteva costituire la contiguità fra l'Italia e Zara è stato mozzato dalla Jugoslavia. È un assurdo crudele! Ci si domanda — sgomenti — come gente d'ingegno e di cuore abbia potuto firmare un patto simile. Valeva meglio ridurre ancora il retroterra zaratino, ma lasciare a Zara aperta la grande strada dell'Adriatico! In questa situazione che cosa è Zara? Uno scoglio italiano, circondato da un mare jugoslavo. Per fortuna, l'incrollabile fermezza degli zaratini ci garantisce che lo scoglio saprà resistere alle tempeste.

Quanto alle garanzie, la migliore è quella che riguarda l'acquisto della cittadinanza italiana; facoltà estesa anche agli italiani esclusi dal patto di Londra. Confidiamo che, con questa misura, gli italiani di Traù, di Spalato, di Ragusa e di Cattaro potranno sfuggire allo sterminio che era nei propositi dei più arrabbiati elementi croati.

Spiegazioni supplementari occorrono per la formula che dice:

« Gli italiani conserveranno il libero uso della propria lingua ed il libero esercizio della propria religione, con tutte le facoltà inerenti a detta libertà ».

mio conto, non posso accertare finché non sia al corrente di ciò che accade e di ciò che ci si prepara. È positivo che i fascisti, quando sull'altra sponda ci fossero degli italiani che si battessero, avrebbero il dovere di accorrere in loro difesa, impedendo le misure del Governo e correndo in soccorso dei fratelli in pericolo **.

** Segue la discussione, nella quale Mussolini interviene tre volte. La prima dice: « *I dalmati presenti devono dire che cosa rappresentano. Noi siamo tutti dalmatofili e non abbiamo bisogno di spiegazioni ulteriori e sentimentali. Si tratta di dire che cosa si deve fare e quali sono gli obiettivi politici che si vogliono conseguire in Dalmazia. Soltanto l'annessione della Dalmazia del patto di Londra? L'annessione della Dalmazia fino a Cattaro? Una repubblica italo-slava? Una autonomia completa?* ».

Le parole dette nel secondo intervento sono le seguenti: « *Comprendo che i dalmati si sentano dei gregari semplici di D'Annunzio, ma noi non abbiamo soltanto la responsabilità dei gregari; abbiamo anche quella dell'azione. Se domani D'Annunzio innalzasse la bandiera della repubblica italo-jugoslava, l'opinione pubblica italiana sarebbe forse favorevole; se invece vorrà annettere tutta la Dalmazia all'Italia, l'opinione pubblica sarà contraria. Possiamo agitare la questione della Dalmazia unica da Zara a Cattaro? I dalmati ci devono dire chiaramente che cosa vogliono. L'annessione pura e semplice del territorio compreso nel patto di Londra? Sotto forma di una temporanea reggenza? Si vuole l'autonomia della Dalmazia? Si vuole prospettare dinanzi all'opinione pubblica il problema di una Dalmazia che deve essere dei dalmati in attesa di essere degli italiani? Questi sono punti da chiarire* ».

Il tenore del terzo intervento è il seguente: « *Ognuno che veda la situazione da un punto di vista generale e non soltanto sentimentale, deve convenire che si commetteranno errori e ne andrà di mezzo la nazione. Mantengo il mio ordine del giorno puro e semplice, specialmente dopo il discorso di Dudan. Se Dudan dice: mettete al primo piano la questione della Dalmazia, si vede che egli avrà le sue ragioni. Dire che il trattato è totalmente rinunciatario è non dire la verità. Io avevo consigliato di andare da D'Annunzio e che bisognava interpellare gli interessati. Una diplomazia abile avrebbe chiamato gli emissari di D'Annunzio e dei dalmati per sentire la loro opinione. Accetto l'occupazione di Veglia e di Arbe, poiché io sono convinto che si può avere una soluzione soddisfacente. Accetto di dichiarare la nostra piena solidarietà coi dalmati. Poiché avremo tanta maggiore probabilità di presa sull'opinione pubblica quanto meno l'impresa avrà l'aspetto di essere militarista o imperialista. A chi prospettava delle ipotesi catastrofiche, dirò che può darsi che le cose si svolgano pacificamente. Mantengo il mio ordine del giorno, tanto più che Dudan lo accettò. Vi aggiungo quella parte dell'ordine del giorno Bruzzesi che riguarda il diritto di autodecisione di Fiume, Zara e della Dalmazia e la prima parte dell'ordine del giorno Belli circa l'azione svolta dal Fascismo* ».

Alla fine della discussione rimane approvato questo ordine del giorno:

« Il Comitato centrale dei Fasci di Combattimento:

« riconosciuto come il trattato di Rapallo abbia deliberato dei confini e perciò dell'avvenire dello Stato indipendente di Fiume senza alcuna interpellazione dello Stato indipendente stesso;

« abbia deciso parimenti della Dalmazia dentro e fuori i confini del patto di Londra senza nessun intervento degli interessati;

« constatato che il progresso conseguito con il confine al Nevoso e con il riconoscimento della indipendenza dello Stato fiumano rappresenta la diretta ed immediata conseguenza dell'azione e della minaccia fascista e legionaria durate oltre un anno;

« circa il trattato di pace concluso a Rapallo lo giudica sufficente ed accettabile per il confine orientale, insufficente per Fiume, deficente ed inaccettabile per la Dalmazia;

« ritiene giustificata l'occupazione di Veglia ed Arbe, così pure l'occupazione di Castua e Sussak, che non si possono scindere dai territori spettanti alla reggenza del Carnaro.

« Quanto alla Dalmazia, i fasci si impegnano di agitare il problema fondamentale di una Dalmazia italiana una ed integra da Zara a Cattaro davanti alla coscienza nazionale e di dare ai dalmati tutte quelle forme di solidarietà che saranno imposte dallo svolgersi degli avvenimenti, tenendo presenti i supremi interessi nazionali italiani e vigilando a che le correnti antinazionali di tutte le specie non finiscano di compiere per i loro fini di parte a danno dei fratelli irredenti la loro disonesta ed immorale opera di tradimento;

« ed invia il suo saluto ai fedelissimi del pensiero italiano, Gabriele d'Annunzio ed Enrico Millo, riconfermando ad essi tutta la incondizionata solidarietà per l'azione che svolgeranno a vantaggio della Dalmazia italiana » (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 274, 16 novembre 1920, VII).

MEZZI E FINI

Poche volte e forse mai mi è accaduto durante la mia vita politica di assistere a una discussione più interessante e passionale di quella che si svolse alla sede dei fasci domenica scorsa e della quale i lettori troveranno in terza pagina un resoconto quasi stenografico. Discussione interessante, per la complessità della situazione e passionale perché dominata da un sentimento profondissimo di amore per i fratelli di Dalmazia. Sentimento e ragione vennero più volte in urto nella persona dello stesso oratore e questo accrebbe in certi istanti la drammaticità della discussione.

È inutile che su certi giornali si introduca, per ciò che riguarda il fascismo, la terminologia dei vecchi partiti. Le parole di massimalismo e minimalismo, per noi, non hanno senso. Sta di fatto che il Comitato centrale era unanime, compreso il Rossi, nel voto per la Dalmazia, mentre il dissenso era circa i modi e i tempi dell'azione per salvarla. Così è avvenuto che Libero Tancredi, dalmatofilo e non solo dell'ultima ora, quella di Rapallo, sostenesse il punto di vista dell'accettazione senza rinunce della pace di Rapallo; e così è avvenuto che lo spalatino Dudan accettasse l'ordine del giorno di quel Mussolini che taluni vorrebbero dipingere come una specie di minimalista adriatico. Tutto ciò è ridicolo. La verità, in sintesi, è questa:

1. Il Comitato centrale è stato unanime nel dichiarare inaccettabile la pace di Rapallo per ciò che riguarda la Dalmazia.

2. Il Comitato centrale è stato ed è unanime nel rivendicare la Dalmazia italiana da Zara a Cattaro.

3. Il Comitato centrale è stato ed è unanime — meno uno — nel voto di un ordine del giorno Bruzzesi-Mussolini-Marsich-Pasella, che parla chiaro e sul quale è difficile sofisticare. Soprattutto è chiaro che il fascismo s'impegna di agitare dinanzi alla coscienza nazionale la questione della Dalmazia. Sui mezzi, che vanno dal sussidio al giornale, chiesto da Dudan, ad altre estrinsecazioni più energiche, non è il caso di fare lunghi discorsi.

* * *

E nemmeno non è il caso di abbandonarsi a catastrofismi per ciò che è accaduto in questi giorni sul Carnaro. La Patria non è affatto in pericolo. Il comunicato, diramato assai opportunamente dalla Reggenza, legittima pienamente le occupazioni di Arbe e Veglia. Il caso di queste due isole rientra nel diritto di autodecisione dei popoli. I consigli comunali delle due isole hanno chiesto di appartenere alla Reggenza e la Reggenza deciderà.

Quanto a Sussak, c'è da chiedersi: può questo sobborgo di Fiume, separato da Fiume da un torrente largo quattro metri, essere avulso dalla città? No. Sussak fa parte integrante di Fiume.

Quello che è accaduto a Fiume doveva essere previsto dai poteri responsabili di Roma. Grave errore essi commisero non passando da Fiume prima di andare a Rapallo. La Reggenza doveva essere consultata e invece si è preferito decidere in sua assenza. Del pari dovevano essere consultati i dalmati. Più volte noi sollecitammo il Governo a questi contatti e a queste intese. Non ci sono state e si sconta l'errore. Non bastava fare della diplomazia: bisognava fare anche della politica. Comunque, l'occupazione di Arbe, Veglia e Sussak, crea un incidente che può essere risolto amichevolmente fra gli interessati. Noi crediamo che la Jugoslavia prenderà atto del fatto compiuto.

Circa la Dalmazia, niente v'è di nuovo. Magnifiche proteste di popolo e nessuna azione, anche perché il Governo italiano non può pensare a uno sgombro immediato e nemmeno prossimo. Noi sentiamo che la causa della Dalmazia italiana ha fatto maggiori progressi in questi ultimi giorni che non in cinquant'anni. Lo stesso Governo, nominando senatori alcuni apostoli della causa dalmatica, ha posto, non chiuso, la questione della Dalmazia. Ma all'infuori e al disopra del Governo, la causa della Dalmazia è sposata dai fascisti. Il che significa che presto o tardi sarà sposata da tutta la nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 274, 16 novembre 1920, VII.

TELEGRAMMI

Da Genova ci mandano:

Fascisti liguri, riuniti convegno regionale, colpiti del sacrificio città dalmate, sacre all'Italia ed alle nostre aspirazioni, approvano le direttive del vostro articolo di ieri, ispirato al supremo interesse nazionale.

LA PRESIDENZA

Insieme con questo telegramma, ho ricevuto quest'altro:

Sorpresi, indignati vostro atteggiamento, italiani fascisti incorruttibili significhiamo la nostra solidarietà col Fascio fiumano di combattimento, assertore risoluto dei nostri diritti.

GRUPPO FASCISTI ROMANI

Non avrei pubblicato questo telegramma anonimo, se non fosse stato premurosamente ospitato dal *Giornale d'Italia*, la cui condotta nei riguardi del fascismo è eminentemente ambigua e sospetta. Questi signori, pochi o molti che siano, non hanno il coraggio di firmare quello che pensano. Sono dei grandissimi buffoni e dei grandissimi vigliacchi. Se credono di introdurre nel fascismo i settarismi imbecilli dei vecchi partiti, sbagliano di grosso.

All'ultima ora c'è giunta questa lettera:

Signor Benito Mussolini - Milano.

Questo Consiglio direttivo ha l'obbligo di avvertirvi che il telegramma odierno, firmato gruppo fascisti, è opera individuale di alcuni fascisti e non del Fascio romano di combattimento, che non ne era a conoscenza né lo ha autorizzato. Tanto per la verità e con tutta osservanza ed ossequi credetemi sempre

Per il Comitato direttivo
Il segretario fiduciario
D. LETTIERI

Ma con ciò l'incidente non è chiuso. Quanto ai fascisti, il Comitato centrale ha indicato loro come devono agire.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 274, 16 novembre 1920, VII.

SUPREMA GRANDEZZA

A soli sette giorni di distanza dal mio articolo *Ciò che rimane e ciò che verrà*, articolo pieno di fede nell'avvenire della nazione e di devozione fraterna per i dalmati, si nota lo spettacolo ch'era facile prevedere: nessuno apertamente consiglia e nessuno di coloro che potrebbero tentar di spezzare l'accordo di Rapallo colle armi.

Gesto di suprema saggezza, che io ho, senza stupide modestie, l'orgoglio di avere anticipato su tutti, suscitando qualche emozione, che io, tra parentesi, altamente comprendo, data l'eccezionalità dell'ora e la tonalità acuta delle passioni. Eppure, niente di più « fascista » della mia valutazione della pace di Rapallo. No. I fascisti non possono essere con coloro che esaltano la pace di Rapallo, come una vittoria brillantissima della diplomazia italiana e quasi quasi vorrebbero inscenare delle luminarie di gioia. Sono, costoro, i rinunciatari che hanno una enorme, ma non facilmente dimenticabile, responsabilità di quanto è accaduto. Vero è che nessuna delle paci finora concluse è stata trionfale, per nessun popolo, salvo, forse, quello greco, il quale ricompensa Venizelos.... mandandolo a spasso. Non è più il tempo in cui il vincitore tracciava colla spada i segni dei confini raggiunti. Tutte le paci sono state, necessariamente, di transazione.

Comunque io penso che se altri uomini ci fossero stati al Governo dall'armistizio in poi, se non avessimo avuto per un anno al Governo il vero diabolico demolitore della coscienza nazionale, se si fosse potuto attendere ancora, patti assai migliori potevano uscire dalle trattative italo-jugoslave. Per questo non intendiamo minimamente associarci al giubilo — che ha avuto anche manifestazioni funerarie — dei rinunciatari. Ma non ci sentiamo nemmeno di accodarci a coloro che, snubilata la ragione da nobilissimi impulsi sentimentali, hanno quasi l'aria di credere e far credere che il trattato di Rapallo sia una specie di grave pietra sepolcrale sul cadavere della vittoria italiana.

Credere questo, in un momento come l'attuale, quando la storia d'Europa conserva ancora un ritorno di vicende quasi cinematografiche e il vasto terreno è ancora tutto un sussulto bradisismico e niente c'è che possa chiamarsi anche approssimativamente definitivo, credere che il patto di Rapallo costituisca il sacrificio inesorabile e irreparabile della

Dalmazia, è semplicemente assurdo. Tanto più che la Dalmazia è diventata l'insegna di battaglia del movimento fascista e uno degli obiettivi della nostra azione di domani.

* * *

Così il trattato di Rapallo dev'essere valutato con fascistica mentalità. Ad ogni modo segnate le firme in calce al protocollo, il dilemma posto da me domenica scorsa ai fasci e ripreso con tre giorni di ritardo da quella fervida, ardente anima di italiano che è Vincenzo Morello, sorgeva dalla coscienza e non si poteva eludere o ignorare.

« Per rendere irrito e nullo » il trattato di Rapallo, io dissi che una sola cosa può farsi: l'insurrezione contro il Governo che l'ha firmato. Ora l'insurrezione in Italia è impossibile, perché i fascisti non hanno le forze sufficenti per scatenarla. E se anche le avessero, la loro insurrezione, dato che fosse vittoriosa, non risolverebbe il problema che da un punto di vista strettamente interno, perché il lato esterno o internazionale della questione rimarrebbe tale e quale, se non maggiormente complicato, nei riguardi cioè della Jugoslavia e delle altre potenze. Esclusa la rivoluzione, si poteva, per un complesso straordinario di circostanze, stracciare il patto di Rapallo, facendo la guerra da parte di chi poteva e può farla: la Reggenza del Carnaro. Ma qui altre gravissime, formidabili difficoltà sarebbero insorte e sono state valutate da chi aveva il supremo dovere di valutarle. Ed ecco la mia tesi (quella di considerare la pace di Rapallo come una triste soluzione di necessità senza rinunciare ai diritti italiani sulla Dalmazia) trionfare anche là dove le corde della passione erano tese sino allo spasimo. Che cosa significa, infatti, il voto dei rettori fiumani? Che cosa vuol dire il voto del Consiglio comunale di Fiume? Non c'è bisogno di illustrarlo ampiamente. Ci basta notarlo con una soddisfazione profonda. Finalmente c'è qualcuno, in questa Italia, dove ognuno, individuo, classe, categoria o villaggio, fa di sé il centro dell'universo; c'è qualcuno che si subordina agli interessi generali della nazione. Il gesto di umiltà e di disciplina fatto da colui che più sta in alto è un ineffabile esempio ed è il privilegio della vera grandezza.

Io non ho telegrafato a D'Annunzio per consigliargli di accettare la pace di Rapallo, come hanno fatto i Giulietti, i Marconi e innumerevoli altri. Né gli ho rivolto appelli pubblici, come hanno fatto i Barzilai e i Morello. Mi sono limitato a scrivergli per chiedergli le direttive da imprimere all'azione intesa alla salvezza dei diritti italiani nell'Adriatico. Non gli ho consigliato l'accettazione e nemmeno quella che si chiama la sedizione. Sentivo che, senza consigli estranei, Gabriele d'Annunzio avrebbe scelto e scelto bene, guidato dal suo genio e dal suo ardentissimo amore di patria.

Coloro che si attendevano immediati colpi di scena sono un po' delusi. Noi, no. Non abbiamo mai pensato a un precipitare catastrofico degli avvenimenti, anche per la buona ragione che da Zara a Sebenico ci sono gli italiani e nessuno può dire con certezza che se ne andranno, date le possibili complicazioni jugoslave; e da Sebenico a Cattaro il problema è più difficile e si presta a diverse soluzioni, una delle quali potrebbe anche essere, in un primo tempo, di transizione, racchiusa nella formula « la Dalmazia ai dalmati », se gli italiani l'accettano.

* * *

Tutto ciò è materia per l'avvenire mediato o immediato. L'essenziale è che non si aggravi la crisi nazionale; che si dia un minuto di respiro e di tregua a questo titano italico, che ha dimostrato di non essere ignaro e che dal '15 al '18 ha compiuto gesta mirabili. L'Italia odierna non è quella di Custoza e di Abba Garima. Di ciò devono convincersi i dalmati. Ai quali non abbiamo bisogno di rinnovare la nostra cocente attestazione di solidarietà materiale e morale. Molti di coloro che oggi urlano, saranno i primi ad acquetarsi al fatto compiuto. Il sentimento fa di questi giochi e conosce questi bruschi trapassi. È invece con meditata coscienza che noi c'impegniamo solennemente di agitare, anche quando il tempestoso mare della politica nazionale sarà tornato in bonaccia, il problema della Dalmazia italiana da Zara a Cattaro.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 277, 19 novembre 1920, VII.

LA TRAGEDIA DALMATA

Non è cominciata a Rapallo. Non si è conclusa a Rapallo. Non è opera soltanto della diplomazia italiana. La tragedia dalmata, o, per intenderci, della Dalmazia italiana, ha origini lontane e lineamenti più vasti. La tragedia della Dalmazia italiana è sotto un certo aspetto la tragedia del popolo italiano. Spieghiamoci e comprendiamoci a vicenda, senza di che non sarà possibile costruire niente di solido per il futuro.

La verità è questa: in Italia non è sentita, anche perché la si ignora nei suoi termini, la questione della Dalmazia. In linea generale il popolo italiano, intesa questa espressione nel senso di masse profonde di popolazione, non sente la politica estera concepita come espressione o affermazione della propria nazione nel mondo. E ciò proviene a sua volta dal fatto che il sentimento nazionale non è profondamente sviluppato nelle moltitudini degli italiani. Non si può pretendere che un popolo rimasto per secoli « oppresso e deriso » assurga, nel termine di pochi decenni, a una solida omogenea coscienza nazionale, come in Francia o in Inghilterra. La guerra ha indubbiamente accelerato, malgrado certe manifestazioni di autonomismo che potrebbero far credere il contrario, il processo di unificazione della coscienza nazionale. L'italianità non è soltanto un'anticipazione di pochi sognatori; è una tendenza, un sentimento, una realtà viva e luminosa. Ma è sempre un privilegio limitato ad una minoranza relativamente esigua. Dopo il 1870, la parola d'ordine delle nuove generazioni fu racchiusa nel binomio Trento-Trieste. Queste parole funzionarono da « mito ».

Pochi conoscono esattamente i termini storici e geografici del problema. Non certo i contadini repubblicani di Romagna, che avevano intitolato i loro circoli a Trento e Trieste. Non importa! Nel nome di quelle due città si riassumeva una fede, una passione, un proposito, che animava la migliore gioventù d'Italia, compresa la socialista. I socialisti di allora non disprezzavano l'irredentismo: ne facevano; tanto che Andrea Costa, per un discorso commemorativo di Guglielmo Oberdan, fu condannato a tre anni di carcere.

Mille episodî alimentavano quasi quotidianamente la fiamma del « mito », che, a poco a poco, abbracciò zone sempre più vaste della popo-

lazione e fu un incentivo potente nel precipitare e determinare la guerra antiaustriaca.

Dopo la guerra apparve alla coscienza degli italiani il problema di Fiume. I voti del Consiglio nazionale, la marcia di Ronchi e — non dimentichiamolo! — l'opera dei Fasci Italiani di Combattimento determinarono — insieme con altri fattori ed elementi — l'unanimità nazionale su Fiume.

Oggi è la volta della Dalmazia.

La pace di Rapallo apre la questione dalmata. Esclusi alcuni cenacoli, nessuno in Italia ha agitato la questione della Dalmazia italiana. La battaglia tra dalmatofili e dalmatofobi non è uscita dai ristretti ambienti dei politici e degli intellettuali.. Il popolo è rimasto assente e lontano. I partiti che si possono chiamare popolari — dal socialista al cattolico, al repubblicano — hanno posto la questione dalmatica soltanto per risolverla in senso slavo.

Qui comincia la tragedia. Il grosso pubblico ignora. I nomi di Trento e Trieste gli avevano rintronato gli orecchi per mezzo secolo; adesso nomi che gli appaiono nuovi ballano sui giornali: Sebenico, Traù, Curzola, Ragusa, Cattaro, Spalato.

In questa situazione singolare e angosciosa il compito dei dalmati e quello di coloro che, come noi, si sono schierati a fianco dei dalmati, si precisa: bisogna tracciare un piano di lavoro e attuarlo senza indugio, colla massima rapidità. Bisogna far conoscere la Dalmazia agli italiani. Non basta: bisogna, perché l'azione divenga a un dato momento travolgente, creare il « mito », creare cioè la passione per la Dalmazia italiana. Dati i precedenti politici e diplomatici e la situazione generale italiana, l'opera è delicata e difficile, ma deve essere tentata e compiuta.

Il corso degli avvenimenti mediati e immediati dipenderà dal *diapason* cui sarà giunta nella coscienza nazionale la passione per la Dalmazia italiana.

Al lavoro, dunque, o fratelli di Dalmazia, o fascisti d'Italia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 278, 20 novembre 1920, VII.

PER LA NUOVA ITALIA

Il prof. Gioacchino Volpe non ha bisogno di essere presentato al pubblico milanese e nemmeno al pubblico degli studiosi italiani. Egli non è proprio un « oscuro ».

Insegnante di storia moderna nella Regia facoltà di lettere dell'Accademia scientifica letteraria di Milano, egli è, lo diciamo senza piaggerie, un uomo di prim'ordine nel campo della cultura.

Non è un professore nel senso pedantesco della parola, ma un uomo dallo spirito agile e complesso, che partecipa alla vita contemporanea e ne coglie gli aspetti, e ne traccia le direzioni.

Gli siamo assai grati per le attestazioni di simpatia ch'egli rivolge all'opera nostra. Opera lunga, aspra, che dura da sei anni e continua animata sempre dalla stessa fede nella grandezza della nazione italiana. Quanto al contenuto della lettera del prof. Volpe, esso è squisitamente fascista. Lo giudichino i nostri lettori.

M (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 279, 21 novembre 1920, VII.

ATTESA VIGILE

Oggi viene presentato alla Camera il trattato di Rapallo. Non sappiamo se darà luogo a una lunga discussione. Quel che appare certo è che il trattato sarà approvato a maggioranza. Ma con il voto parlamentare, la questione non è finita. Resta la ratifica jugoslava. Quella del Reggente e del Consiglio dei ministri non basta. Spetta all'Assemblea Costituente jugoslava dire l'ultima parola. In ogni caso l'Italia non deve minimamente iniziare l'esecuzione del trattato se prima non c'è stata la ratifica da parte della Costituente jugoslava e se prima non sia stata definita la questione di Fiume, nel senso di annettere Fiume all'Italia. Lo stato d'animo jugoslavo è fieramente ostile al trattato. *La Vedetta d'Italia* di Fiume, che ha un buon servizio di informazioni dalla Jugoslavia, ci giunge colle seguenti notizie. A Belgrado esiste un « Comitato di difesa dell'Adriatico », che ha convocato un comizio al casinò degli ufficiali a Belgrado.

Ecco la cronaca:

« La sala e la galleria del casinò erano zeppe. Una massa di popolo, che non aveva trovato posto nel locale di convegno, stazionava sulla piazza Teresia e le adiacenze.

« Bianchini, che presiedeva il comizio, disse " che Rapallo è la seconda Kossovo, che però non durerà a lungo, perché contro gli slavi stanno gli eroi di Caporetto penetrati in territorio jugoslavo di frode ".

« Il presidente dell'Associazione dei volontari di guerra, Stojanovič, assicurò che l'odierno nemico morderà la terra peggio dell'antico. Il pubblico sottolineò il suo discorso con grida di " Abbasso l'Italia! Guerra all'Italia! ".

« Il prete serbo Sergije Johric incitò a preparare i fucili, le granate, le bombe a mano contro gl'italiani ingordi; e l'assemblea inneggiò ai " comitasci " e al patriottico clero serbo.

« Un altro serbo, Guiro Dramonja, in nome degli eroi serbi caduti nella guerra, elevò il grido di rivolta contro l'infamia di Rapallo. Ribar, il deputato sloveno dei dintorni di Trieste, il quale si disse lieto di aver potuto constatare come tutti i serbi siano solidali con gli sloveni traditi, concluse così il suo discorso: " Noi sloveni non siamo stati rappresentati alla conferenza e perciò non la riconosciamo ".

« E come se tutto questo non bastasse, ai profughi irredenti e ai serbi nazionalisti si aggiunge un socialista autentico, aderente alla terza Internazionale, Milorad Rajcevic, il quale, pur non avendo protestato quando la Jugoslavia s'è incorporata territori ungheresi, montenegrini, albanesi e bulgari, partecipa ora

alla manifestazione antitaliana e garantisce la solidarietà del suo partito contro l'imperialismo italiano, che impose dei confini che stanno contro il diritto dell'autodecisione.

« L'applauditissimo ordine del giorno dice che la cittadinanza belgradese non ristarà dalla lotta finché le aspirazioni degli slavi non avranno soddisfazione.

« " Dopo il comizio — scrive l'*Obzor* — oltre diecimila persone si recarono sotto il ministero degli Esteri, al quale furono mandati in frantumi i vetri a sassate. Il corteo voleva poi recarsi alla Legazione italiana. La gendarmeria vi si oppose. Ne nacquero conflitti. Accorse la truppa. Il serbo Matesic, che fu segretario del comizio, arringò la folla " ».

Dato questo stato d'animo belgradese, che si esaspera quando si sale verso Zagabria e Lubiana, il compito dell'Italia è delineato: non muoversi dalle posizioni della Dalmazia, vigilare la situazione jugoslava, che è piena d'incognite, e attendere in ogni caso il responso della futura Costituente jugoslava.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 280, 23 novembre 1920, VII.

L'ECCIDIO DI PALAZZO D'ACCURSIO

Il primo istintivo moto dell'animo dinanzi ai fatti tragici di Bologna è di compassione per tutte le vittime, compresi quei poveri contadini illusi e fanatici, che, obbedendo al richiamo dei falsi pastori, sono corsi a Bologna per farsi massacrare dalle bombe dei compagni. Ma questo moto istintivo è immediatamente fermato dal pensiero che i socialisti sono i responsabili diretti ed indiretti, morali e materiali, della strage. Morali perché da due anni a questa parte, specie nel Bolognese, i socialisti si sono abbandonati alla più incosciente e malvagia propaganda di violenze e di odio; materiali e immediati perché le bombe che hanno ucciso i « compagni » socialisti ammassati sotto le finestre di palazzo d'Accursio sono state lanciate da un socialista, diventato pazzo dalla paura.

Un senso di grande pietà per la vittima, unitamente a un senso di riprovazione e di sprezzo per gli assassini, ci afferra, quando pensiamo al barbarico omicidio dell'avvocato Giordani, mutilato eroico e fervente fascista. I particolari danno all'episodio una tremenda significazione. Il Giordani era inerme e non poteva in alcun modo difendersi. Un criminale in veste di socialista lo ha freddato a bruciapelo e nessuno dei consiglieri socialisti ha sentito il bisogno di interporsi. O complici, o inchiodati dalla paura. Questo il dilemma. Certo è che il sangue del povero Giordani non può e non deve rimanere invendicato.

Noi non intendiamo ora abbandonarci a considerazioni di filosofia politica. Non vogliamo fare della « morale ». I bei discorsi sono inutili. La realtà è questa: il Partito Socialista è un esercito russo accampato in Italia. Contro questo esercito straniero, i fascisti hanno intrapreso la guerriglia e la conducono in una maniera eccezionalmente seria. I fascisti sono veramente la migliore, la più impetuosa, la più coraggiosa, la più fresca gioventù d'Italia. Essi dominano nettamente il loro nemico. Derisi, misconosciuti, vilipesi, ignorati, i fascisti si sono imposti e si imporranno dovunque, con inesorabile energia.

Risparmiato nelle trincee del Carso dal piombo austriaco, il nostro Giordani è caduto sulle trincee della guerra civile, colpito, forse, dal piombo di uno di quei disertori che l'immondo Cagoia amnistiò tre volte. Il fascismo bolognese e italiano è stato consacrato dal sangue di

questo combattente caduto sulla breccia per difendere, come sempre, l'Italia! Preghiamo vivamente i nostri amici del Fascio bolognese di gettare sulla sua salma, in nostro nome, grandi mazzi di fiori.

Ai forti fascisti di Bologna giunga in questo momento l'attestazione della nostra più fraterna simpatia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 280, 23 novembre 1920, VII.

COSE A POSTO

La *Stampa* di Torino, unico e solo dei giornali italiani, continua nel suo sistema che è quello di mettere sullo stesso piano, coll'identico grado di responsabilità, fascisti e comunisti. Scrive il giornale piemontese:

« I luttuosi fatti di Bologna, dove otto morti e sessantaquattro feriti hanno arrossato le vie cittadine di sangue, dimostrano, con spaventosa eloquenza, come il contrasto tra fascisti e comunisti si venga sempre più selvaggiamente acuendo, ed assuma oramai le forme di guerra guerreggiata. Cresciuti alla stessa scuola, trascinati all'adorazione dello stesso principio di violenza, fascisti e comunisti non hanno più forza di dominio su se stessi, e nel travolgimento folle della passione, ebbri di sangue, di odî e di vendette, si scagliano, con i fucili, con le rivoltelle, con le bombe, con i pugnali, gli uni contro gli altri. È inutile rammentare i casi dei mesi passati ».

Alto là. I casi dei mesi passati, dalla prima passeggiata intimidatrice inscenata dai socialisti milanesi il 16 febbraio del 1919 all'orgia di violenze consumate dai socialisti durante le ultime elezioni politiche alle gesta criminali dei tribunali rossi culminate nell'assassinio di Scimula e di Sonzini, bisogna rammentarli tutti, perché senza questa rievocazione è impossibile comprendere come qualmente il movimento fascista sia nato e abbia preso proporzioni imponenti in ogni parte d'Italia Si noti: noi non respingiamo le nostre responsabilità. Le accettiamo in blocco. Non apparteniamo al genere dei socialisti molluschi e tecoppeschi che vorrebbero commettere impunemente ogni specie di violenze e non subirne mai. Noi diciamo qui alto e forte, perché tutti intendano, che siamo oramai sufficentemente « attrezzati » per respingere e schiantare ogni violenza degli estremisti del *Pus*. Ma noi non abbiamo — come è avvenuto nel socialismo russificato — elevato la violenza a dottrina e a metodo di battaglia. Noi non siamo bevitori di sangue, né esteti della violenza e mille volte su queste colonne abbiamo detto che di tutte le guerre possibili e immaginabili è quella civile che più ripugna all'animo nostro. Abbiamo sempre dichiarato e dichiariamo che siamo pronti ad accettare, quando ci sia imposta, la guerra civile ed a condurla con la necessaria energia e intrepidezza. L'una o l'altra eventualità dipende dai socialisti. Se costoro tornassero al linguaggio « civile » di altri tempi, a quel linguaggio che conferiva al socialismo un alone di bontà umana;

se parlassero come ha parlato dopo l'eccidio il neo-sindaco di Bologna, l'atmosfera infuocata diventerebbe immediatamente respirabile e le lotte di idee fra i partiti non sboccherebbero più nell'urto micidiale. Ma non ci facciamo illusioni. Proprio le cronache di ieri davano notizia delle gesta dei socialisti a Chioggia, dove dodici fascisti veneziani sono stati assaliti varie volte da migliaia di bruti infuriati. Proprio ieri l'*Avanti!* portava una cronaca così bugiarda dei fatti di Bologna da suscitare negli « onesti » ai quali aveva la sfacciataggine di rivolgersi, un senso di profondo schifo.

Cari signori, che salite in cattedra per farci la morale, le cose stanno in questi termini. Il fascismo è nato dopo l'estremismo pussista e come una logica, legittima, umana ritorsione. Il fascismo ha risposto colla violenza alla violenza altrui. Questa la verità che non si cancella. Se i socialisti non sono tagliati per la lotta cruenta nelle strade, la smettano di imbonire il loro gregge per condurlo beotamente al macello.

Quanto al Governo esso ha gli elementi per giudicare. Comunque le eventuali misure governative non potranno né scuotere, né debellare il fascismo, il quale risponde a un istinto profondo di salvaguardia della compagine nazionale, minacciata da coloro che vorrebbero fare dell'Italia una piccola e più miserabile Russia.

MUSSOLINI

Dal *Popolo d'Italia*, N. 281, 24 novembre 1920, VII.

COCCODRILLI !

Da quei consumati sinistri commedianti che sono i deputati socialisti alla Camera si sono divisi la parte: quella del coro è stata riservata al bestiame minuto dei vari Barberis, mentre il canto a una voce è stato affidato, per imbonire le platee proletarie, a due centristi: Treves e Turati. Quest'ultimo ha intonato una specie di serenata della conciliazione e soprattutto ha insistito nell'invocare provvedimenti dal Governo di Giovanni Giolitti. Quali provvedimenti? Forse lo scioglimento dei Fasci di Combattimento? È ridicolo pensarci anche per un solo minuto. Guai a chi tocca i Fasci! D'altra parte sarebbe curioso un provvedimento di rigore contro i Fasci, che sono un organismo squisitamente politico, creato in vista del raggiungimento di determinati obiettivi politici. Comunque noi ce ne infischiamo! Soppressi i Fasci, sorgerebbe la Carboneria fascista e questa sarebbe inafferrabile e irraggiungibile. È veramente moderno stile vedere dei socialisti che invocano dal Governo misure di repressione contro i loro avversari. Ma la ipocrisia vile del tentativo cosiddetto di conciliazione, è palesata dal contegno tenuto dal *Psi*, immediatamente dopo il discorso Turati. Un oratore avversario non ha potuto aprire bocca. I deputati pussisti hanno dimostrato di essere degli intolleranti, dei prepotenti, dei violenti, proprio nel momento in cui gesuiticamente avevano l'aria di deplorare le violenze fasciste.

L'on. Sandrini è stato violentato nella sua libertà di parola. Questo l'esempio dato alle folle ieri, dagli scanni di Montecitorio, immediatamente dopo il discorso (pacificatore) dell'on. Turati.

Ecco la cronaca dell'incidente. Narra l'*Avanti!*:

« I tre settori di sinistra pieni di deputati socialisti mandano invettive di ogni genere. Tutti sono in piedi, tutti gridano le più acri ingiurie contro l'oratore, il quale vuol parlare ancora, ma la sua voce si perde nel tumulto.

« Vella, dal primo banco dell'Estrema, comincia a cantare " Bandiera rossa " e tutta l'Estrema lo segue. I cattolici e i deputati di destra allora applaudono al presidente, che redarguisce i socialisti per la loro manifestazione.

« Il reazionario Sandrini, che ha gesticolato per qualche tempo senza che nessuno abbia potuto sentirlo, finalmente si siede, confortato dai quattro colleghi di destra, che gli stringono la mano, mentre i socialisti continuano a colpirlo di ingiurie ».

Il *Corriere della Sera* è costretto ad annotare:

« Il contegno assunto dal Gruppo socialista, dopo il discorso di Turati, mentre parlava l'on. Sandrini, non è stato certamente tale da incoraggiare a sperare che propositi di vera moderazione prevalgano nel Partito Socialista. Si è manifestata infatti di nuovo oggi quell'intolleranza per le opinioni e quella mancanza di rispetto per la libertà di parola degli altri, attraverso le quali si è rivelata sempre l'intima violenza del socialismo parlamentare. E queste prove dimostrano che i rappresentanti del Partito Socialista sono ancora ben lontani da quello spirito di moderazione e di conciliazione che l'on. Turati auspicava nel suo discorso e che solo può determinare una leale e durevole pacificazione degli animi ».

L'ignobile cagnara dell'ignobilissimo Gruppo parlamentare socialista è stata tale e tanta che il presidente della Camera e il presidente del Consiglio si sono indignati.

« Solo l'on. Turati — narra il *Secolo* — sta in mezzo all'emiciclo e tenta di raccogliere le parole dell'on. Sandrini. In difesa di lui si alza qualche deputato di destra, esasperando il furore dell'Estrema, che, a questo punto, intona il canto di "Bandiera rossa" tra gli urli e le proteste del resto della Camera. A destra e al centro si grida: "Viva l'Italia!". Il clamore infernale dura qualche minuto. Ogni volta che l'on. Sandrini tenta di riprendere il filo del suo discorso, i socialisti soffocano le sue parole col grido: "È falso, è falso!". Per troncare la scenata si alza l'on. Giolitti e l'Estrema si quieta come per incanto. "Io direi — dice il presidente del Consiglio — di accogliere l'appello dell'on. Turati per il disarmo degli animi e non solo delle armi" ».

Verrebbe voglia di domandare all'on. Giolitti: avete visto? Avete inteso? Se i « capi » sono così faziosi ed intolleranti, il gregge che cosa potrà mai essere? Vi siete o non vi siete convinto, davanti alla cagnara ributtante dei deputati socialisti, che per questa gente non c'è che una medicina possibile: piombo e ferro freddo?

L'*Italia*, popolare, narra:

« Naturalmente però gli epigoni del massimalismo hanno messo subito in pratica l'appello a disarmare dalla violenza quando ha parlato l'on. Sandrini, cercando di impedirgli — ma senza riuscirvi mercé l'energia del presidente on. De Nicola — di ricostruire i fatti secondo una versione diversa da quella messa in circolazione dai socialisti. Lo spettacolo dato dall'Estrema questa sera è stato quindi miserevole sotto ogni rapporto e l'on. Giolitti ne ha approfittato raccogliendo l'appello dell'on. Turati al disarmo degli spiriti e annunciando nuovamente che egli chiederà al Parlamento di provvedere energicamente al disarmo.... delle armi ».

Conclusione: si è voluto far parlare Turati per tributargli un successo generale, a scopo di coesione interna del Partito. Si è fatto un

appello alla pacificazione, seguito immediatamente da uno spettacolo di bruta violenza.

Bene. Parliamoci chiaro.

Fascisti di tutta Italia: « A noi! ».

Davanti alle rinnovate gesta dell'intolleranza parlamentare in alto e della criminalità tesserata in basso, la nostra linea di condotta non muta. Respingiamo gli appelli alla calma che ci vengono dai pussisti. Sono menzogneri. Stringiamo le file, inquadriamoci, serriamoci l'un contro l'altro. Facciamo un ariete di tutte le nostre vite. Siamo oramai invincibili. Il fascismo sboccia irrefrenabile in ogni angolo d'Italia, mentre il proletariato, nauseato, deluso, « massacrato », comincia a sbandarsi. Ogni fascista giuri di vendicare nella maniera più tremenda, più « grande stile » ogni affronto fatto al fascismo.

In alto i cuori! Si approssima la nostra grande, la nostra grandissima ora!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 283, 26 novembre 1920, VII.

LA CAMERA APPROVA IL TRATTATO DI RAPALLO

La Camera italiana, dopo una discussione che non si è assolutamente levata dalla solita mediocrità, ha approvato il trattato di Rapallo. Non c'era da aspettarsi un voto diverso, data la mentalità e la composizione del Parlamento italiano, creato da Nitti a sua immagine e somiglianza. Da rilevare l'atteggiamento dell'on. Federzoni, il quale, dopo una minuta e brillante critica del trattato stesso, ha concluso col dire che « qualunque atteggiamento possa essere preso dai fratelli adriatici, abbia a trovare un limite vigoroso nella necessità suprema della pace interna e del buon nome d'Italia ».

Più notevole ancora l'atteggiamento dell'on. Di Cesarò, presidente della *Pro-Dalmazia*, che ha aderito al trattato.

Siamo dinanzi a una specie d'unanimità parlamentare, che si completa con quella del paese. Noi, invece, non troviamo motivo di cambiare il nostro punto di vista circa il trattato. Torniamo a dire ch'esso è accettabile per ciò che riguarda l'Istria, deficentissimo per ciò che riguarda Fiume, pessimo e inaccettabile per ciò che riguarda la Dalmazia. Restiamo, quindi, all'opposizione. Né ci preoccupa di essere soli.

Ora si tratta di vedere quali forme può assumere la nostra opposizione. Una sola a nostro avviso: di solidarietà con quanto farà la Reggenza del Carnaro per i fratelli dalmati. Confidiamo anzitutto che l'Italia attenderà, prima di procedere a sgombro, la convocazione della Costituente jugoslava; in secondo luogo, confidiamo che l'Italia non interverrà, nel caso che la Reggenza del Carnaro — Stato indipendente — si proponga azioni d'indole diplomatica o militare verso terzi. Non conosciamo i propositi della Reggenza. Ma non ci abbandoniamo a previsioni catastrofiche.

L'azione o la tregua; il differimento, non mai la rinuncia, dipendono da Gabriele d'Annunzio, il quale è, in questo momento, l'arbitro supremo del destino nell'Adriatico. C'è chi teme « follie » o « colpi di testa ». Noi, no. Gabriele d'Annunzio saprà valutare — col suo sangue freddo e colla sua antiveggente anima — tutta la situazione adriatica, italiana e internazionale, nei suoi vari complessi elementi e nelle sue possibili ripercussioni. Gabriele d'Annunzio può e sa, dall'alto, vedere

le cose nel loro insieme. Né trascurerà la situazione interna italiana, sempre difficile. L'Italia s'avvia verso un inverno durissimo, come non sofferse mai dal '14 ad oggi. Bisognerà tenere strette tutte le forze coi denti per superare la crisi, che ha carattere universale.

Gabriele d'Annunzio è uno spirito eminentemente meditativo e nient'affatto impulsivo. Le sue decisioni sembrano, ma non sono improvvise. La marcia su Fiume è stata preparata in molti e molti mesi. Riflessione lunga, quanto occorre, e azione fulminea: questa sembra essere la divisa dannunziana. Ad ogni modo resti stabilito che noi, se D'Annunzio agirà, saremo con lui. Noi che siamo stati i combattenti della prima ora, non saremo mai i disertori dell'ultima. E resti inteso ancora, indipendentemente dalle eventuali azioni della Reggenza del Carnaro, che noi, anche dopo Rapallo, continueremo ad agitare la questione della Dalmazia e che daremo ai dalmati tutte le prove tangibili della nostra più fraterna solidarietà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 285, 28 novembre 1920, VII.

SANGUE FREDDO!

Sin da quando ci giunse la prima notizia, noi trovammo pienamente giustificata l'occupazione di Veglia e di Arbe da parte delle truppe della Reggenza del Carnaro. Tale nostro punto di vista fu approvato dal Consiglio nazionale dei Fasci, in un ordine del giorno, nel quale era detto che Veglia e Arbe fanno — geograficamente, storicamente, etnicamente — parte dell'arcipelago del Carnaro, dal quale non possono essere avulse. Ora, voci strane ci giungono dalla Venezia Giulia e i propositi attribuiti al generale Caviglia — in ossequienzza a ordini del Governo — sono di una gravità eccezionale. Sta di fatto che in questi ultimi giorni si è operato un forte concentramento di carabinieri e di altre truppe « regolari » attorno a Fiume. Per chiamare le cose col loro vero nome, si sta effettuando da parte degli italiani l'assedio di Fiume italiana.

Ma che cosa vuole in realtà il Governo di Roma? Non appare ben chiaro. Far sgombrare colla forza Veglia e Arbe? E perché? Il Governo di Giolitti esagera per ciò che riguarda l'esecuzione del trattato di Rapallo. Che gli esiguissimi nuclei di truppe regolari che presidiano le due isole siano, a un dato momento, ritirati, ammettiamo. Ma quando ciò sia avvenuto, non spetta al Governo di Roma impedire, soprattutto collo spargimento del sangue, che truppe di uno Stato riconosciuto indipendente procedano all'occupazione delle due isole. Questa occupazione potrà creare un incidente fra la Jugoslavia e la Reggenza del Carnaro, non già fra la Reggenza del Carnaro e l'Italia.

Quando l'Italia abbia sgombrato le isole, non ha altro da fare. È in perfetta regola. Quello che può succedere dopo, non la riguarda. È ammissibile quest'assurdo mostruoso: che l'Italia massacri i legionari di Arbe e di Veglia, per conto e mandato degli jugoslavi? È ammissibile che l'Italia dichiari — nel fatto — la guerra alla Reggenza del Carnaro, per fare un piacere agli jugoslavi e per avere il piacere di consegnare ai croati due isole italiane? Non è assolutamente ammissibile. A nostro avviso la situazione è limpida. La Reggenza del Carnaro è stata riconosciuta a Rapallo come uno Stato indipendente e quindi con tutti gli attributi della sovranità. Senza averne interrogato il Governo, sono stati assegnati alla Reggenza del Carnaro confini insufficenti e pericolosi. La Reggenza non accetta questi confini ed è nel suo pieno diritto. Ciò può creare la necessità di un supplemento di trattative a due (Reggenza e Jugoslavia) o a tre (Reggenza, Jugoslavia e Italia) per venire ad un accordo. Nell'attesa, la Reggenza fa occupare due isole. Con ciò le ha annesse? No. I consigli comunali di Veglia e Arbe hanno chiesto di appartenere alla Reggenza. Siamo nel campo del diritto di autodecisione. La Reggenza non ha ancora accettato ufficialmente questo voto. Quando lo avrà accettato potrà sorgere l'incidente diplomatico, non prima. Ogni azione dell'Italia contro l'occupazione legionaria di Veglia e Arbe è non solo fratricida, ma intempestiva.

In ordine agli obblighi di esecuzione del trattato di Rapallo, Belgrado può chiedere a Roma — quando il trattato sarà diventato esecutivo — che i regolari italiani sgombrino Veglia e Arbe, ma non può assolutamente chiedere che i regolari italiani massacrino o si facciano massacrare dai soldati della Reggenza del Carnaro, che sono, a loro volta, « regolari » di uno Stato sovrano.

Nessuno ha chiesto ai polacchi regolari di marciare contro i polacchi di Zelikowsky che avevano occupato Wilna. Tutte le situazioni, anche quelle che appaiono più complicate, possono avere uno sbocco pacifico. L'essenziale è che non si crei l'irreparabile collo spargimento di sangue fraterno.

On. Bonomi e generale Caviglia: noi pensiamo, malgrado tutto, che vi rifiuterete di giungere a questo estremo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 287, 1 dicembre 1920, VII.

FIUME!

La situazione adriatica cambia di ora in ora. Nella giornata di ieri abbiamo avute diverse manifestazioni che aggravano sensibilmente la situazione, pur non rendendola, ancora, catastrofica. Tutte le speranze di un accordo non sono perdute. La nota ufficiosa del Governo, malgrado il tono dimesso, non ci convince. Non è vero che « l'occupazione di Veglia e di Arbe minaccia di far passare davanti al mondo l'Italia come un paese senza onore e senza parola ». L'Italia non c'entra. Non si può pretendere dall'Italia quello che non può dare. Si può pretendere dall'Italia lo sgombro di Veglia e di Arbe, quando il trattato sia diventato esecutivo, ma nessuno può chiedere all'Italia di massacrare i suoi soldati in un episodio di guerra civile. La situazione fiumana si è aggravata e complicata per questa ragione: perché Giolitti vuole sloggiare i legionari della Reggenza dalle isole di Veglia e di Arbe.

Questa precipitazione di Giolitti non si spiega o si spiega troppo. Non ci risulta che da Belgrado siano partite rimostranze in proposito e non potevano partire perché il trattato non è ancora esecutivo. E allora perché il cav. Giolitti si propone di sgombrare, a qualunque costo, anche a costo di sangue, le due isole del Carnaro?

Poi è venuto, a tarda ora, il comunicato *Stefani*, nel quale è detto che il generale Caviglia ha « intimato alle truppe della Reggenza di rientrare nei limiti dello Stato di Fiume stabiliti dal trattato di Rapallo ». Ma questi limiti non sono ancora definitivi, perché il trattato è ancora *sub judice*, tanto in Italia, quanto a Belgrado; e di più: questi limiti non sono stati riconosciuti dalla Reggenza perché sono stati tracciati senza averla minimamente consultata. Anche dal punto di vista giuridico la Reggenza è perfettamente a posto. La questione del porto Baross, di Sussak, di Castua e delle due isole, rientra nei dettagli che potevano formare argomento di ulteriori trattative a due o a tre. Non c'era e non c'è bisogno di ricorrere a iniqui mezzi coercitivi come il « blocco » per consegnare terre italiane ai croati. Il « blocco », anche « pacifico », come si vuol dare ad intendere debba essere quello giolittiano, è sempre una misura odiosa e tanto più indegna quando colpisce italiani.

Le incognite del blocco sono paurose: o è veramente « blocco », e

allora un giorno o l'altro i legionarî faranno la sortita della disperazione e riavremo, in più vaste proporzioni, la tragedia di Aspromonte; o non è « blocco », e allora la situazione attuale si prolungherà penosamente all'infinito. Non è con questi mezzi che si risolve il problema. Noi invocammo invano che prima di andare a Rapallo si passasse da Fiume. Ora si sconta l'errore. Si è in tempo a ripararlo? Interrogativo angoscioso. Tutto è possibile. Ma perché sul tormentato Carnaro ritorni la pace, bisogna andare verso D'Annunzio non con battaglioni di carabinieri o con reticolati di fili di ferro, bensì con lealtà da Governo a Governo, da italiani a italiani.

Il « blocco » è, forse, il preludio della guerra civile, la cui responsabilità ricade sul Governo di Roma, perché — ripetiamolo ancora una volta — non c'è nessun bisogno e anche nessuna urgenza di consegnare ai croati Veglia e Arbe, che vogliono essere italiane.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 288, 2 dicembre 1920, VII.

[VALUTAZIONE DEL TRATTATO DI RAPALLO] *

L'assemblea a questo punto chiama a gran voce alla tribuna il nostro Direttore, che cede alla sua volontà. Egli dice:

Esprimo innanzi tutto la mia ammirazione per assistere a questa magnifica assemblea, che mi presenta un panorama di facce intelligenti e pensose; uguale ammirazione ho provato nell'ascoltare il forte discorso del mio amico Bolzon, salvo alcuni dettagli. È questa una concessione che voglio fare al mio temperamento pessimista.

Soprattutto un punto del suo discorso io condivido entusiasticamente: quello in cui si nega al trattato di Rapallo un valore definitivo. Se io avessi pensato che Rapallo è una pietra tombale sulla novella storia d'Italia, io sarei uscito con il mio giornale listato a tutto ed avrei suggerito a tutti gli italiani degni di questo nome le più rigorose gramaglie per manifestare il loro dolore.

A Rapallo non si è firmata « la » pace, ma soltanto « una » pace; nel caso specifico la soluzione in questione è la meno inviolabile di quanto si può pensare.

Il pericolo maggiore, invece, è che, per ulteriori e deprecabili vicende, si renda ancora peggiore la già grama pace.

Se tutto il patrimonio ideale del popolo italiano, tesaurizzato con immensi sacrifici di sangue, si disperdesse, la *révanche* slava non tarderebbe a profilarsi.

Fra noi e gli jugoslavi c'è un equivoco fondamentale ed insanabile: essi, che bramano « mari caldi », considerano quale confine naturale l'Isonzo, mentre noi non potremo mai rinunziare al Nevoso ed alle Dinariche.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale sita in piazza San Sepolcro 9, la sera del 2 dicembre 1920, durante l'assemblea del Fascio Milanese di Combattimento. Prima di Mussolini, Piero Bolzon aveva svolto la relazione sulla politica estera e sulla politica interna. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 289, 3 dicembre 1920, VII).

Mussolini, che parla fra continui ed unanimi applausi, accenna ora alla valutazione da lui data al trattato di Rapallo.

Mai come in questi giorni l'anima nostra è stata tormentata fra i suggerimenti del sentimento e gli imperativi della realtà. Solo gli spiriti comuni e semplici si mantengono permanentemente statici; gli spiriti superiori si possono, invece, prendere il terribile privilegio di elevarsi al di sopra di tutti i giudizi normali e continuativi, quando nuovi elementi indichino più ampi orizzonti. Gabriele d'Annunzio, che ieri vergava sempre parole di rampogna, oggi dalla ringhiera storica del palazzo lanciava ancora una volta la sua parola altamente umana, sovrumana anzi....

Egli ha detto che sangue italiano non sarà sparso per mano italiana; perché se noi accettiamo senza preoccupazioni e senza riserve la guerra civile — quando essa ci viene imposta — non possiamo prospettarci con letizia e disinvoltura siffatta crudele necessità.

Continuando Mussolini dice che se Giolitti rimane una pessima figura politica, Bonomi — interventista fervido e volontario di guerra — merita il nostro rispetto. Si deve a lui se il fratricidio non è stato fin qui consumato. (*Applausi*).

Volgendo alla fine del suo discorso, l'oratore riconferma la sua completa ed illimitata solidarietà con la Reggenza del Carnaro e con le occupazioni comandate in difesa dell'italianità di Fiume. La questione di Arbe e di Veglia si riconnette al diritto di autodecisione, considerato che quei due Comuni hanno già espresso i loro sentimenti e la loro volontà d'attaccamento all'Italia.

È quindi assurdo e criminoso che proprio il Governo italiano faccia da gendarme agli jugoslavi. Io, che per disciplina nazionale ho detto che non si può chiedere la insurrezione delle folle italiane contro un trattato che chiude un periodo terribile per la nazione, domani inviterei ad insorgere come un solo uomo contro il Governo qualora osasse armare l'esercito regolare contro i legionari. (*L'assemblea scatta in una acclamazione clamorosa*).

Ugualmente sento di poter affermare che il fascismo non disarma nelle rivendicazioni della Dalmazia; è bene però che su questa questione ci si dica chiaramente qual è il pensiero dei dalmati.

Penso anche che con le armi soltanto si conquistano i territori, ma si conquistano e soprattutto si conservano con lo spirito. Quello italiano è così suggestivo da indurre gli slavi diventati italiani da pochi anni ad esserne orgogliosi.

Bisogna dare una continuità a questa nostra vita nazionale. Questo è forse il compito dei fascisti, perché noi siamo dei precursori e degli anticipatori. L'Italia non aveva una storia, salvo quella angusta del pic-

colo Piemonte; ebbene questo popolo, che ci fa così spesso arrabbiare, l'ha saputa scrivere una storia d'Italia, offrendo con gesto regale cinquecentomila morti sull'altare della vittoria.

Ma il gigante ha bisogno di riposo; non i fascisti, che sono giovani ancora. Noi ci porremo al suo fianco a sorvegliarlo. Verrà il momento in cui potremo ancora dirgli: svegliati e ripiglia la spada per le supreme giustizie! (*L'assemblea accoglie la perorazione finale con una lunga, unanime, commossa acclamazione*).

PAUSA

Come dicemmo ieri, la situazione nel Carnaro cambia d'ora in ora con rapidità cinematografica. Sono momenti di alta, indicibile passione quelli che noi fascisti, avanguardia insonne della grande Italia di domani, viviamo. Nessun italiano, nessun fascista, nessun uomo ha potuto prospettarsi in questi giorni l'eventualità o la fatalità di uno scontro fra regolari d'Italia e regolari di Fiume, senza sentire in tutte le fibre un brivido angoscioso di dolore. Questa eventualità sembra dileguare. Noi pensiamo che Caviglia spezzerà la sua spada piuttosto che levarla contro i legionari, che egli, in cuor suo, stima ed ammira. D'altra parte, dalla ringhiera del palazzo, Gabriele d'Annunzio ha detto ieri la grande parola, che è caduta come la luce chiara delle aurore su gli occhi bruciati lungamente dalla febbre. Noi l'attendevamo. L'attendeva Fiume. L'attendeva l'Italia. E il mondo ostile ringoia ora la bieca soddisfazione colla quale avrebbe salutato l'effusione di sangue italiano.

Non avremo, è oramai legittimo crederlo, una seconda tragedia di Aspromonte. Lo stesso Giovanni Giolitti, per quanto cinico egli sia, come tutti gli uomini che hanno lungamente vissuto e lungamente governato o sgovernato i loro simili, deve avere arretrato davanti all'idea di un eccidio fratricida sulle rive dell'Adriatico. Ma Gabriele d'Annunzio, mentre la prosa burocraticamente e untuosamente giustificativa del blocco circolava per la stampa italiana, ha preceduto, nella deprecazione del conflitto, lo stesso Governo di Roma. Gabriele d'Annunzio ha fatto cadere queste parole solenni come certi giuramenti antichi: *Non sarà versato sangue italiano.*

Comandante, con questa vostra promessa, voi avete toccato la vetta del divino e umano amore di patria.

Ora tocca al Governo di Roma. Noi chiediamo l'immediata abolizione del blocco. Mandare la grande delegazione adriatica a Fiume, in regime perdurante di blocco, è un non senso. Il blocco è un atto di ostilità. Quando si iniziano trattative, si sospendono le ostilità. In secondo luogo il Governo di Roma deve tener conto del voto unanime della cittadinanza per ciò che riguarda il porto di Fiume, che non può essere balordamente mutilato, com'è avvenuto a Rapallo; e quanto alle due isole di Veglia e Arbe, il fatto nuovo dell'autodecisione dev'essere va-

lutato e compreso. Di tutti gli uomini che formano il Governo di Roma, il più onesto, il più probo, il più devoto alla Patria, è certamente l'onorevole Bonomi. Volontario di guerra, tenente degli Alpini, egli deve vivere intensamente, come noi, la tragedia di questi giorni e amiamo credere ch'egli si dimetterà piuttosto che compiere un atto contrario alla sua fede di combattente italiano.

Ad ogni modo, niente violenze, ma trattative aperte, leali, da uomini a uomini. Questa crisi fiumana dev'essere superata senza spargimento di sangue. Questo il voto ardente di tutti gli italiani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 289, 3 dicembre 1920, VII.

ATTESA E FIDUCIA

Le nubi che si erano ammassate in questi ultimi giorni sulle rive del Carnaro sembrano dileguare. La settimana trascorsa è stata di grande passione, non soltanto per noi, che siamo legati anima e corpo alle sorti di Fiume, ma per tutti gli italiani degni di questo nome. Sembra liquidato uno dei punti che avevano pienamente giustificato l'insurrezione del Comandante e della cittadinanza. Il porto di Fiume non sarà mutilato, come si temeva: il porto Baross e il delta saranno compresi nel territorio fiumano. Sembra anche probabile il riconoscimento della Reggenza da parte del Governo di Roma. La qual cosa offre altre possibilità di accordo. Nemmeno la questione delle isole di Veglia e Arbe è tale da condurre a punti estremi. Non si può non tener conto del voto dei Consigli comunali delle due isole. Resta la questione della Dalmazia, che si è in questi ultimi giorni notevolmente aggravata e complicata. La passione dei dalmati è così alta, così ardente, così religiosa, che non può lasciare indifferente il cuore degli italiani. Quanto ai fascisti, che rappresentano in questo momento le forze più vive della nazione, il loro compito è segnato dall'ordine del giorno pubblicato ieri. Noi siamo pronti a fiancheggiare — colle nostre forze, coi nostri mezzi e con tutta la nostra anima — la lotta dei dalmati tutti in difesa della loro libertà e della loro italianità. Non è possibile prevedere quali forme precise assumerà questa lotta nell'immediato domani e poiché non possediamo tutti gli elementi di fatto necessari per emettere un giudizio, ci rifiutiamo di dare consigli in un senso o nell'altro. Spetta ai dalmati di decidere. Essi non vogliono creare imbarazzi all'Italia e non intendono impegnare il popolo italiano in nuove piccole o grandi guerre; ma nessuno potrà impedire a loro di sacrificarsi per consacrare col sangue, se occorre, la loro fede; e nessuno potrà impedire alla parte migliore del popolo italiano di solidarizzare coi dalmati. L'avvenire è incerto. L'essenziale è che si proceda con ponderazione. I gesti precipitosi sono i più pericolosi. L'esperienza di questa settimana deve insegnare qualche cosa al Governo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 291, 5 dicembre 1920, VII *.

* Nello stesso numero, un telegramma di saluto dei fascisti toscani a Mussolini, è postillato nei termini seguenti: « *Ricambio questo saluto con la più fraterna cordialità.* MUSSOLINI ».

« IL POPOLO D'ITALIA » NEL 1921

Col 1921, *Il Popolo d'Italia* entra nel suo ottavo anno di vita. Scriviamo questa parola « vita » con intenzione e con senso pieno di responsabilità. Non spetta a noi passare in rassegna gli eventi per cui ci vantiamo di aver « vissuto » e non soltanto di aver posto in circolazione un foglio di carta stampata come ce ne sono tanti. Noi ci sentiamo sempre così tesi verso l'avvenire, che il passato ci resta nella memoria solo nelle sue grandi linee, non già nei suoi dettagli più o meno episodici. A costo di peccare d'immodestia, noi affermiamo che tre avvenimenti non si possono rimemorare nella recente storia d'Italia senza che per logica e legittima associazione di idee non balzi alla mente e alle labbra il nome di questo giornale. E sono: la campagna pro-intervento nel 1914-1915; la campagna per la resistenza prima e dopo Caporetto; finalmente il biennio 1919-1920 della lotta contro il bolscevismo italiano, che rantola ormai per terra, colpito a morte. Questo il quadro della nostra vita e della nostra storia, tracciato nelle sue linee maestre fondamentali;, tutto il resto è contorno tumultuario e pittoresco di individui, di folle, di dedizioni, di abbandoni, di vittorie e di sconfitte. Noi guardiamo con occhio tranquillo il panorama del nostro passato, mentre riprendiamo la marcia verso l'avvenire.

Colla stessa fede di ieri: la fede nei grandi destini della nazione. Noi lavoriamo alacremente per tradurre nei fatti quella che fu l'aspirazione di Giuseppe Mazzini: dare agli italiani il « concetto religioso della propria nazione ». Nei *Ricordi dei fratelli Bandiera*, il Grande di Staglieno così diceva:

« Manca agli italiani pur troppo il concetto religioso della nazione e dei doveri del cittadino, quindi l'unità della vita che dev'essere un'armonia progressiva d'idee rappresentate coll'opere di pensiero espresso in azione. Tra i materialisti che diseredano l'uomo d'ogni alto intento, abbandonandolo agli arbitri del caso o al dominio della forza cieca, e i neo-cattolici (peste nuovissima del paese), che lo chiamano ad adorare un cadavere galvanizzato, gli italiani hanno smarrito il pensiero di Dante, il pensiero della grande missione commessa da Dio alla patria loro e con quello la coscienza delle forze che Dio dà sempre eguali alla vocazione. Il loro patriottismo non è il proposito solenne, severo, tenace, che rivesta i caratteri d'una fede e proceda in continuo sviluppo, senza foga, ma senza posa, come le stelle nel cielo, verso il fine, remoto o prossimo,

non importa, segnato dalla provvidenza al paese; non è l'idea dominatrice d'un'intera vita, scintillante di tutta la poesia del sole che sorge negli anni fervidi giovanili, incoronata di tutta la poesia del sole al tramonto negli anni canuti, forte come il diritto, perenne come il dovere, grande come l'avvenire ».

Oggi la lacuna che Mazzini lamentava, non è più così vasta come nel 1844. Non per niente l'Italia ha vinto la sua guerra e l'orgoglio di averla combattuta e vinta riprende milioni d'Italiani.

Gettare le basi della grandezza italiana nel mondo, partendo dal concetto religioso dell'italianità, che deve diventare l'impulso e la direttiva essenziale della nostra vita: ecco l'orientamento del *Popolo d'Italia*.

* * *

Ci presentiamo alle soglie del 1921 col nostro patrimonio ideale intatto e riconfortato dall'esperienza di questi due anni di dopo guerra. La nostra campagna anti-bolscevica è stata coronata dalla vittoria. Ma continueremo a vigilare. Crediamo che il proletariato ci sarà un giorno infinitamente grato perché noi abbiamo agito — magari pestando — onde evitargli di piombare nel baratro russo o magiaro. Quello che il Colombino scopre nel 1920 — e il volume sarà, si dice, edito dall'*Avanti!* — noi lo abbiamo scoperto nel 1919: in anticipo di due anni.

La nostra attività, diretta a suscitare le forze vive della nazione, va verso il successo. Il fascismo, il misconosciuto, deprecato, odiato e temuto fascismo, si diffonde irresistibile in ogni parte d'Italia. È, per il momento, una specie di grande adunata delle forze nuove, una specie di mobilitazione civile. Nell'anno prossimo saranno elaborati su queste colonne e fissati nella grande adunata nazionale che si terrà a Roma gli obiettivi della futura azione fascista, uno dei quali obiettivi avrà questo nome: Dalmazia.

* * *

Noi non ci attardiamo a fare delle promesse. Va da sé che noi faremo tutto quanto potremo per avvicinare il giornale alla perfezione, sia dal punto di vista politico, quanto tecnico. I lettori avranno certamente notato che la stampa del giornale è enormemente migliorata. Abbiamo sei compositrici nuovissime, che fanno parte dell'impianto tipografico moderno di via Lovanio. La riorganizzazione di tutti i servizi di corrispondenza dall'interno e dall'estero è oramai completa e tale apparirebbe se non ci difettasse lo spazio. Sino a quando, diminuito il prezzo esorbitante della carta, non ci sarà possibile fare le sei e le otto pagine quotidiane, molta utile materia rimarrà inedita. Contiamo, per

la collaborazione, di raccogliere nel 1921 attorno al *Popolo d'Italia* le migliori intelligenze d'Italia.

Non c'è bisogno di ripetere che il giornale resta indipendente — se si vuole, si può usare il superlativo! — e organo personale del sottoscritto.

Abbiamo delineato, in questo modo, i nostri propositi con parlare schietto e franco. Con altrettanta franchezza, noi chiediamo al nostro pubblico l'attestazione della sua solidarietà.

Chiediamo dodicimila abbonati annui. Rappresentano il minimo necessario per la vita del giornale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 292, 7 dicembre 1920, VII.

BASTA CON IL TORCHIO!

Gli avvenimenti che si svolgono sulle rive del Carnaro non devono far passare sotto silenzio un delitto che si sta commettendo in questi giorni a Roma: un delitto terribile, che avrà conseguenze disastrose sulla vita della nazione. Si è deciso di stampare tremila milioni di nuova carta moneta. Perché? Dai « mugugnamenti » di Giovanni Giolitti e dei suoi ministri, si è arrivati a capire la ragione di questa funestissima torchiata. Ci sono le industrie siderurgiche che stanno male e dovrebbero chiudere. Ora il Governo ha autorizzato le Banche di emissione a stampare tanta carta straccia quanta ne occorre per tenere in piedi la baracca siderurgica. Occorre la spaventevole cifra di tremila milioni. C'è da rabbrividire! Ancora un passo su questa strada e siamo agli « assegnati », cioè alla carta che non ha più valore alcuno, cioè alla catastrofe totale ed irreparabile.

Aumentare invece che ridurre la massa della valuta, significa volere deliberatamente piombare nell'abisso. Secondo le norme elementari dell'economia, fra massa di beni reali e massa di beni simbolici, ci dovrebbe essere un rapporto di equilibrio. Quando aumentano i beni simbolici — carta-valuta — e diminuiscono gli altri, si ha il fenomeno dell'inflazione cartacea, con relative conseguenze tangibili a chiunque.

Durante la guerra, il fenomeno dell'inflazione, cioè dell'emissione a getto perenne di carta-moneta, si poteva anche spiegare come una necessità dovuta all'eccezionale regime economico e politico imposto alla nazione. Ma dopo la guerra bisognava obbedire a questo imperativo categorico: non aumentare di una sola lira la massa cartacea circolante e provocare il fenomeno inverso della « deflazione ».

A ciò dovevano servire, si diceva, i prestiti nazionali. Ora, non solo non si riduce la massa della valuta circolante, ma viene aumentata in una misura semplicemente enorme!

Le spiegazioni date dall'on. Meda in Senato non sono soddisfacenti. Domandiamo, senza tanti tortuosi giri di frase: il famoso torchietto è in attività o in riposo? Avremo o non avremo nei prossimi mesi un aumento della circolazione cartacea?

Queste sono domande chiare e semplici, alle quali l'on. Meda deve rispondere in modo altrettanto chiaro e semplice.

Davanti alla disinvoltura con cui si progetta di emettere tanta cartamoneta, c'è da porsi questo dilemma: o quei signori del Governo sono dei pazzi criminali, o se, malgrado tutto, non precipiteremo, bisognerà concludere che veramente, come si opina da taluni, l'economia politica è un'allegra fantasia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 293, 8 dicembre 1920, VII *.

* Nello stesso numero, alcuni messaggi fascisti di saluto a Mussolini sono postillati nei termini seguenti: « *Ricambio cordialmente i saluti ai fascisti di Codogno, di Lecco, di Conegliano, di Sestri, di Pegli ed esorto tutti alla maggiore attività.* MUSSOLINI ».

L'ITALIA E IL CANTON TICINO

Abbiamo sul tavolo un grosso plico di giornali e di ritagli che documentano le ripercussioni provocate nel Canton Ticino, in Svizzera e perfino in Germania dal messaggio di D'Annunzio ai giovani ticinesi.

Ci occuperemo di tutte queste manifestazioni, alcune delle quali sono degne di italiani bastardi e « kulturizzati ». Solo un giornaletto ha tenuto nell'occasione un contegno decente e corretto. Ne riparleremo. E per continuare, pubblichiamo questo articolo in cui è chiaramente dimostrato come e qualmente il Canton Ticino sta diventando un cuneo tedesco, piantato nel cuore d'Italia a un'ora da Milano. Non si tratta di « redimere » i ticinesi, cosa a cui nessuno pensa in Italia; si tratta di « redimere » quaranta milioni d'italiani dalla minaccia tedesca, prima che *die schöne deutsche Stadt Lugano* sia diventata una città della frontiera germanica!

M. (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 294, 9 dicembre 1920, VII.

ERRORE!

Il Governo di Giolitti ha dunque deciso di non riconoscere in alcun modo la Reggenza del Carnaro. Perché? Perché negli statuti della Reggenza è detto esplicitamente che scopo della Reggenza è l'annessione di Fiume all'Italia, il che è in contrasto con una clausola del trattato di Rapallo, nella quale è riconosciuta l'indipendenza « perpetua » dello Stato di Fiume.

Tutto ciò da un punto di vista puramente formale appare giustificato, ma, nella sostanza, il diniego giolittiano è un grosso errore, che non semplifica, ma complica all'infinito la situazione. Da Rapallo è uscito lo Stato perpetuamente indipendente di Fiume.

In questo atto di « stato civile » c'è un primo e reale riconoscimento e poiché chi dice Stato indipendente di Fiume dice necessariamente Reggenza del Carnaro (che è la forma politica costituzionale dello Stato di Fiume), ne consegue che il trattato di Rapallo ha riconosciuto la Reggenza del Carnaro. La questione della « perpetuità » è una questione bizantina. Niente di « perpetuo » c'è nel mondo, e pretendere di aver ipotecato a Rapallo tutto il corso delle umane future vicende, è leggermente grottesco. E poi, delle due l'una: o lo Stato di Fiume è indipendente o non lo è. Se è indipendente, esso può disporre di sé come meglio gli piace: può anche, a un dato momento, alienare la sua indipendenza. L'Italia ufficiale potrà accettare o respingere l'annessione: ma questo atto successivo non è affatto in relazione di causa a effetto col riconoscimento della Reggenza. Riconoscere la Reggenza è un conto; accettare l'annessione è un altro. Gli orientamenti della politica italiana, nella questione speciale della Reggenza fiumana, sono in contrasto cogli orientamenti generali della nostra politica estera. Postulato della politica estera ufficiale è stato il riconoscimento di tutti i Governi di fatto, non esclusi quelli bolscevichi. Il Governo di Giolitti riconosce il Governo di Lenin, inizia col Governo di Lenin regolari relazioni diplomatiche (ed è quel Lenin nel cui programma di Governo c'è la rivoluzione universale e l'universale distruzione del capitalismo attraverso l'insurrezione violenta), e non riconosce il Governo di fatto di D'Annunzio, soltanto perché negli statuti della Reggenza è espresso il voto fondamentale dell'anima fiumana che è quella di essere annessa all'Italia. È un paradosso grottesco.

Che cosa succede ora? Malgrado la mancanza del crisma diplomatico del Governo di Roma, la Reggenza del Carnaro esiste e come! Lo dimostra la cronaca marinara di questi giorni. E allora qual'è la portata pratica del non-riconoscimento? I guai del non-riconoscimento non si appalesano già infinitamente peggiori dell'eventuale riconoscimento della Reggenza? Infine, qual'è la posizione precisa del Governo di Roma nei riguardi del Governo di Fiume? È una posizione di ostilità o di agnosticismo? Roma dinanzi a Fiume, cioè al fatto concreto della Reggenza del Carnaro, può trovarsi in una di queste tre posizioni: amicizia, inimicizia, indifferenza. L'indifferenza non è possibile; l'inimicizia, nemmeno, poiché una guerra guerreggiata fra Roma e Fiume è inammissibile; e allora non c'è che battere la terza strada: anche perché bisognerà pure riconoscerlo un giorno o l'altro questo Stato che esiste ed è geograficamente un'appendice dell'Italia! Si può pensare uno Stato perpetuamente indipendente e perpetuamente non riconosciuto: una specie di « bastardo » nella famiglia dei popoli?

La linea di condotta del Governo di Roma doveva essere un'altra: riconoscere la Reggenza del Carnaro, perché esiste, perché è un Governo di fatto, il che non significa di accettare immediatamente il programma integrale di questo Governo. Aiutare Fiume a risollevarsi sollecitamente dalle tristi condizioni in cui versa. Chiedere a Gabriele d'Annunzio lo sgombro dei territori non assegnati alla Reggenza.

Con queste direttive si poteva risolvere la crisi. Ora, le decisioni del Governo di Roma la complicano e la aggravano. Noi insistiamo nel riaffermare che il primo passo da compiere per risolvere la crisi fiumana è il riconoscimento della Reggenza. Con Giolitti o senza Giolitti o contro Giolitti, di lì bisogna passare, perché tutte le altre strade conducono alla perdizione, non alla salvezza!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 295, 10 dicembre 1920, VII *

---

* Nello stesso numero, messaggi di saluto e di augurio a Mussolini, inviati dalle donne fasciste cremonesi, dai fascisti di Erba-Incino e di Abbiategrasso, sono postillati nei termini seguenti: « *Ricambio cordialmente tutti questi saluti.* MUSSOLINI ».

DISCIPLINA....

Grande strepito in tutta la stampa italiana — dalla socialista alla nazionalista — per via delle tre siluranti passate a D'Annunzio.

Sia concesso a noi di appartarci da questo coro e di dire la nostra parola di brutale sincerità. Per noi le parole disciplina e indisciplina, autorità e libertà, reazione e rivoluzione e simili, in cui si diletta la mentalità anchilosata dei dogmatisti, sono vesciche piene di vento o, se si vuole, termini della nomenclatura scolastica. Per noi non esiste un concetto della « disciplina » che sia eterno, etereo, immutabile, assoluto e valido per tutti i luoghi, i tempi e le circostanze. Ci rifiutiamo di considerare la disciplina e l'indisciplina sotto la specie dell'eternità. La storia del genere umano — anche la leggenda è « una » storia! — è cominciata con un atto di indisciplina: quello di Adamo. La storia del Risorgimento italiano è cominciata precisamente un secolo fa con un atto tipico d'indisciplina e di sedizione militare: quello compiuto dai due tenenti di cavalleria Silvano e Morelli, che innalzarono a Nola la bandiera della rivolta contro il Borbone. Quei due precursori mancarono a una disciplina: quella del Borbone; ma obbedirono a una disciplina: quella della Patria. Tutta la storia del risorgimento italiano e tutta la storia del mondo è un'alterna vicenda di discipline che si impongono e di discipline che si spezzano. In certi momenti è la disciplina praticata sino al *perinde ac cadaver* che spiana le strade della grandezza; in altri momenti invece è il gesto d'indisciplina quello che schiude i varchi dell'avvenire. Nel 1866 la parola della grandezza fu: obbedisco; mezzo secolo dopo potrebbe essere: disobbedisco. Insomma, questi concetti di disciplina e di indisciplina sono relativi e devono essere valutati a seconda delle circostanze e a seconda delle conseguenze, buone o nefaste che possono avere. Niente apriorismi, dunque, il che sarebbe squisitamente antifascista, ma esame freddo della realtà nel presente e delle sue possibili proiezioni nel futuro.

La defezione di alcuni equipaggi — nelle attuali contingenze storiche — quali risultati può avere? Due sono facilmente prevedibili: peggioramento della nostra posizione internazionale e peggioramento della nostra situazione interna. L'esempio è contagioso. Se gli equipaggi defezionano per andare a Fiume, niente impedisce di prospettare l'eventualità di una defezione per altri obiettivi. Gli equipaggi portano le siluranti a Fiume; domani una batteria di artiglieria porta i cannoni alla Camera del Lavoro. Chi accetta la prima indisciplina, non può protestare contro la seconda. Chi non accetta la disciplina della pace, non può pretendere d'imporre la disciplina del pane. Ognuno fa di se stesso, dei suoi ideali e dei suoi capricci, il motore della sua disciplina. Si va al caos. Ecco perché nelle attuali circostanze, quando la nazione è già minacciata mortalmente dall'indisciplina pussista, un'altra indisciplina a destra può significare il colpo di grazia. Ecco perché noi vorremmo che in questo momento ci fosse una disciplina unitaria per tutti, ferocemente unitaria per tutti i cittadini alti e bassi, borghesi e proletari. Quando la nave è sbattuta dalla tempesta, se la ciurma si divide si va a picco. E l'Italia corre serissimo pericolo di andarci! La fortuna del fascismo sta nel fatto di aver creato una forza di resistenza alla tregenda dell'indisciplina nazionale.

Ma di chi la colpa se l'indisciplina militare e civile è minata? La colpa non è di D'Annunzio. Lo Stato italiano non può pretendere una disciplina da un Uomo che è stato cacciato al bando, poiché la sua Reggenza non è riconosciuta ed è trattenuta nel limbo dei bastardi. L'unico mezzo per far cessare lo spettacolo di queste defezioni — che non ci allietano per le loro conseguenze, dato il momento speciale — è quello di « riconoscere la Reggenza del Carnaro ». Con questo riconoscimento D'Annunzio muterebbe atteggiamento e dall'inimicizia odierna passerebbe all'amicizia cordiale. Finché voi tratterete D'Annunzio come un nemico, sarà assurdo che voi pretendiate da lui omaggi e riconoscimenti alla vostra disciplina.

Pretendete, forse, che respinga degli uomini destinati ad aumentare le sue forze? E come lo potrebbe? Se si vuole ristabilire la disciplina, bisogna togliere la causa dell'indisciplina. Bisogna finirla col considerare la questione fiumana da un punto di vista prevalentemente di politica poliziesca: bisogna riconoscere la Reggenza, primo passo per avviare le trattative a una felice conclusione. La strada che batte il Governo è errata. Alla stretta dei conti si vedrà che il non-riconoscimento apporterà complicazioni infinitamente maggiori del riconoscimento. Quando il conte Sforza riceve a Londra il bolscevico Krassin, non ha più diritto di irrigidirsi nei formalismi diplomatici davanti a Gabriele d'Annunzio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 297, 12 dicembre 1920, VII.

BASTA COL TORCHIO

L'ON. MEDA CIURLA NEL MANICO!

Sino a pochi giorni fa non era lecito porre in dubbio che l'on. Meda non fosse un galantuomo; cioè un uomo probo, che non mistifica il prossimo e non spaccia lucciole per lanterne. Ma dopo il suo recente discorso in materia finanziaria, bisogna cambiare opinione. L'on. Meda ha dimostrato di possedere tutti i numeri del ministro che conosce l'arte di dire e di non dire; di mentire e di smentire; di cambiare le carte nelle mani degli avversari. Proviamolo.

Un bel giorno si sparge in Italia la terrificante notizia che il torchio ha ripreso a funzionare e che si stanno « tirando » ben tre miliardi di nuova carta moneta. Emozione enorme e perfettamente giustificata, anche perché pareva che i tre miliardi fossero destinati a tenere in piedi la siderurgia italiana.

Si richiedono spiegazioni. I profani, come noi, non adusati agli eufemismi montecitoriali, domandano: « Signor ministro, la " rotativa " dei biglietti di banca lavora? O non lavora? E a quanto sale l'ordine di tiratura? ». Il ministro in questione, on. Meda, non rispondendo, risponde:

« Consta al Governo che, contrariamente a verità, si fanno correre in questi giorni notizie fantastiche intorno ad operazioni per preteso finanziamento d'industrie minacciate dalla disoccupazione. Ora, è bene avvertire che né al Tesoro, né agli Istituti di emissione vi è alcuna operazione del genere in corso, e neppure alcun impegno od accordo è allo studio, e tanto meno per la misura che, nelle voci correnti, si precisa addirittura in tre miliardi.

« La Banca d'Italia ed il Consorzio per sovvenzioni sui valori industriali, nell'interesse dell'industria — di ogni forma d'industria, compresa quella delle costruzioni navali e dei trasporti marittimi — hanno aumentato di poche centinaia di milioni le rispettive esposizioni (non più di trecentocinquanta milioni in tutto); e non vi è maggior affidamento di operazioni di maggior conto per l'avvenire, salvo le richieste che i commerci e le industrie potessero presentare per soddisfare ad ulteriori necessità, richieste che gli Istituti sono liberi di accogliere e di non accogliere, secondo il giudizio che facessero sulle singole operazioni, tenendo conto della situazione propria e di quella dei richiedenti ».

Da questo tortuoso discorso emerge la verità, l'ingrata verità. Espressa a paragrafi, eccola:

1. il torchietto ha lavorato, vomitando, sinora, trecentocinquanta milioni di nuova carta moneta;

2. questi trecentocinquanta milioni sono stati « torchiati » per sovvenire talune industrie bisognose o pericolanti;

3. non è escluso che nell'avvenire i trecentocinquanta milioni diventino, colla semplice aggiunta di uno zero e di un congruo di giri di torchi, tremilacinquecento milioni, perché il Governo tollererà questo inaudito delitto. Il che porterebbe la nostra inflazione monetaria a toccare la rispettabile e tremenda cifra di venticinque miliardi, diconsi venticinque miliardi!

Da tutto ciò risulta che il ministro Meda, pur avendo l'aria di smentire, ha pienamente confermato. Ora noi ci dichiariamo nemici acerrimi di questo come di qualsiasi altro ministero che aumenti o tolleri che sia aumentata, anche nella proporzione di una cartina da una lira, la quantità della nostra valuta cartacea. Se tutto ciò che dicono gli economisti di professione sulle conseguenze dell'inflazione cartacea è vero, le prospettive per il nostro domani sono tali da giustificare la richiesta e fors'anco l'applicazione della pena capitale contro i ministri responsabili.

La parola d'ordine, la parola della salvezza dovrebbe essere non aumento, ma diminuzione della circolazione cartacea. Accade invece il contrario. L'on. Meda e i suoi compagni si caricano le spalle di una gravissima responsabilità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 298, 14 dicembre 1920, VII.

DECADENZA

Tutto quanto succede in questi giorni a Roma ha un chiaro significato: la Camera attuale, creata ad immagine e somiglianza di Nitti, il disintegratore della vita nazionale, è in istato comatoso, è vicina a morire. È una Camera screditata, disonorata e che disonora la nazione. Che ci sia stata una « pastetta » nel computo dei voti a proposito del numero legale, è pacifico. L'aggiungere, come si fa da taluni e dall'on. Meda, che ciò è sempre avvenuto da cinquant'anni a questa parte, significa aggravare, non attenuare la portata morale dell'episodio, il quale getta una luce torbida sui nostri equivoci costumi parlamentari. Conosceremo oggi i nomi dei responsabili, ma, a prescindere da costoro, l'episodio segna un altro tracollo delle azioni e delle istituzioni parlamentari e costituisce l'atto di decesso di questa Camera. Può darsi che l'agonia duri sino a febbraio, ma non v'è dubbio oramai che all'avvento di primavera la Camera di Nitti sarà composta nel suo inonorato sepolcro.

I signori « quindicimila » di tutti i partiti non rappresentano più nessuno. Dal novembre del 1919 ad oggi lo stato d'animo della nazione si è trasformato e i partiti hanno alterato profondamente i loro connotati e la loro intima essenza. Nel novembre del 1919, ad esempio, i centocinquantasei deputati pussisti rappresentavano il massimalismo elezionista, uscito trionfante dalle assisi di Bologna. Oggi non più. Il massimalismo elezionista si è frantumato nel comunismo purissimo dei « bordighiani », in quello puro dei torinesi, in quello adulterato, perché unitario, dei « serratiani », mentre il centro-riformista gravitante su Reggio fa la raccolta delle sue forze. Possono, in coscienza e in verità, i deputati « bombacceschi » di Roma dirsi rappresentanti di quel proletariato che si rifiutò, all'epoca dell'occupazione delle fabbriche, di far sboccare il movimento economico in una insurrezione a fini politici?

Anche la temperatura del Partito non è più arroventata come un anno fa. *Retour de Russie*, Serrati si è proposto di spicconare dalle fondamenta il mito bolscevico e ci si è messo d'impegno.

Non basta l'ostruzionismo contro l'aumento del prezzo del pane a « rifare » la verginità al Gruppo parlamentare pussista. È un'agitazione artificiosa, che non è « sentita » da almeno due terzi dei deputati pussisti.

Il Gruppo popolare, che, dopo quello socialista, è il più numeroso nella Camera attuale, presenta già segni evidenti di esaurimento. La costruzione di don Sturzo minaccia rovina. L'ambizione del prete siciliano era di fare un partito. Ne è uscito un amalgama informe, dove il rinunciatarismo cozza coll'imperialismo; dove il temporalismo fa a pugni col lealismo; dove il bolscevismo « bianco » dei Miglioli stride furiosamente di fronte al conservatorismo dei Crispolti. Non solo. Il dissidio fra Partito e Chiesa, fra politica e religione, fra i vescovi e gli organizzatori di folle, si è approfondito in questi ultimi tempi. Che e che cosa rappresentano, adesso, i cento deputati pipisti?

In mezzo ai due partiti più numerosi, c'è tutta la minutaglia degli altri. Una Destra ridotta ai minimi termini e che sogna la forca; un « Rinnovamento » di chiacchieroni e di incompetenti che non rinnoverà mai nulla; i radicali ridotti di numero e di prestigio, vallettaglia per i ministeri e i sottosegretari minori; e, infine, le pattugliette repubblicana e riformista, che contano poco nel paese e nulla nel Parlamento. Coll'esperimento Giolitti si esaurisce la vitalità di questa Camera. Se la crisi parlamentare sfocerà nella crisi ministeriale, non si vedono uomini nuovi che possano sobbarcarsi a reggere il timone dello Stato, specie in questo periodo di procelle; e, soprattutto, non si vedono più partiti omogenei e compatti che possano sostenere un Governo, poiché tutti i partiti sono in travaglio di trasformazione, mentre nel paese si è venuto affermando vigorosamente, in questi ultimi tempi, il movimento fascista.

Può darsi che il fascismo sia, nel 1921, l'arbitro della situazione politica. Può darsi che nel 1921 spetti al fascismo il duro compito di precipitare gli eventi, per ciò che riguarda una nuova consultazione del paese. Può darsi che si renda anche necessario spezzare la cornice del regime per allargare il quadro delle possibilità della vita nazionale e immettere nuove forze nel gioco. Noi non abbiamo pregiudiziali. Il delicato e difficile momento politico che attraversiamo impone ai fascisti il dovere di affrettare l'inquadramento delle loro forze, tenendo sempre presente l'obiettivo costante della nostra battaglia: la grandezza materiale e morale della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 299, 15 dicembre 1920, VII.

IL RITORNO DEI RE

L'*Averoil*, che, salpata da Venezia fila in questo momento verso la Grecia, non reca soltanto il prezioso carico di Costantino, che torna, dopo gli esilî di Lucerna, sul trono, ma porta un carico infinitamente più prezioso: il principio della restaurazione monarchica, che comincia ad Atene e finirà, assai probabilmente, a Berlino. In altri tempi il ritorno dei re era spesso accompagnato o preceduto o seguito da macchinazioni di congiurati, da colpi di Stato o da rivolte di popolo. Niente di tutto ciò è accaduto al cospetto di quell'Acropoli che strappava a Renan le pagine meravigliose della sua *Preghiera*. Costantino ritorna voluto e fiancheggiato da un democraticissimo plebiscito di popolo ed è la quasi unanime unanimità nazionale che gli restituisce la corona. È inutile che al Quai d'Orsay, dove non si può dimenticare la smaccata tedescofilia di Tino e la parentela — assai stretta — della moglie col Kaiser, si minaccino rappresaglie finanziarie. È fiato buttato al vento!

Cicerin dirama una nota di protezione del popolo greco che rivuole i suoi re.

Il famoso principio dell'autodecisione dei popoli è stato inventato per qualche cosa. Quando un popolo si autodecide per novantanove centesimi a favore della monarchia, non c'è che da registrarlo a verbale....

Tutto quello che accade in Grecia, è la riconferma luminosa di quel relativismo che sta al centro delle dottrine fasciste e per cui i termini di monarchia e repubblica non hanno senso nell'eternità, ma senso nella vita e nella storia degli uomini. Ci sono stati e ci sono dei popoli che non hanno saputo o non saprebbero vivere un momento solo in regime di monarchia; e, viceversa, ci sono dei popoli che non possono, né sanno vivere in regime di repubblica.

Per noi, il ritorno di Costantino prelude ad altri ritorni. Fra tutte le eventualità più probabili del 1921, una appare la meno stravagante e la meno assurda: quella di un ritorno degli Absburgo a Vienna e a Budapest.

Qui vogliamo esaminare, colla brevità impostaci dallo spazio, le condizioni obiettive e soggettive che rendono probabile assai questa seconda

restaurazione; quale politica debba fare l'Italia e quali le conseguenze mediate e immediate di una ricostituzione della monarchia danubiana.

* * *

L'esule di Prangins, ha, anzitutto, una stampa eccellente. Aprite una *Rundschau* tedesca, un *Magazine* inglese, una rivista italiana o francese o americana e troverete l'immancabile fotografia di Zita, di Carlo, e relativi pargoletti nelle pose più svariate e suggestive. « Carlo pesca sul lago.... », « Carlo insegna il francese alle figlie.... ». Oppure « Carlo canta la " ninna nanna " all'ultimo nato.... ». Quelle fotografie passano sotto gli occhi di milioni di uomini, nei salotti, negli *hôtels*, nei *clubs* politici o intellettuali e suscitano una impressione di simpatia e quasi di rimpianto.

No, non ha l'aria truce del legnaiolo di Amerongen questo ex monarca d'Absburgo; ha l'aria, invece, di un borghese distinto, corretto, che porta, con molta disinvoltura e rassegnazione, il destino che lo ha scaraventato dal sontuoso castello imperiale di Schönbrunn a una modesta villetta sul Lemano. E poi ha tanti figli, il che aumenta il calore della simpatia che lo circonda.

Gli uomini che riproducono con tanta biblica prodigalità la specie, non sono, nel fondaccio, malvagi. Sono piuttosto panglossiani paciocconi e si può logicamente supporre che abbiano un concetto piuttosto ottimista della vita. Le eccezioni ci sono, si capisce, per confermare la regola. Se la stampa, che chiameremo di « varietà » — e la cui influenza è enorme — è piena di tenerezze per Carlo d'Absburgo, la stampa politica di tutti i paesi non gli è ostile. In Francia chi non giura su Carlo? Una campagna è stata fatta, e si fa ancora, per mostrare che Carlo non meritava il suo destino, per mostrare che egli non voleva la prosecuzione della guerra; ch'egli voleva la pace, sin dalla primavera del 1917 e — si noti — sulla base della restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia; che la colpa del macello è, sin dal 1914, degli Hohenzollern, non già degli Absburgo. Decine e decine di riviste politiche e di giornali francesi hanno presentato sotto questa amabile luce pacifista l'esule di Prangins.

Ora, la campagna absburgica della stampa francese risponde ad un piano politico e questo piano politico è la risultante di una terribile realtà di fatto. Francia e Germania stanno ancora di fronte come nel 1914 e anni successivi. Non è cambiato di molto il rapporto delle loro « masse ». Nel 1914, erano trentotto milioni i francesi e sessantotto milioni i tedeschi. La pace di Versailles ha ridotto i tedeschi a sessantaquattro milioni e aumentato i francesi a quaranta. La sproporzione è sempre paurosa. Tutto ciò che può aumentare anche di una sola unità la massa tedesca è considerato con terrore dai francesi. La politica del

Quai d'Orsay ha tentato in un primo tempo di smembrare la Germania, che continuava a chiamarsi *Reich*, sebbene al posto di Guglielmo ci fosse andato il sellaio Ebert, sedicente repubblicano.

Chi non ricorda le cinematografiche repubblichette che nascevano e morivano nel termine di ventiquattr'ore in talune città del Reno? La Francia non ha dimesso ancora tutte le sue speranze e lavora a Monaco per fare della Baviera il controaltare della Prussia, ma fra poco dovrà convincersi della inutilità delle sue manovre.

Fallito il tentativo di smembrare la Germania, la Francia teme una sola eventualità: il passaggio alla Germania dei sei-sette milioni di tedeschi austriaci. Ma per impedire che Vienna diventi la capitale del sud della più grande confederazione germanica, per impedire soprattutto che la massa tedesca raggiunga il totale imponente di settanta milioni, è necessario che Vienna ritorni la capitale di uno Stato o di una federazione di Stati; è necessario che i tedeschi dell'Austria, dalla condizione di libertà in cui sono precipitati, tornino ad essere la classe dirigente di uno Stato. I tedeschi dell'Austria non possono vivere nelle condizioni in cui sono. Due strade si parano loro innanzi: o l'annessione alla Germania, o la restaurazione di uno Stato presso a poco come l'antico. I viennesi preferiscono la seconda soluzione alla prima.

La politica di « restaurazione » francese va incontro a questa preferenza. Perché Vienna non guardi più a Berlino, bisogna che torni la capitale di un grande Stato danubiano. Questa è ancora la segreta speranza dei viennesi e dei tedeschi dell'Austria e anche di Carlo ex-imperatore.

Secolari tradizioni politiche e spirituali, nonché imperiose necessità economiche — posto che il Danubio non è un'invenzione! — riconducono finalmente l'asse della politica danubiana a girare fra Vienna e Budapest.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 301, 17 dicembre 1920, VII.

LA COLPA

Sino a ieri, l'atteggiamento del Governo nei confronti del riconoscimento della Reggenza del Carnaro, poteva essere considerato un errore; ma oggi è una colpa.

Abbiamo atteso che i fogli ufficiosi ci dicessero perché il Governo di Roma non può « riconoscere » quello di Fiume. L'attesa è stata vana. Si è detto che prima di procedere a questo riconoscimento bisognasse attendere l'approvazione del trattato di Rapallo da parte del Senato. Tale approvazione è avvenuta. Ma la proibizione giolittiana del comizio che doveva tenersi domani al « Lirico » e contro la quale protesta in altra parte del giornale l'amico De Ambris, ci dimostra che la politica del Governo continua ad essere assurda, cieca e pericolosa per il Governo stesso e per la pace della nazione.

Il riconoscimento della Reggenza come Governo di fatto non significa, come già abbiamo dimostrato, accettazione degli statuti e dei programmi della Reggenza. Anzitutto tali statuti sono sottoposti alla revisione popolare in ogni momento e poi.... l'avvenire è nelle mani di Dio. Un uomo che di precedenti storici in materia molto s'intende, l'on. Roberto Mirabelli, prendendo sul *Roma* di Napoli posizione a favore del riconoscimento della Reggenza, così scrive e scrive bene:

« Il riconoscimento della Reggenza del Carnaro è una cosa; l'annessione di Fiume all'Italia è un'altra. Riconosciuta Fiume come Stato indipendente, è per ciò stesso esclusa l'annessione all'Italia. Così oggi, domani, e un altro giorno. E nessuno può pregiudicare le vie dell'avvenire. L'annessione dell'Italia centrale fu ricusata due volte. Così volevano Napoleone III e il papa. Venne Cavour e l'Italia del Centro entrò nella grande famiglia nazionale. E non valse un cappio: il trattato di Villafranca. E non fu il finimondo. *Fata viam invenient*. Il trattato di Rapallo — che pure segna un gran progresso rispetto alle balordaggini ed alle turpitudini di due scalzacani della politica di papa Celestino — non presumerà di aver risoluto il problema adriatico e, soprattutto, il problema integrale delle rivendicazioni italiane. La politica estera non si chiude con l'anno ventesimo del secolo XX ».

Con questi precedenti storici, che non debbono essere ignoti a Giolitti, le riluttanze del Governo di Roma non si spiegano o si spiegano troppo. La situazione è semplice: Gabriele d'Annunzio chiede il rico-

noscimento della Reggenza. Voi del Governo di Roma tutto al più potrete porre, prima di concedere tale riconoscimento, delle condizioni, ma non potete negarlo *a priori*. Si dice che D'Annunzio non ha consultato ancora il popolo fiumano. A parte i comizi plebiscitari, domandiamo al conte Sforza come, quando e dove Lenin ha consultato il popolo russo. Eppure il Governo di Roma ha riconosciuto di « fatto » il Governo di Lenin.

A Roma sanno, come noi sappiamo, che la prima condizione posta da D'Annunzio nel memoriale portato dall'ingegnere Quartieri è il riconoscimento della Reggenza. Perché non andare lealmente e francamente incontro al desiderio del Comandante? Perché non riconoscere, attraverso un gesto diplomatico e politico, che Gabriele d'Annunzio ha salvato Fiume? Nel riconoscimento della Reggenza non c'è nessuna violazione del trattato di Rapallo. La violazione ci sarebbe se l'Italia sollecitasse l'annessione di Fiume; ma se Fiume, fra uno o cinque o dieci anni, rinunciasse alla sua indipendenza, vorrebbe forse l'Italia costringere Fiume ad essere indipendente per forza? Il che equivarrebbe a una imposizione di schiavitù.

Noi pensiamo che il riconoscimento della Reggenza faciliterebbe l'accordo, perché, finalmente, le trattative si svolgerebbero fra elementi responsabili e non fra i troppi improvvisati dilettanti e automissionari che imperversano fra Roma e Fiume.

D'altra parte che cosa pensa di fare il Governo nei confronti di Fiume? Non ci sono che due vie: o il riconoscimento o la guerra. Giolitti non può pensare che quest'ultimo corno del dilemma passerebbe senza scatenare una crisi gravissima nella nazione. Bisogna convincersi che l'esecuzione del trattato di Rapallo, per ciò che riguarda Fiume, non può assolutamente avvenire contro D'Annunzio o all'infuori di D'Annunzio. Ciò è oramai di un'evidenza cristallina.

Sia dunque fissato, sin da questo momento, che le responsabilità circa le conseguenze derivanti dal mancato e invocato riconoscimento della Reggenza del Carnaro ricadono tutte sul Governo di Roma.

È coll'insistere su di un miserevole puntiglio che il Governo rischia di giocare le sorti della nazione. Parliamo in tempo. Domani potrebbe essere tardi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 302, 18 dicembre 1920, VII.

COM'È BELLA GIOVINEZZA!

Lorenzo de' Medici cantava ai suoi tempi:

Com'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non v'è certezza!

C'è in questi versi una eco dell'orgiano *Carpe diem*. La giovinezza è bella, perché ha gli occhi limpidi coi quali s'affaccia a rimirare il vasto e tumultuoso panorama del mondo; è bella, perché ha il cuore intrepido che non teme la morte. Strano, ma vero! Solo la giovinezza sa morire! La vecchiaia si aggrappa alla vita con disperata tenacia!

Non è questo il tempo della letizia. All'epoca di Lorenzo de' Medici, quando si dischiudevano gli orizzonti dello spirito nella rivoluzione del Rinascimento, era possibile l'allegria spensierata che non si preoccupa del domani. Era il tempo delle beffe e delle burle. Oggi non più. La gioia non è che una pausa nella battaglia. Il mondo non è ancora guarito. La giovinezza sta nell'accettare e nel violare il destino.

Gioventù italiana! Sii degna del tuo passato e del tuo avvenire. I libri siano l'arma della tua intelligenza, non il veleno che la uccide. I tuoi santi sono Balilla e Mameli, gli adoloscenti di Curtatone e Montanara, Oberdan e Rismondo e gli innumerevoli che dal '15 al '18 lasciarono le aule per le trincee, andarono all'assalto gridando « Viva l'Italia! » ed oggi dormono nei piccoli cimiteri dimenticati.

Fa, o gioventù italiana di tutte le scuole e di tutti i cantieri, che la Patria non manchi al suo radioso avvenire; fa che il XX secolo veda Roma, centro della civiltà latina, dominatrice del Mediterraneo, faro di luce per tutte le genti.

MUSSOLINI

Da *Giovinezza*, N. 1, 18 dicembre 1920, I *.

* *Giovinezza*, « organo dell'Avanguardia Studentesca dei Fasci di Combattimento », si stampava a Milano.

MANOVRA VILE

I deputati socialpussisti continuano, nei ripari comodi del Parlamento, la loro miserabile cagnara contro il fascismo. Là dentro si sentono al sicuro. Fuori non è la stessa cosa. Fuori nemmeno la sacrosantissima medaglietta li protegge.

Ma che cosa pretendono questi esemplari della più infetta zoologia politica che si conosca in tutto il mondo? Che cosa pretendono? L'impunità? Dovrebbe essere concesso a costoro, forse, di vomitare, dalla tribuna parlamentare, tutte le più basse contumelie contro il fascismo, additandolo all'odio delle masse come venduto e criminale? E poi, non dovrebbero i fascisti rispondere con argomenti persuasivi e penetranti?

Dopo l'ignobilissimo discorso di Modigliani, gli episodî di Bologna sono perfettamente giustificati. Rivendichiamo la nostra quota parte di responsabilità morale e ci dichiariamo moralmente e materialmente solidali coi nostri bravi compagni arrestati a Bologna. Sino a quando i deputati pussisti non la finiranno col loro turpiloquio immondo, sarà guerra, senza misericordia. Il fascismo è un grande movimento politico, ispirato a ideali superiori e nient'affatto un'associazione a delinquere assoldata dai cosiddetti pescicani, nel qual caso sarebbero assoldati dal *Pus*, perché è oramai universalmente provato che la maggior parte dei pescicani si è tesserata nel Partito Socialista Ufficiale.

Ma noi scopriamo gli altarini. Questo baccano antifascista non è che un « diversivo » a scopo di imbottimento dei crani proletari e a scopo di coesione interna del Partito. Guardate! Dopo i fatti di Bologna, chi parla a nome dell'intero Gruppo parlamentare pussista? L'on. Turati. Il rifocentrista Turati. Dopo i fatti di Firenze, è a un altro scomunicato da Zinovieff, è all'on. Modigliani che il Gruppo dà l'incarico di parlare. Tutto ciò a scopo di varare il comunismo unitario, che deve comprendere anche i Modigliani e i Turati. È evidente altresì che agitando paurosamente lo spettro del fascismo insieme coll'annunzio di prossime elezioni, si vuole rinforzare la tesi unitaria. Quando si tratta di votare, il comunismo diventa accomodante: rimane massimalismo, coll'aggiunta della muscosa saccarina elezionista (1919) e unitarista (1920). Infine l'obiettivo estremo della campagna pussista è squisitamente « poliziesco ». I deputati pussisti vogliono costringere il Governo a reprimere il movimento fascista.

Ora il Governo di Giolitti — e di nessun altro — non può mettersi su questa strada. Il fascismo conta oramai i suoi adepti a centinaia di migliaia; domina i capoluoghi di regione; è rappresentato anche nei più remoti villaggi. Rappresenta lo sbocciare della nuova coscienza nazionale maturata colla vittoria. Lo si può perseguitare, ma non lo si può estirpare! È una terribile gramigna ed ha un'insegna non meno terribile: è pronto ad uccidere, è pronto a morire! Ha già i suoi morti: da Sonzini di Torino a Priori di Cremona. E ha i suoi soldati devoti.

Non solo la rabbia socialista è destinata a spezzarsi contro il muro granitico della nostra passione esasperata, ma se continueranno a insultare il fascismo, la rappresaglia fascista li raggiungerà sempre e dovunque! Inesorabilmente!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 303, 19 dicembre 1920, VII.

[IL TRATTATO DI RAPALLO NON È ETERNO] *

Io sono alquanto turbato e quasi pentito di avere accettato l'invito rivoltomi con tanta lusinghiera insistenza dalla vostra presidentessa signora Rizzioli. Perché io non sono oratore da cerimonia: ma piuttosto oratore da tempestosi comizi e vi confesso che mi trovo un po' a disagio davanti ad una assemblea come questa. Voi quindi perdonerete se il mio discorso sarà per avventura alquanto disordinato. Anche perché dopo l'eloquente discorso della signora Rizzioli e le belle parole della contessa Visconti non ci sarebbe proprio nulla da dire, in quanto che le cerimonie di battesimo non hanno abitualmente contorno di lunghi discorsi. Ma poiché questa è un'assemblea politica e ha luogo in un momento tipicamente politico della storia del nostro paese, mi consentirete una digressione sulla questione che in questo momento più profondamente appassiona la coscienza nazionale. Prescindo dal fatto elettorale che ci sta dinanzi. Il 15 maggio non è un arrivo: è una tappa; non è la fine di tutto il travaglio di elezione che turba il nostro paese in questo momento: è una fase di questo travaglio. E voi non credete che già io voglia raccomandarmi ai vostri indiretti suffragi. D'altronde voi potete certamente essere utili anche in questa contingenza, se porterete, attraverso gli inevitabili contatti che avete con l'umanità maschile votante e elettorale, la vostra opera di persuasione.

Ma vi sono altre questioni che ci appassionano e che sono più importanti. Siamo all'indomani di un trattato di pace che non ci ha dato la pace. Intanto dico subito che nessun trattato di pace darà mai la pace definitiva. La pace perpetua di cui parlò in un celebre opuscolo il filosofo tedesco Kant era l'insegna di una osteria dove c'era un cimitero di croci. Or dunque tutti i trattati di pace non sono definitivi: non sono scritti su tavole di bronzo: sono scritti tutti con gli inchiostri

* Discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'*Automobil Club*, il 20 dicembre 1920, durante una manifestazione indetta per celebrare il primo anniversario della fondazione dell'« Associazione nazionale legionaria di Fiume e di Dalmazia ». Prima di Mussolini, la presidente dell'Associazione, Elisa Rizzioli, aveva inaugurato il gagliardetto sociale, di cui era stata madrina la contessa Carla Visconti di Modrone Erba. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 149, 29 maggio 1941, XIX).

più o meno labili della diplomazia, e il trattato di Rapallo non fa eccezione a questa regola.

Il trattato di Rapallo è una soluzione bastarda di necessità. Avanti di condannarlo, come noi lo condanniamo, bisogna spiegarlo e comprenderlo. Spiegarlo e comprenderlo, prima di tutto con l'ostilità palese e indiretta degli alleati, con la incomprensione del mondo diplomatico americano, con la deficenza delle nostre caste politiche dirigenti. Anche questa deficenza della nostra classe politica dirigente deve essere spiegata. La spiegheremo pensando che appena da cinquant'anni, questo popolo che fu per quindici secoli diviso, ha il lusso di una storia comune e in cinquant'anni di storia non si può pretendere di realizzare quell'alto tipo di coscienza nazionale che è il privilegio di nazioni che da secoli e da secoli tali sono state.

Certamente questo non giustifica la deficenza degli uomini. Certamente vi sono uomini che devono essere portati alla sbarra del pubblico giudizio. Bisogna rifare, e lo rifaremo, il processo a tutta l'attività diplomatica della classe dirigente italiana.

Ma tutto ciò non può portarci a un giudizio meschino di fronte alla complessività degli avvenimenti.

Il trattato di Rapallo sarà revisionato come tutti i trattati usciti dalla grande guerra europea. Il trattato di Versailles — lo voglia o non lo voglia la Francia — è già in pezzi. Il trattato di Trianon, di Sèvres e l'altro di Saint-Germain lo saranno fra poco, ché avendo demolito un'Austria ne hanno costituite due: una al nord, la Cecoslovacchia, dove cinque milioni di boemi intendono dirigere una nazione che conta tredici milioni; e al sud la cosiddetta Jugoslavia; costruzione barocca e balorda, emanante dal *Times* e da un giornale italiano, essa è il trionfo della tesi panserbista, della tesi di Belgrado, che vuole accentrare in sé tutte le popolazioni slave del sud divise fra di loro da lingua, religione, costumi, storia e civiltà.

Il trattato di Rapallo non ci dà l'amicizia con la Jugoslavia. Questa era ed è una pietosa illusione. Basterebbe vedere quello che si è stampato a Belgrado dopo Rapallo per comprendere che quella gente non avrà mai per noi amicizia sincera. E la ragione è un formidabile equivoco; per noi il confine naturale, giusto, sacro e sacrosanto è alle Alpi Giulie; per la Jugoslavia il confine sacro, giusto, naturale e sacrosanto è all'Isonzo.

Ora, fra queste due concezioni così nettamente antitetiche, non c'è possibilità di compromesso. Tutta la stampa serba tiene un contegno di eccitazione e di provocazione contro di noi. Appena entrati nella Dalmazia sgombrata e nelle isole i Serbi hanno demolito sistematicamente tutto ciò che ricordava l'Italia.

Voi comprenderete che il problema dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia rientra nel complesso della politica europea. Non potremo mai affrontare la questione dei rapporti italo-jugoslavi se prima non ci saremo liberati dall'egemonia del mondo anglo-sassone. Bisogna riportare tutte le piccole questioni nel quadro delle grandi. Fin che noi saremo presi alla gola dai nostri alleati per via del carbone, del pane e delle altre materie prime, noi non potremo avere che una relativa autonomia in materia di politica estera. Ma il giorno in cui questa soggezione economica sarà finita, allora noi, popolo di cinquanta milioni di abitanti, popolo in stato di sviluppo, popolo intelligente, laborioso e prolifico, che non abbiamo bisogno di atterrirci di fronte alle statistiche dello stato civile, così come fa la Francia, la quale vede la sua popolazione diminuita di quattro milioni di abitanti, noi potremo dire una parola decisiva in tutto il veniente periodo della storia europea.

Il problema si pone in questi termini: bisogna che gli italiani crescano in forza, civiltà e grandezza, sì che quando nella imminente nuova crisi della politica europea verranno in discussione i trattati noi si possa dettarne le condizioni a nostro favore; e non avvenga mai che siano gli jugoslavi, sostenuti dai loro alleati, a imporre le loro.

Ho detto e scritto che gli italiani della Dalmazia sono i più puri degli italiani, perché sono i più perseguitati, perché veramente ascendono un calvario di sacrificio e di martirio. Noi portiamo questa passione nei nostri cuori, la portiamo profonda e la vogliamo tramandare. Che cosa dovremo fare ora noi perché gli italiani dell'altra sponda non si sentano dimenticati e abbandonati? Molte cose: un'agitazione all'interno; fare conoscere la Dalmazia agli italiani (bisogna che cessi l'enorme ignoranza geografica degli italiani); fare conoscere la Dalmazia con pubblicazioni, con conferenze, con cinematografie, con volantini e manifesti; fare insomma tutto ciò che deve servire a orientare la coscienza italiana verso quella questione. Poi vengono le altre forme pratiche di italianità: mandare degli aiuti concreti a quei nuclei di italiani che si battono per mantenere acceso il focolare e aperte le scuole e pubblicare i giornali.

E soprattutto agire per liquidare la vecchia casta politica italiana. Può darsi che nel giudizio degli storici futuri la condotta di questa classe trovi dei giudici disposti ad attenuare la loro colpa. Ma noi che viviamo in questo secolo di passione, noi che sentiamo il bruciore e la vergogna, noi diciamo che questa classe politica dirigente ha fatto ed esaurito il suo compito.

Era la classe politica dirigente che cominciò con Cairoli, che regalò Tunisi ai francesi e finisce con l'uomo del « parecchio »; è una classe politica che non può più tenere il timone dello Stato in una nazione

come l'Italia, dove ci sono delle minoranze frenetiche dell'orgoglio di dirsi italiane.

A questa trasformazione voi potete dare vasto contributo. Non è vero che la donna non abbia influenza nella vita politica nazionale. Io ora non voglio lusingarvi citando le donne che hanno saputo dirigere il destino dei popoli in una maniera più brillante degli uomini, ma è evidente che, se le donne vogliono, possono determinare degli stati di coscienza e provocare quel fatto strano e potentissimo che i filosofi chiamano l'imponderabile. Il socialista può asseverare che tutto si spiega col meccanismo dei rapporti di produzione e il positivista può venirci a dire che nell'universo quello che conta è il fatto bruto. Ma oggi le nuove correnti del pensiero hanno fatto *tabula rasa* di queste concezioni puerili. Nel mondo vi sono altri valori, che non misurano, che non si spiegano col materialismo storico. È il dominio della passione, dei sentimenti; di quegli stati d'animo che in un dato momento fanno andare gli individui al martirio e fanno marciare i popoli verso le più grandi epopee. Questi sono gli stati d'animo che voi potete formare con la vostra opera assidua, silenziosa, delicata, che circuisce piuttosto che fronteggiare, che cerca di persuadere, che giuoca, infine, le vostre carte: le carte della gentilezza, della cortesia e del fascino.

Voi, o legionarie di Fiume e Dalmazia, vi siete assunto un compito straordinariamente delicato e difficile. Noi fascisti stiamo realizzando un capovolgimento della coscienza nazionale; ma voi, vivendo in mezzo al popolo, sentite che il popolo teme che quando si parla di questioni nazionali si voglia riagitare ancora lo spettro della guerra. Ora non c'è bisogno di dire che noi non siamo dei guerrafondai, ma nemmeno dei pacifondai.

La vita esula da questi assoluti. È criminale volere sempre la guerra, ma qualche volta può essere criminale volere sempre la pace. Tutto ciò dipende da un complesso di circostanze storiche e di situazioni sulle quali è inutile discutere. Vi dicevo dunque che voi vi siete assunto un compito delicato e difficile, che è quello di creare in Italia lo stato d'animo dalmatico e adriatico. E mi spiego. Dal '70 in poi ci fu un particolare stato d'animo in Italia, al quale collaborarono tanti elementi. Chi da studente non ha partecipato nei begli anni della giovinezza alle dimostrazioni pro Trento e Trieste? L'Università, il giornalismo, la Camera, il Senato e il Partito Repubblicano agitavano sempre il binomio Trento e Trieste. Molti non sapevano di preciso se Trento e Trieste fossero vicine o lontane; sapevano che erano due città sottoposte all'Austria. Ma lo stato d'animo, in tutta la nazione, esisteva; cioè una vasta parte della coscienza nazionale era orientata come stato d'animo verso queste due città sorelle. Peccato che anche allora non

si sia parlato di Fiume e della Dalmazia! E per quanto riguarda la Dalmazia, noi, pur essendo rispettosi ammiratori di Mazzini, osserviamo che Mazzini non ha mai parlato di una Dalmazia slava; ha parlato di una Dalmazia italo-slava. E d'altra parte resta a domandarci, dopo cinque anni di guerra mondiale, dopo enormi sacrifici dell'Italia, dopo che i battaglioni italiani hanno conquistato Monastir alla Serbia e la Marina italiana ha salvato l'esercito serbo, resta, dicevo, a domandarci se oggi il grande esule riconfermerebbe il suo giudizio. Che cosa importa che nella Dalmazia gli italiani siano minoranza? Prima di tutto bisogna vedere come si è addivenuti a creare questa situazione di minoranza. Bisogna fare le somme delle diaboliche persecuzioni della politica viennese, che era matricolata nel sistema di dividere i popoli. E se si potesse scrivere la storia della Dalmazia, e si sta scrivendo e si scriverà, si vedrebbe che la snazionalizzazione della Dalmazia è stata opera perfida e criminosa del governo di Vienna. Nel 1880 tutte le città della Dalmazia avevano dei sindaci italiani. Ultimo sindaco di Spalato fu quello chiamato « il mirabile podestà », Antonio Bajamonti, il che vi dice che anche Spalato era trent'anni fa italianissima.

D'altra parte l'elemento qualificativo non conta per nulla? Se noi siamo più civili, è logico che i meno civili siano annessi a noi e non già che gli altri annettano i più civili.

Per l'opera che voi dovete compiere non è necessario che voi facciate della politica di piazza e di violenza. Del resto la donna che vi guida è fine ed equilibrata. Sa bene quello che si deve fare e quello che non si deve fare. E sa stabilire i rapporti di possibilità e di necessità che devono intercedere sempre fra gli interessi del tutto e gli interessi della parte, fra gli interessi della nazione italiana e gli interessi di una piccola parte della nazione italiana. I problemi nazionali non sono ancora risolti; ne abbiamo al nord, a oriente, a occidente; qui mi sia concesso di deplorare che oggi un grande giornale milanese dica che Napoleone non è nato in terra italiana quando si sa benissimo che la Corsica è terra italiana.

Se voi legionarie manterrete vivo questo stato d'animo avrete assolto al vostro dovere. Io so che i risultati non saranno immediati e appariscenti. So benissimo che incontrerete delle difficoltà. Le difficoltà del misoneismo, dello scetticismo, di quella superficialità che è una caratteristica di qualche elemento maschile italiano. Ma non vi formalizzate di ciò.

Quando il giorno verrà, e il problema della Dalmazia sarà posto di nuovo di fronte alla coscienza nazionale, voi, avendo tenuta accesa la fiamma, avrete il sovrano privilegio che è quello di dire: oggi tutto il

vasto fiume del popolo italiano segue, ma pochi mesi fa noi eravamo il nucleo dell'avanguardia, appartenevamo alla falange dei pionieri, di quelli che tracciano il cammino, che marciano in prima fila, che non chiedono tanto di vincere quanto di combattere. E sarà vostra la grande soddisfazione del dovere compiuto. E davanti al popolo che risolverà il problema dalmatico in senso italiano, voi agiterete il vostro gagliardetto e direte: siamo fiere della nostra opera. Questo è il gagliardetto della laboriosa vigilia; è giusto che sia il gagliardetto della trionfale vittoria.

FATTO NUOVO

Il Governo dell'on. Giolitti si accinge ad eseguire il trattato di Rapallo. Domani se ne discuterà nel Consiglio dei ministri. Ci si domanda: dove, con chi o contro chi sarà applicato il trattato? Per quello che riguarda la Dalmazia, dopo la condotta dell'ammiraglio Millo, non sappiamo niente di preciso. Si ha l'impressione che le difficoltà maggiori, l'on. Giolitti non le incontrerà nella zona fra Zara e Sebenico.

Ma a Fiume la situazione è diversa. Applicare il trattato nei confronti di Fiume, è una faccenda delicata. Il Governo di Roma non può intraprendere azioni di guerra contro la Reggenza. Non si può umanamente pensare, non si può umanamente chiedere che per applicare un trattato, in un suo dettaglio d'ordine secondario, si scaglino i fratelli contro i fratelli. Per ciò che riguarda Fiume, il trattato di Rapallo impegna il Governo di Roma a consegnare le isole di Veglia e di Arbe agli jugoslavi.

Ora c'è da notare che l'occupazione dannunziana di quelle due isole non è definitiva, ch'essa è il risultato di un voto dei due Consigli comunali e che, in ogni caso, può essere oggetto d'ulteriori trattative a tre: Italia, Reggenza, Jugoslavia.

Secondo noi, il Governo di Roma deve, per ciò che riguarda l'esecuzione del trattato, tenere presente la crisi interna della Jugoslavia. Esiste più una Jugoslavia? Le cronache ci danno notizia di un movimento separatista croato. Se le guarnigioni serbe non riescono a dominarlo, la Croazia farà da sé e questo condurrà alla decadenza automatica del trattato di Rapallo.

Nel ministero Giolitti ci sono degli uomini di vecchia e provata fede interventista; è ad essi che ci rivolgiamo perché la loro azione sia diretta a non precipitare gli eventi e ad evitare che sulle rive del Carnaro scoppi la guerra fra italiani e italiani a vantaggio degli jugoslavi e per la gioia dei nemici d'Italia, numerosi e diffusi in tutto il mondo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 304, 21 dicembre 1920, VII.

EPILOGO ?

Forse, quando vedranno la luce, queste linee saranno superate dagli avvenimenti. All'ora in cui le tracciamo, non sappiamo quale risposta abbia dato Gabriele d'Annunzio all'*ultimatum* di Caviglia che scadeva ieri alle ore diciotto. D'altra parte una dichiarazione fatta dall'on. Giolitti all'on. De Nava, presidente della commissione parlamentare degli Esteri, starebbe a significare che le cose non volgeranno al tragico. L'on. Giolitti avrebbe dichiarato che « la situazione a Fiume è tale da non destare impressioni e preoccupazione alcuna ». Questo ottimismo veramente olimpico contrasta col tono generale della nota di Caviglia e coll'*ultimatum* già scaduto da parecchie ore. Comunque, l'affermazione di Giolitti fa supporre che da parte del Governo di Roma non ci sia l'intenzione di far precipitare gli avvenimenti in senso catastrofico. Il nostro giudizio sulla situazione concorda appieno con quello esposto dall'on. Vassallo, deputato di parte popolare. Né il Vassallo, né altri contesta che il trattato debba o non debba essere eseguito; ciò che il Vassallo trova strano è la precipitazione, la fretta da cui sembra pervaso il Governo. E noi, a nostra volta, conveniamo con l'on. Vassallo. Le ragioni ch'egli espone sono esattamente quelle da noi prospettate e illustrate più volte.

Prescindendo dalla situazione interna della Jugoslavia — situazione che consiglierebbe una prudente attesa invece che una troppo sbrigativa esecuzione del trattato di Rapallo — ci sono altri fattori di cui bisogna tener conto. L'esecuzione del trattato, per ciò che riguarda Fiume, si riduce allo sgombro delle due isole di Veglia e di Arbe. Ora domandiamo: È proprio assolutamente necessario che queste due isole siano immediatamente sgombrate? Ed è umanamente e giuridicamente ammissibile che per sgombrarle si debba procedere a operazioni di guerra da parte di italiani contro altri italiani? Come ben ricorda il deputato popolare, quasi tutti i trattati di pace non hanno avuto una sollecita esecuzione. Valga per tutti il trattato di Versaglia. La Germania ha potuto ottenere delle dilazioni e dei temperamenti e anche degli esoneri nell'adempimento dei suoi obblighi.

Domandiamo ancora: la Jugoslavia ci sta, forse, colla pistola puntata alle tempie, perché non si possa ritardare di un minuto solo l'ese-

cuzione di un dettaglio del trattato, che è, tra parentesi, definito solo nella sua parte territoriale e non lo è ancora in tutto il resto?

Noi, ad esempio, riteniamo che, per ciò che riguarda Fiume, l'Italia dovrebbe proporre un supplemento di trattative a tre: Italia, Jugoslavia, Reggenza. Il fatto nuovo per giustificare tale procedura esiste. Avete creato uno Stato; gli avete segnato, senza minimamente interrogarlo, dei confini; questo Stato non accetta i vostri confini e davanti a questa ripulsa, che può essere ed è legittima, voi non credete che ci siano altre strade da battere all'infuori di quelle della violenza?

Un uomo, come l'on. Giolitti, che ha fama di essere un *Realpolitiker* — nel senso buono e pessimo della parola — non può non vedere tutto l'assurdo e il pericolo di questa situazione.

Attenti, dunque, ai mali passi e ai gesti precipitosi. L'esecuzione del trattato di Rapallo, per ciò che riguarda Fiume, incontra un ostacolo. Per noi, lo si supera riconoscendo la Reggenza e chiamandola a risolvere, insieme colla Jugoslavia, la questione dei suoi confini. Crediamo che la Jugoslavia non rifiuterebbe di trattare, insieme col blocco dei problemi economici rimasti in sospeso, anche la questione dei confini dello Stato di Fiume. In ogni caso, solo dopo un rifiuto formale della Jugoslavia, si presenterebbe nei suoi caratteri di necessità e di urgenza la esecuzione del trattato. Prima no.

Sentiamo dire da ogni parte che è ora di finirla. Comprendiamo. Dopo sei anni di tempeste, di guerra, di armistizio, di dolori e di miserie, il desiderio di un sollecito ritorno a condizioni di vita normali è umano. Finirla, sì, cari italiani che avete pazientato tanto e pazienterete ancora; ma finirla bene, perché altrimenti, invece di finire, si ricomincerà e in peggio. Ora, se per la fretta inesplicabile di eseguire un trattato, non ancora approfondito in tutte le sue parti e non ancora ratificato dalla suprema assemblea jugoslava, si dovesse versare sangue fraterno, le responsabilità sono chiaramente fissate. Come prima di Rapallo, così oggi l'essenziale è di accordarsi colla Reggenza. Questo il pensiero anche di moltissimi italiani che non sono imperialisti o fascisti. Quanto al blocco, tale misura, oltre che ad essere antiumana, è inefficace. È un nuovo incentivo alla resistenza. Per questa strada si va al massacro. Ora, quel qualunque Governo italiano che offrisse questa macabra soddisfazione ai croati, avrebbe il destino segnato. Il popolo lo spazzerebbe via.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 305, 22 dicembre 1920, VII.

PACE E GUERRA

Quaranta mesi di guerra aspra e atroce contro gli austro-tedeschi, una vittoria grandiosa come non si vide mai nella storia, due interminabili anni di armistizio, una pace malcombinata, risultato di una politica sbagliata, che trovò la sua più clamorosa manifestazione nel famoso patto di Roma, ed ecco che nella Venezia Giulia si riproclama lo stato di guerra, si stringe il blocco attorno a Fiume, ci si prepara a combattere fra italiani e italiani. Pare un sogno sinistro ed è invece una viva e triste realtà.

Giunti all'epilogo di questa turbinosa concatenazione di eventi, il dilemma si impone: o tutto ciò che accade è ancora un segno di grandezza o è invece l'inizio di un disfacimento, la prova palese che il popolo italiano è incapace di muoversi, di circolare, di vivere, di lottare nella grande storia del mondo, perché si ripiega eternamente, disperatamente nella rissa delle sue fazioni. Il domani immediato darà una risposta a questo estremo dilemma. A noi spetta, oggi, il compito di precisare le responsabilità, non già allo scopo di fornire materiale ai giudizi futuri della storia, bensì allo scopo di segnare la linea della nostra azione attuale.

Non è difficile tracciare questa linea, quando si prospetti la situazione nei suoi elementi essenziali, che sono i seguenti. A Rapallo si conclude un trattato di pace. Noi, e con noi tutti i fascisti e gli uomini ragionanti d'Italia, dichiarano soddisfacente il trattato per ciò che riguarda l'Istria, insufficente per ciò che riguarda Fiume, pessimo per ciò che riguarda la Dalmazia. Davanti al fatto compiuto la nazione offre uno spettacolo di disciplina e di obbedienza, come l'on. Giolitti non avrebbe mai osato sperare. Critiche acerbe ai lati manchevoli del trattato si sono fatte su queste e su altre colonne, ma all'interno non c'è stato nessun movimento di sedizione o di rivolta contro il fatto compiuto. La nazione ha dato uno spettacolo di unità. Gli italiani sono stanchissimi, lo ammette anche D'Annunzio; ma noi, che non siamo stanchi, abbiamo valutato il trattato alla stregua di un documento transitorio, di una specie di tregua fra la contesa di ieri e quella di domani. Non si sono avuti, in Italia, cortei, comizi, manifestazioni, rivolte contro il trattato di Rapallo. Gli italiani lo hanno accettato senza entusiasmo,

o subìto a denti stretti, nella speranza di preparare la prossima revisione, che ci deve portare — se rimarremo in piedi — alle Dinariche. Si voleva l'obbedienza degli italiani davanti a un trattato di pace, che, come la dichiarazione di guerra, vincola lo Stato al disopra delle opinioni dei singoli cittadini? Ebbene, tale obbedienza, più o meno forzata, c'è stata. Dagli italiani non si poteva umanamente pretendere di più.

Gli è nella esecuzione del trattato che questa obbedienza finisce. Di fronte alla precipitosa e violenta esecuzione del trattato noi sentiamo il dovere di prendere posizione nettamente contro il Governo di Roma. Ripetiamo: perché questa fretta? Concluso il trattato di Rapallo senza avere interpellato nemmeno in via confidenziale la Reggenza, il Comandante aveva due vie dinanzi a sé: accettare il trattato o respingerlo. Sceglie quest'ultima. Perché? Lo dice egli stesso nel suo più recente discorso:

> « Si chiede — dice D'Annunzio — che siano accordati a Fiume i confini che le furono sempre riconosciuti. Non si risponde.
>
> « Si chiede che le sia dato almeno il suo porto intero col delta. Non si risponde.
>
> « Si chiede che le sia almeno ravvivata la vita industriale e commerciale, con soccorsi italiani, con provvedimenti italiani. Non si risponde. Non si può neppur questo. Fiume è venduta ».

Da questo brano dell'ultimo discorso di D'Annunzio si può desumere che un accordo era possibile partendo dalle basi suaccennate. A chi la responsabilità del mancato accordo?

E su questi tre punti non è forse possibile di riprendere a trattare?

Noi siamo contro il Governo di Roma per la fretta con cui vuole applicare il trattato, ma anche e soprattutto per il « modo ». L'*ultimatum* di Caviglia è un documento tipico di iniquità. Bloccare una città intera è un atto che ripugna alla coscienza umana e nazionale, ma tra le condizioni dell'*ultimatum* ce n'è una che rappresenta un attentato alla indipendenza dello Stato fiumano.

Si può chiedere lo sgombro delle isole di Veglia e di Arbe, ma non lo scioglimento del corpo dei legionari, perché questo è un affare interno dello Stato fiumano, riconosciuto indipendente. Curioso! Il conte Sforza è alieno dall'intervenire negli affari interni della Grecia a proposito di Costantino e non ha scrupoli di intervenire negli « affari interni » di Fiume, che è « indipendente » almeno come la Grecia. Non esageriamo il numero e l'entità dei colpi di mano compiuti dai legionari in condizioni spesso di dura necessità. Durante l'occupazione delle fabbriche si fece di peggio e l'on. Giolitti non impiegò la maniera forte e fece benissimo.

Se il Governo di Roma non vuole gettare il paese nelle convulsioni di una crisi spaventevole, prenda in parola Gabriele d'Annunzio. Nel suo ultimo discorso egli chiede:

a) che siano riconosciuti a Fiume i suoi confini storici;

b) che le sia rispettata l'integrità del suo porto;

c) che sia ravvivata la sua vita industriale e commerciale.

Tutto ciò è possibile, anche senza violare la lettera del trattato di Rapallo. Tutto questo dev'essere fatto dal Governo di Roma. Infine noi chiediamo che sia prorogata sino all'ultimo l'esecuzione del trattato di Rapallo per ciò che riguarda Fiume, e si tentino ancora tutte le vie per un accordo.

Non si può ignorare la passione di Fiume. Non si può ignorare la volontà di D'Annunzio. Non si può negare a uno Stato indipendente il diritto di dire almeno una parola circa i suoi destini.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 306, 23 dicembre 1920, VII.

POSIZIONI E RESPONSABILITÀ

Ci sono, nella storia antica e recente, dei trattati di guerra e dei trattati di pace. Trattato di guerra fu quello concluso a Londra il 26 aprile 1915 col quale l'Italia si impegnava entro un mese a scendere in guerra a fianco dell'Intesa; trattato di pace è stato quello concluso a Rapallo il 12 novembre del 1920.

Noi accettiamo la tesi che quando lo Stato ha concluso un trattato — sia di guerra, sia di pace — i cittadini devono acconciarsi al fatto compiuto. Respingiamo la tesi tedesca che i trattati, sia di pace sia di guerra, possano essere considerati dei *chiffons de papier*. I trattati non sono e non possono essere eterni, ma non sono nemmeno giochi di fanciulli capricciosi.

Giova ricordare che, scoppiata la guerra, noi non abbiamo dato un minuto di tregua a coloro che non accettarono il fatto compiuto, conseguenza di un trattato rimasto, si noti, per oltre tre anni completamente sconosciuto alla totalità dei cittadini. Il soldato che non accettava di eseguire, per la sua infinitesimale quota-parte, il trattato di Londra, veniva semplicemente fucilato. Il cittadino che insorgeva con atti o con parole contro il fatto compiuto della dichiarazione di guerra, veniva severamente colpito da leggi eccezionali. Lo Stato esigeva e imponeva, dinanzi al fatto compiuto della guerra, l'unanimità della disciplina nazionale. È quello che D'Annunzio fa in questo momento a Fiume. Lo stesso discorso si può applicare quando un trattato di pace è diventato un fatto compiuto. I fascisti, che furono i più energici sostenitori della disciplina nazionale, nei confronti dei neutralisti, durante la guerra, hanno perfettamente intonato il loro atteggiamento odierno al loro atteggiamento degli anni di guerra. Hanno criticato acerbamente i lati manchevoli del trattato di Rapallo, ma non hanno compiuto gesto alcuno di pratica rivolta contro il Governo che l'aveva concluso, né pensano di impedire l'esecuzione del trattato stesso per ciò che riguarda l'Italia da una parte e la Jugoslavia dall'altra.

Giunti a questo punto, qualcuno può chiederci: come superate la contraddizione fra il vostro atteggiamento di forzata o spontanea disciplina all'interno e la vostra solidarietà coll'indisciplina e la rivolta dannunziana? Non c'è da superare nulla, perché la contraddizione non

esiste. Fiume è uno Stato indipendente. Fiume è al di fuori della giurisdizione politica di Giovanni Giolitti. Fiume ha perfettamente ragione di opporsi alla esecuzione del trattato di Rapallo nelle clausole che la riguardano. Non bisogna dimenticare questi fatti d'importanza essenziale. Il trattato di Rapallo ha creato lo Stato indipendente di Fiume senza consultare Fiume. Ha dato dei confini a Fiume senza consultare Fiume. Essendosi ignorata la volontà di Fiume, Fiume ignora la volontà dei contraenti di Rapallo. Il trattato di Rapallo, per ciò che riguarda Fiume, non può essere eseguito contro Fiume. È di una semplicità, di una logica e di una giustizia cristallina. Roma potrebbe tenere a Belgrado questo leale discorso: Noi abbiamo creato a Rapallo lo Stato di Fiume, indipendente; ma appunto perché indipendente, questo Stato chiede di poter intervenire nella delimitazione dei suoi confini. Vi proponiamo una discussione a tre: Italia, Jugoslavia, Reggenza, limitatamente alla questione fiumana. Chi può negare *a priori* la possibilità di un accordo? E chi può escludere *a priori* la possibilità di un accordo a due — Italia e Reggenza — sulla base delle tre richieste dannunziane da noi riportate ieri?

Il nostro atteggiamento è così nettamente definito: solidarietà con Fiume, che è nel suo diritto quando si oppone alla esecuzione del trattato di pace, concluso a sua insaputa e con dispregio di alcuni suoi diritti e interessi fondamentali.

Quanto alla Dalmazia, non intendiamo di firmare cambiali in bianco. Attendiamo di vederci chiaro.

Il 14 novembre giurammo in Millo. La lezione deve renderci prudenti. Anche perché non crediamo all'estremismo del senatore Ziliotto. Dopo le pubblicazioni impressionanti di *Pagine Libere*, il neo-senatore dovrebbe chiudersi nel più rigoroso riserbo o anche buttarsi in mare fra Zara e Pasman.

Insistendo — e insisteremo — perché il Governo di Giolitti riconosca la Reggenza e s'accordi a due o a tre con Fiume per l'esecuzione del trattato di Rapallo, noi vogliamo aggiungere che l'on. Giolitti non è il più indicato a esigere da Gabriele d'Annunzio l'ossequio al fatto compiuto di un trattato di pace.

C'è un precedente famoso. Nel maggio del 1915, l'on. Giolitti sapeva che un trattato di guerra c'era e che, stipulato dai poteri responsabili dello Stato in nome del re, non poteva essere violato.

Eppure l'on. Giolitti non si piegò, allora, alla disciplina del fatto compiuto, ma tentò di provocare un'aperta sedizione parlamentare e popolare contro i poteri responsabili. Egli allora peccò d'indisciplina contro un trattato di guerra; oggi Gabriele d'Annunzio pecca, o meglio non pecca, d'indisciplina contro un trattato di pace, perché c'è questa

differenza capitale: che Giolitti era a Roma, mentre D'Annunzio è capo di Governo di uno Stato indipendente straniero, al quale non si possono imporre patti e confini, prima di averlo almeno almeno interpellato.

Con questa nota intendiamo orientare la discussione all'odierno Consiglio nazionale dei fasci e risparmiarci, se possibile, un discorso.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 307, 24 dicembre 1920, VII.

LA SITUAZIONE

Le voci che giungono da Roma e da Fiume sono concordi su un punto: nel credere che non si spargerà sangue fraterno. Per quello che riguarda il Comandante, dichiarazioni in tal senso sono state fatte da Alceste De Ambris, secondo un'intervista del *Giornale d'Italia*, e anche a Roma si tiene l'identico linguaggio. Ma questo non ci acqueta. Questo non basta e non può bastare. Sta bene che non si voglia spargimento di sangue fraterno; però se il Governo di Roma continua a bloccare Fiume, fra poco non ci sarà sangue, ma ci sarà la fame e la fame è una pessima consigliera. Se il Governo di Roma intende veramente di evitare, come dice, lo spargimento di sangue fraterno, deve togliere immediatamente il blocco, perché il blocco condurrà inevitabilmente a un urto violento di disperazione e di rappresaglia. In realtà il blocco è una misura più odiosa dell'attacco diretto e cruento, perché il blocco colpisce tutti ed è un gesto di coazione barbarica. Che cosa spera di ottenere col blocco il Governo di Roma? La resa per fame. Ma prima di giungere a tale estremo, prima di arrendersi per fame, i legionari tenteranno di spezzare il cerchio che li assedia e si spargerà del sangue. Noi non ci ripetiamo, se non quando è strettamente necessario. Orbene, se si vuole eseguire il trattato di Rapallo per ciò che riguarda Fiume, bisogna intendersi con Fiume e con chi rappresenta Fiume: Gabriele d'Annunzio. Altre strade non ci sono che non conducano al disastro.

Il blocco dev'essere levato. Bisogna riconoscere la Reggenza, bisogna accettare i tre postulati elencati da D'Annunzio nel suo ultimo discorso. Giolitti non può illudersi che una tragedia sulle rive del Carnaro non avrebbe grandi ripercussioni in Italia. Comunque le posizioni sono oramai segnate e le responsabilità precisate. Ognuno giocherà la sua carta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 308, 25 dicembre 1920, VII.

IL DELITTO!

Il primo moto dell'animo alla lettura delle notizie che ci giungono dalla nuova « zona di guerra » è un moto di inesprimibile angoscia. Quello che si sparge in quest'ora sulle rive del tormentato Carnaro è sangue italiano. Le operazioni avvengono fra italiani e italiani. È la guerra civile! I mille e mille combattenti che caddero nelle trincee dal maggio del 1915 al novembre del 1918, non pensarono mai, nemmeno in un attimo di follia apocalittica, che la loro grande passione sarebbe sboccata nel Natale del fratricidio. Eppure, questa è la realtà odierna. Ma noi reprimiamo il movimento umano della nostra angoscia perché sentiamo grandeggiare in noi un senso di indignazione e di rivolta. Tanto più profondo sentiamo penetrare nel nostro spirito l'aculeo della rivolta, in quanto che noi avremmo desiderato un epilogo diverso del dramma e abbiamo lungamente carezzato tale speranza. Ora, noi affermiamo solennemente che la nostra speranza, condivisa da milioni e milioni d'italiani, è stata dispersa dal Governo di Roma, il quale si carica in faccia agli uomini e in faccia alla storia della tremenda responsabilità del sangue che s'è versato. Noi parliamo del Governo di Roma, in blocco, senza distinzione. La nostra rampogna non colpisce soltanto Giolitti, ma in particolar modo i cinque ministri che furono interventisti. Essi hanno mancato a un imperativo categorico preciso; questo: non doversi in nessun caso provocare lo spargimento di sangue fraterno. La polemica retrospettiva circa il trattato di Rapallo è oramai superata. Basta ricordare una volta per tutte che la Reggenza creata « indipendente » non fu minimamente interpellata sui problemi che la interessavano. Ma ci sono due fatti che inchiodano alla croce delle sue responsabilità il Governo di Roma; primo: la dichiarazione di blocco; secondo: la misteriosa, inconcepibile, frenetica precipitazione nell'eseguire il trattato. Dopo l'ultima dichiarazione di blocco, era sommamente ipocrito affermare, come si faceva dal Governo di Roma, che non si voleva spargere sangue fraterno. Il blocco della fame non poteva risolversi che in una di queste due realtà: la capitolazione per fame o la resistenza ad oltranza. Il blocco preludeva, dunque, al massacro. Né l'ordine di operazioni è, sia pure lontanamente, giustificato dalle scorribande dei legionari. Durante l'occupazione delle fabbriche, si fece di più e di peggio. Eppure

Giolitti riconobbe lo « stato di fatto » e trattò da pari a pari coi rappresentanti di coloro che avevano violato in mille modi la legge e perpetrati delitti atroci. L'intransigenza contro Fiume non si legittima nemmeno con motivi d'ordine internazionale. Il trattato di Rapallo non pone limiti di tempo per la sua esecuzione. Ci sono altri trattati, che, dopo mesi e mesi dalla loro stipulazione, attendono — per talune questioni — il principio della loro esecuzione. Quello di Rapallo è stato stipulato da appena quaranta giorni. Perché tanta fretta nel voler consegnare terre italiane ai croati? Questi interrogativi turbano la coscienza di tutti gli italiani, anche di quelli che non possono venire classificati fra gli imperialisti o i fascisti.

Ed ora che sui fili delle agenzie telegrafiche corrono per tutto il mondo le notizie dei sanguinosi conflitti fra italiani regolari e irregolari, i nemici d'Italia — che stanno ai quattro orizzonti spiando con anticipata voluttà i segni della nostra rovina — giubileranno segretamente o manifestamente al pensiero che l'Italia sta per inabissarsi nell'Adriatico.

No. Non ancora. Non mai! L'Italia nuova — quella che arde della fiamma di Fiume — non può perire.

Le posizioni sono definite e con esse le rispettive responsabilità. Da una parte, la cosiddetta fredda « ragione di Stato », decisa sino in fondo, sorda a tutte le voci, capace soltanto di sigillare, come in una tomba, il passato, e seppellirvi la vittoria; dall'altra, la calda « ragione dell'ideale », pronta a disperati sacrifici supremi che dischiudono le vie dell'avvenire. Non abbiamo rinunciato a un ultimo barlume di speranza, ma, posti a scegliere, noi, minoranza di irrequieti e di anticipatori, scegliamo, senza esitazione, la « ragione dell'ideale ».

« Eja! » a Gabriele D'Annunzio, a Fiume italiana, all'Adriatico riconsacrato col sangue, all'Italia, che supererà — ne siamo certissimi — quest'ultima prova!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 309, 28 dicembre 1920, VII.

TITOLI D' INFAMIA

Ci sono nella cronaca di questi giorni alcuni episodî che non vanno dimenticati. Vanno, anzi, convenientemente illustrati, perché servono a gettare fasci di luce interpretativa sulla condotta politica tenuta in questi giorni di sangue dal Governo di Roma, condotta stigmatizzata violentemente dalla parte migliore della nazione. Sono episodî che indicano stati d'animo miserabili e bastano a bollare per sempre il Governo di Giolitti. Elenchiamo in bell'ordine, cominciando dal Collare della Santissima Annunziata, largito ai negoziatori di Rapallo, Bonomi e Sforza.

Se quel trattato fosse un capolavoro di diplomazia, si poteva comprendere la concessione subitanea della suprema fra le onorificenze; ma quel trattato è, salvo per il Nevoso, un compromesso triste e tragico che gli italiani hanno accolto, accettato o subìto senza la menoma manifestazione di entusiasmo. Quel Cordone acquista un valore simbolico: sembra il laccio del capestro al quale è stata appiccata — a Rapallo — la superstite gloriosa italianità della Dalmazia. Come se il Collare della Santissima Annunziata non bastasse, ecco la Corona Comitale per il commendator Volpi. Non abbiamo il piacere di conoscere questo signore. Ricordiamo soltanto ch'egli ha preceduto a Belgrado il convegno di Rapallo. È l'uomo delle paci ambigue. Era ad Ouchy, fu — presente in ispirito — a Rapallo. Sarà un fior fiore di patriotta, ma l'opera sua è stata oggetto di acerbe critiche e di gravi dubbi. Il re poteva rimandare a migliore occasione il suo gesto, che ha urtato la vigile coscienza nazionale.

Un altro episodio che sigilla di vergogna l'opera degli attuali governanti è l'ordine d'attacco a Fiume, dato per il giorno di Natale. Tutto era stato diabolicamente calcolato. Natale! Festa della pace. Giorno di sosta e di raccoglimento. Niente giornali per settantadue ore. Mentre la nazione era raccolta attorno ai focolari, da Cantrida al Recina si sferrava l'attacco fratricida. Il generale Caviglia, scegliendo per attaccare proprio il giorno di Natale, ha voluto aggravare l'enorme parte di responsabilità che gli spetta. Il Natale insanguinato del 1920 non sarà facilmente dimenticato dagli italiani.

Posto sulla rovinosa china, il generale Caviglia non si è fermato. La cronaca registra un altro gesto che si deve qualificare come abbominevole: è il soprassoldo concesso alle truppe attaccanti Fiume. Il generale Caviglia ha, con questo episodio, infangato irreparabilmente il suo passato di condottiero vittorioso. Non si premiano in denaro coloro che sono costretti a battersi nella più triste e penosa delle guerre: quella che mette di fronte i fratelli!

Altro episodio di una criminale, straordinaria gravità: le cannonate sparate dall'*Andrea Doria* sul palazzo del Comando a Fiume. È per un puro miracolo che Gabriele d'Annunzio non è caduto ucciso. Colui che ha ordinato il fuoco sul palazzo del Comando a Fiume è un croato degno di servire nella marina jugoslava.

Finalmente rileviamo l'atteggiamento di Giolitti dinanzi al Senato.

Fate la collana di questi episodî, intrecciatela cogli avvenimenti di questi giorni, colla violazione del trattato di Rapallo compiuta da Giolitti attaccando lo Stato indipendente di Fiume, e sarà legittimo concludere che la condotta di questo Governo è stata, nell'insieme e nei dettagli, odiosamente antinazionale e antiumana. È al Governo di Roma che bisogna chieder conto del sangue che invermiglia la fine del 1920: anno di pace senza pace.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 310, 29 dicembre 1920, VII.

VERSO LA FINE

Le notizie che giungono dalla nuova zona d'armistizio sono tali da permettere un certo ottimismo circa l'imminente risoluzione della questione fiumana.

I fatti nuovi che giustificano tale ottimismo sono: la riassunzione dei poteri da parte del vecchio Consiglio comunale, l'accettazione pregiudiziale del trattato di Rapallo, la tregua concessa e riprorogata e soprattutto le condizioni poste dalla Reggenza, condizioni che il Governo di Roma non può e non deve trovare eccessive. L'essenziale è che la guerra sia sospesa. L'essenziale è che non si riprenda più, per nessun motivo. Sugli avvenimenti di questi giorni l'ultima parola sarà detta quando molti elementi di giudizio ci saranno noti. Niente potrà cancellare le già acquisite responsabilità del Governo di Giolitti, responsabilità che noi abbiamo ripetutamente elencate e illustrate.

La questione ha altri aspetti che bisognerà a tempo debito esaminare. Si poteva evitare l'urto sanguinoso? Questa la domanda che bisogna fare. La impongono alcune centinaia di morti e di feriti. C'è da confortarsi pensando che la tragedia non è giunta alla catastrofe, colle distruzioni progettate della città e del porto, con altre ecatombi di uomini e colla morte di D'Annunzio. I filistei insoddisfatti dell'epilogo non mancano. C'è sempre qualcuno nella platea pronto a gridare *ad bestias*. C'è sempre l'incosciente o subcosciente sadismo di chi vorrebbe coronato il dramma secondo le regole dell'arte. Noi ci compiacciamo invece che Gabriele d'Annunzio si sia rifiutato, all'ultimo minuto, di gettare il « suo corpo sanguinante » fra Fiume e l'Italia. L'Italia non aveva vaghezza di questo sacrificio e supplicava da ogni parte, nei più diversi accenti, che il Poeta si risparmiasse e fosse risparmiato. Né si dimentichi troppo facilmente, in quest'ora un po' grigia, che se il confine orientale d'Italia è oggi al Nevoso, se Fiume è contigua all'Italia, se Fiume non è diventata e non diventerà mai più croata, il merito spetta esclusivamente a Gabriele d'Annunzio e ai legionari di Ronchi. Senza quella marcia, avremmo oggi Trieste e Pola prive di retroterra e sotto il tiro dei cannoni jugoslavi. L'Italia di Cagoia era disposta ad accettare l'assurdo e criminoso confine wilsoniano a Monte Maggiore. È la marcia di D'Annunzio che ha impedito questo grande delitto contro la sicurezza della Patria

Noi riaffermiamo oggi che il capitolo fiumano si chiude, che il 12 settembre del 1919 resta una delle date più luminose nella storia italiana e che le ultime vicende non offuscano lo splendore del gesto di Ronchi, che ha salvato Fiume e l'Istria orientale e risparmiato all'Italia una pace ancora più vergognosa di quella combinata a Rapallo.

Un pensiero di riconoscenza e di ammirazione va anche ai cittadini fiumani, che hanno resistito meravigliosamente. L'Italia ha ora un dovere sacro da compiere: fare il possibile perché l'emporio fiumano ritorni in breve alla sua antica attività, la città esausta rimargini le sue ferite, torni a vivere e sia, come ha da essere, la porta attraverso la quale l'espansione italiana deve straripare nell'Oriente.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 311, 30 dicembre 1920, VII.

FINE D'ANNO

La fine dell'anno impone una rapida ricapitolazione degli avvenimenti ed un esame di coscienza.

Cominciamo dalle cifre. Sono sempre più eloquenti di ogni discorso. Le quotazioni dei cambi del 31 dicembre 1919 erano le seguenti: con la Francia 123; con l'Inghilterra 50; con la Svizzera 327; con New York 13,20. I cambi di ieri, 30 dicembre 1920, erano i seguenti: 171 con la Francia; 441 con la Svizzera; 102 con Londra; 28 con l'America. Le cifre dimostrano che i nostri cambi con l'estero si sono inaspriti esattamente del doppio. Dal che si deduce che la nostra situazione economica è notevolmente peggiorata. Non vi è dubbio che dal punto di vista della produzione l'anno in corso può dirsi quasi totalmente perduto. Si è cominciato con uno sciopero di postelegrafonici, cui fece seguito uno sciopero di ferrovieri, con danni enormi inferti all'ingranaggio già così poco funzionante delle nostre comunicazioni.

Scioperi parziali e generali si sono susseguiti per i più svariati e ridicoli motivi. Gli episodî tipici dei movimenti di classe sono stati l'invasione delle terre e l'occupazione delle fabbriche. La prima ha giovato a porre davanti alla nazione il problema agrario in tutta la sua immediatezza e complessità; l'occupazione delle fabbriche ha modificato o modificherà il vecchio rapporto giuridico fra datori di lavoro e salariati. Conseguenza di questi movimenti è stata una enorme non produzione di ricchezza.

È onesto, però, aggiungere che da tre mesi a questa parte, e precisamente dal *referendum* indetto per la occupazione delle fabbriche e dal ritorno dei missionari andati in Russia, la psicologia della massa operaia italiana si è profondamente modificata. La famosa ondata di svogliatezza e pigrizia appare superata. Le masse operaie sembrano convincersi che il problema fondamentale del momento è un problema di produzione e che nulla si può costruire sopra la miseria universale. Sintomo certissimo di questo stato d'animo delle masse operaie è la relativa facilità con la quale in questi ultimi tempi sono stati raggiunti accordi dopo trattative pacifiche nelle grandi categorie dei tessili e dei chimici.

È indubitato che se la classe operaia italiana, pure nella diversità delle sue organizzazioni, continuerà ad offrire questo spettacolo di laboriosità

e di disciplina, non le potrà essere vietata una partecipazione più o meno vasta al Governo della nazione domani. Noi pensiamo che il movimento operaio italiano può realizzare grandi conquiste se riuscirà a liberarsi dalle scorie del politicantismo di professione.

Dal punto di vista politico l'anno che muore ci offre alcuni elementi degni di rilievo, e cioè il tramonto di Nitti, il ritorno di Giolitti, l'irrompere trionfale del fascismo e le elezioni amministrative. È indubitato che il prestigio del Parlamento non è aumentato, ma è sensibilmente diminuito. La Camera appare già esausta, invecchiata e non è da escludere per l'anno prossimo un nuovo appello alla nazione.

Più interessante è la storia italiana del 1920 dal punto di vista della politica estera: prima di arrivare al trattato di Rapallo ci sono state le inutili trattative di San Remo e di Pallanza. Non abbiamo bisogno di ricordare che la posizione diplomatica dell'Italia era delle più delicate e difficili, né vale la pena di ripetere tutte le critiche che noi abbiamo mosse al trattato di Rapallo. L'avvenimento che più ha commosso gli italiani è stato l'attacco del Governo di Roma alla Reggenza del Carnaro. Le responsabilità del Governo sono innegabili e grandissime. Dovranno essere discusse ampiamente alla riapertura della Camera, ma dichiariamo subito che certi armeggii dell'infimo bestiame parlamentare ci ripugnano profondamente.

Con gli accordi di Fiume il Governo può dare esecuzione integrale al trattato di Rapallo, ma la politica jugoslava è ancora piena di incognite. Il popolo dai tre nomi riuscirà a consolidarsi in uno stato o non si frantumerà, invece, come appare da molti segni, tipico fra i quali il rifiuto di prestare giuramento al reggente di Serbia da parte della maggioranza assoluta di tutti i deputati della Costituente jugoslava?

Comunque, noi pensiamo che, pur non perdendo di vista l'Adriatico, la nostra sfera d'azione debba essere gradatamente portata verso il Mediterraneo; noi pensiamo che l'Italia debba iniziare quell'opera di penetrazione nell'Oriente, che è stato uno dei postulati della nostra opera politica durante il 1919.

Malgrado la depressione economica di cui gli indici sono le cifre dei cambi, noi guardiamo l'avvenire con ragionevole ottimismo: quello che occorre all'Italia non è già un'esperienza di estremismo bolscevico od imperialista. Il 1920 ci lascia una parola d'ordine, che noi trasmettiamo all'anno che incomincia domani. È una parola molto semplice: lavorare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 312, 31 dicembre 1920, VII.

PRELUDI

L'anno che comincia sarà l'anno della vera pace, della necessaria costruzione e della ripresa di tutte le forze attive europee?

La fine del vecchio e gli esordî del nuovo anno non permettono di cullarsi in troppo rosee illusioni. L'Europa è ancora malata e inquieta, mentre popoli interi si dibattono nella più nera miseria. L'orizzonte non è ancora chiaro: conseguenza inevitabile di certi trattati jugulatori. Una ringhiosa e sospettosa mentalità di guerra sopravvive in molti di coloro che hanno in questo momento il tremendo compito di dirigere la vita delle nazioni.

È di ieri il discorso pronunciato alla Camera francese dal ministro della Guerra Lefèbvre, nel quale si annunzia l'esistenza di una formidabile organizzazione segreta militare nella Germania, che non ha disarmato e che anela con tutte le sue forze alla rivincita.

Le note sul disarmo, che in questi giorni vengono scambiate fra i Governi di Berlino e di Parigi, sono indice di una situazione piena di incertezze. Tra i popoli usciti dalla disfatta degli Imperi Centrali non corrono rapporti di amicizia; divergenze di interessi pongono di fronte queste nazioni, ognuna delle quali sembra avere ereditato dai vecchi dominatori lo spirito di sopraffazione e di violenza.

Mentre la Germania non vuole disarmare o si arma segretamente, la Russia tiene ancora mobilitati milioni di uomini. L'ipotesi di una ripresa guerresca fra la Russia e i limitrofi Stati confinanti non è da considerarsi come assolutamente fantastica.

Non occupiamoci, per il momento, delle acri contese fra l'America ed il Giappone, né della gara navalistica che mette di fronte l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Tutto sommato lo spettacolo che ci offre il continente europeo denota che la crisi, pur avendo superato, secondo il nostro avviso, il punto culminante, è ancora estremamente grave.

È venuto il momento di dire, anche su queste colonne, che o si riesce a dare una unità alla politica e alla vita europea o l'asse della storia mondiale si sposterà definitivamente oltre Atlantico e l'Europa non avrà che una parte secondaria nella storia umana. Ma l'unità della politica europea presuppone una fondamentale unità degli spiriti, che deve realizzarsi attraverso l'accettazione di poche semplici ed umane verità, prima

fra tutte questa: che i popoli europei debbono smobilitare non solo materialmente, ma anche spiritualmente, e tendere a ricostruire, superando gli angusti nazionalismi che trovano modo di fossilizzarsi su tutti gli scogli, l'unità economica e morale della vita europea. Bisogna astrarre dalle nazioni per salvare le nazioni. Bisogna considerare il continente.

Posta questa necessità rimane una domanda: quali sono le forze che possono compiere quello che appare un prodigio o una fatica durissima? Non la Lega delle nazioni, organismo che sembra già svuotato di ogni suo contenuto storico e ideale, moto puramente tendenziale, che, dal lato pratico, ricade perennemente nei singoli egoismi nazionali; non il socialismo politico, che ha oramai fallito il suo compito e si frantuma in tutti i paesi nella pluralità delle sette irreconciliabili; né la Chiesa di Roma ha oggi la forza per dire una parola che diventi il credo dei Governi e dei popoli. Noi pensiamo che l'unità europea può costituire la mèta cui dirigansi gli sforzi della borghesia produttrice e del proletariato, consapevoli della loro missione. Poiché l'Inghilterra ha milioni di disoccupati che implorano un sussidio governativo e cortei di affamati sfilano per le strade di Londra come per quelle di Vienna, così il dilemma si presenta in questi chiari termini: o si realizza l'unità europea sul terreno produttivista e sindacale della ricostruzione economica; o la civiltà europea, che fu un giorno il faro di guida della civiltà mondiale, è condannata a spegnersi.

Noi ci proponiamo, durante l'anno che comincia, di rendere popolari queste idee tra il nostro pubblico. O la solidarietà fra gli europei o la catastrofe. I popoli, guidati dai loro istinti di vita, devono scegliere e sceglieranno.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 1, 1 gennaio 1921, VIII.

UN ORDINE DEL GIORNO

PARTITI E POLITICA

Si è riunita in Roma la direzione del Partito Repubblicano, presenti Giuseppe Cerquetti, Cipriano Facchinetti, l'on. Gaudenzi, l'avv. Egidio Reale, Teobaldo Schinetti, Gino Reggioli, l'ing. Stradella, l'on. Mazzolani per il Gruppo parlamentare, il segretario politico del Partito, prof. Schiavetti, e il segretario amministrativo, Cono di Lena.

A proposito del fascismo, è stato votato il seguente ordine del giorno:

« La direzione del Partito Repubblicano Italiano, presa visione dei risultati dell'inchiesta intorno all'aggressione compiuta dai fascisti goriziani a danno dei repubblicani di quella città, invia agli amici di Gorizia l'espressione della propria affettuosa e incondizionata solidarietà e incarica il Gruppo parlamentare di interessarsi della questione. Constata inoltre che il fascismo, nonostante le sue affermazioni programmatiche, si è rivelato apertamente come una forza di reazione, che contrasta qualunque movimento antimonarchico e di rinnovazione sociale, ed è volto, in effetto ad esplicare funzioni di difesa brutale degli interessi del regime capitalistico; invita le sezioni a mantenersi del tutto estranee ad ogni manifestazione dell'attività fascista ed a compiere in ogni evenienza opera nettamente ed esclusivamente repubblicana, ispirata ai nostri principî ed al nostro metodo particolare ».

Pubblichiamo questo ordine del giorno e dichiariamo subito che esso è profondamente ingiusto e iniquo.

Ci meravigliamo come dei repubblicani, i quali hanno certamente seguito l'opera di questo giornale, le cui colonne sono state sempre largamente ospitali per tutte le manifestazioni del Partito Repubblicano, abbiano potuto votare un così fatto ordine del giorno.

L'incidente di Gorizia appare quasi come un pretesto.

Noi che disprezziamo le regole dell'omertà, così abituali nel seno di vecchi partiti, abbiamo per primi deplorato l'incidente di Gorizia. Abbiamo mandato un membro della Commissione esecutiva dei fasci a fare un'inchiesta e, pubblicando la relazione, non mancheremo di esprimere apertamente il nostro biasimo, sebbene i fascisti di Gorizia abbiano delle attenuanti.

Quanto poi alla successiva affermazione, secondo la quale il fascismo sarebbe una forma di reazione contraria a qualunque movimento antimonarchico, è di una sanguinosa ironia. Evidentemente quei signori che dirigono il Partito Repubblicano ignorano la cronaca di questi giorni.

Ed è proprio nel momento in cui quattrocento fascisti triestini sono in carcere per avere tentato un movimento in senso nettamente antimonarchico; è proprio in questo momento che i dirigenti del Partito Repubblicano ci accusano di monarchismo. Hanno dimenticato tutto lo spazio che questo giornale ha concesso alle manifestazioni repubblicane; gli articoli sempre deferentissimi che noi abbiamo dedicato all'ultimo congresso repubblicano di Ancona, che sarebbe passato completamente inosservato se il *Popolo d'Italia* non gli avesse dedicato parecchie delle sue colonne.

Noi sfidiamo formalmente i firmatari di quest'ordine del giorno a trovare nelle pagine di questo giornale — che è, in fin dei conti, la voce quotidiana del fascismo italiano — qualche cosa che somigli, anche di lontano, ad una manifestazione di lealismo monarchico.

Quanto alla seconda accusa, che cioè il fascismo sia un movimento di conservazione sociale, essa è completamente sballata.

I dirigenti del Partito Repubblicano non hanno certamente l'obbligo di sapere che il primo sciopero dei fonditori dichiarato a Milano immediatamente dopo l'armistizio fu da noi moralmente e finanziariamente appoggiato (Rossoni informi); non hanno l'obbligo di sapere che, durante il primo sciopero metallurgico, la resistenza degli iscritti all'Unione sindacale milanese fu possibile grazie ai larghi sussidî forniti a quella organizzazione dai Fasci Italiani di Combattimento. Non hanno evidentemente l'obbligo di ricordare il nostro atteggiamento durante l'occupazione delle fabbriche; i nostri articoli in difesa delle rivendicazioni operaie e le nostre assicurazioni di benevola neutralità date la mattina del 10 settembre scorso ai signori Buozzi e Guarnieri, sino a quando il movimento dei metallurgici fosse rimasto nei limiti di una competizione economica.

È per lo meno straordinario che si crei una antitesi tra le nostre premesse programmatiche, che si ispirano, in fatto di rivendicazioni operaie, ai postulati del sindacalismo nazionale, e la nostra azione pratica, quando tra l'una e le altre c'è stata sempre una concordanza perfetta.

Indubbiamente noi siamo insorti contro taluni scioperi che giovavano alla speculazione politica dei socialisti. Se i repubblicani non hanno avuto il coraggio di fare altrettanto, noi possiamo compiangerli, ma non imitarne, né proporne l'esempio.

Sappiamo che, chiunque in Italia abbia il coraggio di fronteggiare le degenerazioni del Partito Socialista, corre il pericolo di essere bollato come reazionario; ma poiché tali degenerazioni esistono e poiché il co-

raggio di fronteggiarle lo abbiamo dimostrato seminando anche di nostri morti le piazze d'Italia, noi abbiamo la spregiudicata disinvoltura di sorridere se ci chiamano reazionari.

Malgrado quest'ordine del giorno, noi non intendiamo di iniziare rapporti di ostilità contro il Partito Repubblicano, perché sappiamo che in molti ambienti repubblicani il fascismo gode simpatie vivissime.

È forse per questo che i padreterni di Roma hanno voluto lanciare un grido di allarme. Lo scopo appare sempre lo stesso: riconciliarsi col Partito Socialista e rientrare nella cosiddetta famiglia sovversiva.

Ieri si fece un tentativo col rinunciatarismo: oggi coll'antifascismo; ma il risultato sarà lo stesso. I socialisti continueranno ad essere dei ringhiosi antirepubblicani e considereranno il Partito Repubblicano come un anacronismo, una sopravvivenza del passato, una quantità trascurabile di cui non valga nemmeno la pena di occuparsi.

Verrà giorno, forse prossimo, in cui molti documenti potranno essere pubblicati senza correre il rischio di compromettere chicchessia e allora cadrà, ne siamo certissimi, questo fenomeno e i repubblicani, o, per meglio dire, i dirigenti del Partito Repubblicano, si vergogneranno del loro odierno voto antifascista, che non avrà, del resto, nessuna ripercussione sulla vita e lo sviluppo prodigioso del fascismo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 2, 2 gennaio 1921, VIII.

DOPO IL VOTO ANTIFASCISTA DEI REPUBBLICANI

TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

L'amico Alfonso Vaiana muove colla seguente lettera in rincalzo alla nostra nota di risposta all'ordine del giorno odiosamente antifascista votato dalla direzione del Partito Repubblicano. Pubblicando la sua lettera, non ci facciamo illusioni di sorta. I quadrupedi ruminanti di tutte le stalle continueranno a incanagliare nei loro noiosi luoghi comuni per quel che concerne la nostra attività. Quella del fascismo italiano è la linea di condotta di questo giornale. Abbiamo moltissimi nemici. Alcuni aperti e dichiarati, i quali potranno contare — nel giorno delle grandi rappresaglie — sul nostro generoso spirito di cavalleria; ce ne sono alcuni che incarnano il pettegolezzo citrullo e impotente e di costoro non vale assolutamente la pena di occuparsi; c'è, finalmente, la categoria delle serpi viscide e velenose, alle quali schiacceremo — non in senso metaforico! — la testa, senza alcuna pietà. Noi non scendiamo più sul terreno delle interminabili polemiche scritte o verbali, roba da provincia di altri tempi, poiché delle due l'una: o si tratta di gente in malafede, che non si lascerà convincere mai; o di gente in buona fede, che non ha bisogno di essere convinta. Se la lettera che segue non ce l'avesse mandata un amico della vigilia, l'avremmo cestinata. Perché malgrado Dalmine e.... il resto, si troveranno sempre quattro melanconici repubblicani o dodici canaglie d'altro colore a ribiascicare che noi siamo reazionari, monarchici, siderurgici, ecc., ecc., ragione per cui sovranamente ce ne infischiamo e passiamo oltre.

M. (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 3, 4 gennaio 1921, VIII.

LEGIONE DI RONCHI

L'avvenimento è di ieri e già esso appare come trascolorato nei cieli della leggenda. Gli è che il tempo della vita è oggi straordinariamente affrettato e i fatti, grandi e piccoli, non appena accaduti, sembrano precipitare in un gorgo profondo. Chi si ricorda più, in Italia, dell'abbandono di Valona? Eppure fu una cosa dolorosissima, straziante. Questione, per taluni, di ore; per altri, di giorni. Oggi nessuno ci pensa più. La ferita è rimarginata. Addio Valona! E il grido echeggia come l'eco di un avvenimento remoto.

Giunta al suo quinto atto — e dobbiamo riconoscere che non è stato completamente di « stile » come i precedenti, poiché varie e contrastanti necessità e passioni e deficenze ne hanno turbato irreparabilmente la linea di sviluppo e tutto ciò è stato, in gran parte, indipendente dalla volontà dei singoli protagonisti — giunta al suo quinto atto, la tragedia fiumana, che va dal settembre del 1919 al gennaio del 1921, perde le sue stigmate precise, la materialità che l'accompagnava, le inevitabili scorie, il tritume della cronaca, per diventare passione sacra e pura bellezza e incancellabile storia!

Oggi è lo spirito che spezza le catene della contingenza. Che cosa vale e che può importare se domani scenderanno a Fiume i nemici della prima e dell'ultima ora, i subdoli e i violenti; quelli che hanno diffamato la causa con le parole e gli altri che hanno tentato di assassinarla coi cannoni e scioriner anno al sole i piccoli, insignificanti, miserabili dettagli del lungo periodo di occupazione dannunziana e tenteranno di diminuire, con la diffamazione, la grandezza dell'impresa vittoriosa?

Già si scorgono gli inizî di questo sordido lavoro, al quale si dedicheranno, particolarmente con zelo, i compagni di Misiano e i compari di Giolitti. Inutilmente.

Forse che i legionari di Garibaldi erano tutti farina da fare ostie? E nella sequela delle meravigliose gesta garibaldine non è forse mai accaduto di vedere insieme l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, l'idealista e l'avventuriero, l'estremista e il moderatore? E dissidî e polemiche e abbandoni? Non sempre è concessa all'artefice che lavora nella storia la possibilità di scegliere accuratamente i suoi materiali. Li prende spesso come li trova, come sono, come gli si offrono;

e qui comincia la sua dura fatica di coordinazione, di selezione, di preparazione; qui comincia — e la parola non è grossa — il martirio.

Ora noi, evocando la legione di Ronchi, non ci attardiamo a sofisticare o spulciare i quindici mesi di occupazione fiumana. Prescindiamo da tutta questa cronaca. Qualunque cosa si dica, si scriva o si faccia. Anche se la cronaca fiumana fosse tutta « nera » — e non lo è, perché è, invece, fulgida di resistenza, di eroismi e di passione — l'impresa che ebbe nome da Ronchi e animata da Gabriele d'Annunzio rimane intatta nella sua grandezza.

La legione di Ronchi, che oggi va dispersa in ogni angolo d'Italia, obbedì, partendo nella lontana notte settembrina dalle sponde del fiume rosso, a questi principî: libertà e giustizia. Fu un'impresa di libertà, poiché Fiume stava per essere schiacciata dalla polizia inglese e per essere consegnata all'orda croata; fu un'impresa di sovrana giustizia, perché evitò l'esecuzione preordinata di un enorme delitto. E fu — anche — un gesto di volontà, una sfida superba al mondo; la prova che accanto all'Italia ufficiale, già compromessa nei più obliqui patteggiamenti, un'altra Italia esisteva, un'Italia guerriera, che non intendeva lasciarsi aggiogare al carro delle plutocrazie trionfanti. Per ben quindici mesi l'attenzione del vasto mondo fu inchiodata sulla piccola città ribelle e indomabile!

Tre parole, tre idee, tre forze: volontà, libertà, giustizia; ecco lo spirito incorrotto, incorruttibile ed immortale della legione di Ronchi. A domare questo spirito non v'è forza sufficente in Italia e nel mondo! È questo spirito che ha dettato a Gabriele d'Annunzio la sua ultima orazione funebre. Il Poeta ha ritrovato nell'umanità le attitudini eccelse e ha dato a tutti gli italiani il brivido della sua commozione profonda. Inginocchiamoci con lui accanto alle salme dei quaranta soldati caduti e accogliamoli nel nostro cuore. Sono gli ultimi caduti della grande guerra e, come gli altri, non invano! Il tricolore italiano li saluta, terra italiana li copre. Le loro fosse sono una testimonianza che cancella ogni divisione. I morti del Carnaro, regolari e irregolari, attestano che Fiume e Italia sono la stessa cosa, la stessa carne, la stessa anima e che l'inchiostro opaco delle diplomazie non riuscirà mai a disgiungere ciò che fu sigillato per sempre dal sangue.

Gloria alla legione di Ronchi, al suo duce, ai suoi vivi che tornano e ai suoi morti che non tornano più.

Sono rimasti a presidiare il Nevoso e a indicare le Dinariche.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 4, 5 gennaio 1921, VIII.

CONTRO IL RITORNO DEI RE

Questo articolo riprende un motivo che fu interrotto dagli avvenimenti. È la sorte che capita di frequente agli scrittori dei fogli quotidiani. L'attualità del soggetto non s'è perduta. Anzi! Le azioni d'Absburgo appaiono in rialzo. Si parla di una restaurazione, che comincerebbe da Budapest per finire a Vienna, con novanta probabilità su cento a Zagabria. L'allarme è vivo nei circoli politici di Praga, di Belgrado, di Bucarest e un po', anche, di Roma, fra gli eredi — insomma — del vecchio impero sfasciato.

Prima di illustrare il nostro atteggiamento bisogna prospettare il fenomeno e mettere in rilievo le forze che cospirano alla ricostituzione — trialistica! — della vecchia monarchia. Accade un fenomeno apparentemente strano: Francia e Germania, inesorabilmente antagoniste sul Reno, coincidono — partendo da premesse diverse e con obiettivi diversi — nella politica danubiana. Dicono i politici parigini: tutto, anche il ritorno di Absburgo, ma non mai l'annessione dell'Austria tedesca al *Reich* germanico. Ma l'Austria, ridotta com'è al lumicino territoriale, economico, finanziario, spirituale, non può vivere da sé: quindi federazione danubiana. Ora, questi piani della politica francese, s'accordano con una « preferenza » germanica. La Germania pensa che i tedeschi dell'Austria le sono più utili staccati politicamente che annessi, purché abbiano la possibilità di tornare la razza dominante e dirigente delle popolazioni danubiane. Meglio che con l'annessione, la Germania potrebbe riprendere, attraverso i dieci milioni di tedeschi austriaci e confederati, la famosa marcia sulla direttrice Berlino-Bagdad di antebellica memoria. Diciamo dieci milioni di tedeschi, perché nel caso di una restaurazione i quattro milioni circa di tedeschi incorporati nella Cecoslovacchia ricadrebbero fatalmente su Vienna.

Non solo la politica francese, in ogni tempo smaccatamente absburgica, ma la stessa politica germanica, non contrasta le forze esterne che tendono a ricostituire la monarchia danubiana. A ciò bisogna aggiungere le forze interne, che sono formidabili. L'Ungheria è già monarchica di diritto e di fatto. Il re è in vacanza a Prangins, ma Hortis gli conserva il trono. Chi conosce un poco l'Ungheria attraverso la sua storia, la sua costituzione, la psicologia delle sue masse rurali, non può

immaginare un'Ungheria repubblicana. Aggiungete i centotrentatre giorni di tirannia bolscevica e comprenderete come e qualmente sia aumentata ancora la popolarità del regime monarchico. In Ungheria il ritorno di Carlo non incontrerà opposizioni di qualche rilievo. Anche in Austria la repubblica è una decorazione puramente superficiale. È una cosa scialba, senza vita, senza anima. Il partito che ha raccolto il maggior numero di voti nelle recenti elezioni è il Cristiano-sociale, notoriamente monarchico e absburgico. I comunisti sono ridotti a zero. I socialdemocratici, diminuiti e screditati, sono repubblicani d'occasione, e sono gli stessi che con Ellenbogen alla testa si recavano, in altri tempi, a riverire l'imperatore. In fondo all'animo di tutti costoro c'è la segreta nostalgia della Vienna imperiale e il disgusto per la Vienna repubblicana, ridotta a vivacchiare di elemosina, malgrado il berretto frigio che s'è cacciata in testa, semplicemente perché il re due anni fa se ne andò in esilio.

La situazione presenta ancora un curioso parallelismo fra i due Stati slavi sorti dallo sfacelo dell'impero. Gli slovacchi non guardano tanto a Praga. Pendono, piuttosto, verso Budapest. Così i croati si staccano da Belgrado per tornare — attraverso il repubblicanesimo radiciano — verso tedeschi e magiari. Zagabria odia Belgrado, anche in conseguenza del trattato di Rapallo. La Serbia non ha perduto niente, ma ha guadagnato moltissimo; mentre invece i.... poveri sloveni, che sognavano Gorizia e Trieste, sono stati ributtati al di là delle Alpi; e i cari croati, che volevano l'Istria, Fiume e Zara — oltre a tutto il resto — sono furibondi perché si ritengono « traditi » dai serbi. Il cittadino Radić, sul quale si fondavano tante speranze, è un imperialista.... che porterebbe, se potesse, i confini della Croazia a.... Barcola o giù di lì.

È ora di finirla colle illusioni! Finché sloveni e croati restano aggiogati al carro serbo o jugoslavo, devono rinunciare ai superbi sogni del confine all'Isonzo.

Sloveni e croati pensano che, solo entrando a far parte di un nuovo più grande conglomerato statale, potranno riaffacciare le loro aspirazioni sull'Adriatico. Si verrebbe a costituire una specie di Stato coagulato dagli irredentismi tedesco, croato, magiaro. Aggiungete, per completare il quadro, la somma dei vecchi e dei nuovi interessi economici; le necessità di vita di due grandi centri umani come Vienna e Budapest; tenete nel dovuto conto il fattore psicologico, per cui le zone grigie e amorfe della popolazione sono portate, specie in tempi di nera miseria, a rievocare gli antichi splendori, mentre gli individui, dovendo servire qualcuno, trovano preferibile un grande signore a un pitocco rifatto, e avrete dinanzi la situazione nei suoi elementi fondamentali.

Tre ipotesi, in caso di crisi, possono verificarsi nell'immediato o mediato futuro: una confederazione danubiana repubblicana; una confederazione danubiana monarchica senza gli Absburgo; una confederazione danubiana con a capo gli Absburgo o lo *statu quo*. Non si potrà forse impedire una confederazione di popoli danubiani. Quello che l'Italia deve impedire è la ricostituzione — sia pure colle gravi amputazioni periferiche — della monarchia degli Absburgo. Tutto ciò che può rimettere in discussione i nostri confini è da bandire. Tutto ciò che può riportarci a Salorno o a Monte Maggiore è da combattere. Ma allora, giocando, bisogna scegliere: se si vuole, come noi vogliamo, evitare il ritorno degli Absburgo, bisogna puntare sui serbi di Belgrado e sui czechi di Praga, che furono veramente e ostinatamente in ogni tempo antiabsburgici. Il che non esclude una politica di amicizia e di cordialità con tutti gli altri popoli del bacino danubiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 5, 6 gennaio 1921, VIII.

IL FASCISMO NEL 1921

Prima di scendere a precisazioni d'indole pratica, bisogna, a nostro avviso, orientare il nostro spirito. Non si tratta di fare del « finalismo » nel senso in cui lo fanno i vecchi partiti, i quali sono legati a determinate premesse e ad inviolabili dogmi e si propongono di realizzare un « tipo » astratto di istituzioni o di società; si tratta piuttosto di prendere posizione di fronte a determinati problemi, la cui soluzione, in un senso o nell'altro, è gravida di buone o di pessime conseguenze nella storia della nazione.

Bisogna precisare la posizione del fascismo di fronte allo Stato, di fronte al regime, di fronte al problema operaio, di fronte al problema agrario, di fronte alla politica estera. Accenniamo per sommi capi, come lo spazio consente.

Lo Stato è oggi ipertrofico, elefantiaco, enorme e vulnerabilissimo, perché ha assunto una quantità di funzioni d'indole economica, che dovevano essere lasciate al libero gioco dell'economia privata. Lo Stato oggi fa il tabacchino, il postino, il ferroviere, il panettiere, l'assicuratore, il navigatore, il caffettiere, il biscottiere, il bagnino, ecc., ecc. Ogni azienda statale è un disastro economico.

Si spiega. Manca nella burocrazia la molla dell'interesse individuale e non c'è nemmeno l'ombra di una preoccupazione per l'interesse collettivo.

L'esperienza è irrimediabilmente conclusiva in materia. Chi dice Stato economico e monopolistico, dice fallimento e rovina.

Due tendenze tengono il campo: l'una socialista, che vorrebbe ancora accrescere la mostruosa mole dei monopoli di Stato; l'altra che si oppone ad ogni nuovo monopolio, non solo, ma vuole smobilitare lo Stato di tutto il fardello insopportabile delle sue gestioni economiche. Il fascismo è antimonopolista.

Lo Stato deve esercitare tutti i controlli possibili immaginabili, ma deve rinunciare ad ogni forma di gestione economica. Non è affar suo. Anche i servizi cosiddetti pubblici devono essere sottratti al monopolio statale.

Noi crediamo — ad esempio — che il tanto e giustamente vitu-

perato disservizio postale cesserebbe d'incanto se il servizio postale, invece di essere avocato alla ditta-Stato, che lo esercisce nefandamente in regime di monopolio assoluto, fosse affidato a due o più imprese private.

Riassumendo, la posizione del fascismo di fronte allo Stato è questa: lotta contro lo Stato economico-monopolistico, essenziale allo sviluppo delle forze della nazione; ritorno dello Stato alle funzioni d'ordine politico-giuridico, che sono le essenziali. In altri termini: rafforzamento dello Stato politico, graduale smobilitazione dello Stato economico.

Quanto al regime politico, il fascismo può accentuare il suo carattere tendenzialmente repubblicano. Ma in un paese come l'Italia, dove la monarchia è una superfetazione senza grandi tradizioni storiche e senza radici profonde nell'anima popolare, la repubblica non può non venire dall'urto violento contro un ostacolo che esiste appena, più come finzione che come realtà, ma da una elaborazione di nuove forze e di una nuova moralità e mentalità politica, alla cui creazione può contribuire potentemente il fascismo.

Circa il movimento operaio e le organizzazioni professionali di lavoratori manuali o intellettuali, la posizione del fascismo è precisa. Esso accetta quello dei sindacalisti, che conciliano sul terreno del produttivismo gli interessi della classe con quelli della nazione.

Il fascismo appoggerà, quindi, ogni movimento teorico o pratico che tenda a creare una mentalità sindacalista di disciplina, di volontà, di capacità produttiva nel campo del lavoro, stretti in potenti organizzazioni autonome ed unitarie; e a imprimere alle organizzazioni di classe un sano idealismo ed un carattere nazionale, come pregiudiziale alla attuazione effettiva e scambievole di solidarietà internazionale.

Di fronte al problema agrario, la posizione del fascismo tendenzialmente è questa: la terra a chi la lavora e la fa fruttare. Niente « socializzazione della terra », frase priva di senso, e niente — soprattutto — Stato agricoltore. Il problema agrario è diverso da regione a regione ed è di una complessità grandiosa. Guardarsi da certe frasi fatte! Il fascismo non solo non deve contrastare, ma aiutare le masse agricole a togliersi la secolare e sacra fame della terra.

Ultimo punto: la politica estera. Il fascismo adotta una politica estera che favorisca « l'espansionismo pacifico » della nazione italiana nel Mediterraneo e nel mondo. Nel tema politica estera, rientrano: Adriatico (Dalmazia, Albania), Mediterraneo orientale, rinnovamento della diplomazia, rapporti con le colonie indigene e con quelle italiane disseminate in tutti i continenti. La nostra politica estera è, tuttavia, in dipendenza assoluta dal maggiore o minore sviluppo delle nostre forze produttive interne. Non è possibile l'autonomia nella politica estera, se si è

costretti a subire un vassallaggio di natura economica fondamentale come quello del carbone e del grano.

Sono dunque formidabili problemi quelli che ci stanno innanzi. Affrontiamoli con intelligenza e con fede incrollabile nell'avvenire del popolo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 6, 7 gennaio 1921, VIII.

PER ESSERE LIBERI

Abbiamo lanciato una parola d'ordine agli italiani per il 1921: riguadagnare il tempo perduto, che, per il solo 1920, si compendia in questo pauroso totale: ventuno milioni di giornate di.... vacanza!

Lavorare! Questo monito ha il torto di ricordare il famoso nonché nittiano.... produrre. Ci limitiamo ad osservare che, già durante l'ultima fase della guerra, noi ci eravamo posti sul terreno produttivista e dal punto di vista nazionale e dal punto di vista sociale. Lavorare!, noi diciamo o ripetiamo oggi, non soltanto per ridotare la nazione e l'umanità dell'enorme, inverosimile quantità di ricchezze distrutte dalla guerra. Questo è un lato del problema. Certamente, non è trascurabile. In tempi, come gli attuali, di nera miseria, malgrado certe ostentazioni dell'alto e del basso e di spaventoso caro-viveri, che si producano o non si producano beni materiali, non è cosa che possa lasciare indifferenti gli uomini. I quali non vivono di solo pane, ma nemmeno di sole frasi, siano pure cantaridizzate dalla più smagliante rettorica.

Le cicale, si dice, vivono e muoiono del loro canto; gli uomini di carne e d'ossa, no. Del resto anche quelli che paiono avere in sommo dispregio le banali necessità della vita, alla prova dei fatti sono meno ascetici di quel che amino far credere.

Non è semplicemente per aumentare la quantità di beni materiali che noi incidiamo sulle nostre insegne la parola « lavorare! »; e non è soltanto in omaggio ai criterî della vecchia, rispettabile morale secondo la quale il lavoro nobilita e l'ozio, ecc., ecc. C'è una ragione più profonda, nella quale si riassume tutta l'esperienza e la lezione tragica della nostra guerra: bisogna lavorare, cari italiani, se volete essere liberi a casa vostra e nel mondo. Lavoro è uguale a libertà. Un popolo parassita non può sfuggire al suo destino, che è quello di essere ridotto nella più miserevole delle schiavitù.

L'equilibrio dell'Europa, qual'è uscita mal combinata dalle radunate diplomatiche di Versailles, Trianon, Sèvres, Neuilly, Rapallo è instabilissimo. L'Europa non ha ancora ritrovato la sua pace. O la ritroverà, giungendo a creare la sua unità politica, economica, spirituale, il che le permetterà di non essere semplicemente il bottino da spartire fra i due continenti virtualmente già in guerra (America e Giappone-Asia);

o continuerà a vivere qualche decennio ancora nell'attuale stato d'incertezza, ottimo per la penetrazione commerciale americana e giapponese.

È lecito prevedere che fra qualche decennio i rapporti demografici fra le varie nazioni europee si saranno di nuovo profondamente alterati. Il mondo russo, ricacciato in piedi dall'americano Vanderlip e dal tedesco Stinnes, tornerà a gravitare, fatalmente e pesantemente, verso il Mediterraneo e l'Atlantico. L'enorme ondata del mondo slavo spazzerà via gli Stati periferici, come la Polonia, e si abbatterà, in un primo tempo, sulle pianure della Vistola. I settanta-ottanta milioni di tedeschi si metteranno allora di nuovo in movimento, « aspirati » dalla rarefazione della massa francese, il cui squilibrio fra territorio e popolazione — malgrado i premi di natalità — tende irresistibilmente ad aumentare. L'Inghilterra, che, nel frattempo, sarà stata bandita dall'Oceano indiano e dal Mediterraneo, grazie alla sollevazione — già in atto — del mondo islamico, affiderà alla sua flotta navale e aerea la protezione estrema della sua libertà.

Nessun dubbio che la storia europea di domani sarà opera principale del mondo russo e del mondo germanico. E l'Italia? Dopo la Russia e dopo la Germania, l'Italia è il blocco nazionale più compatto ed omogeneo. Verso il 1950 potrà contare circa sessanta milioni di abitanti, quindici o venti dei quali diffusi sulle rive del Mediterraneo o nei paesi d'oltre Atlantico. Nessuno può mettere in dubbio la vitalità straripante della nostra razza. Ebbene, nel momento nuovamente topico e tragico della storia europea, quando gli infiniti nodi verranno fatalmente al pettine, noi, italiani, potremo o non potremo scegliere, potremo o non potremo fare una politica da nazione libera, a seconda della maggiore o minore libertà economica che ci saremo conquistati nell'intervallo di tempo.

Noi siamo oggi economicamente schiavi. Schiavi di chi ci dà il carbone; schiavi di chi ci dà il grano. Se verso il 1950 avremo ancora bisogno d'importare dall'estero trenta milioni di quintali di grano, e non avremo « redenti » nemmeno gli ottocentomila ettari di terreno paludoso — che, secondo il recentissimo studio dell'on. Buoncompagni Ludovisi, possono aumentare la superficie del nostro terreno coltivabile a cereali — noi saremo costretti a fare la politica che piacerà allo Stato nostro fornitore di grano: Russia o America che sia. Se verso quell'epoca non avremo elettrificato le nostre ferrovie, utilizzato e sfruttato sino al possibile tutte le risorse del nostro sottosuolo, la nostra politica sarà dipendente dalla politica della nazione che ci darà o ci negherà il carbone. Insomma: bisogna ridurre al minimo il nostro vassallaggio economico per avere il massimo di libertà e di autonomia in materia di politica estera. In altri termini: bisogna lavorare!

Solo a questo patto l'Italia può diventare la nazione dominatrice del bacino del Mediterraneo e scaricare sulle rive africane di quel mare il più della sua popolazione e delle sue energie. Il mondo che circonda l'Italia ad oriente e ad occidente è straordinariamente rarefatto. Per popolazione e territorio, Italia e Spagna stanno come Francia e Germania. Certi straripamenti delle masse umane sono inevitabili e necessari. Rappresentano i fecondatori « rovesci » della storia. Il dilemma che attende l'Italia è questo: o dividere con Germania e Russia l'onere e l'onore di dirigere la vita del nostro vecchio e tormentato continente, o diventare un grande « casino » internazionale.

Gli italiani che non amano il ruolo di Alfonsi della loro patria smettano d'incagnire su ognuno di tutti gli scogli dell'Adriatico e mettano mano ai torni, ai telai, alle navi, agli aratri.

Lavorare per essere liberi e grandi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 7, 8 gennaio 1921, VIII.

IN ONORE DI LEONIDA BISSOLATI *

Mussolini loda Farinacci per il senso di disciplina che lo ha animato in siffatta richiesta **.

Per conto suo accoglie senz'altro la proposta, perché gli errori che si possono attribuire a Bissolati in fatto di politica estera erano ben riscattati dal suo apostolato di fede, spesso a beneficio delle classi operaie, quando il socialismo era ancora una palestra di virtù e di civismo, e dalla sua virile opera di strenuo interventista durante il maggio 1915 e di combattente a cinquantaquattro anni nelle trincee del Montenero. (*Il Comitato centrale approva unanime autorizzando anche il concorso finanziario*) ***.

---

* Riassunto delle dichiarazioni fatte a Milano, nella sede del Fascio Italiano di Combattimento sita in via Monte di Pietà 34, il pomeriggio dell'8 gennaio 1921, durante la riunione del Comitato centrale nazionale dei Fasci. In precedenza, era stato votato all'unanimità questo ordine del giorno compilato da Mussolini:

« *Il Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento, udita la relazione fatta con molta diligenza da Giovanni Marinelli sull'incidente di Gorizia, delibera di pubblicarla integralmente sul* Fascio, *organo ufficiale dei Fasci Italiani di Combattimento, e ne accetta le conclusioni, riservandosi di precisare in una dichiarazione di principio la posizione storica e politica del fascismo di fronte al Partito Repubblicano Italiano* ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 9 gennaio 1921, VIII).

** Farinacci aveva chiesto « l'autorizzazione del Comitato centrale per l'apposizione di una lapide in onore di Leonida Bissolati da inaugurarsi in Cremona per iniziativa del Fascio locale ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 9 gennaio 1921, VIII).

*** Indi « Mussolini richiede che siano fissati senz'altro i temi da sottoporsi alla discussione delle prossime adunate regionali, che si scelgano i relatori e si stabiliscano subito le date. A tutte queste adunate dovrà partecipare il segretario generale politico ».

Nella seduta notturna, si parla, tra l'altro, dell'« azione politica del fascismo dopo gli avvenimenti fiumani. Pasella riepiloga brevemente le ultime vicende fiumane (+), Rossi presenta subito un ordine del giorno (+), sul quale si impernia senz'altro la discussione. Pasella solleva una pregiudiziale per sostenere che il Comitato centrale non ha la facoltà di modificare le linee programmatiche approvate dal congresso nazionale. Questo dice a proposito dell'accenno esplicito al " rinnovamento degli istituti politici ". Rossi osserva che il Comitato centrale,

che è un corpo consultivo, ha bene il diritto — anche da un punto di vista di procedura e di forma — di esprimere un giudizio e di orientare in un determinato senso l'opera del fascismo italiano dinanzi ad una nuova situazione politica. Mussolini dice:

« " *La pregiudiziale Pasella non è difendibile. Il nocchiero di una nave quando il mare è in tempesta non può attendere l'aiuto o il consiglio degli equipaggi assenti o lontani. Del resto l'inciso dell'ordine del giorno Rossi non è deliberativo; spetterà al congresso di respingere od accettare i nuovi criteri in esso contenuti. Per mio conto, salvo qualche modificazione di forma, accetto l'accenno al rinnovamento delle istituzioni politiche* ".

« La discussione prosegue ordinata e si conclude con l'approvazione del seguente ordine del giorno:

« " Il Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento, adunato in Milano l'8 gennaio 1921 per esaminare la situazione politica generata dagli ultimi avvenimenti;

« " mentre si riserva di compilare nel più breve tempo possibile una relazione particolareggiata da inviare a tutti i Fasci d'Italia illustrante tutta l'opera svolta dal fascismo in favore della resistenza legionaria dal 12 settembre 1919 in poi ed i rapporti interceduti in questi ultimi tempi fra la Commissione esecutiva ed il Comando di Fiume e le sue varie rappresentanze ufficiali ed ufficiose;

« " ratifica il voto emesso la sera del 27 dicembre dalla Commissione esecutiva, voto di assoluta solidarietà ed ammirazione per Gabriele d'Annunzio, per i legionari, per la città di Fiume e di condanna di tutti i responsabili del grande delitto perpetrato contro lo Stato libero ed indipendente di Fiume;

« " dichiara che siffatto delitto non può essere considerato un episodio da relegarsi nella cronaca facilmente dimenticabile, poiché esso costituisce invece una rivelazione decisiva della incapacità politica e della insensibilità nazionale dell'Italia ufficiale;

« " di conseguenza giudica che l'azione ulteriore del fascismo debba tendere ad assicurare al Paese, soprattutto attraverso l'educazione delle masse, un fondamentale rinnovamento dei suoi istituti politici che conduca al potere le nuove forze ed i nuovi valori scaturiti dalla guerra e dalla vittoria;

« " ed infine rinnova l'attestazione della propria fraterna simpatia ai dalmati redenti di Zara ed a quelli irredenti del resto della Dalmazia; ai fiumani, che appoggerà sempre nella loro rivendicazione ed annessione all'Italia, impegnandosi a non desistere dalla lotta sino a quando non siano consacrati tutti i diritti dell'Italia sull'Adriatico " ».

Poi « Mussolini propone che " *il Comitato centrale risponda con un proprio ordine del giorno alla protesta antifascista emessa ieri dal Consiglio nazionale della Confederazione generale del lavoro* " ». L'ordine del giorno è del seguente tenore:

« Il Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento, presa visione dell'ordine del giorno antifascista votato dalla Confederazione generale del lavoro, dichiara falsa l'asserzione confederale che le violenze fasciste siano esercitate contro le organizzazioni di classe, mentre si tratta di legittima ritorsione a violenze perpetrate dalle frazioni bolsceviche del Partito Socialista Ufficiale; sfida formalmente il Consiglio direttivo della Confederazione a provare come e qualmente le violenze fasciste siano aiutate finanziariamente da gruppi di capitalisti o da agrari; denuncia come un atto poliziesco l'invio di una missione confederale dal Governo allo scopo di strappare provvedimenti repressivi contro il fascismo; protesta contro le stolte calunnie inserite nell'ordine del giorno confederale; e mentre rinnova l'attestazione della sua fervida simpatia alle classi laboriose della nazione, simpatia più volte tangibilmente dimostrata coi fatti, il Comitato centrale afferma che non darà tregua ai mistificatori e politicanti professionali che sfruttano — come i padroni — le masse operaie ».

Sul finire della seduta, « Marsich propone che i Fasci Italiani di Combattimento — a consacrare la costante solidarietà e l'assistenza prestata ai valorosi legionari che hanno chiuso la marcia di Ronchi con la strenua difesa di Fiume assalita dall'esercito regolare — provvedano a fornire di uno speciale segno di riconoscimento tutti i reduci da Fiume.

« Mussolini approva con entusiasmo la proposta di Marsich ed il Comitato centrale incarica la segreteria di attuare questa proposta nelle forme che riterrà più opportune ».

Nella riunione dell'1 febbraio, « Mussolini comunica che ancora non ha redatto la sua relazione, perché si riserva di farlo in un prossimo discorso politico che terrà a Trieste; in tal caso la relazione sarà ugualmente stampata e ditribuita in precedenza ai Fasci ». (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 8, 9, 29, 9, 11 gennaio, 3 febbraio 1921, VIII).

L'ITALIA E ZARA

Zara ha festeggiato, unica fra tutte le città adriatiche redente, il giorno della sua annessione definitiva alla madrepatria. Il telegrafo ci ha dato notizia di imbandieramenti, luminarie, discorsi, campane a festa e fuochi a salve.

Se la tragedia fiumana non avesse avuto a Zara le ripercussioni che sappiamo, è certo che il popolo zaratino avrebbe offerto manifestazioni ancora più vibranti del suo patriottismo.

Di tutte le città italiane della Dalmazia, solo Zara è stata salvata. Ora il problema che zaratini e italiani devono risolvere è questo: come garantire la vita e lo sviluppo di Zara, come tramutare Zara in un punto solido per l'applicazione della nostra forza d'espansione nel resto della Dalmazia e oltre le Dinariche. La posizione di Zara è difficile. Davanti ci sono isole slave e mare slavo; a pochi chilometri dalla città comincia il retroterra slavo. Se i negoziatori jugoslavi di Rapallo ci hanno concesso Zara, gli è perché — è lo Stojanovič che lo ha esplicitamente confessato — ritenevano e ritengono che Zara italiana non possa vivere e sia costretta ad un dato momento a chiedere l'incorporazione nel regno dei tre nomi. Ora noi, pur non nascondendoci le difficoltà certe ed eventuali, riteniamo che Zara può vivere ed assolvere il suo grande compito storico. Quando si parla dell'avvenire dell'italianità dalmata non bisogna mai dimenticare che l'Italia d'oggi non è più quella che aveva i confini all'Iudrio, ma quella che ha portato i confini al Nevoso e riscattato Fiume. L'Italia è vicina a Zara. Può immettere nella città dalmata vasti, continui getti di buon sangue spirituale ed economico.

A nostro avviso, la vita economica di Zara è legata alle comunicazioni terrestri e marittime. Bisogna evitare nelle ulteriori trattative che alle spalle di Zara sorga una specie di muraglia cinese o jugoslava; bisogna stabilire celeri e rapidissime comunicazioni marittime fra Zara e Ancona, Zara e Trieste e gli altri punti della sponda orientale dell'Adriatico. I navigatori, specialmente triestini, devono assolvere il loro compito, che è quello di rialzare le sorti marittime di Zara e fare del porto di Zara un emporio di merci italiane per la Dalmazia.

Altre iniziative d'ordine locale, che devono garantire l'avvenire economico di Zara, sono allo studio e speriamo che daranno proficui risul-

tati. Dall'ordine economico, passando a quello spirituale, Zara deve rappresentare la fiaccola viva della bimillenaria civiltà italiana per tutta la Dalmazia e il mondo slavo. Ci sono delle scuole secondarie a Zara, ma non bastano. Noi vorremmo che la nazione dotasse la piccola città redenta di una grande «Università adriatica», classica e moderna. Le facoltà tradizionali di lettere, filosofia, diritto, medicina, ecc., dovrebbero essere integrate da una specie di seminario italo-slavo, che dovrebbe funzionare da punto d'incrocio, d'intesa delle due razze e delle due civiltà. Le facoltà scientifiche dovrebbero essere attrezzate superbamente, in modo da invogliare gli studenti slavi e balcanici in genere a disertare a poco a poco le università tedesche. Per una iniziativa del genere occorrono molti milioni, ma i risultati compenserebbero tutti gli sforzi.

Noi sognamo — e da gran tempo! — l'«Università adriatica» a Zara. L'influenza di questa università sull'italianità dalmatica e sullo slavismo dalmata sarebbe in breve tempo enorme e preparerebbe quella conquista spirituale dei territori che è meno sanguinosa e infinitamente più duratura di ogni conquista militare.

L'Italia ufficiale e, soprattutto, l'Italia commerciale, marinara, industriale, deve fare tutto il possibile per garantire l'avvenire economico di Zara. L'«Università adriatica» farebbe il resto nel campo dello spirito.

Abbiamo l'impressione che Zara redenta saprà superare tutti gli ostacoli e saprà assolvere la sua missione: rappresentare l'Italia e costituire un punto d'appoggio formidabile per la difesa dell'italianità dalmata. Gli italiani di Sebenico, di Curzola, di Traù, di Spalato, di Ragusa guardano ora il tricolore italiano che garrisce libero al vento su Zara e, malgrado il trattato di Rapallo, che non è l'ultima parola della storia italiana, le speranze si ravvivano e la fede si ritempra.

Viva Zara! Viva la Dalmazia italiana!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 9, 11 gennaio 1921, VIII.

SVILUPPO

Le discussioni svoltesi in seno al Comitato centrale dei Fasci, e delle quali il lettore troverà traccia più oltre, sono state di una grande importanza politica. Il voto sulla questione fiumana, preso alla unanimità, riprecisa, se ce ne fosse stato bisogno, la posizione del fascismo di fronte alla tragedia e ai suoi responsabili. La relazione di cui parla la prima parte dell'ordine del giorno, e che sarà non soltanto spedita ai Fasci, ma pubblicata nelle sue parti pubblicabili, metterà in chiaro molte cose e persone e stroncherà ogni manovra più o meno avvolgente e viperina degli antifascisti. Il fascismo, del resto, continua la sua marcia ascendente e non saranno certi avversari più o meno « sotterranei » che potranno fermarlo. Occorre soltanto una cosa ed è urgente ed è necessaria: selezionare nella maniera più radicale i Fasci. Troppa gente s'è introdotta nelle file fasciste, grazie alla ondata di successo che ha accompagnato qua e là l'azione fascista. Né mancano infidi elementi — di dubbia origine e con moventi obliqui — che tentano, senza fortuna, opera di disgregazione.

Il fascismo resiste e resisterà. Non solo, ma provvede ad individuarsi, sempre più nettamente, di fronte a tutti gli altri organismi politici.

All'individuazione, diremo così pratica, consistente nel fatto che solo il fascismo ha saputo schiantare, coll'esempio della sua violenza, la violenza del cosiddetto estremismo rosso, farà riscontro, fra poco, un'individuazione programmatica, che sarà elaborata nelle adunate regionali, già convocate per tutta l'Italia. Così il fascismo si differenzia e non sarà più confondibile con altri movimenti più o meno effimeri. Intanto la fioritura dei Fasci continua. I giornali fascisti si moltiplicano. Col nuovo anno vedranno la luce altri giornali fascisti a Torino, Ferrara e Verona.

Noi ci adopreremo acché il movimento, effondendosi, non perda la sua coesione e intensione. Ci si delinea dinanzi un panorama politico interessantissimo. Se il fascismo saprà rimanere fascista, cioè se saprà adeguare la sua azione — successivamente — alle mutate circostanze, esso è destinato a diventare una delle forze direttrici della vita politica nazionale. Il programma di lavoro è già tracciato. E avanti, fascisti, con decisione e con disciplina!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 9, 11 gennaio 1921, VIII (*r*).

CONTRO IL RITORNO DEI RE

IL « VETO » NON BASTA

Il movimento per la restaurazione absburgica ed hohenzollerniana precipita il suo ritmo. I fatti si moltiplicano. Carlo I risponde a un telegramma d'augurio firmandosi « re apostolico dell'Ungheria » e in Germania l'azione dei partiti monarchici riprende vigore.

Noi abbiamo illustrato in articoli precedenti il fenomeno e definita la posizione, che, a nostro avviso, deve assumere la politica italiana: opposizione assoluta ad ogni ritorno degli Absburgo sul trono di Budapest o di Vienna. Siamo quindi favorevoli a quella politica, che, puntando su Praga e Belgrado e Bucarest, renda vane tutte le manovre della restaurazione monarchica nei paesi dell'ex-impero d'Absburgo. Ma bisogna aggiungere subito che il « veto » non basta. Il « veto » puro e semplice può apparire a quei popoli come una odiosa intromissione dell'estero nei loro affari interni e può all'ultimo minuto saltar fuori un Cicerin bolscevico ad affermare, in nome del famoso principio d'autodecisione, che se gli ungheresi vogliono un re d'Absburgo hanno perfettamente ragione di prenderselo e di tenerselo. Bisogna integrare il « veto » dell'Italia e della Piccola Intesa. Se i magiari vogliono un re e un re vogliono anche i tedeschi d'Austria, non è soltanto per il fatto che popoli abituati da secoli e secoli alla monarchia non sanno vivere in una repubblica di fame e di disfatta com'è quella viennese, ma anche perché quei popoli sono giunti al limite estremo d'ogni umana miseria, per cui il ristabilimento dei vecchi regimi appare come un'ultima tavola di salvezza nel naufragio immenso. La corona ungherese, nelle quotazioni della borsa di Zurigo, vale un centesimo; e quella austriaca vale di meno. La situazione in Austria, dal punto di vista economico, è semplicemente disperata. La repubblica va alla deriva. E quando la repubblica agonizza, spunta il re all'orizzonte.

I circoli monarchici di Vienna, di Budapest e di Prangins, non giocherebbero, come giocano, a carte scoperte, se non sapessero di contare, per la realizzazione dei loro piani, sul fattore psicologico e sulla spaventevole depressione economica di tutte le popolazioni del bacino danubiano. Il « veto » diplomatico italiano contro il ritorno degli Absburgo

non sarà valido per lungo tempo, se non sarà integrato da una politica che tenda finalmente a ricostituire l'unità economica e europea. Bisogna rivedere i trattati jugulatori conclusi a Versailles, al Trianon ed a Neuilly, poiché la restaurazione dei re è la prima manifestazione del sordo, ma irrefrenabile bisogno di rivincita.

Bisogna soprattutto rialzare economicamente le sorti dei paesi tedeschi e magiari. Che volontà, che fede, che spirito repubblicano può avere un paese come l'Austria, che vive, da due anni a questa parte, giorno per giorno, di sempre più umilianti elemosine?

Nell'imminente convegno di Parigi, l'Italia deve porre nei suoi chiari e brutali termini il problema non solo danubiano, ma europeo. Non si può impiccare tutta la vita e la storia d'Europa al chiodo delle folli paure francesi. Che si disarmi la Germania, va bene; ma è anche l'ora di dire alla Germania quanto e come deve pagare. È assurdo pretendere che un popolo lavori per pagare, quando non sa ancora l'ammontare del suo debito. Si fissi una buona volta la cifra. Si dia al mondo tedesco la possibilità di vivere e riprendere. Se un barlume di speranza tornerà a brillare nel tempestoso cielo dell'Europa centrale, i re rimarranno per lungo tempo ancora o per sempre in esilio. Ma se la politica europea diretta dall'Intesa continuerà ad oscillare fra l'assurdo economico e l'intimidazione militarista, i popoli tedeschi e danubiani torneranno ai re « per disperazione » e tutto sarà da ricominciare.

Quando si legge che venticinque milioni di individui dell'Europa centrale vivono nella più atroce miseria; quando, d'altra parte, si assiste allo spettacolo doloroso e grandioso della crisi economica inglese con quattro milioni di disoccupati, il dilemma si pone ancora una volta nella sua inesorabile necessità: o si va verso una politica ed una economia europea; o si cammina, a tappe sempre più brevi, verso la totale rovina.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 11, 13 gennaio 1921, VIII.

IL « PUS » A CONGRESSO

Il congresso di Livorno, che comincia domani, ci interessa dal punto di vista della semplice cronaca politica e anche mediocremente. Si tratta di una delle solite accademie e poiché tutti i delegati vanno a Livorno muniti di quello speciale viatico che si chiama « mandato » imperativo, invece del congresso si poteva indire un *referendum*.

Le manifestazioni pussiste — anche le più clamorose — ci interessano mediocremente, perché l'incantesimo di quel movimento è, almeno per noi, irrimediabilmente spezzato. Oh, conosciamo bene la solita giaculatoria: centocinquantasei deputati socialisti, duemilacinquecento Comuni, trentasei Consigli provinciali, un milione e ottocentomila voti, tremila sezioni, duecentocinquantamila iscritti, tre milioni di operai organizzati. Cifre superbe, ma si tratta di cifre. Il *Pus*, con annessi e connessi (non vogliamo passare sotto silenzio le banche e le cooperative!), ci appare come un pachiderma enorme senz'anima. Ciò che si guadagna in estensione, si perde in estensione. Così il *Pus* italiano ha accresciuto la sua mole, ma dentro l'apparato morale è deteriorato. Se la sincerità più brutale presiedesse ai rapporti fra gli uomini che appartengono alla fauna dei politicanti, dal congresso di Livorno non due, ma cinque partiti dovrebbero uscire; perché non due, ma cinque sono le tendenze affiorate e più o meno efficenti, senza contare che ogni tendenza ha la sua destra e la sua sinistra, col relativo centro, e così via, per insensibili sfumature, all'infinito. Ebbene, per noi, che il *Pus* resti unito o si divida, è quasi indifferente. I comunisti cosiddetti « puri » predicheranno, ma non praticheranno la rivoluzione. Tanto è vero che si allenano già a scaricare sulla nuova testa di turco unitaria la causale degli eventuali fallimetni e della loro certissima, imponente immobilità. I comunisti unitari, che porteranno nello stomaco il grosso mattone dei turatiani, dovranno giuocare dequilibrio per tenersi equidistanti dallinsurrezione e dalla collaborazione. Il fatto nuovo di un certo interesse politico potrebbe essere costituito da una collaborazione dei socialisti al potere, ma a questa possibilità si ribella lo stesso Turati. Non pare che ci saranno immediate ripercussioni nelle organizzazioni proletarie.

La divisione del *Pus* potrebbe fornire al Governo motivo sufficente per indire nuove elezioni generali, poiché, a Partito diviso, i « quin-

dicimila » non rappresentano più nessuno. Le previsioni sono favorevoli ai comunisti unitari. Costoro avranno una grande maggioranza al congresso. Tutta la fortuna di un movimento sta nell'attributo, o, se vi piace, nell'aggettivo che si appiccica al sostantivo. Perché i massimalisti elezionisti trionfarono a Bologna? Perché si chiamarono « elezionisti ». Il massimalismo nessuno sapeva di preciso che cosa fosse; ma tutti sapevano che elezionismo voleva dire votare e, soprattutto, farsi votare. L'aggettivo « puro », attaccato al sostantivo « comunista », è un aggettivo che spaventa. Ognuno è tratto a domandarsi con una tal quale ansiosa preoccupazione: « Sono io "puro"? Sufficientemente puro? O sono, Lenin nol voglia, alcun poco "impuro"? E la purità da che cosa si conosce? Quando si acquista? E quando anche si perde? E chi è il "purissimo" che può arbitrarsi di giudicare in tema di purità? ».

Terribili interrogativi. Il comunismo di Serrati, che unitario si appella, è un affare più alla mano. Comunisti unitari vuol dire che si sta tutti insieme, compreso l'evangelico Prampolini, il causidico Treves, il cagoiesco Ciccotti e l'infortunistico Turati. Trionferà questa tendenza, perché è la più comoda e tocca certe corde sentimentali....

Comunque la vada, una realtà si delinea in aspetti a contorni sempre più precisi per chi sappia vedere nel tumulto degli attuali fenomeni sociali: il socialismo e il suo *ersatz*, il comunismo, è oramai fallito. Fallito in Russia, fallito dovunque. La società contemporanea ha già assimilato quel *quantum* di socialismo che poteva inghiottire senza perire; e laddove ne ha inghiottito di più, è in pericolo di morte. La società capitalistica ha realizzato quel tanto di socialismo che le poteva giovare e non si avranno ulteriori progressi in tale direzione. La verità storica è questa: il capitalismo ha portato il mostruoso peso della guerra e oggi ha ancora le forze per riprendere i gravi carichi della pace. Il capitalismo non è soltanto un apparato di sfruttamento, come opina l'imbecillità pussista: è una gerarchia; non è soltanto una rapace accumulazione di ricchezze: è una elaborazione, una selezione, una coordinazione di valori, fattasi attraverso i secoli. Valori oggi insostituibili. Così accade che nei cieli algidi della Russia impallidiscono gli astri del comunismo (assurda dottrina, che ha sempre accompagnato le epoche di miseria) e spuntano i nomi di Vanderlip e di Stinnes, formidabili capitani d'industria; e torna in azione quella speciale organizzazione della produzione che si chiama « capitalistica ».

C'è chi pensa, e noi siamo del numero, che il capitalismo è appena agli inizî della sua storia. Che l'*essor* capitalistico, nel grande significato della parola, non c'è ancora stato. Continenti immensi come l'Asia e l'Africa e gran parte dell'America e dell'Australia non sono stati « messi in opera ». La civiltà capitalistica è appena europea, mentre è destinata

a diventare mondiale. Le spalle del proletariato sono ancora troppo gracili per assumere questo compito immane. Appare sempre più evidente che il proletariato si farà rimorchiare dalle minoranze « capitalistiche », colle quali si accorderà a un dato momento per dividere il bottino, escludendo tutti i parassiti di destra e di sinistra che vivono in margine alla produzione.

Se il socialismo fosse stato veramente una dottrina di vita, la sua « nobilitate » doveva parere negli attuali periodi di crisi, perché il socialismo degli anni delle vacche grasse è facile a concepirsi ed a realizzarsi. Il socialismo là dove è giunto al potere ha accumulato rovine su rovine. Ora è evidente che se il capitalismo riesce a trarre l'umanità a salvamento, esso si appaleserà più vitale, più storico di tutte le concezioni socialistiche.

Dopo queste considerazioni — che varrebbe la pena di sviluppare, magari citando le confessioni ultrapessimistiche di parecchi teorici del socialismo, i quali ammettono il fallimento pratico e morale dei loro sistemi — il congresso del *Pus* a Livorno ci appare vuotato di ogni contenuto avveniristico. Nulla di più ridicolo che voler costringere la realtà in una formula. La realtà attuale è al di fuori del socialismo politico e professionale.

Quei due o tremila tesserati che si riuniscono a Livorno non sono più nel solco della storia. Le società umane non s'avviano al comunismo: marciano verso l'anticomunismo, cioè verso sempre più nette differenziazioni e gerarchie di valori e plenitudini più larghe di libertà e di vita.

Il comunismo è per le tribù, non per i popoli.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 12, 14 gennaio 1921, VIII.

MENTRE IL PUS SIEDE

LENIN, VANDERLIP E C.

Mentre a Livorno i teologi e i chierici della profittevole religione socialista discutono e si accapigliano, non è forse inutile documentare — con fonti esclusivamente socialistiche — i nuovi orientamenti della politica economica di Lenin e consorti. Che di comunistico in Russia non ci sia più nulla, è oramai pacifico. Niente comunismo nell'agricoltura, ma ripartizione all'infinito della piccola proprietà. Potremmo dire che in Russia si è fatto, a proposito di terre, un '89 di proporzioni grandiose. Ci sono decine di milioni di piccoli proprietari.

Quanto all'industria, si è effettuata la statizzazione e i risultati sono stati catastrofici. In Russia, non esistono più i Consigli di fabbrica, non esiste più l'orario di lavoro di otto ore, l'uniformità dei salari, l'abolizione del cottimo, dei premi e della disciplina. Si è tornati completamente all'antico. Si applicano i metodi più perfezionati e feroci del capitalismo ultramoderno. Se gli operai scioperano, mitragliatrici e campi di concentrazione. Vorremmo che i comunisti italiani ci spiegassero questa straordinaria anomalia di scioperi effettuati da proletari sotto un regime di dittatura del « proletariato ». L'applicazione delle dottrine comuniste nel campo dell'industria è stata appena tentata; poi si è visto che la massa non dirige la massa e si è rettificato il tiro o, piuttosto, si è rinnegato l'ideale. Dall'annullamento di ogni forma di produzione comunistica in Russia, i *Sovièts* sono passati alle « concessioni » al capitalismo straniero. Chi ci legge, ricorderà probabilmente un nostro articolo di alcuni mesi fa, in cui veniva illustrata l'imminente *curée* del capitalismo mondiale alle spese della Russia. Questa cuccagna è in atto. I bolscevichi non ne fanno mistero. Trotzky, nell'ultimo congresso dei *Sovièts*, ha detto:

« Noi vogliamo la pace, anche a costo di serie transazioni, fra le quali, non ultime, le concessioni. Del resto, anche volendo, non potremmo mai sfruttare le enormi ricchezze forestali di cui siamo possessori. Le concessioni forniscono alcuni seri vantaggi economici, giacché noi siamo troppo deboli per poterne trar profitto da noi soli. Le concessioni sono anche una garanzia della nostra politica pacifica. Quelle che abbiamo già accordato nel Kamciatka, da una parte

ci garantiscono contro i piani di conquista del Giappone; mentre, dall'altra, fanno sì che il Giappone sorveglierà acciocché il capitalista americano sbarchi nel Kamciatka soltanto macchine e non soldati ».

E Radek, che ha giocato, nel recente congresso dei *Sovièts*, la parte dell'Anticristo, nell'*Internationale Comuniste* così giustifica la politica delle concessioni:

« La situazione è diversa da quella che i bolscevichi avevano prestabilito che fosse: la rivoluzione mondiale, non come una esplosione, ma come dissoluzione in un lungo processo vincerà il mondo capitalistico.

« Si tratta d'un lungo processo, e perciò la Russia dei *Sovièts* non potrebbe continuare la guerra sempre. Sorge quindi la domanda: ricostruzione socialista nel campo di un compromesso provvisorio o guerra senza alcuna ricostruzione economica? Questa domanda venne fatta già nella primavera del 1918. Allora il colonnello americano Robins aveva portato da Mosca a Washington proposte di concessioni economiche; nello stesso tempo, Bronski, aiutante del commissario del popolo per l'industria e il commercio, faceva proposte per la collaborazione della Russia dei *Sovièts* con il capitale tedesco ».

Dopo queste ammissioni, è perfettamente giustificato l'attacco polemico del *Vorwaerts*, che dice:

« Radek ha proclamato così una comunanza di lavoro tra capitalismo e socialismo. A questo risultato si giunge riconoscendo che il capitalismo mondiale non può essere abbattuto dall'oggi al domani. Questo riconoscimento è senza dubbio giusto, ma non è esso "riformistico" e "traditore del socialismo"? Si può ancora parlare di un "movimento operaio senza compromessi", quando si riconosce la necessità del compromesso stesso? In questo modo comunismo e democrazia sociale sarebbero soltanto due metodi diversi per concludere "compromessi con il capitalismo" e sarebbe soltanto da vedere quale dei due sarebbe il migliore.

« I lavoratori tedeschi — è sempre il *Vorwaerts* che parla — non vorranno certo abbattere il capitalismo tedesco per fare poi entrare nel loro paese quello americano, inglese o quello francese, per liberarli così dalla concorrenza di quello tedesco. Non è certo un avviamento al socialismo che un popolo perda ogni influenza sulle ricchezze del proprio paese e che foreste, miniere e fabbriche cadano in possesso degli stranieri ».

Queste battute del *Vorwaerts* colgono nel segno e confermano l'accenno contenuto nel nostro articolo di ieri a proposito dei rapporti che possono intercedere domani fra organizzazioni capitalistiche e organizzazioni lavoratrici. Sempre sul tema delle « concessioni », ecco altri particolari:

« Lo *Svenska Tageblatt* annuncia che i bolscevichi hanno accordato a Stinnes, il ben noto industriale tedesco, la concessione di elettrificare la rete ferroviaria

russa. L'*Echo de Paris*, nel riferire la notizia, la mostra come l'indice di più vaste macchinazioni germano-bolsceviche. La Russia — consegnata nelle mani delle grandi società elettriche tedesche, sindacate da Stinnes, l'uomo della rivincita, e delle quali fanno parte notoriamente Krassin, Salumon, Lomenosoff — diventa lo strumento della rivincita tedesca, di cui il miglioramento delle ferrovie russe è un elemento di preparazione. Per mettere questo piano in scacco — conclude il giornale — basterebbe semplicemente esercitare il nostro diritto di creditori su tutto l'oro che Lenin versa nelle casse tedesche ».

Che Stinnes, dopo avere avuto una parte preponderante nell'attuale ripresa tedesca, possa contribuire alla riorganizzazione della vita economica russa, è positivo. Non gli mancano le qualità personali, né l'appoggio dell'intera nazione tedesca. L'agenzia telegrafica ufficiale russa — la *Rosta* — comunica una dichiarazione del signor Lomoff, vicepresidente del Consiglio supremo economico a Mosca, con l'elenco delle seguenti concessioni:

« Una concessione ad una ditta americana per l'istallazione di concerie ad Akmolinsk nel sud-ovest della Siberia (62.000 ettari di terreno per venticinque anni).

« Una concessione alla Compagnia generale elettrica svedese per la costruzione di parecchie officine di turbine di navi, concessione che potrà essere annullata dal Governo russo con un preavviso di tre anni.

« Una concessione di venti anni ad una compagnia tedesca per la produzione di tinture e prodotti chimici.

« Una concessione di venti anni ai fratelli Steineberg (nazionalità non designata) per la produzione di articoli di cuoio con materie prime russe.

« Lomoff ha inoltre dichiarato che il Governo dei *Soviètsi* è disposto ad affittare 175 milioni d'ettari di foreste nel nord della Russia e della Siberia; che si stanno discutendo accordi con ditte inglesi per 22 milioni di ettari e per un periodo dai sessanta ai settanta anni; che i particolari della concessione Vanderlip al Kamciatka per un periodo di sessanta anni sono stati regolati; e, infine, che i concessionari sono autorizzati ad occupare il settanta per cento dei loro impiegati, a condizione che si sottopongano alle leggi in vigore nel Governo dei *Soviètsi* per le condizioni di lavoro e dei salari ».

Dopo questo elenco, ascoltiamo le giustificazioni del sommo pontefice Lenin:

« I socialisti vedono nelle concessioni la bancarotta del comunismo. Ma se il capitale straniero vuole avere da noi le concessioni, questo prova solo che la borghesia ha riconosciuto la nostra invincibilità. La rivoluzione mondiale, sulla quale noi contavamo, non è ancora venuta, ma vincere noi è impossibile. Intanto noi potremo sfruttare bene il capitale borghese. Il miliardario americano disse che l'America vuole comprare il Kamciatka ed insieme a questo ci fece comprendere che ne vorrebbe fare la base militare contro il Giappone. Se noi venderemo il Kamciatka, il popolo americano ci ringrazierà, obbligando il Governo americano a riconoscerci. Per ora noi daremo in affitto il Kamciatka solo per dieci anni. L'accordo non è stato ancora firmato. Inoltre noi vogliamo dare in concessione anche nella provincia di Arcangelo parecchi milioni di ettari di foreste ».

Dopo questa dimostrazione impressionante, desunta tutta dai giornali socialisti (*Avanti!* compreso), è legittimo domandare che cosa c'è di comunistico in Russia. Comunismo, no. Democrazia politica, nemmeno, poiché la « libertà » come la intendiamo noi occidentali in Russia non esiste. Di democrazia sociale ed economica non v'è traccia. Esiste, al di sotto e ai servizi della casta politica dirigente, una gigantesca burocrazia, che conta i suoi funzionari a centinaia di migliaia, tanto che Lenin, impressionato di questa fioritura burocratica, ha ammesso (vedi discorso pubblicato sul *Lavoratore* di Trieste) che « le fondamenta economiche necessarie alla vera società socialista non esistono ancora ».

Difatti Lenin, dopo due anni, torna al punto di partenza; torna, cioè, al capitalismo, che è, soprattutto, una forma di organizzazione della produzione moderna. Le « concessioni » significano la rivincita del capitalismo, poiché dietro le « concessioni » verrà fatalmente tutto il resto, cioè una classe, russa o straniera, di capitalisti. Il comunismo abdica. La sua organizzazione, le sue forze, i suoi valori non possono sostituire le organizzazioni, le forze, i valori del capitalismo.

Con questo non intendiamo difendere il capitalismo o i singoli capitalisti. Come tutte le cose umane, esso non è immune da errori e non va scevro da colpe e da delitti. Né pensiamo che sia rigido, chiuso e intrasformabile.

Ci limitiamo ad affermare che il suo compito non è finito e che le anticipazioni russe non sono anticipazioni di comunismo, ma anticipazioni di.... capitalismo. Questo i poveri deficenti del pussismo italiano non hanno ancora capito. Nicola Uljanov tenta gettare la sterminata Russia, liberata dalle strettoie dell'autocrazia, colle sue colossali ricchezze, nel gioco vorticoso della società capitalistica. Il merito storico di Lenin è quello di preparare il terreno a Stinnes e all'esercito dei capitalisti, che marcia già, da Berlino, da Londra, da New-York, da Tokio, in schiere sempre più serrate, verso la terra promessa, destinata a diventare, fra qualche decennio, una delle più potenti forze produttive del mondo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 13, 15 gennaio 1921, VIII.

BRIAND

L'avvento di Aristide Briand alla presidenza del Consiglio dei ministri di Francia fa tornare alle labbra la domanda: la politica estera francese subirà una più o meno leggera rettifica di tiro o continuerà a giurare sul verbo di Poincaré, Tardieu, Lefèvre e consorti?

Il fatto che Poincaré è stato soltanto ministeriabile, ma non è riuscito a diventare ministro, è già sufficentemente significativo. Il dilemma che inquieta e divide l'opinione pubblica francese è il seguente: il trattato di Versailles deve essere eseguito interamente, alla lettera, o si deve, invece, pur non mollando nelle clausole fondamentali d'ordine politico-territoriale, *ménager* la Germania per ciò che concerne l'applicazione delle altre clausole d'ordine economico-finanziario? Coloro che agitano il pericolo della immediata *révanche* tedesca affermano che bisogna applicare il trattato di Versailles e stroncare le velleità del nazionalismo e del militarismo germanico. Il trattato di Versailles deve costituire una specie di catena che immobilizzi per molto tempo la Germania. Non un anello di questa catena deve essere spezzato o semplicemente allentato o la Germania tornerà a buttarsi sulla Francia.

A questa tesi di coloro che chiameremo « versaillisti », si oppone l'altra di coloro che non sono alieni dalla revisione del famoso e famigerato trattato. Costoro pensano che la continuazione di una politica di guerra dà alla Francia scarsi vantaggi ed infiniti mali. Isola prima di tutto e completamente la Francia. Questo isolamento è il miglior incentivo per l'azione dei pangermanisti. Una Francia isolata è una Francia irreparabilmente battuta. Le cifre della popolazione tedesca e francese sono di un'eloquenza semplice e convincente. Una politica francese di continuativa compressione del mondo tedesco non fa che alimentare l'odio tradizionale dei tedeschi e quindi accrescere il pericolo di una nuova guerra. Ultima e non ultima considerazione: la depressione economica della Germania non è un disastro soltanto tedesco ma europeo.

A quale delle due tesi si accosta Aristide Briand? I precedenti dell'uomo e certe sue manifestazioni, fanno ritenere ch'egli sia più vicino alla tesi dei pacifisti. Sino a qual punto egli voglia camminare sulla strada della riconciliazione europea, lo sapremo dalle sue dichiarazioni

ufficiali; per ora ci basti stabilire che egli non appartiene al gruppo degli estremisti del nazionalismo francese.

Noi amiamo sperare che la politica del ministero Briand sarà guidata dalle supreme necessità del momento. Due questioni devono essere definite nel più breve termine di tempo possibile: il disarmo e la cifra dell'indennità. Noi siamo favorevoli al più radicale disarmo della Germania, anche per ragioni nazionali. Abbiamo fra Salorno e il Brennero un covo di viperette tedesche che si rassegneranno con maggiore docilità alle esigenze delle nostre inderogabili necessità di sicurezza nazionale, quando sapranno di non poter contare sul concorso armato della Germania, ridotta — come dev'essere — all'impotenza militare.

Quanto all'indennità, pensiamo che non si può tardare più oltre a fissare il *forfait* definitivo. La cifra di questo *forfait* non dev'essere fantastica e dettata dall'odio, ma da calcoli obiettivi sulle reali possibilità dell'economia tedesca. Noi saluteremo con soddisfazione un nuovo orientamento della politica francese in senso pacifico e conciliativo. Non la Francia soltanto, ma tutta l'Europa, sconvolta dalla spaventevole crisi del dopoguerra, è giunta al bivio tremendo che impone di scegliere o una politica di conciliazione e di pace o la rovina generale. Non è una politica di suicidio quella che seguirà la Francia governata da Briand?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 16, 19 gennaio 1921, VIII.

ASFISSIA

Ancora qualche giornata di discorsi livornesi, con relativa emissione di gas fumogeni estremisti e lacrimogeni unitaristi, e l'ondata pestifera — grazie alla compiacente solidarietà di tutta la stampa borghese, nei cui fogli il congresso pussista beatamente si distende — asfissierà mezza Italia, quella almeno che legge i giornali. Non sarebbe l'ora di chiudere? Una valanga di parole, ma idee, nessuna. I dischi dei diversi fonografi ripetono monotonamente lo stesso discorso, che cambia appena nel titolo: ieri era integralista, oggi è, putacaso, unitario; ma la sostanza è sempre la stessa. Di notevole, nella giornata di ieri, il successo clamoroso di Filippo Turati. A sentire i cronisti, il vecchio *leader* del riformismo italiano è stato salutato da una unanime ovazione.

La faccenda di questo espellendo che finisce per trionfare non ci sorprende. Prima di tutto, perché Turati, come tutti coloro che seguono una linea diritta d'azione, raccoglie simpatie anche fra gli avversari più feroci; in secondo luogo, il successo di Turati è dovuto al fascismo praticato dai Fasci Italiani di Combattimento.

Questa affermazione non è paradossale. Il povero Turati poteva continuare per un bel pezzo ancora a fare discorsi dentro e fuori la Camera, a scrivere articoli dentro e fuori la *Critica Sociale*, a prefazionare i libri demolitori di chi ha visto sul posto l'*eden* bolscevico; egli sarebbe rimasto sempre un tollerato, un accusato, un capro espiatorio in seno al *Pus*. Chi ha operato il prodigio per cui l'eretico Turati si fa ascoltare e plaudire, sostenendo la nota tesi del socialismo riformista? Chi? Il fascismo. Proprio così! Se Turati fosse sincero, dovrebbe lealmente riconoscerlo. Senza le legnate, le revolverate e le fiamme fasciste, quando mai sarebbe stata smaltita la tremenda ubriacatura russa del bolscevismo italiano? Senza il fascismo, non ci sarebbero stati a Livorno i discorsi Baldesi, Lazzari, Vacirca, Turati. Il fascismo ha giovato, quindi, alla causa del socialismo tradizionale. Che questo fosse o non fosse nei suoi obiettivi, poco importa. Si sa che i risultati delle azioni degli uomini non sono di frequente in relazione colle premesse. Il fatto rimane. Senza la « reazione » del fascismo, il socialismo di Turati non avrebbe più diritto di cittadinanza in seno al Partito. Avrebbero imperversato i violenti. Poiché il fascismo ha sgominato e disperso precipitosamente questi

violenti nelle provincie dove avevano organizzato il terrore rosso, tornano sulla scena i contrari alla violenza e incontrano il favore delle masse. Il fascismo è l'eloquentissima documentazione quotidiana che in Italia l'introduzione dei metodi russi non è pensabile se non da cerebrali esasperati e cinici come i torinesi o da confusionisti scervellati come i « bombacciani ».

Il successo di Turati è ricco di significazioni. Anche perché il capo riformista interpreta il pensiero dei confederali. Dopo una settimana di discorsi, con manovre, contromanovre e retroscena, il *Pus*, carico il groppone di sacrosante legnate fasciste, ritorna ai suoi vecchi amori ministeriali e alla praticaccia elettorale. Giolitti ammicca al Viminale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 17, 20 gennaio 1921, VIII.

DOPO IL VOTO

Il congresso di Livorno è finito così come avrebbe dovuto cominciare: colla scissione e conseguente formazione del Partito Comunista, aderente alla Terza Internazionale di Mosca. I risultati della votazione si prestano a qualche interessante rilievo. Gli unitari hanno riportato centomila voti circa. In questo totale sono da annoverare alcune migliaia di voti degli intransigenti rivoluzionari. Assai notevole la forza numerica dei comunisti « puri »: il nuovo partito conta già sessantamila tesserati. Sono troppi!

Dal punto di vista puramente quantitativo, la frazione di concentrazione ha riportato un numero meschinissimo di voti, e, per di più, quasi tutti reggiani. Ma fra i centristi ci sono le forze qualitative del Gruppo parlamentare e della Confederazione Generale del Lavoro. La mozione di Reggio è, infatti, la mozione dei confederali. Il vecchio partito conta esattamente il doppio dei soci del nuovo. Sin qui i rilievi in base alle cifre. Passiamo ad analizzare succintamente il « carattere » dei due aggruppamenti antagonistici.

I comunisti cosiddetti « puri » hanno anche loro una destra, una sinistra e.... un centro. La sinistra è rappresentata dal gruppo « bordighiano », che si spingeva sino alla pratica squisitamente anarchica dell'astensionismo; il centro è formato dal gruppo torinese, che è inoltre l'elaboratore teorico del comunismo italo-russo; la destra conta i suoi membri fra quegli imolesi — tipo Graziadei — che hanno manovrato sino all'ultimo momento per costituire l'unità fra le frazioni comuniste, con esclusione dei centristi.

Quanto ai comunisti unitari, hanno anch'essi una destra, una sinistra, un centro, più il mattone centrista-turatiano, che si farà assai sentire in un prossimo domani. Gli unitari, che hanno conservato in seno al partito i centristi, smetteranno definitivamente di giuocare alla rivoluzione e si butteranno sulla strada delle riforme da conseguirsi attraverso l'agitazione elettorale. I « puri » non faranno niente di straordinario. Nei prossimi mesi saranno occupati dal lavoro di organizzazione del partito; e quando il partito sarà organizzato, diventerà, per necessità di cose e di affari, conservatore e antirivoluzionario. I « puri » si specializzeranno nell'imbottitura dei crani proletari a base di Russia e di Lenin, ma di insur-

rezioni non se ne tenteranno. Non vedremo mai Graziadei o Bombacci sulle barricate!

Conseguenze? Il Gruppo parlamentare del *Pus* si spezzerà in due frazioni. La divisione avrà ripercussioni nei Consigli comunali e provinciali e in tutte le istituzioni e botteghe del partito. Anche le organizzazioni economiche — leghe e cooperative — subiranno il contraccolpo della scissione di Livorno. I confederali sono corsi immediatamente ai ripari, ma già organizzazioni notevoli hanno aderito al Partito Comunista. È difficile e forse impossibile evitare la scissione fra le masse operaie. La Confederazione Generale del Lavoro « paga » così la sua ignobile decennale sudditanza al *Pus*. Le tocca quello che merita.

L'abbacchiamento delle masse organizzate è evidentissimo. I proletari cominciano a mangiare la foglia, russa, italiana, ottentotta. Dopo due anni s'avvedono che sono stati turlupinati nella maniera più miserabile. Invece della rivoluzione, la scissione. A chi credere ora? Chi tradisce? È Serrati o è Bordiga?

Il partito che doveva regalare il paradiso al proletariato si spezza in due frazioni nemiche. Ecco la triste realtà. È la fine di un'illusione. Sarà il principio della saggezza?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 19, 22 gennaio 1921, VIII.

[AI LEGIONARI FIUMANI] *

Ero riluttante a parlare perché non sapevo se voi avreste ascoltato volentieri un discorso. (*Grida unanimi di «Parli! Parli!» interrompono Mussolini*).

Il mio ritegno era anche originato dal fatto che voi tutti avete avuto l'invidiabile onore d'ascoltare i discorsi più belli che siano mai stati pronunciati in lingua italiana.

La marcia di Ronchi segna una delle più gloriose pagine della nostra storia. Voi avete avuto l'onore di «agire» in essa e di costruire con la vostra opera e colla vostra fede la storia nuova. La marcia di Ronchi è il simbolo dello spirito dell'Italia vittoriosa.

I nuovi confini d'Italia sono stati conquistati in virtù dell'opera vostra e di quella mirabilmente ardita del vostro Comandante. L'Italia deve a voi il Nevoso ed il confine giulio. E voi avete anche consacrato per l'avvenire il diritto d'Italia sull'Adriatico e sulla Dalmazia tutta, da Zara a Cattaro. (*Applausi scroscianti*).

Noi ora non vi rivolgiamo parole seducenti. Voi siete perfettamente coscienti e saprete scegliere l'aggruppamento politico verso il quale orientarvi. I fascisti sono stati i soli a difendervi, ma non intendono con questo di ritenervi obbligati verso di loro.

Noi vi diciamo una sola parola: mantenete perennemente accesa la stupenda fiamma ideale che fino ad oggi avete alimentato col vostro eroismo e con la vostra fede.

Per essa sola l'Italia potrà raggiungere la sua vera grandezza e ritornare degna del suo grande passato e della sua recente vittoria, dominatrice del Mediterraneo, faro di civiltà per tutte le genti.

Per l'Italia, per il Comandante d'Annunzio, ora e sempre: «alalà!». (*Il discorso di Mussolini, incisivo, tagliente, pieno di forza, viene accolto da uno scrosciante applauso e da un triplice «alalà!»*).

---

* Parole pronunciate a Milano, nel ridotto del teatro «Lirico», la mattina del 23 gennaio 1921, durante un ricevimento in onore dei legionari fiumani organizzato dal Fascio Milanese di Combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 21, 25 gennaio 1921, VIII).

FASCISMO E «PUS»

A QUALI CONDIZIONI LA TREGUA?

Narrano le cronache che l'on. Giuseppe Bianchi, deputato socialista e capo della Confederazione Generale del Lavoro, s'è recato a Modena. Riconosciamo che questo è un piccolo gesto di coraggio, tanto più significativo in quanto i capi locali, a cominciare dal comunista, nonché milionario Pio Donati, si sono dati alla più diligente latitanza. Sbarcato nella città della Ghirlandina, l'on. Bianchi si è, naturalmente, imbattuto in un gruppo di fascisti, i quali lo hanno fermato. L'on. Bianchi non si è smarrito ed ha espresso il curioso desiderio di recarsi alla sede del Fascio locale, come chi dicesse al covo dei banditi, sicari, guardie bianche e simili pussistiche bestialità.

Giunto al Fascio, l'on. Bianchi, dopo aver guardato prudentemente attorno, ha dichiarato: «Mi accorgo di essere fra gentiluomini». Oh meraviglia! Che cosa credeva l'on. Bianchi: che i frequentatori delle sedi dei fasci rassomigliassero anche lontanamente a quelli dei circoli vinicoli della periferia milanese? Fatta questa constatazione preliminare, si è accesa una discussione calma e ordinata fra deputato socialista e fascisti; dopo di che l'on. Bianchi ha potuto andarsene e circolare indisturbato per la città, salvo in un secondo tempo, quando ha avuto la melanconica idea di recarsi in prefettura.

Non ci curiamo d'indagare se le opinioni antifasciste dell'on. Bianchi subiranno una modificazione, almeno per ciò che riguarda la rispettabilità personale dei fascisti. L'episodio modenese resta. E resta anche luminosamente documentato che i fascisti, costretti alla guerra civile, la conducono apertamente, alla bella maniera latina, non a base di imboscate e di agguati, come fa la canaglia socialista.

Ora, a proposito delle ultime, terribili e giustificatissime rappresaglie fasciste, l'*Avanti!* di ieri esce in questa affermazione:

«Ma, con tutto ciò, noi siamo sempre qui per dire un "basta" a tutti. Vorrà forse dire altrettanto — in ogni caso — la stampa della borghesia? Non lo crediamo, poiché, anche se qualche raro scrittore potrebbe ispirarsi finalmente a sensi superiori di civismo, essa stampa deve d'altra parte accontentare il gusto forte del fascismo, o, per meglio dire, il vero odio di classe e di persona che

costoro nutrono contro lavoratori e socialisti, e che esplicano così.... brillantemente! In tal modo la stessa stampa prepara queste giornate messicane disonoranti un intero paese!

« Gli è che v'è di mezzo l'interesse dei pescicani, che non perdona alle conquiste civili e legali del proletariato, e che tenta di abbatterle con questi tristi mezzi, visto che gli altri sono falliti!

« Ma staremo a vedere ».

L'*Avanti!* si decide finalmente ad invocare il « basta! » per tutti, anche per i suoi tesserati e lettori e parla di « civismo ». Ipocrisia o lealtà? Questa tregua che l'*Avanti!* implora, da quali motivi è dettata? Noi rinunciamo all'indagine, ma aggiungiamo subito che fra fascisti e pussisti nessuna tregua è pensabile o possibile, se non si realizza, da parte dei pussisti, questa condizione assolutamente pregiudiziale: una valutazione meno settaria e meno imbecille del fenomeno fascista.

Nessuna tregua è possibile fra noi e i pussisti sino a quando costoro ci calunnieranno come assoldati ai pescicani. Niente di più grottesco di questa accusa rivolta contro di noi, che, ben due anni fa, al nostro nascere, chiedemmo la confisca totale dei sopraprofitti di guerra, la decimazione dei capitali, la tassazione delle eredità e tutti gli altri provvedimenti fiscali, votati quindici mesi dopo dalla Camera italiana. O non esistono pescicani in Italia, o sono una specie curiosa: pescicani con tendenza pronunciata al suicidio.

Nessuna tregua è possibile fra noi e i pussisti sino a quando ci presenteranno alle plebi agricole in veste di sicari degli agrari, pur non ignorando — vedi relazione Polverelli in terza pagina — che il fascismo vuole tendenzialmente che la terra sia data a chi la lavora e a chi meglio la fa produrre.

Nessuna tregua è possibile se i deputati pussisti, dai ben muniti ricoveri di Montecitorio, continueranno a vomitare ogni sorta di vituperi contro il fascismo. Senza la tregua, sarà la guerra; ma in questa guerra è matematicamente sicuro che la peggio toccherà ai socialisti e al loro gregge piuttosto pacifondaio. Noi ripetiamo qui, con tranquilla coscienza, che siamo attrezzati perfettamente per la guerra e siamo anche disposti alla pace.

Il movimento fascista, squisitamente politico, va assumendo un'ampiezza impressionante. Se noi fossimo dei fanatici delle cifre, ci sarebbe facile dimostrare che anche numericamente siamo più forti dei socialisti. Ma non è alla massa che noi teniamo: è alla qualità e la nostra qualità è di buona razza italiana. Il fascismo ha motivi e radici profonde. Spiegarlo colle sovvenzioni dei cosiddetti pescicani è segno di una desolante limitazione spirituale. Non si raccolgono, in meno di due anni, centinaia di migliaia di cittadini italiani attorno ai gagliardetti del fascismo per un capriccio, per un assurdo o per l'idolatria di un uomo. C'è, nei fasci, lo diciamo con profonda convinzione e con grandissimo orgoglio, il fiore, l'aristocrazia della razza italiana. Ci stupisce che l'on. Giuseppe Bianchi, dotato largamente di acume critico, sia rimasto alla banalità mentale di spiegare il fascismo come un « prodotto della guerra ». Nel senso puramente cronologico, può essere vero; ma non in tutto il resto. Più la guerra diventa lontana e più il fascismo si sviluppa. Come supera l'on. Bianchi questa contraddizione? Gli è che il fascismo risponde ad un oscuro, insradicabile istinto di difesa della stirpe, e, per intenderci, della stirpe nostra mediterranea e ariana. Il vento che viene dalla Russia è il vento di una nuova, tenebrosa disintegrazione di valori.

Ora il fascismo si appalesa contro i livellamenti bestiali e i tracolli apocalittici del bolscevismo, come il custode del nostro tipo superiore di civiltà e di vita. In ciò è la sua forza perenne, in ciò è la sua grande missione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 23, 27 gennaio 1921, VIII.

FASCISMO E « PUS »

DIFFAMAZIONE E RAPPRESAGLIE

Nel nostro articolo di ieri, abbiamo elencato le condizioni assolutamente pregiudiziali per addivenire ad una tregua fra noi e il *Pus*, quella tregua che l'*Avanti!* aveva invocato nel giorno antecedente. Dobbiamo convincerci — e, in verità, non nutrivamo eccessive illusioni al riguardo — che la mossa dell'organo pussista era sleale. La prova di ciò è contenuta nell'*Avanti!* di ieri, che ospita colonne di articoli velenosi, ingiuriosi e carogneschi contro il fascismo. In questa opera di diffamazione ridicola e ignobile a un tempo, si danno fraternamente l'abbraccio i centristi e i comunisti unitari.

Il signor Gino Baldesi, riformista più che centrista, e pezzo grosso della bottega confederale, ha la sfacciataggine insigne di stampare cose di questo genere:

« Questa — scrive il signor Gino Baldesi — è la dimostrazione evidente che il fascismo non è una associazione politica; che il fascismo non ha direttive proprie; che non ha neppure quel tanto di senno politico che occorre per distinguere un partito dall'altro, un ideale da un altro.

« Il fascismo è il braccio allungato della borghesia, la sua guardia del corpo, la sua armata di ventura, che, come le compagnie medioevali incaricate dal "signore" di portare la devastazione e la morte nelle castella dell'avversario, ha il preciso incarico di colpire il proletariato nei suoi fortilizi.

« Il fascismo non può dunque pretendere la considerazione che merita un partito politico, qualunque esso sia. Il fascismo è il reclutamento della violenza individuale al servizio ed al soldo delle imprese meno nobili; il fascismo, finita la parentesi fiumana, che poteva in qualche modo coprire la propria insana violenza con l'altra violenza più forte e maggiore dell'imperialismo europeo, è il disfrenamento degli istinti più bassi e bestiali ».

Riportiamo per la documentazione, non per la polemica. Non sentiamo il bisogno di farla, specialmente con l'inchiostro e con un avversario in così perfetta malafede.

Più sotto, nella stessa pagina, un anonimo scrittore unitario aggiunge.... queste amenità:

« È anzitutto evidente che, sotto i più svariati pretesti di patria, di ordine, ecc., queste bande difendono, sopra ogni cosa, gli interessi del capitalismo, il privilegio della classe borghese. Più o meno aperta ed organica, ma un'intesa fra pescicani e scherani va stabilendosi ogni giorno di più, anche perché, in buona parte, queste bande sono formate dagli elementi più baldanzosi e senza scrupoli della stessa classe dominante ».

Alla Camera, poi, l'on. Elia Musatti ha aperto, in nome degli unitari, la cagnara contro il fascismo!

Così stando le cose, non è nemmeno pensabile una tregua. Noi non disarmeremo né materialmente, né spiritualmente. C'è, a giustificare il nostro proposito, oltre i fatti contingenti della polemica, un fatto trascendente di principio ed è la dichiarazione della nuova direzione del *Pus*. C'era della gente che sperava in una rettifica di tiro. C'era qualcuno che pensava che i comunisti unitari l'avrebbero smessa colla esaltazione della Russia, del bolscevismo e relativa dittatura dei *Sovièts*. Niente di ciò. Si continua a mistificare il proletariato e a rovinare la nazione.

Dopo le centinaia di inchieste socialiste sulla Russia, dopo le pubblicazioni di Colombino e di Nofri-Pozzani, dopo tutto quello che è noto, documentato, pacifico sulla vera natura antisocialista e antiumana del bolscevismo russo, i nuovi direttori del vecchio partito hanno la sublime faccia tosta di proclamare:

« Nel nostro congresso di Bologna noi fummo — e noi restiamo oggi più che mai — aderenti ai principî che formano la base della Terza Internazionale: dittatura del proletariato; regime della democrazia dei Consigli in opposizione alla democrazia parlamentarista; organizzazione centralizzata delle forze proletarie in un partito politico capace di impadronirsi del potere politico; azione internazionale strettamente centralizzata e disciplinata onde i proletari dei diversi paesi possano muoversi uniti all'abbattimento del privilegio borghese ».

Poiché da questo documento si rileva che il Partito Socialista Ufficiale non ha rinunciato ai suoi obiettivi, che consistono nel voler far indossare all'Italia il camiciotto rosso; poiché e « puri » e corrotti e centristi sono solidali nell'accanimento impotente contro il fascismo; poiché i delinquenti pussisti continuano a tendere sanguinosamente agguati ai fascisti isolati, mentre nessuna voce di aperta e leale deplorazione delle violenze parte dalle cattedre o dai pulpiti socialisti, è chiaro che i fascisti devono stringere le file, perfezionare — in ogni senso — la loro organizzazione, e, quando l'occasione si presenti, picchiare nel mucchio senza perdersi in distinzioni superflue, dal momento che Baldesi vale Serrati e tutti insieme sabotano l'avvenire della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 24, 28 gennaio 1921, VIII.

ROBERTO SARFATTI *

Fattosi silenzio, prende a parlare l'amico Celso Morisi, in nome del Fascio Milanese di Combattimento, che ha indetto la manifestazione.

Dopo opportune e commosse parole, Mussolini, nuovamente accolto da un applauso, inizia il suo discorso. Egli esordisce dicendo che sarà inferiore al suo compito. La sua oratoria, che vent'anni di battaglie politiche hanno indurito, non si adatta alle cerimonie. Molti lo hanno preceduto nella commemorazione. Per Roberto Sarfatti, Ada Negri ha dettato pagine meravigliose di forza, di semplicità, di vita; Gabriele d'Annunzio uno scritto lapidario e perfetto, come quelli di Buzzi, Panzini e Siciliani. La celebrazione di tutto ciò che è guerra, eroismo e martirio di guerra dovrebbe essere riservata agli spiriti eletti, che vivono al di sopra della mischia quotidiana e furibonda, nella quale noi, uomini cosiddetti politici, siamo impegnati in modo da far apparire assolutamente escluso ogni dubbio di esibizionismo, ogni sospetto di speculazione politica. Infine, come le salme dei caduti in guerra non devono essere confuse nei cimiteri comuni, coi morti delle malattie ingrate, così le rievocazioni dei morti di guerra dovrebbero avvenire in assoluta purità d'intenzioni, sui luoghi dove caddero, perché solo lassù possono avere carattere religioso e guerriero a un tempo.

Dopo questo preambolo, il Mussolini ritraccia la giovane vita dell'eroe. Ricorda una frase di lui, pronunciata a otto anni, e nella quale rivelava già la direzione del suo spirito avventuroso, poeta e guerriero. Era un adolescente che cresceva robusto come una quercia, fortissimo e bellissimo, quando scoppiò la guerra europea. Seguì, con entusiasmo, le battaglie e le polemiche che culminarono nelle giornate di maggio. Il decreto di mobilitazione lo raggiunse a Bologna. Aveva appena quindici anni, ma già bruciava del desiderio di combattere.

L'oratore, seguito attentamente dal pubblico commosso, legge diversi brani di lettere, che rivelano l'indomito amor di Patria dell'eroe. *Ricorda*

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone dei ciechi sito in via Vivaio 7, il pomeriggio del 30 gennaio 1921, durante la commemorazione di Roberto Sarfatti indetta dal Fascio Milanese di Combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 27, 1 febbraio 1921, VIII).

l'episodio di Bologna, quando Roberto, sotto il falso nome di Alfonso Allasia, con documento apocrifo procuratogli da Filippo Corridoni, rimase oltre un mese fante modesto del 35° fanteria. *(Al nome di Filippo Corridoni, la folla si leva in piedi e scoppia in un lungo applauso).*

Mussolini riprende la sua rievocazione. Ricorda la crociera del « Luisiana », sul quale Roberto veleggiò oltre Atlantico, il ritorno in patria e l'arruolamento nel battaglione alpini « Monte Baldo ».

Il pubblico sottolinea con un grande applauso la lettura di questa lettera di Roberto, che reca la data del 1° novembre 1917, l'epoca infausta di Caporetto.

« Chiunque sia in grado di poter difendere l'Italia deve farlo e subito e senza aspettare. Questa di oggi, che rinnova " Aquae Sextiae ", è più che una battaglia. E l'urto di due razze: cimbri e teutoni contro i latini. E da essa dipende la guerra, o meglio dipenderà, poiché la battaglia non è incominciata ancora. E a Roma spetta ancora una volta di sostenere l'urto e lo sosterrà.... ».

L'oratore legge altri brani di lettere, sempre più ardenti, mano mano che la fatale tragedia si avvicina. Sono del novembre e dicembre, quando, dopo aver compiuto azioni eroiche a Sassorosso e Montefior, come volontario del plotone arditi, Roberto ottenne i galloni di caporale per merito di guerra e una licenza premio, che scadeva la sera del 26 gennaio 1918. Quella sera partì nella tradotta, come un soldato comune e giunse sulla linea del fuoco all'indomani sera. La successiva mattina 28, sul colle d'Echerle, l'Italia rialzava il capo nella vittoria, per la prima volta dopo Caporetto e le Melette.

Il battaglione *Monte Baldo* veniva citato « per eroica condotta » nel bollettino Diaz. Durante il micidiale bombardamento, Roberto Sarfatti fu meraviglioso di ardimento. Lo documenta la motivazione per la proposta di medaglia d'oro al valore sul campo, che dice:

« Rientrato dalla licenza e avendo saputo che la sua compagnia era impegnata, raggiungeva nel più breve tempo il proprio reparto, che attaccava una forte posizione. Tra i primi a giungere nella trincea avversaria, si gettava su un camminamento nemico e da solo riusciva a catturare trenta prigionieri e ad impadronirsi di una mitragliatrice. Per tutta l'azione diede prove eccezionali di ardimento e di sublimi virtù militari. Lanciatosi nuovamente all'attacco di una galleria dove trovavansi dei nemici, cadeva eroicamente colpito alla fronte ». (A questa lettura la folla scatta in piedi applaudendo lungamente).

Con quel prezioso sangue vermiglio — *continua Mussolini* — si segnava l'« alt » all'austro-tedesco; con quei morti si sbarravano le vie della Patria e si ricominciava per vincere. Dopo il triste inverno e la primavera incerta, ecco l'offensiva di giugno e finalmente il trionfo d'ot-

tobre, quando «*i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risaliva senza speranza le valli dalle quali era disceso con orgogliosa sicurezza....*».

Sono passati tre anni. Egli dorme, ora, nel piccolo cimitero solitario e lontano. Di notte lo vegliano le stelle che toccano le cime dei monti sacri e attorno c'è il grande silenzio inaccessibile. E noi che siamo i superstiti, spesso siamo tratti a domandarci nei segreti, misteriosi esami di coscienza: i risultati sono adeguati al sacrificio? È stato sparso invano tanto giovane sangue? Questi anni del dopoguerra, anni grigi per tutti, ma specialmente per gli italiani, di crisi economiche, di amnistie ai disertori, conducono sul labbro questi ansiosi interrogativi.

Ma noi rispondiamo che il sangue non è stato sparso invano. Nel 1915 bisognava scegliere e coloro che non hanno scelto stanno infinitamente peggio di noi. Il pericolo di un'Europa prussianizzata dagli Hohenzollern è scomparso. L'Italia ha al nord e ad oriente i suoi confini sicuri e ha dimostrato al mondo che il suo popolo si batte e sa vincere per sé e per gli altri. Fra qualche tempo, brillerà nella sua splendida luce la vittoria italiana, le cui conseguenze benefiche andranno, se non a noi, certo alle future generazioni.

Ci chiniamo sulle fosse dei morti che sono più cari, perché, come Roberto Sarfatti, andarono deliberatamente alla prova. Indimenticabili morti, diteci: che cosa dobbiamo fare noi vivi per essere degni del vostro sacrificio supremo? E una voce sale dalle tombe: difendete il nostro sacrificio; difendetelo dall'ingiuria dei disertori e dall'oblio degli immemori; siate italiani, uomini; conciliate la Patria coll'umanità, l'umile fatica di ogni giorno colle più vaste speranze ideali, l'orgoglio coll'amore. La terra ha bevuto tante lacrime e tanto sangue; non mai il genere umano ebbe a portare una così vasta somma di dolore. I morti domandano di essere gli anticipatori ed i battezzatori di una nuova grandezza, non solo materiale, ma spirituale; non solo italiana, ma universale.

I morti dicono ai vivi: proteggete le Alpi che vi riconquistammo, ed il mare che vi riconsacrammo. Lavorate la terra che si abbeverò del nostro sangue vermiglio e navigate su tutti i mari onde si accrescano le fortune della Patria. Abbiate la nostalgia delle altitudini e il disprezzo di ogni calcolo vile e quando la Patria vi chiama, siate, come noi fummo, senza tremori e senza rimpianti, pronti ad uccidere, pronti a morire e con una fede sola nel cuore, con un grido solo sulle labbra: Italia! *(Una grande acclamazione saluta la fine del discorso. Quindi il pubblico s'avvia lentamente all'uscita).*

DOVE MUORE L'INTERNAZIONALE....

Accadono a Trieste cose straordinarie nel campo che fu sino a ieri, almeno formalmente, unitario del socialismo. I comunisti «puri», guidati da elementi slavi e precisamente dal cocainomane Tuntar, dal volontario austriaco Callegaris e da altri Juraga dello stesso calibro, sono andati all'assalto del *Lavoratore*, lo hanno conquistato e non vogliono a nessun costo mollarlo. L'on. Cosattini, recatosi a parlamentare con Tuntar per vedere di placare la belva, si è sentito rispondere drammaticamente così: «Piuttosto che cedere il *Lavoratore* lo distruggeremo». Lo slavo non scherza. Perire sotto il mucchio delle rovine di quel che fu un fortilizio socialista. Quale grandezza! C'è in Tuntar, evidentemente, la stoffa di un Nerone caricaturale.

Né meno straordinarie sono state le ripercussioni del gesto tuntariano in mezzo alle masse sempre più evolute e coscienti del proletariato triestino. In alcuni cantieri si è fatto sciopero. Sciopero di operai comunisti in segno di protesta contro i socialisti. In realtà sciopero di elementi slavi o austriacanti contro l'Italia e gli italiani, siano pure quelli pessimi dell'ex *Lavoratore*. Gli scioperi sono rapidamente finiti, perché il loro carattere si suicidava nel grottesco, ma non sono finite le beghe e le complicazioni nel campo di Agramante. La vile borghesia è intervenuta. Plotoni di guardie regie hanno bloccato via delle Giudecche, dove si stampava il *Lavoratore*. A che scopo? Per assediare i «puri» e costringerli alla resa per fame? O per evitare il contrattacco degli «addomesticati» e risparmiare all'umanità cosiddetta civile il brivido di una nuova lotta, con relativa «orrenda novella» dei «fratelli che hanno ucciso i fratelli»? Mistero! La situazione è aggravata dal fatto che i «puri» non si limitano a tenere la fortezza nemica, ma con azioni di sorpresa impediscono ogni tentativo di risposta avversaria. Tuntar ha giurato: il *Lavoratore* non deve uscire più a Trieste; e quando si è saputo che in una tipografia privata si era composto un supplemento del giornale condannato, i «puri», come dei fascisti qualunque, vi si sono precipitati e hanno buttato tutto all'aria.

A lato di questi, che sono i dettagli emozionanti della cronaca triestina, c'è la questione di diritto, e, per intenderci, del diritto di proprietà. «Puri» e «impuri» si contendono la «proprietà» del giornale,

con argomenti d'indole, più che socialista, borghese. Né deve escludersi che i contendenti, o uno di essi, faccia ricorso alla giustizia della vile borghesia; e questo, accanto agli scioperi, costituirebbe la seconda nota di delizioso grottesco che s'incastra nella vertenza. Tutto quello che accade a Trieste doveva accadere. I socialisti triestini pagano la loro sudditanza all'elemento slavo. Scontano il loro peccato e delitto d'internazionalismo, il quale internazionalismo è quella cosa che deve farsi, per lo meno, in due, altrimenti si risolve in un esercizio onanistico o in una solenne mistificazione.

Comunismo puro e comunismo impuro, sono frasi o camuffamenti della realtà. La lotta è fra italiani e slavi. Ha una sostanza intimamente nazionale. Perché gli slavi sono tutti comunisti « puri » e « purissimi »? Non solo per le simpatie e affinità insopprimibili della loro psicologia, ma per fare, detta volgarmente, la forca all'Italia. E se per avventura gli italiani fossero stati i « purissimi », voi avreste veduto certamente il Tuntar giocare la parte del comunista unitario, pur di osteggiare l'elemento italiano. Non è un contrasto di socialismo; è l'eterno contrasto di razza, che si appalesa, dati i nuovi tempi, in forme diverse. Ragione per cui l'internazionalismo va a spasso in villa coll'angelo custode, come diceva Carducci, o va in malora, come diciamo, meno poeticamente, noi. L'*Avanti!* stesso, che da Livorno in qua va assumendo la posa ridicola e funerea dell'« avo nell'imbarazzo », lo constata, quando scrive:

« Così coll'irritazione appassionata dei vinti e dei tormentati, che hanno nell'animo tutto il giusto dolore e i risentimenti delle torture ingiuste di un regime che essi non volevano e cui non intendono collaborare, le genti slovene e croate si sono prima rivolte al nostro Partito, che sapevano preoccupato delle loro sorti e dei loro interessi, e poi sono passate più oltre, verso il più rosso, verso il più acceso, sperando di averne maggiore protezione o forse anche maggiore vendetta. Incomprensibile speranza.

« Nella regione in cui era senza fallo più necessaria l'unità, in cui tutti i lavoratori senza distinzione di lingua, di razza dovevano mostrarsi concordi per dare il più bello, il più pratico eloquente esempio di quanto fosse l'idea internazionalistica, nell'animo del proletariato si è dato il primo esempio, e più doloroso, della violenta scissura; e lo si è dato purtroppo facendovi partecipare, in scorno dei nostri ideali, argomento dei nostri avversari contro di noi, un elemento di carattere nazionalista ».

Proprio così. Nella regione in cui doveva verificarsi il prodigio della « fraternizzazione » e del più patetico « abbracciamento » accade il prosaico viceversa con « voce roche e suon di man con elle ». Crudele destino! *Mala tempora currunt* per il socialismo. È inutile, cari signori, di ribalbettare il catechismo internazionalistico. Le vostre sono ciarle ventose; mentre la razza è un fatto, duro come il granito.

In ogni caso l'internazionalismo è un privilegio — più o meno simpatico! — delle classi alte, non già delle vaste masse operaie, le quali, oltre i confini del loro villaggio, non si ritrovano più, non respirano più, perché sono disperatamente attaccate alla loro zolla di terra e quando il destino o la miseria le proietta lontano, oltre i monti, al di là degli oceani, è sempre la voce potente e misteriosa del paesello abbandonato quella che canta nelle loro anime primitive, con ritmi e accenti di inguaribile nostalgia! In piena New York sorge Murberry Street, dagli usi e costumi immutabilmente napoletani.

L'internazionalismo è una merce di lusso, buona per le aristocrazie delle arti, della banca, dell'industria o dell'imbecillità snobistica; insomma, per i borghesi del capitalismo e per quelli del socialismo; ma, nel basso, l'internazionalismo è una favola assurda. Le masse profonde non superano, né possono superare — ed è somma fortuna — il « dato » insopprimibile della razza e della nazione. *Va la to paes!*: ecco la formula che riassume l'internazionalismo operaio.

La dottrina socialista dell'internazionale operaia è campata in aria o incisa soltanto nelle tavole. Nella vita non esiste. Mettete a uno stesso tavolo, vedi conferenza di Washington, rappresentanti operai di diversi paesi e riudrete il baccano incomprensibile di una nuova Babele; mettete a contatto forzato masse operaie di razze diverse e avrete la cronaca dell'alta Slesia o del bacino di Teschen o di Trieste. L'internazionalismo può essere un'idea limite; una di quelle idee, cioè, che l'umanità caccia nei suoi bagagli, in vista di lunghe peregrinazioni nel remoto futuro; ma da questo a farne un articolo di fede, un dogma assoluto, ci corre assai. E poiché i popoli, che, come gli slavi, si affacciano per la prima volta alla storia, sono i più prepotentemente nazionalisti e i meno internazionalisti della terra, anche quando inalberano falce e martello (che è poi l'emblema del loro nazionalismo panslavo), i casi di Trieste hanno una significazione e una portata che va ben oltre le beghe del partito e devono richiamare l'attenzione di tutti gli italiani. Se coloro che si dicono comunisti e internazionalisti sono così ferocemente antiitaliani, c'è poco da consolarsi fidando nella amicizia degli altri jugoslavi, che fanno aperta professione di nazionalismo, come i diversi Koroseč e Trumbič.

La morale è una sola: vigilare al Nevoso!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 27, 1° febbraio 1921, VIII.

MENZOGNE !

I precedenti dell'attuale e perfettamente inutile discussione parlamentare sono i seguenti. Un bel giorno si diffonde alla Camera la notizia di una aggressione fascista consumata ai danni degli onorevoli Bentini e Niccolini. Grandi clamori, generale indignazione e poi la bella pensata dell'on. Giuffrida di mandare una commissione a Bologna, votata all'unanimità. La commissione va, lavora, ritorna e riferisce. L'importante è la relazione, la quale documenta le innumerevoli gesta di violenza barbarica perpetrate dai socialisti da molti anni a questa parte; ma sull'utilità della discussione parlamentare facciamo le nostre più ampie riserve.

I discorsi di Montecitorio che scopo hanno? Quello di condurre a una leale pacificazione degli animi? E allora il metodo col quale si vuole raggiungere tale obiettivo è perfettamente sbagliato. Davanti a un discorso così miserabilmente bugiardo e vile, qual è quello pronunciato dal pussista Matteotti, i fascisti, che sono dei gentiluomini e degli uomini assolutamente liberi, non vincolati ad alcun interesse che non sia quello generale della nazione, non possono nemmeno prospettarsi l'ipotesi di un disarmo materiale e spirituale. Fino a quando i pussisti continueranno a presentarci al loro gregge come degli assetati di sangue, come dei nemici delle organizzazioni operaie (che su questo giornale furono sempre trattate coi guanti e certi dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro lo sanno), come degli strumenti del Governo, ogni tregua è impossibile e ogni tentativo, da chiunque fatto in tal senso, sarà da noi fieramente respinto.

Il discorso del disonorevole Matteotti è olio buttato sul nostro fuoco. Non si mentisce così spudoratamente quando si voglia veramente ricondurre le competizioni politiche sui binari della civiltà. Quelli che sono gli « assetati di sangue » contano i loro morti a decine. Solo in queste ultime settimane i fascisti hanno avuto quattro morti a Ferrara, uno a Modena, due a Bologna, senza contare i numerosissimi feriti in altre parti d'talia.

Constatiamo, senza lagnarci e senza levare inutili querimonie, in quanto i fascisti hanno per loro insegna « pronti ad uccidere e pronti a morire ».

Ma ci fanno profondamente schifo questi pussisti che ora si atteggiano ad agnelli, mentre fino a ieri furono lupi intolleranti e assassini. Si è detto alla Camera dal disonorevole Matteotti che il Governo di Giolitti protegge il fascismo.

Altra turpe menzogna, della quale ha fatto giustizia lo stesso Giolitti ricordando i molti fascisti che sono in carcere e la commissione parlamentare di Bologna, la quale dichiara che, « per quanto riguarda i rapporti fra Governo e fascismo, la commissione non ha trovato alcuna traccia di direttive del Governo intese a favorire il movimento fascista ».

Nella stessa relazione della commissione parlamentare, c'è un inciso che sfata luminosamente le grottesche calunnie dei pussisti, intese a dimostrare che i fascisti sono dei difensori delle associazioni agrarie locali:

« I fascisti hanno dichiarato di essere decisamente contrari a tutti gli eccessi e gli abusi e le speculazioni e di essere favorevoli al progresso della classe lavoratrice. Hanno inoltre dichiarato che il loro movimento ha carattere di punizione, di repressione e di rappresaglia, ma non prende mai un'*iniziativa* di violenza ».

Se questa attestazione esplicita non bastasse, ci sono i postulati del fascismo (raccolti in un opuscolo che i dirigenti del *Pus* non hanno mai letto), nei quali postulati sono accettate le tesi del sindacalismo nazionale.

Coi sistemi di falso e di diffamazione inaugurati dall'on. Matteotti, si eternizza la crisi.

I pussisti pagheranno duramente lo scotto per la loro volontaria cecità, per la loro doppiezza morale, per i loro discorsi pacificatori in Parlamento e viceversa in piazza, sino a quando — sotto l'influenza dei sacrosanti pestaggi — non si renderanno conto della vera natura del fascismo; il quale — ripetiamolo ancora una volta altissimamente — non sta a guardia di interessi particolari di individui o di gruppi, ma dell'interesse collettivo. Il fascismo è un movimento « politico » e sociale, di rinnovazione, che si diffonde dovunque, anche là dove mancano tutte le condizioni che secondo i socialisti spiegano la sua rapida fortuna.

Se i deputati pussisti credono di infamare il fascismo attraverso i loro sproloqui, si ingannano; se pensano, poi, di demolirlo, s'illudono pietosamente.

Il fascismo italiano, attraverso le sue imminenti quindici adunate regionali, preludio della grande calata fascista su Roma, che avverrà in maggio, sta perfezionando la sua azione e orientando le sue idee.

L'on. Sarrocchi, ad esempio, che ritiene il fascismo un fenomeno transitorio, sbaglia di grosso. Il fascismo è appena agli inizî della sua missione.

Quello che il fascismo compie oggi è un'opera di rastrellamento e di sterro per le fondamenta. Il resto verrà e sarà la dura e nobile fatica del nostro certo trionfale domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 28, 2 febbraio 1921, VIII.

COME PRIMA, PEGGIO DI PRIMA!

Il discorso pronunciato dall'on. Giolitti non offre motivi di lunghe considerazioni. La prima parte è una schematica rievocazione storica delle vicende che vanno dal 1890 ai giorni nostri. Nel corpo del discorso ci sono delle divagazioni di scarso interesse e finalmente un appello « agli uomini di buona volontà, senza distinzioni di parte, sia a quelli che amano sinceramente le classi popolari, sia a quelli che amano sinceramente la Patria! ».

Noi che amiamo sinceramente le classi popolari e consideriamo le masse lavoratrici come un elemento fondamentale delle fortune e della grandezza della nazione, noi che amiamo sinceramente la Patria, ci troviamo nella dura necessità di non accogliere l'appello alla pacificazione. Lo abbiamo già detto e torniamo a ripeterlo. Prima e pregiudiziale condizione per addivenire alla tregua è una migliore, più realistica, più giusta e più umana comprensione del fenomeno o movimento fascista. Finché questo non avverrà, ogni appello o tentativo di pacificazione è destinato a fallire. Del resto è oramai evidente a chiunque che la fiumana di chiacchiere pussiste che dilaga dal Parlamento non è che un tentativo di controffensiva in grande stile e che la « pacificazione » è l'ultimo pensiero che passa per l'anticamera del cervello dei « quindicimila » deputati del *Pus*. Incomprensione del movimento, sconcia diffamazione del medesimo, onde ai fascisti, che non intendono in alcun modo di assoggettarsi a questo vilipendio, non resta che un mezzo di difesa: la rappresaglia. Come quello dell'on. Matteotti, il discorso di Ludovico d'Aragona, il quale ha voluto sottolineare sin dall'esordio la sua qualità di segretario confederale, è altro olio buttato copiosamente sul fuoco. Il discorso D'Aragona è un discorso di ignobile provocazione e di incosciente mendacio. È falso che la « borghesia » abbia organizzati i Fasci Italiani di Combattimento, che sono nati il 23 marzo del 1919 e furono sempre sdegnosamente ignorati dall'Arlecchino pussista, sino a quando non lo raggiunsero con fior di legnate. È arcifalso che « il movimento fascista sia oggi l'espressione più viva della reazione borghese in atto ». Anzitutto che cosa è « reazione » e che cosa è « borghesia »? Davanti alla improntitudine e alla menzogna pussista, noi che abbiamo realmente *salvato* il proletariato italiano disubriacandolo, siamo tratti a

domandarci se non valeva meglio lasciare che l'esperimento si compisse. In Ungheria durò centotrentatre giorni; in Italia sarebbe durato assai di meno. Sarebbe stato rovinoso, ma a quest'ora D'Aragona e compagni sarebbero scomparsi per sempre dalla circolazione e il proletariato sarebbe completamente guarito.

Noi diciamo ai pussisti: fate il vostro gioco e noi faremo il nostro! Come prima, peggio di prima!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 29, 3 febbraio 1921, VIII.

MALAFEDE E MISTIFICAZIONE

Quali scopi si prefiggevano di raggiungere quel centinaio di piccole carogne social-pussiste inscenando alle Camere una lunga settimana di cagnara antifascista? Noi che li conosciamo bene e perciò li disprezziamo infinitamente, possiamo rispondere a questa domanda.

Primo obiettivo pussista: creare il diversivo, un diversivo qualunque, onde intontire il bestiame tesserato all'indomani del disastroso congresso di Livorno. L'antifascismo del *Pus* è, in primo luogo, un trucco, uno spediente per far vedere a S. M. il proletariato che il Partito Socialista può essersi diviso, ma si ritrova automaticamente unito, quando si tratta di fare delle chiacchiere contro l'incubo nuovo: il fascismo. Ma questo trucco ha breve durata. Finisce col dileguare dell'eco degli ultimi discorsi.

Secondo obiettivo: montare contro il fascismo il cervello e il braccio delle masse. Tutti questi deputati pussisti, che amano ostentare il loro senso critico di fronte ai fenomeni della storia, hanno dimostrato una pietosa insufficenza mentale di fronte al movimento fascista. Tuttavia, prospettandolo come un movimento di reazione, un esercito bianco, preparano e sobillano le future violenze antifasciste delle loro masse. Ragione per cui, noi proponiamo, *in primis*, di fare pagare ai deputati socialisti la settimana di calunnie alla quale si sono abbandonati. L'ipocrisia di certi appelli alla pacificazione appare evidente. In realtà, i socialisti pretenderebbero che il fascismo scomparisse dalla vita politica italiana. Illusione! Il fascismo si è già conquistato, attraverso dure battaglie e con sacrificio di purissimo sangue, il diritto di cittadinanza politica e morale nella vita italiana e tale diritto conserverà, anche ricorrendo alla violenza più inesorabile.

Terzo obiettivo: imporre al Governo misure restrittive contro i Fasci, trattati alla stregua non di un movimento politico, ma di bande armate. Anche questo obiettivo non sarà raggiunto dai socialpussisti. Il Governo non ha simpatia di sorta per i Fasci, tanto è vero che pendono contro i fascisti centinaia di processi. E i fascisti non strillano, come fanno i sovversivi per le loro « vittime politiche ». Ma il Governo sa che il fascismo è un movimento squisitamente politico, che ha centinaia e centinaia di gruppi fortissimi e di nuclei in ogni plaga d'Italia, che si

diffonde con rapidità impressionante e che non si può.... sciogliere, perché, sciolto, si ricostituirebbe immediatamente, più forte e più combattivo di prima.

Curiosa, poliziesca mentalità quella dei socialisti! Il fascismo è nato nel marzo del 1919; ha quindi due gloriosissimi anni di vita. In un primo tempo i socialisti lo hanno irriso come una quantità trascurabile e si sono illusi di averlo sepolto in fondo alle urne del novembre. Battuto elettoralmente, ma più vivo di prima, il fascismo riprende lentamente e poi con ritmo accelerato la sua marcia trionfale e schianta, da Trieste a Bologna, il lercio fantoccio del pussismo leninista. Sbandamento generale del *Pus* e bagolamento alla Camera, dove i socialisti cercano invano l'alibi della loro insufficenza rivoluzionaria attraverso il fascismo.

Questi i precedenti schematicamente riassunti. Ai fascisti di tutta Italia trarne le conclusioni. Le conclusioni non possono essere che queste. Nessuna tregua è possibile, né d'ordine locale, né d'ordine nazionale, con un Partito che per una settimana intera s'è giovato della tribuna parlamentare per vilipendere il nostro movimento e per diffamare i nostri uomini. Perfezionamento della nostra organizzazione, specie dal lato « azione », e del nostro metodo di contrattacco, che deve riuscire travolgente. Contro chi si ostina nella calunnia non c'è che un rimedio: picchiare sodo! E confidiamo che a poco a poco, pestando sui crani, si snebbieranno i cervelli! Non passerà molto tempo che i socialisti si arrenderanno all'evidenza dei fatti e riconosceranno l'assoluta purezza dei nostri ideali e della nostra fede. Nell'attesa, essi ci hanno reso un grande servigio. Hanno contribuito a popolarizzare enormemente il fascismo con una spettacolosa *réclame* quale noi non avremmo mai fatto coi modestissimi mezzi a nostra disposizione. Centinaia di giornali hanno buttato nelle orecchie di milioni di italiani questa parola vagamente misteriosa, suggestiva e preoccupante: fascismo! Molti italiani, fra questi milioni, saranno tratti a domandarsi per curiosità: che diavolo sarà mai questo fascismo, che incanaglisce e spaventa tanto il più grande partito politico d'Italia, il partito che si riteneva « padrone del vapore »? La curiosità soddisfatta aumenterà le forze del fascismo. Grazie, signori. La « mancia » verrà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 31, 5 febbraio 1921, VIII.

CURIOSITÀ....

DOPO LA DISCUSSIONE

Un socialista bolognese, ben noto fra i socialisti bolognesi e triestini, ci ha mandato questa lettera che ci affrettiamo a pubblicare e a postillare.

Bologna, 2. 2. 1921.

Caro Mussolini,

Malgrado tu abbia sempre più accentuato la campagna contro il P.S.I., tuttavia io ho la ingenuità di credere ancora (come dicevo un tempo ad Aldo Spallicci) che, in fondo in fondo.... non devi essere *preso* dalla suggestiva potenza della borghesia industriale. Anzi! E mi illudo che tu possa ancora essere utile alle povere masse istupidite e accasciate, dopo tanti spropositi e capitomboli di rivoluzionari di cartone!

Ti prego di farmi mandare una copia dei *Postulati del fascismo*. Voglio leggere, voglio seguirvi da vicino, anziché urlare bestialità, senza sapere che cosa volete.

Cordiali saluti.

DANTE QUERCIOLI
Via Collegio di Spagna, 9

Questa lettera rivela un galantuomo e un'anima onesta. Non insisto per quel che riguarda me personalmente sull'ammissione che in fondo in fondo, ecc., ecc. È un motivo vecchio di polemica superata. Nessuno ci ha mai creduto o ci crede. Più importante, ai fini politici, è la speranza che il Quercioli sembra accarezzare circa l'atteggiamento futuro di questo giornale e del fascismo in genere. Noi ci vantiamo di avere potentemente contribuito a salvare il proletariato italiano dall'immane baratro dove stava per precipitare e dal quale non si sarebbe rialzato che fra cinquant'anni. I socialisti stessi, quelli in buona fede, dovrebbero ammetterlo. Se dal seno della nazione non si fosse levata una minoranza energica e decisa ad impedire l'esperimento, chi può negare che l'esperimento non ci sarebbe stato? E qual è il socialista, da Turati a Vacirca, da Baldesi a.... Graziadei, che non ne abbia già prospettato le terribili conseguenze da ogni punto di vista? La nostra opera negativa di op-

posizione è stata di reale enorme giovamento alle masse operaie italiane. Contro le quali non ci siamo mai posti tutte le volte che mantenevano le loro agitazioni sul terreno delle rivendicazioni di classe. Nostra è stata, all'indomani dell'armistizio, la vivace campagna per l'introduzione delle otto ore di lavoro e dei minimi di paga; nostra è stata l'insegna che occorreva andare incontro al « lavoro » che tornava dalle trincee. Persino nel periodo culminante delle agitazioni operaie del dopoguerra, quello delle occupazioni delle fabbriche, noi abbiamo, specie nel primo tempo, solidarizzato cogli operai e polemizzato contro gli industriali. Tutto ciò è storia documentata. Naturalmente ci siamo messi di traverso a tutti gli scioperi « politici », fatti a spese delle masse operaie per conto di determinati gruppi di politicanti e per motivi estranei alla coscienza e alla mentalità delle classi lavoratrici.

Quanto al programma dei Fasci che il Quercioli ci domanda, esso è consegnato in un opuscolo di ventotto pagine, che ci affrettiamo a mandargli. Aggiungendo, però, che tale programma non è definitivo. Nuovi orientamenti dei Fasci si stanno elaborando in questi giorni attraverso le adunate regionali, prodromo della grande adunata nazionale, nella quale gli orientamenti saranno nettamente formulati.

Ecco quel che si legge nei *Postulati fascisti* a proposito di organizzazione operaia e di lotte operaie.

« I Fasci manifestano la loro simpatia e il proposito di aiutare ogni iniziativa di quei gruppi di minoranza del proletariato che sanno armonizzare la difesa della classe coll'interesse della nazione. E nei riguardi della tattica sindacale consigliano il proletariato di servirsi, senza predilezioni particolari e senza esclusivismi aprioristici, di tutte le forme di lotta e di conquista che assicurino lo sviluppo della collettività ed il benessere dei singoli produttori.

« Noi non siamo *a priori* per la lotta di classe né per la cooperazione di classe. L'una e l'altra tattica devono essere impiegate a seconda delle circostanze. La cooperazione di classe s'impone quando si tratta di produrre; la lotta di classe o di gruppi è inevitabile quando si tratta di dividere. Ma la lotta di classe non può spingersi fino ad assassinare la produzione.

« I fascisti non sono e non possono essere contrari alle masse laboriose, né alle loro giuste rivendicazioni. Sono contrari invece alla infatuazione che ha preso certi gruppi operai; sono contrari alle speculazioni demagogiche che i partiti politici fanno sulla pelle degli operai.

« I fascisti chiedono in concreto:

« *a*) la sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore;

« *b*) una legislazione sociale aggiornata dalle necessità dei tempi nuovi, specie per ciò che riguarda gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori, sia agricoli che industriali e impiegatistici;

« *c*) una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento dell'industria limitato nei riguardi del personale;

« *d*) l'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie e servizî pubblici;

« *e*) la formazione dei Consigli nazionali tecnici del lavoro, costituiti dai rappresentanti dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti, del lavoro intellettuale, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, ecc., eletti dalle collettività professionali di mestiere con poteri legislativi;

« *f*) la sistemazione tecnica e morale dei grandi servizî pubblici, sottratti alla tardigrada burocrazia dello Stato che li manda in rovina.

« Non c'è bisogno di sottolineare l'importanza degli ultimi due postulati, coi quali i fascisti accettano le tesi più radicali e innovatrici del sindacalismo europeo ».

Ora, domandiamo al Quercioli e a tutti coloro che ci leggono: può essere tacciato di reazionarismo, nel senso bruto della parola, un movimento che ha nel suo programma questi postulati? No, evidentemente. Le rappresaglie contro talune sedi di organizzazioni operaie sono perfettamente giustificate dai precedenti, ma si tratta di episodî, non di indirizzo programmatico. Noi, fascisti, non siamo la guardia di una classe o di una casta, ma la guardia della nazione, intesa nella sua attualità e nel suo divenire ideale. Noi difendiamo dei valori spirituali immanenti. Pensiamo che non ci può essere grandezza di nazione con masse operaie abbrutite, diseredate e sfruttate. Pensiamo inoltre che, in seno alle stesse masse operaie, attraverso l'inevitabile processo selettivo, si siano formate delle minoranze aristocratiche di capaci e di coscienti, ai quali può essere affidata una parte della direzione dell'economia nazionale. Pensiamo che nessuno dei valori morali e tecnici — della borghesia o del proletariato — possa essere misconosciuto o soffocato.

Il nostro ideale sarebbe quello di associare sempre più intimamente il proletariato alle fortune e alla grandezza della nazione. E se, domani, dalle masse operaie, si esprimessero valori tali e tanti da poter sostituire *in meglio* gli attuali che formano tutte le gerarchie della politica, dell'economia, dell'amministrazione pubblica, noi non solo non avremmo nulla in contrario, ma aiuteremmo il necessario, logico e utile trapasso fra ciò che muore e ciò che nasce.

Queste sono le nostre idee. Non solo « personalmente », ma collettivamente. Tutto il resto è mistificazione, voluta dai troppi — socialisti ufficiali in prima linea — che non vogliono spiegarsi l'ascendere del nostro movimento. Se è nato, se vive, se si diffonde e trionfa, non è per un inesplicabile assurdo, ma perché risponde a una fondamentale esigenza del nostro periodo storico, a uno stimolo acuto della nuova coscienza nazionale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 32, 6 febbraio 1921, VIII.

IL FASCISMO
E I PROBLEMI DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA *

Per delineare quali direttive debba seguire la politica estera dell'Italia, nell'immediato e mediato futuro, è opportuno gettare, preliminarmente, uno sguardo d'insieme sulla situazione mondiale, sulle forze e correnti che vi agiscono e prospettare quali possano esserne gli sbocchi e i risultati. Tutti gli Stati del mondo si trovano fra di loro in rapporto fatale d'interdipendenza, il periodo della *splendid isolation* è passato

---

* Al politeama « Rossetti » di Trieste, la mattina del 6 febbraio 1921, si inaugura il primo convegno regionale dei Fasci della Venezia Giulia. Dopo i discorsi di Francesco Giunta, Umberto Pasella e Luigi Freddi, Mussolini parla su *Il fascismo di fronte ai principali problemi*. Ecco il riassunto del suo discorso:

« Mussolini rifà brevemente la storia del fascismo: dal suo sorgere, alla vita stentata dei primi tempi, alle elezioni del 1919 (nelle quali egli s'ebbe.... un funerale a dimostrazione che il fascismo era stato vinto per sempre), all'incendio dell'*Avanti!*, che segnò la ripresa, alla travolgente affermazione attuale. "*Tutto ciò* — dice — *perché il fascismo risponde ad una reale necessità politica, ad un effettivo bisogno dell'anima italiana*". Illustra i postulati massimi del fascismo. "*Esso è contro ogni dogma; di nulla esso si spaventa. Nei riguardi istituzionali si riserva di essere quel che la realtà storica imporrà; al di sopra delle pregiudiziali, purché si sia sempre contro ogni politica di rinuncia e di morte, che la nostra giovane nazione e la nostra vecchia civiltà non vogliono più seguire. Nei riguardi del movimento operaio, il fascismo dà ad esso tutto il suo disinteressato aiuto, ma non vuole che dietro le spalle del sindacato s'annidi il tradimento antinazionale. Nella politica estera non lo spaventa la taccia di imperialista: sa di non esserlo nel senso teutonico della parola; ma non intende, però, di rinunciare a vivere per rispetto delle formule. E vivere vuol dire non recitare, ma conservare ed aumentare. La nostra civiltà, la nostra mentalità, la nostra operosità intelligente ce ne danno diritto. Il compito dei Fasci della Venezia Giulia è importante in sommo grado. Non saremmo al Nevoso, malgrado i seicentomila morti, se Ronchi non avesse spezzato le trame diplomatiche. Ma oltre il Nevoso c'è tutto un mondo che deve essere conquistato dal nostro lavoro, come oltre l'Adriatico c'è tutto un mare che deve essere sacro alle nostre prore. Ma perciò occorre che la spada si mantenga vigile, che gli spiriti non disarmino*". (E salutato da interminabili applausi) ». (Da *Il Piccolo della Sera* di Trieste, N. 371, 7 febbraio 1921, 37°, nuova serie).

Nella seduta pomeridiana, dopo le relazioni dei rappresentanti dei singoli Fasci, « Pasella porta in discussione il comma riguardante la questione del regime. Afferma che " i Fasci devono rimanere nella linea fin qui seguita. Bisogna negare ogni pregiudiziale per lasciarci libertà di critica ". Legge l'ordine del giorno proposto dalla presidenza, che è il seguente:

« " La prima solenne adunata dei Fasci di Combattimento della Venezia Giulia, di fronte alla questione dell'attuale regime politico dominante in Italia, riafferma la sua adesione ai postulati fondamentali del fascismo, che non ammettono alcuna pregiudiziale e pei quali la questione del regime è subordinata agli interessi morali e materiali della nazione, intesi nella realtà e nel suo divenire storico; dichiara che il cambiamento del regime dev'essere il prodotto di una opera di educazione e di elaborazione delle forze della nazione, scaturite, al di sopra dei vecchi e dei nuovi partiti, dalla guerra e dalla vittoria ".

« Jacchia chiede se il fascismo intende assumere le caratteristiche vere e proprie di un partito.

« Mussolini constata come "*l'ordine del giorno è intimamente fascista e rispecchia il sentimento del congresso, che l'ha accolto con un applauso. Monarchia e repubblica sono parole. La realtà è la Patria. Noi siamo per la Patria. L'azione, in un senso o in un altro, si esplica quando la grandezza del popolo italiano lo richieda. Questo è il fine unico.*

« "*La questione del regime in Italia non è affatto sentita. Le istituzioni in Italia non hanno osteggiato lo sviluppo delle libertà politiche, né l'ascensione del proletariato*". Lo dimostra accennando a varie questioni. "*La monarchia si è spogliata dei suoi attributi. Domani forse potrà darsi il caso che i fascisti scendano in piazza contro la monarchia. Dopodomani forse contro la repubblica. Sempre per l'Italia. Non vogliamo legare la nostra azione a dogmi o a schemi preconcetti, a immortali principî. L'ordine del giorno proposto è squisitamente fascista*". (Applausi).

« È contrario "*alla trasformazione del fascismo in un vero e proprio partito, legato, impastoiato e vincolato a dogmi e pregiudiziali o già superate o che possono essere superate dal continuo svolgersi dei fatti. Noi, finché non avverranno fatti nuovi, dobbiamo mantenere la nostra bandiera*" ».

Intervengono nella discussione ancora Jacchia e Olivieri. Poi « l'ordine del giorno è posto in votazione e viene approvato per acclamazione.

« A questo punto la presidenza dà la parola a Mussolini perché svolga il comma riguardante il fascismo e la politica estera ». E Mussolini pronuncia il discorso qui riportato. (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 33, 34, 8, 9 febbraio 1921, VIII).

per tutti. Si può ben dire che colla guerra e dalla guerra, la storia del genere umano ha acquistato un ritmo mondiale. Mentre l'Europa, dissanguata, stenta a ritrovare il suo equilibrio, economico, politico e spirituale, già si annunciano, oltre i confini del vecchio continente, formidabili antitesi d'interessi. Alludo al conflitto fra Stati Uniti e Giappone, i cui episodî recenti, che vanno dalla faccenda del « cavo » al *bill* contro l'immigrazione gialla in California, sono nella cronaca dei giornali. Il Giappone conta oggi settantasette milioni d'abitanti; gli Stati Uniti centodieci milioni. Che la coscienza della inevitabilità di un urto fra questi due Stati esista, può trovarsi in questo particolare significantissimo: il libro che ha avuto ed ha a Tokio la maggiore diffusione in tutte le

zone della popolazione s'intitola *La nostra prossima guerra cogli Stati Uniti*. Quella che si profila è la guerra dei continenti per il dominio del Pacifico. L'asse della civiltà mondiale tende a spostarsi. Fu, sino al 1500, nel Mediterraneo; dal 1492 in poi, scoperta dell'America, passò nell'Atlantico; da oggi, si annuncia il suo trapasso al più grande oceano del pianeta.

Dissi altra volta che ci avviciniamo al secolo « asiatico ». Il Giappone è destinato a funzionare da fermento di tutto il mondo giallo, mentre non è detto che Isaac Rufus, diventato lord Reading e viceré delle Indie, riuscirà a salvare in quelle terre l'imperialismo britannico.

Spostandosi l'asse della civiltà da Londra a New York (che fa già sette milioni di abitanti e sarà, fra poco, la più grande agglomerazione umana della terra) e dall'Atlantico al Pacifico, c'è chi prevede un graduale decadimento economico e spirituale della nostra vecchia Europa, del nostro continente piccolo e meraviglioso, che è stato, sino ad ieri, guida e luce per tutte le genti. Assisteremo a questo oscurarsi ed eclissarsi del « ruolo » europeo nella storia del mondo?

A questa domanda inquietante e angosciosa rispondiamo: è possibile. La « vita » dell'Europa, specialmente nelle zone dell'Europa centrale, è alla mercé degli americani. D'altra parte l'Europa ci presenta un panorama politico ed economico tormentatissimo, un groviglio spinoso di questioni nazionali e di questioni sociali e talvolta accade che il comunismo sia la maschera del nazionalismo e viceversa. Non sembra vicina realtà quella di una « unità » europea. Egoismi ed interessi di nazioni e di classi si accampano in fieri contrasti. La Russia non è più un enigma dal punto di vista economico. In Russia non c'è comunismo e nemmeno socialismo, ma una rivoluzione agraria a tipo democratico, piccolo-borghese. Rimane l'enigma dal punto di vista politico. Quale politica estera persegue in realtà la Russia? È una politica di pace o di guerra? La varietà dei fatti a nostra conoscenza ci porta ad oscillare perennemente fra l'una e l'altra ipotesi. In altri termini: sotto l'emblema falce e martello, si nasconde o non si nasconde il vecchio panslavismo che, oggi, sarebbe inoltre dominato da una ferrea necessità « rivoluzionaria », che è quella di allargare la rivoluzione nel resto d'Europa per salvare il Governo dei *Soviètt* in Russia?

Se la Russia farà una politica di guerra, la sorte degli Stati baltici (Lituania, Lettonia, Estonia) appare segnata. Incerto anche il destino della Polonia, che potrebbe essere schiacciata al muro ostile tedesco dall'eventuale straripare dei russi. Ci sono in quelle plaghe dell'Europa nord-orientale punti di dissidio fra gli Stati. C'è un dissidio polacco-lituano-russo a proposito di Wilna e di Grodno. Il diritto, in base alla storia e alle statistiche, è dalla parte dei polacchi. Ci sono nel distretto

di Wilna 263.000 polacchi, 118.000 lituani, 8000 bianco-ruteni, 83.000 israeliti. Le stesse cifre proporzionalmente si hanno per Grodno. Quanto all'Alta Slesia, che tiene agitatissimo il mondo tedesco e quello polacco, le statistiche tedesche danno queste cifre: 1.348.000 polacchi; 588.000 tedeschi. L'Alta Slesia è, dunque, polacca, ma il suo destino sarà deciso dal plebiscito convocato pel 15 marzo.

La grande guerra si è conclusa con sei, finora, trattati di pace: Versailles, San Germano, Trianon, Neuilly, Sèvres, Rapallo. Nessuno di questi trattati ha accontentato in tutto i vincitori; nessuno di questi trattati, nemmeno quello di Rapallo, che si volle definire un trionfo delle negoziazioni amichevoli e pacifiche, è stato accettato dai vinti. Ognuno di questi trattati ha dei punti controversi o di difficile realizzazione. Per quello che riguarda il « trattatissimo » di Versailles, è in piedi, proprio in questo momento, la grossa questione dell'indennità che la Germania dovrebbe pagare: è una cifra che dà le vertigini. L'ultima parola non è stata ancora detta. Tutto quello che si fa, specie dai diplomatici, è un definitivo che ha sempre un ironico carattere di provvisorio. I tedeschi, che hanno realizzato l'*union sacrée* del non pagare, annunciano che faranno delle controproposte e se ne riparlerà a Londra, presenti gli stessi tedeschi, fra qualche settimana. La nostra opinione è che se i tedeschi possono pagare, devono, sino al grado della loro possibilità, pagare. I « tecnici » stabiliscano questa loro possibilità. Non bisogna dimenticare, prima di abbandonarsi a compiangere i tedeschi, che se vincevano, la indennità che noi avremmo dovuto pagare era già stata fissata in cinquecento miliardi oro; che i tedeschi hanno scatenato la guerra e che il primo irredentismo inscenato dai tedeschi è diretto contro l'Italia, per la loro minoranza calata abusivamente nell'Alto Adige.

Dal trattato di San Germano è uscita l'attuale repubblica austriaca. Può vivere così com'è formata? Generalmente si opina di no. Rimane l'ipotesi di una confederazione danubiana sull'asse Vienna-Budapest, ma la « Piccola Intesa », composta degli eredi, vigila a che non si ritorni, sotto una forma o l'altra, all'antico.

Noi pensiamo che, per forza di cose, a una confederazione economica danubiana, presto o tardi, ci si arriverà; e allora le condizioni dell'Austria e in particolar modo quelle di Vienna, ne verrebbero migliorate, sino ad attenuare il movimento annessionistico pro-Germania. Dal punto di vista della giustizia, e quando ci fosse una manifesta e chiara volontà di popolo, l'Austria avrebbe diritto di « alienarsi » alla Germania. Questa ipotesi non ci può lasciare indifferenti, per via del confine al Brennero, questione di vita o di morte, e per la sicurezza della valle padana. Un'Austria affamata ed elemosinante, non può scatenare un

irredentismo pericoloso contro di noi; unita alla Germania, la questione dell'Alto Adige si farebbe certissimamente più acuta. Quanto all'Ungheria, essa può attendere una ragionevole revisione del trattato che la mutilava da ogni parte. Bisogna però aggiungere che il capitolo « Fiume » è definitivamente sepolto nella storia ungherese. In tutto il mondo balcanico esistono focolai d'infezione di nuove guerre. Citiamo: Montenegro, Albania (siamo per la indipendenza del primo e della seconda, se dimostreranno di saperla godere), Macedonia, che è bulgara (1.181.000 bulgari, di fronte a 499.000 turchi ed a 228.000 greci). La Bulgaria ha diritto a un porto sull'Egeo. È questo di un interesse capitale per l'espansione economica italiana in Bulgaria. Il trattato di Sèvres ha massacrato la Turchia per iperbolizzare la Grecia di Venizelos e di Costantino, che ha dato alla guerra europea il sacrificio di ben 787 « euzoni »! Pensiamo che per ciò che riguarda il Mediterraneo orientale, l'Italia debba seguire una politica piuttosto turcofila.

A suo tempo, immediatamente dopo la firma del trattato, il Comitato centrale dei Fasci diede il suo giudizio sul trattato di Rapallo, trovandolo « accettabile per il confine orientale, inaccettabile e deficente per Fiume, insufficente e da respingere per Zara e la Dalmazia ». A tre mesi di distanza, quel giudizio non appare smentito dagli avvenimenti successivi. Il trattato di Rapallo è un compromesso infelice, contro il quale sul *Popolo* furono elevate pagine di critica, che è ora inutile riesumare. Si tratta di spiegare come l'Italia vittoriosa sia giunta a Rapallo. E la spiegazione non richiede eccessivi sforzi mentali. Siamo arrivati a Rapallo come conseguenza logica della politica estera — fatta o impostaci — prima della guerra, durante la guerra e dopo la guerra. Per spiegare Rapallo, bisogna pensare agli alleati, due dei quali, essendo mediterranei per posizione geografica (Francia) o per interessi e colonie (Inghilterra), non possono vedere di buon occhio il sorgere dell'Italia in potenza mediterranea, onde si spiegano, in loro, lo zelo e tutte le manovre più o meno oblique con cui sono riuscite a creare nell'Adriatico superiore e inferiore il contraltare marittimo — jugoslavo e greco — dell'Italia. Rapallo si spiega pensando a Wilson e ai suoi cosiddetti *experts*; alla mancanza assoluta di propaganda italiana all'estero; alla stanchezza mortale e perfettamente comprensibile della popolazione. Rapallo si spiega col convegno delle nazionalità oppresse tenutosi nell'aprile del 1918 a Roma e quel convegno si riattacca all'infausta pagina di Caporetto. Tutto si paga nella vita. Il 12 novembre del 1920 abbiamo pagato a Rapallo la rotta del 24 ottobre 1917. Senza Caporetto, niente patto di Roma. In quel congresso, gli jugoslavi ci vendettero del fumo, poiché in realtà essi nulla, assolutamente nulla, fecero per disintegrare dall'interno la duplice monarchia, della quale furono fedelissimi servitori

sino all'ultimo, con lealismo tradizionalmente croato. Non per niente, dopo il suo decesso, la monarchia d'Absburgo tentava regalare agli jugoslavi la sua flotta di guerra. Ma nell'aprile del 1918 si creava — consenzienti tutte le correnti dell'opinione pubblica italiana, compresa la nostra e la nazionalista — l'irreparabile; si elevavano, cioè, al rango di alleati effettuali e potenziali i nostri peggiori nemici e si capisce che, a vittoria ottenuta, costoro non hanno accettato il ruolo di vinti, ma hanno insistito sul loro ruolo di collaboratori e hanno rivendicato anche nei nostri confronti la relativa quota-parte del bottino comune. Dopo il patto di Roma, non si poteva piantare il ginocchio sul petto alla Jugoslavia: questa la verità. Così è accaduto che il popolo italiano, stanco ed impoverito, snervato da due lunghi anni di inutili trattative, demoralizzato dalla politica di Cagoia e dalla tremenda ondata di disfattismo postbellico alla quale solo i Fasci hanno potentemente reagito, ha accettato o subìto il trattato di Rapallo, senza manifestazioni di gioia o di rammarico. Pur di finirla una buona volta, molta gente avrebbe trangugiato anche la linea terribile di Monte Maggiore. Tutti i partiti, di tutte le gradazioni di destra o di sinistra, hanno accettato il trattato come un « meno peggio ». Noi lo abbiamo subìto considerandolo soprattutto come una cosa effimera e transitoria (c'è mai stato nel mondo e specialmente sulle sabbie mobili della diplomazia qualche cosa di definitivo?) e nell'intento di preparare tutte le forze affinché la prossima o lontana, ma fatale revisione, migliori il trattato e non lo peggiori; porti il nostro confine alle Dinariche, ma non porti mai più il confine jugoslavo all'Isonzo. La sorte toccata alla Dalmazia ci angoscia profondamente. Ma la colpa della rinuncia non è da attribuirsi tutta ai negoziatori dell'ultima ora: la rinuncia era già stata perpetrata nel Parlamento, nel giornalismo, nell'università stessa, dove un professore ha stampato libri — naturalmente tradotti a Zagabria — per dimostrare — a modo suo — che la Dalmazia non è italiana!

La tragedia dalmata è in questa ignoranza, malafede, e incomprensione, colpe alle quali speriamo di riparare colla nostra opera futura, intesa a far conoscere, amare e difendere la Dalmazia italiana.

Firmato il trattato, si poteva annullarlo con uno o l'altro di questi due mezzi: o la guerra all'esterno o la rivoluzione all'interno. L'una e l'altra assurde! Non si fa scattare un popolo sulle piazze contro un trattato di pace, dopo cinque anni di calvario sanguinoso. Nessuno è capace di operare tale prodigio!

Si è potuta fare in Italia una rivoluzione per imporre l'intervento, ma nel novembre 1920 non si poteva pensare a una rivoluzione per annullare un trattato di pace, che, buono o cattivo, era accettato dal novantanove per cento degli italiani! Io non tengo, fra tutte le virtù

possibili e pensabili, alla coerenza; ma testimonî esistono e documenti stenografici fanno fede che, dopo Rapallo, io ho sempre dichiarato che due cose mi rifiutavo di fare contro il trattato: la guerra all'esterno e la guerra all'interno. Pensavo anche che era pericoloso imbottigliarsi in un'opposizione armata al trattato, rimanendo in un punto periferico della nazione come Fiume.

Due mesi di polemiche e note quotidiane dei mesi di novembre e dicembre, stanno a testimoniare trionfalmente la mia opera di solidarietà colla causa di Fiume e la mia aperta e recisa opposizione al Governo di Giolitti. Gran peccato che l'oblio cada così rapidamente sugli scritti di un quotidiano; né io ho l'abitudine melanconica di riesumare ciò che pubblico. Ma la realtà indistruttibile è che giorno per giorno ho battagliato perché il Governo di Roma riconoscesse quello di Fiume; perché al convegno di Rapallo fossero invitati i rappresentanti della Reggenza; perché da parte del Governo di Roma si evitasse ogni attacco armato contro Fiume. A tragedia iniziata, ho bollato come un enorme delitto l'attacco della vigilia di Natale e ho segnato all'indomani i « titoli d'infamia » del Governo di Giolitti e sempre ho esaltato lo spirito di giustizia, di libertà e di volontà che è lo spirito immortale della legione di Ronchi.

Accade per gli avvenimenti della storia come talvolta a teatro: ci sono delle platee ringhiose, che, avendo pagato il biglietto, pretendono che la rappresentazione, a qualunque costo, vada a termine. Così oggi in Italia incontrate due categorie d'individui: gli uni, tipo Malagodi o Papini, che rimproverano a D'Annunzio di essere sopravvissuto alla tragedia fiumana e gli altri che rimproverano a Mussolini di non aver fatto quella piccola cosa leggera, facile, graziosa, che si chiama una « rivoluzione ». Io ho sempre disdegnato gli alibi vigliacchi — deficenze, impotenze, rancori e miserie — coi quali e pei quali in Italia ci si sfoga su teste di turco reali o immaginarie. I Fasci di Combattimento non hanno mai promesso di fare la rivoluzione in Italia in caso di un attacco a Fiume, e specialmente dopo la defezione di Millo. Io, poi, personalmente, non ho mai scritto o fatto sapere a D'Annunzio che la rivoluzione in Italia dipendeva dal mio capriccio. Non faccio del *bluff* e non vendo del fumo. La rivoluzione non è una *boîte à surprise* che scatta a piacere. Io non la porto in tasca e non la portano nemmeno coloro che del suo nome si riempiono la bocca rumorosamente e all'atto pratico non vanno oltre al tafferuglio di piazza, dopo la dimostrazioncella inconcludente, magari col provvidenziale arresto che salva da guai peggiori. Conosco la specie e gli uomini. Faccio la politica da vent'anni. A guerra iniziata fra Caviglia e Fiume, o c'era la possibilità di scatenare grandi cose o altrimenti, per un senso di pudore, bisognava evitare l'eccessivo vociare e le sparate fumose, dileguate subito senza traccia e senza sangue.

La storia, raccolta di fatti lontani, insegna poco agli uomini; ma la cronaca, storia che si fa sotto gli occhi nostri, dovrebbe essere più fortunata. Ora la cronaca ci dice che le rivoluzioni si fanno coll'esercito, non contro l'esercito; colle armi, non senza armi; con movimenti di reparti inquadrati, non con masse amorfe, chiamate a comizî di piazza. Riescono quando le circonda un alone di simpatia da parte della maggioranza; se no, gelano e falliscono. Ora, nella tragedia fiumana, esercito e marina non defezionarono. Certo rivoluzionarismo fiumano dell'ultima ora non si definiva: andava da taluni anarchici a taluni nazionalisti. Secondo taluni « emissarî », si poteva mettere insieme il diavolo e l'acqua santa; la nazione e l'antinazione; Misiano e Delcroix. Ora io dichiaro che respingo tutti i bolscevismi, ma qualora dovessi, per forza, sceglierne uno, prenderei quello di Mosca e di Lenin, non fosse altro perché ha proporzioni gigantesche, barbariche, universali. Quale rivoluzione allora? La nazionale o la bolscevica? Una grande incertezza — complicata da tante altre cause minori — confondeva gli animi, mentre la nazione, più che in un senso di rivolta per ciò che accadeva attorno a Fiume, si raccoglieva in un senso di dolore e una sola cosa auspicava: la localizzazione dell'episodio e la sua rapida, pacifica conclusione.

Delle due l'una, nel caso che ci fosse stata e non c'era assolutamente, dato il contegno delle forze armate di cui disponeva il Governo, la possibilità di un moto insurrezionale da parte nostra: o la disfatta o la vittoria. Nel primo caso tutto sarebbe andato perduto irreparabilmente nel baratro di una inutile guerra civile. Facciamo pure, per amore di polemica, la seconda ipotesi: l'ipotesi della vittoria colla caduta del Governo e del regime. E nel secondo tempo? Dopo la più o meno facile demolizione, quale direzione avrebbe avuto la rivoluzione? Sociale, come volevano taluni bolscevizzanti — quelli della formula « sempre più a sinistra », equivalente della grottesca « corsa al più rosso » — o nazionale e dalmatica e reazionaria, come la volevano altri?

Non possibilità di conciliazione fra le due correnti. Per una rivoluzione socialoide, che significato avrebbero potuto avere ancora le questioni territoriali e precisamente dalmatiche? Nell'altro caso, di una rivoluzione nazionale contro il trattato di Rapallo, il tutto si sarebbe limitato ad un annullamento formale del trattato e a una sostituzione di uomini, per poi addivenire a un altro trattato, in un'altra Rapallo qualsiasi, poiché, un giorno o l'altro, la nazione avrebbe dovuto finalmente avere la sua pace. Non si sanava un episodio di guerra civile, scatenando più ampia guerra, in un momento come quello che si attraversa, e nessuno è capace di prolungare o di creare artificiosamente situazioni storiche conchiuse e

superate. A chi sa elevarsi al disopra delle meschine passioni e sa trarre una sintesi dal vario cozzare degli elementi, e scernere il grano puro dal loglio equivoco, è concesso il privilegio dell'anticipazione sul Natale fiumano, che può essere chiamato il punto d'incrocio tragico fra la ragione di Stato e la ragione dell'Ideale; il convegno terminale di tutte le nostre deficenze e di tutte le nostre grandezze!

Il primo è quello di Fiume. Non sentiamo il bisogno di accumulare frasi per ripetere la nostra solidarietà colla città olocausta. Abbiamo dato, proprio in questi giorni, le prove più tangibili della nostra solidarietà al Fascio Fiumano di Combattimento, per rimetterlo in condizioni tali da impegnare la lotta contro la croataglia che ritorna a farsi viva. L'azione dei fascisti deve tendere a realizzare, per il momento, l'annessione economica di Fiume all'Italia. Sollecitare Governo e privati. Nello stesso tempo mantenere con ogni mezzo la fiamma dell'italianità, in modo che dall'annessione economica si passi in breve a quella politica. A ciò si arriverà, malgrado tutto. Tutta la solidarietà fascista, nazionale e governativa dev'essere concentrata su Zara, in modo che la piccola città possa adempiere al suo delicato e grandioso compito storico. Tutela efficace degli italiani rimasti negli altri centri della Dalmazia. Niente collegio separato per gli slavi in Istria o per i tedeschi nell'Alto Adige. Non si può creare un precedente siffatto, che ci porterebbe molto lontano. I francesi della Val d'Aosta, che sono, in realtà, ottimi italiani, non hanno collegio speciale o altri privilegi del genere. Questa duplice circoscrizione sarebbe un errore gravissimo. Tocca ai fascisti del Trentino e di Trieste impedire a qualunque costo che si compia.

Gli orientamenti stabiliti l'anno scorso — nell'adunata del maggio a Milano — non sono invecchiati o sorpassati.

Il fascismo gode fama di essere « imperialista ». Quest'accusa fa il paio coll'altra del « reazionarismo ». Il fascismo è antirinunciatario quando « rinunciare » significa umiliarsi e diminuirsi. A paragrafi:

1. il fascismo non crede alla vitalità e ai principî che inspirano la cosiddetta Società delle nazioni. In questa Società le nazioni non sono affatto su un piede di eguaglianza. È una specie di santa alleanza delle nazioni plutocratiche del gruppo franco-anglo-sassone per garantirsi — malgrado inevitabili urti d'interessi — lo sfruttamento della massima parte del mondo;

2. il fascismo non crede alle Internazionali rosse che muoiono, si riproducono, si moltiplicano, tornano a morire. Si tratta di costruzioni artificiali e formalistiche, che raccolgono piccole minoranze, in confronto alle masse di popolazioni che vivendo, movendosi e progredendo o regredendo, finiscono per determinare quegli spostamenti d'interesse, davanti ai quali vanno a pezzi le costruzioni internazionalistiche di prima, seconda, terza maniera;

3. il fascismo non crede alla immediata possibilità del disarmo universale;

4. il fascismo pensa che l'Italia debba fare, nell'attuale periodo storico, una politica europea di equilibrio e di conciliazione fra le diverse potenze.

Da queste premesse generali consegue che i Fasci Italiani di Combattimento chiedono:

a) che i trattati di pace siano riveduti e modificati in quelle parti che si appalesano inapplicabili o la cui applicazione può essere fonte di odî formidabili e fomite di nuove guerre;

b) l'annessione economica di Fiume all'Italia e la tutela degli italiani residenti nelle terre dalmatiche;

c) lo svincolamento graduale dell'Italia dal gruppo delle nazioni plutocratiche occidentali attraverso lo sviluppo delle nostre forze produttive interne;

d) il riavvicinamento alle nazioni nemiche — Austria, Germania, Bulgaria, Turchia, Ungheria — ma con atteggiamento di dignità, e tenendo fermo alle necessità supreme dei nostri confini settentrionali e orientali;

e) creazione e intensificazione di relazioni amichevoli con tutti i popoli dell'Oriente — non esclusi quelli governati dai *Soviètsi* — e del Sud-Oriente europeo;

f) rivendicazioni, nei riguardi coloniali, dei diritti e delle necessità della nazione;

g) svecchiamento e rinnovamento di tutte le nostre rappresentanze diplomatiche con elementi usciti da facoltà speciali universitarie;

h) valorizzazione delle colonie italiane del Mediterraneo e di oltre Atlantico con istituzioni economiche e culturali e con rapide comunicazioni.

Ho una fede illimitata nell'avvenire di grandezza del popolo italiano. Il nostro è, fra i popoli europei, il più numeroso e il più omogeneo. È destino che il Mediterraneo torni nostro. È destino che Roma torni ad essere la città direttrice della civiltà in tutto l'Occidente d'Europa. Innalziamo la bandiera dell'impero, del nostro imperialismo, che non dev'essere confuso con quello di marca prussiana o inglese. Commettiamo alle nuove generazioni che sorgono la fiamma di questa passione: fare dell'Italia una delle nazioni senza le quali è impossibile concepire la storia futura dell'umanità.

Respingiamo tutte le stolide obiezioni dei sedentarî che ci parlano di analfabetismo e di pellagra ed altro, quando si vede che mezzo secolo

di « piede di casa » non ci ha guarito da questi che non sono né delitti, né vergogne. Al disopra dei pessimisti che vedono tutto grande in casa altrui e tutto piccolo in casa propria, dobbiamo avere l'orgoglio della nostra razza e della nostra storia. La guerra ha enormemente aumentato il prestigio morale dell'Italia. Si grida « Viva l'Italia! » nella lontana Lettonia e nell'ancora più lontana Georgia. Italia è l'ala tricolore di Ferrarin, l'onda magnetica di Marconi, la bacchetta di Toscanini, il ritorno a Dante, nel sesto centenario della sua dipartita. Sogniamo e prepariamo — con l'alacre fatica di ogni giorno — l'Italia di domani, libera e ricca, sonante di cantieri, coi mari e i cieli popolati dalle sue flotte, colla terra ovunque fecondata dai suoi aratri. Possa il cittadino che verrà dire quel che Virgilio diceva di Roma antica: *imperium oceano, fama terminavit astris*: « l'impero finiva all'oceano, ma la sua fama arrivava alle stelle ».

(Quando Mussolini termina, il pubblico che gremisce l'ampia sala rimane silenzioso per un attimo. Sotto l'impressione del poderoso discorso, pronunziato con una efficacia suggestiva e convincente, esso non osa rompere il silenzio. Poi, a un tratto, il pubblico scatta in piedi. Un applauso frenetico, un grido altissimo esplode. Tutti sono elettrizzati. I più vicini abbracciano e baciano Mussolini. Si deve sospendere per alcuni minuti l'assemblea, mentre una signorina porge a Mussolini un grande mazzo di garofani rossi legati da un nastro tricolore, offerto dalle donne triestine) *.

---

* « Alla ripresa della seduta, la presidenza legge il seguente ordine del giorno, proposto da Pasella, che è approvato per acclamazione:

« " Il congresso regionale giuliano, udita la superba relazione sulla politica estera che Benito Mussolini ha svolto con vastità di vedute e con profondità di concetti attraverso una sintesi formidabile, approva la relazione stessa per acclamazione " ».

Poi il convegno passa a discutere i seguenti comma: *La Costituzione fiumana* e *I Fasci e l'organizzazione sindacale*. Prima della fine della seduta, « Mussolini, commosso per le entusiastiche accoglienze fattegli, prima di ripartire per riprendere la battaglia nella trincea giornalistica, ringrazia tutti i fascisti. Li invita a continuare la lotta in mezzo ai singoli Fasci ed a tutti porge il suo cordiale e fraterno arrivederci ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 33, 8 febbraio 1921, VIII).

DAL PRIMO CONVEGNO DEI FASCI DELLA VENEZIA GIULIA AL PRIMO DISCORSO ALLA CAMERA

(7 FEBBRAIO 1921 - 21 GIUGNO 1921)

Rientrato a Milano, dall'8 febbraio al 2 aprile, Mussolini premette un « cappello » ad un articolo di Franco Ciarlantini (165) e ad una lettera di Giuseppe Bottai (168); postilla un messaggio indirizzatogli dal fascio fiumano di combattimento (167) e una lettera di un repubblicano di Meldola (209); partecipa ad un'assemblea del fascio milanese di combattimento (169) e al convegno dei fasci della Lombardia tenutosi a Milano il 20 febbraio (174); si occupa delle idee dei fasci circa il problema agrario (170); replica ad un giornale repubblicano (180); commenta una lettera dei legionari fiumani della sezione triestina (201); scrive sui convegni fascisti di Trieste, Milano e Venezia (svoltosi il 4 febbraio) (178) (nel dicembre del 1920 i fasci erano circa ottocento, nel febbraio del 1921 sorpassano i mille, nel maggio dello stesso anno saranno oltre duemila); sulla violenza fascista (181); sulla questione di porto Baross (183); sulla necessità di nuove elezioni politiche (186); sui fatti di Firenze e di Sant'Ilario d'Enza del 27 febbraio-2 marzo (sanguinosi conflitti tra fascisti e socialisti erano avvenuti il 27 febbraio anche a Trieste, Reggio Emilia, Ferrara, Spezia, Reggio Calabria, Cerignola, Vercelli (189, 191); su un comunicato, relativo agli scontri del 27 febbraio, diramato dalla direzione del partito socialista italiano (193); sulla diffamazione del fascismo perpetrata dall'*Avanti!* e da altri giornali (il 6 marzo, a Casale Monferrato, un'imboscata tesa dai socialcomunisti ai fascisti aveva provocato quattro morti e numerosi feriti) (196); sul discorso pronunciato alla Camera dei deputati da Filippo Turati nella tornata del 15 marzo (199) e su quello tenutovi dal conte Sforza nella tornata del 19 marzo (205); sulla questione della revisione degli stipendi agli ufficiali (202); sull'agguato e sul conflitto di Greco Milanese del 20 marzo, nel quale trovano la morte il fascista Aldo Setti ed una donna (207); sul movimento fascista a due anni dalla fondazione (211); sull'attentato terroristico consumato dagli anarchici a Milano, nel teatro « Diana », la sera del 23 marzo, in segno di protesta contro l'arresto di Errico Malatesta: si lamentano diciannove morti e un centinaio di feriti; il 24 i fascisti incendiano per rappresaglia la sede del giornale anarchico *Umanità Nuova*, il nuovo edificio (in costruzione) dell'*Avanti!* e devastano la sede dell'unione sindacale (214, 219, 221, 222, 223, 225, 227); sull'attentato organizzato contro di lui dagli anarchici (216); sul fascismo ferrarese (229); sull'arrivo in Ungheria dell'ex imperatore d'Austria-Ungheria, Carlo I, avvenuto il 30 marzo (231); sulla posizione del fascismo di fronte alle prossime elezioni politiche (223); sul primo convegno dei fasci dell'Emilia e della Romagna che si terrà a Bologna il 3 aprile (236).

Il 3 aprile — il 2 marzo Mussolini era stato vittima di un incidente aviatorio (451, 464, 465, 466, 467) — partecipa al convegno di Bologna (238, 239, 252, 453, 467, 468, 473); il 4 parla a Ferrara (247, 454, 475); il 5 ha un colloquio con Gabriele d'Annunzio (452, 453, 476).

Il 7 aprile viene firmato dal re d'Italia il decreto che stabilisce lo scioglimento della Camera dei deputati, la convocazione dei collegi elettorali per il

15 maggio e la convocazione della Camera e del Senato per l'8 giugno. (I fascisti si uniranno ai liberali, ai democratici, ai nazionalisti e a frazioni di minore importanza e formeranno i « blocchi nazionali »). Nello stesso giorno, Mussolini redige *In tema elettorale* (250).

Dall'8 al 20 aprile, Mussolini si occupa della relazione Giolitti sullo scioglimento della Camera dei deputati (253); partecipa ad un'assemblea del fascio milanese di combattimento (255); redige *Fascismo ed elezioni* (256); *Posizioni* (259); *In tema di blocchi* (272); il manifesto dei fasci per le elezioni (264); commenta il manifesto elettorale lanciato dalla direzione del partito socialista italiano (261); un'intervista concessa dall'on. Treves al *Tempo* (266); un articolo di *Battaglie Sindacali* (268); scrive sui conflitti tra fascisti e socialisti avvenuti in Toscana il 17 aprile (270). Il 21 aprile parla a Fiume (274, 451); il 22 pubblica *L'equilibrio* (276); il 24 *Perché l'estero sappia. Due proposte* (278) e si occupa della situazione elettorale a Fiume (281).

Dal 26 aprile al 14 maggio, Mussolini redige *I blocchi e Giolitti* (283); *Il senso del limite* (287); *Scherzi elettorali* (289); un pezzo per la rubrica *Tiro a Segno* (312); scrive sui candidati fascisti (286, 476); sulla situazione in Alto Adige: nel febbraio si erano costituiti i fasci di Trento e di Bolzano; sul finire del mese erano avvenuti conflitti tra fascisti e tirolesi ad Egna; il 24 aprile altri incidenti a Bolzano: si lamentano un morto e una decina di feriti, si proclama lo sciopero generale (291, 305); sui manifesti lanciati in occasione del 1° maggio (294) (durante la giornata viene effettuato in tutta Italia lo sciopero generale ferroviario; quasi dovunque avvengono incidenti); sulla costituzione del primo fascio negli Stati Uniti (296); sull'ordine del giorno votato dalla direzione del partito socialista italiano nella riunione del 5 maggio (307); sulla rivolta scoppiata in Alta Slesia verso i primi di maggio (309); sui « blocchi nazionali » (326); sugli avvenimenti fiumani del 24 aprile-11 maggio (328); commenta articoli di socialisti (303); discorsi di Bonomi, Sacchi e Salandra (318); premette un « cappello » ad uno scritto intitolato *Italia e Germania* (306); rifiuta di intervenire ad alcuni comizî elettorali (311); concede un'intervista ad Emilio Settimelli (322); pubblica *Alibi* (331); *Il significato* (337); *Consolazioni e constatazioni* (339); pronuncia discorsi elettorali a Milano (299, 341), a Mortara (313) e a Verona (334, 458).

Nelle elezioni i fascisti ottengono quarantatre seggi (349, 351, 353). Mussolini risulta eletto nella circoscrizione di Milano-Pavia con circa 195.000 voti ed in quella di Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì con circa 100.000.

Il 21 maggio Mussolini si occupa dell'assassinio del fascista Luigi Platania (356) e concede un'intervista al *Giornale d'Italia* (358), intervista che porterà a qualche dissenso tra i fascisti, a cospirazioni tra gli avversari e ad alcuni scritti e ad un discorso di Mussolini di precisazione (363, 368, 370, 373, 377, 378, 380, 381, 383, 385). Nel contempo, esalta il volo di Ferrarin su Belgrado (369); redige due pezzi per la rubrica *Tiro a Segno* (386, 407); scrive sugli intendimenti degli avversari del fascismo (389); sullo sciopero degli statali scoppiato il 1° giugno (396); concede un'intervista al *Giornale di Sicilia* (391); parla ad un convegno fascista tenutosi a Milano il 2-3 giugno (400). Il 7 giugno si occupa dell'antifascismo (410) e l'8 ancora dello sciopero degli statali, che terminerà il 12 giugno (413).

La sera dell'8 parte alla volta di Roma (479). Il 9 partecipa alla prima seduta del gruppo parlamentare fascista (415). L'11 si inaugura la XXVI legislatura. Il 13 ed il 14 telefona al giornale articoli sulle due prime sedute della nuova

Camera dei deputati (417, 419). Il 15 rientra a Milano, dove scrive sulla pubblicazione relativa alle atrocità compiute nei due anni dell'armistizio dai socialisti e dai comunisti, pubblicazione che sarà distribuita a Montecitorio (421); sulla posizione del fascismo di fronte agli altri partiti (423); sull'atteggiamento del fascismo di fronte alle agitazioni contro il caroviveri (425).

Il 18 giugno riparte per Roma. Qui concede un'intervista all'*Epoca* (427) e telefona un articolo al giornale sulla tornata del 20 giugno (429). Il 21 pronuncia il suo primo discorso parlamentare durante la discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della corona. Gli oggetti di questo discorso sono due: il primo è la critica alla politica italiana nell'Alto Adige e alla politica del conte Sforza; il secondo è la posizione del fascismo di fronte agli altri partiti (431).

ITALIA, AUSTRIA E GERMANIA

LA NOSTRA POLITICA ESTERA

Nel mio discorso di Trieste, destinato ad orientare in materia di politica estera le idee di tutti i fascisti italiani, ho detto, a proposito delle relazioni fra Austria, Germania e Italia, quanto segue: « Dal punto di vista della giustizia e qualora ci fosse una manifesta e chiara volontà di popolo, l'Austria avrebbe diritto di alienarsi alla Germania. Questa ipotesi non ci può lasciare indifferenti, per via del confine al Brennero, questione di vita o di morte per la sicurezza della valle padana. Un'Austria affamata ed elemosinante non può scatenare un irredentismo pericoloso contro di noi; ma, colla sua unione alla Germania, la questione dell'Alto Adige si farebbe certissimamente più acuta ».

Sono lieto che l'amico F. Ciarlantini, assai competente in materia, venga colla lettera seguente a rincalzo formidabile del mio punto di vista, che può formularsi così: in tesi di massima favorevole all'unione dell'Austria colla Germania; ma, per il momento, nessuna modifica allo *status quo*, per non ingagliardire l'irredentismo tirolese, le cui pretese diventano ogni giorno più esorbitanti e ridicole, mentre noi al Brennero ci siamo e ci dobbiamo restare, anche a costo di spazzar via tutti i tedeschi da Bolzano in su. E ci resteremo.

Giacché siamo in discorso di relazioni italo-tedesche, ci piace rilevare un appello al popolo italiano che la *Neue Freie Presse* pubblica nel suo numero del 5 febbraio giuntoci oggi. Il giornale viennese si rivolge all'Italia « per la salvezza della Germania », per indurre l'Italia a « mitigare » le pretese francesi a proposito dell'indennità; e si dilunga in consigli e moniti circa l'avvenire della nazione italiana. Lo stile dell'appello è fra l'untuoso e il melodrammatico.

« Noi confidiamo — dice ad un certo punto — nella chiaroveggenza del popolo italiano. Confidiamo anche nella profonda saggezza del presidente dei ministri, Giolitti, il quale può oscillare nelle sue direttive, ma non può mancare allo scopo che l'Italia era decisa di raggiungere.... Giolitti non ha, invero, dimostrato la fermezza e l'idealismo di Nitti, ma anche a lui, uomo di vasta esperienza, deve apparir chiaro di quali indicibili calamità è minacciato il genere umano se cresce smisuratamente la sfrenata sete di vendetta e il militarismo dell'Intesa.... L'Italia si acquisterebbe un merito per tutti i secoli, se intervenisse per temperare le richieste dell'Intesa ».....

C'è appena bisogno di sottolineare l'elogio dell'idealismo di Nitti. Lo conoscono poco o troppo a Vienna!

Né ci soffermeremo a rilevare il fatto che da Vienna, per conto di Berlino, si chiede disperatamente il soccorso di quei *welsches* d'Italia, senza dei quali, però, non si può pensare la storia d'Europa. L'Italia, dunque, non è più *quantité negligeable*. Può dipendere dal contegno dell'Italia se la Germania andrà o non andrà a picco. Ora in Italia, Governo e popolo, con una unanimità che può dirsi perfetta, non vogliono prostrare senza remissione il mondo tedesco, pur pensando che la Germania deve, nel limite delle umane possibilità, pagare. La linea di condotta dell'Italia ufficiale e non ufficiale è guidata da criterî di conciliazione e di pacificazione, non di esasperazione o di vendetta. Lo sanno a Vienna ed a Berlino. Ma allora è tempo di dire ai tedeschi di Vienna e di Berlino che se vogliono l'appoggio dell'Italia devono anche meritarlo. La *Neue Freie Presse*, dopo l'appello al popolo italiano, faccia il santo piacere di rivolgere un appello a certi tedeschi dell'Alto Adige e di Monaco e di Berlino perché la smettano una buona volta di rompere le scatole all'Italia.

È ora di finirla con questo grottesco spettacolo di vedere l'Italia vilipesa a Bolzano e invocata come suprema tavola di salvezza a Vienna o a Berlino. I signori tedeschi sono perentoriamente invitati a scegliere. O altrimenti s'accorgeranno che gli italiani sono buoni, ma non minchioni.

Attendiamo che la *Neue Freie Presse* parli chiaro, come parliamo chiaro noi.

MUSSOLINI (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 36, 11 febbraio 1921, VIII.

IL FASCIO FIUMANO DI COMBATTIMENTO AL NOSTRO DIRETTORE

Ci telegrafano da Fiume, 13:

L'adunata del Fascio Fiumano di Combattimento eleva un poderoso « alalà! » a Benito Mussolini, condottiero del fascismo.

IL DIRETTORIO

Ringrazio di vivo cuore gli amici del Fascio Fiumano di Combattimento, rimasti sulla breccia per continuare la dura, buona e necessaria battaglia per la salvezza di Fiume. La situazione a Fiume richiede ai fascisti altri sacrifici. Non è tempo di smobilitare. Sino a quando non sia stata definitivamente fiaccata ogni manovra degli zanelliani, i fascisti fiumani, sorretti dai fascisti di tutta Italia, rimarranno vigili sul campo, pronti a tutto. Il programma fascista per Fiume ha due tempi: l'annessione economica, prima, perché Fiume vuole e deve vivere come parte della vita economica italiana e non jugoslava o internazionale; e l'annessione politica, poi, che dev'essere preparata tenendo sempre alta e accesa la fiaccola dell'italianità, al disopra delle più o meno balorde costrizioni e ripieghi della diplomazia. Per il Fascio Fiumano di Combattimento, per le sue battaglie e per le sue vittorie: « alalà! ».

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 38, 14 febbraio 1921, VIII.

DOPO IL DISCORSO DI TRIESTE

CONSENSI

Ho ricevuto in questi giorni molte attestazioni di solidarietà per il mio discorso pronunciato a Trieste in tema di politica estera. Ringrazio e non pubblico, facendo una sola eccezione per questa cartolina di Bottai, perché ho molta stima del suo ingegno e perché credo di vedere in lui uno dei giovani « ricostruttori » più intimamente sulla linea del pensiero e dell'azione fascista.

M.

Da Roma, 8-2-'21.

Caro Mussolini,

leggo, in questo momento, il Vostro magnifico discorso di Trieste. Voi sapete quale devota amicizia mi leghi a Voi, ma non Vi sembri né superflua, né retorica la necessità assoluta che mi spinge ora a dirVi la mia entusiastica approvazione. Avete detto parole stupende, alate e reali, frementi d'ideale e concrete della più densa materia. Ancora una volta Voi siete l'interprete più *sicuro* della nostra italianità, della nostra maniera di concepire la nazione. L'Italia la *vediamo* così noi!

Permettetemi un abbraccio fraterno.

BOTTAI

Da *Il Popolo d'Italia,* N. 39, 15 febbraio 1921, VIII.

[IN VISTA DEL CONVEGNO DEI FASCI DELLA LOMBARDIA] *

Evocato insistentemente da tutta l'assemblea, pronuncia un breve discorso Mussolini. Egli dice che le relazioni rappresentano dei punti di riferimento, delle linee di orientamento e non affatto dei vangeli più o meno dogmatici nei quali tutti i fascisti sono obbligati a giurare. Lasciamo queste cattive abitudini ai vecchi partiti! L'assemblea deve accettare o respingere in tesi di massima le conclusioni delle relazioni. Le precisazioni verranno poi e saranno stabilite dalle circostanze. *Egli si dichiara* contrario ad ogni movimento separatistico od autonomistico che possa condurre al separatismo. L'Italia è unita, ed è una dai piedi delle Alpi all'estremo lembo della Sicilia e della Sardegna. (*Applausi frenetici*).

Quanto alla manifestazione di domenica dei comunisti, Mussolini dichiara che i fascisti non devono in alcun modo disturbarla. Libertà per tutti, anche per i comunisti. Ben inteso che se i comunisti avessero intenzioni provocatorie, troveranno pane per i loro denti. *Ma ritiene che* la giornata di domenica trascorrerà nella calma più perfetta.

Ricorda l'agitazione agraria che si svolge nella valle padana, dove i fascisti tentano di applicare il postulato della terra a chi la fa produrre di più ed a chi la lavora.

Termina rivendicando al fascismo di essere il portabandiera dei valori spirituali ed eterni della nazione, al di sopra delle classi e dei loro interessi, al di sopra dei partiti e delle loro più o meno false ideologie. *Augura che* la manifestazione di domenica segni una affermazione trionfale del fascismo, non solo per la Lombardia, ma per tutta l'Italia.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella palestra delle scuole di corso di Porta Romana 10, la sera del 16 febbraio 1921, durante l'assemblea del Fascio milanese di Combattimento, riunitasi per discutere sulle varie relazioni che saranno presentate al convegno dei Fasci della Lombardia (convocato per il 20 febbraio) e su altri argomenti all'ordine del giorno. (Da *Il Popolo d'Italia,* N. 41, 17 febbraio 1921, VIII).

FASCISMO E TERRA

Le discussioni appassionate che si svolgono nei singoli Fasci attorno alla relazione Polverelli dimostrano che i fascisti tutti hanno compreso l'enorme importanza economica, storica e morale del problema agrario in Italia.

Le idee dei Fasci si raccolgono unanimemente attorno a questi capisaldi.

1. Non solo per ragioni di giustizia astratta cristiana o socialistoide, ma per ragioni più concrete — aumento della produzione attraverso una grande democrazia rurale e quindi aumento del nostro autonomismo in materia di politica estera e riconoscimento dei meriti acquistatisi nella guerra nazionale dalle plebi agricole — il fascismo tende a realizzare il programma « la terra a chi la lavora e sa fecondarla ». Questa la bussola che orienta il fascismo nel pelago della questione agraria.

2. L'economia agraria in Italia è, per ragioni storiche, geografiche, politiche, grandemente varia e complessa. Non vi può, quindi, essere una soluzione unica e miracolistica del problema agrario, ma tante soluzioni adattate ai diversi ambienti. E per esemplificare: in talune zone non si può attentare alla piccola proprietà già costituita e redditizia; in talune altre si può creare la piccola proprietà; in talune altre s'impone l'affittanza collettiva o analoghe istituzioni d'indole cooperativista.

3. Data la complessità del problema, la sua soluzione non può essere che graduale o pacifica. L'economia in genere, ma quella agraria in ispecie, non si trasforma a colpi di violenza se mancano le condizioni per la trasformazione dell'economia stessa. Le invasioni dei latifondi sono passate senza lasciar traccia e il loro valore è stato puramente simbolico. I contadini hanno voluto riaffermare un diritto e hanno fatto bene; ma, conquistata la posizione, non l'hanno potuta mantenere, perché il latifondo non si prende d'assalto come una trincea. Per spezzarlo o bonificarlo occorrono strade, case, acqua e macchine. Tutto ciò richiede molto tempo e molti mezzi e l'aiuto collettivo della nazione.

Precisati questi capisaldi, ci domandiamo: toccherà al fascismo italiano il compito duro e l'onore altissimo di avviare e condurre a termine la pacifica rivoluzione agraria italiana? Il Fascio di Ferrara si è lanciato su questa strada e i primi risultati sono lusinghieri.

Il Fascio Ferrarese ha sintetizzato in questa formula le sue idee:

« La terra ai lavoratori attraverso contratti di enfiteusi od a residuo prezzo, bandendo ogni criterio di considerare la faccenda come una ghiotta speculazione ».

A questa dichiarazione, l'« Agraria ferrarese » ha risposto con questo documento, che si potrebbe chiamare, senza peccare d'esagerazione, « storico »:

Spett. Direttorio del Fascio Ferrarese di Combattimento.

Questa Federazione agraria ha esaminato con intenso interesse il programma di pacificazione delle nostre campagne tracciato nel primo numero del settimanale *Balilla*.

Già prima della pubblicazione, aveva discusso e preso un deliberato di importanza decisiva, quando il Fascio pubblicò un manifesto su questo stesso argomento. Ecco infatti l'ordine del giorno che la nostra Giunta ha votato all'unanimità:

« La Giunta, riconosciuto all'unanimità il concetto moderno e sano degli ideali svolti e propugnati dal Fascio Ferrarese di Combattimento, delibera di invitare le singole consociazioni a nominare nel proprio seno dei delegati, che raccolgano, attraverso il Fascio, le richieste degli aspiranti a trasformarsi in piccoli affittuari e piccoli proprietari e facciano opera di persuasione e pressione presso tutti i proprietari terrieri e presso i grossi affittuari onde cedano una parte del terreno ai suddetti richiedenti.

« La Giunta inoltre delibera di nominare tra i suoi membri una commissione avente l'incarico di collaborare col Fascio per raggiungere le finalità che il Fascio stesso si propone ».

Con ciò la Federazione agraria intende di aver risposto con franco e disinteressato atteggiamento al vostro nobile appello e si augura che l'opera dei propri e dei vostri delegati riesca pronta ed efficace nello scopo superiore di una reale pacificazione sinceramente desiderata.

Con distinto ossequio.

Il Presidente
Ing. VICO MANTOVANI

Il *Balilla*, vivace organo del Fascio Ferrarese di Combattimento, così commenta:

« Noi accogliamo il deliberato della Giunta agraria come un impegno federale.

« Noi ci teniamo anche in diritto di credere che, per conseguenza, tutti gli agrari federali riconosceranno l'impegno assunto dalla loro rappresentanza e faranno onore alla firma del loro presidente.

« D'altra parte, dalle parole ai fatti la mora sarà breve. Fra poco si vedrà se la classe dei proprietari ha compreso che una rivoluzione qualunque sta per venire. Noi lavoriamo per una rivoluzione che deve profondamente riordinare le condizioni del capitale e del lavoro nella nostra provincia, restituendo alla terra le antiche energie produttive e l'antica pace, *allietata da una nuova giustizia economica.*

« Se i proprietari accetteranno la *nostra* rivoluzione, meglio per tutti.

« Se, invece, un ostinato, un disperato e cieco egoismo chiudesse gli odierni detentori della terra in una resistenza passiva, e li mantenesse attaccati con le unghie e coi denti a un privilegio ormai sorpassato, oh allora....

« Allora, la storia di questi signori si conterebbe in poche parole. Al di là del fascismo, col suo programma di pacifica e retribuita espropriazione, col suo fermo proposito *di dare ad ogni lavoratore tanta terra quanta ne può lavorare*, c'è l'avventiziato insaziabile ed inesorabile, guidato da gente che specula politicamente ed economicamente sui più bassi istinti per preparare un cataclisma nazionale.

« La scelta è necessaria. O la rivoluzione dei nemici della Patria o la nostra.

« Sappiamo bene che anche la rivoluzione fascista è dolorosa e che per strappare qualche lembo di terra a più di un agrario ci vorrà il forcipe. Ma il Fascio saprà essere anche un ostetrico.

« Ci par di vedere, a questo punto, più di una bocca spalancata in un gesto di stupefatta desolazione. Dunque — dirà qualcuno — il Fascio non è la "guardia bianca", il fornitore dei crumiri, il calmiere dei salari?.

« No, signori. Il Fascio è qualche cosa di assai più nobile e onesto. Il Fascio è un tribunale di giustizia e un esercito di liberazione. Finito il rastrellamento della delinquenza liberticida annidantesi nelle leghe, il Fascio volgerà l'opera sua a destra, nel campo opposto, in cerca di quei proprietari, che, per conservare sistemi agricoli sorpassati, finiscono per essere elementi di vera e propria perturbazione sociale.

« Noi non vogliamo la loro scomparsa, come vorrebbe un Bombacci qualunque, ma la loro trasformazione.

« I più pericolosi rivoluzionari sotto questo punto di vista sono noti e ne citiamo subito alcuni: cav. Navarra, cav. Malaguti, conte Gulinelli, Gino Salvagnini, cav. Federico Zamorani, Ravalli, Giordani, Conti Buosi, S. Minerbi, A. Pavanelli, Dino Lodi, Gino Lisi, Fratelli Tedeschi, ecc.

« Tutte queste egregie persone, che sono tuttavia intelligenti ed oneste, non hanno ancora ben compreso che la loro proprietà deve avere una funzione sociale più rispondente *alla grande massa dei lavoratori; che questa massa deve essere sistemata sul serio* e non artificiosamente e precariamente, come si vorrebbe dalla speculatrice demagogia rossa, che fino a ieri ha devastato moralmente e materialmente la nostra provincia.

« Se questi signori vogliono sul serio la pace dei campi dovranno accettare questa necessità storica, che oggi si chiama *la terra ai lavoratori*, secondo il programma fascista ».

Dalla lettera degli agrari e dal commento dell'organo fascista, è lecito trarre ottimi auspicî.

L'oscuro, irresistibile e profondo travaglio delle plebi agricole può trovare, attraverso il fascismo, il suo sbocco liberatore.

Noi ci opponiamo fieramente alle soluzioni socialistiche, colle quali si vorrebbe burocratizzare la produzione sacra della terra e proletarizzare tutti i contadini.

Se il livellamento economico ha da essere, sia nella ricchezza, non già nella miseria.

Il fascismo, che ha fiaccato nella pianura padana la bestiale tirannia del « leghismo rosso », ha nel suo arsenale armi sufficenti per debellare il misoneismo dei ceti agrari o conservatori.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 43, 19 febbraio 1921, VIII.

[AI FASCISTI DELLA LOMBARDIA] *

Dopo un preambolo di circostanza, Mussolini dice:

Noi fascisti siamo diffamati perché non crediamo a nessuna verità rivelata. Siamo dei critici, dei temperamenti di critici, che ogni giorno vogliono saggiare la loro verità. E se la verità è incrinata, è invecchiata, è superata, noi non ci attacchiamo a questa verità come le ostriche allo scoglio, ma la gettiamo perché è diventata un impaccio al nostro cammino e al nostro progredire.

Siamo ancora circondati da molte diffidenze ed io me le spiego. Accanto ai vecchi partiti tradizionali e tradizionalisti, che non arrivano a spiegarsi e non vogliono spiegarsi le ragioni intime, profonde ed essenziali del nostro movimento, ci sono tutti i frammenti dei nuovi partiti, i quali, o per deficenza di programma o per deficenza di uomini, non hanno costruito niente, non sanno costruire niente e per questo sono un po' invidiosi e gelosi di noi che abbiamo portato una nota nuova nella vita politica italiana.

Ci si accusa di portare nella vita politica italiana la violenza. Noi siamo violenti tutte le volte che è necessario esserlo. Mi pare che questa formula sia soddisfacente. La nostra deve essere una violenza di masse, ispirata sempre a dei criterî e a dei principî ideali. Noi sfasciamo, incendiamo, distruggiamo tutte le volte che siamo costretti a farlo. Non già per difesa degli interessi personali ed individuali: perché il fascismo non vuole e non può e non deve essere che il difensore di interessi supremi, immanenti, immortali della nazione. Ed allora, a questa luce, tutti i nostri atteggiamenti si spiegano.

Altra calunnia sciocca e balorda: noi siamo contrari al movimento di elevazione delle masse lavoratrici. Quelli che ancora sostengono ciò sono in perfetta e malvagia malafede. Non c'è niente nei nostri postulati programmatici, e nemmeno nella nostra azione pratica, che possa giustificare

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, al teatro « Lirico », la mattina del 20 febbraio 1921, durante il comizio inaugurale del convegno dei Fasci della Lombardia. Prima di Mussolini, aveva parlato l'on. Valentino Coda, deputato fascista di Genova. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 45, 22 febbraio 1921, VIII).

anche indirettamente questa stupida diffamazione. Noi non possiamo essere nemici delle classi operaie, perché riteniamo che esse siano un elemento integrante ed integratore della vita nazionale.

Noi agiamo quando si dà ad intendere alle masse operaie che è possibile raggiungere, attraverso colpi sterili di violenza, il paradiso assurdo, tipo Russia. Allora, quando troviamo di questi sacerdoti e di questi preti rossi, noi, che siamo nemici di tutte le chiese, pur rispettando le religioni decentemente professate, penetriamo in questo gregge vile di pecore e spazziamo tutto. Non siamo giustificati? Non avete sotto gli occhi la prova palese e plastica della enorme mistificazione che si è compiuta per tre anni in danno delle masse operaie? Ma non siete stati, ognuno di voi, testimoni di una predicazione che tendeva a convertire l'Italia in una Russia, fatta da apostoli in malafede, perché non erano stati là, perché non conoscevano niente di là, e quando ci sono andati hanno visto che invece del paradiso c'era un inferno di miseria e di fame? Per due o tre anni, « Viva Lenin! Viva la Russia! », bolscevismo, dittatura del proletariato. Si va al congresso di Livorno e tutto il castello di carta va in frantumi e crolla. E noi, che per due anni abbiamo combattuto qualche volta soli in mezzo a difficoltà enormi, perché due anni fa era più difficile essere antibolscevichi che oggi, noi allora diciamo al proletariato: vedi come sei turlupinato! E diciamo a loro: basta! Voi non mistificherete più il proletariato italiano perché lo consideriamo carne della nostra carne, nazione della nostra nazione, perché pensiamo di associarlo sempre più profondamente e sempre più intimamente ai destini gloriosi della nazione.

Il fascismo è un torrente che scaturisce dalle profondità della nostra stirpe.

Oh!, io non vi nascondo che questo torrente, ricevendo delle fiumane da ogni parte, convoglia anche dei materiali di scarto; ma alzi la mano colui che può dire che esistono partiti composti dal primo all'ultimo di uomini puri.... C'è sempre una parte di zavorra, perché siamo uomini e gli uomini non sono perfetti e forse non sono nemmeno perfettibili. Ma intanto questo torrente ha rovesciato parecchie chiuse, ha smontato il fantoccio bolscevico davanti al quale era sempre esitante e trepidante certa parte della borghesia che deve perire perché ha dimostrato di essere vile. Ha rialzato dei valori spirituali, che credevamo eclissati, cioè i valori dell'interventismo, i valori della guerra nazionale, della vittoria. Oggi questo torrente diventa sempre più gonfio, sempre più impetuoso, va cioè oltre i confini della sua nazione; e si fondano dei Fasci di Combattimento in Francia; in quella Tunisia, dove ci sono centoventimila italiani, dei quali ci ricorderemo; ci sono dei fascisti a Bolzano, i quali, in quella terra abusivamente tedesca, stanno a rappre-

sentare la nostra implacabile decisione che si riassume in questa formula: « Al Brennero ci siamo e ci resteremo ».

Così, malgrado tutte le manovre degli slavi dell'interno e di Zagabria, al Nevoso ci siamo e ci resteremo.

Così, al di sopra dei compromessi bastardi della diplomazia, Fiume dovrà essere annessa all'Italia. (*Applausi*).

Così è fatale che da Zara l'Italia si spanda in tutta la Dalmazia perché il sacrificio di Rismondo non deve essere stato compiuto invano. Ogni generazione ha le sue fatiche e le sue stanchezze. Ma è necessario che nel seno delle maggioranze nazionali, in mezzo all'enorme massa della popolazione, vi siano gli svegliatori, gli stimolatori, i camminanti, i quali non guardano se nella bisaccia ci sia ancora del pane, ma vogliono ci sia sempre un'ideale. E il nostro ha un nome: Italia! (*La fine del discorso di Mussolini è accolta da una dimostrazione imponente*) *.

---

* Segue un breve discorso di Piero Bolzon. Poi il pubblico sfolla. All'uscita del teatro, si forma un corteo, il quale percorre le principali vie del centro e si sofferma al *Trianon* (corso Vittorio Emanuele), acclamando a Mussolini e a Coda, che si recano ad un banchetto di fascisti.

Alla fine del banchetto, Mussolini parla « con una felice e brillantissima improvvisazione ».

Alle sedici, nella palestra delle scuole di corso di Porta Romana 10, hanno inizio i lavori del convegno. Alla sera, i lavori proseguono nel salone superiore dell'« hôtel Corso ». Si discute sugli argomenti *Il fascismo e lo Stato* e *Il fascismo e la politica estera*. Vari oratori parlano sulla relazione esposta da Mussolini a Trieste. Indi costui replica con le dichiarazioni qui riportate in riassunto.

« Circa la questione delle riparazioni, egli sarebbe addirittura per un *forfait*. Rivendica all'Italia il diritto di un'aliquota maggiore. Accenna all'irredentismo tedesco nell'Alto Adige, che bisogna stroncare. Sulla questione fiumana fa recise dichiarazioni, che pongono in chiara luce quanto il fascismo ha fatto per Fiume e per D'Annunzio. Accenna al problema dalmatico, "*che i fascisti debbono agitare, imponendo, fra l'altro, l'istituzione di una università a Zara*". Dimostra l'esasperazione jugoslava contro il trattato di Rapallo e accenna ai problemi montenegrino e albanese. Rievoca i precedenti diplomatici riguardanti la Tunisia e prospetta i compiti dell'azione fascista a favore dei centoventimila italiani laggiù residenti. Vorrebbe l'istituzione di ambasciate del lavoro accanto a quelle diplomatiche. Dopo aver accennato a diversi altri problemi, conclude: "*Noi, che abbiamo la più gloriosa tradizione storica, dobbiamo essere gli iniziatori della storia futura, per la grandezza del nostro paese*".

« Viene quindi approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« Il convegno regionale dei Fasci di Lombardia, udita la magnifica relazione di Benito Mussolini sulla politica estera, l'approva e plaude ai concetti in essa magistralmente affermati ».

Dopo la trattazione del tema *La questione agraria*, si passa a quello su *Il problema sindacale*. Sulla relazione Pasella, « parlano lungamente Celso Morisi, Aristide Contessi, Dante Dini, Teodori, Mussolini, Melchiori, Giurin, Farinacci, Angiolini, ecc. Viene poi approvato il seguente ordine del giorno proposto da Melchiori:

« "Il congresso regionale lombardo, udita la relazione di Umberto Pasella circa i rapporti tra i Fasci e l'organizzazione sindacale, l'approva nelle sue linee di massima e si riserva — caso per caso — di esprimere il proprio atteggiamento nei confronti degli scioperi dei servizî pubblici, in considerazione delle cause varie da cui potrebbero essere originati, in attesa che si addivenga alla istituzione degli arbitrati obbligatorî" ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 45, 22 febbraio 1921, VIII).

LE ADUNATE

Il successo trionfale delle prime tre adunate regionali fasciste ci permette di prevedere che saranno completamente raggiunti gli obiettivi pei quali tali adunate furono convocate.

Primo obiettivo era quello di dimostrare che il fascismo italiano, anche dal semplice punto di vista numerico, al quale non teniamo eccessivamente, ha assunto un'ampiezza meravigliosa. A Trieste, erano regolarmente rappresentati cinquantasette Fasci; a Venezia, sessantasette; a Milano, esattamente centoquattro. Le successive adunate di Torino, Genova, Bologna, Firenze, Macerata, Bari, Roma, Napoli, Palermo, Cagliari riveleranno ancor più nettamente lo sviluppo preso dal fascismo italiano in ogni zona della penisola. In questi mesi di grigia transazione politica, le adunate regionali fasciste rappresentano il fatto saliente della cronaca nazionale. Altro obiettivo pienamente raggiunto: dimostrare che attorno all'organizzazione vera e propria dei Fasci c'è una vasta moltitudine di popolo simpatizzante. L'enorme folla convenuta al « Lirico » domenica mattina, è l'indice sicuro che lo stato d'animo fascista si diffonde irresistibilmente. Terzo obiettivo: conoscerci e farci conoscere. Data la rapidità tumultuosa colla quale il fascismo si è sviluppato, quasi per generazione spontanea, in ogni plaga d'Italia, non si sono ancora potuti stabilire tutti quegli affiatamenti, contatti e conoscenze personali che formano la trama di ogni movimento. Le adunate regionali servono perfettamente a questo scopo. Attraverso le adunate si forma e cresce la sbrigliata e veramente fraterna *camaraderie* fascista. Al pubblico, intelligente e non troppo intelligente, che ci conosce attraverso la cronaca delle nostre pratiche manifestazioni, noi offriamo, colle nostre adunate, materiale sufficente per un onesto giudizio. Il fascismo ha delle idee. Le sue idee, il suo punto di vista su ogni problema concreto. Chi ha assistito alle appassionate ed elevate discussioni delle adunate, si è convinto che al fascismo convergono a poco a poco tutti gli spiriti più alacri della nazione. I cinque problemi fondamentali dell'attuale periodo storico — fascismo e Stato, fascismo e politica estera, fascismo e movimento operaio, fascismo e regime, fascismo e questione agraria — sono ampiamente dibattuti. Gli ordini del giorno in merito a tali problemi, ordini del giorno quasi sempre votati all'unanimità, rappresentano il pensiero

fascista e ad essi bisogna riferirsi, egregio signor Salvatorelli della *Stampa* (tanto per citarne uno), quando si voglia emettere un giudizio — che non sia imbecille o settario — sul fascismo italiano. Bisogna conoscerci, prima di giudicarci. Questo va detto specialmente ai nostri avversari, compresi certi repubblicani, i quali pare vogliano riabilitarsi un poco nel mondo cosiddetto sovversivo correndo la grottesca maratona dell'antifascismo.

I nostri orientamenti ideali sono consegnati nelle dichiarazioni di principio che escono dalle nostre adunate; e su quelli, mentre è lecito ed ammissibile ogni critica, non ammettiamo la ridicola mistificazione di chi vuol farci apparire diversi da quelli che siamo in realtà. Se si vuole che il fascismo disarmi e rimetta nei suoi ripostigli pugnali, bombe e petrolio, condizione pregiudiziale è quella di smettere la calunnia, la diffamazione, l'ingiuria, alle quali cose i fascisti fanno bene e faranno sempre bene a rispondere con argomenti tangibili e penetranti.

Attraverso le adunate regionali, che sono precedute dalle assemblee locali, il fascismo perfeziona l'inquadramento delle sue forze materiali e delle sue forze ideali. Gli orientamenti politici e spirituali del fascismo non cadono dall'alto, ma sono elaborati dal basso. Ogni fascista lavora all'edificio comune. Così il corpo delle nostre dottrine — ci si perdoni la solenne espressione — è il risultato di un travaglio collettivo e rappresenta quindi un titolo di orgoglio e di nobiltà per tutti i fascisti dal primo all'ultimo. Finalmente, queste adunate regionali costituiscono una magnifica preparazione per la grande adunata nazionale che si terrà nel maggio a Roma. Avverrà allora una grande concentrazione di fascisti. Si può calcolare che ci saranno i rappresentanti di oltre mille Fasci e non meno di ventimila fascisti. Le adunate regionali e un'opportuna divisione del lavoro in sezioni, salvo per certi argomenti, renderanno fascisticamente sbrigativa e proficua l'adunata nazionale. Attraverso tutto questo faticoso, aspro ed incessante lavoro, il fascismo prepara uomini e anime adeguati al compito di un domani imminente: governare la nazione!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 46, 23 febbraio 1920, VIII.

PER FINIRLA

Un giornale sedicente repubblicano che esce a Roma, per fare dell'antifascismo mi dedica una colonna di contumelie. Le solite. Le invariabili. Quelle a volta a volta dei socialisti ufficiali, dei « migliolisti » e — dolce, significativa compagnia! — dei repubblicani ultimo stile. Rispondo in un modo molto semplice: che me ne infischio. Da parecchi anni mi si dicono le stesse cose. Ci ho fatto il callo. Non attacca più. Bisogna cambiare. Che io sia un « venduto » lo sanno anche — per dirla nuova! — i boccali di Montelupo. Per interessarmi e interessare il pubblico bisognerebbe dire chi mi ha « comprato ». Qui casca ed è sempre cascato l'asino, non importa se montato da quel fiero patriotta che risponde al nome dell'on. Miglioli o da quel tremendo Robespierre livornese che risponde al nome di Fernando Schiavetti. Il quale, però, prima di autopromuoversi a Catone censore dell'universo, non disdegnava chiedere la collaborazione e l'ospitalità a questo « venduto » giornale. Coloro che vogliono impartire lezioni di puritanesimo dovrebbero avere meno labile la memoria!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 47, 24 febbraio 1921, VIII.

IN TEMA DI VIOLENZA

Le cronache quotidiane folteggiano degli episodî di violenza nella lotta impegnata fra fascisti e socialisti. Abbiamo l'impressione che il fenomeno sia nella sua parabola di declino, per la semplice ragione che il fascismo si è imposto dovunque vittoriosamente e che il socialismo bolscevico morde dovunque la polvere. Le conseguenze di questa disfatta, che si può chiamare, come fa Enrico Corradini, una vera e propria « rivoluzione nazionale », appariranno chiare fra qualche tempo; e allora si vedrà che il fascismo ha salvato l'Italia dallo sfacelo che la minacciava. Si tratta, ora, in vista della continuazione della lotta o in vista di un possibile tentativo di riscossa nemica, di dare una « linea » all'esercizio della nostra violenza, in modo che essa rimanga tipicamente « fascista » e non sia fatta, colorata e sfruttata da altri elementi per altri scopi.

Anzitutto torniamo a dichiarare che per i fascisti la violenza non è un capriccio o un deliberato proposito. Non è l'arte per l'arte. È una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità. In secondo luogo, la violenza fascista non può essere violenza di « provocazione ». Non solo i fascisti debbono evitare di « provocare » gli avversari; ma non debbono ritenere, salvo circostanze speciali, come atti di provocazione le manifestazioni politiche dei pussisti. Costoro, per quanto detestabili siano, hanno diritto, finché le leggi comuni non siano cambiate, di « manifestare » le loro idee, di fare la loro propaganda. È soltanto nel caso che essi abusino di questo diritto per lanciare diffamazioni e contumelie contro di noi, che i fascisti hanno il diritto e il dovere di intervenire. Bisogna, inoltre, scegliere gli obiettivi della violenza. Non è sempre possibile, nella eccitazione del momento, ma si deve tendere a colpire coloro che meritano di essere colpiti, non gli altri.

Finalmente, la violenza fascista deve essere cavalleresca. Assolutamente. Bisogna lasciare ai pussisti il privilegio ignobile di buttarsi in mille a pestare uno solo. Come in tutte le manifestazioni della vita umana, così anche la violenza ha un suo limite, oltre il quale, invece di danneggiare coloro ai quali è diretta, danneggia coloro che la esercitano. Non si superano impunemente certi confini. La violenza, per noi, è una eccezione, non un metodo, o un sistema. La violenza,

per noi, non ha carattere di vendetta personale, ma carattere di difesa nazionale. Quando un gesto di violenza ha raggiunto il suo scopo, grave errore è l'insistere! Violenza intelligente, non bruta; violenza di guerrieri, non di teppisti. Questo il « tipo » della violenza fascista, sino al giorno in cui sarà possibile disarmare perché la vita avrà ripreso il suo ritmo di pace.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 48, 25 febbraio 1921, VIII.

« QUATTRO SILLABE » ?

Al di sopra e al di fuori della discussione parlamentare impostata dai « rinnovatori », i quali hanno il torto di non potere e volere « rinnovare » nulla, dal momento che si sono cacciati al seguito di Nitti, il fatto rimane e si riassume precisamente nelle « quattro sillabe » ironizzate dal « giovane » e scettico ministro degli Esteri del Regno d'Italia: la questione di porto Baross è già stata pregiudicata dal famigerato trattato di Rapallo? È stato o non è stato già deciso che porto Baross sia assegnato alla Jugoslavia? Oppure è ancora possibile, in sede di delimitazione dei confini dello Stato fiumano, di comprendere porto Baross nel *corpus separatum* di Fiume?

Queste le domande. A Belgrado si risponde categoricamente che porto Baross è ormai jugoslavo; a Roma si ciurla nel manico, con una serie di dichiarazioni ambigue e gesuitiche, intese a procrastinare ogni affermazione precisa in materia. Il pubblico italiano è all'oscuro. Si avrà un po' di luce dalla prossima discussione parlamentare, quando sarà presente il signor conte Sforza, reduce dai suoi soliti trionfi parigini o londinesi, che sono, in realtà, prese di bavero, più o meno eleganti, dell'Italia e degli italiani?

Vedremo. Ma intanto notiamo che ogni ulteriore discussione in argomento poteva essere evitata se Giolitti avesse risposto un sì o un no. Avesse risposto qualche cosa. I casi sono i seguenti. O porto Baross è già stato assegnato alla Jugoslavia, e allora non si capisce la reticenza del Governo italiano (il Governo di Giolitti, che ha avuto il triste coraggio di attaccare i legionari, a tradimento, nel giorno di Natale, si vergognerebbe, oggi, di comunicare un dettaglio del trattato?). Oppure porto Baross non è stato ancora assegnato alla Jugoslavia, nella quale ipotesi i casi sono certamente due: o si pensa di assegnarlo ai croati o si vuole invece assegnarlo ai fiumani.

Chiarita così la situazione, resta da controbattere una manovra degli sforziani, secondo i quali la questione di porto Baross sarebbe un gioco che non vale assolutamente la candela.

Sta di fatto, invece, e a Roma lo sanno benissimo, che porto Baross è un elemento essenziale, integrante del porto di Fiume; che cedere porto Baross agli jugoslavi significherebbe mutilare il porto di Fiume.

Non solo. Tutti i tecnici fiumani, uomini di studio e di affari, enti politici ed associazioni economiche, sono unanimi nel ritenere che non si può umanamente scindere quello che è unito naturalmente nel porto di Fiume. Dunque: la questione di porto Baross è fondamentale per la vita e lo sviluppo dei traffici nello Stato fiumano, vita e traffici legati necessariamente al porto.

Quella del conte Sforza è una frase cinica, degna di un freddo e poco abile diplomatico di carriera; è una *boutade* priva di ogni spirito e di ogni discrezione. Non si fanno giochi di parole su questioni ardenti, mentre non è ancora asciugato, sulle rive del Carnaro, il sangue sparso fra italiani e italiani. Tutto sommato, noi siamo indotti a credere che porto Baross sia già stato inesorabilmente assegnato agli jugoslavi. Ma con questo atto di vile e ingiustificata rinuncia, la questione non è finita. Fiume è o non è Stato indipendente? Se è Stato indipendente avrà pure diritto d'intervenire nelle questioni che lo riguardano, specie nelle questioni dalla cui soluzione dipende la sua vita o la sua morte. O Fiume sarà ammessa, coi suoi tecnici, a delimitare i suoi confini, e allora la questione di porto Baross sarà riaperta; o i confini saranno delineati in assenza di Fiume, e allora chi imporrà a Fiume l'accettazione dei nuovi confini? Assisteremo a un'altra operazione di guerra, a tenaglia italo-croata, per imporre a Fiume la mutilazione del suo porto? Tutte le complicazioni passate, presenti e future non ci sarebbero state se a Rapallo l'accordo per ciò che riguarda Fiume fosse stato preso a tre, come noi ripetutamente e inutilmente invocammo su queste colonne. Si commise, allora, un vero e proprio delitto, poiché il sangue del Natale fiumano ricade su coloro che a Rapallo vollero ostinatamente ignorare lo stato di fatto e di diritto della Reggenza.

Ciò che accade in questi giorni a Londra gitta altri fasci di luce sull'atteggiamento dei negoziatori italiani a Rapallo. A Londra, davanti al grande consesso delle potenze, è stato o non è stato invitato il Governo ribelle di Kemal Pascià, ribelle a un trattato di pace che recava tutti i sacri sigilli e rimasto ciò non di meno lettera morta? C'è un'analogia evidente fra quello che è accaduto in Anatolia e quello che è accaduto nel Carnaro: tanto ad Angora come a Fiume si è avuta una rivolta armata contro un trattato di pace. Ma l'epilogo è stato diverso. A Londra è stato ammesso il «terzo» protagonista ribelle. A Rapallo no. Si noti che sino a Rapallo non esisteva, né in diritto, né in fatto, una rivolta dannunziana contro il trattato di pace; venne dopo e fu pienamente giustificata dal contegno tenuto dal Governo italiano, il quale volle sdegnosamente ignorare la Reggenza, mentre l'Intesa non «ignora» la Reggenza di Kemal Pascià. Perché, insomma, a Rapallo non si volle trattare «a tre», almeno per la questione di Fiume? Gli incensatori *à tout prix* del ministro Sforza, che non è poi tanto giovane ed ha l'aria stracca e lo sguardo scialbo di coloro che evitano ogni movimento di passione nelle questioni che trattano, hanno un bell'agitare i turiboli: i fatti non si cancellano. La politica di Sforza nel trattato di Rapallo è stata meschina, tortuosa, ambigua, paralizzata dall'apriorismo della pace «a qualunque costo». Quanto poi ai «successi» della politica «europea» del ministro Sforza, mancia competente a chi saprà indicarli, a meno che non sia un successo di.... idealismo il rivenirsene dagli interminabili convegni interalleati regolarmente e cairolescamente a «mani nette». Il ministro Sforza è una creazione, anzi un *bluff* dei rinunciatari. E questo basta a renderci nemici della sua politica.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 49, 26 febbraio 1921, VIII.

NUOVE ELEZIONI

Che la Camera attuale presenti già visibili tutti i fenomeni dell'esaurimento, è ammesso da chiunque. Malgrado l'aumento dell'indennità, i deputati brillano per la loro latitanza. Ci sono dai duecento ai trecento assenti in permanenza. Neppure nei momenti solenni la Camera ha superato il numero di quattrocento presenti. C'è dunque un discreto quantitativo di deputati i quali non prendono affatto sul serio la loro qualità di « rappresentanti della nazione ». Fra coloro che possono essere chiamati gli assidui di Montecitorio non si sono rivelate nuove capacità politiche degne di qualche rilievo. Non ci sono stati, finora, discorsi storici o sedute memorabili: la piatta mediocrità ha trionfato. Se il bilancio del lavoro legislativo presenta qualche attivo, non lo si deve alla Camera, ma piuttosto al Governo di Giolitti, che ha imposto alla Camera di funzionare. Così sono state « riformate » le leggi fiscali, sulla cui efficacia risanatrice si avanzano molti dubbi, anche da parte di tecnici niente affatto teneri del cosiddetto pescecanume grande e piccolo; è stato varato il trattato di Rapallo, per cui l'Italia, più che firmare la pace, ha segnato o creduto di segnare la parola « fine » ad un capitolo della sua storia; è stato votato l'irrisorio aumento del prezzo del pane. Ma si è perduto moltissimo tempo.

Con un'altra Camera, molti altri ponderosi problemi avrebbero trovato la loro soluzione. Tutto sommato, questa Camera non può presentare titoli speciali di benemerenza per avere la gratitudine e la sopportazione del paese. Anche perché dal novembre del 1919 alla primavera del 1921 la situazione generale politica è profondamente cambiata.

Il panorama politico è più complesso, ma è soprattutto diverso dal triste autunno del 1919. Alla sinistra, il socialismo si è diviso formalmente e definitivamente. Ci sono i comunisti « puri », i quali devono guardarsi dalla sinistra anarchica e sindacalista. Per ciò non ripudiano l'elezionismo. I comunisti « puri » rassomigliano, da questo lato, agli « impuri ». Voteranno. Vengono quindi i comunisti « unitari », i quali, mentre devono difendere le loro posizioni politiche ed economiche dall'attacco dei « puri », non possono ignorare il centro turatiano, scarso di numero, ma ricco di valori e di personalità.... confederali. La divisione del partito quale ripercussione può avere avuto fra quel milione e

ottocentomila elettori, che, nel lontano novembre del 1919, si affermarono su scheda « falce e martello »? Comunisti « puri » ed « impuri » raccoglierebbero ancora, pure scendendo in lotta divisi, l'imponente totale di voti delle ultime elezioni? È lecito dubitarne. Ciò che accade altrove permette di pensare che il totale sarebbe ridotto di assai e che della diminuzione generale sarebbero i comunisti « unitari » i predestinati a soffrirne di più. La divisione operatasi nel Gruppo parlamentare socialista all'indomani di Livorno è puramente cervellotica: tanto i comunisti « puri » quanto gli « impuri » non rappresentano, dal punto di vista elettorale, che se stessi. Solo attraverso una nuova consultazione si può vedere su quali forze si basino gli uni e gli altri.

Dei partiti intermedi di sinistra e di destra, non mette conto tenere lungo discorso. I « rinnovatori » non hanno nessuna seria posizione nel paese. I « radicali » non hanno un'organizzazione vera e propria: contano delle più o meno solide situazioni personali. Tutte le varie sfumature del liberalismo nascondono, in fatto di organizzazioni bene inquadrate, il nullismo. A destra, troviamo il Partito Popolare, che ha, come quello socialista, una vasta base nel paese: migliaia di sezioni politiche, un'organizzazione economica, giornalistica, cooperativa, bancaria, ricca di mezzi e di soci. Questo partito è già virtualmente « scisso ». Il « comunismo nero » è destinato a separarsi dal grosso del partito. Miglioli e Crispolti non possono continuare a camminare insieme: un abisso li divide. I due partiti neri e rossi, che uscirono trionfatori dalle elezioni del novembre 1919, devono, o dovrebbero, invocare la nuova consultazione del paese per liquidare una situazione superata e definire quella di domani, attraverso il nuovo rapporto delle forze che si esprimeranno dalle urne.

Da questo esame rapido della situazione, si vede che gli attuali Gruppi parlamentari sono la prosecuzione fittizia di un periodo storico sorpassato. Il fatto nuovo e dominante è il fascismo. Su quel che possa fare il fascismo in tema di elezioni, si potrà dire in seguito, quando, attraverso le adunate regionali, l'organizzazione e la mobilitazione delle nostre forze saranno diventate perfette.

Così stando le cose, le elezioni generali si impongono. E per liquidare il passato e per aprire le strade alle possibilità di domani. Anche in tempi normali, un Parlamento, dopo due anni, presentava i segni della vecchiaia; nell'attuale periodo storico, dal ritmo così precipitante, qualunque assemblea invecchia ancor più rapidamente. A situazione nuova, uomini nuovi e Camera nuova. Ammesso come pacifico che il paese debba essere consultato, si tratta di esaminare, salvo l'imprevisto, qual'è l'epoca più adatta per le elezioni generali. Maggio od ottobre? Poiché si tratta di stagioni, scegliamo la primavera. Prevediamo le obiezioni, che si ridu-

cono, poi, ad una sola: alla necessità di non turbare il paese ancora convalescente con una nuova agitazione elettorale. Questo pericolo non è così grave come si vuole dipingere. Si tratta di quindici giorni, durante i quali le masse profonde della nazione continueranno a vivere, a lavorare, a produrre, come per il consueto. Meglio, del resto, i quindici giorni di agitazione elettorale, che l'attuale paralisi della vita politica nazionale. I fascisti di tutta Italia si preparino sin da questo momento ad affrontare la battaglia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 50, 27 febbraio 1921, VIII.

RESPONSABILITÀ

Più volte, in articoli e in discorsi, abbiamo precisato il carattere, definito il « tipo » della violenza fascista, nei suoi tempi, nei suoi metodi e nei suoi obiettivi. Lo facevamo non più tardi di alcuni giorni fa su queste stesse colonne e crediamo di avere interpretato il pensiero comune di tutti i fascisti italiani.

Non è il caso di ripeterci davanti agli eposidî di quella che può essere chiamata una delle più rosse domeniche italiane di questi ultimi tempi.

Definiamo, invece, le responsabilità. Quelle prime, iniziali, che determinarono gli avvenimenti successivi. I fatti di Firenze e di Sant'Ilario d'Enza, sono eloquentissimi nella loro tipicità. Domenica mattina, a Firenze, si è svolta una cerimonia politica liberale, con scarso numero di pubblico, in gran parte studentesco. Alla fine un modesto corteo di giovinetti viene revolverato e bombardato a tradimento. La rappresaglia che ha seguito la barbarica aggressione è pienamente giustificata. La provocazione non è partita dagli elementi antisocialisti. I fascisti fiorentini si erano riversati nelle campagne e non avevano premeditato nulla. I comunisti invece avevano teso l'agguato micidiale.

Altrettanto dicasi per Sant'Ilario d'Enza. La realtà è questa: i socialisti, comunisti o non comunisti, pretenderebbero che il fascismo rinunciasse ad ogni azione di propaganda e di proselitismo; pretenderebbero che il fascismo accettasse o subisse le sconce diffamazioni di cui lo gratificano i comunisti di tutte le specie; pretenderebbero di imbavagliare, bastonare, uccidere fascisti senza scatenare le adeguate rappresaglie. Il calcolo è stolto e vile. I fascisti hanno stampato più volte a quali condizioni sono disposti alla tregua; dall'altra parte si è diventati più codardi, ma non meno criminali e non si è rinunciato al vilipendio degli uomini e dell'idea fascista. Ora, dopo ogni delitto pussista, la rappresaglia fascista piomba inesorabile.

È triste, valutato da un punto di vista umano, tutto quello che accade, ma è inevitabile. È attraverso questa crisi interna che la nazione ritroverà il suo equilibrio.

I fascisti sono fermamente decisi a non mollare di una linea. Essi renderanno sempre più intelligente la loro violenza, ma non vi rinunceranno sino a quando dal campo avverso non sarà levata, e sinceramente, la bandiera bianca della resa. I fascisti di tutta Italia si tengano serrati e pronti a tutti gli eventi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 51, 1 marzo 1921, VIII.

SI CONTINUA!

Si levano da ogni parte invocazioni di pace. *L'Avanti!*, sulla cui scellerata opera di propaganda perpetrata dall'armistizio in poi ricade la responsabilità del sangue che si è versato, oscilla ambiguamente fra la deplorazione della pretesa violenza fascista e l'invocazione ipocrita alla tregua. Persino il foglietto anarchico, nel suo numero di ieri sera, è costretto ad ammettere che « il corteo degli studenti fiorentini era pacifico ». E aggiunge che « il fatto del lancio della bomba è terribile ». Pianto di coccodrilli o brivido di umanità? Non importa sapere. L'essenziale è di stabilire che la giornata di domenica sarebbe trascorsa a Firenze nella calma più completa se non si fosse sparato sul « pacifico » corteo degli studenti. Basta leggere le generalità dei feriti per convincersi che giovinetti e giovinette dai dodici ai diciassett'anni non potevano avere e non avevano intenzioni provocatrici contro chicchessia. L'eccidio fu ferocemente premeditato. Dapprima i colpi di rivoltella per suscitare lo scompiglio, poi il lancio della bomba. Tutto quello che accadde nel seguito è pienamente giustificato. Gli « umanitari » che fossero tentati di commuoversi per la fine del Lavagnini, sono pregati di pensare all'assassinio del giovinetto Berta, pugnalato e buttato nell'Arno. La realtà è — bisogna dirlo per certi signori che vorrebbero tenersi al di sopra della mischia, mentre stanno strofinandosi nella maniera più scandalosa al cosiddetto « sovversivismo » di Misiano e soci — la realtà è che il fascismo è magnifico di impeto, di fede, di spirito di sacrificio; la realtà è che i fascisti pagano un vasto e sacro tributo di sangue al loro ideale, come nessun altro movimento in Italia fece mai. Un morto a Firenze, un morto a Ferrara, un morto a Trieste e altri ancora. Tracceremo un elenco dei nostri caduti. Stamperemo il loro elenco perché s'incida nella memoria di tutti. E i feriti fascisti? Si contano a decine. Nella generalità dei casi, i fascisti non sono colpiti in combattimento aperto sulle piazze, ma nell'agguato, nell'imboscata, come a Sant'Ilario d'Enza, a Cerignola, a Canfanaro. Anche il « modo » di lotta dei nostri nemici giustifica l'ampiezza e la profondità della rappresaglia fascista.

S'invoca da molte parti la tregua. Rispondiamo brutalmente che non è possibile. Manca per stipularla una condizione pregiudiziale: quella di una più onesta conoscenza e di un giudizio meno settario su di un mo-

vimento formidabile di passione e di fede qual è il fascismo. Ma come si può decentemente parlare di tregua quando un Cazzamalli qualunque, un imbecille spuntato come un fiore maligno sulle fogne elettorali del pussismo italiano, ha il coraggio di ripetere in piena Camera che « il fascismo è assoldato dagli agrari »?

Si tiene un'importante adunata fascista a Torino. L'*Avanti!* non può ignorarla, ma la comunica al suo gregge in questi termini:

« Solite frasi roboanti, solite ingiurie, solite imbecillità di delinquenti ».

Queste citazioni potrebbero continuare, ma non vale la pena. Il furore e la stupidità socialista si spiegano perfettamente. Il socialismo era in Italia uno Stato nello Stato. Il fascismo è una rivoluzione in atto contro questo Stato, che aveva privilegi, franchigie, gendarmi, istituzioni, leggi, carceri e persino moneta, come l'altro. Lo Stato numero due era infinitamente più tirannico dello Stato numero uno. Il fascismo comincia a demolire lo Stato peggiore, nell'attesa di riformare l'altro. Questo, in termini schematici, l'essenza nucleare di quanto accade oggi da un lato all'altro della penisola. Credere che questa vera e propria rivoluzione sia il portato di sovvenzioni industriali è di un idiotismo portentoso! Credere che bastino commissioni più o meno parlamentari d'inchiesta, misure di pubblica sicurezza più o meno ordinaria o più o meno generici appelli sentimentali per ricondurre la bonaccia nel mare tempestoso della nostra politica, è puerile. Al punto in cui sono giunte le cose, dato lo sviluppo del fascismo, la sua forza di proselitismo, il suo spirito di sacrificio, l'intervento dei terzi, quali essi siano, può riuscire a complicare le cose ed esacerbare maggiormente gli animi. La tregua o la pace non dipendono da noi. Noi siamo attrezzati per tutte le eventualità: per la tregua o per la pace, come per la lotta a fondo. Abbiamo parlato chiaro. Intenda chi deve.

Ed ora mandiamo il nostro più fervido saluto ai fascisti impegnati direttamente nella lotta e ci inchiniamo, con devota reverenza, con fervida ammirazione davanti ai nostri morti. Non li dimenticheremo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 52, 2 marzo 1921, VIII.

DOPO LA BUFERA

La direzione del Partito Socialista ha diramato un comunicato che merita da parte nostra qualche esplicito ed immediato rilievo. Prescindiamo dalla parte polemica del preambolo. Noi non sappiamo se gli avvenimenti di questi giorni possono essere legittimamente interpretati come i sintomi della decomposizione del presente corpo sociale. Crediamo piuttosto si tratti di decomposizione di quella parte speciale del corpo sociale italiano che è il Partito Socialista. Per la stessa ragione facciamo le nostre riserve sull'affermazione successiva che il partito e i suoi organi si rinvigoriscono sempre più. La realtà è diversa. Non per niente a Livorno, da uomini che vivono da dieci anni in mezzo al movimento, si è parlato di uno stato di abbattimento e di prostrazione in cui sono cadute le organizzazioni, specialmente politiche, del socialismo italiano. Ma su ciò non è il caso di fare lunghi discorsi. Prendiamo atto che la direzione del partito consiglia ai suoi gregari di restare fermi sulla difensiva, né aizzando, né provocando. Vedremo come e qualmente questo invito sarà accolto. Non ci facciamo soverchie illusioni.

Più oltre la direzione del partito ammette che sono stati compiuti atti che fanno inorridire. Non specifica quali. Ma speriamo che vi siano compresi anche i raccapriccianti assassinî di Canfanaro, di Ferrara, di Firenze, di Empoli e di Terra di Bari. Speriamo che questi assassinî non rientrino nella categoria di quelle semplici pestature di calli, di cui favoleggia l'*Avanti!* nello stesso numero, in un trafiletto della sua seconda pagina.

Bisogna, continua la direzione del partito, cessare da ambo le parti; bisogna rientrare tutti nel grembo della civiltà. Il proposito, lo dichiariamo subito, è ottimo; e noi, per nostra parte, conseguenti alle direttive che hanno ispirato sempre la nostra condotta, siamo disposti ad accettarlo, anche perché riteniamo di non essere mai usciti dal terreno sul quale i socialisti oggi vogliono ritornare.

Reiterate volte noi abbiamo detto di essere disposti alla pace e di essere disposti a continuare la battaglia. Se i socialisti disarmano sul serio, i fascisti disarmeranno alla loro volta. Ripetiamo che noi non abbiamo il gusto della violenza, che la violenza per noi è un'eccezione, non una regola. Abbiamo accettato questa specie di guerra civile come una

tremenda necessità per fare comprendere ai socialisti che l'Italia non può essere convertita e tramutata impunemente in una Russia numero due. Ma se le condizioni variano, cambiano anche i nostri mezzi di lotta. Bisogna intendersi, però. Non basta disarmare materialmente: bisogna che i socialisti disarmino anche spiritualmente; bisogna, cioè, che i socialisti smettano di infamare e vilipendere il movimento fascista comportandosi da veri reazionari, da veri filistei.

Accadeva qualche cosa di simile nei primi tempi della propaganda socialista. Dal 1870 al 1880, agli albori del movimento socialista, quando erano da poco spenti gli incendî della Comune, e da poco asciugato il sangue sparso fra Montmartre e Belleville, i socialisti non dovettero lottare soltanto contro le persecuzioni dei Governi, ma dovettero soprattutto lottare e soffrire per l'incomprensione dell'ambiente che li circondava. Le stesse calunnie che oggi i socialisti scagliano contro i fascisti, erano allora lanciate dai vecchi partiti democratici e repubblicani contro gli internazionalisti.

Costoro non erano considerati come degli uomini che avevano un ideale, spesse volte disinteressatamente professato, ma come dei mostri che volevano spartire le terre, distruggere la famiglia, scristianizzare le popolazioni e commettere ogni sorta di orribili delitti. Era l'epoca in cui Mazzini scriveva parole di fuoco contro la Comune, mentre più tardi Felice Cavallotti, malgrado la sua fiera anima garibaldina e cavalleresca, tentava di infrangere il Partito Operaio Milanese soltanto perché rappresentava un elemento nuovo di squilibrio e di competizione di fronte alla vecchia tradizionale democrazia. Ci vollero vent'anni di lavoro e di propaganda perché l'eterno filisteismo dell'ambiente precostituito rendesse un po' di giustizia ai socialisti cominciando dal comprendere le ragioni essenziali della loro esistenza.

Oggi, nei confronti del fascismo, l'ambiente filisteo è rappresentato dal socialismo ufficiale. Gli uomini di questo socialismo, con una ostinazione grottesca, si rifiutano di comprendere il movimento fascista e lo spiegano alle loro turbe come un movimento di reazione retrograda, come un'organizzazione di bande assoldate per la difesa di interessi privati. I socialisti sanno che questo non è. E sono quindi in malafede. Ora la condizione perché la tregua sia sincera e duratura pregiudizialmente è sempre una: cercare di comprendere e smettere di diffamare. Se il vilipendio degli uomini e dell'idea fascista continuerà, saranno inevitabili ulteriori episodî di violenza.

La direzione del partito afferma che è sicura della disciplina dei suoi organizzati e dichiara che non parlerà inutilmente ai suoi. Vedremo nei prossimi tempi quali fatti seguiranno a queste parole.

Quanto a noi, ci basta solennemente affermare che se il socialismo

ufficiale italiano, quello, per intenderci, rappresentato dall'*Avanti!*, si metterà definitivamente sul terreno delle competizioni civili e la smetterà di predicare e di praticare la violenza, il fascismo disarmerà a sua volta, convinto di avere con le sue battaglie bene meritato dalla nazione e convinto altresì di avere reso un grande servigio al socialismo restituendolo ai sensi della dignità e della umanità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 55, 5 marzo 1921, VIII.

DOCUMENTAZIONE

Alcuni giorni fa, all'indomani degli eccidî di Toscana, perpetrati, salvo uno, colla più barbara ferocia dai pussisti, comparve sull'*Avanti!* un appello alla pace, firmato dalla direzione del Partito Socialista Italiano. Il giornale del *Pus* lo pubblicava in prima pagina, senza vistosità di caratteri, come un qualsiasi comunicato di indole amministrativa. Vi si diceva che bisognava « cessare dalle lotte sanguinose » e che bisognava « rientrare nel grembo della civiltà ». Prendemmo atto di queste ammissioni senza illuderci. I fatti hanno smentito le bugiarde parole del *Pus*. La condizione prima della tregua, cioè la cessazione delle calunnie stolte e infami scagliate contro il fascismo, non si è verificata. All'agguato, *more* pussista, di Casale, ha fatto riscontro la continuazione della perfida campagna di diffamazione contro il fascismo nella quale si è specializzato l'organo del *Pus*.

Documentiamo una volta per sempre. Nel suo numero del 5 marzo, l'*Avanti!*, a proposito del convegno di Londra, stampa questo titolo: *La maschera del fascismo giolittiano è caduta.* Malafede! L'accostamento è assurdo. Gli organi ufficiali del fascismo non si sono pronunciati sulla recente conferenza di Londra, ma i pussisti dovrebbero sapere, e sanno, che i Fasci rappresentano in Italia una grande e pratica e fattiva corrente d'opposizione all'imperialismo franco-inglese e quindi sono contrari alla politica di Foch e di Tardieu, diretta allo smembramento e allo schiacciamento della Germania. Ma non dimentichiamo, come fanno i socialisti nella loro inguaribile tedescofilia, le colpe enormi della Germania e l'obbligo che essa ha di riparare, nella misura del possibile, le devastazioni provocate dalla guerra voluta dal Kaiser e dal suo popolo.

Nella seconda pagina dello stesso numero, si ha il coraggio d'insinuare tra le righe che il lanciatore della bomba sul corteo degli studenti fiorentini potrebbe anche essere stato un fascista; che i fascisti cesenati convenuti a Savignano per una manifestazione di propaganda sono « canaglie »; e che i fascisti fiorentini sono i sicari della « borghesia ».

Nel numero del 6 marzo, l'*Avanti!* parla di un « fascismo di Stato » e di industriali che « forniscono al fascismo armi e sicari ». Il signor Vella dichiara in una intervista che « bisogna superare il fascismo attac-

cando la borghesia che lo vivifica, lo finanzia, lo sorregge e sfrutta anche la ingenuità disinteressata di tanti giovani ». Un corrispondente da New York dell'organo pussista manda dei ritagli di giornali americani dove il fascismo è giudicato come « un brigantaggio medioevale ». Gli americani hanno il supremo privilegio di non capire niente delle cose europee in genere e di quelle italiane in particolare.

Nel suo numero del 9 marzo, l'*Avanti!* è tutta una sconcia diffamazione del fascismo dalla prima parola all'ultima. L'autorità di Nunzio Nasi, il putrefatto risuscitato, è messa in vista per provare l'esistenza di un'alleanza « poliziesco-fascista », mentre Treves parla di una « complicità del Governo col fascismo » e gli altri ignobili « quindicimila » rossi ricamano sullo stesso motivo le stesse calunnie, a base di brigantaggio, di bande bianche, di sicari, di venduti, ecc.

Nel suo numero di ieri, l'*Avanti!* parla ancora di provocazioni armate fasciste; tira fuori l'illustre commendator Cortina, direttore di una clandestina rivista, per documentare l'accordo Giolitti-fascismo; dà una versione bugiarda dei fatti di Casale; si scaglia contro una nuova Camera del Lavoro sorta a Bologna e il cui programma nettamente sindacalista pubblichiamo altrove; dedica, insomma, un'intera pagina alla diffamazione più perfida e.... inutile del movimento fascista. L'*Avanti!*, mentre si dà le arie di predicare la pace, arma in realtà il braccio degli assassini. Non è solo in questa opera. Gli fanno degna corona i foglietti minori del sovversivismo. Di costoro non ci occupiamo. Primo, perché contano poco; e, in secondo luogo, perché almeno hanno il pudore di non salire sul pulpito a predicare untuosamente la pace. Così non ci occupiamo delle diffamazioni insulse della *Voce Repubblicana*, perché a farne giustizia ci pensano molti repubblicani, i quali pensano che quando si è bolscevichi si va con Lenin e non si contamina Mazzini.

Vogliamo però dare una consolazione alla « muta » idrofoba di cani che abbaia alle calcagna di quel gigante giovinetto che è il fascismo italiano. La « muta » è completa. Ci sono anche i preti. L'arcobaleno antifascista va dallo scarlatto dell'anarchia al nero tenebroso del clericalismo. Anarchici, socialisti, repubblicani, democratici e.... preti: che meraviglioso « fronte unico » contro il fascismo! Ecco qui l'*Azione Giovanile*, organo della Federazione giovanile diocesana di Milano, che stampa queste graziosissime amenità nel suo numero del 5 marzo:

> « Il fascismo non è solo alleato dei pescicani; esso è venduto alla massoneria, all'anticlericalismo più bolso ».

Lo dice anche l'*Umanità Nuova* che il fascismo è alleato dei pescicani. Abbracciatevi fratelli anarchico-preteschi! Siete fatti per intendervi. Siete colpiti dallo stesso male: la comune incurabile imbecillità. C'è un

giornalino clericale, *La Semente*, che esce a Bologna, ha tredici anni di vita, diffusissimo nelle plaghe cattoliche, nel quale si parla del fascismo come ne parlano i.... cosiddetti sovversivi. Sono i luoghi comuni dell'antifascismo che passano comodamente dalle colonne dei giornali rossi a quelle dei giornali neri.

Contro questo cerchio d'interessi offesi o minacciati, di gelosie politiche, di violenze in agguato e di bestialità esasperate che si propone di stringere e soffocare il fascismo, il compito dei fascisti è uno solo e preciso: visto e considerato che le invocazioni alla pace, partite dall'altro campo, sono manovre di guerra; visto e considerato che si continua ad infangare il fascismo nei suoi esponenti e nelle sue idee, non c'è che un mezzo per imporre a chiunque il nostro sacrosanto diritto di cittadinanza ideale e politica in Italia: continuare come prima, meglio di prima.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 61, 12 marzo 1921, VIII.

PARLA TURATI!

LA PAURA DELLE ELEZIONI

L'on. Filippo Turati chi è? La domanda può sembrare a tutta prima assurda, data la larga notorietà di cui gode in ogni ambiente politico d'Italia il direttore della *Critica Sociale*. Turati chi è? È un deputato socialista debitamente tesserato e credente nelle verità rivelate del socialismo cosiddetto scientifico (carino e *boche* il socialismo scientifico!) o è invece il tutore, il procuratore, la lancia spezzata della monarchia e di quella speciale monarchia che regge l'Italia? L'interrogativo è pienamente giustificato dall'ultimo discorso dell'on. Turati. Il quale ha enunciato queste due proposizioni. Prima: non si devono fare in questo momento le elezioni generali. Si obietta: perché? Risponde l'onorevole socialista che in questo momento una battaglia elettorale diventerebbe necessariamente, quasi automaticamente una guerra civile. C'è uno spettro in Italia.... Lo spettro del fascismo. Ora noi siamo assolutamente lontani dal catastrofismo turatiano. Si tratta forse di un altro infortunio sul lavoro, provocato dalla emozione per la morte improvvisa dell'on. Piccoli, decapitato dalle ruote di un treno, e non già dai coltelli fascisti, come ha nefandamente tentato di far credere nella sua prima versione l'organo magno del *Pus*.

Le eventuali elezioni saranno o non saranno sanguinose, a seconda del contegno del *Pus* e organismi minori. È evidente — e lo stampiamo qui a chiare lettere perché noi amiamo assumerci sempre ed intere le nostre responsabilità — che se i socialisti impostassero la loro agitazione elettorale sul terreno non della lotta contro il fascismo, ma della diffamazione sconcia e vile contro il fascismo, sarebbero legnate e revolverate su tutta la linea. In verità, sono animali curiosi e buffi questi socialisti italiani! Essi vogliono vivere, prosperare, vincere, stravincere, tiranneggiare, e imbestiare, senza noie, senza difficoltà, «seggendo in piuma»! E se accade che la professione, del resto assai lucrativa, del socialista, costi qualche imbarazzo, i socialisti si mettono a strillare e invocano perfino il galateo! Eh no, illustri commedianti. Se voi volete la guerra, dovete accettarla, com'è, coi suoi rischi, coi suoi pericoli, colle sue tragedie!

Ma torniamo a Turati e alla sua proposizione. Se malgrado il veto

del *Pus*, il re sciogliesse la Camera, il *Pus*, annuncia Turati, « farebbe la repubblica ». Ma allora, a fil di logica, i casi sono due: o si presume che la repubblica sia migliore regime della monarchia, e in questo caso non bisognerebbe deprecare lo scioglimento della Camera, ma augurarselo e affrettarlo; o si pensa che le cose, data la generale situazione, non cambierebbero profondamente, e allora la sparata turatiana è priva di ogni senso, compreso quello comune.

L'on. Turati sa benissimo che, specialmente in Italia, lo scioglimento della Camera sarà chiesto ed effettuato da Giolitti e nient'affatto dal re, il quale si limiterà a metterci tanto di spolverino.

A prescindere da queste complicazioni.... repubblicane, rimane il fatto che i socialisti non vogliono le nuove elezioni; non le vogliono per la paura di rischiare sul serio la loro grama pellaccia; non le vogliono perché sentono che uscirebbero dalle urne letteralmente decimati.

Ma sino a quando potrà durare l'equivoca situazione di una Camera nella quale nessun gruppo e nessun deputato rappresenta qualcuno o qualche cosa all'infuori di se stesso? Nei confronti dei socialisti, i casi sono ancora una volta due: o essi ritengono di avere ancora il loro gregge fedele, e allora la prova delle urne non dovrebbe spaventarli; o sanno, invece, che il gregge si è sbandato, non « beve » più, e allora con quale « pudore » i deputati socialisti continuano a ritenersi i rappresentanti del proletariato?

Per noi, fascisti, che siamo in Italia arbitri, in gran parte, della situazione, le nuove elezioni sono inevitabili. Se fossimo ansiosi e pensosi soltanto delle nostre fortune, piuttosto che a maggio, saremmo portati a preferire le elezioni in ottobre o anche più tardi. L'organizzazione fascista, formidabile e *irresistibile* nel suo travolgente, meraviglioso proselitismo, è appena agli inizî. Possiamo ben dire che il tempo lavora per noi. Le elezioni in primavera coglierebbero il fascismo nel travaglio faticoso delle sue adunate regionali, mentre più tardi l'organizzazione sarà completa e perfezionata. Contiamo di avere a Roma nel maggio i rappresentanti di mille Fasci; siamo sicuri che nell'ottobre tale cifra sarà raddoppiata. I socialisti credono, dilazionando le elezioni, di evitare la disfatta: l'avranno, invece, totale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 65, 17 marzo 1921, VIII.

ONESTÀ!

A Trieste, durante la prima assemblea costitutiva della sezione dei legionari, è stata data lettura di una lettera mandata e sottoscritta da una quindicina di legionari repubblicani, un brano della quale ci piace riportare su queste colonne:

« Noi legionari dissentiamo in moltissimi punti dalla condotta del Partito Repubblicano, specialmente di quello locale, per la posizione assunta di fronte al Partito Socialista; ma pure nel Fascio noi dissentiamo, per varie ragioni, in ispecie dopo la tragedia fiumana. Il merito di aver infranto l'idolo moscovita, che teneva in ischiavitù il nostro proletariato generoso, è solo del fascismo e delle sue gloriose squadre d'azione, i quali giovani ancora oggi insanguinano a centinaia le vie d'Italia per la realizzazione di quell'ideale che è nato dal fiumanesimo ».

Questo è un documento di profonda onestà politica. Non intendiamo polemizzare sulle affermazioni che vi sono contenute a proposito della tragedia fiumana, perché ci riserviamo di farlo a tempo opportuno e a fondo; ci limitiamo a rilevare l'ammissione che « l'idolo moscovita » è stato infranto dai fascisti. L'idolo pauroso che copriva con la sua mole enorme tutta la vita e la storia italiana del 1919, oggi è a terra. Molti altri movimenti possono oggi affiorare ed affermarsi, movimenti incompresi e derisi, come quello repubblicano, nell'ora in cui il *Pus* trionfava. La memoria di certa gente dovrebbe essere un po' meno labile e il giudizio sul fascismo un po' meno vigliacco, non fosse altro perché la lotta fascista non è stata una commedia, ma una tragedia, nella quale decine di fascisti hanno lasciato generosamente la vita.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 65, 17 marzo 1921, VIII (*r*).

ON. BONOMI, PENSATE AGLI UFFICIALI!

Anzitutto le cifre, che sono più eloquenti di un lungo discorso. Oggi gli stipendi percepiti dagli ufficiali del regio esercito italiano sono, letteralmente, stipendi di fame.

Un sottotenente riceve lire 526,75 mensili; un tenente lire 569,40; un capitano lire 722,50; un maggiore lire 842,90; un tenente colonnello lire 885; un colonnello lire 976,90. Tutto compreso; compresa cioè l'indennità caro-viveri, l'indennità speciale e l'indennità di « grande residenza », che è fissata nella iperbolica cifra di lire 8,90 al mese (diconsi lire otto e novanta centesimi al mese).

Ci sarebbe materia per fare dell'ironia, se l'argomento fosse meno penoso e meno urgente.

Domandiamo ai cittadini che ci leggono, compresi gli uomini del Governo e in particolar modo il ministro della Guerra: è possibile vivere oggi, pure assoggettandosi a tutte le economie più rigorose ed umilianti, cogli stipendi percepiti dagli ufficiali dell'esercito? No. Assolutamente no. Le agevolazioni di cui qualcuno parla ad orecchio si riducono a ben misera cosa: gli oggetti che l'ufficiale può prelevare dai magazzini militari rappresentano una infima quota parte in confronto alla totalità dei bisogni e in ogni caso sono pagati a prezzi di mercato o quasi.

Questa esposizione è sommaria, ma è già sufficente per trarne una conclusione: bisogna migliorare seriamente le condizioni degli ufficiali. Diciamo seriamente, perché sinora i provvedimenti escogitati dal Governo, data la loro irrisorietà, hanno, più che attenuato, esasperato il disagio, aggiungendo alle sofferenze d'ordine materiale altre d'ordine psicologico e morale. Non solo i miglioramenti devono essere radicali, ma devono venire senza indugio. Non si può attendere oltre. Il Governo non deve rinviare alla Camera la questione, come ha fatto per i magistrati. Il Governo può provvedere d'autorità. Nell'attesa che l'esercito esca — come organizzazione — dalla crisi del dopoguerra, bisogna dare agli ufficiali il modo di vivere decentemente. L'impongono ragioni alte di giustizia e anche d'opportunità e saggezza politica. Gli ufficiali dell'esercito hanno nelle mani l'ordine pubblico. Inquadrano e istruiscono le forze su cui la nazione può contare nelle ore di crisi all'in-

terno e all'estero. L'importanza enorme della funzione dell'ufficiale nei nostri eserciti e la estrema delicatezza delle sue funzioni sono evidenti a chiunque. Un esercito inquadrato da ufficiali contenti e volenterosi, è un organismo sicuro e fedele; caso contrario, è un'accozzaglia bruta, che può disperdersi al primo urto. Non v'è stato mai un momento, nella storia politica italiana, in cui le sorti « interne » del paese non siano state in stretta dipendenza dallo spirito dell'ufficialità che comanda la truppa.

Finora non ci sono state manifestazioni clamorose di questo disagio, tanto che il grosso pubblico ignora, ragione per cui intendiamo rompergli l'alto sonno nella testa; ma non è lecito, non è umano e non è bello speculare sul fortissimo spirito di disciplina che anima i nostri ufficiali.

Noi scongiuriamo il Governo onde eviti di spingere le cose all'estremo e di correre ai ripari quando sia troppo tardi. Prevenire e provvedere: ecco il monito che sale dall'ufficialità. Provvedere con sollecitudine e con larghezza. Meglio niente, piuttosto che un'altra specie di elemosina.

Gli ufficiali sanno benissimo che le condizioni dell'erario non sono floride e per questo le loro richieste sono modeste. Noi crediamo che la nazione non andrà al fallimento se il Governo si deciderà a dare un aumento generale minimo di almeno « cinquecento » lire mensili sugli attuali stipendî. Perché questo aumento sia reale e non fittizio deve essere libero dalle ritenute della ricchezza mobile, come avviene per altre categorie di dipendenti dello Stato. Così l'indennità di « grande residenza » dev'essere abolita o portata a una cifra minima di almeno centocinquanta lire mensili.

Questi i desiderata fondamentali. Non sono eccessivi. Né il Governo può considerarli tali. Rappresentano il minimo indispensabile per vivere con quel decoro necessario per chi porta il grigioverde e il grado di ufficiale.

Si facciano economie in altri campi, ma si migliorino le condizioni degli ufficiali.

Il dilemma si pone: o si scioglie l'esercito, o si dà a coloro che l'inquadrano e lo istruiscono i mezzi per vivere dignitosamente. Poiché, malgrado tutte le Internazionali bianche, rosse e verdi, malgrado il wilsonismo societario, la nazione non può rinunciare ad avere un esercito, rimane il secondo corno del dilemma.

Se gli uomini che stanno al Governo hanno la sensibilità necessaria ad afferrare la portata e la gravità di certe situazioni che fatalmente maturano, provvederanno in conseguenza. Noi abbiamo lanciato il nostro richiamo, che potrebbe anche essere un grido d'allarme.

On. Bonomi, rendetevi conto della realtà e provvedete. Non attendete che ci siano dei « pronunciamenti » come è accaduto in talune città da parte della magistratura. Anticipate.

Ad ogni modo noi prendiamo impegno di agitare la questione, sino al giorno in cui giustizia sarà fatta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 66, 18 marzo 1921, VIII.

MISERIA

Il discorso del ministro Sforza non merita un lungo commento: è una povera cosa. Ed è la documentazione ormai definitiva di una menzogna: quella che riguarda porto Baross.

Procediamo con ordine.

Sulla prima parte, che è la più diffusa e che tratta del convegno di Londra, poco c'è da dire. Lo Sforza ci fa sapere ch'egli si è tenuto su di una linea mediana di conciliazione, ma ha dimenticato di aggiungere quello che è universalmente noto; e cioè che la politica wilsoniana del conte Sforza ha suscitato acute diffidenze fra gli Alleati e nessun sentimento di riconoscenza o di semplice cordialità da parte dei tedeschi. Politica di conciliazione o politica di isolamento? O, peggio ancora, di fallimento? L'unico attivo che il conte Sforza, reduce da Londra, ha potuto esibire alla Camera italiana, è l'accordo coi turchi. Ringraziamo Allah che ci sono ancora dei .... turchi sulla faccia della terra! Non sappiamo quanta parte abbia avuto il conte Sforza nel provocare la revisione del trattato di Sévres; e, quanto all'accordo italo-turco, le indicazioni date dallo Sforza sono così vaghe, che ogni giudizio di merito è impossibile. Domandiamo piuttosto. Quand'è che potremo conoscere nel suo testo, possibilmente integrale, l'accordo italo-turco del 12 marzo?

Nel seguito del suo discorso, lo Sforza ha tessuto ancora una volta l'apologia della Piccola Intesa, cioè della Cecoslovacchia e della Jugoslavia e precisamente delle due più arbitrarie e artificiali costruzioni statali che siano uscite dallo sfacelo dell'impero absburgico. Il conte Sforza è vittima di strane illusioni per ciò che riguarda l'amicizia jugoslava. Egli non vede che Praga, non ha occhi che per rimirare Belgrado. Non esistono per lui una Bulgaria, una Ungheria, una Romania, tre paesi di sicuro avvenire, nei quali, grazie alla politica del conte Sforza, le nostre azioni vanno ribassando. Il nostro ministro degli Esteri ha vantato gli aiuti dati dall'Italia all'Austria, ma ha dimenticato di aggiungere — e doveva farlo! — che è tempo che i tedeschi dell'Alto Adige la smettano di assumere atteggiamenti provocatori in casa nostra. L'Italia ha contribuito più di qualsiasi altra potenza dell'Intesa a sfamare i tedeschi di oltre Brennero ed è stata prodiga di ogni agevola-

zione coi tedeschi di qua dal Brennero; è ora che gli uni e gli altri si rassegnino al fatto compiuto di Vittorio Veneto.

Il conte Sforza non ha detto verbo sull'Albania. Non ha nemmeno ricordato il Montenegro. Il che significa che la politica italiana ha consegnato il Montenegro alla Jugoslavia; ha quindi scritto, poco wilsonianamente, una pagina di grande vergogna. Ci ripromettiamo di tornare sulla questione montenegrina, che non è liquidata, come si pensa a Roma e a Belgrado.

Chiamato ripetutamente in causa, il senatore Sforza ha dovuto toccare la questione di porto Baross, ma l'ha fatto in modo tale da convincere chiunque che oramai porto Baross è stato segretamente consegnato alla Jugoslavia. Abbiamo in Italia un ministro degli Esteri confesso di reticenza e di mendacio. In un primo tempo, lo Sforza dichiarò che la questione di porto Baross non era pregiudicata; in un secondo tempo, tentò di svalutarla del tutto colla famosa e infelicissima frase delle « quattro sillabe ». Ieri il conte Sforza ha riconosciuto, bontà sua, che la questione di porto Baross ha la sua importanza. Ha annunciato che si svolgono trattative delicate e che ogni discussione sarebbe dannosa agli interessi di Fiume e dell'Italia. Il pubblico italiano ne sa quanto prima e torna a chiedersi: è vero o non è vero quello che si dice e che si stampa impunemente a Belgrado, che cioè porto Baross è stato già assegnato alla Jugoslavia? Il senatore Sforza non risponde a questa precisa domanda; gira al largo e invoca il silenzio.

Se le faccende fossero pulite e chiarite, il discorso sarebbe diverso. Nel complesso l'esposizione del senatore Sforza non diversifica dalle precedenti: è un'eterna oscillazione fra il reale e l'irreale, fra il sacro egoismo e certo wilsonismo andato a male; si dà le arie di una politica di anticipazione e si risolve in una realtà miseranda. È, in fondo, una politica nittiana. La politica della vecchia, non della nuova Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 68, 20 marzo 1921, VIII.

L'AGGUATO CRIMINALE

L'*Avanti!* dell'altro giorno, con un candore quasi angelico, stampava, nella sua seconda pagina, queste precise parole:

« Noi non consigliamo certo la violenza personale, né metodica, né sporadica, né provocatrice, né vendicatrice, come, anche senza la più lontana giustificazione o inventando i pretesti purchessia, praticano per sistema i signori fascisti ».

Il trafiletto si chiudeva con queste altre parole:

« Rifuggire con oculatezza da tutte le provocazioni, persino dalle parvenze di provocazioni; ma rinunciare alla legittima difesa in casa propria, no ».

Ebbene, il trafiletto stesso era nel testo tutta una gesuitica, perfida opera di provocazione. Vi si dice, infatti, che « i fascisti hanno un gusto belluino »; che la loro opera è « un ritorno medioevale e barbarico »; che sono « appoggiati dalle autorità »; che hanno l'abitudine di « schernire le loro vittime ».

Nel numero di domenica mattina — giorno dell'agguato di Greco — l'*Avanti!* usciva con un trafiletto di questo genere:

« Fascismo è la parola nuova. Ma la cosa è vecchia. Si tratta pur sempre della borghesia. Figli di papà, agrari, industriali, commercianti, banchieri, gallonati, pochi elementi torbidi, veri ingenui illusi. Tale la composizione. Dunque la borghesia vuole sopprimere la lotta di classe e il socialismo. Per arrivare a ciò, infischiandosi delle sue leggi, rimorchiando il suo Governo, essa ammazza i lavoratori e incendia le loro istituzioni ».

Dunque, conclude il lettore proletario, il fascismo, equivalente della borghesia, ammazza i lavoratori e incendia le loro istituzioni.

Nessuna meraviglia per quello che accade come logica e inevitabile conseguenza di questo perverso imbottimento di crani fatto dalla pacifondaia stampa del *Pus*, alla quale tiene naturalmente bordone, con maggiore violenza, se pur con minore efficacia, tutta l'altra stampa cosiddetta sovversiva. I conflitti sono resi inevitabili da questa propaganda infame. Quando un corteo o un gruppo fascista è costretto ad attraversare un quartiere popolare, i tesserati e gli organizzati, avvelenati dalla

propaganda antifascista, o sparano per il terrore o per la vendetta. Essi sono tratti a vedere e a paventare il fascismo sotto la maschera con cui viene presentato dai loro capi; cioè come una associazione di « ammazza-lavoratori » e di « borghesi ». Ci vorrà del tempo e — ahimè! — altri sacrifici prima che in tutta Italia accada quel che si svolge in certe zone della Valle padana, dove operai e contadini si organizzano spontaneamente sotto i gagliardetti del movimento fascista.

L'agguato di Greco, che ha costato la vita al nostro carissimo amico Setti, uno dei fedeli del fascismo fin dalla prima ora, è il risultato della ignobile diffamazione antifascista. È provato che il corteo fascista non aveva intenzioni provocatrici, era una marcia ordinatissima, tipo militare, come fanno i fascisti. È naturale che i fascisti cantassero i loro inni, intercalati dai loro gridi di combattimento; è naturale che vigilassero, ma è vero e provato che i primi colpi non partirono dalla colonna fascista. Il nostro caduto era inerme e si difendeva coraggiosamente a sassate: questa è la verità. Se le parecchie centinaia di fascisti avessero avuto rivoltelle e bombe a sufficenza, dopo pochi minuti i sovversivi del famoso viale Monza avrebbero avuto una di quelle lezioni che si ricordano per un pezzo. Lasciamo alle inchieste ufficiali e non ufficiali la cura dei dettagli. E lasciamo nella penna deplorazioni, invocazioni e simile bagaglio retorico. C'è, tutta avvolta nel tricolore, una giovane vita spezzata; c'è una madre che piange l'unico figlio perduto per sempre; ci sono i fascisti, i quali, sfilando a migliaia davanti al morto, lo aggiungono nella loro memoria alle decine e decine di altri caduti giovani nelle vili imboscate del bolscevismo italiano. Che meraviglia se il sangue chiama la fiamma? La tregua è impossibile, poiché si continua a diffamare un movimento fresco, impetuoso, travolgente, purissimo, com'è il fascismo. Questa diffamazione arma il braccio dei fanatici e dopo l'aggressione perpetrata da costoro segue fatale la rappresaglia fascista.

Fascisti milanesi: raccogliamoci attorno al nostro morto e continuiamo la nostra durissima strada. Arriveremo dove dobbiamo arrivare: a qualunque costo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 69, 22 marzo 1921, VIII.

CHI DIFFONDE CERTE VOCI INFAMI? I PUSSISTI!

Meldola, 18-3-1921.

Caro Mussolini,

non so se in buona fede od artificiosamente, ad ogni modo in quella maniera incontrollabile, come sempre avviene in simili casi, s'è sparsa in Forlì e dintorni la voce che *nuclei di fascisti verrebbero, nell'occasione della solenne inaugurazione del monumento ad Aurelio Saffi*, per ostacolare e disturbare la cerimonia.

Io non solo credo inverosimile un tale gesto, ma penso invece che, qualora forze fasciste credessero intervenire alle onoranze ad Aurelio Saffi, ciò non potrebbe essere che per rendere omaggio al sommo romagnolo ed al grande italiano, che per l'Italia, realtà ideale comune ai fascisti e ai repubblicani, soffrì, osò, lottò.

E, appartenendo a quei repubblicani che assistono con intimo sconforto all'insana e impolitica avversione che si va, con tenacia degna di miglior causa, fomentando fra il fascismo e il Partito Repubblicano, ho pensato far cosa utile a voi e a noi dandovi notizia di quanto sopra, acciocché inesistenti motivi di odio non siano sfruttati ad armare sempre più gli uni contro gli altri animi, che, invece, dovrebbero aver comuni molti palpiti.

Al vostro apprezzamento, poi, di servirvi di questa informazione come stimerete più opportuno.

Cordiali saluti e auguri.

GUERRA PRIMO

I pussisti continuano nel loro povero mestiere. Lo facevano durante la guerra, quando diffondevano fra il popolino le voci di terribili decimazioni; lo fanno oggi, attribuendo ai fascisti propositi che non sono nemmeno nella più remota anticamera del loro cervello. Ci spieghiamo perfettamente gli obiettivi della turpe voce che il nostro fedele amico ci segnala: si vuole scavare ancora più profondo il solco che divide (e non dovrebbe!) gli elementi dirigenti del Partito Repubblicano e il fascismo. La spedizione di Forlì è una malvagia invenzione, una ridicola favola. I fascisti sono tendenzialmente repubblicani; sono, sul terreno dell'economia, mazziniani, lo vogliano o non lo vogliano certi piccoli chierici del grande genovese; e non possono nutrire che sentimenti di profonda ammirazione per Aurelio Saffi, l'eletto triumviro

della gloriosa repubblica romana, il maestro d'ogni gentilezza latina, l'esempio più alto di una vita vissuta secondo la dottrina di Mazzini.

Bene a ragione, caro Guerra, voi potete dire che, se il loro intervento sarà gradito, i fascisti saranno presenti alla inaugurazione del monumento a Saffi, non per turbare in qualsiasi modo la cerimonia, ma per renderla, anche soltanto numericamente, più solenne. Purtroppo, dati i rapporti poco amichevoli che taluni dirigenti hanno voluto creare tra il fascismo e repubblicanesimo, i fascisti non interverranno di persona alla cerimonia di Forlì, ma saranno presenti in ispirito; perché, dovunque si esalti un'anima di grande italiano, il fascismo è presente!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 69, 22 marzo 1921, VIII.

DOPO DUE ANNI

Oggi compiono i due anni dal giorno in cui sorsero i Fasci Italiani di Combattimento. Abbiamo appena il tempo di evocare la data. La battaglia infuria dovunque. Le cronache sono rosse e arrossate dal latin sangue gentile fascista. E poi, non abbiamo la stoffa dei commemoratori. Camminiamo in avanti e guardando dinanzi a noi. È il nostro stile. Siamo giovani, nati ieri e non abbiamo storia. O ne abbiamo troppa. Ma non ci pesa. Non grava sulle nostre anime il passato, perché il tumultuoso presente c'incalza verso l'avvenire. Non eravamo in molti, nella sala di piazza San Sepolcro due anni fa quando gettammo le prime basi della nostra costruzione ideale. Un centinaio, forse. Io stesso — mi sia consentita in questo caso la prima persona — non mi cullavo in illusioni eccessive. Mi contentavo di costituire, in prosieguo di tempo, un centinaio di Fasci nelle principali città d'Italia.

Il fascismo non aveva molti numeri per conseguire un successo di adesioni e di popolarità. Si chiamava di « combattimento » e questa parola, dopo quaranta mesi di guerra, suonava ingrata alle orecchie di molta gente; partiva in lotta contro il rinunciatarismo di marca più o meno wilsoniana, il che alienava al fascismo le simpatie della democrazia tradizionale, la quale ha avuto dal destino la funzione di fare dell'« imperialismo » per tutti i popoli, salvo che per quello italiano; rivendicava la necessità dell'intervento in guerra e la grandezza della vittoria, la quale cosa urtava i nervi a coloro che intendevano superate le storiche differenziazioni di neutralismo e interventismo; finalmente scendeva in campo apertamente contro la demagogia socialista che convogliava tutti i malcontenti delle classi medie ed esasperava, nell'assurda aspettazione del paradiso russo, tutti i fanatismi politici e le miserie morali del cosiddetto proletariato.

Dopo due anni di lotte, di varie e tempestose vicende, gettiamo uno sguardo sulla strada percorsa: il punto di partenza ci appare straordinariamente lontano. Il fascismo, dopo essersi affermato trionfalmente nelle grandi città, dilaga, straripa nei piccoli paesi e sin nelle più remote campagne. Che cosa è questo fascismo, contro il quale si accanisce invano una multicolore masnada di nemici vecchi e nuovi? Che cosa è questo fascismo, le cui gesta riempiono le cronache italiane? È proprio

« l'anticiviltà », come ha detto, non più tardi di ieri, in un momento di acuto spappolamento cerebrale, l'on. Filippo Turati?

Sia concesso a noi, che abbiamo l'orgoglio di aver lanciato nel mondo questa superba creatura, piena di tutti gli impeti e gli ardori di una giovinezza traboccante di vita; sia concesso a noi di rispondere a queste domande.

Il fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la nazione. Con quale programma? Col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano. Parliamo schietto. Non importa se il nostro programma concreto, com'è stato notato giorni sono da un redattore del *Resto del Carlino*, non è antitetico ed è piuttosto convergente con quello dei socialisti per tutto ciò che riguarda la riorganizzazione tecnica, amministrativa e politica del nostro paese.

Noi agitiamo dei valori morali e tradizionali che il socialismo trascura o disprezza; ma soprattutto lo spirito fascista rifugge da tutto ciò che è ipoteca arbitraria sul misterioso futuro. Noi non crediamo ai programmi dogmatici, a questa specie di cornici rigide che dovrebbero contenere e sacrificare la mutevole cangiante complessa realtà. Ci permettiamo il lusso di assommare e conciliare e superare in noi quelle antitesi in cui si imbestiano gli altri, che si fossilizzano in un monosillabo di affermazione o di negazione. Noi ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici; conservatori e progressisti; reazionarî e rivoluzionarî; legalitarî e illegalitarî, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di ambiente, in una parola « di storia », nelle quali siamo costretti a vivere e ad agire. Il fascismo non è una chiesa; è piuttosto una palestra. Non è un partito; è un movimento; non ha un programma bell'e fatto da realizzarsi nell'anno duemila per la semplice ragione che il fascismo costruisce giorno per giorno l'edificio della sua volontà e della sua passione.

Com'è buffo, assurdamente buffo, l'on. Turati, quando si intestardisce nella incomprensione bestiale del movimento più interessante e originale che la storia del nostro paese ricordi!

C'è un dato incontrovertibile che attesta la vitalità prorompente del movimento fascista: ed è il proselitismo. Nessun altro partito può competere con noi. I vecchi partiti non fanno reclute nuove; stentano a conservare le vecchie, che, qua e là, accennano anche a sbandarsi; il fascismo, invece, vede sorgere i suoi gruppi a decine e decine per generazione spontanea, tanto che fra qualche mese tutta l'Italia sarà in nostro potere e ci sarà concesso di condurre a termine l'unica rivoluzione possibile ed auspicabile in Italia: quella agraria, nei modi diversi suggeriti dalle diverse condizioni ambientali.

Le masse agricole hanno un sacro terrore della cosiddetta socializzazione della terra. Sentono che sarebbe la « burocratizzazione » assassina della terra. Ma comprendono la formula fascista e vengono a noi. Va da sé, che noi non ci nascondiamo le deficenze del nostro movimento. Più che di deficenze si tratta, in realtà, di esuberanze. I fascisti sono uomini e qualche volta eccedono. Affiorandosi ed affiatandosi sempre più il movimento, queste deficenze scompariranno e il fascismo apparirà come l'eletto a dirigere i destini del popolo italiano. È la forza nuova che segna l'avvento dei tempi nuovi. Noi portiamo questa superba certezza nel nostro cuore e sentiamo che questa certezza scalda il cuore di tutti i fascisti d'Italia.

Due anni! Rapida successione di eventi! Tumulto e passare di uomini! Giornate grigie e giornate di sole. Giornate di lutto e giornate di trionfo. Sordo rintocco di campane funebri; squillare gioioso di fanfare all'attacco. Fra poco il fascismo dominerà la situazione.

Nell'annuale della fondazione, inchiniamoci dinanzi ai morti e salutiamo in piedi i vivi che si raccolgono a fiumane attorno alle nostre bandiere. È la migliore gioventù d'Italia, la più sana, la più ardimentosa. Intanto, dietro le armature possenti, tutto il cantiere fascista è all'opera. Chi porta le pietre, chi dispone, chi dirige e traccia i piani. Avanti fascisti! Tra poco saremo una cosa sola: fascismo e Italia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 70, 23 marzo 1921, VIII *.

---

* Nello stesso numero, messaggi augurali a Benito Mussolini dei Fasci di Ravenna, Muggia, Scandicci, Mogliana, Fabriano sono così postillati: « *Ricambio cordialmente questi saluti* ».

L'ORRENDA STRAGE ANARCHICA D'IERI SERA AL TEATRO «DIANA» A MILANO

Tracciamo poche righe sotto l'impressione inesprimibile della tragedia che ha piombato nel lutto Milano.

Sin da quando fu conosciuta la decisione di Malatesta di iniziare lo sciopero della fame, noi invocammo dalla magistratura milanese una sollecita definizione della faccenda e per motivi di principio e per ragioni di opportunità politica.

Sentivamo — e bastava seguire certi indizî, leggere certi scritti — che qualche pazzo criminale avrebbe trovato nel digiuno del *leader* anarchico il pretesto per una strage in grande, orribile stile come quella che è avvenuta ieri sera al «Diana». Colui che ha lanciato l'ordigno infernale in quel teatro popolare e ha seminato la morte in un pubblico d'innocenti, ha pregiudicato irreparabilmente la causa del detenuto a San Vittore.

L'eccidio di ieri sera solleverà una formidabile ondata di sdegno e di odio. L'attentato è stato non solo barbarico e crudelissimo, ma inutile e stupido.

Il sangue versato ieri sera, sangue di estranei alla contesa, sangue di piccola gente, sangue di proletari, sangue di donne e di bambini, grida vendetta.

È un gesto che riabilita le più selvagge tribù del deserto. C'era da aspettarsi un gesto d'intimidazione contro edifici speciali, e c'erano stati dei preludî l'altra notte, ma nessuno avrebbe mai immaginato che la protesta anarchica si sarebbe abbattuta su una folla assolutamente estranea e lontana dalla contesa. Non la protesta e nemmeno la rappresaglia; ma la strage per la strage, in un delirio diabolico che disonora l'umanità.

Che cosa penseranno oggi le centinaia di famiglie milanesi che piangono un morto o contano un ferito? Che cosa penserà la cittadinanza e la nazione e il mondo davanti a questo che è uno dei più grandi crimini che la storia ricordi?

Se i parenti delle vittime o i cittadini esasperati linceranno gli esecutori materiali e morali del delitto, chi potrà negare giustificazione alla rappresaglia che sboccia sul sangue ancora caldo di tanti innocenti? Noi siamo angosciati, ma decisi. Un abominio di siffatta specie non può restare impunito. E non resterà. L'ora tarda non ci consente dire di più.

Salutiamo con cuore commosso i morti e i feriti e attendiamo che la giustizia popolare si compia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 71, 24 marzo 1921, VIII.

L'ATTENTATO ORGANIZZATO CONTRO MUSSOLINI

Ci eravamo imposti un certo riserbo, giustificato dal fatto che l'incaricato degli anarchici di Piombino ci era apparso sinceramente pentito di essere venuto a Milano con l'incarico di compiere un mandato omicida.

E poiché a Masi Biagio non poteva convenire di tornare a Piombino fra i suoi amici anarchici con le mani ancora pure e la coscienza in subbuglio, avevamo provveduto perché si recasse a Trieste, raccomandandolo al capo del fascismo triestino con questa lettera consegnata al nostro centralinista telefonico Luigi Sant'Elia, incaricato di accompagnare il Masi:

« Caro Giunta, il latore è il centralinista del *Popolo* Luigi Sant'Elia. Egli accompagna a Trieste certo Biagio Masi, sovversivo piombinese, venuto espressamente a Milano per attentare ai miei poveri giorni. All'ultima ora ha avuto il buon gusto di pentirsi e di confessarsi a me, ragione per cui non ho fatto denuncia di sorta alle autorità, nonostante che la questura abbia avuto per altre vie notizia della faccenda.

« Il Masi non può, dice lui, tornare in questo momento a Piombino ed io gli ho fatto fare un biglietto per Trieste. Non bisogna perderlo di vista. In ogni caso abbiamo predisposto rappresaglie terribili per ogni affronto che fosse fatto a me o ad altri capi del fascismo. Il Sant'Elia ti dirà il resto a voce.

« Cordiali, fervidissimi saluti ».

LE DICHIARAZIONI DEL MANDATARIO

Prima di lasciare *Il Popolo d'Italia*, il mandatario del circolo anarchico di Piombino ha fatto ai nostri amici Galluzzi Mario, Giannino Colombo e Marzotti Vittorio, queste testuali dichiarazioni:

« Mi dichiaro Masi Biagio di Emilio e Narcisa Lupi. Sono nato il 22 agosto 1896 a Marsiglia e dimoro con la famiglia a Piombino. Partii da Piombino la mattina del 18 corrente alla volta di Milano per attentare alla vita del direttore del *Popolo d'Italia*, Benito Mussolini.

« La decisione di sopprimere Mussolini era stata presa da un gruppo di anarchici di Piombino, dopo un convegno avvenuto fra i correligionari (seguono

i nomi di alcuni correligionari convenuti al convegno, che non pubblichiamo). Partendo da Piombino fui armato di una rivoltella automatica *Berretta*, modello grande, calibro cm. 7,5, munita di quattordici colpi, e ricevetti la somma di lire duecento per le spese.

« Prima che io partissi, il compagno che mi aveva dato il denaro scrisse a un compagno di Milano, abitante in corso Buenos Aires, di professione meccanico, che conoscevo anch'io. Questi mi attese alla stazione all'arrivo, avvenuto sabato mattina col treno delle 7, e mi accompagnò all'albergo "Pesce d'Oro" situato in via Paolo da Cannobio. Lungo la strada parlammo dell'attentato e l'amico mi diede notizie sulle abitudini di Mussolini.

« Nel pomeriggio mi accompagnò fino in Foro Bonaparte, dove abita il Mussolini, indicandomene l'abitazione. Vidi anzi il Mussolini stesso, che, in quel momento, trovavasi alla finestra. Il giorno dopo, la domenica, rimasi in albergo.

« Nel pomeriggio uscii ed andai a trovare un compagno abitante in corso Garibaldi, che mi avrebbe dato, qualora il colpo fosse riuscito, una somma di denaro e tutte le possibili facilitazioni per farmi fuggire.

« Senonché, andando da questo compagno, m'imbattei nel corteo delle Cinque giornate e volli assistere alla manifestazione. Lo spettacolo inatteso mi fece subire una resipiscenza, dovuta al fatto che, mentre credevo di trovarmi in una città alla mercé dei comunisti, constatavo di trovarmi in un ambiente dove più pulsava lo spirito patriottico.

« Nel pomeriggio del lunedì mi recai all'abitazione del Mussolini in Foro Bonaparte, allo scopo di confessare il mandato che mi era stato affidato. La portinaia mi avvertiva che Mussolini non era in casa. Ritornai la sera verso le 19 ed ancora una volta la portinaia mi disse che non era ancora rincasato. Allora rimisi la cosa al martedì. Infatti il martedì mattina verso le 9,30 mi recai di nuovo in Foro Bonaparte e, montate le scale, suonai alla porta di casa del Mussolini. Uno dei suoi figli mi aprì chiedendomi che cosa desideravo e avvertendomi che il babbo era ancora a letto. Discesi allora le scale ed aspettai che Mussolini scendesse.

« Egli non si fece aspettare molto. Quando lo vidi lo fermai e gli chiesi di parlargli da solo a solo con l'intenzione di rivelargli ogni cosa. Ma poiché egli era accompagnato da alcune persone, passai più tardi al suo ufficio, dove feci la confessione delle intenzioni colle quali ero partito da Piombino.

« Ora dichiaro sul mio onore di libertario di non voler attentare alla vita di persone che, per quanto combattano il nostro movimento, lottano per una causa ideale priva di preconcetti politici e sociali ma semplicemente perché animati da uno spirito di libertà.

« Dichiaro pure che nella giornata passata al *Popolo d'Italia* sono stato trattato, tanto dal direttore prof. Benito Mussolini come dagli addetti alla mia custodia, con ogni riguardo ».

IL MASI ARRESTATO

Queste le dichiarazioni del Masi. Uscito dai locali del *Popolo d'Italia*, accompagnato dal nostro centralinista telefonico Sant'Elia, che lo conduceva alla stazione ferroviaria, egli è stato fermato in via Principe Umberto da alcuni agenti di polizia e condotto in questura, dove è stato

trattenuto e subito sottoposto ad un primo interrogatorio di cui ignoriamo i particolari.

Questa è la cronaca. Non aggiungiamo commenti. I commenti li facciano i lettori; i nostri avversari politici e tutti gli apostoli più o meno libertari del firmamento demagogico italiano, nel quale è tempo di cominciare a identificare gli originari e veri responsabili dell'atmosfera di violenza che si è andata formando in Italia.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 71, 24 marzo 1921, VIII.

PAROLE

Dopo il sangue e la strage, furore d'inchiostri e di manifesti. Vediamo se dietro il velame delle parole si nasconde la perfidia o la sincerità. Saremo schietti, com'è nostro costume.

Il manifesto dei confederali non è malvagio. Riconosciamo che costoro non hanno mai fatto l'apologia della violenza e della distruzione, ma bisogna aggiungere che non hanno mai contrastato sul serio la predicazione della violenza fatta da quel partito col quale la Confederazione è stata per lunghi anni ed è ancora alleata. Se non diretta, certamente esiste una indiretta responsabilità confederale. La Confederazione si è fatta rimorchiare dal bolscevismo. Questa è la verità.

Ci attendevamo un manifesto gesuitico e disgraziato da coloro che reggono le sorti del Comune di Milano, ma quello che ci sta dinnanzi è semplicemente ignobile. Vi si parla vagamente di « attentati criminali », senza specificare chiaramente che di attentati criminali non ce n'è stato che uno: quello del teatro « Diana ». I firmatari del manifesto municipale hanno inteso di dirigerlo contro il fascismo, non contro le belve che gettarono la bomba al « Diana ». Tutta l'ultima parte del manifesto, in cui si parla di « un'ora tenebrosa » e si aggiunge che « nessuna violenza fermerà il riscatto del lavoro », è una puntata evidente al fascismo, il quale non ha mai commesso e non commetterà mai violenze inutili contro la gente che lavora. Comunque, tutti questi manifesti avversari, non rivelano che uno scopo: quello di camuffare e attenuare responsabilità che il sangue versato documenta in faccia al mondo.

L'unico manifesto che non avvolge il pensiero nelle nebbie dell'ipocrisia è quello del Comitato d'azione formatosi ieri fra fascisti, nazionalisti e arditi. Pensiero chiaro: le vittime non devono rimanere invendicate. Ma a questo proposito noi dobbiamo parlare franco anche ai fascisti. Nessuno dei fascisti deve assumersi il compito d'iniziative individuali che possano gettare una luce meno simpatica sul fascismo. Gli organismi dirigenti non possono assumersi la responsabilità di tutte le azioni più o meno brillanti che elementi non sempre controllabili possono compiere. Non bisogna fare del pussismo a rovescio. Non bisogna, con gesti inconsiderati, aiutare il pussismo a rifarsi una reputazione. Non bisogna lavorare per i nostri nemici. Ora, certe azioni di iniziativa individuale

non giovano al fascismo e gli allontanano delle forti simpatie perché lo mettono quasi automaticamente sul piano morale e materiale dei nemici ch'esso strenuamente combatte. I fascisti devono intendere il significato di queste parole e lo intenderanno. Alla sacrosanta rappresaglia della prima ora, deve seguire l'opera quotidiana di preparazione, inquadramento e attrezzamento delle nostre forze, in modo da non trovarci mai in condizioni di debolezza o di inferiorità.

L'eccidio del « Diana » è già un terribile sintomo. Ma il fatto che pur ieri si sia tentato di scioperare, il fatto che si siano trovati nelle osterie dei sobborghi dei cannibali pronti a giustificare in qualche modo la strage, è la prova evidente che l'infezione è più profonda di quanto non si creda e che solo i rimedî eroici o fascisti — *tempestivamente e intelligentemente applicati* — possono salvare l'organismo mortalmente minacciato.

Dall'assassinio del povero Giordani al Consiglio comunale di Bologna, al massacro atroce, bestiale e vigliacco del « Diana », è tutto un crescendo di efferatezze. In questo sangue affoga e deve affogare l'estremismo italiano, miscuglio repellente di ingenui, di ciarlatani e di delinquenti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 72, 25 marzo 1921, VIII.

PER GUARDARCI NEGLI OCCHI!

Bisogna insorgere immediatamente onde evitare una grossa deformazione delle verità, la qual cosa ci pare di intravvedere nei commenti di taluni dei maggiori giornali milanesi alla raccapricciante strage d'ieri l'altro sera.

Si tenta, cioè, di mettere il barbarico attentato nel quadro della lotta fra fascismo e socialismo e si stabilisce una concatenazione e successione degli avvenimenti assolutamente arbitraria. Eccola in brevi termini: domenica aggressione socialista e morte di Aldo Setti; lunedì rappresaglia fascista in Foro Bonaparte; mercoledì controffensiva comunista-anarchica al teatro « Diana ». Ora, occorre subito dire che fra i primi e l'ultimo di questi avvenimenti non c'è nessuna relazione. L'attentato al « Diana » è di ispirazione e di attuazione anarchica ed è in relazione collo sciopero della fame inaugurato da Malatesta e soci. La strage del « Diana » è in relazione cogli attentati di Pegli, di Imola, di Genova e di altre località. È una esplosione di terrorismo anarchico, allo scopo di influire sulle decisioni della magistratura milanese. Chi vuole scorgervi influenze fasciste, per arrivare a dimostrare una specie di indiretta e vaga responsabilità fascista, s'inganna. Chi ha letto attentamente, e anche tra le righe, il foglietto anarchico di questi ultimi giorni, è in grado di confermare quanto diciamo. Tanto è vero che, a strage compiuta, a sangue abbondantemente versato, il sinistro profeta digiunante a San Vittore si è deciso a mangiare. C'era bisogno di molto sangue, di molti morti, di molti feriti, di uno strazio immenso, per placare il farabutto macabro dell'anarchismo italiano.

Con questi elementi di fatto, si ristabilisce la verità, alterata in buona fede da taluni giornali. I quali ci ricantano la solita canzone della tregua e della pace. Non è questa l'ora!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 72, 25 marzo 1921, VIII.

IL MANIFESTO DEL COMITATO D'AZIONE

Milanesi!

È inutile piangere e commemorare. È, soprattutto, delittuoso distinguere. Non ci sono solamente dei delinquenti; esistono in larga misura dei responsabili.

Troppo odio e da troppi è stato seminato — dal Partito Socialista, al Comunista, all'Anarchico — per potere oggi scaricare il terribile fardello della colpa sulle spalle dei più umili gregari.

Bisogna vendicare!

Solo in tal modo si ristabilisce la giustizia. In tal modo soltanto la pietà può essere placata.

Milanesi!

La supina acquiescenza delle autorità politiche alla demagogia imbestialita, dà i suoi frutti.

Mentre si perseguita il fascismo per soddisfare le manovre parlamentari dei socialisti, provocando così le necessarie rappresaglie, che sono il risultato della assenza di tutela, si dà modo alla furia belluina dei sicarî di assassinare i nostri fratelli, le nostre donne, i nostri fanciulli.

Vendetta, dunque, sia! Perché le gioie, le dolcezze, le bellezze della vita possano tornare a risplendere nella purificazione della fratellanza e dell'amore.

COMMISSIONE ESECUTIVA DEI FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO
FASCIO MILANESE DI COMBATTIMENTO
GRUPPO NAZIONALISTI MILANESI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 72, 25 marzo 1921, VIII (*o*, 31).

SEGNI DI NUOVI TEMPI?

La strage del « Diana » è destinata a segnare veramente la fine di un periodo della vita politica italiana del dopoguerra e il cominciamento di un altro? Il socialismo, che s'era a poco a poco straordinariamente abbrutito e imbruttito, sta dunque per riassumere un volto umano e possibilmente italiano? Siamo dinnanzi a una reale rettifica di tiro o non ci troviamo, invece, di fronte alla necessaria ambiguità di gente che si sente in dolo e cerca in qualche modo un alibi? Non è possibile rispondere in modo esauriente a queste domande. Gli indizî sono così modesti e incerti che non ci permettono di trarne conclusioni precise, sia positive che negative.

L'*Avanti!* di ieri ci lascia ancora dubitosi e scettici. I giudizî che vi si leggono sul fascismo sono sempre falsi e scettici. Vi si legge che « il fascismo è un fenomeno anch'esso di guerra, un'irritazione morbosa della lotta di classe, una pazzesca difesa borghese » e simili grottesche assurdità. In terza pagina c'è di peggio. Un anonimo collaboratore, che fa di professione l'ottimista, stampa definizioni di questo genere:

> « Il fascismo non è fenomeno da inquietare chi guardi l'avvenire e tenga l'occhio alla mèta. Esso è il comune termine denominatore di tutti gli interessi offesi dal socialismo; gli interessi dei pescicani e degli industriali, che danno le loro automobili e il loro oro; gli interessi della borghesia agraria, che dà al fascismo i suoi figli e il suo denaro; gli interessi delle oligarchie plutocratiche, ministeriali, parlamentari e comunali, che determinano la complicità di poteri statali; ed infine di interessi del militarismo professionale, che dà le guardie regie, i carabinieri e l'elegante ufficialità ».

Davanti a manifestazioni così bestiali di incomprensione e di diffamazione del nostro movimento, la tregua che da più parti s'invoca è impossibile. D'altra parte, ci sono nell'*Avanti!* di ieri deplorazioni così categoriche della violenza individuale in genere e di quella perpetrata al « Diana » in ispecie quali non si videro mai. Nel complesso, la situazione in cui si trova il *Pus* può essere chiamata crepuscolare. Ma due realtà emergono nel grigiore del trapasso. La prima è che la predicazione e la pratica della violenza da parte dei socialisti ha scatenato la reazione fascista oramai trionfante; la seconda è che sul terreno della violenza

civile, i socialisti saranno sempre battuti, per la ragione assai semplice che, salvo minoranze trascurabili, il proletariato, nella sua enorme massa, è pacifondaio e poco propenso al sacrificio della vita. Può darsi che il Partito Socialista getti definitivamente alle ortiche quell'insurrezionismo per il quale non è assolutamente tagliato, e allora si determinerà una situazione di fatto nuova, che avrà ripercussioni sul nostro atteggiamento; può darsi che il Partito ami trattenersi ancora per qualche tempo nell'ambiguità in cui s'è posto da qualche giorno, e allora non potremmo dargli tregua. Certo è che il fascismo finirà coll'imporre quella « chiarificazione » che oggi si delinea appena. Noi, che non facciamo della violenza per la violenza; noi, che ci preoccupiamo soprattutto delle sorti della nazione e non di quelle delle fazioni, sia pure la nostra; noi saluteremmo con viva soddisfazione la fine dei conflitti cruenti e l'inizio delle pacifiche competizioni, anche perché siamo convinti che il fascismo ne uscirebbe rafforzato. È un errore credere, come accade a certuni, che il fascismo sia destinato a tramontare non appena sia resa inutile la sua violenza. È un grosso errore. Il fascismo è un movimento ideale, che non si esaurisce nell'esercizio della violenza. La violenza nel fascismo è un incidente. L'essenziale, l'immanente, l'eterno nel fascismo è la Patria italiana: nei suoi diritti, nei suoi interessi, nel suo più grande futuro.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia* N. 73, 26 marzo 1921, VIII.

ACCETTIAMO LA SFIDA!

C'è un giornale in Italia, che si stampa a Torino, che è scritto in lingua italiana, che è scritto da italiani più o meno autentici che noi conosciamo e che sono mostruosi e deformi nel corpo e nell'anima, c'è un giornale, l'*Ordine Nuovo*, che giustifica la strage del teatro « Diana ». Può a tutta prima parere incredibile, ma è così.

Nella *manchette* dell'*Ordine Nuovo* di ieri, sabato, 26 marzo, si legge quanto segue: *Tutti i giornali oggi si sdegnano per gli orribili episodî della tragedia del teatro « Diana ». Gli orribili episodî della lotta armata contro i contadini nel Bolognese, nel Ferrarese, nel Polesine, nella Lomellina sono taciuti. L'Italia non sa più che cosa sia giustizia.* Non c'è bisogno di sottolineare con prolissità di commenti la perfidia loyolesca e barbarica di questa equazione fra quel ch'è successo nelle plaghe agrarie della Valle padana e quel ch'è avvenuto nel teatro « Diana ». Nel Bolognese e regioni limitrofe si sono svolti conflitti più o meno sanguinosi fra fascisti e socialisti, con morti e feriti d'ambo le parti. Solo dei criminali qualificati, come dimostrano di essere i gibbosi scrittori del foglio torinese, possono riscontrare delle analogie fra le due tragedie e trovare in quest'analogia una parvenza di giustizia.

Se l'Italia sapesse che cosa è la giustizia, dicono i comunisti torinesi, manica di falsi intellettualoidi e di perfettissimi vigliacchi che non andranno *mai, mai, mai* sulle barricate, non si commuoverebbe per le vittime del « Diana ». La bomba del « Diana » sarebbe un atto di giustizia.

Nella *manchette* dell'*Ordine Nuovo* c'è una evidente apologia degli assassini di Milano, ragione per cui raccomandiamo *vivissimamente* il giornale torinese, non alla Procura del re, che giungerebbe fra qualche mese, ma a coloro che hanno l'abitudine di arrivare assai prima. Se capitasse, putacaso, che il padre della cinquenne Leontina Rossi andasse a Torino e *vendicasse* negli apologisti dell'assassinio la morte della piccola figlia, chi potrebbe condannarlo?

Se la *manchette* del foglio comunista è ignobile, il manifesto lanciato dal Partito Comunista ai lavoratori milanesi è ancora più perverso. Vi si parla di « facili motivi sentimentali » e vi si dichiara la piena solidarietà coi bombardatori del « Diana ». In esso manifesto si rimprovera

ai socialisti bolognesi di non essere stati solidali cogli assassini del mutilato Giordani, che viene chiamato « un consigliere comunale borghese »; e basta la rievocazione di questo precedente per capire che i comunisti italiani intendono di essere totalmente solidali coi massacratori del « Diana ». Del resto, nel lungo manifesto, non una parola di pietà, di rimpianto per le vittime. Non basta. Alla fine del documento c'è una specie d'intimidazione, della quale ci ridiamo altamente. La riportiamo per la documentazione.

« Si facciano adunque i funerali delle vittime. Noi saremo estranei ad una manifestazione cui si dà artatamente un carattere antiproletario o colla quale si vuole ancora una volta realizzare una solidarietà di classe, che cela l'agguato e la libidine di dominio della classe privilegiata. Ma se la manifestazione farà un passo solo sulla via dell'aggressione al proletariato ed ai suoi istituti, dell'oltraggio alle nostre e vostre idealità rivoluzionarie, allora, lavoratori milanesi, coi nostri mezzi, sul chiaro terreno del nostro programma, bisognerà rispondere con tutta la nostra e la vostra energia. Il piano dei controrivoluzionari non dovrà riuscire. Il proletariato milanese, non dimentico del suo passato, sarà al suo posto per difendersi, per difendere l'onore della sua rossa bandiera, le sorti della sua offensiva di domani, con cui prenderà il suo posto tra i compagni d'Italia e del mondo nella vittoria della rivoluzione sociale ».

Se questa è una sfida, noi l'accettiamo, subito, senza nemmeno discutere. Gli organi direttivi del movimento fascista non tarderanno un minuto solo a decidere e a fissare le opportune misure per schiantare col piombo o la fiamma questa ribalda e nefanda provocazione comunista. I diciotto morti innocenti del « Diana » lo impongono!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 74, 27 marzo 1921, VIII.

TREGUA?

Sì. Quella di ieri è stata la prima giornata di tregua dopo la turbinosa lotta di due anni. Tutto un popolo ha voluto, nel suo dolore, consacrare questa tregua. Gli allarmisti o i pusillanimi, che temevano chissà quali altre catastrofi per il fatto che le due schiere nemiche si raccoglievano contemporaneamente attorno alle bare degli uccisi, devono essersi convinti della vacuità delle loro apprensioni, mentre noi ci siamo persuasi che quel ch'è stato possibile oggi davanti alla morte, può essere, qualora lo si voglia, davanti a tutte le manifestazioni della vita. Si tratta, insomma, di mettersi sul terreno che si potrebbe chiamare del « minimo comune denominatore » dell'umanità.

Noi, come abbiamo dichiarato e ripetuto le mille volte, siamo pronti a modificare la nostra linea di condotta e non chiediamo che una cosa sola: una più intelligente comprensione del nostro movimento. Abbiamo dinanzi a noi un Partito Socialista che sembra deciso a liberarsi dalla massacrante zavorra russa e a rientrare nelle vecchie strade. Se questo orientamento nuovo è veramente sincero e non è dettato da meschine preoccupazioni del momento, è chiaro che il nostro atteggiamento dovrà cambiare e adattarsi alla nuova realtà. Abbiamo di fronte il neo-Partito Comunista, il quale ha il coraggio ribaldo e criminale di assumersi la solidarietà morale cogli assassini del « Diana ». Bisognerà combatterlo senza quartiere. Altrettanto dicasi degli anarchici. Questa battaglia che continuiamo, spostando bersaglio e vigilando sempre sugli avversari di ieri, questa battaglia non ci pone contro alle masse operaie. Tutti questi partiti sovversivi non sono in realtà che escrescenze parassitiche, che vivono succhiando il sangue alle masse laboriose del popolo italiano. La nostra è, quindi, una battaglia di liberazione.

Il lunedì della Pasqua, che ha visto, sotto la gloria del tepido sole primaverile, un gesto così grandioso di pietà popolare, diventerà una giornata storica di pacificazione almeno parziale? Noi, che siamo uomini e umani e che non ci sentiamo stranieri a tutto ciò che è umano, lo auspichiamo dal profondo del cuore. Noi non pensiamo alla fazione. Pensiamo alla nazione e al suo avvenire. La nazione ha bisogno di pace per riprendersi e marciare innanzi. La nazione vuol chiudere il capitolo della guerra civile. Questo il monito che saliva dalla moltitudine, stra-

namente silenziosa, di stamani. Noi lo raccogliamo. Facciano altrettanto gli altri. Tregua fra i partiti, ma niente tregua e niente pietà pei criminali che colle parole e coi fatti si sono cacciati al bando dell'umanità.

MUSSOLINI

N. B. — Al titolo di questa nota, pubblicata nella nostra edizione supplementare di ieri, conviene aggiungere un piccolo punto interrogativo. Le notizie giunteci da Alessandria, dove si è tentato vanamente di turbare la manifestazione fascista, dimostrano che il desiderio di pace, palese e sincero in taluni capi, non ha ancora penetrato le masse dei tesserati. C'è di più e di peggio. Un deputato, socialista o comunista non sappiamo bene, ha avuto il coraggio sciacallesco di esaltare i vigliacchi — soprattutto vigliacchi! — bombardieri del « Diana ». Raccomandiamo l'on. Cagnoni a tutti i fascisti d'Italia. La sua faccia di delinquente deve diventare la « sputacchiera nazionale » numero due. Non è ammissibile che possa circolare impunemente in Italia un personaggio moralmente mostruoso come ha dimostrato di essere il deputato pussista Cagnoni. Certo è che se non si muta totalmente registro, la tregua e la pacificazione sono impossibili!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 75, 29 marzo 1921, VIII.

DA PROVINCIA ROSSA A PROVINCIA FASCISTA

IL FASCISMO E IL PROBLEMA TERRIERO NEL FERRARESE

Diamo il posto d'onore a questa corrispondenza che ci ragguaglia sullo sviluppo preso dal fascismo ferrarese. Sui problemi ch'esso ha affrontato e va affrontando; sulle possibilità del suo ulteriore sviluppo e consolidamento; sul capovolgimento, insomma, di tutta una situazione politica ed economica, che pareva dovesse sfidare gli uomini e il tempo. Il fascismo ferrarese è quello che ha dato nella dura battaglia il maggior numero di caduti. Anche ieri le cronache ci davano notizia di un altro barbaro assassinio di un fascista, perpetrato a tradimento da alcuni leghisti. Sono gli ultimi sanguinosi conati di una tirannia che tramonta.

Il fascismo ferrarese non è soltanto degno di ammirazione per i morti che ha dato alla causa nostra, ma per un'altra ragione. È il fascismo che, per primo, ha affrontato, sul terreno della concreta realtà, il problema agrario, risolvendolo nel senso fascista della terra a chi la lavora e la fa maggiormente produrre. Le cifre che il nostro corrispondente ci fornisce sono abbastanza eloquenti. Possiamo affermare, senza cadere nell'iperbole, che in provincia di Ferrara il Fascio sta gettando le basi di una vera e propria « democrazia rurale ». Sono centinaia di famiglie che hanno avuto la terra. Sono molti i proprietari che l'hanno ceduta, di buona o di cattiva voglia.

Se non avessimo un sacro orrore delle parole grosse, potremmo dire che i fascisti ferraresi hanno iniziato quella rivoluzione agraria che i socialisti avevano progettato e intrapreso con direttive antieconomiche, antinazionali e antiproletarie. Il loro piano, che consisteva nel togliere a tutti la terra, per burocratizzarla nelle mani dello Stato collettivista e — ahimè! — collettivizzato, doveva essere demolito dal piano fascista, che consiste non nel togliere, ma nel dare la terra al maggior numero possibile di famiglie di lavoratori. I lavoratori della terra preferiscono la nostra soluzione a quella dei socialisti, la cui famosa « socializzazione della terra » deve essere relegata nel ripostiglio degli stracci, perché mai più stupida e pericolosa frase venne pronunciata. Ne abbiamo abbastanza dello Stato ferroviere, postino, lottista, assicura-

tore, ecc., ecc., per non inorridire alla semplice idea dello Stato che « burocratizza » la terra!!!

Va da sé che noi incoraggiamo i fascisti ferraresi a continuare e, giacché siamo in argomento di fascismo ferrarese, ci sia consentita un'altra osservazione. Giorni fa, in una corrispondenza ferrarese al *Secolo*, si parlava di un fascismo ferrarese diverso, se non proprio antitetico, a quello degli altri Fasci italiani. Si tratta di pura fantasia. Il fascismo ferrarese è parte integrante del fascismo italiano. Si spiega perfettamente che l'azione pratica del fascismo ferrarese sia diversa da quella — putacaso — del fascismo milanese. La situazione ambientale è totalmente diversa, né il fascismo è una congrega di frati, immobilizzati in una « regola » immutabile. Se una similitudine può farsi, noi paragoneremmo il fascismo italiano a una grande orchestra, dove ognuno suona uno strumento diverso, una partitura diversa, e il tutto fluisce, quando l'intonazione sia perfetta, nel mare comune di una divina armonia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 76, 30 marzo 1921, VIII.

LA STALLA E IL BUE DI PRANGINS

Eccoci dinanzi a un altro quadro di quella spettacolosa e vertiginosa pellicola che è la storia contemporanea: il ritorno di Carluccio in Ungheria. Lo avevamo previsto su queste stesse colonne e non ce ne vantiamo eccessivamente. L'avvenimento che noi spiegammo in anticipo merita oggi qualche nostro rilievo preciso e categorico.

Anzitutto deploriamo l'insipienza, non tanto della Grande Intesa, quanto della Piccola Intesa, più direttamente interessata nella faccenda. Tutti sanno di quante e quali simpatie sia circondato l'ex imperatore fra gli austrofili di Parigi e di Londra, non esclusi quelli che fanno la grande politica estera; ragione per cui se la fuga non è stata favorita, non è stata nemmeno ostacolata. Ma che dire della Piccola Intesa? Ma che cosa pensare di quel luminare di politica estera che risponde al nome del conte Sforza? Si può fare al mondo una figura più barbina di quella del conte Sforza e colleghi di Belgrado e di Praga? Questi bravi signori, che avevano giurato solennemente in faccia all'universo di impedire il ritorno di Carlo I in Ungheria, vivevano evidentemente nel limbo dei santi padri se non sono stati capaci di organizzare nemmeno un modesto servizio di polizia di vigilanza attorno alla villa di Prangins.

Per la Svizzera, il signor Carlo von Absburg era un ospite, non un recluso o un internato. Erano i Governi della Piccola Intesa che dovevano prevenire o impedire le mosse dell'ex imperatore! E invece costui ha preparato ai ministri di Belgrado e Praga e — ahimè! — di Roma, la più pasquale e graziosa delle sorprese. Se ne è andato tranquillamente in automobile sino a Budapest. Ora che la stalla di Prangins è vuota, ci par di sentire un ironico stridore di catenacci.... Se Carlo si è deciso al gran passo, gli è perché non gli sono mancate le assicurazioni di benevolenza da parte di elementi francesi, inglesi e di altri elementi della Boemia e della Jugoslavia, oltre alle attestazioni frequenti e grandiose del lealismo magiaro. Il partito dei Cristiano-sociali, non solo d'Austria, di Ungheria, ma di Boemia e Jugoslavia, è a fianco di Carlo. Questa è una realtà. D'altra parte, sempre per via del famigerato principio di autodecisione dei popoli, non ci stupiremmo se Lenin rinnovasse a Carlo la solidarietà offerta a Costantino di Grecia.

Che cosa farà adesso la Piccola Intesa? La risposta è semplice: se i Governi d'Italia, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania sono impegnati in un « veto » antiabsburgico non possono tardare un minuto solo ad agire. Ogni ritardo o esitazione può pregiudicare irreparabilmente la situazione. Bisogna imporre all'Ungheria lo sfratto di Carlo I. O altrimenti rassegnarsi a vederlo incoronato re, fra pochissimo tempo. Noi pensiamo che un passo energico può ottenere l'effetto desiderato. Se l'ingiunzione non bastasse, bisognerebbe procedere all'attuazione di misure coercitive come il blocco.

Se si perde del tempo, le faccende si complicano e, in ogni caso, rendono più difficile il compito della Piccola Intesa. La permanenza di Carlo I in Ungheria non può essere tollerata, nemmeno s'egli si limitasse a fare il cittadino privato. Se Prangins era un formidabile centro di intrighi, immaginiamoci che cosa diventerebbe il castello vescovile dove l'ex imperatore d'Austria ha stabilito la sua dimora. L'intervento immediatissimo della Piccola Intesa che noi invochiamo può convertire in una specie di farsa l'avventura di Carlo; ma se gli si lascia del tempo — il tempo di alimentare gli stati d'animo tradizionali — addio « veto » della Piccola Intesa. La restaurazione magiara condurrebbe, nel prosieguo, alla confederazione danubiana, evento che l'Italia deve, nel suo interesse, almeno per qualche tempo ancora, impedire. Noi crediamo che il tentativo di Carlo, essendo prematuro e urtando contro i piani della Piccola Intesa, è destinato a rapidamente fallire; ma c'è in questo gesto di restaurazione un insegnamento che va ritenuto. I paesi dove il bolscevismo è passato o minaccia di passare col suo tremendo corteo di morti e di fame, sono quelli dove vaste masse di popolo invocano o accettano il ritorno ai Governi — più o meno assolutisti — di ieri. In Ungheria, chi ha fatto da battistrada a Carlo I è stato Bela Kun. Non ci stupiremmo se dopo la bufera comunista che imperversa in questi giorni nel centro della Germania, apparisse all'orizzonte l'internato di Amerongen. I popoli sono assetati di ordine e di disciplina. Se le repubbliche vecchie o nuove sono impotenti d'imporre questa disciplina, tornano, presto o tardi, le monarchie.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 77, 31 marzo 1921, VIII.

PRELUDI ELETTORALI

Non è ancora una certezza assoluta lo scioglimento della Camera, per quanto da mille segni appaia sempre più sicuro.

Occupiamoci, dunque, di elezioni; e cominciamo col precisare la posizione del fascismo italiano di fronte alla prossima consultazione generale della nazione.

Il fascismo non è programmaticamente o pregiudizialmente elezionista o astensionista. Se il gioco vale la candela, il fascismo va alle urne; caso contrario — e lo si è visto in occasione della recente lotta amministrativa — si disinteressa del fatto elettorale. Nessun dubbio che nelle imminenti elezioni il gioco vale la candela e la partecipazione alla battaglia elettorale si impone quindi come una suprema necessità, come un categorico dovere per tutti i fascisti italiani.

Si può aggiungere, senza tema di esagerare, che l'intervento del fascismo darà il « colore » alle prossime elezioni. Lo riconoscano o non lo riconoscano i nostri multiformi avversari, la realtà è che il fascismo appare, in questo periodo della storia italiana, il fattore saliente e dominante della situazione.

In primo luogo, per la sua fresca, stupenda capacità e potenza di proselitismo; in secondo luogo, per la sua disciplina, la quale, anche nelle sue manifestazioni esteriori, pur essendo volontaria, è magnifica e offre a chi osserva l'impressione di una sola ferrea, inesorabile volontà. Nessuno dei vecchi o dei nuovi partiti può competere oggi, dal punto di vista della « forza interiore » e della « potenzialità di sviluppo », col fascismo italiano. Il socialismo è smontato moralmente e diviso materialmente; il popolarismo, per quanto sia ancora unito formalmente, è scisso in una destra e in una sinistra, non divergenti, ma antagonistiche; degli altri partiti, vecchi e nuovi, non vale assolutamente la pena di tenere lungo discorso.

La conclusione è che il fascismo dominerà le elezioni. A questo punto è necessario affermare che il fascismo non si propone di menomamente turbare con atti di violenza lo svolgimento della battaglia elettorale. Le preoccupazioni in materia dell'on. Turati ci sembrano eccessive. Abbiamo l'impressione che le elezioni si svolgeranno pacificamente. In ogni caso il fascismo, fedele alla sua tattica di combattimento, contrattaccherà

se attaccato, ma non prenderà l'iniziativa di azioni violente, in grande o in piccolo stile.

Ammessa, come dato di fatto, la necessità della nostra partecipazione alla lotta elettorale, in quanto il risultato degli scrutinî deve dare al mondo la ridocumentazione del radicale capovolgimento operatosi nella coscienza nazionale ad opera quasi esclusiva del fascismo, passiamo ad altre utili osservazioni.

Nessun contatto o intesa o alleanza può verificarsi fra fascismo e partiti e gruppi che non accettino il programma elettorale fascista, quale sarà prossimamente prospettato dagli organismi dirigenti o dai candidati del fascismo.

Enunciata questa proposizione, che deve guidare l'attività elettorale del fascismo, esaminiamo le eventuali applicazioni pratiche di questo principio generale.

Nelle zone — poche in verità — dove il fascismo è ancora agli inizî e i vecchi partiti sono i dominatori della situazione, almeno dal punto di vista elettorale, il fascismo schiererà le sue forze a lato dei partiti nazionali che abbiano le maggiori affinità col nostro movimento e che presentino candidati politicamente e personalmente rispettabili. Nelle zone dove il fascismo ha assunto un grande sviluppo, ma dove però esistono ancora forze nazionali considerevoli e, dal punto di vista elettorale, importanti ai fini della sconfitta dei partiti nazionali, il fascismo deve essere perno del blocco nazionale.

Ci sono infine delle plaghe dove gli avvenimenti di questi ultimi due anni hanno sbarazzato il terreno da tutti i partiti intermedi per lasciare in lizza soltanto il fascismo, il socialismo e il popolarismo. È chiaro che in tali plaghe il fascismo non diserta, ma scende in campo fieramente da solo.

Delle tre ipotesi qui prospettate, è la seconda quella che può rappresentare il caso più frequente. Ma qui dobbiamo parlare molto chiaro agli armeggioni dei partiti affini (liberalismo, democrazia, rinnovamento *et similia*). Dobbiamo ricordare loro che il fascismo è il dominatore della situazione; che il tempo delle piccole manovre elettorali è passato; che i « blocchi nazionali » devono avere l'impronta fascista, anche nel segno della scheda, in quanto che, senza l'azione irrompente del fascismo, senza le decine e oramai centinaia di morti che il fascismo ha dato generosamente alla riscossa nazionale, liberalismo e democrazia sarebbero stati travolti per sempre. I *leaders* di questi movimenti che affiorano ancora, devono, poiché sono in buona fede, darci atto di questa innegabile verità e quindi concedere di buon grado al fascismo il posto d'onore che gli spetta.

Abbiamo fondato motivo di ritenere che su queste direttive, che

avranno fra poco il crisma ufficiale e che interpretano — ne siamo sicuri da mille indizî — lo stato d'animo dei fascisti italiani, il fascismo impegnerà e condurrà a felice, vittoriosa conclusione l'imminente battaglia elettorale, destinata, nel nostro proposito, a segnare un'altra tappa sulla via del progresso morale e materiale della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 79, 2 aprile 1921, VIII *.

* Nel numero precedente, messaggi augurali a Mussolini dei Fasci di Mezzolombardo, Pieve di Sacco, Lamporecchio, Tivoli, Città di Castello, Forcoli, Gambassi, Pinatola erano stati postillati nei termini seguenti: « *Ricambio cordialmente questi saluti*. M. ».

BOLOGNA

Un avvenimento politico di primo ordine, sul quale è destinata a convergersi l'opinione pubblica nazionale, si svolge oggi a Bologna, con l'adunata dei Fasci dell'Emilia e della Romagna. Tutto fa prevedere che l'avvenimento sarà memorabile, almeno nella storia del fascismo italiano. Il fascismo bolognese ha scritto in questa nostra storia, ed in quella della nazione, pagine di fiamma, di sangue, di sacrificio, di gloria, che non saranno facilmente dimenticate.

Si è verificato a Bologna un evento che nessuno avrebbe mai potuto prevedere. Chi avesse detto, soltanto un anno fa, che giorno sarebbe arrivato in cui il castello fastoso e dalle apparenze formidabili del socialismo bolognese sarebbe crollato fragorosamente in una tempesta di tragedia e di grottesco, chi avesse osato prevedere ciò, avrebbe raccolta la commiserazione tra pietosa e burlesca, che i saggi offrono ai pazzi.

La tragedia bolognese ha un nome: Giordani. Il grottesco ha un nome: Bucco. Il « coso » che ha riconquistato Bologna ha un nome che squilla come una fanfara in un mattino chiaro di maggio: fascismo.

Eppure il regno di Bucco e consorti aveva piegato ai suoi voleri uomini e gruppi e lo stesso Governo. Davanti a questi fantocci in caricatura di tiranni, si erano prosternati i vecchi partiti, i rimasugli naufraghi delle vecchie fedi, e i rappresentanti dell'autorità statale, ridotta a una pietosa menzogna, ironicamente detta costituzionale. Tutto attorno le moltitudini rese opache nell'animo da una predicazione bassamente edonistica, che scatenava soltanto gli istinti primordiali. Il tricolore era bandito dalle case di quella vecchia adorabile Bologna, che pure, in altri tempi, sulle barricate antiaustriache o dalla cattedra carducciana, aveva acceso le fiamme della più alta passione italiana; i valori nazionali, quelli che formano i nostri vangeli, e rappresentano la storia, il costume, la lingua, l'avvenire, il segno perenne della nostra razza mediterranea, erano scherniti, in nome di un profeta lontano che rimangia a poco a poco se stesso. Bologna pareva avesse un'anima sola, una voce sola, una fede sola: quella che parlava per la bocca di una serie di mediocri personaggi, che si davano le arie di fare della storia, mentre non arrivavano mai a toccare le soglie della cronaca. I cittadini erano oramai rassegnati a subire la terribile bestiale tirannia del numero.

Eppure, un bel giorno, un pugno di animosi, di audaci, di idealisti, riuscì a spezzare l'incantesimo. Il gigante, come nella vecchia leggenda, aveva i piedi di fragilissima creta. Con una martellata dei fascisti, sarebbe andato in frantumi. Davanti al primo episodio della rivolta fascista contro l'intollerabile regime bolscevico, i capi e i gregari si guardarono muti dalla sorpresa e dal terrore. Un brivido passò nelle loro reni, che il sedentarismo organizzativo ed il pratico lucroso più o meno cooperativo commercio aveva leggermente tabetizzato. L'organismo era grande e grosso, ma non rispondeva, perché le trame nervose erano rimaste atrofizzate dal senso di sicurezza e dalla lunga impunità.

Passata la prima sorpresa, i capi cercarono di soffocare la rivolta fascista. Questi capi del socialismo bolognese erano in maggior parte dei pusillanimi che non avevano né voluto, né fatto la guerra; non avevano grande dimestichezza cogli ordigni di guerra; e, soprattutto, poiché in loro declinava la fede, non avevano stoffa di eroi, né volontà di martirio. Nella Bologna grassa, il socialismo era naturalmente grassissimo.

E accadde quel che doveva accadere. Alle prime avvisaglie fasciste, i capi tagliarono la corda, il gregge si sbandava. La tragica imboscata del 20 novembre segnava la parola fine di un lungo periodo della storia bolognese. Da allora la situazione si è capovolta. Il fascismo domina nella città e diffonde le sue avanguardie anche nella campagna. Vittorioso, ora esso procede a fortificarsi nelle posizioni conquistate. Si è imposto, ora si farà conoscere. Molte prevenzioni sono destinate a cadere, molte idiote calunnie saranno disperse dai fatti, la verità irromperà nelle coscienze proletarie, deluse e mistificate, ma suscettibili, noi crediamo, di riscatto e di elevazione.

È questa l'opera alla quale ci dedicheremo senza indugio.

L'adunata d'oggi a Bologna celebra un anno di battaglie fasciste. È la consacrazione di una vittoria. È la preparazione per altre battaglie e per altre vittorie. Il fascismo dilaga perché reca in sé i germi della vita, non quelli della dissoluzione. È un movimento che non può fallire prima di aver toccato la mèta. E non fallirà.

« In questo balenio di colori è la vita », dice il vecchio Goethe davanti allo spettacolo mirabile di un arcobaleno fra il monte e il mare.... Nel balenio policromo dei gagliardetti fascisti è la vita e l'avvenire della Patria!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 80, 3 aprile 1921, VIII.

[SALUTO AI BOLOGNESI] *

Fascisti bolognesi! Cittadini!

Io sono profondamente commosso della vostra accoglienza e ve ne ringrazio dal profondo del cuore. Nella vostra manifestazione ho scorto il segno di una nuova vita italiana, profondamente fascista.

La manifestazione di domani è destinata a consacrare degnamente il capovolgimento di una situazione politica. Il merito è vostro, cittadini! Perseverate in questa battaglia per la grandezza dell'Italia.

Per i fascisti dell'Emilia e della Romagna « Eia! Eia! Alalà! ». (*La folla saluta con lunghi applausi il commosso ringraziamento ripetendo il grido dannunziano*).

* Parole pronunciate a Bologna, da una finestra dell'« Hôtel Savoia », nel tardo pomeriggio del 2 aprile 1921. (Da *Il Resto del Carlino*, N. 80, 3 aprile 1921, XXXVII).

DISCORSO DI BOLOGNA *

Fascisti dell'Emilia e della Romagna! Cittadini bolognesi!

Tutte le circostanze, a cominciare dalle accoglienze di ieri sera, dai canti di questa notte, a questo magnifico mareggiare di teste, al saluto che io accettai con trepida venerazione dalla vedova del nostro indimenticabile Giulio Giordani (*applausi*), alla presenza in un palco di due donne eroiche, vedove di eroi grandissimi: parlo di Battisti e di Venezian (*applausi*); tutto ciò potrebbe trascinarmi sopra il terreno dell'eloquenza che non è la mia. Ma io credo, io sono quasi certo che voi non vi attendete da me un discorso rettorico, ma vi attendete da me un discorso duro ed aspro, come è nel mio costume. Ed allora noi ci parleremo schiettamente, fascisticamente.

Io ringrazio l'avvocato Grandi che mi ha presentato a voi con parole troppo lusinghiere. Io le accetto e credo di non commettere un peccato di orgoglio. Potrei dirvi socraticamente che se ognuno deve conoscere se stesso, anche io conosco e devo conoscere me stesso. (*Applausi*). Come è nato questo fascismo, attorno al quale è così vasto strepito di passioni, di simpatie, di odî, di rancori e di incomprensione? Non è nato soltanto dalla mia mente e dal mio cuore; non è nato soltanto da quella riunione che nel marzo 1919 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. È nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea, che, ad un dato momento, si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali della esistenza da una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata. (*Applausi*).

Noi sentimmo allora, noi, che non eravamo i « maddaleni » pentiti; noi, che avevamo il coraggio di esaltare sempre l'intervento e le ragioni delle giornate del 1915; noi, che non ci vergognavamo di avere sbaragliato l'Austria sul Piave e di averla poi mandata in frantumi a Vittorio Veneto; noi, che volemmo una pace vittoriosa, noi sentimmo subito, appena cessata l'esaltazione della vittoria, che il nostro compito

* Discorso pronunciato a Bologna, al teatro Comunale, la mattina del 3 aprile 1921, durante la cerimonia inaugurale del primo convegno dei Fasci dell'Emilia e della Romagna. (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 81, 82, 5, 6 aprile 1921, VIII).

non era finito, ed io stesso sentii che il mio compito non era finito. Difatti, ad ogni volgere di stagione, si dice che il mio compito e il compito delle forze che mi seguono sia finito. Nel maggio 1915, quando i Fasci di azione rivoluzionaria avevano spazzato da tutte le strade, da tutte le piazze e le vie d'Italia, perfino nei più piccoli borghi d'Italia il neutralismo « parecchista », si disse: Mussolini non ha più niente da dire alla nazione. Ma quando vennero le tragiche e tristi giornate di Caporetto, quando Milano era grigia e terrea perché sentiva che se gli austriaci passavano e venivano nella città delle Cinque giornate sarebbe stata la fine dell'Italia tutta, allora noi sentimmo di avere ancora una parola da dire. E dopo la vittoria, quando sorse la scuola della rinunzia più o meno democratica, che intendeva amputare la vittoria, noi fascisti avemmo il supremo spregiudicato coraggio di dirci imperialisti ed antirinunciatari.

Fu quella la prima battaglia che demmo nel teatro della « Scala » nel gennaio 1919. Ma come? Avevamo vinto, avevamo vinto noi per tutti, avevamo sacrificato il fior fiore della nostra gioventù, e poi si veniva a noi coi conti degli usurai, degli strozzini. Ci si contendevano i termini sacri della Patria, e c'erano in Italia dei democratici, la cui democrazia consiste nel fare l'imperialismo per gli altri e nel rinnegarlo per noi (*applausi*), che ci lanciavano questa stolta accusa, semplicemente perché intendevamo che il confine d'Italia al nord dovesse essere il Brennero, dove sarà fin che ci sarà il sangue di un italiano in Italia. (*Applausi*). Intendevamo che il confine orientale fosse al Nevoso, perché là sono i naturali, giusti confini della Patria e perché non eravamo sordi alla passione di Fiume e perché portavamo nel cuore lo spasimo dei fratelli della Dalmazia; perché, infine, sentivamo vivi e vitali quei vincoli di razza che non ci lega soltanto agli italiani da Zara a Ragusa ed a Cattaro, ma che ci lega anche agli italiani del Canton Ticino, anche a quegli italiani che non vogliono più esserlo, a quelli di Corsica, a quelli che sono al di là dell'Oceano, a questa grande famiglia di cinquanta milioni di uomini che vogliamo unificare in uno stesso orgoglio di razza. (*Applausi*). Si notavano già le prime avvisaglie dell'offensiva pussista. Il 16 febbraio, Milano assistette, fra lo sgomento e il terrore di una borghesia infiacchita e trepidante, ad una sfilata di ventimila bolscevichi, i quali, dopo avere inneggiato a Lenin dall'alto dei torrioni del castello, dissero che la rivoluzione bolscevica era imminente.

Allora io uscii all'indomani con un articolo, che fece una certa impressione anche ad alcuni amici, intitolato *Contro il ritorno della bestia trionfante*. Era un articolo in cui si diceva: noi siamo disposti a convertire le piazze delle città d'Italia in tante trincee munite di reticolati per vincere la nostra battaglia, per dare l'ultima battaglia contro questo

nemico interno. E la battaglia disfattista iniziatasi con quella parata continuò per tutta l'estate, quando fu rimestata fino alla nausea quella inchiesta sul disastro di Caporetto che un ministro infame, infamabile, da infamarsi (*grida di « Morte a Nitti! Morte a Cagoia! Viva D'Annunzio! »; applausi*) aveva dato in pasto alla esasperazione ed ai giusti dolori di gran parte del popolo italiano.

Anche allora noi fascisti avemmo il coraggio di difendere certe azioni che col misurino della morale corrente non sono forse difendibili. Ma, o signori, la guerra è come la rivoluzione. Si accetta in blocco, non si può scendere al dettaglio, non si può e non si deve.

Ma intanto questa campagna aveva le sue risultanze elettorali. Un milione e 850.000 elettori misero nell'urna la scheda con la falce ed il martello: 156 deputati alla Camera. Pareva imminente la catastrofe. Io fui ripescato suicida nelle acque niente affatto limpide del vecchio Naviglio. Ma si dimenticava una cosa: si dimenticava il mio spirito tenacissimo e la mia volontà qualche volta indomabile. Io, tutto orgoglioso dei miei quattromila voti, e chi mi ha visto in quei giorni sa con quanta disinvoltura accettassi questo responso elettorale, dissi: la battaglia continua! Perché io credevo fermamente che giorno sarebbe venuto in cui gli italiani si sarebbero vergognati delle elezioni del 16 novembre, giorno sarebbe venuto in cui gli italiani non avrebbero più eletto in due città quell'ignobile disertore che io in questo momento non voglio nominare. (*Applausi; grida di « Morte a Misiano! »*). Tanto è vero che costui oggi, essendo incapace di vivere nel dramma, scende nella farsa; e, dopo avere disprezzato la Guardia regia, chiede a quella divisa l'impunità e la salvezza.

Ma ancora non è finito l'avvento di questo fascismo, di questo movimento straripante, di questo movimento giovane, ardimentoso ed eroico. Io solo qualche volta, io che rivendico la paternità di questa mia creatura così traboccante di vita, io posso qualche volta sentire che il movimento ha già straripato dai modesti confini che gli avevo assegnato. Infine noi fascisti abbiamo un programma ben chiaro: noi dobbiamo procedere innanzi preceduti da una colonna di fuoco, perché ci si calunniava e non ci si voleva comprendere. E per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi, per imporre le nostre idee ai cervelli, dovevamo a suon di randellate toccare i cranî refrattarî.

Ma noi non facciamo della violenza una scuola, un sistema o, peggio ancora, una estetica. Noi siamo violenti tutte le volte che è necessario esserlo. Ma vi dico subito che bisogna conservare alla violenza necessaria del fascismo una linea, uno stile nettamente aristocratico o, se meglio vi piace, nettamente chirurgico.

Le nostre spedizioni punitive, tutte quelle violenze che occupano le

cronache dei giornali, devono avere sempre il carattere di una giusta ritorsione e di una legittima rappresaglia. Perché noi siamo i primi a riconoscere che è triste, dopo avere combattuto contro i nemici di fuori, combattere ora contro i nemici di dentro, che, vogliano o non vogliano, sono italiani anch'essi. Ma è necessario, e finché sarà necessario assolveremo al nostro compito in questa dura ed ingrata fatica.

Ora i democratici, i repubblicani, i socialisti ci muovono accuse di diverso genere. I socialisti fino ad ieri hanno detto che siamo venduti ai pescicani e all'agraria. Non ci sarebbero pescicani sufficenti in Italia per sovvenzionare un movimento come il nostro e d'altra parte vi devo dire che sarebbero pescicani piuttosto stupidi perché fin dal marzo 1919 noi nei postulati fascisti abbiamo messo dei provvedimenti fiscali assai gravi e che sono in ogni caso antipescicaneschi.

Le altre accuse che ci fa la democrazia sono ridicole. Le accuse che ci fanno i repubblicani altrettanto. Io non mi spiego come dei repubblicani possano essere contrari ad un movimento che è tendenzialmente repubblicano. Io comprenderei che fossero contrari ad un movimento tendenzialmente monarchico. Ci si dice: Voi non avete pregiudiziali. Non ne abbiamo ed è nostro vanto non averne. Ma voi dovete spiegarvi il fenomeno dell'ira e della incomprensione dei socialisti. I socialisti avevano in Italia costituito uno Stato nello Stato. Se questo nuovo Stato fosse stato più liberale, più moderno, più vicino all'antico, niente in contrario. Ma questo Stato, e voi lo sapete per esperienza diretta, era uno Stato più tirannico, più illiberale, più camorrista del vecchio, per cui questa che noi compiamo oggi è una rivoluzione che spezza lo Stato bolscevico nell'attesa di fare i conti con lo Stato liberale che rimane. (*Applausi*).

C'è chi pensa che la crisi socialista sia soltanto una crisi di uomini, di questi piccoli uomini che voi conoscete, i Bucco, i Zanardi, i Bentini (*urla di « abbasso! »*) e simile tritume umano. Ma la crisi è più profonda, cari amici, è un tracollo di tutti i valori. Non è soltanto una fuga più o meno ignobile di uomini perché fra tutte le cose assurde c'è stata questa: di battezzare il socialismo come scientifico. Ora di scientifico non c'è niente al mondo. La scienza ci spiega il come dei fenomeni, ma non ci spiega anche il perché di essi. Ora se non c'è niente di scientifico in quelle che si chiamano le scienze esatte, pensate se non era assurdo, se non era grottesco gabellare per scientifico un movimento vasto, incerto, oscuro, sotterraneo come è stato il movimento socialista; il quale ha avuto una funzione utile in un primo tempo, quando si è diretto a queste plebi oppresse e le ha fatte scattare verso nuove forme di vita. Voi converrete con me che non si torna indietro. Non si deve fare del contrabbando stolto, reazionario o conservatore sotto

il gagliardetto del fascismo. Non si può pensare a strappare alle masse operaie le conquiste che hanno ottenuto con sacrifici. Noi siamo i primi a riconoscere che una legge dello Stato deve dare le otto ore di lavoro e che ci deve essere una legislazione sociale rispondente alle esigenze dei tempi nuovi. E ciò non perché riconosciamo la maestà di sua maestà il proletariato. Noi partiamo da un altro punto di vista. Ed è questo: che non ci può essere una grande nazione capace di grandezza attuale e potenziale se le masse lavoratrici sono costrette ad un regime di abbrutimento. (*Applausi*). È necessario quindi che attraverso ad una predicazione e ad una pratica che io chiamerei mazziniana, la quale conciliì e debba conciliare il diritto col dovere, è necessario che questa massa enorme di decine di milioni di gente che lavora, che questa enorme massa sia portata sempre più ad un livello superiore di vita.

È stolto ed assurdo dipingerci come i nemici della classe lavoratrice e laboriosa. Noi ci sentiamo fratelli in ispirito con coloro che lavorano; ma non facciamo distinzioni assurde, ma non mettiamo al primo piano il callo, specie se è al cervello. Noi non mettiamo sugli altari la nuova divinità del lavoratore manuale. Per noi tutti lavorano: anche l'astronomo che sta nella sua specola a consultare la traiettoria delle stelle lavora; anche il giurista, l'archeologo, lo studioso di religioni; anche l'artista lavora, quando accresce il patrimonio dei beni spirituali che sono a disposizione del genere umano; lavora anche il minatore, il marinaio, il contadino. Noi vogliamo appunto che tutti i lavori si compendino e si integrino a vicenda; vogliamo che tra spirito e materia, fra cervello e braccio si realizzi la comunione, la solidarietà della stirpe. Ed allora questo fascismo è la ventata di tutte le eresie che batte alle porte di tutte le chiese. E dice ai vecchi sacerdoti più o meno piagnoni: andatevene da questi templi che minacciano rovina perché la nostra eresia trionfante è destinata a portare la luce in tutti i cervelli, a tutti gli animi. E diciamo a tutti, piccoli e grandi uomini della scena politica nazionale: fate largo che passa la giovinezza d'Italia che vuole imporre la sua fede e la sua passione. E se voi non farete spontaneamente largo, voi sarete travolti dalla nostra universale spedizione punitiva, che raccoglierà in un fascio gli spiriti liberi della nazione italiana. (*Applausi*).

Siamo dinanzi ad un fatto che è il fatto elettorale. Essendo la Camera vecchia, e, peggio che vecchia, fradicia ed imputridita; essendo tutti i protagonisti di questa semitragedia degli uomini usati ed abusati, stanchi, e, peggio ancora, stracchi, si impone la nuova consultazione elettorale. Ebbene, non sentite voi che se le elezioni del 1919 furono disfattiste e « misianesche », le elezioni del 1921 saranno nettamente fasciste? Non sentite voi che il timone dello Stato non ritornerà più ai vecchi uomini della vecchia Italia: né a Salandra, né a Sonnino, né al lacrimoso Or-

lando, né al porcino Nitti? Non sentite voi che il timone passa per un trapasso spontaneo da Giovanni Giolitti, l'uomo del « parecchio » neutralista del 1915, a Gabriele d'Annunzio, che è un uomo nuovo? (*Applausi; ovazioni prolungate; grida di « Viva D'Annunzio! »*).

Questi vostri applausi dicono molte cose e disperdono equivoci che sono già dispersi. Ho ricevuto oggi un messaggio in base al quale posso affermare sinceramente che il dissidio creato più o meno ad arte fra quelli che hanno difeso Fiume — e noi tributeremo sempre loro l'omaggio della nostra riconoscenza — e noi che la difendemmo all'interno, non ha ragione di essere. E Gabriele d'Annunzio porrà fine a questo dissidio, il quale, più che dai legionari, partiva da certi politicanti, che forse non erano neppure a Fiume quando a Fiume ci si batteva sul serio.

E credo di aver detto a sufficenza perché tutti mi comprendano. (*Applausi*).

Altro elemento di vita del fascismo è l'orgoglio della nostra italianità. A questo proposito sono lieto di annunciarvi che abbiamo già pensato alla giornata fascista. Se i socialisti hanno il 1° maggio, se i popolari hanno il 15 maggio, se altri partiti di altro colore hanno altre giornate, noi fascisti ne avremo una: ed è il Natale di Roma, il 21 aprile. In quel giorno, noi, nel segno di Roma eterna, nel segno di quella città che ha dato due civiltà al mondo e darà la terza, noi ci riconosceremo e le legioni regionali sfileranno col nostro ordine, che non è militaresco e nemmeno tedesco, ma semplicemente romano. Noi anche così abbiamo abolito e tendiamo ad abolire il gregge, la processione. Noi aboliamo tutto ciò e sostituiamo a queste forme di manifestazioni passatiste la nostra marcia, che impone un controllo individuale ad ognuno, che impone a tutti un ordine ed una disciplina. Perché noi vogliamo appunto instaurare una solida disciplina nazionale, perché pensiamo che senza questa disciplina l'Italia non può divenire la nazione mediterranea e mondiale che è nei nostri sogni. E quelli che ci rimproverano di marciare alla tedesca, devono pensare che non siamo noi che copiamo i tedeschi, ma sono questi che copiavano e copiano i romani, per cui siamo noi che ritorniamo alle origini, che ritorniamo al nostro stile romano, latino e mediterraneo. E non abbiamo pregiudiziali. Non le abbiamo perché non siamo una chiesa: siamo un movimento. Non siamo un partito: siamo una palestra di uomini liberi. Quando uno è stufo di essere fascista ha venti botteghe e venti chiese cui battere la porta, cui domandare ospitalità. Non abbiamo nemmeno istituti: li riteniamo superflui. Il nostro è un esercito che si riconosce dalla sua passione e dalla disciplina volontaria; che si riconosce soprattutto per ritenersi non guardia di un partito o di una fazione, ma soltanto guardia della nazione. Ci riconosciamo soprattutto dall'amore che sentiamo per l'Italia, per l'Italia, resa e raffigurata

nella sua storia, nella sua civiltà e raffigurata anche nella sua struttura geografica ed umana.

Ieri, mentre il treno mi portava a Bologna, io mi sentivo veramente legato con le cose e con gli uomini; mi sentivo legato a questa terra; mi sentivo parte infinitesimale di quel magnifico fiume che corre dalle Alpi all'Adriatico; mi riconoscevo fratello nei contadini, che avevano il gesto sacro e grave di colui che lavora la terra; mi riconoscevo nel cielo azzurro, che suscitava la mia inestinguibile passione del volo; mi riconoscevo in tutti gli aspetti della natura e degli uomini. Ed allora una preghiera profonda saliva dal mio cuore. È la preghiera che tutti gli italiani dovrebbero recitare quando le aurore incendiano il cielo o quando i crepuscoli obnubilano la terra. Noi italiani del secolo XX; noi, che abbiamo veduto la grande tragedia del compimento nazionale; noi, che portiamo nel profondo del nostro animo il ricordo di tutti i nostri morti, che sono la nostra religione; noi, o cittadini d'Italia, facciamo un solo giuramento, un solo proposito: vogliamo essere gli artefici modesti, ma tenaci delle sue fortune presenti e avvenire. (*Il pubblico è in piedi. Acclama. Un urlio incessante, una pioggia di fiori, uno sventolio di fiamme, un corale maestoso formano un tutto fantastico ed indescrivibile. Una scena commovente si svolge quando la vedova Giordani, moglie del mutilato assassinato dai pussisti nella tragica giornata di novembre, offre a Mussolini un mazzo di garofani, pronunciando piangendo queste parole: « A lei la redenzione dei nostri morti! ». Fiori gli vengono offerti dalle signore Battisti e Venezian*) *.

---

* Dopo brevi discorsi delle signorine Callegari e Boccolini, il pubblico sfolla. Davanti al teatro si ricostituisce il corteo, che sfila per le principali vie del centro. « Mussolini è sulla loggia del caffè "Maiani" in via Indipendenza. L'esercito fascista sfila dinanzi a lui (+). I fascisti passano dinanzi a Mussolini lanciando "alalà!" tuonanti. Poi alla folla radunata, Mussolini parla nuovamente così:

« "*Ancora una volta un grazie di cuore per questa vostra manifestazione, la cui ripercussione va bene al di là dei confini della nobilissima vostra città. È l'Italia guerriera, l'Italia libera che prende le mosse da tutte le terre per finire al Campidoglio a consacrarvi la grandezza dell'Italia di domani. Viva Bologna fascista! Viva, viva sempre l'Italia fascista di domani!*" (La folla acclama) ».

Nel pomeriggio, nella sala del Bibbiena, posta ad uno dei piani superiori del teatro Comunale, hanno inizio i lavori del convegno. Sono presenti 117 Fasci. Dopo le relazioni dei rappresentanti i singoli Fasci e la trattazione del comma *Il fascismo e lo Stato*, si passa a discutere il terzo articolo all'ordine del giorno: *Il fascismo ed il problema agrario*. Parlano Polverelli, Baroncini, Gaggioli, Baldo, Corgini, Pasella, Zuccoli e Benito Mussolini. « Quest'ultimo presenta il seguente ordine del giorno, che è approvato all'unanimità:

« "*L'adunata fascista dell'Emilia e della Romagna, mentre plaude vivamente alle realizzazioni pratiche iniziate dal fascismo ferrarese, riafferma il suo po-*

stulato tendenziale che la terra debba appartenere a chi la lavora e la fa produrre di più, ricordando che, per l'attuazione di tale postulato, si debba tenere conto delle diverse condizioni di tempo, di luogo, di ambiente, di preparazione tecnica e morale delle masse lavoratrici agricole" ».

Nella seduta serale, « si apre la discussione sulla politica estera, argomento del quale è relatore Benito Mussolini ». Parlano vari oratori; poi, « accolto da unanimi applausi ed ovazioni, si alza a parlare Mussolini. Parla delle richieste dei dalmati, ai quali, a nome dei Fasci, ha chiesto che cosa volessero. Annessione? Repubblica italo-slava? Ricorda che i zaratini ebbero a dichiarare di preferire di affogare nell'Adriatico anziché consentire alla costituzione di una repubblica italo-slava. Riconosce la necessità di non chiudere definitivamente la porta che conduce verso la Russia; quindi non chiede voti di intransigenza. Termina invitando il Governo a prendere provvedimenti contro i russi che sono in Italia, dicendo: *"Se il Governo non vi pensa, vi penseremo noi"*. (Il discorso di Mussolini è salutato alla fine da un lungo ed entusiastico applauso) ».

Si passa quindi a discutere il tema *Il fascismo e la questione sindacale*. « Parlano Mussolini e Pasella e viene approvato l'ordine del giorno presentato da Mussadori (+) ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 81, 5 aprile 1921, VIII).

AL POPOLO DI FERRARA *

Popolo di Ferrara!

Dico « popolo » con intenzione, perché quella che mi sta dinnanzi è una meravigliosa adunanza di « popolo », intesa la parola nel senso romano ed italico; e perché io vedo fra di voi i fanciulli che sono sull'aurora della vita e poco fa ho abbracciato e baciato un vecchio garibaldino, un superstite di quell'Italia eroica che nacque nel 1821, quando due ufficiali di cavalleria inalberarono a Nola lo stendardo della libertà contro il Borbone ed ebbe fine a Vittorio Veneto con la nostra grande e magnifica vittoria di popolo italiano. Vedo fra voi gli operai delle officine e vedo fra voi i fratelli operai dei campi. Noi fascisti abbiamo un grande affetto per la classe operaia, per la classe lavoratrice. Ma il nostro amore, in quanto è puro, è seriamente disinteressato ed intransigente. Noi amiamo non bruciando grani di incenso, non creandoci nuovi idoli o nuove maestà. Noi amiamo dicendo sempre e dovunque, schiettamente, la verità; tanto più è ingrata questa verità e tanto più bisogna dirla apertamente. Ebbene, se questo è il nostro amore per le cose laboriose, noi fascisti, calunniati fino a ieri, diffamati fino a ieri, noi abbiamo voluto continuare la guerra per ottenere il diritto di libera circolazione in Italia. Noi fascisti siamo i primi a riconoscere, non già per cedere ad un senso di vile demagogia, che i diritti delle classi laboriose della nazione sono sacri e che tanto più sacri sono i diritti di coloro che lavorano la terra. E qui mi è grato porgere un vivo plauso ai fascisti ferraresi, i quali hanno intrapreso, coi fatti e non con le chiacchiere insulse dei politicanti, quella rivoluzione agraria che deve dare ai contadini, gradualmente, senza trapassi epilettici, il possesso definitivo della terra. Io incoraggio vivamente i fascisti ferraresi a proseguire su questa strada e ad essere all'avanguardia del movimento agrario fascista in tutta Italia. Come si fa a dire che noi siamo dei venduti alla borghesia, al capitalismo ed al Governo? Già gli stessi avversari non osano più sostenere questa accusa, tanto è ribalda e ridicola. Questa vostra adunata imponentissima, che commuoverebbe un cuore anche più indurito del mio, mi dimostra che voi avete fatto giustizia di queste turpitudini

* Discorso pronunciato a Ferrara, al Prato della Marfisa, il 4 aprile 1921. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 83, 7 aprile 1921, VIII).

messe in circolazione da gente che credeva alla eternità delle sue fortune, mentre in realtà troneggiava in un castello che doveva crollare al primo soffio della rivolta fascista. E questa rivolta fascista, e potremmo usare anche la parola più sacra e più grave, questa rivoluzione fascista si ispira ai motivi eterni, indistruttibili della morale e niente affatto a moventi di indole materiale. Noi fascisti diciamo che, al di sopra di tutte le competizioni, al di sopra di tutti i dissidî che dividono gli uomini (e che sono quasi naturali e quasi fatali perché l'umanità sarebbe straordinariamente noiosa se tutti pensassero nello stesso modo); noi fascisti diciamo che, al di sopra di competizioni e dissidî, c'è una realtà unica, come a tutti quanti, ed è la realtà della nazione, ed è la realtà della Patria, alla quale siamo tutti legati come l'albero attraverso le sue radici è legato alla terra che lo ha fecondato.

Così, lo si voglia o non lo si voglia, la Patria è una unità indistruttibile, eterna, immortale, che può avere — come tutte le idee, le istituzioni e i sentimenti di questo mondo — delle eclissi; ma ad un dato momento essa riscoppia dal profondo delle anime come il seme gettato nel solco riscoppia quando la primavera diffonde il suo tepore. Così noi abbiamo, con le nostre martellate furiose, spezzato la crosta indegna che copriva l'anima del proletariato. C'erano dei proletari che si vergognavano di essere italiani; ce ne erano di quelli che, imbestiati da una tristissima propaganda, gridavano « Ben vengano i tedeschi! », ed anche « Viva l'Austria! ». Erano in gran parte incoscienti, qualche volta malvagi. Ebbene, noi fascisti vogliamo portare in tutte le città, in tutte le campagne, fino ai casolari più remoti, la passione, l'orgoglio di appartenere alla nobilissima razza italiana; e, se le plebi non conoscono ancora questo orgoglio, noi fascisti faremo in modo che questo avvenga, noi fascisti faremo in modo che tutti gli italiani abbiano l'orgoglio di appartenere alla razza che ha dato Dante Alighieri, che ha dato Galilei, che ha dato gli artisti sommi di tutti i capolavori dell'arte, che ha dato Verdi, che ha dato Mazzini, che ha dato Garibaldi, che ha dato D'Annunzio e che ha dato il popolo di Vittorio Veneto. (*Applausi vivissimi*).

Non solo noi non intendiamo di portare le masse laboriose in posizioni arretrate. Tutto ciò che i lavoratori hanno conquistato è sacro. Tutto quello che conquisteranno è sacro. Ma devono conquistarlo attraverso ad un miglioramento non soltanto materiale, ma morale, delle anime. Noi fascisti non parliamo soltanto di diritti; parliamo anche, come voleva Giuseppe Mazzini, di doveri. (*Applausi vivissimi*). Noi fascisti non abbiamo soltanto il verbo « prendere »; abbiamo anche il verbo « donare », perché in certe ore, quando la Patria chiama, sia essa minacciata da un nemico interno o da un nemico esterno, noi allora esigiamo dai nostri aderenti e da coloro che sono nostri simpatizzanti di

essere pronti anche al sacrificio supremo. E voi, o fascisti ferraresi, voi avete consacrato col martirio l'idea fascista.

Se l'idea fascista non avesse in se stessa una potenza grandissima, una nobiltà, una linea di bellezza, pensate voi che si sarebbe diffusa con impeto così travolgente? Pensate voi che ci sarebbero dei giovani i quali rischiano la vita semplicemente per l'orgoglio di dirsi fascisti? Pensate voi che avremmo avuto sette morti, i morti sacri che noi portiamo nel profondo del nostro cuore, i morti che ci additano le vie della perseveranza e della vittoria?

Poco fa io mi sono recato al vostro cimitero. Ad una ad una abbiamo visitato tutte le tombe ed abbiamo gettato su di esse i nostri fiori. Erano attimi pesanti di silenzio i nostri. Ognuno di noi sentiva che dentro a quelle bare, sotto quelle pietre, c'erano dei corpi in disfacimento, dei giovani ai quali era sorrisa la vita, dei giovani che erano certamente amati, che certamente amavano, che avevano dinanzi a sé tutta la grande strada della vita. Sono morti! Sono caduti! Ma noi, in questa grande ora della tua storia, o popolo ferrarese, noi questi morti li chiamiamo all'ordine del giorno, uno per uno; e siccome non sono morti, perché la materia mortale di cui erano composti si trasforma nel gioco infinito delle possibilità dell'universo, così noi chiediamo a questo sangue purissimo e vermiglio della gioventù ferrarese l'ispirazione profonda ad essere fedeli alla nostra idea, ad essere fedeli alla nostra nazione. E saremo soddisfatti e contenti quando tutti i nostri gagliardetti, dopo avere salutato i morti, sorrideranno alla vita, perché il popolo lavoratore di Ferrara e di tutta Italia avrà ritrovato la vera strada che aveva dimenticato, avrà spazzato via tutti gli ignobili politicanti che gli avevano infarcito il cranio di favole menzognere. Noi, o italiani di Ferrara, non abbiamo bisogno di andare altrove, oltre i confini ed oltre i mari, per trovare la parola della saggezza e della vita; non abbiamo bisogno di andare in Russia per vedere come si assassina un grande popolo; non abbiamo bisogno di sfogliare i vangeli moscoviti sui quali gli stessi apostoli stanno sputando perché li rinnegano, sopraffatti dalla realtà della vita. Noi non abbiamo bisogno di copiare, perché in Italia ci sono gli originali brillanti di tutta la civiltà e di tutte le dottrine. E se socialismo ha da farsi, non può essere il socialismo bestiale, tirannico e liberticida di ieri; non può essere che il socialismo di Carlo Pisacane, di Giuseppe Ferrari e di Giuseppe Mazzini.

Qui, o popolo di Ferrara, è la tua storia. Qui, o popolo di Ferrara, è la tua vita. Qui, o popolo di Ferrara, è il tuo avvenire. E noi, che abbiamo impegnata questa dura battaglia, che ci è costata decine e centinaia di vittime, noi non ti chiediamo stipendî, non ti chiediamo voti. Noi ti chiediamo una sola cosa. Grida con noi: « Viva l'Italia! ».

IN TEMA ELETTORALE

Oggi si riunisce a Milano, in sessione di consiglio nazionale, il Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento allo scopo di prendere decisioni definitive in merito alle imminenti elezioni.

Due sole, delle sette adunate regionali, hanno emesso voti in proposito e tutte e due si sono trovate nello stesso ordine d'idee: quella di Trieste e quella di Bologna. Quest'ultima alla unanimità ha voluto dare una specie di ratifica al mio primo articolo sul tema elezioni. Nell'attesa del voto odierno, non è inopportuno prospettare alcuni aspetti del problema in riferimento alla costituzione dei blocchi nazionali.

Noi abbiamo detto, e manteniamo, che è augurabile una concentrazione delle forze nazionali, facendo da perno il fascismo, cioè l'elemento più importante e fattivo che sia emerso nel nostro travagliato dopoguerra. Se il fascismo rivendica la sua priorità e il suo diritto d'iniziativa blocchistica, non è già per futile esibizionismo o per varare i suoi uomini, quasi tutti non eccessivamente entusiasti delle lotte elettorali, ma per altre più fondate ragioni.

Il fascismo intende veder consacrata nella formazione dei blocchi tutta la sua azione e la sua vittoria. Che cosa sono stati, che cosa hanno fatto gli altri partiti più o meno organizzati dopo l'armistizio? Che cosa hanno fatto di concreto i costituzionali, i democratici, i radicali, i repubblicani per impedire in Italia l'avvento del bolscevismo? Nulla o ben poco. Il bolscevismo li schiacciava. C'è stato un momento in cui un solo partito pareva che avesse diritto di esistere in Italia: il Partito Socialista Ufficiale, che, nel suo congresso di Bologna, aveva proclamato la necessità e l'imminenza della rivoluzione bolscevica. Chi ha agitato la coscienza nazionale contro la politica rinunciataria dei nostri Governi e di una certa parte dell'opinione pubblica? Il fascismo. Senza l'azione del fascismo, tesi ancora più balorde di quelle trionfate a Rapallo avrebbero trovato il consentimento generale. Chi fronteggia oggi nell'Alto Adige le bravate italofobe dei pangermanisti? Il fascismo. Chi ha fatto sapere ai signori tedeschi che, al di fuori e al di sopra di Credaro, c'era un'altra Italia, dalla schiena diritta? Il fascismo. Chi ha nella Venezia Giulia, da Trieste a Pola, bruciato i covi più infettivi e pericolosi dell'austriacantismo? Il fascismo. La storia del fascismo giuliano ha le

pagine del *Balkan* e quelle odierne di Carnizza. Il fascismo ai confini fa da buona guardia alla nazione e non conta i suoi feriti e i suoi morti.

In Italia, nel 1919-'20, l'enorme fantoccio bolscevico copriva con la sua ombra tutto il resto. Nessuno osava lottare contro il socialismo ufficiale e, meno ancora degli altri, certi partiti o frammenti di partiti, che si danno oggi delle arie di idiota insufficenza antifascista. Davanti a certa gente vien voglia di dolersi che l'esperimento russo-ungherese non si sia effettuato.

Sta, comunque, di fatto che senza l'azione del fascismo, senza i martiri (e si contano oramai a decine) che il fascismo ha dato generosamente all'Italia, incontrastato dominatore della situazione oggi, come ieri, sarebbe il *Pus*. C'è della gente che parla, respira, si muove, si agita, si fa, più o meno debolmente, sentire, semplicemente perché il fascismo, dopo avere impegnato una tremenda battaglia, è oramai vittorioso su tutta la linea. Bisogna riconoscere e sottostare di buon animo a questa situazione di fatto, dalla quale si può onestamente concludere — e uno scrittore del *Messaggero* lo ha fatto — che il fascismo ha salvato la nazione. Un movimento come il nostro rimorchia, non si fa rimorchiare; dà il suo colore, non accetta quello degli altri; è disposto, tuttavia, ad unirsi con altri uomini e con altri partiti nazionali, quando costoro riconoscano che il fascismo ha il diritto di dare l'impronta della sua fede, della sua passione e del suo programma alla imminente consultazione nazionale.

Noi abbiamo superato certe idiosincrasie di puro nominalismo. Per noi le parole destra e sinistra sono vuote di senso. Ci sono dei vecchi e dei giovani liberali coi quali possiamo andare benissimo d'accordo in materia di politica interna ed estera; mentre esistono delle insuperabili incompatibilità fra noi e certi elementi della più avanzata e più sociale o socialistoide democrazia. Noi giudichiamo gli uomini e i partiti non dalle loro etichette esteriori, ma dalla loro intima sostanza e dalla loro attività.

Con queste premesse necessarie, il fascismo non è alieno dal procedere, là dove il gioco valga la candela, alla costituzione di blocchi a più o meno vasta base fra i partiti nazionali. D'altra parte devesi considerare che il responso delle urne gioverà, se favorevole, al fascismo; non lo danneggerà, se contrario. Noi ci siamo attrezzati in ispecial modo per altro terreno e per altre battaglie, il cui risultato è consacrato nella storia di ieri, e, se necessario, sarà consacrato nella storia di domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 83, 7 aprile 1921, VIII.

ECHI DI UN DISCORSO

COSE A POSTO

In un primo, affrettato resoconto del mio discorso di Bologna, taluni giornali mi hanno fatto dire che « il fascismo vuole abolire i preti e le processioni ». E allora una donna cattolica di Reggio Emilia, un gruppo di credenti d'altra località, ecc., mi scrivono rammaricandosi di tale affermazione. Il rammarico non ha ragione d'essere, perché tale frase, degna di un anticlericale vecchio stile, non è mai uscita e non poteva uscire dalle mie labbra. Quelli che mi conoscono, conoscono anche le mie idee in materia religiosa e specialmente cattolica. Ho detto che i fascisti non facevano la processione durante le loro manifestazioni per le strade, perché si ordinavano militarmente e « marciavano » come soldati.

Il fascismo abolisce le processioni per sé, non per gli altri, i quali — cattolici o no — sono liberi di processionare all'infinito. E questo fia suggel....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 83, 7 aprile 1921, VIII.

IL DOCUMENTO

La relazione Giolitti sullo scioglimento della Camera è un documento di notevole importanza politica. Ci sono dei punti che noi accettiamo pienamente; ce ne sono altri che non accettiamo; e ci sono anche lacune che devono essere rilevate. Tutta la parte, ad esempio, che riguarda la politica adriatica, è infelice. Vi si accenna all'Albania pacificata e non sappiamo bene se e quanto amica dell'Italia, senza ricordare il modo miserando col quale abbandonammo quella città e la baia di Valona, che Wilson stesso non ci aveva negato.

Non una parola per il Montenegro che il trattato di Rapallo ha indegnamente sacrificato. Quanto alle cordiali relazioni col popolo jugoslavo, la relazione esagera nel precederne gli sviluppi e le conseguenze. Niente c'è nella politica ufficiale e non ufficiale di Belgrado che autorizzi in qualche modo questo ottimismo giolittiano.

A proposito di Fiume, ci limitiamo ad osservare che, se il trattato di Rapallo ha assicurato l'indipendenza e l'italianità di Fiume, tutto quello che si è fatto o non fatto a Roma è un attentato continuo a questa indipendenza. Perché, ad esempio, non si è invitato lo Stato di Fiume alla conferenza di Roma fra i successori dell'ex impero absburgico?

Anche per ciò che riguarda le Colonie, la relazione è assai vaga. Altrettanto dicasi per la politica estera.

Se questa relazione rappresenta il programma che il Governo offre al blocco nazionale e all'opinione pubblica, esaminiamo brevemente i punti fondamentali di questo programma. C'è un elenco di problemi e di riforme che s'impongono. All'interno, un decentramento amministrativo che sburocratizzi lo Stato. Questo vuole il fascismo. La fine del « monopolismo » statale, per cui le funzioni economiche che lo Stato si era addossato prima della guerra e soprattutto durante la guerra devono ritornare ai privati, individualmente presi o associati. Lo Stato deve ritornare alle sue funzioni d'ordine strettamente giuridico e politico. Questo vuole il fascismo. La questione finanziaria deve essere risolta e naturalmente deve pagare chi più possiede. Questo vuole il fascismo. Altrettanto dicasi per ciò che riguarda lo spezzettamento del latifondo e le assicurazioni sociali.

Rimangono sul tappeto due grosse questioni: l'esame di Stato e il

controllo sulle aziende. Noi manifestiamo, per la prima, questa nostra opinione: che cioè le scuole secondarie devono essere lasciate libere. Quanto al controllo, lo accettiamo in tesi di massima, se fatto a scopo di collaborazione; caso contrario, è un trucco o una rovina. Accettiamo tutta l'ultima parte della relazione.

Nell'insieme, questa relazione offre un orientamento abbastanza preciso all'opinione pubblica. C'è molto fascismo. Non svolazzi teologici, ma problemi concreti, palpitanti e formidabili che attendono di essere risolti. Il fascismo è oggi la più grande forza di propulsione e di realizzazione che conti l'Italia. Esso imporrà, dopo l'era delle chiacchiere, l'era dei fatti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 84, 8 aprile 1921, VIII.

PER LA PROSSIMA LOTTA ELETTORALE *

Mussolini ribadisce e riconferma i concetti già precedentemente esposti in alcuni articoli sul «Popolo d'Italia». Sostiene che, come prima affermazione, le schede elettorali dei blocchi dovranno portare, come emblema, il simbolo dei Fasci: il Fascio littorio. *Rievoca* la lotta da due anni sostenuta da soli dai Fasci di Combattimento, lotta che ha condotto al rovesciamento della situazione. I Fasci, che lottarono da soli, hanno il diritto d'imporre il loro programma. E questa è la condizione che gli altri partiti dovranno accettare. Si tratta di separare con un taglio netto l'Italia morta dall'Italia viva. E le elezioni del 15 maggio dovranno segnare finalmente il seppellimento della vecchia Italia politicante e parassitaria e l'avvento dell'Italia nuova. (*Il discorso di Mussolini è stato vivamente applaudito*) **.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella palestra delle scuole di corso di Porta romana, la sera dell'8 aprile 1921, durante l'assemblea del Fascio Milanese di Combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 85, 9 aprile 1921, VIII).

** «Viene quindi approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno proposto da Mussolini:

«*"L'assemblea del Fascio Milanese di Combattimento approva l'operato della Commissione esecutiva, la sprona a mantenere saldi i principî fascisti e gli dà ampio mandato di fiducia".*

«L'assemblea quindi si scioglie fra rinnovate acclamazioni a Mussolini e a D'Annunzio». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 85, 9 aprile 1921, VIII).

FASCISMO ED ELEZIONI

Perché nelle imminenti elezioni i Fasci di Combattimento bloccano, là dove sia possibile e dignitoso, coi partiti nazionali? Non già per un bisogno di propaganda, perché il fascismo è oramai troppo conosciuto e temuto, né si può sperare di convincere coloro che sono ostinatamente in malafede. Meno ancora per poter esibire candidati e mandare deputati alla Camera. I fascisti, in genere, non soffrono di queste ambizioni. La loro grande unica ambizione è quella di lavorare per l'Italia. C'è una ragione più profonda, fondamentale anzi, e nettamente fascista: il fascismo non è, come tutti gli altri, vecchi e nuovi partiti, fine a se stesso, schiavo di se stesso; il fascismo non ha per missione di ampliare indefinitivamente il suo organismo, per trovarselo poi a un dato momento arteriosclerotizzato e paralitico; il fascismo, cari signori, è un mezzo, è uno dei « mezzi » coi quali i fascisti intendono di portare l'Italia ad un'epoca di grandezza. Quando il fascismo perdesse questa sua intima, essenziale ragion d'essere, bisognerebbe ucciderlo — ed io vorrei essere il giustiziere! — piuttosto che vederlo vivere sotto la specie di un organismo politico-amministrativo.

Per questo il fascismo scende anche sul terreno elettorale; per questo il fascismo, superando i cretini concetti del tradizionalismo nominalista, a base di destra e di sinistra, che nella realtà non esistono, accetta anche di bloccare cogli elementi che gli sono affini, senza rinnegare, ben inteso, il suo programma, senza disertare dal suo specifico terreno di combattimento. Noi non apparteniamo alla turba delle vergini inciprignite e zittellone, che temono sempre di perdere il loro privilegio (e, nell'intimo, lo desidererebbero tanto!); noi non apparteniamo a coloro che hanno un costante terrore di contaminarsi, di diminuirsi, di appannare, sia pure di un velo, la loro splendida e onanistica *isolation*. Effetti di debolezza organica. Chi è forte, non è posseduto da questi tremori. Destra! Sinistra! Ecco qua degli uomini di destra che sono stati degli interventisti con noi, fiumani e dalmatici con noi, fascisti con noi! Ecco qua degli uomini di sinistra (Nitti non è a sinistra?) che ci danno un senso di repulsione sino alla nausea. Parole!

Noi guardiamo alla sostanza, al passato degli uomini e ai loro propositi per l'avvenire.

È ragione per noi di altissimo compiacimento fare queste due constatazioni:

1. che il fascismo italiano, attraverso due delle sue meravigliose adunate regionali, s'è pronunciato all'unanimità in quest'ordine di idee, il che significa che il grado di coscienza, di intuizione e di sensibilità fascista si è straordinariamente accresciuto e raffinato, e non si poteva pensare a un voto diverso del Consiglio nazionale riunitosi a Milano;

2. che giornali e riviste, come documentiamo, riconoscono apertamente il carattere necessariamente fascista che le imminenti elezioni assumeranno, ragione per cui al fascismo tocca e deve toccare il posto d'onore, anche nelle liste e senza manovre di retroscena.

« Fra lotte accese — scriveva ieri il *Corriere* — fra contrasti furibondi, fra tempeste e marosi, la nave che porta le fortune d'Italia fa la sua strada e procede verso la salvezza. Corse rischio di perire, ma la salvarono le stesse forze che nel maggio 1915 vollero l'intervento, che scongiurarono Caporetto, che dopo Caporetto non tremarono e vollero la vittoria integrale. Colla loro mentalità, imbevuta da pregiudizî e oscurata dalla ristretta visione di cose materiali, i socialisti considerano queste forze come espressione dell'interesse di un regime. Non è assolutamente vero. Se fosse possibile ad un regime di salvarsi così, allora la borghesia non avrebbe tollerato i due miserevoli anni che ha trascorso. Il fascismo è, invece, lo abbiamo già detto, l'espressione più esasperata della coscienza nazionale risorta. I suoi eccessi possono esser deplorati; ma deve essere ben chiaro che i fascisti sono l'ala estrema di un grande partito nazionale, che ha voluto il sacrificio della guerra per il bene d'Italia e non vuole che l'Italia perisca soffocata da una stolida e, presso le genti più civili, ormai superata utopia ».

Questo giudizio è obiettivo e corrisponde a verità. Circa le esigenze dei fascisti, la *Perseveranza* stampava ieri queste parole:

« Il fascismo collaborerà a quest'opera patriottica. Non ne dubitiamo. Le origini del movimento, al quale l'Italia va debitrice, per tanta parte, della rinata fiducia in se stessa, ci affidano ch'esso non diserterà la buona battaglia. È un movimento giovane e di giovani, ed ha tutti gli impulsi e le impazienze della gente che si affaccia alla vita in nome di un'idea; ha anche il giusto orgoglio dell'opera compiuta e niuno meglio di noi lo comprende e lo giustifica; come niuno sa indulgere come noi di chiaroveggente indulgenza agli errori nei quali può essere caduto. Solo chi non fa non falla.

« I fascisti intendono di veder consacrata nella formazione dei blocchi la loro azione e la loro vittoria. È una fierezza che va apprezzata e che sarà doppiamente meritoria se ad essa andrà congiunto quel senso di disciplina, ch'è condizione indispensabile all'esito fortunato d'ogni impresa ».

Il *Secolo*, invece, non guarda con eccessiva simpatia alla formazione spontanea e naturale di questi blocchi e stampa malinconie di questo calibro:

« A stento si salveranno dalla confusione di questi blocchi i cattolici, là dove siano in forze prevalenti sui conservatori liberali, i non molti repubblicani

e quei democratici sinceri che non vogliano mentire al loro programma e smarrire la loro ragion d'essere. Ma Giolitti sa di poter contare sulla scarsa resistenza anche di molti democratici alle passionali contaminazioni dell'ora che passa. La reazione antisocialista, che facilmente può diventare antiproletaria ed antipopolare, è in moto. E non si può dire che i socialisti non abbiano fatto di tutto per provocarla ».

Di quali contaminazioni passionali ci parla l'organo della contaminatissima democrazia? Da che pulpito e quale predica! La paura che la reazione antisocialista diventi antiproletaria e antipopolare non ha ragione d'essere. Comprendiamo, del resto, le tristezze del *Secolo*. Egli non vorrebbe scegliere. Vorrebbe svolazzare di qua e di là. I tempi duri lo costringono invece o alla scelta o al suicidio.

Nel complesso la stampa italiana riconosce che il fascismo ha il diritto di esigere il privilegio dell'iniziativa e dell'avanguardia da tutti coloro che vogliono far blocco con lui.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 85, 9 aprile 1921, VIII.

POSIZIONI

Parliamo chiaro per tutti e c'intenda chi deve. Ci ascoltino gli operai, ci ascoltino i datori di lavoro. Le linee che seguono devono disperdere qualsiasi equivoco, se equivoco esiste. Si nota da varie parti che in quel complesso di istituti e di uomini che si appalesano globalmente borghesia si manifestano da qualche tempo più decisi propositi di resistenza alle pretese degli operai. V'è chi riconosce senz'altro che i tempi sono straordinariamente difficili e che le cause del disagio sono particolarmente obiettive; ma pare che certi atteggiamenti di resistenza, diremo così, pregiudiziale, trovino la loro giustificazione nel grandeggiare del movimento fascista. Ora, se v'è qualcuno, industriale, agrario o banchiere che si fa delle illusioni al riguardo, deve disingannarsi immediatamente. Noi abbiamo avuto il coraggio di riconoscere, anche nei momenti in cui sembrava più difficile il farlo, per via del miraggio russo che scaldava ed abbrutiva i cervelli e invigliacchiva molta parte della borghesia, l'utilità sociale della borghesia produttrice, quella che dirige le aziende, e che non può essere sostituita dai valori nuovi proletari, che non esistono ancora o esistono semplicemente e vagamente.... in potenza. Noi abbiamo proclamato e proclamiamo la necessità di una rigida disciplina tecnica e morale nelle officine. Ma colla stessa franchezza dobbiamo dire alla borghesia produttrice e politicante che non si torna indietro, che, cioè, le conquiste realizzate dalle masse operaie nel campo sindacale sono sacre e intangibili. Le otto ore, ad esempio, devono diventare legge fondamentale dello Stato. Tutte le provvidenzze che passano sotto il nome di legislazione sociale devono essere conservate e migliorate. La cosiddetta borghesia non può ripromettersi di fare il viso delle armi a richieste di indole economica, quando la situazione obiettiva permetta di accoglierle in tutto o in parte. Agli stessi ceti dirigenti della borghesia non conviene di avere maestranzze miserabili e riottose, sabotatrici passive o attive del processo di produzione. Bisogna elevare sino al possibile il livello economico e spirituale delle masse operaie. Questo nell'interesse soprattutto della nazione.

Ripetiamo quello che abbiamo detto varie volte. Il nostro ideale sarebbe quello di associare sempre più intimamente il proletariato alla vita e alla storia della nazione. È stupido dipingerci quali nemici della

gente che lavora. Noi la rispettiamo profondamente e ne comprendiamo la psicologia e ne tuteliamo i giusti interessi. Ci opponiamo a certi cortigiani e cortigianismi, secondo i quali la classe operaia sarebbe onusta di tutte le virtù, avrebbe soltanto dei diritti ed una misteriosa missione universale da compiere. Ci opponiamo agli sfruttamenti e alle mistificazioni in danno di chi lavora. Per questo siamo odiati dai professionali dell'organizzazione economica. Costoro ebbero un periodo di utilità, quando suonarono la prima diana. Poi l'organizzazione da mezzo diventò fine. Diventò una specie di *assiette au beurre* per una caterva di mestieranti della più mediocre politica. Si chiuse e si isterilì. Le organizzazioni economiche servirono da piedistallo alle fortune elettorali del partito che si era autobombardato a pedagogo e curatore infallibile della massa operaia. Tutto ciò accenna a finire, grazie all'azione fascista. Ma i datori di lavoro non devono credere di poter profittare di questa speciale situazione per passare alla controffensiva. Perché se questo accadesse, se cioè esistesse qualcuno capace di meditare un ritorno alle condizioni di mezzo secolo fa, noi, che non siamo le guardie di chicchessia e possiamo quindi permetterci il lusso della più grande latitudine di atteggiamento, al di sopra della cosiddetta borghesia e del cosiddetto proletariato, prenderemmo posizione, tenendo sempre presenti non gli interessi più o meno discordanti dei singoli, ma gli interessi immediati e futuri della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 86, 10 aprile 1921, VIII.

LA VOCE DEL « PUS »

UN DOCUMENTO MISERABILE

Abbiamo sotto gli occhi il manifesto che la direzione del *Pus* lancia al paese per le imminenti elezioni generali. È un documento che si può bollare con questo aggettivo: miserabile. È un rosario di menzogne. È, nella sua prolissità, l'attestazione inequivocabile della persistente malafede dei pastori pussisti. Esaminiamolo rapidamente.

Comincia coll'affermare che non esiste una « mutata opinione pubblica ». È un colmo. Sono sorti in questi ultimi due anni migliaia di Fasci in ogni plaga d'Italia, con decine di giornali e centinaia di migliaia di iscritti, fiancheggiati da una nascente, ma già forte e promettente organizzazione sindacale; ci sono delle provincie intere dove i socialisti sono letteralmente scomparsi dalla circolazione, ed ecco che i dirigenti del *Pus* saltano fuori, con un'aria del più squisito grottesco burattinaio, a proclamare che essi « non sentono rumore » e che l'opinione pubblica non è mutata. Per imbottire i cervelli proletari, il manifesto pussista passa quindi ad addossare alla borghesia i più neri catastrofici disegni reazionari, che dovrebbero ricacciare il proletariato alle condizioni non di mezzo secolo, ma di dieci secoli fa. Tutto ciò è di una stupidità sublime. La borghesia italiana, quella che fa la politica, ha parlato per bocca di Giolitti e non c'è nella relazione presentata da Giolitti al re niente, assolutamente niente che giustifichi, sia pure da lontano, il pessimismo apocalittico del sinedrio del *Pus*.

L'altra parte della borghesia, quella che fa e lavora, quella che è indispensabile al processo produttivo, non cova disegni liberticidi; vuole, ed ha perfettamente ragione, che la disciplina ritorni nelle fabbriche, ma non pensa a compiere nessuno di quegli orribili delitti che le sono affibbiati dalle buie Cassandre del socialpussismo italiano. D'altra parte, poche righe più oltre, i dirigenti del *Pus* si rimangiano allegramente il loro catastrofismo, quando riconoscono che il più selvaggio dei loro avversari (che sarei io e me ne vanto!) non sogna nemmeno di ricacciare il proletariato, o, per meglio dire, le masse laboriose della nazione, a posizioni storiche, politiche ed economiche superate. Il *Pus* ha, dunque, creato, per uso e consumo del proletariato, che beve e ci crede,

una borghesia di maniera, che non esiste nella realtà, specialmente italiana, dal momento che le avanguardie della stessa borghesia, che saremmo noi — sempre secondo quei buffoni matricolati — non pensano affatto di schiacciare il proletariato o di ridurlo a condizioni di vita peggiori delle attuali.

Tutta questa parte del manifesto è, dunque, un trucco e un *bluff*. Ma nella commedia che quei signori stanno recitando, questo *bluff* ci voleva per dimostrare come e qualmente se non si tornerà indietro, non è già perché nessuno nutre così malvagi e inattuali propositi, ma perché ci sono loro — capite! — loro, quelli che vantano « una indomita intransigenza » e che paion pronti alle supreme difese di stati di fatto consacrati ormai dalla coscienza nazionale e a difendere i quali non si rischia nulla. Giustissimo: non si torna indietro! Ma non si va nemmeno avanti, sulla strada segnata dalla direzione del *Pus*. Qui c'è il formidabile « veto » fascista. Parlare ancora, come si legge nel manifesto del *Pus*, di dittatura proletaria, è di un anacronismo fastidioso; lanciare come obiettivi la socializzazione del suolo, del sottosuolo e simili, in tempi nei quali perfino Lenin torna alla gestione individualistica delle aziende, significa trastullarsi colle parole.

Altro « veto » su questa strada: noi ammettiamo pei socialisti il diritto di collettivizzare, scomunistizzare soltanto la loro incommensurabile vigliaccheria e la loro matta mentalità. Non vale la pena di soffermarsi ad analizzare tutta la minutaglia programmatica che forma il corpo centrale del manifesto. Ci sono molti punti che non sono specificatamente socialisti, ma comuni a tutti i partiti, anzi a tutti gli uomini. Ma che dire del beato, panglossiano ottimismo che ispira la politica estera del socialismo ufficiale? I suoi dirigenti vogliono l'Internazionale del lavoro. Quale? Ce ne sono, sul mercato, diverse. C'è quella di Amsterdam, di Mosca, di Vienna e forse un'altra ancora è in gestazione. Di quale Internazionale si parla? Quasi quasi vien da sospettare che si alluda alla Società delle nazioni di wilsoniana memoria, quando si accenna a una « confederazione internazionale delle nazioni sorelle » di là da venire....

Comunque è da rilevare a questo punto che nel manifesto non c'è traccia di Lenin o di Russia e che la parola « rivoluzione » vi è scrupolosamente bandita. L'ultima parte del manifesto è una sviolinata che lascerà freddo il grande pubblico, compreso quello proletario. Anche qui sarebbe facile spillonare le contraddizioni più assurde. In tutto il manifesto si dice che la borghesia è ancora capace di difendersi e di attaccare; e poi, all'ultimo, per il solito fuoco dell'artifizio retorico, si dice che l'attuale epoca è « morta e superata ». Povera gente! Aspettano, questi signori, che il tempio crolli con inaudito fragore sulle loro spalle,

per convincersi che le nuove generazioni crescono in altra atmosfera e che lo spirito contemporaneo, nelle sue direttive vitali, è lungi dal materialismo socialista, mentre la dura realtà economica manda in frantumi la dottrina. È vero che colle frecce non si spengono le stelle, ma le vostre, o pussisti, non sono stelle, bensì moccoli fumosi di sacrestia che uno spegnitorio di latta o un leggero soffio basta a spegnere. È vero che con le bombe non si uccidono le idee, ma le vostre non sono idee: sono noiose giaculatorie che ruminate da mezzo secolo; imparaticci pseudo-dottrinali rimasticati all'infinito; dogmi senza l'immobilità tragica dei dogmi delle religioni; miti già ingloriosamente tramontati senza gesti di bellezza e di eroismo. La vostra immensa povertà spirituale e morale si appalesa dal giudizio che date sul fascismo. Siete ammalati di vecchiaia e della più ingrata fra tutte le senilità: quella che non comprende la giovinezza e ne irride le audacie e ne diffama gli entusiasmi, mentre si aggrappa disperatamente all'orlo della fossa dov'è destinata a precipitare.

Ma noi siamo qui decisi ad abbreviare, con appropriati e tempestivi interventi a ferro freddo e caldo, la vostra triste agonia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 88, 13 aprile 1921, VIII.

MANIFESTO DEI FASCI PER LE ELEZIONI GENERALI

Italiani!

Il fascismo, che non diserta da nessuna battaglia, scende sul terreno elettorale con tutti i suoi gagliardetti superbamente spiegati al vento. Altri partiti — e vecchi e nuovi — si diffondono in dichiarazioni prolisse, nell'illusione di suscitare le simpatie delle masse; noi saremo brevi e schietti com'è nel nostro costume. Due anni di storia testimoniano per noi. Se oggi la nazione si leva e ritrova se stessa — degna della vittoria e avviata a migliori destini — lo deve in massima parte all'azione del fascismo. Se il mito russo è tramontato, se i valori nazionali si sono rialzati, il merito non è dei Governi che incoraggiarono o tollerarono l'opera nefanda di dissoluzione e meno ancora dei partiti liberali o democratici che non osarono fronteggiare l'ondata bolscevica. L'onore di avere liberato l'Italia spetta al fascismo, ai suoi combattenti, ai suoi caduti. Per questo il fascismo, pur accedendo, ove sia possibile e tollerabile, al principio dei blocchi nazionali, rivendica nettamente il suo privilegio di iniziativa e di priorità e intende di imprimere all'avvenimento la sua insegna simbolica e reale.

Italiani!

Il fascismo rivendica ancora una volta la necessità dell'intervento nel 1915; celebra la vittoria che fu vittoria di popolo; esalta la legione immortale di Ronchi e il duce che la guidò dal cimitero carsico, la condusse e la tenne vittoriosamente per quindici mesi nella olocausta Fiume, e, malgrado Rapallo, non rinuncia alla Dalmazia. Nel campo interno, reclama la fine del collettivismo statale, che burocratizza e isterilisce le energie economiche; vuole lo Stato ricondotto alle sue fondamentali funzioni politiche; respinge l'idea del controllo sindacale, sino a quando i suoi propugnatori lo intendono come arma per esasperare i conflitti di classe; non è alieno dall'attenuare — se non abolire — il monopolio scolastico dello Stato; favorisce quel movimento operaio, che, a lato degli interessi legittimi di chi lavora manualmente e intellettualmente, tenga conto degli interessi della produzione e delle necessità nazionali; addita nella graduale creazione di una democrazia rurale e

non nelle assurde socializzazioni la soluzione del problema agrario; è favorevole alla sburocratizzazione dello Stato attraverso un decentramento amministrativo razionale e regionale; invoca un regime di libertà doganale, non assoluto, ma in relazione colle esigenze dell'industria nazionale; chiede la sistemazione definitiva dei combattenti e dei mutilati.

Nella politica estera, il fascismo riafferma i suoi postulati, che tendono a creare le condizioni necessarie e sufficenti per la pacifica espansione italiana nel Mediterraneo e oltre Oceano. Obiettivi che saranno raggiunti da una revisione di alcuni trattati di pace e dallo stabilirsi di relazioni amichevoli con tutti gli Stati. Il fascismo ricorda solennemente agli italiani che non vi è possibilità di autonomia in politca estera finché duri il nostro vassallaggio economico verso gli Stati che ci forniscono materie prime indispensabili, come grano e carbone; donde la necessità suprema di sviluppare fino ai limiti del possibile le forze produttive della nazione.

Il fascismo, pur essendo favorevole a una politica generale di pace e di conciliazione, afferma che, fino a quando le condizioni del mondo non siano cambiate, la nazione deve disporre di forze armate adeguate ai suoi bisogni.

Italiani!

Altri problemi potremmo elencare, da quello tributario a quello marinaro ed aviatorio, ma è superfluo. Si tratta di formare la classe politica che tali problemi affronti e una buona volta risolva. Questa la voce della realtà, che sale, alta, fra il richiamo chiassoso delle varie demagogie. Il fascismo, che si è affermato vittoriosamente sul terreno dei fatti, non teme il responso delle urne. Esso continuerà implacabilmente per la sua specifica strada. Tocca agli italiani cancellare le elezioni del 1919, che diedero al mondo l'impressione di una Italia prossima allo sfacelo. Le elezioni imminenti devono mostrare invece che l'Italia, malgrado le avversità interne ed esterne, si avvia con tenacia romana verso i suoi grandi destini. È con questa attestazione di fede certissima nell'avvenire della Patria, al disopra degli uomini e dei mutevoli e mutabili regimi politici, che i Fasci di Combattimento impegnano la battaglia.

Italiani a Voi! Viva l'Italia! Viva il fascismo!

IL COMITATO CENTRALE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 90, 15 aprile 1921, VIII (*o*, 32).

IMPOTENZA

L'intervista concessa dall'on. Treves al *Tempo*, il quale si è naturalmente affrettato ad ospitarla nelle sue capaci colonne, è una clamorosa confessione d'impotenza. Vi si profila la possibilità di un'astensione generale dei socialisti dalla imminente battaglia. Non ragioni, ma pretesti adduce il deputato socialista per spiegare questa disastrosa, non strategica ritirata. Le violenze fasciste: ecco il motivo che spinge i socialisti, già così ferreamente elezionisti, a disertare le urne. Ora, le violenze fasciste, che sono generalmente violenze di ritorsione, non hanno, nel complesso, quel carattere di gravità catastrofica che i socialisti amano proclamare: sono violenze sporadiche, che si accendono or qua ora là, a seconda delle provocazioni e delle bestialità dei tesserati.

Che costoro rinuncino a lottare su un terreno per il quale non sono tagliati, si capisce. E qui va detto che la colpa dei capi è imperdonabile. Ma nessuno avrebbe potuto immaginare che il partito più elettorale del mondo avrebbe fatto per viltade il gran rifiuto.

Può darsi che il discorso Treves non abbia séguito, ma è già enormemente sintomatico che uno dei più quotati *leaders* del *Pus* abbia avanzato l'eventualità dell'astensione. Tutto ciò si spiega. Il Partito Socialista sente nelle ossa arteriosclerotizzate il brivido della disfatta. Il grosso delle sue forze elettorali dov'era? Nell'Alta Italia, in genere, e nella Valle padana, in particolare. Ora è precisamente nella Valle padana che il capovolgimento è stato più profondo, se non ancora del tutto radicale. Spiegare o cercare di spiegare colle incursioni fasciste il rivolgimento degli spiriti che si verifica nella Valle padana è puerile. Parlare, come fa l'*Avanti!*, di contadini e di operai non passati al fascismo, ma fatti prigionieri dal fascismo, significa regalare a se stessi la più solitaria delle consolazioni.

L'organo della Confederazione dà un giudizio assai meno superficiale del fenomeno che si propaga dal Ferrarese in tutte le plaghe limitrofe. È un nuovo orientamento degli spiriti. I socialisti devono cercare nella loro propaganda e nella loro azione camorristica e liberticida le ragioni vere di questa riscossa. Mancando o essendo decimate le forze elettorali della Valle padana, il socialismo si sente « per aria ». Anche in Toscana e nelle Puglie spira cattivo vento e, quanto al resto d'Italia,

il socialismo vi è ignorato completamente o quasi. Aggiungete un'altra considerazione: il proletariato organizzato è in uno stato d'animo negativo. L'insuccesso dell'occupazione delle fabbriche, la divisione del partito, la lotta feroce fra « puri » ed « impuri » e il silenzio degli uni e degli altri — silenzio ufficioso! — sui casi di Ungheria e di Russia, sono elementi che contribuiscono a provocare fra le masse operaie un grande movimento di astensione spontanea. È l'ora delle ceneri per il partitone! Tutti si paga, nella vita e nella storia. Il *Pus* italiano sconta i suoi delitti di lesa nazione, la sua tremenda e miserabile mistificazione bolscevica, la sua predicazione della violenza e la sua povertà spirituale. Ch'esso si astenga o no, è già moralmente liquidato. Comincia una nuova epoca nella storia politica della nazione. Quanto alle masse operaie, esse non perdono niente colla liquidazione del partito politico che pretendeva dirigerle e in realtà le sfruttava: ci guadagneranno in benessere e in libertà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 91, 16 aprile 1921, VIII.

MEMENTO

Nell'odierno numero di *Battaglie Sindacali* c'è un articolo che merita qualche immediato rilievo da parte nostra. L'organo della Confederazione Generale del Lavoro, che aveva sin qui tenuto un atteggiamento abbastanza obiettivo nei riguardi del movimento fascista, si pone al livello di quei fogli pussisti o comunisti pieni, zeppi di vane contumelie contro di noi. Ci sono insinuazioni di questa specie ridicola e malvagia:

« Nelle liste ministeriali, il fascismo ha i suoi uomini. A parte certe vociferazioni di intese dirette, stabilite fra gli uomini di fiducia degli onorevoli Giolitti e Corradini e i rappresentanti del fascismo, mai come in questi ultimi giorni di cominciamento della battaglia elettorale il Governo ha dato prova di connivenza con gli incendiari e i distruttori di Camere del Lavoro e delle nostre istituzioni. Com'era facile prevedere, le elezioni si svolgeranno in condizioni addirittura tragiche ».

C'è, in questo brano di prosa, la squisita perfidia dei gesuiti professionali. I confederali sanno benissimo che è insulso anche il solo accenno a intese dirette o indirette fra noi e il Governo. Basta del resto gettare uno sguardo sulla situazione elettorale per convincersi di queste lapalissiane verità: che il Governo non rimorchia, ma è piuttosto rimorchiato; e che i blocchi nazionali o si fanno coll'impronta fascista o si sbloccano. Quanto alla tragedia, non bisogna esagerare. La vita è difficile non solo in Italia. I socialpussisti piangono sulle loro Camere del Lavoro distrutte o incendiate per rappresaglia; noi non piangiamo, ma ricordiamo i nostri assassinati, e si contano oramai a decine, o illustri padreterni della Confederazione. Voi avete perduto delle case, degli stracci rossi, delle cartacce inutili; noi abbiamo perduto molte giovani vite.

Prendiamo atto che la Confederazione Generale del Lavoro si dichiara ancora e sempre fedele inseparabile alleata del *Pus*. Questo basta a far tramontare le illusioni unitaristiche, che fioriscono, a intermittenze, qua e là.

L'articolo dell'organo confederale si chiude con questo periodo:

« Ricordino gli avversari tutti, così pavidi un tempo non lontano, così spavaldi adesso, che i più essenziali strumenti della produzione sono ancora nelle mani del proletariato. Ricordino che così è delle ferrovie, delle poste, dei telegrafi, dei telefoni, della navigazione, dell'alimentazione, della luce, della stampa; mentre nei campi, fra qualche mese, la situazione può divenire tale onde non basteranno più le " squadre d'azione ", né tutte le forze repressive dello Stato ad infrenare la collera proletaria ».

A verbale, questa intimidazione, il cui senso potrebbe anche essere questo: se dalle urne uscirà — come deve uscire — la disfatta del *Pus* e quindi del confederalismo, suo alleato, la Confederazione addosserà la colpa del disastro al fascismo e risponderà con uno sciopero generale, che dovrebbe — stando all'elenco delle organizzazioni — paralizzare completamente la vita nazionale. Rispondiamo:

1. che le elezioni e l'esercizio del diritto di voto si svolgeranno in condizioni di relativa tranquillità e in ogni caso non spetta ai socialisti di levare troppo acute querimonie, quando si ricordi l'orgia di violenze cui si abbandonarono nel novembre del 1919;

2. che se è vero che « i più essenziali strumenti della produzione » sono ancora nelle mani del proletariato, è altrettanto vero che non tutti i proletari italiani sono disposti a morire per la barba del signor Ludovico D'Aragona. I proletari italiani sono almeno dodici milioni e la Confederazione non arriva a raccoglierne due.

Ad ogni modo, noi vigiliamo. Il fascismo partecipa alle elezioni perché è necessario, ma non abbandona la sua forma speciale d'azione e continua ad irrobustire e perfezionare il suo organismo. Se all'indomani della disfatta elettorale che i confederali sentono sicura si vorrà inscenare un movimento di sciopero e giocare una grossa carta, il fascismo sarà al suo posto, pronto a compiere i più aspri doveri e ad assumere le più dure responsabilità nell'interesse della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 92, 17 aprile 1921, VIII.

LA MORALE

L'altro giorno, quasi obbedendo ad una parola d'ordine, alcuni quotidiani di Roma hanno pubblicato articoli pedagogici nei confronti del fascismo. L'ispirazione era d'ordine elettorale. A Milano, il blocco era entrato in crisi e in altre circoscrizioni tardava a comporsi. Tutto ciò per via della intransigenza fascista. Di qui la intemerata da parte della *Tribuna*.

Naturalmente questo vero motivo della levata di scudi della stampa ministeriale veniva sottaciuto e gli articoli divagavano a esaminare e deplorare il fenomeno della violenza fascista. La risposta a questi articoli pacifondai è stata immediata e l'hanno data i comunisti di Toscana, ordendo i sanguinosi agguati di Arezzo e di Prato.

La tragedia ha oramai i suoi atti, fissati nella sua monotona e micidiale ripetizione. Ecco. I fascisti battono la campagna. Escono dal chiuso della città, dove oramai il loro dominio è incontrastato. Il loro arrivo nelle borgate è contrassegnato da movimenti di panico nella popolazione minuta, spesse volte eccitata e imbestiata dai cosiddetti sovversivi. I fascisti tengono il comizio e si accingono al ritorno. Si sa quel che accade. I comunisti si nascondono dietro una siepe, attendono il passaggio dei *camions* e fanno una scarica. I fascisti accettano il combattimento anche quando si trovano numericamente in condizioni di inferiorità e riescono regolarmente a sbaragliare gli avversari. Dopo di che cominciano le logiche e legittime rappresaglie fasciste. Il coraggio di cui hanno dato prova durante le imboscate di domenica scorsa i fascisti toscani e bolognesi è altamente ammirevole. Nessuna delle troppe carogne infette, che su fogli più o meno clandestini fanno atto di sputare un po' della loro bava sul fascismo, potrà affermare che a Pianoro, a Prato e ad Arezzo ci fossero guardie regie o carabinieri a lato dei fascisti. I fascisti erano soli, tremendamente soli e, malgrado la sorpresa, malgrado i morti e i feriti, sono riusciti a porre in fuga gli assassini appostati.

Mandiamo un fervido voto di plauso ai fascisti toscani e salutiamo con commozione e con orgoglio i caduti — morti o feriti — nello scontro. Il sangue versato dalla gioventù fascista non rimane infecondo. È una prova, una testimonianza, una consacrazione.

Disarmare davanti al rinnovarsi di simili gesta barbariche, sarebbe stupido e criminoso non solo nei riguardi del fascismo, ma nei riguardi della nazione. Nelle cronache della violenza fascista, o colleghi romani che ci avete impartita una lezione di morale umanitaria, non c'è niente che rassomigli, anche da lontano, agli agguati di Bologna e di Ferrara, agli agguati di Casale Monferrato, Prato ed Arezzo. Malgrado tutto, la violenza fascista si contiene nelle linee della ritorsione giustificata. Certo è che questo ripetersi di agguati impone ai fascisti il duro compito della più vasta rappresaglia. Su questo terreno, i comunisti saranno dispersi e schiantati.

Parlare, in siffatte condizioni, di tregua, è assurdo.

Il discorso che noi teniamo ai fascisti di tutta Italia è molto semplice. Più che un discorso, è un ordine categorico. Il senso profondo e spontaneo di disciplina, che è la più preziosa caratteristica del movimento fascista, ci affida che il nostro imperativo sarà raccolto. Non prendere mai, se non nei casi specialissimi, l'iniziativa di una azione violenta. Eliminare dalla storia del fascismo la cronaca delle piccole aggressioni individuali. Nel caso di incursioni di propaganda in zone ostili, prendere le più diligenti e rigorose misure di sicurezza. In caso di aggressione o di imboscata, esercitare la rappresaglia fulminea e inesorabile, evitando di estenderla a uomini o istituzioni non impegnate nel conflitto.

Ripetiamo ancora una volta che la violenza fascista dev'essere ragionante, razionale, chirurgica. Non deve diventare un po' esercitazione estetica o sportiva. Deve conservare il carattere di una bisogna ingrata, alla quale è necessario sottoporsi, finché certe condizioni di fatto non siano cambiate.

Questo discorso ai fascisti vale soprattutto per l'imminente periodo di agitazione elettorale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 93, 19 aprile 1921, VIII.

IN TEMA DI BLOCCHI

I blocchi nazionali si vanno formando con qualche difficoltà. Potrebbe dirsi a fatica. Per le evenienze future, bisogna prospettarsi le ragioni del fenomeno. I blocchi non sbocciano in una vampata di entusiasmo, ma attraverso estenuanti contrattazioni e transazioni. È il destino dei blocchi. In realtà il blocco nazionale non sorge per sventare un pericolo imminente.

Questa era la situazione nel novembre 1919. E allora il blocco non si fece. Oggi si tratta di consacrare sul terreno elettorale la disfatta politica e sindacale del *Pus*. Questa la prima ragione per cui i blocchi si formano con lentezza.

Bisogna mettere in seconda linea l'ingerenza governativa, che si fa qua e là sentire in forme intollerabili. Questo disgusta molti elementi — come noi — che deplorano l'inframettenza prefettizia nel fatto elettorale. Poi ci sono i deputati uscenti. Naturalmente agognano di tornare a Montecitorio. Costoro, quando non hanno un partito dietro di sé, hanno una numerosa clientela, di cui bisogna tener conto nel conteggio delle schede. Finalmente ci sono le mille e mille ambizioni degli aspiranti, che, di sovente, improvvisano un gruppo, un partito, un'associazione qualunque, a scopo di candidatura bloccarda.

Tutti questi elementi della situazione spiegano abbastanza come i blocchi si formino egualmente dopo laboriose trattative, aperte e subacquee. La posizione dei fascisti, in quest'ora di bloccardismo a tutto spiano, è straordinariamente delicata. Il fascismo non ha e forse non avrà mai un'organizzazione elettorale. Delle due l'una: o astenersi, oppure bloccare, allo scopo di utilizzare l'altrui organizzazione tecnico-elettorale, l'altrui corpo elettorale, offrendo, in compenso, le forze politiche del fascismo. Poiché l'astensione non è nelle direttive fasciste, rimane il secondo corno del dilemma. In base alle prime liste bloccarde che affiorano qua e là non si può formulare un giudizio d'ordine qualitativo. Ci sono molti uomini vecchi, frusti; ma ci sono anche uomini magnifici, veri combattenti fascisti, la cui eventuale entrata a Montecitorio avrà ripercussioni politiche di una certa importanza.

In generale l'impronta fascista ai blocchi c'è. Se le elezioni si fossero svolte in ottobre, il fascismo avrebbe avuto altre migliori carte per il

suo giuoco; comunque, anche in questo momento, il fascismo rappresenta l'elemento essenziale e vitale dei blocchi. Di ciò devono tener conto i blocchisti degli altri colori.

Non è superfluo ricordare che il fascismo non si ipnotizzza nel fatto elettorale. Buono o cattivo il responso delle urne, le cifre non varranno a cancellare il fatto che il fascismo ha già vinto, perché ha demolito moralmente e materialmente il bolscevismo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 94, 20 aprile 1921, VIII.

[PER LA VITTORIA ELETTORALE DI FIUME] *

Mussolini comincia dichiarando che non è venuto a Fiume per dire un discorso.

Io sono un soldato che obbedisce a un ordine; e il Comandante mi ha ordinato di parlare a Fiume. (*Un grido immenso si leva: « Viva il Comandante! »*). E sono venuto anche per portarvi il saluto dei Fasci di tutta Italia. Essi guardano a voi, fiumani, e seguono con viva attenzione la vostra lotta.

Storica è l'importanza dell'elezione del 24 aprile: perché essa ha realizzato il blocco, la fusione di tutti coloro che si dichiarano italiani contro tutti coloro che rinnegano l'Italia e si coalizzano con lo straniero. (*Grida di furore: « Abbasso i rinnegati di Zanella! »*). Nel blocco io trovo fraternamente uniti il Partito Democratico Nazionale col Partito Popolare Italiano, il Fascio di Combattimento col Partito Repubblicano, col Gruppo nazionalista, con la Camera del Lavoro.

Anche qui ci sono i servitori dello straniero: quelli che si sentono maledettamente croati! Costoro combattono l'Italia in nome dei loro sudici interessi. Noi li schiacceremo. In Italia si sta preparando la totale cancellazione di quelle tristissime elezioni che portarono al Parlamento il traditore Misiano, quello che è inseguito e fuggitivo come altri vili che ben conoscete, degni, al pari di lui, di perire colpiti dal « ferro freddo »! Noi faremo in Italia tutto il possibile perché l'epurazione sia totale.

Contro l'Italia vecchia, esaurita e rimbecillita, noi organizziamo lo sforzo che la spingerà nella fossa. Non sarà dunque la vecchia e sorda Italia che accoglierà il vostro voto d'annessione, o fiumani! Non accadrà più che la vostra voce e il vostro pianto, le vostre sofferenze e i vostri sacrifici siano inascoltati, misconosciuti e derisi.

L'avvenire di Fiume, per l'Italia che sorgerà dopo il 15 maggio, è uno solo: la rinascita delle forze nazionali, l'affermazione piena e completa della vostra italianità e, infine, l'annessione. Tutto il resto è fase dolorosa di transazione: perché il trattato di Rapallo, firmato in riva

* Riassunto del discorso pronunciato a Fiume, in piazza Dante, il 21 aprile 1921. (Da *La Vedetta d'Italia* di Fiume, N. 95, 23 aprile 1921, III).

al mare, è scritto sulla sabbia mobile del mare..., e lo dimostreremo! Gli italiani non potranno mai rassegnarsi al sacrificio delle decine di migliaia di italiani della Dalmazia! Ascoltino o non ascoltino i nemici di Fiume, io voglio dire: noi vogliamo fare tutto il possibile, dentro e fuori del Parlamento, perché l'Italia si annetta economicamente Fiume; e quando Fiume, come ne abbiamo la certezza, avrà fatto il suo plebiscito d'italianità alle elezioni, noi, forti della vostra volontà, o fiumani, costringeremo l'Italia a non respingere più il voto di Fiume, creatura diletta d'Italia! (*Applausi entusiastici*). Questi sono i nostri precisi intendimenti: lo sappiano a Zagabria, lo sappiano entro le mura della vostra città i traditori e le canaglie dello straniero!

Noi vi portiamo, o fiumani, l'espressione della nostra piena, completa, incondizionata solidarietà. Tutta l'Italia attende la vittoria di Fiume. Le vostre elezioni sono il vestibolo delle nostre elezioni. Il Parlamento dovrà tenere conto di voi, o fiumani, e non sarete più soli né dimenticati. E questa nuova Italia di domani dovrà tenersi pronta a fare i conti con quella piccola petulante Austria che si chiama Jugoslavia. Siamo pronti volentieri a venire a patti, purché non facciano l'imperialismo sulle terre e sulle genti d'Italia e ci diano ciò che è italiano.

Fiumani!

Devo io dirvi che domenica dovete tutti, sino all'ultimo, recarvi alle urne? Debbo ancora spronarvi a fare il vostro dovere di italiani, di buoni e coscienti cittadini?

Alle elezioni ciascuno concorra non solo col voto, ma con tutte le sue energie; dia tutto ciò che può significare ed esprimere la meravigliosa anima italiana di Fiume.

Domenica sera il telegrafo ci annuncerà la vostra vittoria. La annunci all'Italia.... e anche alla Jugoslavia! Gli autonomi rinnegati e quasi tutti croati (*urla altissime di riprovazione e di minaccia echeggiano da ogni lato*) non devono prevalere. La vittoria deve essere italiana, soltanto italiana.

L'arco romano, simbolo di Roma eterna, è il vostro contrassegno per domenica prossima, o fiumani! — *esclama con passione l'oratore.* — In tutta Europa il genio latino di Roma ha lasciato la sua impronta, ha edificato i suoi archi, capaci di reggere le montagne, simboli incrollabili ed eterni della latinità trionfante.

Voi dovrete, o fiumani, fare sì che la scheda dell'arco romano esca trionfante dalle urne.

Agitate i gagliardetti!

Io sono sicuro che domenica sera voi li agiterete in un tripudio di gioia, nell'ebbrezza della vittoria.

L' EQUILIBRIO

Le deplorazioni della stampa nazionale a proposito di talune sporadiche violenze individuali del fascismo meritano da parte nostra un immediato rilievo. Cominciamo col dire che, domani o dopo, documenteremo abbondantemente, attraverso la collezione dell'*Avanti!*, l'orgia di inaudite violenze verbali e fisiche cui si abbandonarono, nella precedente campagna elettorale, i socialisti di tutte le specie e in ogni parte d'Italia, non escluse quelle beneficiate dalla cosiddetta propaganda evangelica. Questa documentazione varrà a dimostrare che, a rigor di termini contabili, la nostra ritorsione è ancora lungi dall'agguagliarsi alla provocazione che qua e là continua ancora nella maniera più criminale.

Aggiungiamo subito che certe violenze più o meno individuali se non si giustificano, si spiegano con ragioni ambientali. Al nord del Po, la cronaca non registra queste violenze. Milano, ad esempio, non le conosce. Si spiega. In queste plaghe, i socialisti, pur avendo rivelato in parecchie occasioni i loro istinti di bassa prepotenza, non si sono mai spinti, come i loro contesserati di altre terre, ad instaurare un vero e proprio regime di brutale tirannia. Dove la compressione si fa più violenta e assoluta, ivi la ritorsione, anche individuale, è più frequente. Ma, passato il primo tempo, conviene ai fascisti di non insistere e di non incoraggiare le violenze individuali.

L'andamento della lotta elettorale ci ha convinti di questa confortantissima realtà, che ci può essere invidiata da tutti i vecchi ed i nuovi partiti: il senso di disciplina fra i fascisti è grandissimo, formidabile. È questo un privilegio, un orgoglio, un titolo di nobiltà, una garanzia di vittoria, una manifestazione possente di forza. Se noi chiediamo ai fascisti di cessare da tutte quelle azioni d'ordine personalistico, che possono anche indirettamente danneggiare la causa fascista, siamo sicuri di essere obbediti. I capi del fascismo non hanno la stoffa degli altri capi, i quali seguono, invece di precedere; si lasciano rimorchiare, invece di rimorchiare. La gerarchia fascista, così come si esprime attraverso le nostre adunate, deve essere obbedita. È ai capi ed ai gregari che va il nostro appello. Esso suona in questi termini. I fascisti non devono turbare la propaganda elettorale degli altri partiti, non devono impedire, ma garantire l'esercizio del voto per tutti; e, a parte la violenza legittima

di rappresaglia, ogni altra violenza deve essere bandita. È assolutamente necessario seguire questa linea di condotta per consolidare la nostra vittoria e garantirne tutti i possibili svolgimenti futuri. La situazione generale del fascismo è straordinariamente brillante. Può essere prospettata in questi termini. Forze numeriche imponenti, superiori di gran lunga a quelle di tutti gli altri partiti. Oltre mille Fasci e dai trecento ai quattrocentomila iscritti regolarmente, senza contare i gruppi in formazione. L'organizzazione militare del fascismo, che è la sostanza di quella politica, va perfezionandosi sotto ogni riguardo. Accanto al fascismo, e come conseguenza dell'azione fascista, sta sorgendo una grande organizzazione sindacale e cooperativa. I vecchi partiti liberali e democratici sono rimorchiati dal fascismo. Le elezioni del 15 maggio hanno una impronta fascista. Su decine di milioni di schede sarà impresso il nostro fascio littorio. Il Partito Socialista è a terra. Disfatto. Vaste correnti dell'opinione pubblica si orientano verso di noi. Il fascismo è la più grande mobilitazione di forze spirituali che ci sia in Italia. Movimento spontaneo. Che ha in sé qualcosa di irresistibile. La vittoria materiale e morale del fascismo è oramai una realtà indistruttibile. In queste condizioni bisogna agire da forti. Vigilare sempre, colle pistole puntate, perché il nemico non sia più tentato di riprendere la sua controffensiva bolscevica; e, nello stesso tempo, permetterci il lusso di essere generosi e cavallereschi verso i mistificati e i ravveduti.

Il *Pus* non è più in grado di tentare offensive contro di noi. È assai probabile che, ammaestrato dall'esperienza, non rigiocherà più le sue carte su un terreno che non è suo. Voci in questo senso si fanno intendere sempre più chiare. Una volta che l'organizzazione politica del socialismo sia resa inoffensiva, non c'è più motivo di violenza contro i singoli o le istituzioni. Bisogna distinguere, in ogni caso, l'organizzazione economica che si può conquistare, dal partito politico che si deve combattere. E nel *Pus* bisogna distinguere le carogne dai galantuomini, gli innocui dai delinquenti.

Noi chiediamo ai fascisti di non assumere, specie durante il periodo elettorale, l'iniziativa della violenza, salvo nel caso di ritorsione o rappresaglia contro la violenza altrui. In questo modo si realizzerà la missione del fascismo, che è quella di ricondurre la nazione al suo equilibrio politico, economico, spirituale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 96, 22 aprile 1921, VIII.

PERCHÉ L'ESTERO SAPPIA

DUE PROPOSTE

Il signor *Quidam*, nell'*Avanti!* di ieri, invita la direzione del *Pus* a pubblicare una specie di « libro » sulle violenze del fascismo italiano, libro ad uso, consumo e imbottimento dei socialisti internazionali, i quali dovrebbero protestare e agire sino a provocare da parte delle loro nazioni il boicottaggio dell'Italia. Non sappiamo se la proposta sarà tradotta nei fatti. Può un « cadavere putrefatto » — la definizione non è nostra, ma appartiene ai comunisti — può compiere ancora questo gesto di vitalità? Ne dubitiamo. Ad ogni modo l'articolo del foglio socialista non deve passare senza la nostra risposta.

Prospettiamo, anzitutto, quel che accade. Davanti a talune manifestazioni di violenza individuale da parte di fascisti o di falsi fascisti, noi abbiamo nettamente dichiarato la nostra deplorazione e abbiamo non meno categoricamente invitato i Fasci ad accogliere il nostro appello. Ma protestiamo subito contro le interpretazioni tendenziose che di questi nostri richiami fanno i socialisti e taluni fogli ministeriali. Si vuol dare ad intendere che il ventilato astensionismo socialista ci preoccupa. Smentiamo nel modo più reciso. I socialisti sono liberissimi di praticare il sacrificio di Origene. Se intendono astenersi, si accomodino. L'affare li riguarda. Ma è stolto far credere che questa diserzione comprometta irreparabilmente la vitalità della nuova Camera, la quale può vivere e funzionare anche se i socialisti, spaventati dall'astensionismo spontaneo che si verificherà fra le masse deluse degli operai, vorranno imprimergli il sigillo di una deliberazione ufficale di partito.

È stolto e criminoso ancora far credere che il non voluto e desiderato esercizio di voto da parte dei socialisti sia in relazione colle violenze del fascismo. La realtà è diversa e i socialisti, che non riescono ad ingannare l'opinione pubblica nazionale, non riusciranno nemmeno ad ingannare l'opinione pubblica mondiale.

Noi ci ripromettiamo d'informarla — se sarà necessario — col massimo della rapidità e dell'esattezza. Stanno sorgendo, proprio attualmente, in tutte le nostre colonie all'estero, rigogliosi Fasci di Combattimento. È a loro che affideremo il compito di sventare la manovra

socialpussista, la quale vuol dare a bere ai proletari d'oltre Alpe che in Italia c'è un terrore bianco simile a quello magiaro.

Un'altra proposta ci preme avanzare ed è questa. Noi invitiamo il Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento a raccogliere prestissimo in una pubblicazione le biografie e le fotografie dei nostri morti, dei nostri feriti, di tutti coloro che hanno subìto la bestiale violenza dei pussisti. Non basta. Noi invitiamo lo stesso Comitato centrale a raccogliere in un'altra pubblicazione la documentazione di tutte le enormi, incredibili violenze compiute dai socialisti nelle elezioni del 1919.

Con queste due pubblicazioni, che — se necessario — potremo diffondere a milioni d'esemplari in ogni paese dell'estero, ci sarà facile controbattere e annullare l'offensiva cartacea dei nostri avversari. Le nostre proposte non sono originate dal timore che la campagna socialista possa condurre a complicazioni, come quelle del blocco ungherese. Gioverà anzitutto ricordare che questo blocco, ordinato dalla Confederazione internazionale dei sindacati sedente ad Amsterdam, si concluse, dopo due o tre settimane, nel fiasco più colossale e ridicolo che si ricordi, in quanto i danneggiati non erano gli ungheresi, ma i tedeschi dell'Austria.

L'eventualità del blocco è dunque un ridicolo *bluff*, lanciato là per rianimare i proletari italiani, i quali — poverini! — stan freschi se intendono aspettare un qualsiasi soccorso da quell'Internazionale che si è sempre strainfischiata di loro.

Intendiamo che all'estero non si diffami impunemente il fascismo.... Questa la ragione che ci induce alle proposte di cui sopra.

Nel complesso, l'articolo dell'*Avanti!* è un colpo mancino, tirato, come sempre, contro l'Italia. Il colpo è destinato a fallire. I deputati socialisti degli altri paesi faranno molto bene se non si immischieranno nei nostri affari, perché la rappresaglia fascista potrebbe raggiungerli oltre le frontiere. Se poi, per dannata ipotesi, dovesse accadere che, sotto la pressione combinata del socialpussismo indigeno e straniero, si venisse a creare un ambiente morale, politico, economico ostile all'Italia nel mondo, la faccenda sarebbe regolata da noi, direttamente coi complici italiani o gli autori italiani del delitto. La morale è questa: che i socialisti — pur protestando la loro inoffensività, pur elevando al cielo i più strazianti lamenti elettorali — non disarmano e continuano nel loro atteggiamento di incomprensione e nella loro campagna di diffamazione del movimento fascista. Se noi pestiamo nel mucchio, siamo dei violenti; se noi consigliamo ai nostri gregari una intelligente moderazione, ecco i socialisti dipingerci come gente che è allibita dalla loro minaccia di astensionismo elettorale, mentre tutti sanno — e loro anche — che tale minaccia non ci scompone minimamente.

Bisogna avere il coraggio di affermare che la Camera e il Governo possono funzionare benissimo anche se non ci saranno i socialisti a Montecitorio. È ora di spezzare il feticcio. È tempo di ridurre alle sue proporzioni questo partito, che rappresenta una parte infinitesimale della nazione italiana e si arroga, con grottesca prepotenza, il privilegio di dirigerla. I deputati socialisti non sono né indispensabili, né insostituibili. La loro presenza a Montecitorio si è ridotta a un onanistico esercizio di opposizione pregiudiziale. Si può fare a meno di loro. Si può governare senza di loro e anche « contro » di loro. Il compito delle riforme che essi hanno abbandonato può essere assunto da altri gruppi. In fondo, il Gruppo parlamentare socialista era una zavorra. E si può gettarla senza pericolo che l'Italia vada in frantumi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 98, 24 aprile 1921, VIII.

VERSO IL FUTURO !

La battaglia elettorale, condotta vivacissimamente, che avrà oggi il suo epilogo a Fiume, non interessa soltanto la città olocausta, ma interessa direttamente Trieste, la sponda orientale dell'Adriatico e l'intera nazione italiana. Dal risultato degli scrutinî, dipenderà in gran parte il destino di Fiume. Anche a Fiume, come in Italia, si è determinata, per necessità di cose, una situazione che chiameremo bloccarda. Da una parte si sono schierati tutti coloro che al disopra delle singole idee pongono gli interessi morali e materiali della nazione; dall'altra si sono coalizzati, quasi automaticamente, tutti coloro che hanno di mira il raggiungimento di obiettivi personali o di fazione. Stanno da un lato gli italiani, dall'altro gli antitaliani. Fra i primi sono i fascisti, i repubblicani, i democratici, i popolari, la Camera del Lavoro; gli altri si raccolgono fra gli autonomisti, i croati, i zelatori della « defunta »; insomma fra tutta la bastarderia importata nei vecchi tempi per corrompere il carattere tipicamente italiano della città. La lotta è stata aspra e accanita, ma condotta in modi opposti. Il blocco zanelliano non ha osato tentare la propaganda nelle piazze; si è limitato a compiere manovre subacquee, a fare qualche gesto d'intimidazione, a organizzare un mercimonio in grande stile fra le parti meno coscienti della popolazione immigrata. Il blocco nazionale, invece, ha tenuto i teatri e le piazze.

Il programma del blocco zanelliano è quello « autonomista », a perpetuità, il che significa Fiume croatizzata fra una decina di anni; il programma del blocco nazionale, mentre mantiene come suo programma massimo l'annessione politica di Fiume all'Italia, vuole, sin da questo momento, effettuare l'annessione economica della città all'Italia. Per Zanella, Fiume deve guardare a Zagabria; per il blocco nazionale, invece, Fiume non può che guardare a Roma e congiungersi spiritualmente ed economicamente con Roma, pena, caso contrario, la decadenza e la rovina. I risultati della lotta odierna sono di una portata decisiva.

Noi siamo sicuri che il blocco nazionale vincerà e brillantemente. La vittoria del blocco nazionale vorrà dire l'assunzione di un'assemblea costituente decisa a riaffermare il suo voto di annessione del 30 ottobre 1918 e nello stesso tempo decisa a seguire una politica economica di piena solidarietà con l'Italia. Vorrà dire la fine delle miserabili ma-

novre di Zanella; vorrà dire la salvezza del porto di Trieste, che sarebbe domani seriamente minacciato dal porto concorrente di Fiume in regime autonomistico. Nei confronti dell'estero, la vittoria del blocco nazionale sarà la riconferma luminosa del carattere indistruttibilmente italiano della città.

Per queste ragioni d'ordine economico e politico e per altre d'ordine spirituale e morale, sulle quali non è il caso di insistere, gli italiani hanno seguito con ansia le vicende della battaglia elettorale fiumana, e saluteranno, con gioia profonda, la sicura vittoria.

Viva Fiume, ora e sempre italiana!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 98, 24 aprile 1921, VIII.

I BLOCCHI E GIOLITTI

Ed ora che i blocchi nazionali si sono quasi generalmente costituiti, occupiamoci di coloro che rappresentano la parte dei critici brontoloni e malcontenti, mentre noi ci dichiariamo subito soddisfatti. Cominciamo dai democratici e specialmente da quelli del *Secolo*. Costoro, da venti anni a questa parte, non hanno avuto che un ideale: strofinarsi, rotolarsi ai piedi del *Pus*. O alla parte più temperata del *Pus*. Ma questa specie di sadismo non è uscita dai confini della platonicità inesorabilmente respinta.

Il *Pus* ha risposto con pedate e altri complimenti del genere alle reiterate profferte della monna democrazia secolina, la quale, essendo decrepita, è cronica ed incorreggibile. Ci sono altri democratici a Milano, per esempio, che hanno arricciato il naso davanti a certi nomi della lista locale, per via di un cattolico nazionale messovi dentro.

Non c'è motivo di preoccupazione. Basta pensare che all'assemblea della Democrazia lombarda, dove l'altra sera si è discusso sulla faccenda, i presenti erano trentadue, dicesi la cospicua cifra di « trentadue ». I socialisti tirano a palle infuocate contro i blocchi nazionali, per via della loro composizione eterogenea. È vero. I blocchi raccolgono elementi diversi, ma ci si dica, di grazia: c'è qualche cosa al mondo di più eterogeneo dell'attuale composizione (o decomposizione) del *Pus*, dove stanno allegramente insieme i riformisti tipo Turati, i centristi tipo Treves, i rivoluzionari tipo Serrati, i partecipazionisti e gli astensionisti e tutti insieme fanno blocco e schifo?

Altra gente che fa le smorfiette dinnanzi ai blocchi nazionali sono i pipisti. Qui si tratta di preoccupazioni elettorali. È evidente che i blocchi nazionali sono destinati a falcidiare la rappresentanza parlamentare del partito di don Sturzo. I repubblicani, i socialisti unionisti e gli altri frammenti di analoghi partiti respingono i blocchi, non senza discussioni e crisi interne. Vedi atteggiamento dell'on. Morcaggi, un repubblicano di vecchia fede, a Genova. Anche molti elementi liberali — in particolare quelli a tinta giolittiana — protestano contro la preponderanza del fascismo. I più feroci antibloccardi sono naturalmente i seguaci di Cagoia. Basta leggere il loro nuovo giornale, nel quale Ciccotti-Scozzese, altrimenti chiamato lo spudorato, vi distende abbondan-

temente le sue colonne di prosa diluita. È evidente che il trionfo del blocco nazionale ricaccia all'ultimo piano l'ignobile Nitti e i suoi gregari.

Riserve sui blocchi vengono anche dagli elementi che chiameremo i « puri ». Sono le più disinteressate. Ma la vita, per chi non voglia trascorrerla nella solita remota torre d'avorio, impone certi contatti, certe transazioni e, diciamola la parola terribile, certi compromessi. Pagine di compromesso sono nella vita di tutti i grandi uomini, dagli antichi ai recenti, e non sono pagine di vergogna: sono pagine di saggezza. Un conto è fare del compromesso un sistema di politica, e un conto è accettarlo quando si presenta come una necessità. In tal caso non si tratta di seguire o ripudiare dei « principî immortali », ma si tratta di valutazioni d'ordine pratico.

Noi ci dichiariamo soddisfatti. Quasi pienamente. Le cose potevano andare meglio, ma potevano andare peggio. Il fascismo esce dalla prima fase della battaglia elettorale, che era la più ardua e delicata, non diminuito, non compromesso, non contaminato in nessunissimo modo. Gli scopi che il fascismo si proponeva aderendo al principio dei blocchi sono stati pienamente raggiunti. L'insegna dei blocchi è il Fascio littorio. Nelle liste dei blocchi si è fatta la giusta parte ai candidati fascisti. L'intervento dei fascisti ha provocato una discreta ecatombe di mezze figure. Là dove certe situazioni non si potevano liquidare colle buone, il fascismo pugna da solo, come nella circoscrizione di Verona-Vicenza, la qual cosa è da noi entusiasticamente approvata. A Trieste e collegi limitrofi, il blocco nazionale potrebbe più esattamente chiamarsi blocco fascista.

Il risultato più brillante e più clamoroso della partecipazione fascista ai blocchi è la delusione che si nota in taluni ambienti ministeriali, dove, con una incomprensione fenomenale del nostro movimento, si accarezzavano le più assurde speranze. Si può dire dei blocchi quello che il capriccio, la bestialità, la buona e cattiva fede suggeriscono, ma una cosa non si può — umanamente e decentemente — dire; questo: che i blocchi siano giolittiani. Sono tutti antigiolittiani. Se Giolitti avesse previsto siffatta situazione, forse avrebbe dilazionato lo scioglimento della Camera. Di giolittiani in Italia, come sempre, non ci sono che i socialisti ufficiali. Ma i blocchi nazionali no. Nemmeno a Torino, la Mecca del giolittismo. Non lo diciamo noi. Lo documentiamo attraverso la prosa dell'*Avanti!*:

« Per ora ci interessa rilevare — dice il corrispondente dell'*Avanti!* — questo lato curioso della concentrazione e dell'atteggiamento della *Stampa*: mentre essa afferma di considerare Giolitti il solo uomo che possa governare l'Italia, finisce coll'appoggiare una lista che è nettamente antigiolittiana negli uomini e nei programmi.

« L'organo più autorevole del blocco intanto non è la *Stampa*, ma la *Gazzetta del Popolo*, che è più al suo posto della *Stampa* in questa campagna elettorale. Ma guardate i nomi che la lista comprende. Fate eccezione per Facta e Rossi, quali altri giolittiani sul serio comprende la lista? Levate pure Montù, che non è niente ed è pronto a seguire chiunque lo faccia diventare deputato; levate anche il dott. Molinari, che può anche passare per giolittiano, per quanto sia stato molto dormiente quando il giolittismo era in ribasso. Dove sono i giolittiani? Tutti gli altri candidati non lo sono. *Su diciannove, quindici sono contro il Governo che li appoggia.*

« La campagna elettorale è stata proprio iniziata dai fascisti e dai nazionalisti, che occupano tre posti, malgrado gli scongiuri del giornale giolittiano. Gli altri candidati non mancheranno a loro volta di pestare i calli ai giolittiani. La *Stampa* ingoierà tutti i rospi ».

Quello ch'è accaduto a Torino, è accaduto in tutte le altre circoscrizioni. Le elezioni fatte da Giolitti schierano i blocchi contro di lui. Solo l'elemento fascista ha potuto operare questo che potrebbe dirsi un prodigio. La Camera nuova non sarà fatta a immagine e somiglianza di Giolitti. In questa incalzante ora, egli appare come un uomo soverchiato da altre forze. La gente nuova è in vista e si prepara a navigare. La navigazione è appunto un Governo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 99, 26 aprile 1921, VIII.

I CANDIDATI

I candidati del fascismo italiano non sono numerosi. Non raggiungono forse il centinaio. Ma abbiamo l'immodestia spregiudicata di affermare che sono « qualitativamente » buoni e si potrebbe dire ottimi.

Vi è compreso Alessandro Dudan, spalatino. Il suo nome non ha bisogno di illustrazioni. È un programma; è il nostro programma. Ci sono, fra i candidati che chiameremo « adriatici », uomini come il capitano Bilucaglia di Pola e il capitano Mrach, ben noto ai fascisti e ai legionari fiumani. A Trieste c'è il capitano marittimo Danelli, compagno di battaglie di Nazario Sauro. Scorrete la lista e troverete alcune medaglie d'oro e moltissime d'argento. Il fiore dei combattenti è con noi. I nostri amici corrispondenti sono pregati di mandarci dettagliate notizie biografiche dei nostri candidati. Vogliamo farli intimamente conoscere al nostro vasto pubblico.

La lista del fascismo dà l'impressione di un'ondata di giovinezza che irrompe contro i vecchi baluardi destinati a crollare. Basta questa ottantina di nomi a consacrare il carattere squisitamente nazionale dei blocchi che i fascisti hanno accettato, per disciplina di patria e senza vili rinunce. Poco ci importa il successo elettorale. Nel 1919, in pieno ciclone di disfattismo nittiano, ci siamo gloriati dei quattromila poverissimi voti. Anche se nessuno dei nostri candidati uscisse trionfante dalle urne, il significato della nostra partecipazione alla battaglia elettorale rimarrebbe intatto nei suoi uomini e nel suo programma. Mummie e carogne possono sofisticare all'infinito, ma non riusciranno a cancellare la profonda e divina realtà. C'è qualche cosa di radicalmente cambiato in Italia, si respira un'altra atmosfera, si circola in un diverso ambiente. È questo il risultato della dura e sanguinosa lotta impegnata dal fascismo italiano contro un mondo di nemici e di falsi amici, lotta che deve concludersi — con o senza le urne — nella nostra più trionfale vittoria.

Fascisti di tutta Italia! A voi, più che i candidati, affidiamo le nostre idee e la nostra passione. Portate nella battaglia il vostro mirabile impeto, il vostro superbo disinteresse, il vostro provato coraggio e la giornata del 15 maggio sarà segnata tra le più « fauste » della nostra storia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 100, 27 aprile 1921, VIII.

« IL SENSO DEL LIMITE »

L'on. Arturo Labriola, nel discorso pronunciato domenica scorsa a Napoli, ha definito esattamente il compito storico assunto dal fascismo italiano nei riguardi del movimento socialista massimalista: il fascismo ha restituito al socialismo italiano il senso del limite; il senso cioè delle proporzioni e delle distanze, delle possibilità e delle impossibilità, la nozione di ciò che è saggezza e la nozione di quel che è follia. È un fatto che nell'immediato dopoguerra il socialismo italiano ha dimostrato, in tutte le manifestazioni della sua attività politica ed economica, l'assenza completa di ogni « senso del limite ». È stato, a volta a volta, grottesco e malvagio, ridicolo e delinquente. Ci sono stati degli scioperi provocati da cause di una futilità inaudita. Ogni trascurabile incidente era pretesto sufficente per paralizzare — parzialmente o totalmente — la vita della nazione. Il socialismo, pletorizzato da tutti i malcontenti della guerra, si dava le arie di certi villani rifatti, di certi *parvenus* zoticoni che credono di poter commettere impunemente ogni prepotenza. C'è stato un momento — durato alcuni mesi! — dopo le elezioni del 1919 nel quale il Partito Socialista oscurava, coll'ombra della sua mole gigantesca, ogni altra diversa espressione di pensiero politico. Pareva che la storia e la vita italiana non dovessero avere altro sbocco all'infuori del trionfo immediato delle teorie di Lenin.

La borghesia italiana, specialmente quella politicante rappresentata da Nitti e dal socialradicalismo che in lui si raccoglie, era oramai rassegnata al suo destino. Era la stessa borghesia che prima della guerra aveva creduto a una « verità scientifica del socialismo » e dopo la guerra credeva alla « fatalità » dell'avvento del socialismo, per cui non resisteva più, nemmeno passivamente. Quanti borghesi si tesserarono nel *Pus* dopo le elezioni del novembre? Decine di migliaia. Con un Governo straordinariamente esautorato, con partiti politici avversari scompaginati, il pussismo la fece da padrone, abusò della sua forza, fece credere imminenti le supreme realizzazioni, non ebbe alcun ritegno e alcun pudore. È la cronaca di ieri. La dovrebbero ricordare soprattutto certi politicanti che oggi assumono arie di ipercritica e di sufficenza di fronte al fascismo, mentre due anni fa, quando la nostra battaglia era nei suoi duri cominciamenti, persino l'esistenza di certi partiti e di certi politi-

canti veniva ignorata dal grande pubblico. Se questi partiti, se questi politicanti affiorano alla superficie, circolano ancora e trovano qualche credito; se il socialismo si è ritratto in tempo dalle terribili esperienze russe e magiare verso le quali inclinava, il merito spetta al fascismo e soltanto al fascismo. Per dare il « senso del limite » al socialismo italiano, per ricondurlo, insomma, nei limiti della realtà nazionale, il fascismo non ha vergato dei fieri e vibrati ordini del giorno, come si costuma dai ruminanti del cosiddetto sovversivismo: ha versato del sangue, molto generosissimo sangue.

Non si può leggere senza un brivido di commozione il testamento del giovane fascista caduto l'altro giorno a Torino nella sacrosanta rappresaglia contro la Camera del Lavoro. Solo quando l'animo è scaldato da un profondo ideale, si può andare con tanto stoicismo incontro alla morte. I nostri martiri si contano a decine e a centinaia. Questo sangue è la migliore smentita alle turpi calunnie dei nemici larvati o palesi del fascismo.

Ora si tratta per i fascisti di non perdere alla loro volta il « senso del limite ». Questa perdita può sabotare una grande vittoria. Quando si è vinto, è pericoloso cercare di stravincere. Da oppressi non si deve diventare tiranni. È assai difficile, in genere, sia per i popoli come per gli individui, fermarsi al giusto segno e conchiudere in una sintesi di equilibrio la tragica, alterna vicenda di una guerra. Ma il segreto della vittoria è in questo giusto segno. I fascisti sono, quasi tutti, giovani, e quindi esuberanti, ma sono anche intelligenti e capiranno il senso di queste parole. Le quali, tradotte in volgare, significano che il fascismo non deve contribuire a una ripresa del *Pus*, come le infinite bestialità del *Pus* hanno giovato allo sviluppo del fascismo.

La vittoria fascista non deve avere un significato soltanto nei confronti del *Pus*, ma deve essere feconda nei riguardi della nazione. Noi abbiamo impegnato la lotta contro il *Pus* in quanto assassinava la nazione. Reso innocuo il *Pus*, non bisogna turbare la nazione, ma aiutarla a riprendere il suo faticoso cammino verso la pace interna ed esterna. Il monito, il comandamento dell'ora è questo: Se il fascismo perde il « senso del limite » perderà la sua vittoria!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 101, 28 aprile 1921, VIII.

SCHERZI ELETTORALI

Livorno, 28.

In opposizione alla lista del blocco nazionale è sorta una cosiddetta lista liberale, capeggiata dall'on. Benedetti, deputato uscente di Lucca, insieme col Grabau e con Filippo Naldi, tanto caro all'on. Giolitti, il quale aveva cercato di farlo includere, senza riuscire, nella lista del blocco.

In questa lista sedicente liberale, allo scopo di dargli un po' di valore, è stato incluso il generale Sante Ceccherini. Sante Ceccherini ha accettato e così l'eroe della nostra guerra si trova insieme col germanofilo Filippo Naldi.

Sono scherzi elettorali che si sviluppano sotto la protezione di Giovanni Giolitti, allo scopo di favorire i suoi beniamini; e armeggiando non si bada a rovinare la reputazione di persone eroiche e rispettabili come il generale Ceccherini, danneggiando la lista del blocco.

A proposito di queste elezioni, è necessario fare qualche esplicita dichiarazione per diradare equivoci più o meno puliti. Ieri, ad esempio, ci è giunto questo telegramma da Lucca:

Assicurasi che generale Ceccherini, in lista con Naldi e Benedetti, è appoggiato dai fascisti romani. Attendonsi schiarimenti ed istruzioni.

FASCIO LUCCHESE

Noi, che conosciamo i fascisti romani, ci permettiamo di smentire nella maniera più categorica la fandonia che si fa circolare in quel di Lucca.

Ma dal momento che i buoni fascisti di Lucchesia ci chiedono chiarimenti ed istruzioni, noi diciamo loro:

1. che i fascisti eventualmente candidati nella lista Benedetti devono essere immediatamente espulsi dai Fasci;

2. che tale sorte deve toccare anche a coloro che appoggiano tale lista;

3. che tale lista dev'essere combattuta da tutti i veri fascisti.

Questo, se non mi sbaglio, si chiama parlare fuori dei denti. Del

resto, sin dal 14 aprile, quando si stava cucinando il polpettone Naldi-Ceccherini, io mandavo questo telegramma al Fascio Pisano:

« Filippi — Fascio Combattimento — Pisa.

« In risposta tuo telegramma comunicoti mia recisa opposizione qualsiasi candidatura Naldi di codesto collegio. Naldi, arnese obliquo giolittismo, va inesorabilmente combattuto.

MUSSOLINI »

Anche questo, se non mi sbaglio, si chiama parlare chiaro. Tale telegramma io riconfermo in pieno. Invito quindi formalmente i fascisti del collegio di Pisa a tener conto delle mie dichiarazioni e ad agire in conseguenza, senza indugio. Mi dispiace che il generale Ceccherini si sia prestato a coprire, col suo eroico passato di soldato, merce tanto infetta di giolittismo e di peggio; ma io non ho riguardi, nemmeno per mio padre. Siamo intesi.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 102, 29 aprile 1921, VIII.

FASCISMO E ALTO ADIGE

La rivolta di Carnizza nell'Istria e l'episodio di Bolzano, sono fatti sui quali occorre richiamare nel modo più energico l'attenzione dell'opinione pubblica italiana e di quella fascista in particolare prima che sia troppo tardi. Portando il nostro confine al Brennero, com'è etnicamente, geograficamente, storicamente e moralmente giusto, una massa di tedeschi, che oscilla fra i 150-160.000, è passata a far parte dello Stato italiano. Immediatamente dopo l'occupazione militare dell'Alto Adige, il Governo italiano poteva e doveva procedere a una selezione fra i tedeschi dell'Alto Adige per ridurre la loro massa a più modeste proporzioni. Questa misura, che i francesi hanno adottato largamente nell'Alsazia, non venne presa; non solo, ma tutti coloro che si erano allontanati dall'Alto Adige, vi ritornarono tranquillamente, visto e considerato che tutto era come prima e meglio di prima.

L'autorità italiana largheggiò in ogni modo coll'elemento tedesco; sfamò quelle popolazioni; cambiò le corone a sessanta centesimi, in un momento in cui la corona della « defunta » valeva meno di un centesimo; aiutò la repubblica austriaca; accolse con onori quasi sovrani il cancelliere Renner; e, soprattutto, lasciò intatti, ben conservati e vigilati, tutti i segni del vecchio regime, tutte le insegne degli Absburgo. Per colmo dell'ironia, fu mandato a governare la Venezia Tridentina l'on. Credaro, che sarà un bravissimo signore, ma privo di tutte le attitudini necessarie a governare una regione bilingue e in tempi così difficili.

È superfluo riprospettare la situazione determinatasi nell'Alto Adige grazie alla insipienza e alla vera e propria vigliaccheria del Governo italiano. Bastano poche parole: umiliazioni continue per l'elemento italiano; strafottenza e prepotenza dell'elemento tedesco. Se ci bastasse il tempo, noi vorremmo stralciare dalla collezione dei giornali tedeschi alto-atesini tutte le infamie stampate contro l'Italia e gli italiani di questi due anni; e si vedrebbe come la libertà o liberalità nostra sia stata utilizzata da gente abituata al duro bastone della vecchia disciplina. Ma il povero Credaro è un democratico-positivista. Come tale crede in certi misteriosi principî che varrebbero per tutti i popoli e per tutte le epoche; mentre invece la dura esperienza dovrebbe insegnargli o avrebbe

dovuto insegnargli che gli italiani si trattano in un modo e i tedeschi in un altro; che quel che va bene al di sotto di Salorno, va malissimo da Salorno in su; che la cortesia latina è interpretata dai tedeschi come debolezza e dedizione e che i tedeschi non si trattano coi guanti di velluto, bensì col pugno di ferro. Anche perché i tedeschi preferiscono di essere trattati in quest'ultima guisa, conformemente alla loro speciale psicologia. I tedeschi non capiscono l'invito, l'esortazione, la preghiera. Tutto ciò vale per noi. I tedeschi sentono l'ordine, l'imperio. Non è già sintomatico che la repubblica germanica si chiami *Reich?* Non entra in questa denominazione anche l'elemento psicologico cui abbiamo accennato? Ne risulta che tutta la politica del Governo italiano nell'Alto Adige è stata « psicologicamente » sbagliata; ne consegue che, ad un dato momento, la « falsità » della situazione doveva necessariamente precipitare in un episodio di sangue. L'ignobile assenza dello Stato doveva finire per suscitare nuclei di cittadini che allo Stato imbelle si sostituiscono. Così anche a Bolzano sorse il Fascio di Combattimento. Qualcuno esitò sul principio circa l'utilità del Fascio, poiché si sperava in parte sulla rassegnazione dei tedeschi al dominio italiano e dall'altra in una riaffermazione della nostra autorità, ma queste speranze furono deluse. I pangermanisti dell'Alto Adige accentuarono la loro campagna contro l'Italia, mentre a Monaco e a Berlino — il che dev'essere ricordato ai capi italiani eternamente e stupidamente germanofili — si inscenavano dimostrazioni irredentistiche reclamando il confine tedesco a Salorno nell'attesa di portarlo ad Ala e forse a Verona.

A questo punto entra in scena il fascismo, che è la guardia suprema della nazione. Il signor Credaro può recitare fin che vuole la parte di mastro Tentenna o mortificare ancora, e all'infinito, il prestigio dell'Italia di Vittorio Veneto. Ma i fascisti parlano chiaro, tanto agli italiani disposti a gridare ancora una volta un « via! », come ai *boches* dell'Alto Adige e di tutti i paesi. Il fascismo, in nome dei suoi quattrocentomila iscritti, perfettamente disciplinati e inquadrati, è deciso ad agire secondo queste direttive. In primo, fraterna solidarietà coi fascisti della Venezia Tridentina. Costituzione di altri nuclei al sud e al nord di Salorno. Tutti i fascisti che possono recarsi, per poco o per molto tempo, nell'Alto Adige, devono farlo. Lotta senza quartiere contro le autorità italiane invigliacchite. Sfasciamento di tutto ciò che ricorda l'Austria. Nel caso, poi, che i fascisti della Venezia Tridentina impegnassero combattimento, i fascisti di tutta Italia sanno qual è il loro preciso dovere: correre immediatamente in aiuto dei compagni. I fascisti si distinguono per la loro straordinaria mobilità. Non ci saranno ordini ulteriori. Ciò che qui è scritto, vale per sempre. I tedeschi dell'Alto Adige prendano nota. Non ci ripeteremo. Non scriveremo altri articoli. I tedeschi credono che tutti gli italiani siano della pasta molle e rammollita di Credaro. Sbagliano! La bomba di Bolzano è il primo solenne avvertimento. La guerra vittoriosa ha suscitato nuove generazioni d'italiani, che sono forti, disciplinate, audacissime. Sono le generazioni fasciste, sono le generazioni che convinceranno i tedeschi dimoranti abusivamente nell'Alto Adige come e qualmente al Brennero ci siamo e ci resteremo, perché questo è il confine segnato da Dio, perché quello è il confine raggiunto a prezzo di immensi sacrifici di popolo, perché Dante e Mazzini e Battisti e cinquecentomila morti hanno commesso ai vivi il compito di difendere ad ogni costo quel confine.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 103, 30 aprile 1921, VIII.

LA FESTA

A giudicare dal tono e dai colori dei manifesti lanciati dai socialisti per il 1° maggio, la giornata di oggi dovrebbe trascorrere nella calma più assoluta. La differenza di tono e di forma fra i manifesti dell'anno scorso e quelli odierni è troppo palese e clamorosa per avere bisogno di illustrazione. Il proclama del *Pus* è una lamentazione in stile lacrimoso. Il manifesto del Partito Comunista torinese è troppo prolisso per produrre altro effetto che non sia quello di una limonata lassativa. Gli intellettualoidi torinesi parlano, è vero, di rivoluzione mondiale, ma lo fanno per la galleria: ci credono come noi crediamo alle virtù terapeutiche della piscina di Lourdes. D'altra parte le novemila domande di riammissione mandate alla *Fiat* sono un sintomo di una eloquenza irresistibile.

I fascisti obbediranno alla parola d'ordine, che è questa: non commettere gesti di violenza ai danni delle manifestazioni inscenate dai partiti politici o dalle organizzazioni operaie.

Dobbiamo però deplorare nel modo più energico l'atteggiamento del Sindacato ferrovieri. In nessuna nazione d'Europa si ha oggi la paralisi totale del servizio ferroviario. Il Sindacato ferrovieri ha voluto riservare all'Italia questo privilegio e recare alla nazione un danno ingentissimo. Il Sindacato ferrovieri poteva partecipare simbolicamente alla manifestazione, facendo sospendere per breve tempo la marcia dei treni ed il lavoro nelle stazioni. Ma una sospensione di ben ventiquattro ore è un gesto eccessivo, che non si giustifica. Si spiega soltanto pensando alla demagogia di cui sono infetti taluni dirigenti di quel Sindacato. Dieci minuti di pausa avevano ai fini del simbolo la stessa significazione che ventiquattro ore di arresto totale. E non ci sarebbe stata l'offesa agli interessi materiali e morali della nazione.

Il Governo ha ancora una volta minacciata l'applicazione del regolamento; ma noi, ammaestrati dall'esperienza, non ci facciamo troppe illusioni. Non crediamo che lo Stato riuscirà a far sentire il suo imperio.

Lo sciopero odierno dei ferrovieri ci convince sempre più della necessità di abolire gradualmente lo Stato economico, lo Stato socializzatore e nazionalizzatore, che, per la sua vasta superficie, è vulnerabile in ogni parte e nel principio essenziale che informa o lo avrebbe informato: quello dell'autorità. Ogni gesto contro lo Stato economico diventa necessariamente politico e mette in gioco, almeno parziale, il principio dell'autorità dello Stato.

A parte queste considerazioni, è evidente che la festa del 1° maggio si avvia ad un grigio crepuscolo, che si potrebbe abbreviare alla fine convertendola in una specie di festa nazionale del lavoro, la quale, celebrata da tutti, non avrebbe più significato per nessuno.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 104, 1 maggio 1921, VIII.

L'AVVENIMENTO

Ci è giunto ieri questo telegramma che merita il posto d'onore:

New York, 1.

Il primo Fascio Italiano di Combattimento negli Stati Uniti radunato oggi saluta i Fasci di tutta Italia; rivendica agli emigrati lontani il diritto di partecipare al risanamento e alla ricostruzione nazionale; interprete della loro volontà di partecipare alle elezioni, conta sulla simpatia dei congiunti e degli amici di tutta la penisola perché dovunque trionfi la lista fascista, perché l'idea fascista esalta la forza nazionale italiana e impone rispetto e dignità dei fratelli esuli che lavorano pel benessere della famiglia e per l'onore d'Italia.

DE BLASI-MENICUCCI-PASSAMONTE

Questo dispaccio ci riempie di gioia, anche perché uno dei firmatari, il De Blasi, dev'essere il direttore della bellissima rivista il *Carroccio* e, quindi, un italianissimo, e non dell'ultima ora. È di ieri un articolo « primomaggiolesco » dell'organo del *Pus*, nel quale l'autore si abbandonava a questo genere di beate e beote illusioni:

« Il fascismo, questo mostruoso fenomeno di aberrazione sociale che del blocco è stata fiamma ed anima, sarà relegato nel museo dei ricordi, tra gli ordigni che servivano ai raccapriccianti supplizî di epoche tramontate ».

Osserviamo che prima di finire noi in un museo, ci metteremo a marcire tutti i socialpussisti della penisola.

È di ieri un articolo del giornale repubblicano — che fa soltanto dell'antifascismo velenoso, rabbioso e impotente, tanto che comincia a nauseare non pochi gregari del partito, specialmente in Romagna — nel quale articolo, con quella specie di « incomprensione ipocondriaca » che distingue certi scrittori, veniva diffamato il nostro movimento coi più bestiali luoghi comuni.

È di ieri il discorso pronunciato da Filippo Turati alla Camera del Lavoro di Milano, nel quale il sinistro buffone del riformismo italiano ha dimostrato di non aver capito nulla del movimento fascista, attribuendolo a cause artificiali, mentre è il prodotto di elementi e di impulsi fondamentali della coscienza italiana.

Accade che il fascismo, mentre deve difendersi dalle imboscate dei pussisti e dei comunisti, deve anche fronteggiare una canagliesca campagna di calunnie, perfide e imbecilli, che accomuna socialisti e comunisti e repubblicani e socialisti riformisti e democratici di Cagoia e clericali di Bocca d'Adria e bolscevichi neri di Miglioli in un'amalgama ibrida e nauseabonda.

Ma il fascismo ha sufficente piombo e petrolio per rispondere alle imboscate e per vendicare i suoi morti, mentre abbandona al loro ingrato destino i cani e gli sciacalli di tutti i partiti abbaianti melanconicamente dietro la nostra superba carovana.

« Non avete un programma! », ci gridano le zitellone inacidite, che hanno convertito l'ideale nel cinto ferreo di una castità, che, se trovasse, amerebbe tanto di essere violata! E l'abbiamo un programma ed è stato diffuso a centinaia di migliaia di copie in tutta Italia, ma quei signori lo ignorano, del che, alla fine, noi ci strafottiamo. Gli è che il nostro programma non ha l'apparato solenne dei vangeli sui quali si giura per l'eternità; non ha niente di chiesastico, di ieratico; è una specie di ordine del giorno: l'ordine della nostra giornata, che può avere la durata di un anno, di un lustro o di un secolo. Il programma, il piano del nostro lavoro, lo abbiamo e lo condurremo a termine. Non vale la pena di ribattere l'asserzione di coloro che credono il nostro un « compito provvisorio ». È un provvisorio che non lo sarà tanto, visto e considerato che gli obiettivi del fascismo, in materia di politica estera ed interna, sono complessi e richiederanno assai tempo per la loro attuazione. Intanto, a confusione dei calunniatori del fascismo, il movimento dilaga. Tutta l'Italia è presa nelle maglie del fascismo, che fa la buona guardia ai confini. In tutte le nostre colonie mediterranee sono in formazione nuclei e Fasci di Combattimento. A Tripoli c'è un Fascio. Ma altri sono in formazione nelle principali città dell'Egitto. Dovunque sono dieci italiani, là deve formarsi, là si formerà un nucleo fascista.

Nelle Americhe il lavoro di preparazione dà già i suoi frutti. Il Fascio di New York è costituito. A Filadelfia non tarderà molto, perché la *Voce della Colonia* può dirsi un giornale fascista. Prima della fine dell'anno, centinaia di Fasci saranno sorti in tutte le repubbliche del nord, del centro, del sud America. È certo. Anzi è fatale.

Colla costituzione dei Fasci oltre Atlantico, è una parte del nostro programma — lo abbiamo, lo abbiamo un programma! — che si attua. Suscitare, conservare, esaltare l'italianità fra i milioni di connazionali dispersi per il mondo; condurli a vivere sempre più intimamente la vita della metropoli; allacciare e intensificare i rapporti d'ogni genere fra colonie e madrepatria; stabilire dei veri e propri « consolati fascisti » per la protezione legale ed extra-legale di tutti gli italiani, specialmente di co-

loro che siano salariati da impresari stranieri; tenere alto, sempre e dovunque, il nome della Patria italiana: questo è il formidabile significato della costituzione dei Fasci di Combattimento fra italiani all'estero, questo è il nostro programma.

Fascisti di tutta Italia, leviamo il nostro più entusiastico « alalà » per i compagni di New York, che costituiscono l'avanguardia dell'inarrestabile fascismo al di là dell'Oceano!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 105, 3 maggio 1921, VIII.

[DISCORSO DI PIAZZA BELGIOIOSO] *

E sorge a parlare Benito Mussolini. La folla esplode in un urlo, in un tuono di acclamazioni. Le grida di « Evviva Mussolini! Evviva il fascismo! » riempiono la piazza di un clamore assordante. L'arengo è circondato dalla luce sanguigna dei bengala e da quella abbagliante dei razzi.

Poi la folla s'acquieta, si tace. Mussolini comincia a parlare.

Le sue prime parole rievocano l'altra storica serata in cui, nella stessa piazza, si svolse un altro storico comizio fascista.

Questa piazza — *egli dice* — potrebbe a buon diritto essere chiamata l'arengo fascista del Comune di Milano.

Io — *così continua* — che ho l'anima sempre tesa nervosamente verso il domani, posso ben evocare oggi quel giorno in cui noi, avanguardia pugnacissima, avemmo il coraggio di lottare da soli contro la violenza negatrice della bestialità trionfante.

Eravamo pochi allora, ma inquadrati da una forza e da una volontà formidabili. E il nostro irruente assalto ha disperso ai quattro orizzonti la massa dei nostri nemici.

Ora non siamo più un manipolo. Siamo una falange. Ma alla quantità noi non abbiamo disgiunto la « qualità ». Questa è la nostra forza. Noi disprezziamo il gregge. Amiamo i gruppi che si controllano e si dirigono. La nostra forza è nelle nostre idee, che devono avere in se stesse una potenza grande se conquistano i cervelli e le anime.

Molto si parla della violenza fascista. Ebbene, noi non la rinneghiamo. Rivendichiamo a noi soli il diritto di controllarla, vigilarla, eliminarla, se occorre. Quando la turpe campagna di diffamazioni che ci circonda sarà esaurita, allora, soltanto allora, disarmeremo. E finché sarà necessario noi continueremo a toccare più o meno delicatamente i cranî dei nostri avversarî, cioè finché la verità si sarà fatta strada nei loro cervelli. (*Acclamazioni*).

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, in piazza Belgioioso, la sera del 3 maggio 1921, durante il primo comizio elettorale del « blocco nazionale milanese ». Prima di Mussolini, avevano parlato gli onorevoli Luzzatto, Candiani, Bignami e De Capitani. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 107, 5 maggio 1921, VIII).

Noi siamo un movimento, non un partito, non un museo di dogmi e di immortali principî.

A coloro che si fossilizzano di fronte ai grandi problemi in un monosillabo, noi opponiamo un programma plastico e dinamico, di energia e di lavoro. Per questo programma noi lotteremo al di là e al di sopra del patto e della battaglia del 15 maggio.

Bisogna spezzare il circolo chiuso della vita politica italiana, che ora si esaurisce coi nomi di Nitti e di Giolitti, i quali rappresentano la vecchia Italia superata e decrepita, che si ostina a non voler morire.

Attraverso alle elezioni attuali ed alla nostra continua, incessante azione legale — ed anche extralegale, se occorre — noi dobbiamo tendere tutti i nostri sforzi a creare una nuova classe politica dirigente dell'Italia sgorgata da Vittorio Veneto. Dobbiamo compiere un'opera attiva e inesorabile di selezione e di raffinamento; dobbiamo suscitare e incoraggiare le energie degli uomini nuovi, che dovranno operare alla testa di tutte le gerarchie senza pensare agli interessi individuali o alle proprie ambizioni, mirando solo all'interesse collettivo del popolo e della nazione.

Il popolo italiano, nel suo tradizionale buon senso e nel suo mai smentito equilibrio, chiede, vuole un Governo che non sia un circolo di vecchi uomini impagliati, ma che sia composto di individui che abbiano il coraggio sufficente e l'energia necessaria quando si tratta di imporre la regola della disciplina comune.

La tragedia dell'Italia è una soluzione di necessità. Il governo della nazione è passato dalla Destra storica — che, a buon diritto, può affermare d'aver contribuito in buona parte a far l'Italia — a delle clientele politiche che hanno vissuto alla giornata e che al momento culminante della nostra storia non hanno saputo subito scegliere la esatta via, e l'hanno scelta quando è sopraggiunto l'urlo del popolo ad imporre la sua volontà, col famoso dilemma scritto di suo pugno: « o guerra o repubblica! ».

Il programma di politica estera del fascismo è in una parola: espansionismo. Siamo stufi della politica rachitica del piede di casa. Dovunque si agitino gli interessi del genere umano, là deve essere presente l'Italia.

È anche ora di finirla di vivere di rendita sulle glorie del passato. Bisogna finalmente vivere e lottare e lavorare per la grandezza avvenire. (*Incominciano, a questo punto, a cadere lente gocce di pioggia, ma la folla, avida d'ascoltare la parola di Mussolini, rimane ferma sotto la minaccia del tempo*).

E Mussolini intraprende colla folla immensa un grandioso colloquio.

Torna alla ribalta — *egli dice* — il problema dell'Alto Adige. Ma

ditemi, o milanesi, non siamo noi giunti al Brennero attraverso sacrifici immensi e per il nostro buon diritto? (« *E ci resteremo* », *grida la folla*). Ebbene, se oltre centomila intrusi, sopraggiunti a inquinare lassù la nostra razza, faranno ancora la voce grossa, noi li spazzeremo! (*Applausi entusiastici*).

Siamo giunti, o cittadini milanesi, al Nevoso? (« *E ci resteremo* », *risponde con un urlo la folla*). E ci resteremo perché ci siamo giunti in un momento di pauroso collasso collettivo di tutta la nazione, per virtù di un uomo solo, che seppe vincere audacemente, con un pugno d'audaci e di valorosi, giungendo a piantare il tricolore a Fiume. E lasciate che all'anima grande di Gabriele d'Annunzio, io, interpretando il vostro sentimento unanime, invii un riconoscente saluto; a D'Annunzio, che è la sintesi e l'attestazione più fresca e più grande del popolo italiano.

L'Adriatico è ancora in parte, per noi italiani, l'« amarissimo ». Il trattato di Rapallo, che doveva segnare e consacrare la tanto conclamata amicizia italo-jugoslava, è pietosamente fallito e condannato.

La Dalmazia vive in una vicenda tragica. I dalmati sono gli italiani più puri perché vivono ove più difficile è essere e rimanere italiani. Ai dalmati, o milanesi, inviamo il nostro saluto e la promessa della nostra solidarietà.

La formula nostra, per il mare nostro, è: il Mediterraneo ai popoli mediterranei. E noi avremo il diritto del predominio, per la nostra configurazione geografica e per le tradizioni marinaresche della nostra stirpe.

In tutti i paesi del mondo, ovunque viva e travagli l'anima di un italiano, noi vogliamo portare il nostro verbo; vogliamo rendere partecipi della nostra vita di grande nazione tutti i nostri fratelli lontani; in essi vogliamo far rinascere l'orgoglio di essere e di sentirsi italiani.

Al Parlamento andrà una pattuglia di fascisti carichi di aggressività. Ed essi vi andranno per lavorare al di sopra di ogni ambizione, per il popolo e per la nazione. Ed essi diranno ai pussisti di tutta la zoologia: se tenterete di sabotare il nostro lavoro e il lavoro della nazione, noi vi romperemo fascisticamente le ossa qui e fuori di qui! (*Applausi scroscianti*).

Mussolini prosegue affermando che il *Pus* invano tenterà di infirmare le elezioni attuando la minaccia dell'astensionismo. Già vi sono dei precedenti, come quello dei cattolici; e mai ne venne fatta una questione. Se essi si asterranno, avranno segnata la loro definitiva sentenza di morte.

Ma non bisogna credere che col 15 maggio la partita sia finita. La nazione sta compiendo un lento travaglio di assestamento.

Noi siamo le guardie della nazione. E continueremo ad operare al di sopra della cosiddetta borghesia e del cosiddetto proletariato.

Marceremo sempre puntando diritti alla realtà. Vi sono dei valori, scaturiti dal proletariato, che vanno difesi ed incoraggiati. E bisogna pure lasciare che la borghesia, che ha il compito della direzione delle aziende, possa svolgere tranquillamente il suo lavoro. Tutto il popolo deve iniziare un tirocinio di volontà e di passione che si potrebbe definire mazziniano: libertà e disciplina, diritti non disgiunti dai più sacrosanti doveri, e, finalmente, armonia e solidarietà umana.

E bisogna lavorare. Il problema della ricostruzione è il più immanente. Il comunismo è grottesco e degno delle più incivili tribù. È ridicolo voler dividere ciò che non è stato prodotto, socializzare la miseria, parlare di comunismo in un paese di cittadini divinamente e genialmente individualisti.

Lenin constata ora l'impotenza della sua dottrina. La Russia si trasforma in un paese di piccoli borghesi. Egli è stato un artista diabolico, che ha lavorato, per i suoi fini, in *corpore vili*, la materia umana. L'esperimento è fallito. Ed ora i corvi rapaci del capitalismo scendono a frotte sull'immensa Russia immiserita.

Per noi non si tratta più di entrare nel socialismo perché già ci viviamo; si tratta bensì di uscirne, spogliando lo Stato delle attribuzioni che non gli competono e che compie male.

Noi marciamo verso quest'opera di ricostruzione. Si tratta di agire e di reagire, di essere, coraggiosamente, a volta rivoluzionari, a volta implacabilmente reazionari, e ciò quando il popolo, come al tempo in cui era invaso dal mito russo, marcia verso l'abisso. (*Applausi frenetici*).

Mussolini prosegue incisivo, quasi violento. Conclude con un rapido volo, nel quale egli incita la folla che l'ascolta, forgiata e modellata dalla sua oratoria possente, a compiere il dovere supremo, nel nome dei morti, nel nome dei superstiti, per la gloria e l'avvenire d'Italia! (*La chiusa ispirata di Mussolini è accolta da un fragore frenetico d'applausi. L'onda più prossima degli ascoltatori scuote il camion per tentar di giungere fino a Mussolini; i più vicini l'abbracciano. Una esplosione di razzi, un balenio di bengala, salve di « evviva! » e di « alalà! » circondano l'arengo. L'entusiasmo raggiunge un vortice altissimo, che supera l'aspetto notturno della storica piazza e si spande per la città*).

PER CONTINUARE

Fra noi e la congrega socialpussista non ci può essere pace, non ci può essere tregua. Potranno modificarsi, attenuarsi, o anche radicalmente cambiare i nostri metodi di combattimento, ma la lotta non può esaurirsi sino a quando non siano stati completamente raggiunti i nostri estremi obiettivi. Ci troviamo dinanzi a perfidissima gente, in piena malafede. Patteggiare con costoro è un gesto d'ingenuità. Tutti, dal primo all'ultimo, dal più acceso dei comunisti al più rammollito degli unitari, tutti si riconoscono in una stigmata comune: l'odio e l'incomprensione del nostro movimento. Non ci è mai accaduto di vedere un uomo della tessera accostarsi al nostro movimento — così singolare e complesso — per cercare di comprenderlo. Solo il Dugoni, nel suo recente discorso al consiglio nazionale confederale, solo il Fanoli e qualcun altro nell'organo della Confederazione (*Battaglie Sindacali*), hanno tentato di spezzare questo misoneismo socialista, proprio e tipico di tutte le chiese che sentono imminente il crollo dei loro dogmi e delle loro dottrine. Ma tutte le manifestazioni politiche del *Pus* rivelano l'identico fondo di idiozia e di paura.

Vincenzo Vacirca, uno dei tanti professionisti del pussismo, nell'*Avanti!* di ieri, allo scopo di rianimare le file degli sbandati, stampa castronerie di questa specie:

« I fascisti s'attendevano o una controreazione, che scagliasse il proletariato nelle piazze e nelle strade e desse pretesti per una più ampia carneficina; o l'avvilimento, lo scoramento delle masse, e il tradimento e la fuga dei capi. E poiché nulla è avvenuto di tutto ciò, i loro piani vengono rovesciati e molti si domandano in che mansioni potranno occuparsi le bande fasciste quando non ci saranno più Camere del Lavoro da bruciare, amministrazioni socialiste da dimissionare, deputati pussisti a cui fracassare le ossa. Il terrore della disoccupazione comincia a pervadere le "squadre d'azione" e i loro dirigenti. Gli ozi di Capua sarebbero fatali alle nuovissime armate mercenarie moventi alla distruzione dell'impero del lavoro ».

Ci vuole tutta l'improntitudine di questo « bollato » per negare lo scoramento delle masse e la fuga dei capi. Che spaventosa labilità di memoria ha questo chierichetto pussista. Egli non ricorda più i Bucco, i Quarantini, i Ferrari, i Bernardini, i Donati, i Bentini, i Zanardi e gli innumerevoli altri caporioni del partito che sono « scappati » igno-

miniosamente, lasciando le masse illuse, abbandonate a se stesse. Quanto poi ai nostri ozî di Capua, non se ne preoccupi il cittadino Vacirca. Non è contro l'impero del lavoro che il fascismo porta a battaglia i suoi magnifici e invincibili battaglioni, ma è contro gli sfruttatori, i parassiti, gli imbroglioni del lavoro che il fascismo sferra e sferrerà i suoi colpi sempre più decisi e implacabili. Quando la mala genia dei politicanti del *Pus* avrà cessato di costituire un pericolo nazionale, ci concederemo il lusso di una pausa.

E, a proposito di mercenari, che cosa sono questi socialisti italiani, se non i mercenari della Russia di Lenin? Nella quale Russia — e il Vacirca che c'è stato lo sa e quindi tanto più impudente e spudorata è la sua malafede — la classe lavoratrice non è affatto assisa sul trono del potere. « Sua Maestà la classe lavoratrice in Russia » è una trovata di una sinistra ironia. Ma questa esaltazione della enorme mistificazione russa, dopo tutto quello che si sa, fatta da un socialista unitario sopra il giornale degli unitari, è la prova palese che non si vuol desistere dalla campagna intesa ad abbrutire bestialmente il popolo lavoratore, ragione per cui il fascismo non può desistere, nemmeno per un minuto, dalla sua azione. Tutta la propaganda socialpussista è una continua e vile provocazione. Ecco il signor Emilio Caldara, che ha, malgrado certe sue arie rugiadose, la tolla di scrivere che la nostra è « una guerriglia feroce scatenata contro le persone e le cose e diretta a ritogliere al proletariato posizioni già conquistate ». E il signor Emilio sa che questo è falso, letteralmente falso. Ecco l'obliquo Turati, che manda un messaggio ignobile ai contadini pugliesi, nel quale propina loro delle illusioni vane e delle speranze inutili e nel quale dà del fascismo la più imbecille delle spiegazioni. Povero Turati! Prete grasso e sospettato di un gregge infetto. Egli biascica da trent'anni i rosarî, le giaculatorie, i salmi classisti, internazionalisti, positivisti del suo socialismo. Il suo cervello si è anchilosato in quest'ordine di pseudoidee. È chiuso. Impenetrabile. Refrattario. Mezzo milione di giovani italiani affollano i ranghi del fascismo; e il grosso prete ignora e irride! Il movimento fascista dilaga e irrompe dovunque; ma il grosso prete lancia il suo anatema, fa gli scongiuri e si rifiuta con tutte le forze di aprire le finestrelle della sua animuzza monosillabica all'impetuoso vento delle nuove primavere.

Del resto è profondamente giusto che tutta la vecchia Italia dei vecchi partiti, delle vecchie clientele, delle vecchie camorre borghesi, proletarie, politiche, culturali, stia serrando il suo fronte unico contro di noi. La partita sta diventando sempre più decisiva e noi la giocheremo sino all'ultima carta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 107, 5 maggio 1921, VIII.

LA « NOSTRA MANIERA »

Persone che vivono nell'Alto Adige, e non sono tremebonde di paura come certi italiani e precisamente quelli firmatari del famoso ordine del giorno del 25 aprile, ci scrivono per dirci che i nostri articoli e il nostro fermissimo monito hanno avuto effetti salutari sulla massa dei tedeschi. Costoro credevano evidentemente che l'Italia fosse soltanto quella di Giolitti e di Credaro. Adesso se ne accorgono e sempre più s'accorgeranno che ce n'è un'altra: quella di Vittorio Veneto. E questa Italia, quando sia svillaneggiata e provocata, picchia sodo. Un episodio che togliamo dalla *Sera* di ieri dimostra che i tedeschi hanno un sacro terrore dei fascisti.

« Si faccia — diceva la *Sera* — una buona volta piazza pulita di coloro che non hanno titoli per immischiarsi nelle cose italiane, in primo luogo dei molti funzionari stranieri che il nostro Governo paga e mantiene in servizio per imposizione del *Deutscher Verband*.

« Si tolga, infine, a codesta associazione, che nessuno ha approvato né degnato di far approvare, il modo di far dell'imperialismo antistatale, mettendone i capi rigidamente al muro, pretendendo per ciascun atto di aperta ostilità che ora si compie la giusta sanzione contro quei loschi individui prezzolati della Germania cui la responsabilità risale. In tal modo, anche il *Deutscher Verband* si squaglierà come neve al sole, come quel migliaio di tedeschi che a Merano ieri l'altro si precipitarono per ogni dove alla vista di un *camion*.... vuoto scambiato per un *camion* di fascisti! ».

Questo dettaglio umoristico ci insegna che un po' di maniera forte val più di tutte le politicanterie di Credaro. Intanto, per ciò che riguarda i fatti del 24 aprile, l'inchiesta ha oramai assodato che la provocazione partì dai tedeschi, con lancio di proiettili e sparo di rivoltelle. Per cui la rappresaglia fascista fu — lo ripetiamo — pienamente giustificata. Nell'attesa dei risultati finali, noi protestiamo contro l'on. Credaro per l'arresto e la detenzione dei fascisti di Bolzano e per le inevitabili vessazioni che saranno costretti a subire da parte dei carcerieri tedeschi. I nostri amici trentini e alto-atesini ci scongiurano di non mollare nella nostra campagna diretta a mettere a posto i tedeschi alto-atesini e a dare un po' di spina dorsale alle nostre autorità. I nostri amici di Trento e di Bolzano stiano tranquilli. Tutto quello che si deve fare sarà fatto. Diciamo « fatto » e non chiacchiera.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 108, 6 maggio 1921, VIII.

ITALIA E GERMANIA

Su questo articolo mandato al *Popolo d'Italia* per mezzo del nostro amico e collaboratore Giuseppe Rensi, richiamiamo l'attenzione del giornalismo germanico in generale e tirolese in particolare. Per quanto ci concerne, noi non siamo alieni dall'accogliere la tesi centrale dell'articolo e crediamo alla possibilità e alla utilità di una « leale » collaborazione d'indole economica fra l'Italia e la Repubblica tedesca. Circa il confine comune, *de facto*, se non proprio *de jure*, la Germania ha già — dopo il recente plebiscito del 24 aprile — portato i suoi confini meridionali al Brennero. Ma il confine comune non deve significare un nuovo impulso alle mene del cosiddetto irredentismo pangermanico; deve essere, invece, la consacrazione « leale » che il confine d'Italia è al Brennero e al Brennero deve restare. Le considerazioni che il Cornelius fa a proposito degli abitanti di lingua tedesca dell'Alto Adige devono essere in particolar modo meditate dai diversi Perathoner e Nicolussi. Per il Cornelius, la questione dell'Alto Adige è ormai liquidata. Desidereremmo però ch'egli ci precisasse un poco i limiti dell'autonomia che dovrebbe essere accordata alle genti di quella regione. Autonomia amministrativa, sì. Ma politica o militare, no. Bisogna intendersi su questo punto. E bisogna riproclamare solennemente che se i tedeschi vogliono l'amicizia dell'Italia devono riconoscere che l'annessione dell'Alto Adige è un fatto irrevocabilmente compiuto e giusto.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 108, 6 maggio 1921, VIII (*).

MALAFEDE

La direzione del Partito Socialista Italiano, coll'ordine del giorno votato nella sua riunione di ieri, ha documentato ancora una volta la sua malafede. Parlare di « bande armate » che « terrorizzano gran parte d'Italia » è una solenne menzogna. Le « bande armate » non esistono che nella fantasia sovreccitata dei socialisti, a meno che questi signori non ritengano « bande armate » le potenti organizzazioni fasciste, che sono, in realtà, associazioni di carattere squisitamente politico e per le quali la violenza non è un sistema o un mestiere. Altra menzogna è contenuta nel secondo accapo di quest'ordine del giorno, quando si accusano i partiti cosiddetti borghesi di condurre la campagna elettorale con « mezzi terroristici ». Ora basta scorrere le cronache di questi giorni per convincersi che la violenza va diventando sempre più sporadica. Non vi fu mai, ad esempio, campagna elettorale più tranquilla di quella che si svolge seralmente nei comizî milanesi. I richiami degli organi dirigenti dei Fasci hanno già ottenuto lo scopo. Voti di assemblee, scritti di giornali, parole di oratori e gesti dei Fasci — tipico quello di Chiari citato dall'*Avanti!* dell'altro giorno — stanno a dimostrare che il fascismo sta controllando le sue manifestazioni e respinge senza indugio e chiaramente le responsabilità che non gli spettano. D'altronde, un partito che ha nel passivo della sua storia la campagna elettorale veramente terroristica del novembre 1919, dovrebbe sentire il pudore di non alzare troppo la voce in argomento. Dopo una serie di lamentazioni, l'ordine del giorno sente il bisogno di denunciare al proletariato nazionale e internazionale il terrore bianco italiano. Questa denuncia ci trova indifferenti. Il proletariato internazionale (quale: quello di Mosca o quello di Amsterdam?) ha sull'Italia le più incerte nozioni. In genere, se ne infischia. Si è commosso mediocremente per il vero « terrore bianco » ungherese; non si commoverà affatto per l'inesistente terrore bianco italiano. Quanto al proletariato nazionale, esso si divide nelle seguenti frazioni. Ci sono molti milioni di proletari — dai dieci ai dodici — che non sono organizzati in nessuna congrega. Dei rimanenti tre o quattro milioni, non arrivano a due gli operai che seguono più o meno da vicino il *Pus*. Pronti a combattere o a morire per l'idea ce ne sono pochissimi e lo si è visto. Sintomo straordinariamente eloquente dell'attuale

stato d'animo degli operai è il ritorno alle officine delle maestranze della *Fiat*. La disfatta del fanfaronesco comunismo torinese — fanfaronesco anche e soprattutto per quel suo bergsonismo andato a male! — non potrebbe essere più clamorosa e completa. Gli operai hanno dimostrato di essere stanchi della esosa tutela dei pedagoghi che si contendono il monopolio dell'ideale. Si può dunque affermare che l'appello del *Pus* cadrà nel vuoto. Intanto i socialisti si recheranno alle urne. Voteranno — vedrete! — anche nei paesi dove hanno dichiarato di astenersi. La notizia che i socialisti voteranno ha tolto un grosso peso dal cuore di troppi borghesi, i quali — invigliacchiti! — non sanno assolutamente immaginare un'Italia che non abbia nel suo Parlamento una rappresentanza del socialismo politicante.

Per quel che riguarda i fascisti, essi non commetteranno violenze per impedire l'esercizio del diritto di voto. Ma il signor Fabrizio Maffi è pregato di non interpretare balordamente — come ha fatto nel numero di ieri dell'*Avanti!* — queste nostre raccomandazioni.

Senza assumere arie da profeti, si può anticipare, per quel che riguarda i socialisti, il risultato delle elezioni: saranno decimati e il trionfatore sarà Filippo Turati. Una delle conseguenze più appariscenti dell'azione fascista è la ripresa turatiana. Le azioni di quest'uomo, che non valevano una « palancagreca » nel congresso di Bologna, oggi sono quotatissime nel « borsino » del *Pus*. La storia gli ha dato ragione. Ma senza il fascismo, Turati sarebbe già precipitato da un pezzo nel gorgo dei dimenticati.

Comunque, l'azione fascista, titanica ondata purificatrice che ha percorso e percorre in ogni senso e sino nei suoi più remoti angoli l'Italia, non ha ancora esaurito la sua missione, come fingono di credere certi elementi confederali.

Il fascismo, dopo essere stato combattimento, sarà equilibrio; dopo essere stato, come doveva essere, distruzione, sarà creazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 109, 7 maggio 1921, VIII.

ALTA SLESIA

Per parecchi giorni di seguito sono giunte in Italia gravissime notizie dall'Alta Slesia circa la sorte toccata a contingenti italiani di occupazione e finalmente ieri la *Stefani* si è decisa a dare le cifre accertate delle perdite, che sono abbastanza rilevanti: si tratta di diciannove morti e di trentaquattro feriti. Per questo sangue italiano noi chiamiamo direttamente in causa il ministro degli Esteri del Regno d'Italia. Questo sangue italiano ricade sulla diplomazia dell'Intesa, lenta e sorniona, che, a tre anni dall'armistizio, non ha dato ancora « una » pace all'Europa.

Cominciamo dai precedenti del moto insurrezionale polacco. Come i nostri lettori ricordano, il 20 marzo fu indetto il plebiscito dell'Alta Slesia. I votanti furono 1.188.000. Per la Polonia hanno votato 480.000. Per la Germania 708.000. Il risultato del plebiscito è la conferma che l'Alta Slesia è in parte prevalentemente polacca. Nella zona tedesca, che è quella del nord, si sono pronunciati per la Germania 620 comuni e per la Polonia 32; nella zona polacca, su 888 comuni 662 hanno votato per la Polonia e 226 per la Germania. La tesi dei polacchi, e ci fu prospettata anche in questi giorni da una commissione alto-slesiana di socialisti, è la seguente: la parte di territorio che ha votato per la Germania sia annessa alla Germania; la parte di territorio la cui popolazione ha votato, a schiacciante maggioranza, per la Polonia, sia annessa alla Polonia. La tesi ci sembra fondamentalmente giusta. Ma poiché nella zona che ha dato il maggior numero di voti alla Polonia ci sono i grandi bacini carboniferi, la Germania ha avanzato, basandosi sui risultati globali del plebiscito, la tesi dell'indivisibilità dell'Alta Slesia, per cui tutta l'Alta Slesia dovrebbe passare alla Germania.

Sul terreno del trattato di Versaglia, questa tesi non è sostenibile. Difatti i paragrafi quattro e cinque annessi all'articolo 88 di detto trattato, dicono che « il risultato del voto sarà determinato per comuni, secondo la maggioranza dei voti di ciascun comune ». Il trattato di Versailles contempla la divisione dell'Alta Slesia. Ora sembra che Italia e Inghilterra abbiano appoggiato la tesi tedesca. I minatori polacchi, che non vogliono subire il giogo prussiano, sono insorti, alla vigilia delle estreme decisioni, per conservare alla Polonia quei territori che, con o senza carbone, si sono dichiarati per l'annessione alla Polonia.

Osserviamo:

1. L'Alta Slesia doveva essere presidiata da truppe interalleate. Com'è avvenuto che solo gli italiani si siano trovati impegnati?

2. Le autorità interalleate non avevano avuto nessun sentore di quanto si preparava? La parte che si è imposta ai contingenti italiani nell'Alta Slesia è stata delle più ingrate: gendarmi della Germania per conto dell'Inghilterra, mentre la Francia ha giocato la sua doppia partita.

Noi deploriamo che i polacchi insorti abbiano attaccato e massacrato i contingenti italiani. Questo è un episodio destinato a pesare sui futuri rapporti italo-polacchi, ma dobbiamo aggiungere che la responsabilità ricade pregiudizialmente sull'Intesa e sull'Italia. Il Parlamento è chiuso, ma il conte Sforza dovrebbe sentire il pudore d'informare più dettagliatamente l'opinione pubblica. E finalmente l'Intesa dovrebbe decidersi una buona volta a liquidare qualcuna delle innumerevoli questioni che si trascinano vergognosamente da tre anni, coll'unico risultato di esasperare i popoli e di provocare nuovo spargimento di sangue.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 110, 8 maggio 1921, VIII.

NIENTE DISCORSI

Da moltissime società si chiede il mio intervento in comizî elettorali. Ho ricevuto inviti da Piacenza, Modena, Napoli, Ferrara, Bondeno, ecc., ecc. È assurdo. Se io accettassi tutti questi inviti, dovrei abbandonare completamente il giornale, il che non intendo fare e non farò, specie in questo momento, a nessun prezzo, nemmeno a quello della medaglietta. Dichiaro, quindi, che parlerò oggi a Mortara e venerdì a Verona, e non pronuncerò altri discorsi elettorali. Gli amici prendano buona nota e risparmino tempo e moneta.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 110, 8 maggio 1921, VIII.

TIRO A SEGNO

A VERBALE

L'Ordine Nuovo di Torino, giornale del comunismo italiano e organo di quattro deformi intellettualoidi che ci « sbafano » sopra (tanto è Lenin che paga!), chiude un suo articolo di fondo — un bel mattone di due colonne — con queste parole:

« Questa irruente forza bruta, armata di tutte le armi e di tutte le insidie, straripata dalla mente di un rinnegato e corsa per l'Italia seminando ovunque la distruzione e la morte, non spaventa noi comunisti, adusati alla concezione che ci fa ammettere tutte le violenze; anzi ci fa desiderare che il fascismo non si esaurisca in una vittoria elettorale che lo renda idropico, ma continui a sferzare il proletariato dormiente nella dolce illusione che così facendo il gigante ceda al pigmeo.

« Non è profezia l'attendersi la vera rinascita, quella del proletariato martorizzato ed umiliato dal risentimento degli sfruttatori; non è profezia l'affermare che miglior propaganda per noi non possono farla che i fascisti.

« E quel giorno di controreazione proletaria daremo bando a tutti i residui di pietà umana e saremo con i ribelli per la più spietata rappresaglia.

« Tanto è detto che le pagine del diritto hanno da essere scritte col sangue ».

Invitiamo tutti i fascisti di tutta Italia a prendere atto di quest'ultima affermazione e a trattare — di conseguenza — i comunisti come cani arrabbiati e immondi. Tener sempre spianate le pistole su questi rifiuti della razza umana!

SORPRESE E PROFEZIE

L'organo della Confederazione Generale del Lavoro si occupa naturalmente del fascismo e scrive:

« Senza pretendere di essere dotati di virtù profetiche, ci sembra di non errare pensando che fra tre mesi il fascismo, come fenomeno di reazione, sarà liquidato dall'indignazione della stessa eterogenea opinione pubblica; mentre il fascismo medesimo, come atteggiamento di azione, dovrà subire la scissione tra i suoi elementi più contraddittori. E coloro che sono in buona fede passeranno altrove. Ci saranno anche delle sorprese ».

La profezia va modificata in questi termini. Fra tre mesi la reazione fascista avrà cessato di funzionare se i pussisti e i comunisti l'avranno

smessa di fare i pagliacci della rivoluzione bolscevica. Caso contrario, la nostra « reazione » sacrosanta continuerà come prima, meglio di prima.

LA NOSTRA DISCIPLINA

A poco a poco la nostra grande mobilitazione spirituale si completa e la nostra disciplina si perfeziona. I Fasci controllano energicamente le azioni dei singoli e sconfessano le iniziative individuali non autorizzate. È di ieri la confessione esplicita e il monito dei fascisti fiorentini a proposito dell'incendio della Casa del popolo di Rifredi. A Roma, ecco in quali termini il comandante delle « squadre fasciste », Igliori (notissimo fra tutti i combattenti e gli italiani, ferito sei volte e decorato di medaglia d'oro), ha richiamato i singoli alla disciplina:

« Fascisti, in guardia! Siate compatti e tenaci. La disciplina balzata dall'impeto del nostro spirito giovane sia, oggi come mai, rigida. Nessuno agisca se non dietro ordine; i fascisti che prenderanno iniziative isolate saranno immediatamente espulsi ».

Ci piace anche rilevare, dato che i socialisti si guarderanno bene dal farlo, l'esempio di cavalleria dato dai fascisti a Sogliano e riferito nelle nostre cronache elettorali.

UN ABUSO E UNA PROTESTA

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro *Popolo d'Italia*,

permettimi un poco di spazio sul tuo caro giornale per portare a tua conoscenza che la Ferrovia nord e la Società di navigazione del lago Maggiore, ieri 5 maggio c. a., ha fatto pagare ai signori viaggiatori oltre al prezzo dovuto di tariffa anche il supplemento festivo. Ora risulta che questo supplemento non era dovuto, poiché il decreto di aumento è solo domenicale, tanto è vero che né le Ferrovie dello Stato, né l'esercizio tranviario di Milano applicarono alcun aumento.

Non sarebbe logico e doveroso obbligare queste due amministrazioni a ritornare quanto hanno incassato in più indebitamente, distribuendo tale somma ai nostri maggiori mutilati di guerra? E qualora replicassero tale abuso, oltre al ritorno del danaro applicare una grossa multa?

Un povero diavolo che per la fame ruba un pane viene carcerato. Che questi succhioni l'abbiano a passare liscia è veramente ingiusto.

UN TUO ASSIDUO LETTORE

Approviamo pienamente quanto ci dice il nostro assiduo e invitiamo la direzione della nord a fare il bel gesto in favore dei mutilati che ne hanno bisogno.

IL FROMBOLIERE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 110, 8 maggio 1921, VIII (*r.*).

[DISCORSO DI MORTARA] *

Popolo della Lomellina!

Prima di intraprendere il mio discorso, io sento prepotente il bisogno di esternarvi la mia più profonda ammirazione per tutto ciò che mi è stato concesso di vedere e di vivere fra voi. In altre plaghe d'Italia ho assistito a sfilamenti ed a comizî imponentissimi, ma vi confesso che il giuramento di oggi delle squadre fasciste mi ha indicibilmente commosso, perché mi pareva di assistere ad un giuramento di fede, di passione e di sacrificio delle nuove milizie civili della Patria nostra. E vada il mio voto di plauso, l'attestazione della mia simpatia all'uomo che ha scavato i primi solchi di questo terreno che non era sterile e non era infecondo: parlo di Gigi Lanfranconi. E voglio con lui ricordare il colonnello Magnaghi e tutti gli altri che sono stati i pionieri e gli anticipatori di questa vostra magnifica adunata.

Mussolini si addentra poi a spiegare all'immenso uditorio che cosa sia il fascismo nella sua intima sostanza. Che cosa vuole il fascismo? Vuole prima di tutto che la nazione riconosca il suo debito di gratitudine verso i combattenti, verso i mutilati e verso le famiglie dei caduti! (*Applausi*). Già ci sono le forze nuove che bussano alle porte del potere per ricostruire in senso di bene la nazione e queste forze certissimamente assolveranno al loro dovere, che è quello di consacrare in maniera tangibile la riconoscenza della Patria a coloro che l'hanno difesa per quaranta mesi a prezzo di inenarrabili sacrifici e di tanto purissimo sangue.

Qualcuno può dirvi che il fascismo è nemico della religione, che vuole scristianizzare l'Italia. Questa è una ridicola ed ignobile calunnia. Noi non facciamo dell'anticlericalismo vecchio stile: noi rispettiamo profondamente la religione quando sia sinceramente professata. (« *Bene!* »). Ed insulti e sacrilegi e calunnie contro coloro che credono in un ente supremo non usciranno mai dalla mia bocca, né dalla bocca

* Riassunto del discorso elettorale pronunciato a Mortara, in piazza del municipio, il pomeriggio dell'8 maggio 1921. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 111, 10 maggio 1921, VIII).

di coloro che seguono le mie idee. Tutti ci dicono che noi siamo dei guerrafondai, gente che sogna delle nuove guerre, che vuol fare della guerra il suo mestiere: altra turpissima calunnia. Coloro che con me hanno fatto la guerra, coloro che si sono macerati il corpo e l'anima nel fango e nel sangue della trincea sanno che la vita umana è straordinariamente sacra e preziosa e che non si può chiedere al popolo un sacrificio di sangue se le ragioni sono non meno solenni, eterne, imprescindibili. Noi non vogliamo una nuova guerra e nemmeno un militarismo eccessivo nel seno della nostra nazione. Ma, pur respingendo il militarismo in tutto ciò che può essere eccessivo, noi respingiamo anche l'internazionalismo socialista, che è una ridicola menzogna (*applausi*) e che ha già dimostrato di essere una finzione. Ci dicono che noi siamo dei nemici del popolo che lavora con le braccia, delle masse operaie. Anche questa è una sconcia diffamazione. Noi abbiamo dovuto compiere degli atti di violenza, ed io li riconosco e li approvo perché quando degli individui o dei gruppi si ostinano sul terreno della malafede, quando delle ragioni non bastano più è necessario ricorrere ad altri argomenti. Ma noi, o cittadini, saremo i primi a cessare ogni gesto di violenza, e individuale e collettiva, quando i nostri avversari avranno smesso di calunniare il nostro movimento dipingendolo guerrafondaio, imperialista, venduto ai pescicani, nemico della classe operaia. I fascisti non possono essere contrari ai giusti diritti del popolo che lavora con le braccia. Ma noi aggiungiamo però che sopra questo popolo lavoratore, che ha dei sacri diritti, si era formata una casta di partiti politicanti che aveva imposto le sue decime, le sue tasse, le sue taglie, i suoi boicottaggi, le sue camorre. Ora, è contro questa classe di politicanti parassitari, che non lavorano mai, che noi dirigeremo i nostri formidabili colpi (*Applausi*). Ed è tanto poco vero che noi siamo contro le masse operaie che nelle località dove i Fasci hanno trionfato abbiamo costituito le nostre leghe, le nostre cooperative, le nostre Camere del Lavoro.

Oggi il popolo deve essere arbitro dei suoi destini. Non voglio farvi un imbonimento elettorale, né raccomandarvi la mia candidatura. Ma è necessario che io vi raccomandi la massima sincerità nell'esercizio del voto. Non dobbiamo commettere violenze; anzi i nostri avversari devono avere il diritto di voto, devono poter votare. Ma voi andando alle urne non dovete guardare la bella lista dei nomi; né dovete guardare la situazione da un punto di vista strettamente personalistico: voi dovete guardare alle idee.

Mussolini esamina i diversi partiti in lotta. Il socialista unitario, che ha ubriacato le masse con la menzogna russa; i comunisti, che in Italia rappresentano una minoranza infima e che devono essere combat-

tuti senza remissione e senza quartiere; i popolari, divisi fra la destra e la sinistra. La destra rappresenta coloro che hanno ancora le nostalgie del potere temporale dei papi; ma la breccia di porta Pia fissa per sempre la soluzione della questione. Vi sono alla sinistra i bolscevichi neri, che sono qualche volta più odiosi dei socialisti perché hanno la maschera, il linguaggio, il gergo dei pussisti. Questa gente noi dobbiamo combattere e combatteremo senza remissione. Finalmente si presenta dinanzi a voi il blocco. Chi dice blocco, dice necessariamente raccolta di uomini che non hanno le stesse idee, che vengono da scuole politiche diverse, ma che però hanno un dato comune, questo: la fede nei comuni destini della nazione. Nel blocco vi sono i liberali, i democratici, i nazionalisti, i repubblicani non bolscevichi, i fascisti, gli arditi, i combattenti, i mutilati; insomma tutte le forze dell'Italia nuova che vuole vivere e vincere ancora. Ora, o cittadini, se voi mi ascoltate con quell'attenzione che mi pare di vedere dalle vostre facce, voi troverete che il dovere di ogni buon italiano è quello di votare per la vittoria del blocco. Esso porta come distintivo la stella ed il Fascio littorio di Roma antica. Io non vi faccio l'elogio degli uomini. Se volete scegliere e dare il vostro voto preferenziale, voi qui lo dovete dare all'avvocato Lanfranconi, che è stato il pioniere ed il fondatore dei Fasci Lomellini. (*Applausi; grida di «Evviva Lanfranconi!»*).

Nel 1919, quando furono eletti i 156 deputati socialisti, all'estero si disse che fra pochi mesi vi sarebbe stata la repubblica dei *Sovièts* in Italia. Il credito morale e materiale precipitò: nessuno volle più farne ad una nazione che si dimostrava così infetta di estremismo bolscevico. Ora la situazione è mutata. L'abbiamo rovesciata noi e non soltanto coi discorsi. Il fascismo ha lasciato decine e decine di morti sulle piazze d'Italia. Sono morti eroicamente nella certezza di compiere ancora un supremo dovere. Le urne di domenica devono consacrare nella maniera più clamorosa la rinascita della nazione. Deve uscire in trionfo la lista della stella e del Fascio.

Mi è di buon auspicio di poter inaugurare oggi stesso i trenta o quaranta gagliardetti, che sono il simbolo più alto della nostra passione. Noi, o cittadini, non siamo i salvatori di interessi privati o individuali. Non siamo i salvatori della cosiddetta borghesia e non bruciamo incenso dinanzi al cosiddetto proletariato tesserato. Noi rispettiamo il lavoro, noi chiediamo che il lavoro conquisti tutti i suoi diritti. Siamo, o cittadini, e questo è il nostro titolo massimo di orgoglio, la guardia della nazione italiana (*applausi*): siamo la guardia dei quaranta milioni di italiani e dei dieci milioni d'italiani che sono all'estero. O alfieri dei gagliardetti fascisti, alzateli al sole! (*Tutti i gagliardetti si alzano spiegati al vento fra una viva, entusiastica, commovente manifestazione di popolo*). Alzateli in questo cielo purissimo italiano! È il tricolore consacrato dal sangue glorioso e sacro dei nostri morti. Noi rinnoviamo qui il giuramento: o magnifica gioventù della Lomellina redenta, non permetterai più che i tiranni di ieri tornino a imperversare su queste terre. Ad esse vogliamo consacrare la nostra prima vittoria. Noi abbiamo combattuto ed abbiamo vinto. Ora si tratta di ricostruire. E per la ricostruzione siamo un esercito immenso. I fascisti in Italia sono ormai cinquecentomila. Tutti giovani, tutti gagliardi, tutti pronti alla battaglia per l'Italia, per farla grande non soltanto di territorio, ma anche di ricchezza e di civiltà. Voi, o cittadini della Lomellina, voi siete certamente all'avanguardia: il grosso dell'esercito è in marcia. Quale è la mèta finale? La mèta finale della nostra marcia impetuosa è Roma. E a Roma vogliamo consacrare il diritto e la grandezza del popolo italiano. Ora e sempre!

SALANDRA

Fra tutti i discorsi pronunciati in questi giorni da uomini dell'attuale Governo o da uomini di passati Governi, tre meritano speciale rilievo: quello di Bonomi, quello di Sacchi e quello di Salandra. L'on. Bonomi è stato reticente di fronte al fascismo. Egli ha attribuito alla nazione, intesa nel suo complesso, il merito dell'attuale rinascita di valori che si credevano tramontati; mentre, invece, il fermento è merito fascista, senza del quale è assai dubbio che la nazione avrebbe ritrovato così rapidamente se stessa. Eccellenti, nel discorso Bonomi, le considerazioni circa la necessità di una disciplina, intesa come coordinazione spontanea od anche coatta di sforzi, intesa come ristabilimento delle necessarie gerarchie colle connesse responsabilità; ma il Governo dell'on. Giolitti, del quale l'on. Bonomi fa parte, ha pur ieri capitolato ancora una volta, attraverso l'ambiguità di una transazione, di fronte all'agitazione degli impiegati statali. Delle due l'una: o il Governo si era realmente impegnato a concedere questo aumento di duecento lire mensili, e allora aveva l'obbligo di mantenere le sue promesse; o non aveva mai fatto promesse del genere, e allora doveva mantenersi sul terreno della negativa, nell'attesa di deferire alla nuova Camera tutta la complessa questione della pletorica burocrazia statale. Non è con questi sistemi che si restaura l'autorità dello Stato. Del resto è inevitabile che lo Stato economico sia assassinato e divorato dalle sue creature, che tendono a riprodursi e a moltiplicarsi all'infinito.

Un discorso coraggioso ed onesto è stato quello pronunciato dall'on. Sacchi a Cremona in difesa del movimento fascista. Gli sdegni dell'*Avanti!* sono perfettamente comprensibili. L'on. Sacchi è un vecchio democratico; ciononostante egli ha compreso l'essenza e le finalità del movimento fascista, il che torna ad onore della sua mentalità e documenta la sua probità politica. Ma il discorso più importante — per contenuto e anche per forma — è quello pronunciato dall'on. Salandra a Bari. Si può affermare che con questo discorso l'on. Salandra ha fatto la sua *rentrée* nella politica militante italiana, mentre la presenza in teatro dei fascisti pugliesi contribuisce a dare una significazione ancora più chiara all'avvenimento.

Trionfante il disfattismo di Nitti, era naturale che Salandra, l'« uomo

della guerra », fosse tra gli esclusi e i dimenticati. Capovolta la situazione, è altrettanto naturale che l'on. Salandra ritorni al suo posto. Quello di Salandra è un discorso fascista. Coloro che ci seguono da qualche tempo nella nostra incessante battaglia, avranno ritrovato nel discorso di Salandra esposti e sviluppati i postulati programmatici fondamentali del fascismo.

L'altra sera, dall'arengo fascista di piazza Belgioioso, chi scrive queste linee affermò che « non si trattava di entrare nel socialismo; si trattava di uscirne ». Si trattava cioè di spogliare — sia pure gradualmente — lo Stato da tutto il complesso delle sue attribuzioni economiche e di ridare l'economia della nazione alla libera iniziativa degli individui soli od associati. Ecco in quali precisi termini si è espresso l'on. Salandra:

> « Le tendenze già prevalenti verso le economie collettive e coattive si esplicarono con la massima efficacia durante gli anni della grande guerra, quando, sotto l'impulso della necessità imperiosa ed urgente, tutte le energie di un popolo devono essere messe, per grado o per forza, a disposizione di pochi uomini pel conseguimento di un unico fine a cui ogni altro deve cedere.
>
> « La guerra, infatti, che i socialisti a torto maledicono, fu il massimo esperimento di socialismo che ricordi la storia dei popoli moderni. Produzione, scambi, trasporti, distribuzione delle cose necessarie alla vita, si ridussero in potere degli Stati. Ed ora un consenso universale, del quale non occorre addurre le prove, ci grida che l'esperimento è completamente fallito. Non mai quanto in questi giorni è invocato da ogni parte il ritorno alla libertà economica sotto tutte le sue forme. Ma esso non potrà avverarsi se non vincendo grado a grado le resistenze, non tutte illegittime, degli interessi e delle situazioni personali che l'economia collettiva ha create, favorite e accumulate; e vi occorreranno tempo, garbo e pazienza, e, soprattutto, volontà illuminata e tenace ».

Come ognuno può constatare, le idee dell'on. Salandra e le nostre coincidono perfettamente. Né qui si fermano le coincidenze e le identità. Noi abbiamo gridato ai cosiddetti borghesi che « non si torna indietro! ». Che, in altri termini, tutto ciò che le masse operaie, sia industriali, sia agricole, hanno realizzato, non può, non deve essere toccato. Nessuno può pensare di respingere le masse lavoratrici a condizioni di lavoro e di vita peggiori delle attuali. Noi, per i primi, ci metteremmo di traverso a simili tentativi. Ma nello stesso tempo noi dichiariamo altamente e nuovamente che il proletariato, attraverso le sue forme ancora parzialiste e rudimentali, di organizzazione e di cultura, non può pretendere di sostituirsi, nemmeno in parte, all'organizzazione capitalistica, che è il risultato di un secolare travaglio di affinamento, di tentativi, di selezione. L'on. Salandra afferma:

> « Cieco è chi non vede che all'operaio della grande industria e al contadino nella coltura della terra, bisogna ispirare, per quanto è possibile, l'interesse

immediato e diretto, che è la gioia del duro lavoro; e che fondamento delle disciplinate organizzazioni deve essere il consenso, non la sopraffazione. Ma stolto è chi crede e ingannatore chi finge di credere che le colossali, complesse intraprese, che richiedono, per vivere e prosperare, tutti i sussidî della tecnica e tutti gli avvedimenti del commercio internazionale, possano sottrarsi alla direzione e alla iniziativa individuale dei più intelligenti, dei più operosi, dei meglio preparati ».

Se dalle direttive d'ordine generale, per ciò che riguarda la politica interna, passiamo alla politica estera, troviamo altre identità assolute fra i nostri punti di vista e quelli dell'on. Salandra. L'ex presidente del Consiglio ci tiene a dichiarare che non è un militarista, ma aggiunge, e fa benissimo, che « la nostra potenza presente e futura dovrà trovare la sua guarentigia nell'adeguata e continua preparazione degli spiriti e delle anime ». L'on. Salandra dichiara che non è imperialista nel senso prussiano della parola, ma esalta, però, quell'espansionismo economico e spirituale della razza, che è uno dei cardini dell'azione fascista in tema di politica estera. Additiamo alla meditazione degli italiani in genere e dei fascisti in particolare queste parole dell'on. Salandra:

« È vasto il mondo, sconfinato l'avvenire, troppo diversi sono i gradi di civiltà dei popoli circostanti. Quaranta milioni di uomini, insigniti ed onusti del più grande nome che la storia ricordi, non possono rinchiudersi nell'astensione, nella mortificazione, nell'isolamento. Espansione non vuol dire conquista, dominazione, imperialismo. L'Italia risorta rivissuta, compiuta come Stato liberale, non può divenire nazione di oppressori; ma non può rassegnarsi ad essere la democrazia degli impotenti accanto alla democrazia dei potenti ».

Per quanto concerne la soluzione bastarda del problema adriatico, così come fu faticosamente escogitata a Rapallo, non v'è, nelle parole dell'on. Salandra, niente che suoni rinuncia definitiva agli imprescrittibili diritti della nazione:

« In un giorno indimenticabile, al cospetto della divina maestà delle Alpi, io potei ringraziare la Provvidenza di non aver vissuto invano, perché mi fu dato consegnare il tricolore ai prodi alpini piemontesi che presidiavano il valico, oramai chiuso per sempre, donde solevano scendere in Italia le soldatesche straniere, guidate dai loro imperatori. Ma qui, a Bari, al cospetto del mare che fu nostro, voi sapete, voi sentite come me che la questione dell'Adriatico non si è chiusa con piena soddisfazione del sentimento e degli interessi della nazione.

« In voi, come in me, rimane angoscioso il dubbio che troppo si sia concesso rinunciando a Valona, il cui acquisto anteriore alla guerra, rappresentava il definitivo successo di parecchi lustri di tenace lavoro della nostra diplomazia; rinunciando a Sebenico, donde i nostri figli se non voi potranno temere il rinnovarsi di insidiose e incoercibili aggressioni nemiche. Bene è vero che possono rinunciare gli uomini e i Governi che passano, non i popoli, che sono immortali ».

Non solo per questi punti di contatto, noi salutiamo con soddisfazione il discorso dell'on. Salandra. C'è qualche cosa di più; ed è l'esaltazione della vittoria, fatta dall'on. Salandra con accenti di grande efficacia e di grande nobiltà.

Quello di Bari è il discorso di un interventista, non pentito né deluso. È il discorso di un uomo, che, avendo assunto in un momento tragico della nostra storia la più pesante delle umane responsabilità, non la rinnega, ma ne è preso, convinto di avere bene servito gli interessi della nazione. Con questo discorso vibrante di fede e pieno di coraggio, l'on. Salandra torna al primo posto sulla scena della politica italiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 111, 10 maggio 1921, VIII.

CONVERSAZIONE CON MUSSOLINI *

Rombo di automobili, via vai di vetture, squadre di giovani. Il canto degli arditi in sordina e ad alta voce.

Il palazzotto del «Popolo d'Italia», basso e tarchiato, è avvolto in un'atmosfera di energia, di colore e di rumori. È degno di Mussolini. Ha qualche cosa della nave e del grande albergo. È un miscuglio vitalissimo di cose moderne e tipiche. Spesso le redazioni dei giornali hanno l'aspetto del covo ministeriale o della rossa chiesa nuova.

Mussolini è, al tempo stesso, un marinaio, un soldato e un signore. Però non vuol saperne di nessuno quando sta scrivendo. Il suo cervello è in moto sul binario preciso della logica infallibile e un dischetto rosso avverte sopra la sua porta che non si può entrare.

— Linea ingombra — mi dice Vicentini, simpatico segretario di redazione e mi fa attendere. L'anticamera è piena di gente. Di tutte le età, di tutte le condizioni. Vogliono tutti vederlo, parlargli, avvicinarlo, l'uomo prodigioso, che, inebriante dominatore di masse, deflagratore formidabile, attende al suo travaglio formidabile.

Finalmente posso entrare. Senza ostentazioni mi concede l'intervista. Conosce la mia passione rinnovatrice e sa apprezzarla. Sa che non sono il gazzettiere in cerca di curiosité *che domani intervisterà nella stessa maniera D'Annunzio e l'uomo che beve dieci litri d'acqua.*

— Mi pare che la tua elezione segni una storica data nella tua vita politica, non per la sua importanza, ma per la sua natura. Sei stato sempre attivo in una zona assolutamente personale. Deputato, diverrai anche, tuo malgrado, uomo ufficiale. Come intendi mantenere il tuo stile? Lo potrai?

— Conto che non dovrò compiere sforzi eccessivi o modesti per mantenere il mio stile. Esso è la mia vera ed essenziale natura e non è facile cambiarla. Mussolini deputato è la stessa cosa che Mussolini

* Intervista concessa ad Emilio Settimelli, durante la prima decade di maggio del 1921. È preceduta dal seguente «cappello»: «Sotto questo titolo, *L'Uomo e l'Idea*, il settimanale di valorizzazione italiana diretto da Settimelli, pubblica la seguente intervista dello stesso Settimelli con il nostro Direttore». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 114, 13 maggio 1921, VIII).

giornalista. La differenza consiste nell'aggiunta di un terreno d'azione. Dato che le urne mi diano un quoziente, io entrerò alla Camera colla stessa franca *souplesse*, che è lo stile delle mie azioni. Non diverrò più solenne o cattedratico o parlamentare di quanto non sia stato. Si può, qualche volta, assumere il ruolo dell'uomo «ufficiale» (che adempie qualche funzione come rappresentante di qualche collettività), senza prima assumere l'aspetto fra funebre e grottesco, che sembra di moda in certi ambienti.

— I socialisti sperano in una controreazione proletaria. Considerano il fascismo come transitorio. Che ne dici?

— Niente di più stabile in Italia di tutto ciò che si chiama transitorio. Certo, il fascismo, come tutti i fenomeni naturali e sociali, non è eterno. Passerà, ma l'ora del suo trapasso è, a mio avviso, ancora lontana. Questa della transitorietà del fascismo è una specie di consolazione che i socialpussisti devono necessariamente concedere a se stessi ed al loro gregge sbandato. Il fascismo è il più potente inquadramento, la più formidabile organizzazione di forze politiche e naturali che conti oggi la nazione. Invece di essere nella sua parabola di declino, come affermano i socialisti, è ancora nella fase ascendente del suo sviluppo. D'altra parte, i problemi ch'esso agita e che si propone di risolvere — assumendo anche, totale o parziale, il potere politico, quando l'ora sia scoccata — sono tali che richiedono molto tempo, spirito di continuità e grande energia.

Di transitorio nel fascismo, c'è il fatto della violenza, che cesserà naturalmente quando avrà esaurito il suo compito, che è quello di spezzare una situazione di privilegio e di tirannia, come quella del Partito Socialista in Italia. La violenza nel fascismo è l'incidente, non l'essenziale; una tattica di necessità, non un sistema. Violenti coi violenti, intendiamo di essere umani e generosi con quanti siano più che nemici nostri degli illusi o degli incoscienti o dei traviati.

— Che ne dici dell'atteggiamento di D'Annunzio? Condividi il suo assoluto disprezzo per l'istituzione parlamentare?

— Comprendo perfettamente l'atteggiamento di D'Annunzio, che è l'atteggiamento di una personalità assolutamente eccezionale. D'Annunzio non è un uomo politico nel senso ordinario della parola e non può esserlo. Egli è al di sopra della politica e specialmente della politica parlamentare. È l'uomo delle ore straordinarie che scoccano ad intervalli sul quadrante della storia. Così nel maggio del 1915, così nel settembre del 1919. Per il suo altissimo significato, D'Annunzio poteva tutt'al più accettare — ed io lo avevo consigliato in tal senso — la candidatura adriatica e dalmatica di Zara; ma, esclusa tale possibilità per le manovre sabotatrici della concordia nazionale perpetrate a Zara

dagli uomini del Governo di Giolitti, non rimaneva a D'Annunzio che estraniarsi dal fatto elettorale imminente.

Non condivido il disprezzo di D'Annunzio per l'istituzione parlamentare, ma non sono un entusiasta del parlamentarismo in genere e di quello italiano in particolare. Ritengo, però, che le elezioni del 15 maggio costituiranno un formidabile passo innanzi sulla via del rinnovamento economico, politico, morale, spirituale della nazione. Non per niente i blocchi sono stati dominati, quasi ovunque, dalle forze impetuose del fascismo italiano.

— *Che prevedi di Giolitti? Dicono che ha fatto le elezioni per decimare i socialisti e che poi, pago della vittoria, si ritirerà. Dicono che altrimenti, data la sicura entrata di elementi giovani a lui ostili e capaci di abbatterlo, la sua sarebbe una politica di suicidio. Altri — i pessimisti — dicono che Giolitti non vuole mollare il potere; che se ne infischia degli elementi nuovi, sicuro com'è di stravincerli; che, battuti i socialisti, anche con la tua entrata la sua posizione sarà di molto migliorata. Che ne dici?*

— Credo che Giolitti si ritirerà in buon ordine. Non immediatamente, ma poco tempo dopo la ripresa dei lavori parlamentari. Giolitti non può pretendere di governare la nazione all'infinito. È vecchio ed è anche oltrepassato. La sua politica interna ed esterna si presta alle più acerbe critiche. Del resto il sistema parlamentare di Giolitti non è quello di affrontare le situazioni in pieno, bruscamente. I fascisti saranno naturalmente all'opposizione, non sistematica, perché è stupida e degna della dogmatica mentalità pussista, ma, a seconda delle circostanze, appoggeranno o rovesceranno i ministeri. La diminuzione dei socialisti non migliora la situazione ministeriale, anche perché fra socialisti e Giolitti c'è sempre stata una corrispondenza di amorosi sensi. Vedi relazione sullo scioglimento della Camera.

— *Consideri assolutamente inconciliabile una collaborazione ministeriale fascista?*

— Con Giolitti, sì. Con altri elementi, il caso sarà vagliato da punti di vista essenzialmente realistici. Si tratterà di sapere se il gioco varrà la candela.

— *Dimmi le tue impressioni sulle parate fasciste e sulle accoglienze popolari.*

— Le parate fasciste sono qualche cosa di stupefacente, di meraviglioso. Anzitutto, perché sono uno spettacolo superbo di giovinezza. Aggiungi la perfetta disciplina dell'inquadramento e dello sfilamento. È un esercito civile che marcia. Il vecchio corteo caotico e disordinato o la processione salmodiante è abolita. Il fascismo marcia. Quattro per quattro. Tre per tre. A contatto di gomito. Ogni fascista controlla se

stesso e i suoi vicini. I capi controllano i fascisti e viceversa. I nostri cortei non si sbandano mai, nemmeno quando ricevono in pieno l'urto di moltitudini prese da panico folle, come accadde in piazza del Duomo a Milano per i funerali delle vittime del « Diana ». Più che militaresco, c'è qualche cosa di romano e di guerriero in tutti i nostri atteggiamenti. Né manca il lato coreografico o pittoresco. A questo io tengo assai. Io non capisco la politica immusonita e melanconica, come sono alieno dagli atteggiamenti tragici. Mi piace la gaiezza. Il passo leggero. Secondo me sono da citarsi all'ordine del giorno questi episodî. A Ferrara, un fascista è andato sotto le finestre della Camera del Lavoro e ha offerto ai pussisti adunati l'inno *Giovinezza*, con una elegante mandolinata. A Pola, alcuni fascisti hanno interrotto una festa e, con *frack* e sparato bianco, son montati su dei *camions* per correre a domare la rivolta croata di Carnizza.

— *E ora dimmi anche che ne pensi del mio settimanale « L'uomo e l'idea ». Ci tengo.*

— Mi piace e gli auguro un buon successo e lunga vita!

Mi congedo. Penso a cento cose di fuoco. L'Italia giovane ha trovato il suo capo realizzatore. È molto. È quasi tutto.

LE IDEE IN COMUNE

Socialisti, preti, democratici dissidenti, tipo *Secolo*, accusano i blocchi nazionali di essere formati da uomini e partiti di opposte o divergenti fedi. È la verità. Ma questa eterogeneità non è un titolo di vergogna o di infamia. I partiti principali che compongono il blocco nazionale sono i liberali, i democratici, i nazionalisti, i fascisti. Ci sono altre frazioni di minore importanza, come il Rinnovamento e taluni gruppi di repubblicani dissidenti in Liguria e in Toscana.

Prima di tutto si può obiettare che anche i partiti i quali, per ragioni di principio o di contingenza, scendono in lotta da soli, sono dei blocchi. In ogni partito ci sono divergenze d'idee. Il *Pus* è un blocco. Il Partito Popolare altrettanto. C'è meno differenza fra De Capitani e Cappa, di quanta non ne passi fra Miglioli e Meda o fra Dugoni e Serrati. Comunque i blocchi nazionali hanno un programma che può servire e serve da minimo comune denominatore fra i partiti aderenti.

Si leggano i discorsi del liberale giolittiano Soleri, del social-riformista Bonomi, del democratico Sacchi, del liberale di destra Salandra, del repubblicano Macaggi, o del nazionalista Federzoni, e sarà facile constatare che una base programmatica del blocco esiste. Più che antitesi o divergenze fra i diversi partiti del blocco, si notano delle sfumature. Quali sono i « dati » dei blocchi sui quali l'unanimità degli aderenti è perfetta? Primo: i blocchi sono interventisti. Il blocco nazionale parte dal maggio 1915 e non rinnega l'interventismo. Secondo: tutti i componenti del blocco concordano nella necessità di smobilitare lo Stato, di togliere immediatamente ogni più o meno socialistica bardatura di guerra. Terzo: tutte le voci diremo così bloccarde che si sono fatte sentire sono unanimi nell'affermare che le masse laboriose della nazione non devono essere vessate, taglieggiate o respinte a condizioni di vita peggiori. È quindi ridicolo accusare i blocchi di reazionarismo, quando nessuno, letteralmente nessuno dei *leaders* bloccardi ha manifestato propositi di strappare al proletariato le conquiste che esso ha realizzato. È un grottesco trucco elettorale quello cui ricorrono i socialisti e che consiste nel dare ad intendere che il trionfo del blocco vorrà dire ritorno alle dieci ore, decimazione dei salarî, eliminazione di tutta la legislazione sociale. Niente di tutto ciò e lo si vedrà dal seguito degli avvenimenti. Non si

torna indietro. E nessuno ci pensa. Anche per ciò che riguarda il problema agrario, le idee dei partiti componenti il blocco armonizzano. Sulle linee generali della politica interna, non c'è dissenso di sorta. Tali linee si riassumono in questo binomio: lavoro e disciplina. In materia di politica estera, l'unanimità non è assoluta. Tutti i bloccardi sono espansionisti. Che cosa significhi espansionismo ha detto magnificamente l'on. Salandra nel discorso di Bari. Ma per ciò che riguarda la non-soluzione del problema adriatico, le sfumature fra taluni elementi del blocco si accentuano. Su tutte le altre questioni non c'è divario. Non è dunque vero che i blocchi per la loro origine e composizione siano destinati a sfaldarsi la sera del 15 maggio. Le idee che i blocchi nazionali hanno agitato nel paese sono anche una piattaforma per l'azione governativa di domani. La missione dei blocchi non è dunque soltanto negativa (quella cioè di sconfiggere elettoralmente il socialismo), ma è anche positiva, in quanto può fornire gli uomini atti a reggere il grave timone dello Stato. Come tutte le cose di questo basso mondo, così anche i blocchi non sono dovunque dei capolavori della politica. Qua e là ci sono nelle liste nomi di illustri ignoti, nomi di vecchie cariatidi o di gente compromessa. Le situazioni locali hanno avuto gran peso nella formazione delle liste. Nel complesso, però, malgrado gli inevitabili rospi, il blocco nazionale si presenta in condizioni migliori di tutti gli altri partiti, sia in fatto di uomini, sia in fatto di programmi.

I fascisti elettori o non elettori si accingano a compiere il loro dovere votando, incitando a votare e facendo rispettare la libertà di voto. Sarebbe grande e degno della civiltà italiana che la giornata di domenica 15 trascorresse senza un solo episodio di violenza. Noi sentiamo che dalle urne uscirà la consacrazione della nostra campagna e della nostra vittoria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 112, 11 maggio 1921, VIII.

FIUME

Il clamore elettorale che diventa sempre più alto coll'approssimarsi del giorno fatidico, non ci assorbe e non ci confonde sino al punto di trascurare o ignorare quello che si sta tramando a Fiume fra Zanella e il Governo italiano. La situazione va prospettata in chiari termini, per precisare le singole responsabilità e approntare i mezzi per la necessaria difesa. È inutile ricapitolare gli episodî della recentissima storia fiumana. Le elezioni del 24 aprile segnarono la sconfitta del blocco nazionale fiumano, nel quale si raccoglievano democratici, repubblicani, nazionalisti, fascisti, popolari; tutte le forze nazionali della città. Non è qui il caso di esaminare le cause della sconfitta. Mentre i zanelliani si accingevano a prendere possesso della città, i fascisti fiumani e triestini s'impadronirono del municipio con un colpo di mano, crearono un Governo eccezionale e dopo due giorni affidavano i destini della città a Salvatore Bellasich. Resti dunque stabilito, per la cronaca e per la storia, che se oggi Zanella non è ancora il padrone di Fiume, lo si deve all'estremo disperato tentativo dei fascisti. Ma la situazione è rimasta incerta. Il blocco nazionale si è sfaldato; Zanella preme perché la città gli sia concessa; l'Italia sembra oramai decisa a permettere che si compia l'attentato più pericoloso e criminoso all'avvenire di Fiume. La manovra è combinata coi soliti trucchi. Si fa credere a Fiume e in Italia che le elezioni debbano essere ritenute valide; che di un altro appello alle urne non è il caso di parlare; che — dopo tutto! — lo Zanella non è quel brutto diavolo croato che tutti dipingono. Se a Fiume non ci fossero i fascisti ogni cosa andrebbe naturalmente e sollecitamente a posto, hanno l'aria di pensare molti patrioti appartenenti alla categoria dei benpensanti.

Ora i fascisti a Fiume ci sono e ci resteranno per impedire che l'assassinio sia perpetrato e in ogni caso per poter denunciare e documentare la nuova vergogna. Prima di consegnare la città a Zanella, si vuole evidentemente delimitarne i confini. I lavori della commissione mista sono incominciati e la *Stefani* ce ne dà assai parche notizie. Una cosa è chiara: che noi abbandoniamo terreno e che il cerchio jugoslavo attorno a Fiume si serra sempre più stretto. Da un'intervista concessa dall'ing. Quartieri, sembra oramai decisa la questione di porto Baross.

Egli ha detto che, « per considerazioni d'indole varia, le truppe italiane continueranno ad occupare il territorio compreso fra Martinschizza e la Fiumara »; il che significa, commenta la *Nuova Riscossa*, organo del Fascio Fiumano di Combattimento, che la sorte di porto Baross è già segnata.

« Per quanto si sia scritto in Italia — dice la *Nuova Riscossa* — per quante pubblicazioni sieno state lanciate per chiarire la posizione della Fiumara rispetto all'Eneo (Recina), si comprende che questi diplomatici da strapazzo vogliono giuocare nuovamente sull'equivoco generato dalla vicinanza del corso d'acqua dell'Eneo, vero confine dello Stato di Fiume, col canale morto della Fiumara giacente nell'interno della città, per turlupinare un'altra volta il popolo d'Italia e crearsi quell'ambiente di opinione pubblica necessario affinché la nazione permetta o almeno accetti la soluzione contrattata a Rapallo dagli svergognati pescicani internazionali.

« Il confine della Fiumara, lo sappia l'Italia tutta e il mondo intero, vuol dire cessione, con piena sovranità alla Jugoslavia, della Braidizza, Delta e porto Baross, che, rimanendo ad oriente di tale confine, di pien diritto apparterrebbero allo Stato vicino ».

La responsabilità del Governo d'Italia nello strangolamento di Fiume è dunque terribilmente specifica e manifesta. Mentre la commissione compie questo bel genere di « lavori », l'Ufficio stampa del Governo provvisorio di Fiume dirama un memoriale, di cui una copia è caduta nelle nostre mani; e nel quale i propositi antinazionali di Zanella e consorti sono espressi con brutale limpidità. Il Governo provvisorio di Fiume — quello di Zanella, Gottardi e brutta compagnia, che siede a Buccari e che sembra essersi traslocato oggi ad Abbazia (il che è altamente sintomatico!) — tende a riaprire la questione di Fiume internazionalmente invocando, « per ristabilire l'ordine a Fiume, l'intervento degli Stati dell'Intesa ». Dopo aver ringraziato il Governo jugoslavo per « la squisita cortesia e cordialità » con la quale ha ospitato a Buccari il Governo provvisorio di Zanella, costui annuncia, e noi riportiamo testualmente, di essersi rivolto direttamente per via telegrafica:

« ai Governi di Francia, Inghilterra, Italia, Jugoslavia e Stati Uniti d'America per informarli della situazione a Fiume e pregarli di provvedere al sollecito ripristinamento a Fiume di condizioni normali e durature. I provvedimenti necessari per conseguire un sollecito e duraturo ripristinamento dell'ordine e della legalità a Fiume sono i seguenti:

« 1. Occupazione militare efficente di tutto il territorio della città o distretto di Fiume con truppe di assoluta fiducia e disciplina, provvedendo specialmente alla sorveglianza dei confini per impedire ulteriori infiltrazioni di elementi pericolosi in linea di pubblica sicurezza.

« 2. Scoglimento e disarmo della milizia fiumana, che è una legione di armati di ventura quasi tutti forestieri e che non ha base legale.

« 3. Scioglimento e disarmo del Fascio di Combattimento (costituente

una banda di armati, in grande maggioranza forestieri, organizzata allo scopo di terrorizzare la cittadinanza) e dell'Associazione dei combattenti (composta di regnicoli, che hanno i medesimi fini).

« 4. Arresto immediato e deferimento alle competenti autorità giudiziarie di tutti i rei responsabili della distruzione dell'incarto elettorale e delle violenze criminali commesse a danno della vita e degli averi dei cittadini e dalla collettività.

« 5. Rastrellamento e allontanamento da Fiume di tutti indistintamente gli ex-legionari non originari di Fiume e delle armi trovantisi nel territorio fiumano, giusta l'accordo di Abbazia, e disarmo di tutti i cittadini in generale.

« 6. Riconoscimento della validità dell'atto elettorale del 24 aprile anno corrente e garanzie pel funzionamento dell'assemblea costituente ».

Le condizioni di questo memoriale sono di una gravità estrema. Col primo accapo si chiede, fra l'altro, l'occupazione militare interalleata della città. È, dunque, un ritorno a due anni fa. Con questo memoriale zanelliano tutte le maschere cadono. I tempi successivi dell'azione combinata fra Italia, Zanella e Jugoslavia sono facilmente prevedibili. Dopo il riconoscimento del Governo di Zanella, si compirà la delimitazione dei confini di Fiume; delimitati i confini, il Governo italiano farà quello che Zanella chiede e avanzerà — ne siamo sicuri — questo alibi: che si trattava di evitare l'occupazione interalleata e forse jugoslava della città.

Il dramma fiumano non è ancora giunto al suo epilogo. Ma è dubbio che l'Italia riesca a ricondurre sul trono Zanella, senza scatenare altre opposizioni, senza versare altro sangue ed è soprattutto dubbio che i responsabili della nuova impresa riescano a sottrarsi al giusto castigo. Inutile dire che noi siamo solidali coi fascisti fiumani. La nostra fedeltà alla città tormentata è costante e ci piace di riaffermarla ancora una volta al disopra del transitorio tumulto elettorale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 113, 12 maggio 1921, VIII.

ALIBI

Ci sono dei documenti che rivelano il piano dei socialisti. Ci occupiamo con particolare predilezione di costoro, perché dispongono delle forze maggiori; ma vigiliamo attentamente anche i comunisti cosiddetti « puri ».

L'on. Giovanni Bacci, socialista ufficiale e persona piuttosto innocua, ha manifestato in una intervista romana le più bellicose intenzioni.

« Noi vogliamo — egli ha dichiarato — che le violenze che ora si compiono abbiano una ripercussione alla Camera e non mancheremo di compiere, nei primi giorni della prossima legislatura, un vero e proprio atto di accusa contro il Governo, che abbiamo ragione di ritenere colpevole di connivenza coi perturbatori dell'ordine. Noi dovremo levare alte grida d'indignazione contro le presenti violenze e far sì che la nuova Camera viva solamente l'attimo in cui nasce ».

Se questi propositi dei socialisti non subiranno ulteriori attenuazioni, è evidente che le prime sedute della nuova Camera saranno straordinariamente interessanti ed emozionanti. Noi stiamo già organizzando il contrattacco e non è escluso che all'ultimo momento ci sia dato di prendere l'iniziativa delle operazioni. Stiamo raccogliendo una terribile documentazione. Il giorno in cui si riaprirà la Camera, ogni deputato troverà sul suo banco l'albo d'oro dei caduti fascisti, con fotografie e biografie. Questi nostri morti formeranno la grande scorta spirituale della pattuglia fascista. Siamo certi di stroncare sul nascere la turpe speculazione che i socialisti vogliono inscenare. Anzi dichiariamo sin da questo momento che la stroncheremo *a qualunque costo*.

È evidente che i socialisti stanno preparandosi l'alibi della disfatta che essi hanno mille ragioni di ritenere inevitabile. La loro malafede è manifesta. Essi non parlano più di Lenin, della Russia, dei *Soviètt* e simili amenità tragiche. Per deviare l'attenzione del proletariato dal riconoscimento che la rivoluzione tante volte promessa è sempre stata regolarmente rinviata, partono in guerra contro i blocchi nazionali, accusandoli di voler ricacciare indietro le masse laboriose della nazione. Da questo punto di vista, il manifesto lanciato dalla Confederazione Generale del Lavoro è il capolavoro della menzogna.

« Se dalla lotta elettorale del 15 maggio il proletariato uscirà sconfitto, anche quelle conquiste che si affermano intangibili saranno frustrate. Così delle otto ore di lavoro, dei concordati di lavoro, dei patti colonici ».

Si potrebbe invitare quei signori della Confederazione a trovare una sola (dicesi una sola) manifestazione scritta od orale dei blocchi nella quale si siano affacciati catastrofici e reazionari propositi. Non esiste, ma noi comprendiamo che la Confederazione ricorra a questo trucco per scuotere l'apatia delle masse elettorali e strapparle all'astensionismo spontaneo. Si potrebbe domandare alla Confederazione del Lavoro dove va a finire la sua proclamata autonomia quando invita i suoi organizzati — soltanto in minoranza infima socialisti — a votare per i candidati del Partito Socialista.

L'*Avanti!* batte a tutta forza il tema della violenza e della reazione.

« Vinta sul terreno delle lotte civili, gialla dei rimorsi della sua guerra, la borghesia vuole la sua rivincita col terrore e colla distruzione, col ferro e col fuoco. Il proletariato, inerme e fustigato, massacrato nei suoi uomini e nei suoi istituti, è invitato ad accedere alle urne in un'atmosfera di coazione morale e materiale che ricorda le dominazioni austriache ».

Tante affermazioni, tante menzogne. Una borghesia italiana che sogni le rivincite col ferro e col fuoco non esiste. I socialisti sanno che una parte della borghesia italiana — la borghesia democratica, nittiana e anche giolittiana — ha spasimato e continua a spasimare d'amore per il pussismo. Ci sono in Italia decine di giornali borghesi, finanziati da autentici pescicani borghesi, che hanno tra i loro collaboratori ordinari e lautamente stipendiati gli scarsi cervelli pensanti del *Pus*. Non è questa la borghesia che prepara il ferro e il fuoco. Questa borghesia deficente non ha che un ideale: collaborare col socialismo. Non è la cosiddetta borghesia quella che ha affrontato e sgominato il pussismo. È altra gente. Di altra razza. Sono uomini che stanno al di sopra e al di là della borghesia, specialmente di quella parassitaria e politica. I giornali di questa borghesia sono gli alleati naturali e logici del socialismo nella sua campagna di diffamazioni contro il fascismo. Nel fronte unico antifascista non mancano le frazioni della borghesia. Tutto questo rende più nitida la nostra posizione. Da una parte sta la vecchia Italia, colla vecchia democrazia, il vecchio socialismo, la vecchia borghesia, la vecchia mentalità procacciante, panciafichista, calcolatrice, parlamentare; dall'altra sta la nuova Italia, che è di tutti i partiti e di nessun partito. E per esemplificare: Nitti e Giolitti e Turati e il *Secolo* e il *Paese* appartengono alla vecchia Italia. Si rassomigliano e si integrano a vicenda. La nuova Italia è rappresentata dagli elementi che ci seguono e che vinceranno.

Invano i socialisti muovono alla ricerca affannosa degli alibi. Anche se, per fantastica ipotesi, riuscissero trionfanti dalle urne, il responso elettorale non modificherebbe le proporzioni della loro disfatta. La vittoria elettorale non cancellerebbe la disfatta politica. Le schede non potrebbero rianimare un partito che i comunisti « puri » hanno recentemente chiamato « cadavere putrefatto ». Le urne condanneranno un partito che fece della violenza una teoria e un sistema, salvo poi a rinnegarla quando le fortune ebbero un corso diverso; liquideranno un partito che ha al suo passivo storico la più mostruosa delle mistificazioni spirituali che siano mai state inflitte all'anima incerta e primitiva delle moltitudini; un partito che fu sabotatore della guerra, vituperatore della vittoria, denigratore, in ogni tempo, della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 114, 13 maggio 1921, VIII.

[DISCORSO DI VERONA] *

Mussolini ha cominciato col porgere il suo cordiale saluto a Verona, la città che fu teatro delle sue prime battaglie contro gli estremisti e i comunisti.

Ha ricordato con brevi frasi la storia della sua espulsione del Partito Socialista, espulsione che segnò l'inizio della sua lotta senza quartiere contro le consorterie demagogiche, contro tutte le viltà, contro tutti i tradimenti; lotta che attraverso alla guerra liberatrice e nel dopoguerra tormentoso è assurta al grado di epopea, ha raggiunto l'apoteosi nel sorgere e nel dilagare dei Fasci.

Interrotto da applausi a stento repressi, Mussolini ha continuato il discorso analizzando senza pietà, ma anche senza basso livore, i partiti che oggi si contendono la vittoria elettorale. Ha passato in rassegna ciascuno di essi, mettendone a nudo l'anima, mostrandone le manchevolezze, i difetti, le colpe.

Ha dimostrato con frasi rapide l'assurdità dell'idea comunista, l'insulsaggine di questo partito, che bandisce da anni la fusione dei popoli in un numero sempre crescente di Internazionali, senza mai giungere a concretare nulla di preciso e di tangibile.

Ha demolito rapidamente, con argomentazioni ferree, il socialismo unitario.

Ha dimostrato l'impotenza del Partito Liberale, ormai troppo lontano dai suoi fastigi del secolo scorso.

Con pochi colpi di maglio poderosi e ben assestati, ha stroncato il Partito Popolare, che, sotto la veste della religione, trascinando Cristo sulle piazze e nei trivî, fa la concorrenza al socialismo al solo scopo di creare clientele elettorali per i suoi maggiorenti.

Dopo pochi secondi di riposo, Mussolini ha preso ad illustrare il programma dei Fasci.

Ciò che Mussolini ha detto era già conosciuto da tutti. Ma dalla

---

* Riassunto del discorso elettorale pronunciato a Verona, in piazza dei Signori, la sera del 13 maggio 1921. (Da *Audacia*, settimanale veronese fascista, N. 19, 14 maggio 1921, I).

sua parola scultorea, nelle sue argomentazioni limpide e stringenti, le direttive programmatiche del Fascio hanno preso l'aspetto di verità nuove.

Il fascismo — *egli ha detto* — non è un partito. È un movimento, perché ogni giorno porta con sé un problema nuovo, un nuovo dovere. Il fascismo non è asservito a nessun dogma, rosso o nero; non combatte per gli interessi di una classe e di una casta, ma combatte soltanto per l'interesse supremo della nazione. Il fascismo è contro tutti perché è con tutti. È contro la borghesia parassitaria e putrida, contro gli industriali, contro gli agrari, contro il proletariato stesso ogni volta e sempre che l'interesse del paese, che è l'interesse di tutte le classi, lo esiga; ogni volta e sempre che la salute della Patria sia compromessa o minacciata da una classe o da un partito. Il fascismo, manifestazione sublime e stupenda di coscienze nuove, sorte e formatesi nel crogiuolo sanguinante della guerra, è un movimento che deve rinnovare l'Italia; è una organizzazione di coscienze e di intelligenze, tese a raggiungere la grandezza del paese; è una battaglia dalla quale devono scaturire le soluzioni dei problemi immanenti; e, senza inseguire chimere dogmatiche, senza esaurire le sue energie vitali e creatrici alla ricerca del toccasana universale, studia e attua i mezzi per ricondurre l'Italia alla riconquista del mondo che una volta fu suo.

Il fascismo è sopra e prima di tutto il partito degli italiani. Il fascismo, contrariamente a quanto asseriscono falsamente i suoi nemici, che, non potendo combatterlo a viso aperto, lo aggrediscono alle spalle con la diffamazione e la calunnia, ha un programma ben definito e vasto. Affronta problemi di ogni genere. Problemi di ordine politico interno, di politica estera, di indole economica e sociale. Il fascismo vuole che il confine d'Italia, che storicamente ed etnologicamente è al Brennero, rimanga al Brennero. Vuole che l'Alto Adige, che fu italiano e che diventò tedesco, torni italiano. Vuole che Fiume, la città olocausta che fu salvata da D'Annunzio e dai legionari, sia finalmente annessa all'Italia. E tutto ciò non per uno spirito di imperialismo, ma per ragioni impellenti di espansionismo.

L'Italia, popolo di cinquanta milioni, che saranno sessanta fra un ventennio, non può vivere eternamente nei suoi angusti confini senza il pericolo di soffocare e di morire. È perciò necessario che si prepari il modo di espandersi, e questa espansione non può avvenire che nel Mediterraneo, sua culla secolare, suo dominio naturale, perché nel Mediterraneo e del Mediterraneo essa vive.

Anche il problema coloniale è un problema vitale per la nazione italiana, priva come è di materie prime necessarie alla sua vita e che sono state accaparrate dalla Francia e dall'Inghilterra. L' Italia deve

ricordare che dieci milioni di cittadini della sua stirpe sono disseminati nel mondo in nuclei numerosi ed operosi. Deve ricordare che, dovunque essi si trovino, debbono sentire di appartenere ad una nazione potente, rispettata; hanno il diritto di sapere che, dovunque sventoli un tricolore, da chiunque si veda e si senta che l'Italia è una grande nazione.

Ha chiuso il suo discorso con una evocazione delle più grandi e più pure glorie italiche, dimostrando che soltanto il fascismo può condurre l'Italia ai suoi più alti destini. (Terminato il lungo discorso, è scoppiato nella piazza un applauso scrosciante, lungo, delirante, fra i tonanti « alalà! » dei fascisti, fra le grida di plauso di ventimila persone).

IL SIGNIFICATO

La battaglia elettorale, che avrà il suo epilogo domani, non va sopravalutata come un avvenimento d'importanza mondiale. Non è Waterloo e nemmeno Vittorio Veneto. Ma non deve essere nemmeno svalutata, tentando di ridurla ad un episodio modesto e quasi trascurabile della cronaca nazionale. Basta prendere in esame taluni elementi della situazione per convincersi che le elezioni generali di domani escono dai limiti angusti della cronaca per assumere l'aspetto e la portata di un fatto storico di primo ordine. È questa la prima vera consultazione nazionale del dopoguerra. Alle elezioni del 1919 non parteciparono infatti le popolazioni della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia, che non erano ancora state annesse all'Italia.

Per la prima volta, dopo secoli e secoli, le terre italiane dei nostri confini manderanno i loro rappresentanti al Parlamento di Roma. Fra costoro ce ne saranno probabilmente degli appartenenti ad altra razza e ad altra lingua. In secondo luogo, le elezioni di domani si svolgono in atmosfera completamente diversa da quella dell'infausto novembre 1919. Allora, malgrado la vittoria militare, le popolazioni sentivano soltanto il peso materiale della guerra finita. E, aiutando la politica suicida di un ministro, quasi due milioni di cittadini votarono per un partito, che, quando non aveva subdolamente o violentemente osteggiato la guerra in corso, l'aveva sabotata moralmente; per un partito, che, nel suo congresso della vigilia a Bologna, aveva subissato Turati e apologizzato Lenin, e si era ubriacato, sino alla più matta bestialità, di *vodka* tartarica. In questi ultimi due anni la situazione si è profondamente alterata e qua e là capovolta. Il socialismo si è diviso a Livorno in due partiti, che sono carichi l'un contro l'altro di odî politici e di furibondi rancori personali. Niente di più feroce dell'odio teologico; e ogni buon comunista o socialista è un « teologo » di una nuova divinità: il Proletariato. Né si può affermare che socialismo e comunismo non subiranno altre crisi. Nel vecchio *Pus* destri e sinistri si sopportano male e si detestano volentieri. Nel nuovo *Pus* l'armonia non è perfetta. Ci sono i temperati e gli arrabbiati; quelli che condannerebbero al rogo tutti i socialisti e quelli che sono ancora legati da nostalgie sentimentali alla vecchia famiglia e non riescono a dimenticare i bei tempi passati.

È probabile che *Pus* vecchio e *Pus* nuovo si divideranno ancora, perché, dato il tracollo delle loro dottrine, sono destinati a frantumarsi ancora nella pluralità fanatica, rabbiosa e onanista di innumerevoli sette.

Nel campo sindacale, la situazione non è brillante. Gli organizzati si sbandano, disubbidiscono, se ne infischiano! Domandiamo a certi signori: sono dunque prigionieri di guerra del fascismo i diecimila operai della *Fiat*, che, nonostante gli scongiuri e le minacce della sacrestia comunista di Torino, si sono ripresentati alle officine firmando la famosa dichiarazione individuale? Se la Confederazione Generale del Lavoro vuole salvarsi, deve rendersi nettamente autonoma da tutti i partiti, nel qual caso cambierà anche il nostro atteggiamento.

Detto in sintesi, la situazione dei partiti che usciranno trionfanti dalle urne nel novembre del 1919 è totalmente cambiata. Anche il Partito Popolare subirà le conseguenze della sua doppia politica, fra temporalista e bolscevica.

Il voto di domani deve consacrare, agli occhi della nazione e del mondo, in cifre inoppugnabili, l'avvenuta trasformazione della coscienza nazionale. Per il mondo soprattutto. L'Italia è malconosciuta all'estero e anche diffamata. I nostri lettori conoscono le ragioni di questa incomprensione e ostilità. Quando non si dice che in Italia c'è il colera, si afferma però che il bolscevismo domina la nazione e che il brigantaggio imperversa. La verità è che la salute fisica in Italia è eccellente e che la salute « morale » è ancora migliore.

Le urne di domani daranno ad amici e nemici una chiara solenne risposta, questa: che c'è in Italia un popolo laborioso, intelligente, prolifico, il quale ha fatto e vinto la guerra attraverso un indicibile calvario e che, malgrado urti e lacerazioni inevitabili dopo tanto cataclisma, vuole vincere la sua pace, chiudere il periodo delle lotte intestine, rimettere ogni partito nelle sue vere proporzioni, intensificare la produzione, rimuovere negli istituti politici ed economici tutto ciò che si è appalesato deficente, espandersi pacificamente oltre i monti e oltre i mari, essere fattore di equilibrio fra le nazioni vecchie e nuove d'Europa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 115, 14 maggio 1921, VIII.

CONSOLAZIONI E CONSTATAZIONI

L'*Avanti!* si consola come può. I tempi sono per lui straordinariamente penosi. Dagli altari è nella polvere e pare che sia destinato a rimanerci per un pezzo. Ragione per cui si abbranca a tutte le tavole che gli possono galvanizzare quella tale dea, che è l'ultima a morire. Ieri l'altro, ad esempio, si compiaceva, a denti un pochino stretti, di una rinascita del Partito Repubblicano, al quale compiacimento l'organo del Partito Repubblicano rispondeva con poche e piuttosto scortesi parole. Ieri lo stesso *Avanti!* pubblicò una lettera di D'Annunzio sul fatto elettorale, nella quale lettera sono contenuti giudizî che si riferiscono evidentemente a noi fascisti, dei gloriosi — sì, gloriosi! — Fasci Italiani di Combattimento. Noi non siamo « i bassi domestici » di nessuno, proprio di nessuno. E meno ancora del signor Giolitti, che abbiamo combattuto e combatteremo. Noi abbiamo imbottigliato l'on. Giolitti. Lo riconosce lo stesso *Avanti!*, prima pagina, stesso numero, articolo di fondo. E ci compiacciamo che l'autore di detto articolo, che è l'avv. Dino Bonardi, renda omaggio alla verità (se così si facesse sempre, le polemiche cambierebbero stile!) riconoscendo che, se negli intenti di Giolitti c'era quello di « giocare » i fascisti, il gioco non è riuscito affatto perché i fascisti hanno giocato Giolitti ed il resto. Ma lo strumento (il fascismo) — dice l'avv. Bonardi — già accennava a sfuggire dalle palme del suo maneggiatore, sino da quando si trattò di costituire i blocchi. L'ingerenza governativa fu respinta in malo modo e anche le forze costituzionali, sulle quali il presidente dei ministri pensava di poter contare come su elementi fidati, mandavano a carte quarantanove così il Governo come le loro teorie politiche e si sottomettevano bellamente alle impostazioni del fascismo. Il piano giolittiano era già virtualmente liquidato e si risolveva in un pieno insuccesso.

Questo si chiama parlare onestamente. Riconoscere quella che è la pura e genuina verità. Confermare quello che sulle nostre colonne fu stampato all'indomani delle formazioni bloccarde; e cioè che tutti i rimproveri si potevano muovere — più o meno giustamente — ai blocchi, meno uno: quello di essere giolittiani. Continuando ad illustrare

il fenomeno per cui la ciambella giolittiana non è una ciambella, il Bonardi afferma:

« Per farsi perdonare il suo neutralismo, il presidente dei ministri si era genuflesso davanti ai suoi detrattori; e aveva consentito l'incendio, il delitto, la violenza senza confine sorti all'ombra della sua compiacenza. Oggi le forze della nazione, completamente restituite nella loro efficenza per merito e virtù del ministro « democratico », si apprestano ad allungargli la pedata definitiva. E sarà la pedata dell'annientamento.

« A pochi giorni dal giudizio delle urne, la ribellione dei massimi organi della borghesia contro il capo del Governo è palese, mentre i blocchi sono già virtualmente sbloccati e preparano alla nuova Camera spettacolo di deliziose lotte intestine. Non è però difficile prevedere che i più audaci ed i più spregiudicati avranno il sopravvento e il presidente dei ministri si troverà attorno, piuttosto che la docile maggioranza che aveva sognato, una folla di ribelli pronta a gettarlo alla palude ».

La realtà attuale e futura è esattamente fotografata con queste parole. Per quel che ci riguarda, prendiamo atto di questi espliciti riconoscimenti dei nostri più accesi avversari e li preghiamo di mettersi d'accordo fra l'articolo di fondo e la postilla alla lettera d'ammirazione.

Noi ci sentiamo superbamente a posto.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 115, 14 maggio 1921, VIII.

[DISCORSO DI PIAZZA BORROMEO] *

Cittadini!

Questa è l'ora tipica nella quale si raccolgono le vele in vista del porto, mentre le ciurme gridano « Terra! Terra! ». Ma non attendetevi da me un discorso patetico. Io mi vanto di non appartenere alla specie dei candidati che giunti all'ultima sera grattano con mano delicata l'arpa dei lenocini rettorici! Attendetevi da me un discorso cattivo, aggressivo ed antielettorale, un discorso che deve necessariamente completare quello che io ho avuto l'onore di pronunziare in un'altra storica piazza milanese. Stamane l'organo quotidiano del pussismo faceva dello spirito di cattiva lega sul carattere delle nostre manifestazioni. Io, a costo di scandalizzare ancora quei signori, ripeto che mi piace infinitamente l'elemento pittorico e coreografico delle nostre manifestazioni. Mi duole di non vedere questa sera dei razzi e delle fiaccole, di non vedere tutto quell'apparato, che non è superfluo, in quanto indica un dato fondamentale della nostra psicologia. Quando i comizî fascisti diventeranno assemblee mortifere di preti e di chierici salmodianti, un *dies irae* impossibile, io non sarò più fascista.

E comincio con l'attaccare a fondo coloro che in questi giorni fanno professione di purismo. In questo momento io ammetto e comprendo e ammiro il purismo in un solo uomo: parlo di Gabriele d'Annunzio. (*Applausi vivissimi*). Ma quando vedo salire sulla cattedra a dare lezioni di purismo uomini che hanno trescato continuamente e perdutamente fra la banca, la sacrestia e la loggia, io sento in me tale un invincibile schifo da farmi gridare « Viva l'impurità! ». D'altra parte la vita non è tutta purezza e non è tutta impurità. Capita anche al peggiore dei furfanti di avere un attimo di candore angelico e capita qualche volta ai più perfetti dei santi di rivelarsi una matricolata canaglia. Noi siamo al di sopra di questi formalismi e di queste etichette.

Siamo quindi contrari alla campagna di un giornale milanese che

* Discorso pronunciato a Milano, in piazza Borromeo, la sera del 14 maggio 1921, durante un comizio elettorale del « blocco nazionale milanese ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 116, 15 maggio 1921, VIII).

consiglia l'astensionismo (*grida di « Abbasso il "Secolo"! »*) visto e considerato che non gli è riuscito il gioco di strascinarsi ancora ai piedi del socialismo politicante italiano. Né mi stupisco, o cittadini, di vedere rientrare nell'ovile i cosiddetti socialisti autonomi o indipendenti. Di indipendente non avevano più nulla; erano in realtà degli uomini percossi e turbati da una sola nostalgia, che li ha condotti a rientrare nella vecchia chiesa. Noi invece abbiamo tagliato nettamente i ponti e non abbiamo mai nelle nostre laboriose giornate qualche cosa che rassomigli a incertezze, pentimenti o rimpianti.

Noi siamo al di qua della barricata e ce ne vantiamo e intendiamo di gettare tutti i nostri colpi contro coloro che sono dall'altra parte della barricata. Ma la storia, nelle sue complesse vicende, nelle sue tormentose complicazioni, dà qualche volta dei risultati che non erano nelle intenzioni di quelli che si incamminano per una determinata strada. Se qui ci fosse il don Prudenzio del socialismo d'Italia, io vorrei dimostrargli, come gli dimostro, che l'azione del fascismo ha giovato anche al socialismo ufficiale italiano: prima di tutto perché l'ha spogliato automaticamente da tutta la caterva dei parassiti e degli arrivati dell'ultima ora, che, all'indomani dell'armistizio, si sono precipitati nella congrega del *Pus* (e moltissimi erano borghesi) per ottenere il lasciapassare nel mondo del bolscevismo. Tutti costoro se ne vanno precipitosamente. Abbiamo impedito non tanto al socialismo italiano, della quale cosa io me ne infischierei solennemente, ma al proletariato italiano di ripetere in Italia l'esperimento che si era rivelato già disastroso in Russia, in Ungheria ed in Baviera.

Finalmente ha ricondotto questo partito in una zona di misticismo falsamente eroico. Esso si da queste arie di martirologio semplicemente per turlupinare le masse. È sotto i colpi del fascismo che questi signori si sono decisi a praticare una leggera modificazione nel simbolo elettorale. Fino a ieri c'era soltanto la falce ed il martello. Finalmente si sono accorti che nella vita, malgrado le dottrine assurde del materialismo cosiddetto storico, ci sono degli immensi valori spirituali; si sono accorti che c'è anche il libro, che può essere un sillabario per le anime che cominciano, che può essere un poema meraviglioso, che può fissare la più alta delle filosofie, e può anche essere lo spartito di una musica sublime. (*Applausi*).

Ed allora questi signori hanno confessato che oltre al ventre c'è anche il cervello, che oltre i muscoli bruti c'è lo spirito eternamente irrequieto e sognatore. Questi signori, aggiungendo il libro al simbolo delle loro schede, hanno riconosciuto apertamente che fino a ieri essi erano stati dei mistificatori, in buona o cattiva fede, di quella nuova

misteriosa divinità che si chiama il proletariato. Tutto questo noi abbiamo imposto. Tutto questo noi abbiamo ottenuto.

Ed ora i candidati, e voi vedete che io non ho proprio la stoffa del candidato, sono assillati da domande. Può essere un po' paradossale e grottesco di spartire la pelle dell'orso elettorale prima di averlo ucciso. Sono impegni che prendiamo con la nostra coscienza, non già con coloro che ci muovono delle domande. Ed allora io comincio col dichiarare che la revisione del trattato di Rapallo è un fatto certo ed inevitabile non appena si presentino congiunture favorevoli. (*Applausi*). Quel trattato è una pagina infelice della nostra storia ed il popolo cosciente di domani non potrà non cancellarlo. I responsabili dell'assassinio di Fiume dovranno essere chiamati in causa. (*Applausi*). Io non so sotto quale forma, perché non me ne intendo di queste procedure abbastanza complicate; ma è positivo che non soltanto per l'attacco fratricida a Fiume il Governo di Giolitti deve essere combattuto e condannato, ma anche per tutta la sua politica interna ed esterna. Che cosa è questa restaurazione dello Stato che avrebbe operato Giovanni Giolitti? Io non la vedo. Sono forse affetto da miopia spirituale, ma io vedo invece che lo Stato continua ad abdicare. Constato che se non ci fossero stati gruppi di fascisti a pagare qualche volta a prezzo di generosissimo sangue i loro tentativi, lo Stato oggi in Italia sarebbe abulico ed assente. Se la barca va un po' meglio, se galleggia, non è certo per merito dei piloti ufficiali. Essi appartengono a quella specie di borghesia politicante che noi combatteremo, in primo luogo perché è parassitaria, e poi perché amoreggia continuamente con i nostri peggiori nemici.

Che cosa pensate del controllo? Il problema del controllo va posto prima di tutto nell'ambiente italiano. In Italia si può spiegare quello che altrove non si spiega e non si può ammettere. Vi cito un esempio palpitante di attualità. Il 6 marzo, una delle più potenti società industriali italiane, l' *Ilva*, fa un'assemblea ed annunzia un utile di sei milioni. Non erano molti, ma denotavano una specie di vitalità. Passa un mese e scompaiono i sei milioni. Pazienza!, direte voi. Ma il bello si è che scompaiono anche 425 milioni. Talché un bello spirito avrebbe potuto mettere sui giornali un avviso di questo genere: « mancia competente a quel cittadino italiano che ritroverà 425 milioni smarriti fra Roma, Piombino e Pozzuoli ».

Quando in Italia è possibile una così solenne e criminosa sperperazione del pubblico denaro e del privato risparmio, voi sentite che i cittadini onesti debbono avere il diritto di guardare dentro a queste aziende che sembrano colossali, che sembrano industriali, mentre sono semplicemente borsistiche. Ma il controllo, prima di essere accettato, deve essere esaminato nelle sue conseguenze pratiche. Noi non abbiamo

niente in contrario per i principî teorici: essi sono di una elasticità fenomenale; però si tratta di vedere come saranno applicati e quali saranno le conseguenze possibili.

Ora il controllo, dopo essere stato instaurato in Russia, è stato abolito. In Germania e in Austria, dove pure vi sono repubbliche socialiste, non ha dato buone prove. In Francia e in Inghilterra non se ne è ancora parlato. Delle aziende se ne possono avere di due categorie: le aziende oneste, che è inutile controllare; le aziende disoneste, che è inutile tenere in piedi perché bisogna liquidarle nell'interesse del paese.

E che cosa pensate della burocrazia? È un problema capitale questo e la nostra risposta è semplice. La nostra formula è questa: pochi impiegati e pagati benissimo. (*Vivi applausi*). Basta con questi uffici pletorici! Gli impieghi dello Stato e dei Comuni non sono congregazioni di carità, né debbono essere delle agenzie elettorali. (*Applausi*). Il problema della burocrazia va risolto con mano spietata e chirurgica perché la restaurazione morale e politica dello Stato è in relazione diretta con la risoluzione del problema burocratico.

In quanto al problema militare, le nostre idee fasciste sono altrettanto schiette e semplici. Se domani tutti i popoli disarmeranno, noi che siamo il popolo più pacifico della terra, disarmeremo alla nostra volta. Non è nostro intendimento di caricare sulle spalle del popolo italiano un vasto cumulo di spese militari, ma fino a quando gli altri popoli non disarmeranno, sarebbe pura follia disarmare noi per i primi (*applausi*); e allora qualunque regime ci sia in Italia, sarà sempre necessario che lo Stato possa contare sopra un contingente di forze militari. Questo contingente deve essere svecchiato, tecnicizzato, ridotto ad un organismo con poca gente che stia negli uffici, e con molta gente che stia nelle palestre e nelle piazze d'armi, in modo che la qualità possa sostituire l'elemento quantitativo. Ciò dicendo noi non siamo naturalmente dei guerrafondai: siamo degli uomini che non illudono il popolo, che non gli fanno credere imminente il disarmo e la pace universale, perché la storia d'Europa non è ancora giunta all'ultima pagina, a quella della pacificazione perpetua, né sappiamo se vi arriverà mai! Noi siamo degli uomini che si preoccupano delle condizioni in cui l'Italia oggi si trova: minacciata ad oriente dal pericolo slavo e ad occidente dall'atteggiamento ostile delle potenze che un giorno ci furono alleate. Ora, in questa condizione di cose, anche se per avventura domani — e questa avventura non sarà mai — ci fosse un Governo socialpussista, questo Governo non potrebbe fare a meno di creare il suo esercito per la difesa delle frontiere della patria socialista.

Dobbiamo protestare ancora contro le manovre dei rossi e dei neri. I rossi, per spaventare le masse operaie, hanno fatto già diffondere la

voce che il trionfo del blocco vorrà dire il ritorno alle dieci ore di lavoro. Questo è tipicamente falso. Uno dei candidati del blocco sono io e mi vanto di avere lanciato, immediatamente all'indomani dell'armistizio, questa parola d'ordine: « Andate incontro al lavoro che ritorna vittorioso dalle trincee ». Sostenni la necessità delle otto ore di lavoro e mi ricordo che durante questa campagna molti organizzatori di leghe scrissero articoli sul *Popolo d'Italia*. Noi non abbiamo motivo di smentire il nostro atteggiamento di allora, perché pensiamo che otto ore di lavoro produttivo siano sufficenti quanto dieci, di cui otto produttive e due non produttive. Così non vogliamo menomare la legislazione sociale. Siamo orgogliosi di constatare che in questo terreno l'Italia marcia in testa a tutte le nazioni civili, perché noi abbiamo una legislazione sociale avanzatissima, non solo applicata agli operai delle industrie, ma anche applicata agli operai dei campi. Questa legislazione sociale rimane e deve rimanere intatta. Anzi noi vi diciamo che deve essere migliorata, in quanto tutto ciò migliora la razza. Tutto quello che può contribuire al perfezionamento fisico e spirituale delle masse operaie, ci interessa in sommo grado, in quanto le masse operaie sono parti integranti della nazione e in quanto vorremmo inserire il progresso e il perfezionamento operaio nella storia della civiltà.

Ma eccoci ai neri. In questi giorni si è fatta un'abbondante distribuzione di volantini, nei quali viene riportato un brano di una nota pubblicata sul *Popolo d'Italia* del 1916. Ho l'onore e il piacere di dirvi che allora mi trovavo in trincea. Ma vi dico subito anche che vedendo quello scritto lo avrei disapprovato. Io posso combattere e combatto il clericalismo, ma non intendo combattere la religione, specialmente quando è onestamente professata.

Ma però avverto i preti di non andare oltre su questa strada e di non credere di avere l'impunità soltanto perché si appoggiano al muro formidabile della fede cristiana. Poiché noi ad un dato momento faremo la necessaria selezione: distingueremo quella che è fede da quella che è politica più o meno sporca; distingueremo quella che è religione di anime semplici da quella che è speculazione di politicanti scaltriti. E allora, mentre rispetteremo la religione, picchieremo come noi soli sappiamo picchiare sugli speculatori della religione stessa. (*Applausi. Una voce:* « *Dicono che noi faremo un'altra guerra* »).

È falso. È stupido. Può essere anche delinquente. Noi non possiamo inseguire e non possiamo polemizzare con tutti coloro che parlano e sparlano o con tutti quelli che hanno la possibilità di buttare l'inchiostro sulla carta bianca e paziente. Non andremo a caccia di farfalle sotto l'arco di Tito e diremo una frase memorabile, quella di Giovanni Bovio: « I nemici me li scelgo io e devono essere vivi ». Quando si tratta di

individui di poco polso e di scarsa intelligenza, non è seria cosa scendere a polemica. Non è il caso quindi di giustificarsi di fronte ad una accusa così balorda come è quella di volere scatenare una nuova guerra. Non abbiamo niente nella nostra vita recente che possa giustificare questi malvagi a diffondere tali calunnie. Noi diciamo soltanto, siccome abbiamo sempre il coraggio delle nostre opinioni, che ci vantiamo di avere voluto l'intervento e la guerra nel 1915. (*Applausi vivissimi*). Non intendiamo, anche se le folle ci fossero avverse, di ripiegare un lembo solo di quella bandiera interventista, che, insieme con un grande, con Filippo Corridoni (*applausi*), abbiamo agitato sulle piazze di Milano precisamente sei anni fa in questi giorni. (*Una voce: «Ed i tedeschi dell'Alto Adige?». Proteste del pubblico*).

No. Lasciate che si svolga questo dialogo fra me ed il pubblico. Mi piace moltissimo. Se non vi stancate, continueremo fino alle ore piccine. L'interruttore vuole sapere che cosa io pensi dell'Alto Adige. Lo accontento subito, non senza avergli prima osservato che se egli fosse stato presente al comizio di piazza Belgioioso, non avrebbe oggi avuta l'opportunità di farmi questa domanda. Dichiaro subito, in linea di fatto inoppugnabile, che al Brennero ci siamo e ci resteremo. Aggiungo che i tedeschi sono abusivamente nell'Alto Adige italiano. Aggiungo che se ci fosse stato un Governo meno imbelle e meno deficente, i 180 mila tedeschi dell'Alto Adige sarebbero ridotti ad una cifra più modesta; e dico anche che noi fascisti faremo il possibile per italianizzare quella regione, aggiungendo che se i deputati tedeschi verranno a Montecitorio ed oseranno parlare nella loro lingua, noi lo impediremo (*applausi*) perché non deve essere permesso ai piccoli gruppi allogeni di imporre alla grande nazione la conoscenza di una lingua straniera. Parleranno in italiano perché d'altra parte lo sanno benissimo, o non parleranno affatto. Penso anche che il nuovo Governo e la nuova casta politica di domani, attraverso l'economia, attraverso le scuole, la politica, le guarnigioni riuscirà a rendere italiano l'Alto Adige. È semplicemente ridicolo domandare a noi che siamo tacciati di imperialisti e che siamo in ogni modo espansionisti, che cosa pensiamo del Brennero. Pensiamo che è presidiato già da molte migliaia di morti e da milioni di vivi.

La giornata di domani è una giornata di importanza decisiva. Prima di tutto se le elezioni non avessero altra utilità avrebbero questa: che milioni e milioni di individui, i quali per mesi ed anni non pensano che ai loro uffici particolari, sono travolti in questo turbine di idee. Sono martellate che giungono sui loro cervelli, sono ondate spirituali che invadono come le strade e le piazze così le anime.

I problemi generali trascurati durante mesi ed anni vengono più o

meno esattamente prospettati dinanzi al popolo che deve scegliere i suoi rappresentanti. Quale situazione presenta l'Italia in Europa? Dobbiamo essere ottimisti o pessimisti? Siamo ancora al crepuscolo della sera o si vede già delineato all'orizzonte il crepuscolo della nostra aurora?

Io sono ottimista. Quando guardo all'Europa, trovo che se Messene piange, Sparta non ride. Stiamo male noi in Italia, ma ecco l'Inghilterra, la grassa, l'adiposa, l'opulenta Bretagna, che è presa alla gola da una crisi sociale di acutezza enorme, la quale mette in pericolo la compagine interna e quindi la compagine di tutto l'impero; la qual cosa potrebbe determinare la rivolta di tutti i popoli del Mediterraneo dominati dall'Inghilterra; la qual cosa potrebbe anche determinare la realizzazione della nostra formula: il Mediterraneo ai mediterranei.

Guardiamo la Germania: eccola uscita da una crisi comunista acutissima. E la Francia credete voi che crepi di salute? Non bisogna credere panglossianamente che tutto si svolga nel migliore dei modi possibili. Anche la Francia ha le sue crisi nel sottosuolo sociale e se appare più tranquilla gli è per una ragione grande e tragica: la Francia è letteralmente svenata dallo sforzo guerresco. E se passiamo alla Svizzera, dove la disoccupazione infuria, alla Spagna, al Portogallo, agli Stati usciti dallo sfacelo dell'Austria, all'Austria stessa, noi abbiamo ragione per confortare il nostro ottimismo. Proprio questa sera le cifre dei cambi danno un sensibile miglioramento. Siamo sulla strada della salvezza. Io lo credo fermamente. Evidentemente la convalescenza sarà ancora lunga. I segni di questa rinascita abbondano. La stessa lotta che noi in Italia siamo costretti di combattere è una necessità. Dobbiamo ristabilire un equilibrio. Quello che i fascisti compiono è una vera e propria rivoluzione, cioè il frantumamento di uno stato di fatto che sembrava inoppugnabile e inattaccabile. Il Partito Socialista fino ad ieri aveva la posizione dominante: ricattava i Governi e l'opinione pubblica, faceva sentire il suo peso camorristico e tirannico. Noi, andando contro questo partito, lo ridurremo a proporzioni più modeste; e ciò valga non già per il *bluff* largamente praticato, ma per quello che potrà sopravvenire.

Tutto quello che vi dico questa sera è un discorso che io faccio a me stesso con schietta sincerità. Quindi accettate una raccomandazione: la giornata di domani deve trascorrere senza violenze. Noi fascisti non le provocheremo. Le respingeremo energicamente. Noi vogliamo che domani i nostri avversari possano dire che non abbiamo violentato la libera manifestazione della volontà popolare. Io credo e mi auguro che i proletari vadano a votare. Ad ogni modo se si astengono, peggio per loro. Ed è inutile che il giornale pussista crei uno stato di panico quando la città è tranquilla, quando la città tutta si dispone ad esercitare il suo diritto con animo calmo e alieno da violenze.

Preparino i socialisti il loro alibi, ma noi prepariamo la nostra risposta. Essi vogliono documentare le violenze che hanno subìto, ma noi documenteremo le violenze che abbiamo dovuto respingere; e lo abbiamo già fatto con gentilissimo e grandissimo tributo di sangue. Ed il giorno dell'apertura della Camera se quei signori avranno il coraggio di inscenare la loro turpe e macabra speculazione, noi faremo trovare su tutti i banchi dei deputati di tutti i colori l'albo d'oro del martirologio fascista. E quei morti indimenticabili parleranno per noi. (*Applausi*).

Noi, cittadini, appunto perché siamo pochissimo candidabili, possiamo affermare che ci distingueremo in Parlamento. Faremo cessare, essendo noi dei selvaggi e degli intrattabili, quella specie di *camaraderie* che accomuna tutti e che è un indice di superficialità politica e morale. Quelli che sono nostri nemici in piazza, saranno trattati da nemici anche a Montecitorio. E poiché si minaccia un gesto di una certa teatralità, che consisterebbe, a quanto mi si riferisce, nel fare il vuoto intorno al primo oratore fascista, che potrei essere io, annuncio fino da questo momento, *coram populo*, che se quei signori se ne andranno volontariamente, molto difficilmente potranno rientrare a Montecitorio.

Non abbiamo perduto la testa quando le urne di Milano ci diedero l'enorme cifra di quattromila voti. Accettammo il responso con perfetta disinvoltura. Non perderemo la testa nemmeno nell'ora che tutti dicono del trionfo. Io non so se il trionfo sarà pieno e incontrastato; e poco mi interessa di saperlo, poiché — lasciatemi fare questo atto di superbia — chi vi parla non ha bisogno di andare alla tribuna parlamentare per suscitare degli odî, per scatenare degli amori, per dare una fiamma alle passioni.

Qualunque sia l'esito della lotta, siamo noi vinti o vincitori, noi continueremo a camminare. Se una similitudine fosse possibile, io dovrei scegliere questa per me: sono un camminante che non ha sosta, ed è eternamente inquieto, eternamente preso dallo spasimo dell'avanzata. Noi siamo i camminanti della quarta Italia. E vi si assicura, cittadini, non solo in nome dei nostri garretti d'acciaio e dei nostri capaci polmoni, ma nel nome della nostra fede, che abbiamo anche consacrato col sangue, che noi cammineremo senza sosta e cogli occhi sempre fissi ad una mèta radiosa: la grandezza della patria comune. (*La chiusa del vibrante discorso viene accolta da uno scroscio di « alalà! » e di applausi. È tutta l'anima popolare che si tende e vuole quasi toccare l'eroe meraviglioso. La piazza, ora che egli tace, ripiomba quasi nella solennità di una nuova attesa. Non cinquemila persone, ma tutta l'Italia è in piedi ad acclamare. Mussolini, chiamato a gran voce tre volte, saluta con gesto secco della mano. L'uditorio ribalza ad applaudire*).

FASCISTI D'ITALIA: « A NOI ! »

Se noi avessimo le perverse, bestiali abitudini dei socialpussisti, le quali consistono nell'imbottire e mistificare i cervelli di chi li segue, sin da ieri avremmo potuto concederci il lusso di stampare a caratteri di scatola sulle sei colonne della prima pagina questo titolo corrispondente alla genuina verità: il fascismo ha vinto! Dal complesso dei risultati parziali che ci venivano sotto gli occhi, balzava chiaro che il fascismo era uscito trionfante dalla prova delle urne, eppure ci siamo limitati a parlare di « successo notevole » semplicemente.

Le ultime notizie sono tali che ci consentono di proclamare che il fascismo ha vinto in pieno la sua battaglia elettorale. Questa constatazione di fatto non ci spinge alle vette del lirismo. Non ci esaltiamo. Prendiamo atto con soddisfazione. È oramai sicuro che dai trenta ai quaranta deputati fascisti — esclusivamente fascisti — andranno alla Camera. La cifra è rispettabile. Non è soltanto per il numero che ci compiacciamo, ma è per la qualità dei nuovi eletti, che suscita nell'animo nostro le più superbe speranze.

Dall'Istria, che manda alla Camera una decina di fascisti, tutti ex-disertori dell'esercito della « Defunta », alla Basilicata, dove i fascisti hanno provocato l'insuccesso di Nitti, in tutte le quaranta circoscrizioni i candidati fascisti occupano i primi posti. Questo dà alle trascorse elezioni quel carattere nettamente fascista che era nei nostri ideali. Non si arriva a capire — quando si voglia astrarre dai metodi della propaganda e della polemica pussista — non si arriva a capire come i socialisti osino cantare vittoria. Perderanno non meno di quaranta seggi e vedono arrivare alla Camera quaranta fascisti autentici, di qualità garantita e collaudata in mille prove.

Anche la strombazzata vittoria di Milano, quando si prescinda dai ventimila e più dipendenti del Comune socialista, si riduce a più modeste proporzioni. In ogni caso, il blocco nazionale, che supera i centomila voti, è una forza che il pussismo non può ignorare. Non è una « quantità trascurabile » questa massa imponente di liberali, fascisti, nazionalisti, democratici.

Quando il computo nazionale degli scutinî sarà ultimato, si vedrà che gli inni, sia pure in tono minore, dell'*Avanti!*, erano prematuri.

A computo ultimato, sarà possibile prospettare altri elementi della situazione. Sin da questo momento si può affermare che il comunismo esce schiacciato dalla competizione e che il Partito Repubblicano, malgrado il suo filo-bolscevismo ultimo stile, non ha migliorato le sue posizioni. Il fatto dominante rimane sempre l'entrata in Parlamento di un folto gruppo di giovani e piuttosto combattivi deputati fascisti. Che cosa voglia significare l'entrata di questo gruppo alla Camera italiana lo si vedrà in seguito.

La gioia legittima per la nostra vittoria elettorale è però turbata profondamente dal sangue fascista che in questi giorni ha irrorato le piazze d'Italia. C'è stato un disfrenamento della efferata criminalità socialista e comunista. Il metodo non è cambiato, è sempre lo stesso: il metodo dell'imboscata o dell'uccisione a tradimento. Davanti al rinnovarsi di tali gesta, il compito dei fascisti rimane invariato: non provocare, ma applicare la rappresaglia immediata e inesorabile! La nostra pagina di ieri, terribilmente documentata, dovrebbe fare arrossire di vergogna l'on. Turati, che parlava in questi ultimi giorni di sterminio « progromistico » di socialisti. I fascisti non hanno mai e poi mai compiuto gesta che rassomiglino, anche da lontano, a quelle di Vercelli, di Pisa, di Mantova!

Ma col sinistro buffone del riformismo italiano riprenderemo il discorso in separata sede. Daremo molto filo da torcere alle carogne parlamentari del *Pus*. Ora potrebbe venire il bello!

Fascisti di tutta Italia: « a noi! ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 118, 18 maggio 1921, VIII.

PIRRO SOCIALISTA!

L'organo socialista è semplicemente sbalorditivo. Il suo grottesco raggiunge e supera i confini di ogni bestialità umana. Parla di vittoria, anzi di grande vittoria, e va a riscodellare per il suo gregge l'immagine della valanga, che, nelle circostanze attuali, è squisitamente assurda. Valanga è quella cosa, che, partendo dalla cima di un monte, precipita a valle, « batte sul fondo e sta », ma aumentata di volume. Ora una valanga socialista che comincia con 156 deputati e finisce a 130 e forse meno, è una valanga di un genere speciale. Vittoria pussista ci sarebbe stata se gli elettori avessero rimandato alla Camera lo stesso numero di deputati; vittoria poteva ritenersi il rimanere ancora nelle vecchie posizioni, ma gabellare per vittoria la perdita di molti quozienti è un fare eccessivo assegnamento sulla credulità balorda dei tesserati. Sappiamo: i socialpussisti avevano già preparato l'alibi in anticipo: quello della violenza fascista. La realtà è che, salvo a Reggio, in tutto il resto d'Italia la massa votante del *Pus* si è recata tranquillamente alle urne, senza subire molestie. I morti della giornata elettorale e di quella successiva sono quasi tutti fascisti. Ora noi, nonostante i pencolamenti di certa parte della borghesia e le ignobili lustrate di certi giornali come *Il Paese* o il *Secolo* e altri fogli della borghesia infetta e detestabile più dello stesso socialismo, affermiamo altamente che, nonostante la lieve diminuzione, la disfatta dei pussisti è clamorosa.

Entrano alla Camera dai quaranta ai cinquanta deputati fascisti. Giovani. Bellicosi. Gente di fegato e di cervello. Alla testa di costoro c'è chi scrive queste linee e che è l'incubo della congrega miserabile che si chiama *Pus*.

Nel novembre del 1919 il giubilo pussista non era provocato dal fatto che 156 fra canaglie, scimuniti, fanatici, lestofanti e pederasti andavano alla Camera. La ragione era un'altra. La vera. L'unica. Quella d'ordine fondamentale. Mussolini aveva raccolto quattromila voti. Clamorosa disfatta. Lo diedero per morto. Suicida. A diciotto mesi di distanza, l'annegato raccoglie centinaia di migliaia di voti a Milano e a Bologna. E andrà, quindi, alla Camera. E andrà a Montecitorio deciso ad ogni battaglia. I pussisti se lo troveranno dinnanzi dopo sette anni, intrattabile e implacabile come sempre.

Questo turba i sonni dei vincitori. Questo turba le digestioni laboriose di quella parte della borghesia democratica e costituzionale, che, da Nitti a Bertesi, non ha altro ideale che offrirsi e prostituirsi al *Pus*.

Attorno a Mussolini quaranta uomini. Ci sono, fra essi, degli arditi, degli aviatori, dei combattenti, dei navigatori. Attorno a costoro verrà necessariamente a coagularsi un'altra massa.

Non è già pieno di significato il fatto che in quasi tutte le circoscrizioni i candidati fascisti sono alla testa del blocco? Non è questa la prova che le elezioni hanno avuto, attraverso la compilazione delle liste, le indicazioni della massa elettorale, il carattere nettamente fascista che era nelle nostre speranze?

Ed ora lasciamo che i socialisti si divertano a cantare vittoria. Il canto non esce limpido dalla strozza. C'è un osso duro che lo impedisce. Sebbene molti organi della cosiddetta opinione pubblica fingano d'ignorarlo, noi ci riteniamo in grado di sentire e dichiarare che il dominatore della situazione parlamentare sarà il fascismo.

Quello che entra alla Camera non è un gruppo. È un plotone omogeneo, inquadrato, disciplinatissimo. Plotone fascista di azione e di « esecuzione ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 119, 19 maggio 1921, VIII.

CHI HA VINTO?

A qualche giorno di distanza, si comincia a capire chi ha vinto e chi ha perso. Vincitori non sono i comunisti, i quali, del resto, hanno abbastanza disinvoltura per ammettere la loro piena disfatta. Vincitori non sono i socialisti ufficiali, i quali perdono venti seggi. Il loro organo canta già in tono minore. All'esaltazione delle prime notizie, è subentrata una semplice, discreta e anche — siamo giusti! — umana « soddisfazione », amareggiata però dalla crisi che le lettere del filosofesso Baratono documentarono al pubblico. I popolari non hanno vinto: hanno conservato le loro posizioni. Non possono parlare di vittoria taluni partiti intermedi, alcuni dei quali non si sa nemmeno che fine abbiano fatto. Chi ci sa dare notizie, ad esempio, del Rinnovamento? I liberali non possono cantare vittoria. Qualche seggio riconquistato non significa nulla. Adesso, poi, i liberali denunciano il loro insuccesso inscenando la campagna contro la « proporzionale ». Che la legge possa subire modificazioni, siamo d'accordo; ma abolirla, no. Quale pretesto adducono gli abolizionisti liberali? Che la legge della proporzionale giova ai partiti organizzati. E perché, cari signori liberali, non decidete a darvi una salda organizzazione che si irradii in tutta la penisola? Se non ne avete le forze, è segno che siete esauriti, e allora sgombrate il passo, perché — ve lo diciamo noi! — non ci ricondurrete ai vecchi sistemi.

Chi ha vinto dunque e in pieno? Il fascismo. Aveva cento candidati. Cinquanta sono usciti trionfanti dalle urne e quasi dovunque capilista. Questo significa che la massa elettorale non ha votato per i blocchi, ma per i Fasci. Di più e meglio. L'esito delle elezioni nella circoscrizione di Verona-Vicenza sta a luminosamente dimostrare che anche lottando da solo contro tutti il fascismo avrebbe strappato per lo meno « un » quoziente in ognuna delle quaranta circoscrizioni.

Il Resto del Carlino riconosce la vittoria fascista in questi termini:

« Socialisti e popolari si rallegrano dell'esito delle elezioni, ma lo stesso fanno anche i fascisti. E tutti più o meno hanno ragione, perché se i socialisti si trovano meno indeboliti di quanto temevano, e se i popolari si rinforzano alquanto, i fascisti per la prima volta vanno alla Camera in gruppo compatto, che potrà coagulare intorno a sé non pochi degli elementi costituzionali più attivi e spregiudicati.

« Per apprezzare dunque giustamente il risultato delle elezioni, bisogna concepire il fascismo come un vero partito o il nucleo di un partito. Non basta più parlare di "tendenza" o di "movimento" fascista, come si è fatto finora. Fuori dei blocchi e dentro i blocchi, i fascisti hanno lavorato con metodi autonomi e con disciplina assoluta, il che indica la tendenza a formarsi in partito. Perciò da questo lato essi sono i veri vincitori. La vittoria dei blocchi nazionali è venuta come per forza d'inerzia, al rimorchio della loro fazione più audace e combattiva, quella fascista. L'elefante pigro è stato spinto avanti dal pungolo del *cornac*; ma vi ha motivo di credere che questi al più presto scenderà dal collo del bestione e combatterà da velite, con armi proprie ed acconce. E la sorte dell'elefante? Speriamo non faccia la fine di quelli di Annibale ».

Il riconoscimento della nostra vittoria, dovuto alla nostra formidabile organizzazione e alla nostra « assoluta disciplina » (che è e deve essere il nostro privilegio e il nostro orgoglio), è esplicito. Ma il Valori, che è l'autore dell'articolo, e che è uno dei pochi scrittori politici che abbiano compreso o cercato di comprendere quel complesso movimento politico e spirituale che ha nome fascismo, dopo avere constatato che « i veri vincitori sono i fascisti », passa ad affermare che il fascismo sarà uno degli elementi dominanti la nuova Camera.

« Se non ci inganniamo, la novità della nuova Camera consisterà in questo: che la capacità del Partito Socialista di diventare partito di governo sarà ancora messa alla prova, e in condizioni tali da avere un valore quasi decisivo. Inoltre questa prova sarà fatta sotto il controllo immediato del gruppo fascista. Le vicende della lotta politica in Italia si fanno sempre più incalzanti; si serrano i tempi ».

E, aggiungiamo noi, la situazione politica uscirà dal caos per chiarificarsi e definirsi.

L'Avvenire d'Italia fa, a sua volta, ammissioni significative, come il confratello bolognese.

« I fascisti salgono a Montecitorio — dice *L'Avvenire d'Italia* — in un'abbondante pattuglia: dai trenta ai quaranta. Innegabilmente si sono affermati bene, tenendo conto del loro carattere di movimento d'avanguardia. Ma sarà interessante vedere come si comporteranno e che cosa faranno. Troppi elementi eterogenei e troppi "improvvisatori" portano con sé. Non è stato per esempio definito "fascista" nella circoscrizione di Romagna l'agrario-massone on. Mantovani? Sarà ad essi serbata in questa legislatura la sorte incerta e divisa, toccata nella passata ai "combattenti" del Rinnovamento? Il loro ingresso crea però di fronte all'Estrema sinistra una forza reattiva, ricca di combattività, che, colla destra nazionalista e liberale più che raddoppiata, potrà equilibrare e contenere gli eccessi avversari ».

L'Avvenire d'Italia non si preoccupi della nostra salute, che è — glielo assicuriamo — eccellente! Il nostro plotone sarà il più omogeneo e il più disciplinato e non ci toccherà affatto la sorte dei « combattenti », molti dei quali, fra parentesi, non avevano mai visto una trincea.

Anche l'*Epoca* di Roma riconosce ed esalta la nostra « invidiabile disciplina ».

« Dei partiti costituzionali sembrano, se non in prevalenza assoluta, in prevalenza nella lista a cui hanno partecipato, i fascisti e i nazionalisti. Mussolini è capolista della sua scheda a Milano e a Bologna; il prof. Misuri a Bologna; il capitano De Vecchi ha ottenuto una notevole votazione a Torino e il ferroviere Farinacci a Cremona. Essi si sono scambiati i voti, da provincia a provincia, con una disciplina invidiabile ».

Dopo una settimana, si comincia a veder chiaro. Si riconosce la verità. Aggiungiamo — salvo a ritornare sull'argomento — che il « Gruppo fascista d'azione parlamentare » non entrerà a Montecitorio per compiere sparate becceresche, tipo vinicolo o socialista. Il nostro contegno sarà estremamente corretto, ma altrettanto severo e inesorabile. Non pianteremo cagnare, ma non ne tollereremo. O per amore o per forza (la nostra forza) il livello dell'assemblea dovrà naturalmente elevarsi. Se gli altri partiti ci imiteranno, la XXVI legislatura darà uno spettacolo nuovo negli annali parlamentari d'Italia. Sarà un'assemblea di uomini ragionanti, non una gabbia di scimmie urlatrici. O altrimenti, dopo tante commedie, Montecitorio potrebbe vedere il dramma.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 121, 21 maggio 1921, VIII.

L'ESECRANDO DELITTO DI RIMINI

Bologna, 20.

Stanotte, alla stazione di Rimini, mentre il mutilato di guerra Luigi Platania, decorato di medaglia d'oro e tre d'argento e segretario dei Fasci di Combattimento, nella sua qualità di guardiasala alla stazione ferroviaria, stava attendendo al ritiro dei biglietti, venne proditoriamente aggredito da uno sconosciuto, che gli sparò contro tre colpi di rivoltella. Quantunque gravemente ferito, il Platania cercò di fermare l'assassino, ma venne nuovamente colpito al cuore rimanendo cadavere. L'assassino è fuggito lungo la spiaggia ed è finora latitante.

* * *

Ci telegrafano da Rimini:

Il fascista Luigi Platania, mutilato di guerra, decorato con medaglia d'oro e tre d'argento al valor militare e con altra medaglia al valor civile, venne assassinato stanotte alla stazione ferroviaria da ignoti delinquenti bolscevichi.

Noi non contiamo i nostri morti. Non è nei nostri costumi inscenare la speculazione sulle tombe. Lasciamo queste perverse abitudini ai nostri multicolori nemici. Diciamo soltanto che da lunedì a oggi, in pochi giorni, i morti che il fascismo ha lasciato sulle piazze d'Italia, dall'Istria alla Sicilia, sono oltre quaranta. Tutti giovani, molti adolescenti, non pochi combattenti e decorati. Il fiore della nostra razza. Non solo sono stati uccisi, ma si è fatto lo scempio più bestiale dei loro cadaveri. In quel di Novara, un giovinetto fascista è stato trucidato sotto gli occhi della madre; a Vercelli, un altro fascista è stato lapidato e poi impiccato dietro un portone; raccapricciante è stata la fine di un operaio fascista, decapitato a colpi di scure e poi gettato in una fossa piena di borace incandescente; né si può pensare senza un briciolo di orrore al supplizio dei giovinetti fascisti colti a tradimento e tagliati a pezzi nelle strade mantovane. E che dire delle prime due vittime, dei primi due martiri della passione fascista in Romagna? L'uno, l'Amici di Cesena, era uno dei giovani più stimati della città. Aveva combattuto. Era stato ferito e decorato più volte. Assassinato a tradimento. È ancora fresca e smossa la terra che lo ricopre nel camposanto di Cesena, quando ci giunge la notizia del feroce misfatto di Rimini! Il Platania era uno dei più gagliardi ed eroici figli di Romagna. Era di un

coraggio leggendario e di una cavalleria squisita. Apparteneva alla Romagna dei Ruggi, dei Bruzzi, dei Baracca, dei Guarini, dei Piccinini e di molti altri che hanno scritto col sangue pagine meravigliose nella storia della nostra guerra. Non c'è da stupirsi che il Platania fosse diventato « fascista ». Non è forse il fascismo la fede nella quale giurano, combattono e muoiono le generazioni dell'Italia che sorge? La prima città di Romagna dove sorse il Fascio fu Rimini. Di qui l'odio contro il fascismo da parte degli estremisti locali. Quest'odio doveva saziarsi nel sangue. Nel sangue di colui che aveva gettato la prima semente e teneva le redini del movimento. L'assassino non ha sbagliato. Non ha mutato tattica: sempre l'agguato, sempre il tradimento. Davanti alla tragica fine del nostro Platania, non gettiamo altre parole. Già a quest'ora *camions* su *camions* di fascisti si precipitano a Rimini da ogni località della Romagna e la rappresaglia non potrà non essere adeguata al delitto. Non si può attendere l'intervento delle autorità. A Pisa, chi ha arrestato l'assassino dell'operaio fascista? I fascisti. Non già la polizia. E allora? Noi preghiamo tutti i Fasci della Romagna e delle regioni limitrofe di riversarsi a Rimini nel giorno dei funerali. Ai fascisti di Romagna e di Rimini mandiamo, con l'attestazione del nostro virile rimpianto, la riaffermazione della nostra volontà, tesa e decisa a schiacciare con ogni mezzo la delinquenza socialcomunista!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 121, 21 maggio 1921, VIII (*r*).

« I FASCISTI SARANNO ALL'OPPOSIZIONE » *

Ho chiesto all'autorevole capo dei fascisti un'intervista che egli mi ha gentilmente accordato.

— Il risultato delle elezioni dal punto di vista fascista — *ha detto Benito Mussolini* — è oltremodo soddisfacente. Avevamo presentato al corpo elettorale cento candidati. Cinquanta di essi sono usciti trionfanti dalle urne. Non solo i blocchi avevano una decisa impronta fascista per via dei simboli delle schede e degli uomini, ma il responso del corpo elettorale ha consacrato questo carattere fascista spingendo gli elementi del fascismo al numero massimo dei voti e strappando un quoziente anche là dove, come nella circoscrizione di Vicenza-Verona, i fascisti hanno lottato magnificamente da soli contro tutti. Dopo il Gruppo socialista e il Gruppo popolare, il più omogeneo e il più compatto è indubbiamente quello fascista, che è attualmente di cinquanta deputati, ma attorno al quale potrebbero concentrarsi altri elementi affini. Nel Gruppo fascista c'è il deputato più giovane, che è Bottai; e c'è anche il *recordman* del numero dei voti che si siano forse mai avuti da candidati in una elezione. Vi ricordo, senza volere con ciò fare un peccato di superbia, ma a semplice titolo di constatazione, che io ho raccolto 350.000 voti.

— *Siete ancora un movimento o tendete a diventare un partito?*

— Siamo ancora un movimento, di una ampiezza però imponente. I Fasci Italiani di Combattimento sono al momento attuale circa 1400, disseminati in tutte le regioni d'Italia, non esclusi i più remoti villaggi. Gli iscritti superano il totale di mezzo milione. Disponiamo di due quotidiani e di circa cinquanta settimanali, alcuni dei quali hanno tirature che potrebbero essere invidiate da molti quotidiani: ad esempio *L'Assalto* di Bologna. Indubbiamente dopo i risultati elettorali il fascismo deve perfezionare la sua organizzazione, sia quella politica sia quella che può chiamarsi propriamente di azione. Può darsi che diventi un partito, ma può anche darsi che il movimento continui sulle rotaie attuali.

— *Quale atteggiamento terrete dinanzi al Governo di Giolitti?*

— Il Gruppo parlamentare fascista si riunirà prossimamente a Milano insieme col Consiglio nazionale dei Fasci. In quella riunione sarà precisata la nostra attitudine di fronte al ministero Giolitti. Ma io mi permetto di anticipare dicendovi che di fronte al ministero Giolitti noi saremo all'opposizione, non soltanto per ragioni di politica interna, ma anche e soprattutto per ragioni di politica estera. La politica estera del conte Sforza, che ha al suo passivo la pace di Rapallo, le giornate di Fiume, il sacrificio forse irreparabile del Montenegro, l'abbandono di Valona e i massacri dell'Alta Slesia, non può essere che combattuta da noi. Quanto alla politica interna, Giolitti ha al suo passivo la tollerata occupazione delle fabbriche, la mancata restaurazione dell'autorità statale e le ingerenze prefettizie nella formazione dei blocchi elettorali, che, qua e là, sono state assolutamente intollerabili. D'altra parte, io penso che le elezioni abbiano dato torto a Giolitti e che Giolitti appunto per questo non rappresenti né possa rappresentare nessuna delle forze dominanti della vita politica italiana, che sono tre: popolari, socialisti e fascisti.

— *Quale contegno terrete all'apertura della Camera?*

— Il fascismo non ha pregiudiziali monarchiche e repubblicane, ma è tendenzialmente repubblicano, in ciò differenziandosi nettamente dai nazionalisti, che sono pregiudizialmente e sempiternamente monarchici. Il Gruppo fascista si asterrà dal prendere parte alla seduta reale. Quanto al nostro contegno alla Camera, esso sarà, come ho avuto il piacere di dichiarare sul giornale, estremamente corretto. I fascisti rappresentano un'aristocrazia del pensiero e dell'azione. Fra i nostri deputati ci sono degli uomini di valore, non solo da un punto di vista, dirò così, pugilistico, ma anche e soprattutto da un punto di vista intellettuale. Su cinquanta deputati, quarantacinque sono di nuova elezione, quasi tutti giovani e tutti sdegnosi di compromessi e degli equivoci in cui per troppo lungo tempo si è immiserita la vita politica parlamentare in Italia. Noi non provocheremo tumulti, non solleveremo incidenti, non ci abbandoneremo a schiamazzi e interruzioni fuori di luogo. Saremo

---

* Intervista concessa a *Il Giornale d'Italia*, il 21 maggio 1921. (Da *Il Giornale d'Italia* di Roma, N. 122, 22 maggio 1921, XXI). L'intervista, dettata da Mussolini (401), è pubblicata anche su *Il Popolo d'Italia* (N. 122, 22 maggio 1921, VIII), preceduta dal seguente « cappello »: « *Roma, 21 notte — Il Giornale d'Italia* di stasera, pubblica, in prima pagina, questa intervista col nostro Direttore. L'intervista ha sollevato vivi commenti e molta impressione negli ambienti della capitale. Il nostro Direttore arriverà a Roma, assai probabilmente in aeroplano, verso la fine del mese. I fascisti romani, laziali e delle regioni limitrofe gli prepareranno grandi accoglienze. Ecco il testo dell'intervista ».

esempio di disciplina e di ordine, di dignità e di buona volontà di lavorare per contribuire a risolvere qualcuno dei problemi fondamentali che assillano la vita della nazione, non dimenticando in primo luogo fra questi la sistemazione definitiva dei mutilati invalidi e combattenti in genere. Va da sé che i fascisti per questo loro contegno chiedono la reciproca comprensione. Se i socialisti e i comunisti non scenderanno a provocazioni, i lavori parlamentari si svolgeranno nella necessaria calma. Ma se i socialisti e i comunisti tentassero, forti del loro numero, di iugulare la nostra voce o di sabotare i lavori del Parlamento, noi porteremo immediatamente nell'aula di Montecitorio i sistemi della nostra lotta e non avremo riguardi per nessuno. Non ho bisogno di dirvi che fra i fascisti vi sono dei valorosi di terra, di mare e di cielo, degli uomini che hanno dimostrato in mille occasioni un coraggio straordinario.

— *Ma se i socialisti tenessero un contegno educato e civile?*

— Se i socialisti terranno veramente questo contegno, non è da escludersi un'ipotesi che uno scrittore di un giornale bolognese, *Il Resto del Carlino*, ha prospettato in questi termini: « *Sul programma di tutela del lavoro e di redenzione dei lavoratori, i socialisti possono trovare inattesi alleati in seno allo stesso fascismo, per il quale la conquista delle masse resta ancora il problema più importante. La salvezza del paese deve essere assicurata non dalla soppressione materiale di queste antitesi, ma dalla loro conciliazione nel funzionamento stesso dell'organo parlamentare* ». Sta di fatto che il nostro programma sindacale è un programma che accetta taluni dei postulati immediati avanzati dalle massime organizzazioni operaie italiane, come, ad esempio, le otto ore legge dello Stato e il perfezionamento di tutta la legislazione statale. Facciamo le nostre più ampie riserve sul controllo sindacale, perché l'esperienza in materia è negativa negli altri Stati e perché lo spirito classista con cui questo controllo viene domandato ci mette altamente in sospetto. Abbiamo ragione di ritenere che più che un controllo di collaborazione, avremmo un controllo di sabotaggio della produzione stessa, di vincolamento delle necessarie libertà che i capitali della grande industria devono avere, per cui il controllo deve essere respinto. Del resto, il sindacalismo puro, rappresentato in Italia dal mio amico Rossoni, direttore della *Cultura Sindacale*, respinge l'idea del controllo.

— *Che cosa ne dite della eventuale collaborazione socialista?*

— Non è da escludere, specie in un secondo tempo, quando sia giunto a termine il processo di precipitazione delle idee e delle tendenze che in questo momento travaglia di nuovo acutamente il Partito Socialista. È evidente che la coabitazione fra quelli che implorano ancora

l'ammissione a Mosca (i moscoviti) e quelli che di Mosca non vogliono più saperne, diventerà a lungo andare impossibile. Del resto un partito non può continuamente *piétiner sur place*. Ad un certo momento deve assumersi delle responsabilità o positive o negative: o la rivoluzione, o le riforme garantite da una partecipazione parziale alle responsabilità del potere. Vi prego di notare, per valutare esattamente la portata di questo fenomeno, che i collaborazionisti si reclutano specialmente fra i *leaders* della Confederazione Generale del Lavoro ed hanno quindi gran peso sulle decisioni del partito.

— *Che cosa pensate della proporzionale?*

— Penso che è una campagna idiota, anche per i motivi che vengono prospettati dai suoi sostenitori. Che la proporzionale vada modificata, siamo d'accordo; ma il principio in sé è sano e giusto. Avanzare l'obiezione, come si fa da taluno, che la proporzionale giova soltanto ai partiti agonizzanti, è un segno di insufficenza e di impotenza. Perché i liberali non si organizzano? Perché i liberali, alla guisa dei socialisti o dei popolari o dei fascisti, non creano un'organizzazione che abbia i suoi nuclei in ogni parte d'Italia? O lo possono, e allora lo debbono fare; o non lo possono, e allora, dopo questa manifesta prova d'impotenza, non hanno il diritto di voler ricondurre la nazione a sistemi elettorali a loro tempo unanimamente condannati. D'altra parte, è certo e inevitabile che la proporzionale allarga il respiro politico della nazione. È tempo di scampanilizzare l'Italia, è tempo di sprovincializzare l'Italia, se si vuole che gli Italiani guardino oltre i confini e procedano sulla via di quelle aspirazioni mediterranee e mondiali senza le quali un popolo di cinquanta milioni non è degno di civiltà e nemmeno di storia. Tanto peggio per quei deputati che invece di avere un partito avevano una clientela. Sono quindi sicuro che se la questione della proporzionale venisse portata in discussione alla Camera, il Gruppo fascista voterà per la proporzionale. Non bisogna d'altra parte dimenticare che la campagna per la proporzionale fu fatta e sostenuta dai Fasci di Combattimento nel 1919.

— *Escluso l'appoggio e la collaborazione al ministero Giolitti, dove andrebbero le vostre simpatie e la eventuale vostra collaborazione?*

— Ad un ministero capitanato da un interventista, che potrebbe essere l'on. Salandra, o da qualche altro uomo nuovo. Per esempio, non vedrei malvolentieri un ministero Meda, uomo di valore, interventista a suo tempo e lontano dalle frazioni degli arrabbiati del suo partito. D'altra parte il Meda è l'unico uomo che abbia dietro di sé un gruppo imponente di seguaci. Insomma, se a un dato momento il gioco varrà la candela, noi appoggeremo e collaboreremo anche direttamente con il

Governo. Un'esclusione facciamo però fin da questo momento: memori dei danni enormi morali e materiali inflitti da Nitti alla nazione, ci opporremo con tutti i mezzi ad una sua eventuale risurrezione.

— *E circa le violenze fasciste?*

— Vi rispondo brevemente. Smettano gli altri e smetteremo anche noi a nostra volta. Ma poiché il risultato delle elezioni ha scatenato di nuovo la bestia che pareva domata, noi non possiamo a nostra volta disarmare senza esserci rigorosamente cautelati e premuniti.

DOPO L' INTERVISTA

PAROLE CHIARE ALLE RECLUTE

Non sono, intendiamoci, le reclute che vestono il nostro gloriosissimo grigio-verde quelle a cui vogliamo rivolgere queste parole schiette e sincere sino alla brutalità, come è nel nostro costume; sono le reclute del fascismo che devono aprire bene gli orecchi per afferrare e ritenere e meditare il nostro discorso. Queste reclute non sono tutte delle giovani classi. Anzi noi pensiamo che per i nuovi alla vita politica, per coloro che si affacciano per la prima volta sulla scena, questo discorso è assai probabilmente superfluo. I giovani ci comprendono magnificamente e non hanno gli strani timori, le curiose oscillazioni proceduristiche e formalistiche nelle quali molta gente s'impiglia e perde la propria coscienza.

Molte reclute che sono venute al fascismo nel 1921 ignorano evidentemente la storia del fascismo italiano; non conoscono evidentemente le idee programmatiche direttrici del fascismo italiano e stanno pescando dei granchi piuttosto vistosi, che non hanno proprio niente di comune col fascismo italiano. Tutto ciò a proposito della mia intervista al *Giornale d'Italia*, nella quale prevedevo e sostenevo che il Gruppo parlamentare fascista non deve ufficialmente partecipare alla seduta reale di riapertura della Camera e deve disinteressarsi dell'avvenimento. Qualche fascista si è dimostrato « curiosamente » sorpreso di queste affermazioni che io naturalmente mantengo e spiego. Affermazioni che sono tipicamente fasciste e perfettamente intonate alla linea generale del fascismo.

Io non sono qui a rivendicare « autenticità » di sorta; ma non permetto nemmeno che siano alterati i connotati di quel fascismo che io ho fondato, sino a renderli irriconoscibili, sino a farli diventare monarchici, anzi dinastici, da « tendenzialmente repubblicani » che erano o dovevano essere. Quella che si svolge alla riapertura della Camera, è una cerimonia squisitamente dinastica, che dà luogo a inevitabili manifestazioni di lealismo dinastico. Si grida: « Viva il re! ». I fascisti gridano: « Viva l'Italia! ». Il nostro simbolo non è lo scudo dei Savoia; è il Fascio littorio, romano e anche, se non vi dispiace, repubblicano.

Nei postulati fondamentali del fascismo viene respinta ogni pregiudiziale (quindi anche quella repubblicana e la monarchica), ma vi si aggiunge che « nessuno deve considerare i Fasci come monarchici o dinastici ».

Sempre negli stessi postulati è detto che i « fascisti non si ritengono affatto legati alle sorti delle attuali istituzioni monarchiche, come domani non si riterrebbero legati ad eventuali istituzioni repubblicane se la repubblica si appalesasse prematura o incapace di garantire maggiore benessere e maggiori libertà alla nazione ». Ora, di fronte al caso della seduta « reale », il disinteresse è veramente l'unico atteggiamento fascista. L'intervento con carattere di adesione sarebbe grave offesa alla « tendenzialità » repubblicana del nostro movimento; l'intervento a scopo di protesta potrebbe accomunarci con altri elementi, dai quali molte cose ci dividono profondamente. Non resta dunque che disinteressarsi di questa formalità dinastica. O le parole hanno un senso o non ne hanno alcuno; ma se la frase « tendenzialmente repubblicano » significa qualche cosa, significa che — per lo meno — non si può decentemente aderire a manifestazioni d'ordine dinastico. Altrimenti dove va a nascondersi la nostra « tendenzialità repubblicana »?

Le reclute nuove, quelle che sono venute, in buona o mala fede, a deporre le loro uova nel nido caldo e ardente del fascismo italiano — noi gliele romperemo le uova e qualche cos'altro, se sarà del caso! — non conoscono la storia del fascismo. Non sanno niente delle tre grandi adunate regionali, nelle quali il fascismo si è dato — checché ne dicano i faciloni e gli imbecilli — una fisionomia e un programma ideale. Ecco che siamo costretti a compiere la più noiosa delle nostre funzioni: sfogliare la collezione del giornale. È necessario. È interessante. È istruttivo. Può essere convincente. Ridarà la quiete a talune coscienze alcun poco turbate.

Nella prima adunata costitutiva dei Fasci Italiani di Combattimento, quella tenuta a Milano nel marzo del 1919, chi ha l'onore e il piacere di buttare dell'inchiostro (e anche delle idee!) su questi fogli si esprimeva in senso molto tendenzialmente repubblicano. Ecco le idee attorno alle quali si raccolse l'unanimità di quelli che furono i pionieri del fascismo italiano.

« Io ho l'impressione — diceva allora Mussolini — che il regime attuale in Italia abbia aperto la successione. C'è una crisi che balza agli occhi di tutti. Abbiamo sentito tutti durante la guerra l'insufficenza della gente che ci governa e sappiamo che si è vinto per le sole virtù del popolo italiano, non già per l'intelligenza e la capacità dei dirigenti.

« Aperta la successione del regime, noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo agire. Se il regime sarà superato, saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Perciò creiamo i Fasci, questi organi di creazione e agitazione capaci di scendere in piazza a gridare: "Siamo noi che abbiamo diritto alla successione perché fummo noi che spingemmo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria!

« Dal punto di vista politico abbiamo nel nostro programma delle riforme: il Senato deve essere abolito. Mentre traccio questo atto di decesso devo però aggiungere che il Senato in questi ultimi tempi si è dimostrato di molto superiore alla Camera. (*Una voce: "Ci voleva poco!"*).

« È vero, ma quel poco è stato fatto. Noi vogliamo dunque che quell'organismo feudale sia abolito; chiediamo il suffragio universale, per uomini e donne; lo scrutinio di lista a base regionale; la rappresentanza proporzionale. Dalle nuove elezioni uscirà un'assemblea nazionale alla quale noi chiederemo che decida sulla forma di governo dello Stato italiano. Essa dirà: repubblica o monarchia, e noi che siamo stati sempre tendenzialmente repubblicani, diciamo fin da questo momento: repubblica! Noi non andremo a rimuovere i protocolli e a frugare negli archivi, non faremo il processo retrospettivo e storico alla monarchia. L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare; vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi, poiché io, come cittadino, posso votare secondo le mie idee, come professionista devo poter votare secondo le mie qualità professionali.

« Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna verso le corporazioni. Non importa. Si tratta di costituire dei Consigli di categorie che integrino la rappresentanza sinceramente politica.

« Ma non possiamo fermarci su dettagli. Fra tutti i problemi, quello che oggi interessa di più è di creare la classe dirigente e di munirla dei poteri necessari.

« È inutile porre delle questioni più o meno urgenti se non si creano i dirigenti capaci di risolverle ».

Dunque: costituente e repubblica! Ma poiché la crisi che si veniva delineando minacciava di sboccare nel bolscevismo, noi, giustamente pensosi soltanto del destino della nazione, non già dei nostri programmi, virammo piuttosto a destra e mettemmo un po' di sordina a quelle corde. Ciò non di meno, pochi mesi dopo, nell'ottobre, a Firenze, in una grande adunata nazionale, il fondatore del fascismo teneva un discorso, in cui, a proposito del regime, si esprimeva in cotal guisa:

« E veniamo alle nostre cose. Noi siamo degli antipregiudizialisti, degli antidottrinari, dei problemisti, dei dinamici; non abbiamo pregiudiziali né monarchiche né repubblicane. Se ora diciamo che la monarchia è assolutamente inferiore al suo compito, non lo diciamo certo in base ai sacri trattati. Noi giudichiamo dai fatti e diciamo: in questi mesi

di settembre e di ottobre si è fatta in Italia più propaganda repubblicana che non si fosse fatta negli ultimi cinquant'anni, perché quando la monarchia chiama al Quirinale Giovanni Giolitti (*grida assordanti di " Abbasso Giolitti! "*); quando la monarchia mantiene al potere quello che ormai passa bollato col marchio d'infamia trovato a Fiume; quando essa scioglie la Camera e tollera che Nitti pronunci un discorso in cui si fa un chiaro appello alle forze bolsceviche della nazione; quando essa tollera al potere un uomo che non è Kerensky, ma Kàroly; quando infine ratifica la pace per decreto reale, allora io vi dico chiaramente che il problema monarchico che ieri non esisteva per noi in linea pregiudiziale, si pone oggi in tutti i suoi termini. La monarchia ha forse compiuto la sua funzione cercando ed in parte riuscendo ad unificare l'Italia. Ora dovrebbe essere compito della repubblica di unirla e decentrarla regionalmente e socialmente, di garantire la grandezza che noi vogliamo di tutto il popolo italiano ».

Queste idee raccoglievano l'adesione unanime di tutta l'assemblea senza eccezioni. Queste idee noi ritroviamo nell'acuta, fortissima relazione che sul « problema del regime » stendeva l'amico Cesare Rossi per la seconda adunata nazionale dei Fasci tenutasi a Milano precisamente un anno fa. Anch'egli respingeva ogni pregiudiziale e respingeva l'idea che si dovesse fare una rivoluzione (che sarebbe stata, specialmente allora, un terribile salto nel buio) per abbattere il regime monarchico, ma riaffermava però nettissimamente lo spirito tendenzialmente, spiritualmente repubblicano del movimento fascista.

« Così nei riguardi dei problemi politici ed istituzionali — diceva Rossi — non ci sentiamo legati a nessuna forma precisa. Se il grido evocatore della repubblica significa fedeltà ad un nome e ad un'idea tradizionale che ha sempre infiammata la nostra fede, per mio conto l'accetto, anche perché io particolarmente non ho mai creduto né alle virtù né alle glorie di casa Savoia ».

Con questi chiarissimi precedenti storici e ideali, il caso di partecipare o meno alla seduta reale non deve più turbare le coscienze di chi sia veramente fascista nell'anima e non soltanto nella tessera. L'astenersi dalla seduta reale non impegna certamente il fascismo ad un'azione antimonarchica. Per questo ci sono i repubblicani. L'astensione fascista è un gesto di pura e semplice coerenza. Partecipando alla seduta reale, saremmo in sospetto ai monarchici e ai repubblicani. I primi potrebbero chiederci: se siete monarchici e dinastici, perché avete inciso nel vostro programma che siete tendenzialmente repubblicani? I secondi, a loro volta, potrebbero domandarci: se siete tendenzialmente repubblicani, per quale motivo partecipare a una cerimonia dinastica?

Siamo certi che il fascismo parlamentare si orienterà su queste idee.

L'enorme massa dei fascisti — e c'è l'unanimità fra quelli della vigilia — le condividono.

Comunque io sono disposto a sostenerle contro tutti. Non è permesso di predicare in un modo e praticare in un altro. Se per avventura queste mie idee non incontrassero l'approvazione del fascismo, non me ne importerebbe affatto. Io sono un capo che precede, non un capo che segue. Io vado — anche e soprattutto — contro corrente e non mi abbandono mai e vigilo sempre, in ispecie quando il vento mutevole gonfia le vele della mia fortuna.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 123, 24 maggio 1921, VIII.

[DOPO L' INTERVISTA]

I commenti della stampa romana all'intervista del *Giornale d'Italia* meritano qualche linea di chiarimento o di replica. Cominciamo dal giornale che ha ospitato l'intervista e che mostra di aver afferrato qualche elemento essenziale dell'azione fascista: il pragmatismo, ad esempio. L'esperienza recentissima dimostra che i partiti valgono in quanto sono organizzati. Ora noi non condanniamo a morte il Partito Liberale; diciamo soltanto che se vuol vivere, deve cessare di essere una nebulosa per diventare finalmente un'organizzazione. Noi non vogliamo rimorchiare e meno ancora essere rimorchiati da gente che sembra eternamente colpita da paralisi, salvo i risvegli elettorali, che durano al massimo due settimane. Il Partito Liberale ha un'organizzazione che possa competere con quella popolare, socialista o fascista? No. Ragione per cui deve subire le conseguenze di questa sua inferiorità e deficenza. Del resto il fascismo è l'erede della più qualificata scuola di liberalismo: quella di Manchester. Non è il fascismo che grida oramai da due anni: abolite lo Stato economico, demolite il collettivismo di Stato, ridate la libertà economica alla nazione, finitela con gli assurdi monopoli, ecc.?

Quanto alla *Tribuna*, all'*Epoca*, all'*Idea Nazionale*, che dissertano sul nostro « repubblicanesimo », li rimandiamo al nostro articolo di fondo. Non sappiamo se tutti i nomi dei deputati fascisti citati dai predetti giornali parteciperanno alla seduta reale. Noi crediamo di no. Nel fascismo l'elasticità degli atteggiamenti non può e non deve giungere sino al funambolismo. Senza contare che i deputati portati dai Fasci osserveranno le regole della disciplina come in nessun altro gruppo. Come sarebbero ridicoli dei monarchici, anche soltanto tendenziali, che partecipassero ad una cerimonia repubblicana, così sarebbe inopportuna la partecipazione ad una cerimonia monarchica di gente che da ben due anni si professa tendenzialmente repubblicana.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 123, 24 maggio 1921, VIII (*r*).

FERRARIN, ALA FASCISTA, IN VOLO SU BELGRADO

Riceviamo da Belgrado il seguente telegramma dal nostro amico Ferrarin, asso dell'aviazione, ala tricolore e fascista:

Belgrado, 23.

Stamane il nostro tricolore salutava dal cielo la grande metropoli serba accolto con schietta amicizia. Proseguo per Bucarest. Ossequi.

FERRARIN

Salutiamo l'asso Ferrarin, che, in cielo lontano nebuloso e straniero, ha trionfalmente portato ancora lo splendore del tricolore italiano.

L'ala nostra, l'ala fascista, ha sorvolato sulla capitale serba, superba ed ammonitrice.

E laggiù, e verso altre mète ancora, più lontane e più straniere, essa sorvolerà sempre, ovunque portando il segno della nostra potenza, del nostro coraggio, del nostro genio.

A Ferrarin, gloria italiana e fascista, « alalà! ».

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 123, 24 maggio 1921, VIII (*o*, 34).

INTERVENTO CHIRURGICO

Dovrebbe verificarsi questo caso straordinario: un movimento politico — e non soltanto di pestaggio — si proclama, attraverso decine di adunate nazionali e regionali, « tendenzialmente repubblicano » e contrario a tutte le pregiudiziali, non esclusa quella monarchica; poi, quando si tratta di manifestare nella forma più corretta, meno clamorosa, la sua « tendenzialità », ci sono deputati fascisti e fascisti dell'ultima ora i quali arretrano davanti a questo gesto come se si trattasse della più spaventevole delle catastrofi. È ridicolo e assurdo. Crediamo che in nessuno dei mille gagliardetti che simboleggiano la passione fascista ci sia la croce sabauda. Non ci risulta che il fascismo abbia mai partecipato alle celebrazioni, putacaso, dei genetliaci reali. Il fascismo è, in fatto di regime, al disopra della monarchia e della repubblica. Considera queste speciali forme di istituzioni politiche non già « sotto la specie dell'eternità », ma dal punto di vista delle contingenze storiche. Per i pregiudiziaioli della monarchia, questo è il regime perfetto, buono per tutti i popoli e per tutti i tempi; per i pregiudiziaioli della repubblica, che cadono nello stesso errore assolutista dei monarchici, il regime perfetto è quello della repubblica.

La storia di ieri e di oggi ci mostra la fragilità di queste concezioni. Ecco perché i fascisti respingono la pregiudiziale monarchica e quella repubblicana e si riservano la più vasta latitudine di atteggiamenti.

Se il fascismo è monarchico, non è più fascismo; se il fascismo è repubblicano, non è più fascismo. Repubblicani e monarchici vadano nei loro partiti. Per la stessa ragione per cui il fascismo non ha preso parte a manifestazioni repubblicane, non deve prendere parte a manifestazioni monarchiche o dinastiche. È tempo di chiarire certe posizioni; è tempo di definirsi: il fascismo non è una specie di attaccapanni, al quale ognuno appende i propri indumenti. L'astensione dalla seduta reale è un atto di correttezza e anche di saggezza politica. Chi gli attribuisce moventi misteriosi, è un prodigioso imbecille. Chi, da questo atteggiamento fascista, vuole arguire che il fascismo sposa la causa repubblicana, rivela la più lamentevole incomprensione politica.

Non intendiamo sostituirci al Partito Repubblicano, ma non intendiamo nemmeno di genufletterci dinanzi al trono. Questo i fascisti lo

faranno dopo che avranno dichiarato di accettare la pregiudiziale monarchica, dopo che saranno diventati « partito monarchico », unico sistema, forse, per dare vita e vitalità rigogliosa a un Partito Repubblicano. Noi abbiamo il vago dubbio che il re stesso — in fondo in fondo — apprezzi più il nostro atteggiamento di uomini liberi, che non il plauso dei suoi cortigiani di vecchia e di nuova maniera. Nessuno dei quali sarebbe disposto a morire per lui, come nessuno ha avuto il coraggio di affrontare — a prezzo di sangue — l'idra bolscevica.

Ma io, e qui parlo in prima persona, ho voluto fare intenzionalmente la nota affermazione, perché volevo gettare un sasso o iniziare addirittura una sassaiola contro parecchi ranocchi, più o meno verdi e crocidanti, che ho visto affiorare laddove il magnifico fiume della giovinezza fascista minaccia di stagnare nel morto padule della conservazione e dell'egoismo. È tempo d'affondare i coltelli prima che il « lardo » della soddisfazione beata e beota minacci di paralizzare quella che fu la magnifica caratteristica del nostro movimento. Come nel dicembre del 1919 accadde al *Pus*, così — fatalmente! — è accaduto a noi. Nel fascismo si sono nascoste delle « inclite vità » di gente che aveva paura degli altri e paura di noi; si sono insinuati nel fascismo egoismi rapaci e refrattari ad ogni spirito di conciliazione nazionale e anche non mancano coloro che del prestigio della violenza fascista si sono serviti per i loro miserabili calcoli personali o che la violenza intesa come mezzo hanno tramutato in violenza fine a se stessa. Malgrado centinaia di articoli e decine di discorsi, alcuni dei quali memorabili, c'era gente che continuava a dipingerci come quello che non siamo e non siamo mai stati; gente che sotto l'etichetta fascista contrabbandava i liquidi più equivoci e utilizzava, ai fini non della conservazione della civiltà nazionale, ma del proprio tornaconto personale, il generosissimo sangue versato dalla gioventù fascista in tante piazze d'Italia. E allora io mi sono detto che bisognava strappare con un gesto clamoroso almeno qualcuna delle troppe maschere che amici inintelligenti o nemici in malafede avevano, in vari tempi, appiccicato al gagliardo giovane volto del fascismo italiano.

È forse la prima volta che in Italia il capo di un movimento esercita, come faccio io in questo momento, il diritto di critica in modo così acerbo e, si potrebbe aggiungere, così spietato. Gli è che noi, prima di dire la verità agli altri, la diciamo a noi stessi. In questo coraggio è il sigillo della nostra aristocrazia. In ciò è il vero segno « distintivo » del movimento fascista: il coraggio di guardare in sé, e quello non minore di infischiarcene del successo. Se il movimento fascista non avesse ancora ragioni formidabili di vitalità, noi ci risparmieremmo questo discorso; ma il movimento è forte, grandeggiante, luminoso. Bisogna li-

berarlo dalle scorie, dai profittatori dell'ultima ora, dalle farfalle che sono accorse attorno alla nostra fiamma, da tutti coloro che fiutano l'aria del successo e vanno e vengono a seconda dei casi. Il fascismo, che fu concepito come una milizia, deve rispettare la linea della sua coerenza spirituale. Esso non è la guardia di Sua Maestà Vittorio di Savoia, o di Sua Maestà il Proletariato, o di Sua Maestà la Cassaforte; esso — ripetiamolo ancora una volta! — non è la guardia di caste o di classi, ma della nazione, intesa nel suo complesso politico, economico, morale e nel suo divenire. Questo era ed è il fascismo. Tutto il resto è mistificazione o inganno. Fascisti della vigilia, fascisti dell'azione, difendete il fascismo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 124, 25 maggio 1921, VIII.

DOPO L'INTERVISTA

TERZA E NON ULTIMA PUNTATA

Alti clamori si levano dalle disorientate turbe bloccarde! Accanto agli articoli ponderosi dei cari colleghi della *Perseveranza*, i quali si erano creati un Mussolini per loro uso e consumo personale, su figurino vecchia consorteria milanese, ecco le lettere anonime degli elettori savoiardi, che rivorrebbero indietro — gli strozzini! — il loro voto preferenziale.

Non mai si è visto spettacolo più buffo di questo strepitare di mandre liberali e democratiche, che fingono una sorpresa mentre altri fermenti meno nobili — fermenti di gelosia e di invidia — inquietano la loro oscura coscienza.

Ma di che si sorprendono, alla fine, questi signori? Della loro stupidità? Hanno torto. Perché essa è palese *ad oculos*, come si diceva in altri tempi.

Io sì che avrei ragione di sorprendermi, se non fossi già premunito abbondantemente contro siffatta specie di contrattempi spirituali. Io sì che avrei diritto a qualche moto di sorpresa, vedendo oggi fra gli sfegatati realisti uomini che nel dicembre avrebbero gettato la monarchia nelle acque del Carnaro.

La linea della mia condotta politica è perfetta. Sfido chiunque a trovare in questo giornale, prima, durante e dopo la guerra, qualche cosa che anche da lontano rassomigli a un atto di adesione alla dinastia. La parola « re » non è mai stata stampata colla maiuscola su queste colonne. Le cerimonie reali non hanno mai avuto spazio soverchio. Il cenno di cronaca e basta. Quanto ai comizî elettorali, tutti possono dire che vi ho partecipato dando prova di una strafottenza completamente ignota ai candidati di altra misura. Ho tenuto due discorsi nelle piazze di Milano. Non ho cercato voti. Non ho esaltato il blocco. Mi sono anche discretamente infischiato del medesimo, tanto che io non ho mai letto sino in fondo la lista bloccarda dei nomi. Nei due discorsi milanesi non ho avuto — è vero — accenni repubblicani, malgrado un costante richiamo all'insegnamento « morale » di Giuseppe Mazzini; ma non ho avuto nemmeno vagamente accenni di adesione o di simpatie realiste.

I signori bloccardi che protestano, che assumono quelle arie tra ieratiche e burlesche di padreterni incocciati, che fanno cadere i loro saggi ragionari dall'alto, come se si trattasse di profondi pensamenti e non invece di qualificate « fesserie », hanno assolutamente torto. Si ripromettevano, forse, di avermi chiuso nella gabbia dei loro voti preferenziali? Credevano forse di aver sepolto il vero Mussolini — quello di ieri, quello di oggi e quello di domani — sotto la valanga delle loro schede? Io ero il candidato dei Fasci. Sono il deputato dei fascisti milanesi. Da loro ho ricevuto il mandato. A loro lo restituirò, quando e se lo vorranno. Non ho conti da rendere al « blocco ». È piuttosto il « blocco » che ha dei conti da rendere a me e al fascismo. E li faremo questi conti. Non è detto che le « spedizioni punitive » debbano sempre avere per mèta i circoli buiosi del *Pus*. C'è una parte della borghesia italiana — infetta e miserabile — che affida il *Secolo* a Missiroli e il *Tempo* a Ciccotti Scozzese, universalmente conosciuto come l'uomo più spudorato che circoli in Italia; che si accoda a Nitti e volatilizza, nel volger breve di una luna, centinaia di milioni del pubblico e sudato risparmio; che, insieme col socialismo, mangia a piene ganasce nelle greppie dello Stato. E la borghesia che noi cureremo col piombo e col petrolio, in quanto, come e forse più del socialismo, è nociva al progresso della nazione.

Quale labilità di memoria affligge questi bloccardi, i quali fanno gli scandalizzati semplicemente perché i deputati fascisti (diciamo fascisti!) non intendono partecipare ufficialmente a una cerimonia dinastica! Eppure chi ha, difendendo l'esistenza della nazione, salvato anche la dinastia?

Nei dieci primi terribili mesi del dopoguerra, quando le turbe estremiste, gonfie di rancori e cariche di randelli, straripavano tempestose per i selciati cittadini e gridavano « Viva Lenin! Abbasso il re! », siamo stati noi a fronteggiarle e a sgominarle. Non sarebbero bastati gli articoli della veneranda *Perseveranza* e nemmeno le prose di altri giornali più o meno europei a frenare la marea, che, se trionfante, avrebbe in primo luogo sommerso e bandito la dinastia. Davanti alla imminenza e alla gravità del pericolo, noi fascisti abbiamo dimenticato la triplice amnistia ai disertori (ed erano ancora fresche di sangue le trincee del Grappa!); abbiamo chiuso nel nostro cuore il grido di rivolta per il Montenegro sacrificato; per Fiume assassinata; e non abbiamo voluto che la nostra indignazione avesse larghe risonanze quando nel castello di Agliè, con una insolente esibizione di elmi prussiani, si ferivano i sentimenti più intimi del popolo italiano, che non aveva ancora asciugato le lagrime per i suoi morti.

Noi non abbiamo fatto il processo alla monarchia, nemmeno quando

molti monarchici non ci nascondevano la loro rivolta. E non lo abbiamo fatto, perché pensavamo e pensiamo che un cambiamento di regime non è cosa da prendersi alla leggera. Pensiamo anche che sino a quando la cornice contiene il quadro, è pericoloso spezzarla.

Guardiamo soprattutto alla nazione e riteniamo che in questo momento non si debbano complicare le situazioni, ma che si debba invece tendere al ristabilimento sollecito dell'equilibrio nazionale. Notiamo soltanto che le artificiose scalmane monarchiche di questi giorni nuocciono e non giovano alla monarchia. Ma questo non ci riguarda.

Non intendiamo, in questo momento, e lo ripetiamo per l'ultima volta, sposare la pregiudiziale antimonarchica. Lasciamo tale compito al Partito Repubblicano, che esiste per questo. Ma non vogliamo nemmeno, non permetteremo mai che il fascismo diventi da un giorno all'altro savoino, quel fascismo che nelle elezioni del 1919 ebbe il coraggio di affermarsi per la Costituente. Tutto ciò è lontano e può essere superato, ma non si chieda a noi più di quanto onestamente ci sentiamo in grado di dare.

La monarchia ci deve molto, perché senza la nostra battaglia antibolscevica chissà quale corso avrebbero avuto gli eventi. Nei tempi in cui ci si batteva nelle strade, quasi tutti i savoiardi attuali si nascondevano nelle più recondite cantine e molti di loro erano già rassegnati alla « repubblica » (diciamo « repubblica dei *Sovièts* »). Adesso che cosa si vuole da noi? Che si cancelli con un colpo di spugna.... elettorale tutto il nostro passato? Bestialità e follia. Il fascismo non si getta ai piedi del re, perché il re non s'identifica con l'idea di Patria. Nella biennale storia del fascismo non c'è niente che giustifichi la sorpresa più o meno sinceramente indignata dei bloccardi. Non un articolo. Non un discorso. Non un gesto. Potremmo ricordare che l'organo ufficiale dei Fasci di Combattimento ha subìto e deve subire un processo per avere inneggiato, *consule* Nitti, alla repubblica. E molte altre manifestazioni potremmo rievocare a conforto della nostra tesi. Ci limiteremo a quella che in ordine di tempo è la più recente e la più solenne.

L'8 maggio, io ho assistito al giuramento dei battaglioni fascisti della Lomellina e rare volte mi è accaduto di vedere gioventù più gagliarda. Ebbene, nella formula letta dal colonnello Magnaghi, non si accenna nemmeno vagamente alla monarchia o alla dinastia: si parla di una fedeltà assoluta a « una santa causa, che è la causa d'Italia ».

Italia! Ecco il nome, il sacro, il grande, l'adorabile nome, nel quale tutti i fascisti si ritrovano. Nessuno può giurare che la causa d'Italia sia necessariamente legata alla sorte della monarchia, come pretendono

i nazionalisti, o alla istituzione della repubblica, come credono i repubblicani. L'avvenire è incerto e l'assoluto non esiste.

Ecco perché ripudiamo le camicie di Nesso delle pregiudiziali che non ci consentono di agire liberamente sul terreno mobile e complesso della vita e della storia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 125, 26 maggio 1921, VIII.

IL FASCISMO SI ORIENTA....

LA COMPLETA SOLIDARIETÀ DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA DEL FASCIO MILANESE

La Commissione esecutiva del Fascio riunitasi ieri sera, presa visione delle polemiche svoltesi sui giornali e riflettenti la recente intervista avuta dall'on. Mussolini con il *Giornale d'Italia*, dopo ampia discussione, ha votato i seguenti ordini del giorno:

« A Benito Mussolini, creatore ed animatore del nostro movimento, che all'indomani di un successo elettorale ha avuto il coraggio e l'ardire di richiamare il fascismo alle sue fondamentali, primitive e non mai smentite linee programmatiche e di evitare tentennamenti e compromessi voluti da elementi opportunistici infiltratisi nella nostra organizzazione, la Commissione esecutiva del Fascio Milanese rivolge il suo plauso e gli riafferma la sua devozione immutata ed immutabile ».

« A quei fascisti che credono con minacce di dimissioni di impedire o di ritardare il nostro cammino, la Commissione esecutiva del Fascio Milanese di Combattimento ricorda che fascismo significa "Italia" e non interessi di caste o di istituzioni transitorie ».

La fraterna ed entusiastica solidarietà della Commissione esecutiva del Fascio Milanese mi torna assai cara, ma non mi sorprende. Già ieri sera i comandanti di molte squadre fasciste, in nome dei gregari, che sono i rappresentanti della più animosa gioventù italiana, vennero ad attestarmi la loro incondizionata solidarietà, decisi a tutto. I documenti di questa solidarietà di uomini sempre pronti a consacrare col sangue la bellezza e la santità della passione fascista, vedranno la luce domani.

La Commissione esecutiva interpreta, dunque, col suo voto, l'anima del fascismo milanese, per il quale io ho un debole.... pronunciato. Quando ricordo che il fascismo milanese, con un pugno di audaci, ha tenuto le piazze nel novembre del 1919 e le tiene ancora, un moto di simpatia prorompe dal mio animo. Prendano dunque nota i giornali borghesi di tutte le gradazioni e anche taluni deputati fascisti o pseudofascisti. Non c'è crisi nel fascismo. Non c'è dissidio nel fascismo. Ci sono delle scorie che se ne andranno automaticamente. La magnifica forza resta intatta e pronta per le battaglie future. « Eia! » al fascismo milanese.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 125, 26 maggio 1921, VIII.

COLPO FALLITO

Riepiloghiamo, ora che la battaglia sta per chiudersi nel trionfo completo della nostra tesi, che è la tesi fascista, riepiloghiamo i precedenti e le fasi della nuova magnifica settimana di passione del fascismo italiano.

Un bel giorno mi accade, come a tutti i mortali, di concedere una intervista al *Giornale d'Italia*. In essa io fissavo taluni punti di vista miei personali, che non dovevano e non potevano impegnare la totalità del fascismo italiano e nemmeno i neo-deputati fascisti. Ciò era evidente dal contesto della oramai famosa intervista. Io dicevo:

1. che il fascismo non poteva dare il suo appoggio a un ministero — nuovo o rimpastato — presieduto da Giovanni Giolitti;

2. che il fascismo parlamentare si riprometteva di tenere alla Camera un contegno corretto e severo, alieno da violenze, ma disposto a rintuzzare nella maniera più energica quelle degli altri avversari;

3. che il fascismo avrebbe eventualmente appoggiato un ministero presieduto da un uomo grato al fascismo o tollerabile dal fascismo e facevo, fra gli altri, i nomi di Salandra e di Meda;

4. che, a mio avviso, il Gruppo parlamentare fascista, emanazione e rappresentanza di un movimento tendenzialmente repubblicano, avrebbe dovuto astenersi dal prendere parte ufficialmente alla seduta reale.

Questo il succo essenziale della intervista. È accaduto che di tutta l'intervista, i bloccardi e i monarchici — pessimi e inintelligenti servitori della monarchia — hanno staccato una frase, l'hanno incriminata e ne hanno fatto una specie di gancio al quale doveva finire appiccato chi traccia queste righe.

Il calcolo è andato male. Io ripeto per l'ennesima volta che, dopo essersi proclamati tendenzialmente repubblicani, solo dei burattini possono partecipare a cerimonie dinastiche o a manifestazioni che assumono fatalmente carattere di omaggio e di esaltazione della dinastia. Respingiamo tutte le più o meno eleganti e cavillose disquisizioni che si possono fare in argomento. Mi basta constatare che le mie previsioni si avverano esattissimamente: tutto il fascismo italiano, salvo trascurabili eccezioni dell'ultima ora, si raccoglie sulla strada che è la vecchia ed è la buona. Non vale quindi la pena di spendere lunghi discorsi a ribattere le obie-

zioni di taluni sedentari o di altri che si ostinano — con uno zelo degno di miglior causa — a non capir niente.

Il Giornale d'Italia cade in un grave errore quando limita il compito del fascismo all'azione antibolscevica. Il fascismo è contro il bolscevismo, ma è tempo di dichiarare che di bolscevismi in Italia ce ne sono di diversi colori. C'è il bestiale bolscevismo dei comunisti moscoviti, sul quale teniamo e terremo puntate le nostre pistole; ma c'è anche un bolscevismo dell'alto, un bolscevismo borghese, il bolscevismo inaugurato da Nitti, quello che esplode negli scandali, nelle dilapidazioni, nella frode, quello che insidia le energie produttive della borghesia sana, mentre esaspera i rancori di talune zone lavoratrici. Oramai è evidente che, per purificare l'atmosfera della politica italiana, bisogna colpire i parassiti che stanno in basso per non abbandonarsi a tripudî prematuri e si limitano a raccogliere le briciole, scampoleggiando.

Il fascismo non è in crisi. Di più: non può essere in crisi, intesa questa parola nel senso volgare socialista. Proprio in questi giorni, il fascismo italiano ha dato una straordinaria prova di forza e di fede. Io ne sono semplicemente ammirato, se non sorpreso.

Circondato da un folto nucleo di nemici e di falsi amici, mentre socialisti e pipisti si serrano contro di lui, ecco che questo meraviglioso movimento si sottopone spontaneamente a un severo esame di coscienza, ficca lo viso nel fondo della sua compagine, non arretra dinanzi allo iniziale probabile disorientamento e ritrova alla fine la sua volontà intatta e temprata come una buona lama d'acciaio. Altri partiti non avrebbero e non hanno mai avuto questo coraggio. Tutti i piani dei nostri avversari — dai giolittiani ai nittiani, ai comunisti, ai nazionalisti — sono dunque a terra.

Il Fascio delle verghe non si divide e non si spezza. I deputati socialisti si accorgeranno alla Camera della sempre stragrande vitalità del fascismo nel caso ch'essi abbiano lo sfrontato coraggio di chiedere risarcimenti per i quattro stracci sporchi che abbiamo bruciato nelle loro nauseabonde cantine.

Fascisti di tutta Italia, contro tutte le deviazioni, per la vecchia strada, avanti!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 126, 27 maggio 1921, VIII.

MANOVRE INSULSE DELLA STAMPA MINISTERIALE

Roma, 26.

Il « Giornale d'Italia » pubblica:

« Ci viene riferito che tutti gli ufficiali in servizio attivo iscritti ai Fasci di Combattimento si dimetteranno se il Gruppo parlamentare fascista non interverrà alla seduta reale. Lo stesso faranno tutti gli ex ufficiali, che, in virtù del giuramento prestato al momento della nomina, non sono esenti dagli obblighi di ossequio e di disciplina verso il regime costituzionale e verso la monarchia.

« Se la tendenza repubblicana affacciata da Mussolini avrà una qualunque manifestazione o sarà accentuata, i fascisti monarchici e i Fasci di Combattimento, che sono, poi, la maggioranza, si costituiranno in Fasci di ordine, che saranno capeggiati dai deputati fascisti, che riaffermeranno la loro fede monarchica ».

Abbiamo dato questa notizia a titolo di pura curiosità e per far vedere sino a qual punto di superficialità maligna arriva certa stampa. Gli ufficiali in servizio attivo iscritti ai Fasci sono in numero esiguo. Ad ogni modo noi abbiamo documenti per affermare che, salvo taluni d'alto grado, tutti gli altri sono completamente con noi. La manovra del *Giornale d'Italia* è puerile, anche nella seconda parte che riguarda i fascisti monarchici. Finora sono quattro o cinque al massimo i deputati, che, eletti in nome del fascismo, intendono di partecipare alla seduta reale. Costoro faranno dei Fasci d'ordine? Tanto piacere. Ma prima dovranno fare i conti colle nostre « squadre d'azione ». Si direbbe che il *Giornale d'Italia* voglia — per fini obliqui — precipitare le situazioni. S'accomodi. Ma alla fine chi non ci guadagnerà proprio nulla, saranno le istituzioni e il relativo bene inseparabile. Il senatore Bergamini è pregato di leggere il *Popolo d'Italia* e si accorgerà che la musica suonata dalla enorme maggioranza, dalla quasi totalità dei fascisti italiani, non è precisamente quella di Gabetti.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 126, 27 maggio 1921, VIII (*r*).

A CHI GIOVA ?

Qualcuno comincia a capire che la stolta cagnara inscenata dai giornali liberali e ministeriali contro il fascismo giova assai poco al prestigio della monarchia. Da una settimana, in tutta Italia, la parola « repubblica », che sembrava quasi bandita dal vocabolario, circola ovunque e ovunque appassionatamente si discute al riguardo. Questo è il risultato della campagna dei fogli liberali, che, dopo avere sfruttato il fascismo, vorrebbero ora liquidarlo. Il calcolo è folle e vile, come la « sorpresa » era falsa.

Lo ammette il *Secolo*, giornale non sospetto di simpatie eccessive per il fascismo. Scrive il vecchio giornale nel suo numero di ieri:

« Il liberalismo bloccardo, la borghesia industriale bloccarda, la democrazia bloccarda, trovarono conveniente spiegare la più indignata sorpresa dinanzi ad un fascismo che definiva se stesso, le sue origini, le sue tendenze, i suoi programmi. E quando il capolista della circoscrizione Milano-Pavia disse o scrisse che il fascismo, senza sposare la pregiudiziale antimonarchica, non si sentiva di gettarsi ai piedi della monarchia, precisando per conto suo un pensiero contrario all'intervento del Gruppo fascista alla seduta reale, allora la rissa polemica s'accese, una rissa gonfia di sdegni e di stupori, di rimproveri amari e di sottintese rivalse per l'avvenire. Perché tanto strepito? Il liberalismo doveva sapere. La borghesia monarchica non poteva ignorare. Quando a Milano i Fasci si staccarono dal blocco, furono le organizzazioni bloccarde a sollecitare nuovamente l'alleanza. I Fasci dettarono i loro patti, che vennero sostanzialmente accettati. Ora quelle stesse organizzazioni bloccarde hanno tornato ad atteggiarsi a vittime di un inganno, esistito soltanto nella loro illusione elettorale e nella loro infatuazione socialista ».

Riconosciamo che questo linguaggio è obiettivo e che il torto marcio è dalla parte di coloro che gridano: « Ah! Se lo avessimo saputo prima! ». Dovevate saperlo! I postulati programmatici del fascismo sono in circolazione da oltre un anno. Gli è che nel movimento fascista bisogna distinguere tre elementi. Il primo è costituito dai vecchi fascisti; da quelli, per intenderci, del 1919; da quelli che bruciarono, assai in anticipo su tutti gli altri, l'organo del *Pus*; da quelli che affrontarono la canea bolscevica e si gloriarono di aver riportato nella Milano bolscevizzata di quei tempi la superba cifra di quattromila voti. Tutti i fascisti della vigilia sono con me. Attorno a costoro si sono coagulati i fascisti

del « secondo tempo ». Molti di essi sono diventati « fascisti » leggendo il *Corriere*, non il *Popolo*. Hanno sentito parlare di fascismo; hanno visto le manifestazioni dell'energia fascista; hanno sperato o temuto qualche cosa e si sono buttati nelle nostre file. Di questo secondo elemento, una parte, quasi trascurabile, è infetta e va bruciata. Fra gli « infetti » da sopprimere ci sono uomini che dai vecchi partiti hanno migrato nel fascismo ritenendolo come un baluardo per la conservazione assoluta dello *statu quo* politico ed economico; hanno tentato di spingere il fascismo esageratamente a destra; lo hanno qua e là utilizzato per scopi puramente personali.

Questa brutta gente ha continuato a leggere il *Corriere* e non si è affatto preoccupata di conoscere l'essenza del fascismo. Giova però aggiungere che fra gli elementi venuti al fascismo nel secondo periodo della sua storia, ci sono moltissimi giovani che sono unanimemente al nostro fianco.

Terzo ed ultimo elemento: i simpatizzanti. Costoro levano più di ogni altro acute strida e si danno pazzamente all'anonimo. È la massa acefala, grigia, retrograda che va con chi vince. Ci sono, fra i cosiddetti simpatizzanti, individui che avevano del fascismo il concetto più bizzarro. Si erano foggiati un fascismo a immagine e somiglianza della loro piccola anima di invertebrati e adesso sembrano colpiti da ebetismo.

Con questi elementi di fatto, non v'è da stupirsi di quanto è accaduto dopo la mia intervista. Il dato più interessante e confortante della situazione è questo: il fascismo ha già superato la crisi. Cadono le scorie e rimane il tronco gagliardo nel quale scorrono le linfe della nostra passione. Siamo però d'avviso che, se la cagnara non cessa, bisogna dare qualche esempio. La malafede di taluni giornali è così evidente, che dev'essere « curata » coi nostri mezzi. Il fascismo ha avuto il coraggio di affrontare un partito che aveva centinaia di migliaia di soci e milioni di organizzati; gli costerà poca fatica affrontare e sgominare il liberalismo giolittiano e quello nittiano.

Un nemico si aggiunge ai molti che ci combattono. Ma è del fascismo l'orgoglio e il privilegio di non contare i nemici. Non saranno certamente poche decine di migliaia di rammolliti territoriali del liberalismo a sbarrarci la strada. E passiamo oltre. E troveremo, al di là del liberalismo incanaglito, un altro bersaglio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 127, 28 maggio 1921, VIII.

DOPO LA TEMPESTA

Si può ormai chiudere la polemica scatenata dalle mie affermazioni. Ci sarebbe da compiere il rastrellamento delle ultime incomprensioni o bestialità che riempiono troppi giornali, ma non perderemo troppo tempo in questa ingrata fatica. Cominciamo col rilevare un dispaccio *Stefani*, pubblicato dalla *Tribune de Genève*, con questo titolo: *Mussolini reste seul!* Difatti.... la tendenziosità della notizia data dall'Agenzia *Stefani* è assai significativa. Un altro giornale che pesca un granchio di proporzioni vistose, è il *Tempo* di Roma, il quale stampa, coll'aria più autorevole di questo mondo, amenità come le seguenti:

« Il fascismo — sentenzia il *Tempo* — è in crisi. La crisi, più che essere latente e tendenziale, è nei fatti. E bastato un accenno polemico di Mussolini perché tutto il castello fascista scoprisse le sue deboli impalcature. La cosa sorprende un po' tutti, per quanto non sia mancata a qualcuno l'esatta visione e valutazione della forza e del movimento fascista. Occorre però essere più precisi nella identificazione di questa crisi. Se si parla del fascismo mussoliniano, la crisi c'è ed è profonda ed irriducibile, a meno che chi ama personificarlo non si ricreda; se si parla del fascismo, espressione puramente schietta di una forza e di un movimento di avanguardia che la borghesia italiana ha messo in campo in un'ora di pericolo della vita nazionale, la crisi non esiste, oppure, se c'è, può essere facilmente superata ».

Manco a farlo apposta, il fascismo che rimane compatto, omogeneo, disciplinato è proprio quello, diremo così, mussoliniano; mentre il fascismo che va in malora, che si squaglia, è proprio quello che piace al *Tempo*. Si direbbe che lo scrittore del *Tempo* non trovi il tempo o la dignità per gettare un'occhiata sulle nostre pagine, irte da una settimana di telegrammi eloquentissimi.

Tutto sommato la polemica è stata utilissima. Coloro che negavano l'esistenza di un nostro programma, si ricredono. Coloro che speculavano già sulla eventuale scissione dei Fasci, sputano amaro. Il fascismo italiano ha già superato brillantemente la sua cosiddetta crisi. Le conseguenze di questa settimana di polemiche si fanno e si faranno sentire. Il fascismo è sempre pronto ad attaccare e a contrattaccare. Non importa se ai comunisti e ai socialisti si aggiungono ora le scialbe mezze figure del liberalismo monarcoide e della democrazia plutocratica; e se —

ultimi venuti — anche i popolari non disdegnano di entrare a far parte di questo meraviglioso e mostruoso fronte unico antifascista! Non importa! I fascisti sono abbastanza bene attrezzati — materialmente e spiritualmente — per difendere e offendere. Chi può escludere che la sorte toccata ad un giornale « popolare » del Friuli non debba toccare anche a qualcuno dei più velenosi ed abietti fogli antifascisti del liberalismo italiano?

Certi bubboni vanno bruciati. Dopo aver pestato a sinistra, perché il fascismo non « pesterebbe » un poco fra i nemici di destra?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 128, 29 maggio 1921, VIII.

CHIUSURA !

Oramai la polemica può dirsi esaurita. Per questo non intendiamo pubblicare molti articoli e lettere giuntici da varie parti. Citiamo Gorgolini, De Casto e moltissimi altri. Tutti favorevoli alla mia tesi. Ma dopo il suffragio solidale impressionante e unanime di tutti i Fasci, perdere spazio e tempo è superfluo. Invitiamo però tutti i Fasci che non l'hanno ancora fatto a mandarci il loro parere.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 128, 29 maggio 1921, VIII.

TIRO A SEGNO

UN ELOGIO

L'on. Adolfo Zerboglio, occupandosi del fascismo, scrive sul *Piccolo* di Trieste:

« Non andiamo, però, oltre questo onesto riconoscimento del vero; non diventiamo ingiusti per furore di assoluta giustizia. Il fascismo ha salvato il paese, compreso il socialismo degno di essere salvato; ed il sangue sparso dalla gioventù d'Italia nella terribile, angosciosa guerra interna non può esser men sacro di quello gettato sulle frontiere contro il nemico esterno più lealmente.... nemico. La inabilità elettorale dei fascisti implica, semmai, un loro grandissimo elogio.

« Avrebbero potuto e dovuto risparmiare molte Camere del Lavoro, ma chi disconosce che essi, apprestando così gli elementi della solidarietà proletaria a loro danno, sono stati poi ingenui — se il loro proposito fosse stato perverso — non conflittando, ma, a preferenza, assicurando la libertà del voto nell'atto dell'elezione?

« Il fascismo non aveva una mèta strettamente elettorale ed esso, agevolando il ritorno di qualche massimalista di più — con accresciuto animo minimalista — al Parlamento, ma smantellando l'arsenale di munizioni fratricide nelle città e nelle campagne; e diffidando i ribelli sulla semplicità della loro impresa, ha reso alla Patria un servizio, che basta ad assolverlo dai suoi errori di calcolo.... elettorale ».

Giriamo queste parole a taluni incarogniti barbassori, i quali da venti anni portano a spasso, sempiternamente, la stessa cravatta, lo stesso cappellone, e la stessa impotente malignità.... ideale; i quali parlano — sia pure in riviste clandestine dirette da italiani di dubbia stirpe — di *bluff* fascista.

UNA ECCEZIONE

C'è uno scrittore in Italia, scrittore di giornali, il quale non sballa, quando scrive di fascismo, le insulsaggini fra perverse e ridicole che sono un privilegio di quasi tutti i giornali. Questo collega si chiama Aldo Valori e scrive sul *Resto del Carlino* dimostrando di aver capito le ragioni del gesto mussoliniano:

« L'improvvisa mossa del direttore del *Popolo d'Italia* e il tono stesso, acceso ed aggressivo, della sua polemica, mi paiono determinati da due preoccupazioni.

Prima: di conservare al movimento fascista una certa autonomia nell'imminenza del suo ingresso al Parlamento, cioè proprio in quell'ambiente dove tutte le originalità tendono a smorzarsi. Seconda: di sottrarsi, cogliendo il momento favorevole della vittoria elettorale, all'egemonia conservatrice o addirittura reazionaria troppo evidente nelle formazioni bloccarde. Questo secondo scopo è quello politicamente più importante e corrispondente ad un'acuta percezione delle condizioni del momento. È chiaro che, ove il fascismo rinvigorisse le pure correnti reazionarie, mentre il comunismo polarizza a sé tutte le tendenze d'Estrema sinistra, ne accadrebbe che il socialismo ufficiale, con un buon colpo di timone a destra, apparirebbe al paese come un partito intermedio, il solo capace di assumere, magari con un connubio coi popolari, la responsabilità del potere e l'iniziativa delle riforme. Contro questo pericolo l'atteggiamento del Mussolini vuol dare, se non m'inganno, un segnale d'allarme. Esso vuol significare che il fascismo non è alle dipendenze dei ceti reazionari, dei quali, per forza di cose, ma solo in modo contingente, dové fare (in parte) il gioco durante gli ultimi sei mesi e più ancora in occasione dei comizî elettorali. Vuol dare la sensazione che il fascismo è un movimento indipendente, col quale bisogna fare i conti, ma col quale, anche, tutti i partiti possono andare d'accordo in ogni più sincera audacia riformatrice nell'ambito degli interessi nazionali. Vuol confermare il principio che questi interessi non sono legati a categorie od a consorterie superstiti del vecchio mondo politico o economico italiano ».

Perfettamente. E se ci sono dei fascisti che non hanno capito queste cose elementarissime, facciano il santo piacere di restituire la tessera.

IL COMPAGNO BROGGI ESAGERA....

Nella recente assemblea del *Pus* milanese, il cittadino Broggi in cotali termini si è espresso:

« Il nostro eterno nemico — la classe capitalista borghese — ha espresso dal suo seno una nuova forma di aggressione, rappresentata dal fascismo, contro il nostro Partito, le nostre organizzazioni, i nostri uomini. Troppo s'è detto e scritto e non c'indugiamo ad esaminare qui questo fenomeno, a sezionare questa escrescenza purulenta, che troverà in se stessa le ragioni e le condizioni della sua morte con grave e già visibile rammarico di chi ha scaldato il serpe in seno ».

Il signor Broggi è pregato di mettersi d'accordo con l'articolo che il suo giornale pubblica in prima pagina, stesso numero. Quanto alle escrescenze, il purulento sarà lui. Peccato ch'egli si pasce anche di beate illusioni!

« Lo stesso accade nel momento attuale. Il fenomeno fascista è in dissoluzione, la classe borghese è ancora adesso allibita di rabbia e di paura, sono già cominciate le liti interiori, il processo di putrefazione, il disfacimento ».

Il « fenomeno fascista » è in dissoluzione? Povero Broggi! Quanto sei scemo! Quattro soci dimissionari sulle parecchie migliaia di aderenti al Fascio Milanese: questa è la realtà che schiaffeggia e disperde le tue speranzielle e quelle degli altri.

DICHIARAMENTO....

Nell'organo del *Pus*, abbiamo letto questo tremendo, nonché — naturalmente! — vibrato ordine del giorno:

« Il Comitato centrale del Sindacato trasporti secondari, esaminata la situazione da tempo creata dalle gesta del fascismo, constatato che non accenna a terminare, ravvisa la necessità che siano adunate le rappresentanze di tutti gli organismi proletari nazionali e locali allo scopo di concretare un piano di azione che valga a ristabilire il diritto alla vita del proletariato e alla libera azione dell'organizzazione di classe; e invita la Confederazione Generale del Lavoro a farsi iniziatrice della suaccennata adunanza ».

Nell'attesa della « suaccennata adunanza », diamo un paterno consiglio ai lavoratori della manovella: quello di non romperci le scatole. Ci guadagneranno in tranquillità e — putacaso — anche nella salute.

IL FROMBOLIERE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 128, 29 maggio 1921, VIII (*r*).

I PIANI AVVERSARI

I piani dei nostri nemici e dei nostri avversari cominciano a delinearsi con sufficente precisione. Bisogna conoscerli per approntare le necessarie misure. Secondo l'organo ufficioso del *Pus*, il Gruppo parlamentare socialista proporrà « una inchiesta generale sul fenomeno della criminalità reazionaria ».

Riportiamo per l'esattezza della documentazione:

« Sul nome dei nostri eletti, forti della protesta proletaria, tanto più significativa in quanto si ottenne senza la più modesta propaganda, quasi nel segreto e fra le persecuzioni, noi vogliamo chiedere non soltanto la più ampia amnistia, integrata colla sollecitazione di tutti i progetti e coll'immediata delibera di un'inchiesta generale sul fenomeno della criminalità reazionaria, ma dobbiamo anche pretendere il risarcimento dei danni arrecati alle istituzioni economiche (Leghe, Cooperative, Camere del Lavoro), la cui funzione sociale non è chi non riconosca oggi giorno ».

Le inchieste, è notorio, lasciano quasi sempre il tempo che trovano. Quella di Bologna, quali conseguenze « pratiche » ha avuto? Nessuna. Ad ogni modo, perché l'eventuale inchiesta non sia parziale, dovrà allargarsi sino a comprendere « il fenomeno della criminalità social-comunista », fenomeno che i Fasci stanno documentando. È ridicolo pensare che lo Stato, cioè l'Erario, cioè il denaro di tutti i cittadini, possa risarcire i danni subiti dai socialisti. Se questo concetto avesse a prevalere, noi domanderemmo congrue indennità per le centinaia dei nostri morti e dei nostri feriti. Il pussismo si propone anche di far annullare le elezioni nei collegi dove, a sentire l'organo magno, si sarebbero svolte in regime di terrore. Anche questo colpo è destinato a fallire.

Da quanto sopra, risulta che il Gruppo parlamentare socialista intende debuttare contro il fascismo. Prendiamo atto e provvederemo in conseguenza. Se i propositi dei pussisti non si modificheranno al nostro contatto, è facile prevedere qualche « calda » giornata a Montecitorio. Perché noi non tollereremo cagnare antifasciste. Perché noi scaraventeremo sul grugno dei mestieranti parlamentari del socialismo la pubblicazione che documenterà le infamie e i delitti compiuti dal pussismo. Impediremo con tutti i mezzi, non esclusa la violenza, la profanazione dei nostri moltissimi e gloriosissimi morti.

Parliamo chiaro e in tempo perché tutti intendano. Non solo. *Sin da questo momento i fascisti di tutto il Lazio, dell'Umbria, dell'Abruzzo, della Toscana, della Campania sono moralmente impegnati a concentrarsi a Roma al primo appello che sarà lanciato dagli organi direttivi del nostro movimento.*

Sembra che dovremo contare, fra i nostri nemici, anche i popolari. I pipisti si danno all'antifascismo. Forse per ingraziarsi il *Pus* a scopo di collaborazione? Uno dei loro organi si esprime a proposito del fascismo cogli stessi termini diventati dei luoghi comuni nelle colonne dei giornali pussisti.

« Sta intanto il fatto — scrive l'*Italia* pipista di Milano — che il fascismo ha esercitato la sua violenza anche contro il Partito Popolare, che non lo aveva in alcun modo provocato; che a danno di questo furono esercitate nel periodo elettorale indegne sopraffazioni nel Friuli, nel Ferrarese, nell'Umbria; che due giornali cattolici, il *Corrière del Mattino* di Verona e il *Friuli* di Udine, furono devastati e incendiati per cieca e brutale rappresaglia. Tutto ciò getta una luce ben fosca sul "fascismo d'oggi". E tutto ciò crea al Partito Popolare ed al suo Gruppo parlamentare dei doveri ben precisi innanzi alla Camera ed al Governo, come innanzi al paese; tutto ciò solleva dei quesiti ben precisi, che bisogna affrontare apertamente e risolvere senza sotterfugi ».

L'*Italia* dimentica di dire che il giornale friulano è stato bruciato dopo che aveva chiamato i Fasci di Combattimento un'associazione a delinquere. E quali riferimenti ha la frase che chiude il brano da noi riportato? L'*Italia* vuol forse « condizionare » l'appoggio del Gruppo parlamentare popolare all'impegno che Giolitti dovrebbe prendere di lottare e sopprimere il fascismo? Anche questi calcoli popolari sono erratissimi. Non c'è forza umana, in Italia, che possa, in questo momento, abbattere il fascismo. Chiunque si arrischiasse in siffatta impresa, ne uscirebbe schiantato.

Comunque, la situazione è questa: i deputati fascisti si propongono di mettere le loro forze al servizio degli interessi generali della nazione e si propongono di non turbare i lavori legislativi. Ma l'esposizione dei piani dei nostri avversari ci porta immediatamente su un altro terreno. Pare che il Gruppo dei fascisti siederà al centro e in alto. Malgrado le sfumature di questi giorni, esso sarà un Gruppo compattissimo; e, se sarà provocato, darà molto grosso filo da torcere ai suoi avversari e ai suoi nemici.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 129, 31 maggio 1921, VIII.

UN SALUTO DI MUSSOLINI ALLA SICILIA *

— Poiché ella ha affermato che il fascismo non si costituisce per ora in partito ma resta una tendenza, quale azione svolgerà in questo senso alla Camera? Manterrà una fisionomia autonoma o si associerà ad altre tendenze, così nei problemi di puro carattere politico, come in quelli di più stretto carattere finanziario?

---

* Intervista concessa al *Giornale di Sicilia*, l'1 giugno 1921. È preceduta dal seguente preambolo: « Attraverso la polemica, suscitata dalle prime dichiarazioni di Mussolini a proposito della tendenzialità repubblicana del fascismo e che — come doveva avvenire, considerando la materia della discussione ed i temperamenti — ha degenerato nelle sue ultime espressioni, non era stato possibile veder chiaramente quale *azione politica* nel Parlamento il fascismo avesse assegnato a se stesso in rapporto all'atteggiamento degli altri gruppi ed in rapporto alle situazioni che, per effetto di esso, si determinassero alla Camera. L'intervista del *Giornale d'Italia*, infatti, aveva piuttosto illustrato il fascismo in sé, e, ci si permetta la frase, piuttosto come tendenzialità globale che come programma. Essa ha giovato tuttavia a chiarire dei punti, i quali sarebbero rimasti oscuri e sui quali invece il congresso fascista ha oggi una maggiore preparazione ed è certo che, se sulla questione principale della polemica un accordo non potrà essere raggiunto, il Gruppo almeno avrà tracciato davanti a sé una linea d'azione, che in caso diverso avrebbe rischiato di risentire troppo delle iniziative e delle autonomie individuali. Ora, pur in attesa delle decisioni del congresso, ci è sembrato opportuno — al di là del suo.... fatto personale — interrogare il Direttore del *Popolo d'Italia* sui problemi vivi del funzionamento stesso della XXVI legislatura e sulla influenza ch'essi potranno avere nella determinazione dell'atteggiamento fascista; per conoscere, cioè, quali sono le pregiudiziali di intransigenza e quali le possibili conciliazioni nell'azione del gruppo. Abbiamo, quindi, distratto per un poco l'on. Mussolini dalla sua quotidiana fatica, mentre scriveva uno di quegli articoli di fondo che sono quasi sempre un grido di battaglia e suscitano ovunque un'ondata di vivaci discussioni. Il *leader* fascista non ama i preamboli. Il pensiero, fluido e cristallino, si sprigionava dalla sua mente nell'istante stesso in cui noi terminavamo di esprimere la nostra domanda ». (Dal *Giornale di Sicilia*, N. 131, 3-4 giugno 1921, 41°).

L'intervista è pubblicata anche su *Il Popolo d'Italia* (N. 137, 9 giugno 1921, VIII), preceduta dal seguente « cappello »: « Nel numero del 3 giugno del *Giornale di Sicilia*, è stata pubblicata la risposta di Mussolini ad un'inchiesta promossa da quel giornale per conoscere il pensiero degli uomini politici italiani sulla situazione. Dopo il preambolo del corrispondente di Milano del *Giornale di Sicilia*, preambolo che è inutile riprodurre, Mussolini si è così espresso ».

— Il fascismo non intende costituire un partito, specie nel senso tradizionale della parola. È, per le sue origini, per il suo carattere e per la sua composizione, una specie di superpartito, se può comprendere, come comprende infatti, uomini di diverse tendenze politiche. Aggiungo però che da qualche tempo si accentua un processo di raffinamento e di selezione in seno al fascismo stesso, che ne guadagnerà in fatto di omogeneità ideale e pratica. Non è escluso però che la prossima adunata nazionale dei Fasci affronti e risolva la questione. L'azione che il fascismo svolgerà alla Camera è in relazione con la situazione politica che si verrà determinando. Il fascismo non ha apriorismi collaborazionistici o anticollaborazionistici. Se, ai fini della nazione, e cioè ai fini di un sollecito ristabilimento delle condizioni di normalità politica ed economica, è necessario appoggiare un determinato Governo o anche entrare a farne parte, il Gruppo parlamentare fascista, io credo, non sarà refrattario a entrare in questo ordine di idee. Il fascismo parlamentare manterrà una fisionomia autonoma anche per dare maggiore rilievo a quel processo di differenziazione e di soluzione di cui parlavo. Ma questo non esclude, evidentemente, l'intesa con i gruppi affini, sia sulle direttive della politica italiana, sia su determinati problemi concreti.

— *In qual senso va intesa, allora, la pregiudiziale antigiolittiana? Condurrà essa ad una tattica immediata di opposizione?*

— Il Gruppo parlamentare fascista, nel suo atteggiamento, potrà subire qualche modificazione anche nei riguardi del ministero Giolitti, secondo le circostanze. Io sono antigiolittiano per ragioni di politica interna e soprattutto per ragioni di politica estera. Ma le estrinsecazioni pratiche di questo antigiolittismo saranno, per quel che riguarda il Gruppo fascista, in relazione colla posizione politica che prenderanno i gruppi cosiddetti sovversivi.

— *Come giudica la situazione dell'attuale Governo?*

— Indubbiamente la posizione dell'attuale Governo è molto scossa. È il Governo che ci ha dato una pace di compromesso, che ha disgustato moltissimi italiani e che ha avuto l'appendice tragica delle giornate di Fiume. Passando alla politica interna, l'attuale agitazione degli impiegati dimostra che il Governo non possiede la coesione e l'organizzazione necessaria per fronteggiare determinati problemi. L'agitazione degli impiegati mette ancora una volta in gioco l'autorità dello Stato e fa apparire sempre più problematica la ricostituzione dell'autorità statale, che parve uno dei capisaldi della politica giolittiana quando l'on. Giolitti riprese le redini del potere. A mio avviso, il ministero naviga in acque infide fra Scilla e Cariddi, fra gli scogli dell'antico collaborazionismo, quasi pregiudiziale del Gruppo parlamentare socialista, e i garbati, ma continui e recisi ricatti del Partito Popolare Italiano. Se Giolitti si riprometteva

di ottenere attraverso le elezioni una decimazione delle rappresentanze dei due partiti più potentemente organizzati, la sua sconfitta è manifesta. Certo, anche il problema della successione, data la penuria di uomini, si pone con una innegabile gravità.

— *Ma l'azione parlamentare del Gruppo fascista, anche rispetto al Governo, non potrà essere turbata da quella tendenzialità repubblicana, che non sembra condivisa da tutti i suoi componenti?*

— Quanto alla tendenzialità repubblicana, per cui tanto inchiostro è stato versato sulla pubblica stampa, ho la quasi certezza che essa prevarrà con forte maggioranza in seno del Gruppo parlamentare fascista, come è prevalsa nella quasi totalità del fascismo italiano. Non si deve credere, ed io lo ripeto per l'ennesima volta, che questa famosa tendenzialità c'impegni ad una azione immediata contro le attuali istituzioni politiche. È una porta che noi intendiamo di lasciarci aperta per l'avvenire, ed è stato anche il mezzo per scinderci risolutamente da quegli elementi che identificano la monarchia con la nazione, o, peggio ancora, mettono la monarchia al di sopra della nazione.

— *Indipendentemente dalla pregiudiziale antigiolittiana, come vede lei il problema della maggioranza parlamentare e quindi il problema di governo? Sarà quella formata dalle antiche coalizioni e sarà questo risolto nell'orbita dei partiti costituzionali?*

— Il problema della maggioranza parlamentare è certamente spinosissimo. Finché i socialisti resteranno sull'Aventino, qualunque ministero dovrà tener conto di una minoranza all'opposizione forte di 150 deputati. Senza l'adesione del Partito Popolare non c'è quindi possibilità di maggioranza, anche se tutti i partiti e tutte le frazioni costituzionali, compresi i fascisti, si collegassero insieme. In questa singolare condizione di cose, il perno della situazione appare il Partito Popolare. Occorre quindi che i costituzionali si rassegnino a questa situazione di fatto e governino con i popolari, previa intesa sulle linee generali della politica e sulle soluzioni di determinati problemi sociali. Aggiungo però che se i popolari, scimmiottando i socialisti, volessero darsi il lusso di fare dell'antifascismo, si troverebbero contro il Gruppo parlamentare fascista. Non credo nella possibilità di una immediata collaborazione dei socialisti al potere, nonostante che gli elementi confederali non siano totalmente alieni da questo passo. L'organo del partito parla chiaro. In ogni caso, la collaborazione o meno deve essere decisa da un congresso. Bisogna considerare che i socialisti collaborando si esporrebbero alle critiche più feroci degli estremisti di sinistra, comunisti ed anarchici, i quali cercherebbero di spezzare il contatto fra governanti socialisti e masse organizzate. Del resto non c'è da farsi illusioni sui risultati di una collaborazione socialista al potere. Si può prevedere che sarebbero nega-

tivi o quasi, come è avvenuto in altri paesi. Lusso demagogico di parole, progetti in grande stile, ma le realizzazioni concrete cozzerebbero contro la realtà economica, che non si può violare a colpi di decreti, come dimostrano le esperienze storiche ed anche quelle che viviamo quotidianamente. Del resto, in fatto di fiscalismo e di legislazione sociale, precediamo talune repubbliche sorte dopo la guerra, nelle quali buona parte del potere è toccato ai socialisti. Non credo ad un accordo fra popolari e socialisti, nonostante i precedenti austriaci e germanici. La situazione italiana è diversa e la concorrenza fra bianchi e rossi ha scavato dei solchi difficilmente colmabili. Questa collaborazione può avvenire quando popolarismo e socialismo si siano nettamente orientati verso destra. D'altra parte la eventuale collaborazione popolare-socialista non risolverebbe nella Camera attuale il problema della maggioranza di Governo, qualora ci fosse la coalizione contraria di tutte le frazioni costituzionali.

— *Fra le polemiche che le elezioni hanno determinato, v'è anche quella sulla proporzionale. Crede che la nuova Camera dovrà occuparsene?*

— Siamo tutti d'accordo che l'attuale legge deve essere modificata. Il principio deve essere conservato, ma certi innegabili difetti devono essere eliminati.

— *In generale, ritiene lei che questa Camera sia destinata ad avere misera vita e che invece non sia possibile un equilibrio di partiti e di metodi, in modo che sia iniziato e si possa svolgere con solennità, pari alla sua gravità, il compito della ricostruzione economica e morale del paese?*

— Fare previsioni sulla vitalità di questa Camera è particolarmente difficile per me, nuovo agli ambienti di Montecitorio ed ignoto personalmente alla quasi totalità dei miei colleghi. La prima seduta ed i primi discorsi daranno la risposta a questo quesito. Se sorgerà un Governo popolare costituzionale con l'adesione dei fascisti, le probabilità di vitalità della Camera saranno maggiori, anche perché i fascisti si propongono di controsabotare l'eventuale sabotaggio parlamentare dei socialisti ufficiali. Per concludere, i fascisti si presentano alla Camera senza pose provocatorie e con il proposito di servire unicamente gli interessi della nazione. Non saranno quindi un elemento di disordine, ma di ordine. È però inteso che se i socialisti tenessero nella nuova Camera il contegno indecente che tennero nella vecchia, l'atmosfera di Montecitorio potrebbe diventare ardente. È probabile che i socialisti stessi, i quali conoscono i fascisti in genere, ed alcuni dei fascisti deputati in particolare, si mantengano sulla linea della correttezza per evitare la nostra azione di rappresaglia. Io mi auguro che Montecitorio cessi di essere

una specie di teatro o di comizio per diventare un'assemblea che discuta con serietà e probità spirituale, adeguate alla gravità del momento, i problemi che assillano in questa epoca di trapasso di vita la nazione, cui arride, malgrado tutto, un grande avvenire. E giacché ho l'occasione di parlare al giornale più diffuso di Sicilia, permettetemi di manifestare le mie più ampie simpatie per l'« isola di eroi antica madre », aggiungendo la promessa che tutti i problemi che interessano la Sicilia troveranno in me un ardente sostenitore *.

---

* L'intervista è così postillata:

« Siamo grati a Benito Mussolini del saluto che egli manda alla nostra Sicilia e della promessa ch'egli fa d'essere un ardente sostenitore dei suoi interessi. Noi sentiamo che la promessa non è pura espressione di cortese *camaraderie*. Comunque le idee politiche possano farci muovere in campi avversi, sappiamo che il battagliero collega sarà un valoroso compagno nell'azione che il Gruppo parlamentare siciliano dovrà svolgere d'ora in avanti, acquistando un più preciso senso del suo mandato e delle sue responsabilità.

« Per quel che si riferisce alla sostanza dell'intervista, siamo lieti di aver tratto la polemica fascista da quel caratteristico di acredine che l'ha materiata nelle sue ultime fasi. Noi riteniamo, in realtà, che il fascismo sia destinato ad essere una forza politica, ma in un diverso senso: agendo come fattore di risveglio morale e spirituale della nazione, come strumento di valorizzazione del patrimonio ideale e sociale del popolo tutto. Come partito, forse, esso si corromperebbe e corromperebbe; destino di tutte le organizzazioni dalle finalità pratiche immediate. Perciò nessuno più di noi è convinto che la revisione delle finalità fasciste sia necessaria e necessaria anche la selezione. La crisi che la giovane e forte istituzione attraversa è, in realtà, crisi di esuberanza, di vivacità, che può divenir pericolosa a se stessa e che va, dunque, corretta, perché ne siano salvi i valori morali ond'è mossa e che non deve né oltrepassare né deformare.

« Tutta la vivace e acre polemica di questi giorni potrebbe essere in questo senso cancellata. Mussolini stesso, in fondo, conferma che una tendenzialità fascista repubblicana in quanto orientamento di organizzazione politica, non può esistere. Se il fascismo è un superpartito che comprende uomini di " diverse tendenze politiche ", queste tendenze vanno rispettate e valorizzate. Il fascismo non può, quindi, avere a sua base una dottrina, ma piuttosto una morale; non un dogma, ma piuttosto un sentimento. Se vuol vivere, deve costruirsi una propria legge, diversa da quella del partito e dei gruppi politici.

« Questo per il contenuto particolare del fascismo. Sugli altri problemi, specie su quegli parlamentari, Benito Mussolini espone delle considerazioni, le quali, in quanto riassumono una critica di elementi obiettivi, hanno grande valore di attualità. Sulle conclusioni a cui arriva v'ha luogo a discussione; e certo ne approfitteranno i partiti ai quali in special modo si riferiscono ».

FASCISMO E BUROCRAZIA

Lo Stato economico, socialista o collettivista che dir si voglia, lo Stato che ha assunto un complesso di funzioni economiche che non gli spettavano e per le quali non era assolutamente « tagliato », lo Stato postelegrafonico, ferroviere, ecc., ecc., è preso nuovamente alla gola dalla turba enorme dei suoi stipendiati.

La crisi attuale è la riconferma palese delle nostre idee e dà uno straordinario rilievo al nostro programma. Il quale vuole ritogliere allo Stato tutte le funzioni ch'esso non può, non sa, non deve fare, per limitare il numero delle sue funzioni a quelle d'ordine politico-giuridico, che sono le fondamentali e le essenziali.

In ogni vertenza fra Stato e dipendenti statali, l'elemento economico viene immediatamente sopraffatto e sommerso da quello politico. L'attacco all'erario è complicato dall'inevitabile crisi dell'autorità statale. Le nostre idee in materia di burocrazia sono chiarissime. Anche ammesso, per dannata ipotesi, che lo Stato voglia continuare ad esercitare in regime di monopolio taluni servizî, è necessario:

1. dotare questi servizî di tutti i progressi della tecnica moderna;
2. ridurre il numero degli impiegati, che sono troppi e di qualità negativa;
3. pagare gli altri benissimo, in modo che essi non abbiano mai motivo o pretesto per turbare la vita della nazione.

Queste idee programmatiche ci giovano da bussola per scendere a considerazioni sul caso concreto.

RESPONSABILITÀ DI GOVERNO

Volendo risalire l'albero delle responsabilità governative, si giungerebbe molto lontano. Ci limitiamo a individuare quelle del ministero Giolitti. Sono gravissime. L'agitazione degli impiegati comincia ad ingranarsi malamente nella settimana precedente le elezioni. Il Governo a Roma non c'è. I ministri sono nei rispettivi collegi; Giolitti è in Piemonte. Rappresentante dello Stato a Roma è il sottosegretario on. Corradini. I rappresentanti degli impiegati trattano, quindi, coll'on. Corradini, il quale, più pensoso delle sue sorti elettorali che di quelle del-

l'Erario statale, largheggia cogli impiegati sino a promettere loro lire duecento mensili, a guisa di anticipo.... sul futuro. L'on. Corradini smentisce di aver mai preso un impegno del genere. Vengono le controsmentite dall'altra parte. Ma dopo le dichiarazioni del comm. Balboni, bisogna accettare come attendibile la dichiarazione degli impiegati. L'on. Corradini ha realmente promesso le famigerate duecento lire; ha cioè tentato di regalare alla classe impiegatizia l'inezia di tre miliardi e mezzo di lire. Bisogna conoscere le abitudini di faciloneria, di superficialità, di negligenza che caratterizzano alcuni circoli ministeriali e politici romani per spiegarsi come qualmente si sia potuto compiere, da parte dell'on. Corradini, questo vero e proprio delitto contro l'erario della nazione.

L'ERARIO È DELLA NAZIONE

Se altri uomini di polso fossero stati al Governo, gli uomini che noi vorremmo vedere una buona volta al timone dello Stato, essi avrebbero tenuto ai rappresentanti degli impiegati questo chiarissimo ed eloquente discorso: « Signori, i ministri non possono disporre né di un milione, né di un centesimo. Essi hanno la disponibilità del "loro" denaro, non di quello della nazione, che è sacro. La nazione è rappresentata dal Parlamento. I ministri trasmetteranno al Parlamento sovrano le vostre richieste e il Parlamento sarà libero di accoglierle in tutto o in parte o di respingerle. Né i ministri, né gli impiegati possono sovrapporsi o sostituirsi alla rappresentanza della nazione. Il Parlamento nuovo sta per riunirsi. Attendete le sue decisioni ».

Questo il discorso che bisognava fare. Il discorso che avrebbe impedito ogni equivoco ed ogni speculazione. Non ci sarebbe stata quest'agitazione, in cui il Governo ci fa una meschina figura di mancatore di parola.

L'ESTREMISMO DEGLI IMPIEGATI

Il Governo ha la coscienza gravata di molte responsabilità, ma le misure adottate ieri dagli impiegati rivoltano contro di loro la coscienza nazionale. Noi siamo disposti ad appoggiare in Parlamento quanto v'è di legittimo nelle richieste delle varie categorie di impiegati, alcune delle quali hanno stipendi miserabili che disonorano lo Stato, ma ad un patto: che la si smetta coll'ostruzionismo e collo sciopero bianco; che la si smetta di sabotare la nazione, di insidiarla e offenderla e paralizzarla nel suo sistema nervoso. Il Parlamento si apre l'11 corrente. Perché i postelegrafonici non possono attendere questi pochi giorni?

Perché questa precipitazione inconsulta? Col loro ostruzionismo, col loro sciopero bianco, a chi recano offesa i postelegrafonici? Forse a Giolitti? Forse a Corradini? Forse agli altissimi papaveri dei diversi ministeri? No. Essi recano offesa alla nazione, al popolo italiano, il quale ha accettato tutti gli inasprimenti quasi fantastici delle tariffe postelegrafoniche; al popolo italiano, che si svena, sotto il torchio delle imposte, per stipendiare il formicaio immane della burocrazia. E se domani i contribuenti, stanchi di tante intollerabili vessazioni, iniziassero lo sciopero dei contribuenti, chi pagherebbe gli stipendî al 27 del mese? Forse Lenin, czar di tutte le Russie? E non pensano gli impiegati che, danneggiando la vita della nazione, danneggiano anche se stessi? E non pensano — soprattutto — che se la barca andasse a picco, che se lo Stato precipitasse al fallimento finanziario, i primissimi ad andare in fondo sarebbero precisamente gli impiegati dello Stato, che, posti fuori dai loro uffici, strappati ai loro sportelli e alle loro seggiole, non saprebbero in qual modo rifarsi una vita?

RIFLESSI POLITICI

La stampa è unanime nel condannare l'estremismo degli impiegati. Il *Secolo*, malgrado gli inevitabili ondeggiamenti propri dello stile democratico, dice:

« Lo sciopero o le forme anche peggiori dell'ostruzionismo e dello sciopero bianco nei pubblici servizî industriali della nazione, turba la funzione dell'insegnamento, sconvolge i traffici postelegrafonici, paralizza la vita dei pubblici uffici, ecc. Sono fatti inammissibili, fatti che costituiscono, dal punto di vista sociale, una inconcepibile assurdità ».

Anche l'*Italia*, organo di quel Partito Popolare che fa la concorrenza, in fatto di democrazia, al *Pus*, afferma che « il paese, pur comprendendo le necessità degli impiegati, non può tollerare la ribellione al Governo e allo Stato ». Il *Corriere* si esprime negli stessi termini. La stampa italiana è unanime, salvo l'ipocrita *Avanti!* Anche perché innegabilmente elementi « politici » lavorano fra gli impiegati. Quando a Roma i fattorini del telegrafo si recano al comizio al canto di « Bandiera rossa »; quando uno degli oratori dell'Orto botanico, il signor avv. Nardi, giunge sino ad affermare « la necessità di rovesciare tutto il decrepito edificio dello Stato, puntellato sulle tarlate fondamenta del capitalismo » (portentoso imbecille: il « capitalismo » torna e trionfa anche nella Russia di Lenin!); quando al comizio milanese prende la parola un redattore dell'organo pussista; quando tutto ciò ed altro ancora accade, è necessario da parte di tutti i fascisti vigilare e prendere nettamente posizione non contro le legittime rivendicazioni degli impiegati, che devono essere e saranno accolte dalla nuova Camera, ma contro i mezzi e i sistemi coi quali essi intendono di farle trionfare. Insomma, i telegrafi non sono dei telegrafisti, le ferrovie non sono dei ferrovieri e non deve essere tollerato che gli impiegati si giovino degli strumenti del loro ufficio per ritardare o assassinare la ripresa economica della nazione.

Oggi il Gruppo parlamentare fascista discuterà in primo luogo dell'agitazione degli impiegati e avrà il coraggio, io credo, di prendere una decisione conforme ai nostri postulati, che si riassumono in uno solo: avanti tutto e soprattutto e contro tutti l'interesse generale della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 131, 2 giugno 1921, VIII.

[CONVEGNO FASCISTA DI MILANO] *

Se io dovessi seguire l'impulso del mio pessimo temperamento polemico dopo questa discussione, io dovrei aderire ad un ordine del giorno estremo, e precisamente a quello di Mastromattei. Ma per una volta tanto voglio frenare questo impulso e voglio mettermi sopra un terreno di valutazione obiettiva. Perciò, visto e considerato che stamani il fascismo parlamentare è stato unito in una questione di straordinaria importanza come era quella della burocrazia; e visto e preveduto

---

* A Milano, nel ridotto del teatro « Lirico », il 2 giugno 1921, si iniziano i lavori di un convegno cui partecipano i membri del Comitato centrale dei Fasci, i segretari regionali e i deputati fascisti. Nella seduta antimeridiana, prima di passare alle relazioni dei segretari regionali, Mussolini dice:

« *Prima di passare a queste relazioni, chiedo che mi si permetta di sottoporre all'assemblea la questione del giorno, che è molto grave. Abbiamo uno sciopero bianco, un ostruzionismo e la minaccia di uno sciopero generale nei servizi pubblici. Credo che sia necessario dire nettamente il nostro pensiero; se siamo, cioè, favorevoli a questa forma di sabotaggio della nazione o se siamo contrari. Bisogna cioè esprimere il nostro pensiero in merito a questi tre elementi: circa le responsabilità del Governo; circa l'equità di talune richieste degli impiegati; circa la deplorazione esplicita di questo ostruzionismo e sciopero bianco, che provocano un danno incalcolabile alla nazione. Io sottopongo alla vostra approvazione questo ordine del giorno:*

« *" Il Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento ed il Gruppo parlamentare fascista invitano solennemente gli impiegati statali di tutte le categorie a non aggravare, con l'attuazione di scioperi bianchi ed ostruzionismi, la crisi economica della nazione; deplora nella maniera più esplicita la condotta incerta, insufficente e reticente del Governo; esorta gli impiegati ad attendere che il Parlamento, sovrano rappresentante di tutta la collettività italiana e già investito della questione, affronti e risolva il problema, non dal solo punto di vista finanziario, tenendo conto di quanto è legittimo nelle richieste degli impiegati e di quanto è necessario per salvare dal baratro l'avvenire economico della nazione; invita i fascisti singoli, specialmente impiegati, ad orientarsi praticamente verso queste direttive"* ».

Segue la discussione, alla quale partecipano molti dei presenti. Alla fine, l'ordine del giorno Mussolini è approvato all'unanimità meno quattro.

Nella seduta pomeridiana, si discute sulla questione dell'intervento o meno dei deputati fascisti alla seduta reale. Agli oratori che lo hanno preceduto, Mussolini risponde con il discorso qui riportato in riassunto. (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 132, 133, 3, 4 giugno 1921, VIII).

che il fascismo parlamentare si troverà ancora unito nella questione della politica estera, ritengo che non sia il caso per il momento, fino a quando almeno non interverranno altri elementi, di scavare più profondo il dissidio e di portarlo alle sue conseguenze estreme.

L'intervista al *Giornale d'Italia* l'ho dettata io. Perché ho dato l'intervista al *Giornale d'Italia*? Per una semplice ragione: perché non tutti i fascisti leggono *Il Popolo d'Italia*, che in questo mese dovrebbe tirare un mezzo milione di copie. Io avevo bisogno di un megafono nazionale e ho scelto *Il Giornale d'Italia*. Ora quell'intervista, se voi ricordate, era un'intervista non esagerata né eccessiva, a cominciare dal contegno che io profilavo per il Gruppo parlamentare fascista nei riguardi dei socialisti, fino alla eventualità di un appoggio ad un ministero Salandra ed anche Meda. Voi vedete che c'era una linea collaborazionista e di adesione a tutte le correnti che devono ristabilire presto l'equilibrio nella vita economica e spirituale della nazione. Nell'intervista c'era una frase che ha scatenato la polemica. Io vi prego di riflettere che, se per una settimana intera in Italia si è potuto discutere su questo problema appena delineato, ciò significa che sta affiorando e maturando negli strati più vivi della coscienza nazionale qualche cosa che ieri non esisteva. Perché si è ritenuto che quella frase fosse minacciosa? Perché poteva diventare parola d'ordine dei fascisti.

D'altra parte, siccome tutte le azioni umane hanno uno sviluppo illogico ed apparentemente contraddittorio, così è avvenuto che questa frase è giovata alla monarchia, perché molti monarchici si sono risvegliati; e la monarchia, che non aveva difensori, almeno ora pare che ne abbia trovato qualcuno. Perché intenzionalmente ho buttato quella frase? Perché da parecchio tempo un male minacciava la compagine del fascismo: il male di essere in troppi. Molti sono venuti in questi ultimi tempi al fascismo senza comprendere bene che cosa fosse o no il fascismo. Facendo i blocchi, noi abbiamo dato l'illusione ai nostri amici bloccardi che il fascismo fosse diventato loro prigioniero. Evidentemente i liberali, i democratici e le altre gradazioni politiche credevano di avere per sé e per sempre il fascismo italiano. Bisognava dunque gettare in questa miscela un ingrediente che determinasse il processo di chiarificazione; e difatti questo processo sta verificandosi, perché molti elementi che erano venuti al fascismo per motivi individualistici se ne vanno e fanno benissimo.

È evidente che la mia tendenzialità repubblicana è la porta che il fascismo italiano intende di tenere aperta per il futuro. Questo è il senso della mia tendenzialità. Perché può essere che domani si renda necessaria la crisi del regime, perché non sempre i popoli fanno scontare ai ministri che passano le colpe maggiori. Si va sempre oltre il

piccolo bersaglio dei pochi uomini messi al banco dei ministri e si scelgono le istituzioni.

Noi vogliamo che gli spiriti dei fascisti siano fin da questo momento orientati verso questa possibilità, che può essere del lontano futuro, ma anche dell'immediato domani. D'altra parte chi guida un movimento, è un navigatore che ha il timone. Ed io so benissimo che non si può sempre andare in linea diritta. Quando due anni fa una crisi di regime istituzionale si profilava, io ho dato una violenta sterzata a destra. Ma se domani la situazione mutasse e se una crisi di regime fosse guidata da noi, dobbiamo avere fin da questo momento le mani libere. Certo che la mia repubblica antidemocratica ed antisocialista e antiplutocratica piacerebbe poco ai monarchici, ma ancor meno ai repubblicani.

Quanto alla seduta reale o inaugurale che sia, è innegabile che, volendo restare sul terreno puramente giuridico costituzionale, la faccenda si presta ad interminabili discussioni. Ma la cronaca è cronaca ed i fatti sono fatti. Non si può impedire che cerimonie di tal genere si concludano sempre con una manifestazione di lealismo. Quindi per far sapere che ci siamo anche noi, sarebbe un gesto di pessimo gusto, uno sfregio e niente altro. Il re sa che esistono i 500.000 fascisti in Italia; egli sa benissimo che se non ci fossero stati i fascisti molto probabilmente oggi al Quirinale non ci sarebbe più lui. Non è proprio quindi il caso di andare a fare un gesto di schiamazzo; non è nelle nostre abitudini e nel temperamento fascista. Ed allora astensione. A mio avviso, con questa astensione noi non ci impegniamo in una campagna repubblicana, ma non ci impegniamo nemmeno a sostenere eternamente il principio monarchico. Vi confesso che l'unica cosa antipatica in questa faccenda è il trovarsi accomunati ai pussisti. Ma nella vita vi sono delle coincidenze strane e d'altra parte il nostro gesto non si presta ad equivoci. Con questo però non intendiamo nel futuro di andare al Parlamento per sabotarne i lavori, né per fare quello che già fece il Rinnovamento nella scorsa legislatura. Intendiamo di essere dei servitori devoti della nazione.

Riassumendo, io credo che il fascismo non debba dividersi su questa questione, appunto perché può essere unito sopra altre questioni più importanti. Non abbiate il pensiero se Mussolini può restare solo. Non dovete avere questa preoccupazione di natura sentimentale. La vostra decisione deve essere libera. Se nel 1919 si poteva concepire come una specie di calderone nel quale trovavano posto elementi di tutti i partiti, da qualche tempo il fascismo va selezionandosi e creando dai diversi tipi affluiti a lui dalle diverse vie, l'unico tipo del fascista. Ragione

per cui la necessità di questo processo deve essere affermata anche in questo gesto, che non è soltanto di forma, ma di sostanza.

Io insisto perché il Gruppo parlamentare fascista si astenga dal partecipare ufficialmente alla seduta. Se qualche individuo ci vuole andare, ci vada. Lasciamo le forme grette della disciplina ai partiti politici organizzati. Ma sarebbe molto bene che il fascismo desse un esempio di disciplina anche in questo primo passo della sua vita parlamentare.

D'altra parte, vi ricordo che, dimenticando le molte colpe del regime, siamo stati noi a scendere sulle piazze e nelle strade quando si trattava di difendere sul serio la Patria. E molti di questi bloccardi allora non c'erano. E se vi sarà ancora il pericolo di vedere la nazione sull'orlo del caos, noi dimenticheremo ancora una volta le colpe e gli errori di coloro che ci reggono per difendere i valori immateriali e immortali della nazione *.

---

* Terminato il discorso di Mussolini, il presidente avv. Aversa legge l'ordine del giorno firmato da Terzaghi e Bottai e sottoscritto da Marsich, Mussolini e Rossi, e che suona così:

« "Il convegno dei deputati fascisti riunito a Milano insieme al Comitato centrale dei Fasci di Combattimento e ai fiduciari politici regionali; approva l'atteggiamento assunto da Benito Mussolini, che corrisponde fedelmente ai postulati fondamentali del fascismo agitati dinanzi agli elettori ed accettati dagli eletti; e, mentre riafferma l'antipregiudizialismo fascista nell'ambito della tendenzialità repubblicana, delibera che il Gruppo non partecipi alla seduta reale della nuova Camera, ritenendo per altro che la questione dell'intervento a quella seduta possa rappresentare, nella libera interpretazione dei singoli deputati fascisti, l'ottemperamento ad una mera formalità di carattere costituzionale".

« Dopo alcune dichiarazioni dell'on. Terzaghi, il presidente legge anche un altro ordine del giorno, presentato dall'on. Vicini, e che è del seguente tenore:

« " L'adunanza dei deputati fascisti, riaffermando solennemente la concordia e la unità inscindibile del movimento fascista; riaffermando che il fascismo non ha pregiudiziali né pro né contro le attuali istituzioni, delibera di lasciare pienamente liberi i deputati fascisti di assistere o no alla seduta inaugurale della XXVI legislatura ".

« Si mette in votazione il primo ordine del giorno, il quale viene votato per divisione. La prima parte, che comprende i due primi a capo fino alle parole " tendenzialità repubblicana ", ha valore di approvazione all'atteggiamento assunto da Mussolini e raccoglie l'unanimità dei voti, essendosi astenuto soltanto l'on. Vicini; sulla seconda parte, che comprende l'ultimo a capo e che riguarda la partecipazione alla seduta reale, l'esito della votazione è il seguente: hanno votato contro gli onorevoli Celesia, Coda, Chiostri, Devecchi, Acerbo, Mazzucco, Albanese, Gray, Torre, Corgini, Vicini, Misuri, Caradonna, Ciano, Buttafuochi, Capanni, Gay, Lupi; hanno votato a favore gli onorevoli Grandi, Bottai, Benelli, Bilucaglia, Oviglio, Lancellotti, Piccinato, Mussolini, Farinacci, Giunta, De Stefani, Lanfranconi, Terzaghi, Finzi, Gattelli.

« Viene quindi messo in votazione l'ordine del giorno Vicini, il quale raccoglie diciotto voti favorevoli contro quindici contrari.

« La seduta ha così termine alle 21,15. I commenti sono prolungati e vivaci. Discussioni animate ed appassionate si accendono in ogni punto della sala. All'uscita, Benito Mussolini e gli altri sono fatti segno a una calorosa dimostrazione da parte di moltissimi fascisti, che hanno atteso pazientemente la fine del convegno in via Larga ».

Nella seduta antimeridiana del 3 giugno, « Mussolini propone che "*si formi subito oggi stesso il Gruppo fascista. L'ordine del giorno del convegno diceva che si doveva costituire il Gruppo. Non comprendo perché ci si debba riunire a Roma. Il Comitato centrale dica quello che pensa. I deputati fascisti che condividono queste idee si iscriveranno poi in esso*"». Segue la discussione, nella quale Mussolini interviene due volte. La prima volta dice:

« *Saranno dieci o quindici i deputati che potranno formare oggi il Gruppo: questo numero sarà aumentato o no; ma oggi occorre costituire il Gruppo* ».

Il tenore del secondo intervento è il seguente:

« "*Quello che ci ha detto il rappresentante della Sicilia, Villelli, è molto saggio. Il Gruppo parlamentare non esiste* de jure, *ma esiste* de facto. *Il Gruppo fascista ha già fatto due manifestazioni: in una si è mostrato compatto sulla questione urgente ed importante degli impiegati. La seconda manifestazione del Gruppo ci ha trovati divisi. Ma bisogna rileggere attentamente l'ordine del giorno di ieri. Il solo on. Vicini ha capito che bisognava votare contro tutti l'ordine del giorno. L'atteggiamento di Mussolini, che è stato approvato, che cosa significa? Questo atteggiamento si riferisce a qualche cosa di vicino, a qualche cosa che ha determinato lo scoppio della polemica. Per cui io devo ritenere che i deputati che hanno votato contro sono tendenzialmente repubblicani*". (Approvazioni da alcuni di essi). "*Nella seconda parte dell'ordine del giorno ci siamo trovati divisi: quindici contro diciotto. Evidentemente i diciotto vanno selezionati in questo senso: tre o quattro o cinque o sei intendono o vogliono andare alla Camera per fare atto di omaggio al sovrano; ma almeno cinque o sei o sette sono invece altri che credono che questo intervento non significhi necessariamente atto di omaggio alla monarchia. Dopo questo piccolo dissenso, è da escludere che non ci si trovi più d'accordo sopra altre questioni più importanti. Se per esempio Marsich vi pone il problema della politica estera in un ordine del giorno che ha in cantiere e si trovasse che su questo ordine del giorno di politica estera siamo tutti d'accordo, l'impressione che si darebbe all'opinione pubblica sarebbe questa: il fascismo è d'accordo. E d'accordo salvo che nel dettaglio della seduta reale. Il Gruppo, già costituito in linea di fatto, deve esserlo anche in linea di diritto; e piuttosto che stare a dissertare, è bene che affronti altri problemi sui quali ci possa essere l'unanimità. Bisogna cercare le cose che ci possono dividere. E questo è possibile fare con carattere di pura lealtà e senza pretendere che vi siano delle rinunzie molto eccessive. Ora per me la questione della seduta reale è importante: ma è più importante quella degli impiegati e della politica estera. Quanto alla seduta reale, io avevo detto di astenersi "ufficialmente" e prevedevo che vi sarebbero stati degli isolati che sarebbero andati. In questo momento si deve dichiarare costituito il Gruppo fascista; si devono raccogliere le immediate adesioni; si deve affrontare il problema della politica estera, specie in vista dell'elemento fiumano, perché sono convinto che su questo noi troveremo l'unanimità*". (Applausi) ».

Nella seduta pomeridiana, « Marsich legge il seguente ordine del giorno:

« "Il Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento e i deputati fascisti adunati il 3 giugno 1921, solennemente dichiarano che non intendono che il trattato di Rapallo, forzatamente subito dalle più sane forze nazionali, significhi rinunzia definitiva all'annessione di Fiume all'Italia e al riconoscimento delle rivendicazioni dalmatiche; condannano la politica rinunciataria, mercantile ed offensiva della dignità nazionale, seguita dalle caste politiche dominanti e dal conte Sforza in ispecie, sia per quanto riguarda la questione dell'Alto Adige, sia i problemi adriatico, orientale e coloniale; s'impegnano ad agire nel paese e nel Parlamento colla massima energia per impedire la cessione di porto Baross alla Jugoslavia, lo sgombero di Sussak e di Sebenico e il predominio in Fiume italiana di elementi zanelliani o comunque antinazionali; assicurano ai Fasci Fiumano, Zaratino e Tridentino l'incondizionato appoggio nell'azione che esso svolgerà diretta a tali obiettivi".

« (+) Mussolini propone alcuni emendamenti all'ordine del giorno Marsich. Uno di essi riguarda le rivendicazioni dalmate. Per quanto riguarda la politica rinunciataria vorrebbe che la condanna non fosse limitata alle rinunce dalmatiche, ma si rifletta anche su tutte le altre questioni: Alto Adige, Fiume, ecc. Propone alcuni altri emendamenti.

« Marsich accetta le modificazioni di Mussolini ».

Sull'ordine del giorno Marsich, parlano ancora Gigante, Zimolo e Starace. Poi l'ordine del giorno Marsich viene approvato per acclamazione.

Segue la votazione del Consiglio nazionale sulla partecipazione o meno dei deputati fascisti alla seduta reale.

« Crollalanza, dopo avere inviato un saluto a Benito Mussolini ed al Comitato centrale dei Fasci, propone il seguente ordine del giorno:

« "Il Consiglio nazionale dei Fasci, esprimendo la sua completa solidarietà colla Commissione esecutiva del Comitato centrale, approva l'ordine del giorno che sull'intervista di Mussolini fu da essa votato e quello presentato ieri dall'on. Terzaghi e votato da quindici deputati, che suona completa adesione al pensiero espresso dall'on. Mussolini; e prende atto della costituzione ufficiale del Gruppo parlamentare fascista e fa appello ai fascisti di tutta Italia perché rimangano disciplinati nell'organizzazione, sventando ogni manovra di scissione".

« Farinacci, dopo avere riassunto e criticato la discussione di queste due giornate, invita a convocare prossimamente il congresso nazionale e presenta il seguente ordine del giorno intransigente:

« "Il Consiglio nazionale dei Fasci di Combattimento, preso atto dell'intervista Mussolini e susseguenti articoli pubblicati sul *Popolo d'Italia*, esprimendo l'incondizionata solidarietà al duce del fascismo italiano, invita il Gruppo parlamentare fascista a non partecipare alla prima seduta del Parlamento, seduta che ha un carattere spiccatamente dinastico".

« Mussolini dichiara di accettare l'ordine del giorno di Crollalanza. Fa numerose ed interessanti dichiarazioni esplicative. Crede che il congresso non potrà effettuarsi che in settembre. Farinacci ritira il suo ordine del giorno. Marsich propone questa aggiunta all'ordine del giorno: "e ai deputati fascisti, cui fa obbligo di seguire nello svolgimento del proprio mandato i postulati fascisti e le direttive politiche che saranno via via tracciate dal Consiglio nazionale".

« Perrone crede che prima del congresso sia necessaria un'opera di epurazione fra alcuni elementi infiltratisi nei Fasci.

« Parla ancora Sansanelli. Quindi Aversa propone la seguente aggiunta all'ordine del giorno: "dà mandato alla Commissione esecutiva di rappresen-

tare i Fasci al convegno del Gruppo parlamentare fascista per lo scambio delle idee prima dell'inizio e durante i lavori parlamentari".

« Parlano ancora l'avv. Bruzzesi, Guerresi, Scarpa, Mussolini. Quindi si passa alla votazione dell'ordine del giorno colle aggiunte Marsich e Aversa. Perrone dichiara che vota perché il Gruppo parlamentare deve ubbidire al Comitato centrale. Gay vota per sentimento di perfetta disciplina. Padovani e Sansanelli chiedono di potersi astenere non avendo interpellato i Fasci. Crollalanza vota d'ordine del giorno quale rappresentante del Consiglio nazionale, sicuro della fiducia votatagli dall'adunata regionale, dichiarando che non ha creduto far indire le assemblee. Villelli si astiene. Bresciani, che rappresenta l'estrema intransigente, voterà contro in segno di protesta, perché non approva che i deputati fascisti intervengano alla seduta reale. Guerresi dichiara che si astiene. Scaffi, come membro del Comitato centrale, voterà l'ordine del giorno.

« Hanno votato a favore: Angiolini, Aversa, Besana, Bolzon, Bruzzesi, Marinelli, Mussolini, Rossi, Pasella, Freddi, Terzaghi, Marsich, Grandi, Mastromattei, Bastianini, Perrone, Bottai, Gay, Di Crollalanza, Farinacci, Gioda, Buttafava, Scarpa, Arpinati, Giacomelli, Cimoroni, Scaffi, Zimolo, Starace, Giunta, Celli. Totale trentuno. Si sono astenuti, colle dichiarazioni surriferite: Padovani, Sansanelli, Villelli, Aiello, Guerresi. Totale cinque. Ha votato contro Bresciani (+) ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 133, 4 giugno 1921, VIII).

TIRO A SEGNO

POESIA....

I pussisti si sono dati agli esercizî più o meno solitari della poesia. Un amico ci manda l'*Inno ai fascisti*, da cantarsi sul motivo di *Giovinezza*, che dovrebbe essere cantato dalle giovani speranzielle del *Pus*. Immortaliamo la poesia e anche il poeta, che — oh il modestino! — vuol conservare l'anonimo:

Solitario sei un codardo
un leon se siete in tanti
il tuo cuore fiacco e tardo
trema al pari dei furfanti.
Verrà il dì della riscossa
verrà il dì della vendetta
romperem le vostre ossa
e le daremo ai nostri can.
O fascista, o teppista
l'uno e l'altro è il tuo nome
la vendetta è già in vista
ogni fallo scontar ti fa.

Prendiamo atto dei gentili propositi che sono espressi in così mirabili strofe. Stia, stia tranquillo il poeta: egli sconterà, fra gli altri, anche il peccato commesso contro le Muse.

PROSA....

Dopo la poesia, ecco un volantino in prosa. È stato stampato dalle Industrie grafiche moderne di Milano, reca in calce la firma « I giovani comunisti milanesi » e dice:

« La classe lavoratrice deve comprendere che se la reazione fascista sembra oggi affievolirsi, ciò è appunto perché essa pensa di aver abbastanza fiaccato le organizzazioni proletarie, tanto da renderle impotenti a condurre la loro unica e vera lotta: la lotta rivoluzionaria.

« E non perché le bande armate della guardia bianca temano di non poter bastonare i 123 deputati della presente legislatura, *come hanno abbondantemente bastonati i 156 della legislatura passata.*

« Convincetevi che la "valanga" delle schede, che tanto entusiasma il Partito Socialista, non è che una valanga di carta; che con essa non si seppellisce e non si annienta la forza organizzata e armata della classe dominante, *la quale potrà essere soltanto debellata dalla forza organizzata ed armata, ma infinitamente più numerosa e perciò più potente del proletariato.*

« La Federazione giovanile comunista vi lancia questo appello per stringervi intorno alla sua rossa bandiera: la bandiera della gioventù operaia rivoluzionaria di tutto il mondo, la bandiera dell'Internazionale comunista.

« Essa vi chiama a raccolta per inquadrarvi e per organizzarvi in squadre d'azione disciplinate ed armate: l'avanguardia della riscossa rivoluzionaria del proletariato, *che per primo sferrerà la sua controffensiva alla violenza fascista* ».

Segnaliamo questo documento alle nostre squadre e basta. Quanto alla controffensiva pussista, essa è destinata a rimanere eternamente.... sulla carta, magari sotto la forma di vibrati ordini del giorno.

.... E UN VOTO

Eccone uno di ordini del giorno. È quello votato dal Comitato centrale della Federazione italiana operai chimici:

« Il Comitato centrale della F.I.O.C., riunito giovedì sera in seduta straordinaria per esaminare la situazione creatasi in conseguenza degli avvenimenti ultimi;

« constatando come il fascismo mercenario nella sua fobia devastatrice abbia inconsciamente colpito, insieme a tante altre, anche le nostre organizzazioni pacificamente operanti sul terreno economico; manda il saluto solidale a tutti i compagni colpiti direttamente o indirettamente dalla furia partigiana, che ha voluto visitare anche le nostre istituzioni e i nostri uomini per danneggiarli materialmente e moralmente ».

E poi si lagnano, se dopo tante diffamazioni i fascisti si rifiutano di fare troppe distinzioni!

VERITÀ SACROSANTA

La *Voce Repubblicana* ha stampato diversi articoli in margine alla recente polemica. In uno degli ultimi era detto:

« Può darsi che Benito Mussolini voglia fare una repubblica in Italia, ma non la nostra. Voialtri conservatori gli avete dato di che sperare, permettendogli la creazione di un vero esercito armato di alcune migliaia di uomini, con formazioni agilissime, inquadrato militarmente, comandato da ex-ufficiali audaci, che

giurano fedeltà a lui come al re. State attenti e vedrete: il gioco si serra. Intanto noi crediamo che i partiti farebbero bene a guardare con un po' più d'intelligenza questo movimento fascista. Non i vecchi partiti, ma quelli che attingono le loro forze dal popolo, affinché quell'autentico colpo di Stato (non quello della *Perseveranza*) che si prepara non giunga inatteso ».

Indovinato, ammesso e concesso che Mussolini voglia una repubblica, non sarà affatto identica e nemmeno affine a quella che vuole o piuttosto non vuole il repubblicanesimo ufficiale. Quanto al resto.... del gioco, la partita è agli inizî e chi vivrà, vedrà.

UN GRANCHIO

L'organo quotidiano della repubblica.... sociale stampa — tutto giulivo — questa notizia:

« 506 FASCISTI ESCONO DAL FASCIO DI BOLOGNA

« **Bologna, 30.**

« È bastato soltanto che il capo del fascismo italiano si dichiarasse un repubblicano "tendenziale", che per noi è equivalente a repubblicano "per ischerzo", perché buona parte della massa variopinta di cui erano composti i Fasci di Combattimento si spaventasse, e, per amore della casa Savoia, uscisse dall'organizzazione fascista e si dichiarasse solidale col regime monarchico.

« Infatti in questi ultimi giorni ben 506 soci hanno dato le dimissioni dal Fascio bolognese.

« L'organo del Fascio locale, *L'Assalto*, invita nel suo ultimo numero i 506 fascisti a restituire senz'altro la tessera ed augura loro il "buon viaggio". Per noi non è una sorpresa e crediamo che altre dimissioni seguiranno queste ».

Si tratta di un granchio tipografico di proporzioni colossali. I dimissionari sono cinque o sei.... Si è preso l'« o » per uno zero e i dimissionari sono diventati immediatamente 506. Distrazione? Inintelligenza? Malignità?

IL FROMBOLIERE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 134, 5 giugno 1921, VIII (*r*).

FRONTE UNICO !

Da qualche tempo, e precisamente da quando il fascismo si è affermato come forza politica di primo ordine, che viene immediatamente dopo, per potenza numerica, ai due partiti organizzati, la campagna contro il fascismo ha ripreso in vigore e in accanimento ed ha accomunato in un fronte unico quasi tutti i partiti politici d'Italia. Antifascismo: ecco il minimo comune denominatore trovato per riunire gente divisa in tutto il resto.

Nel primo tempo, nemici del fascismo furono soltanto i socialisti ufficiali, ancora unitari. La loro tattica consisté dapprima nell'ignorarci, poi nel diffamarci, poi — quando furono legnati a dovere come meritavano codesti predicatori professionali della violenza — si misero a piangere. Ci fu un momento — due o tre mesi fa — in cui il *cafard* pussista toccò il massimo dell'abbattimento e della mortificazione. Era il periodo in cui la direzione del partito lanciava, quasi quotidianamente, appelli patetici mielosi per la pacificazione degli animi. Furono alcuni mesi di tolstoismo in piena regola. Passato! Dopo la prova delle urne e malgrado la diminuzione degli eletti e dei suffragi, il *Pus*, e naturalmente il super-*Pus*, rappresentato dai cosiddetti comunisti, si è ringalluzzito e da Tolstoi è tornato a Lenin.

Dopo i socialisti ufficiali e comunisti, dobbiamo contare fra i nostri nemici i popolari. Certo *flirt* fra popolari e fascisti è finito. I popolari hanno avuto qualche simpatia per il fascismo nelle province dove il fascismo ha spezzato le tirannie rosse, che erano anche bestialmente antireligiose e antipretine. Ma adesso che il pericolo è scomparso, i fogli del Partito Popolare fanno a gara cogli organi del *Pus* nel diffamare il nostro movimento. Ecco, ad esempio, l'*Italia* di ieri affermare che il « fascismo è tutto nel metodo della violenza, della legnata, della rivoltella alla mano ». Quasi tutta la borghesia politicante, quella che pretende di agire nell'orbita della costituzione, è schierata, attraverso i suoi giornali, contro il fascismo. La frazione giolittiana, che può dirsi rappresentata dalla *Stampa*, fa dell'antifascismo a tutto spiano, anche per ingraziarsi — a scopo di collaborazionismo — gli elementi più temperati del *Pus*. La corrente della borghesia nittiana, quella che fa capo a Cagoia e al suo organo *Il Paese*, miscuglio repellente di tutto quanto

si agita nel bassofondo della politica italiana, è ferocemente, e si potrebbe aggiungere naturalmente, antifascista. La campagna del *Paese*, giornale costituzionale contro il fascismo, supera nel falso, nell'invenzione, nella spudoratezza, tutto ciò che si stampa dai fogli del socialismo ufficiale.

A questa campagna malvagia e scempia di socialisti, di preti e di borghesi giolittiani e nittiani, si sono aggiunte le grame forze del repubblicanesimo ufficiale, il cui organo antifascista è sempre premurosamente citato nelle colonne del *Pus*. Perché il carnevale fosse completo, dopo — ripetiamolo! — socialisti, pipisti, incagoiati, democratici socialisteggianti, ecco farsi avanti (e trascuriamo i gruppetti minuscoli che si abbandonano anche loro — poverini! — agli esercizi onanistici dell'antifascismo), ecco farsi avanti l'« Associazione nazionale dei combattenti » col suo organo *La Pace*. Non varrebbe la pena di rilevare l'attacco insulso e ridicolo di questi signori, se la loro abbondante colonna di prosa non fosse stata riportata dal quotidiano pussista. Non sappiamo precisamente di quale « Associazione di combattenti » si tratti. Di quella, forse, notoriamente agli ordini e ai servizi di Cagoia? Non guasterebbero alcune delucidazioni in merito. Comunque sia, aggiungiamo alla schiera dei nostri pluricolori nemici (quale meraviglioso arcobaleno: dal nero allo scarlatto!) anche i combattenti, che si divertono sull'organo che si chiama *Pace*. E così la lira è completa. Tutte le corde ci sono.

Tutta la musica è in chiave di antifascismo. Gli obiettivi di questa campagna, di questo blocco, sono evidenti: sono d'ordine parlamentare, perché la situazione determinatasi nel paese avrà ripercussioni analoghe a Montecitorio, e d'ordine economico-finanziario. È la borghesia plutocratica, che flirta col socialismo e teme il domani fascista. È la borghesia internazionalista dalle dubbie origini e dal sangue impuro, la quale guarda con preoccupazione al nostro esasperato senso ed orgoglio di razza. E molti altri elementi sono nel gioco e di essi terremo parola in seguito.

Davanti alla coalizione nemica, nessun brivido di trepidazione ci attraversa l'animo. I nostri nemici sono in ritardo. Anche uniti, fusi e confusi, non potranno incrinare la compattezza delle nostre schiere. Le discussioni recenti hanno disperso parecchie illusioni. Data la gravità generale della situazione, data la « ripresa » degli elementi antinazionali, le gerarchie già solidamente stabilite dal fascismo devono attentamente vigilare sulle mosse nemiche e soprattutto devono « perfezionare » sino ai limiti del possibile l'inquadramento delle nostre forze.

I dirigenti dei mille e cinquecento Fasci sanno che cosa intendiamo dire col verbo « perfezionare ». Il giorno in cui l'ibrida e ripugnante coalizione nemica tentasse di accerchiarci, allora le squadre fasciste, l'esercito fascista, nel quale si raccoglie la più animosa gioventù d'Italia, impegnerà il combattimento su tutta la linea. E la partita sarà finalmente giocata nella sua fase decisiva!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 135, 7 giugno 1921, VIII.

LA CRISI ACUTA

Gli statali possono avere ragione nei confronti del Governo, ma hanno torto nei confronti della nazione. Certo, le responsabilità del Governo sono gravissime e le odierne manifestazioni della sua energia non bastano ad attenuarle. La colpa di ciò che accade risale a questo Governo e a quelli che lo hanno preceduto, compresovi, in primo luogo, Saverio Nitti. Quando gli statali hanno mosso le prime pedine della lotta, il contegno del Governo doveva essere chiaro e tale da non prestarsi a sofisticazioni. O rispondere con un bel « no », secco, da principio, rimettendo il tutto all'esame e alle decisioni della nuova Camera; o precisare le concessioni, senza ambiguità. Il Governo, e per esso l'on. Corradini, che ebbe fra mano la delicata questione, non seppe o non volle scegliere fra le due strade. Non disse « no » e non seppe concretare il « sì ». Una promessa ci fu: a parte la cifra, il fatto innegabile è che il Governo era entrato sulla strada delle concessioni. Se la condotta del Governo fosse stata diritta e chiara, il Paese non si troverebbe oggi nella paralisi quasi totale della sua vita. Il Governo ha dunque le sue colpe, ma gli statali scioperanti hanno le loro. Il comitato che li guida è stato impulsivo e inferiore alla situazione. Gli statali potevano, non abbandonando le vie legali, imbottigliare il Governo; si sono, invece, pietosamente imbottigliati in un'agitazione violenta, che danneggia il Governo ed esaspera la nazione. Gli statali potevano continuare la loro agitazione nelle forme legali; inscenare una grande campagna di stampa; smuovere tutti gli organismi industriali e commerciali; portare, con comizî e cortei, il problema globale della burocrazia nella coscienza del grande pubblico; chiedere ai gruppi e ai singoli deputati un impegno sulla questione; e potevano lanciare l'*ultimatum* non al Governo, ma alla Camera nuova. Si trattava di attendere due settimane al massimo e poiché gli eventuali aumenti avranno indubbiamente una certa retroattività, niente si perdeva coll'attesa. Solo nel caso che la Camera nuova avesse rimandato alle calende greche la soluzione del problema, gli statali avrebbero avuto il diritto di ricorrere ai mezzi estremi e noi saremmo stati al loro fianco.

Questa era la strada logica da prendere: agitarsi contro il Governo per la sua condotta, rimettersi al Parlamento, non offendere la nazione

nei suoi interessi materiali e morali. Si è ricorso allo sciopero, perché di sciopero si tratta e non di ostruzionismo. Sono decine e decine di milioni di danni inflitti alla già debole economia nazionale; tutti i traffici sono arenati; il sistema nervoso della nazione, costituito dalle comunicazioni postelegrafoniche, è paralizzato. Noi qui ricordiamo i danni e i dolori d'ordine morale che sono provocati da tale stato di cose, poiché essi appartengono agli imponderabili che non si traducono in cifre.

Ecco il paradosso: gli statali, e in particolar modo i postelegrafonici, danneggiano la nazione per centinaia di milioni e poi pretendono che la nazione così stremata trovi altre centinaia di milioni per aumentare i loro stipendi. Ora la coscienza nazionale insorge, dimentica i torti del Governo e si scaglia contro gli scioperanti. La società italiana si divide, dunque, in due grandi categorie? Una enorme maggioranza di cittadini, che lavorano per un'infima minoranza d'impiegati, pronti sempre alla minaccia e al ricatto? Tutta la stampa condanna le degenerazioni del movimento. Moltissimi impiegati sentono che il continuare coi metodi della violenza significa perdere completamente la battaglia. Mentre gli scalmanati che hanno perduto ogni senso di disciplina nazionale spingono la loro classe al disastro, gli impiegati fascisti ritrovano la strada giusta: quella che sa conciliare gli interessi delle categorie con quelli generali della nazione.

Gli statali hanno ancora un mezzo per trarsi dal vicolo cieco in cui si sono cacciati: desistere dall'agitazione e rimettersi al Parlamento. Se, come affermano, la loro causa è giusta, troverà nel Parlamento molti difensori e, fra questi, non ultimi, i deputati fascisti. Ma la condizione pregiudiziale è questa: finirla collo sciopero e rimettersi al lavoro! È gran tempo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 136, 8 giugno 1921, VIII.

[PRIMA SEDUTA DEL GRUPPO PARLAMENTARE FASCISTA] *

Mussolini fa alcune dichiarazioni colle quali ritiene che, pure avendo ciascun fascista libertà di formulare pensieri ed esprimere concetti, il solo congresso nazionale è competente a modificare le direttive del movimento. Perciò i deputati dovranno essere ligi ai postulati fondamentali del fascismo; *e come egli non intende accentuare la tendenza repubblicana, altri non può porre pregiudiziali dinastiche, né in tal senso agire in seno al Gruppo* **.

---

* Riassunto delle dichiarazioni fatte a Roma, nella sala di via Barbieri, il pomeriggio del 9 giugno 1921, durante la seduta del Gruppo parlamentare fascista e della Commissione esecutiva dei Fasci Italiani di Combattimento. Precedentemente, in una sala dell'« hôtel Moderno », la Commissione esecutiva, dopo breve e rapida discussione alla quale avevano partecipato tutti i membri, aveva votato all'unanimità meno due (Rossi e Marinelli) il seguente ordine del giorno:

« La Commissione esecutiva del Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento, riunita in seduta plenaria a Roma il 9 giugno, riferendosi ed uniformandosi al voto emesso dal Consiglio nazionale tenutosi a Milano il 3 giugno, ritiene incompatibile che i deputati eletti nella loro qualità di candidati fascisti entrino a far parte di altri Gruppi parlamentari, sia pure affini, e richiama i componenti il Gruppo alla osservanza disciplinata delle direttive generali del movimento fascista ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 138, 10 giugno 1921, VIII).

** Segue la discussione. Alla fine, l'ordine del giorno votato precedentemente dalla Commissione esecutiva « viene accettato e firmato da tutti i deputati presenti, tranne dall'on. Gray, che si riserva di decidere. Mussolini presenta poi e sviluppa il seguente ordine del giorno:

« "*Il Gruppo parlamentare fascista, nella sua prima riunione romana, riafferma il voto emesso dal Consiglio nazionale dei Fasci a proposito dell'agitazione degli impiegati statali; richiama ancora una volta gli impiegati a desistere dall'agitazione violenta che offende sopratutto gli interessi materiali e morali della nazione; e condiziona l'appoggio del Gruppo fascista per le legittime rivendicazioni degli statali all'immediata ripresa del lavoro*".

« L'ordine del giorno è approvato all'unanimità. (+) ».

All'uscita dalla sala, i partecipanti alla seduta sono acclamati da alcune migliaia di fascisti. L'on. Bottai sale sul basamento del monumento a Pietrasanta di piazza Cairoli e pronuncia « brevi e veementi parole salutando Mussolini a

nome del popolo vivo di Roma. Quando Mussolini accenna a parlare, un grande clamore si innalza dalla folla, fra uno sventolio entusiastico di cappelli. Rifattosi il silenzio, Mussolini pronuncia un breve discorso. Egli saluta Roma ed il popolo romano. Ricorda come il fascismo torni ad essere, quale era: "*un blocco di volontà, di ardore e di passione. Identicamente il Gruppo si presenterà al Parlamento per servire unicamente la nazione ed il suo popolo*". Mussolini così conclude: "*Con tale fede, con tale ardore, con tale volontà, o cittadini romani, a chi sarà la vittoria?*" ("*A noi*", risponde con un urlo la folla) ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 138, 10 giugno 1921, VIII).

DEBUTTO

ROMA, 13 *notte.*

Il Gruppo parlamentare fascista ha mantenuto l'impegno morale preso dinanzi al corpo elettorale: l'impegno, cioè, di impedire l'entrata in Parlamento all'ormai famigerato disertore Misiano.

Più oltre i nostri lettori troveranno la cronaca dell'episodio che ha messo a rumore Montecitorio ed anche un po' piazza Colonna. Noi ci limitiamo ad alcuni rilievi interessanti.

1. Il Gruppo parlamentare fascista ha dimostrato, nella discussione che n'è seguita, la sua perfetta fusione e compattezza, e malgrado l'enorme disparità numerica, i deputati fascisti hanno tenuto testa non solo ai socialisti, ma anche ai popolari.

2. Le correnti democratiche e costituzionali della Camera si sono date ad una prudente latitanza e non hanno appoggiato il Gruppo fascista.

3. I popolari, guidati dall'on. Cavazzoni, assurto improvvisamente alla dignità di *leader*, si sono accostati alla tesi pussista, confortando con la loro solidarietà i compagni del deputato espulso; e, finalmente, i comunisti, squagliatisi precipitosamente, e i socialisti temperati alla Turati e alla Modigliani sono stati completamente dominati dal Gruppo fascista.

La manovra tentata dai socialisti, che consisteva nel proporre di rinviare la nomina del presidente fino a quando non fosse stato concesso a Misiano di porre piede alla Camera, è fallita. Il deputato disertore non è entrato, il presidente è stato eletto e i deputati socialisti si sono convinti che a Montecitorio ci sono delle novità singolari e che non possono più farla da padroni come una volta. Quanto al contegno del Governo, i socialisti lo hanno ritenuto parziale: in realtà il Governo non entrava in causa.

Non bisogna credere che i deputati fascisti intendano provocare il fattaccio quotidiano. La verità è nel contrario. I deputati fascisti hanno fatto benissimo a impedire l'ingresso a Montecitorio di Misiano; ma l'episodio rimane a sé e non deve essere interpretato come un sistema. Gli alti lamenti dei socialisti e dei comunisti erano dettati dalla più

evidente malafede. I pussisti conoscono perfettamente quali sono i propositi del Gruppo parlamentare fascista: l'episodio Misiano può rimanere isolato; ma se i socialisti non terranno un contegno decente, episodî del genere potrebbero rinnovarsi.

L'impressione generale è che il manipolo fascista può determinare la situazione. I prossimi giorni lo proveranno con maggiore evidenza.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 141, 14 giugno 1921, VIII.

ORIENTAMENTI

(*Per telefono al « Popolo d'Italia »*).

ROMA, 14.

La Camera ha rinviato a lunedì le sue sedute. L'intervallo è destinato a mettere in opera la complicata e piuttosto macchinosa burocrazia interna dell'assemblea con le molte inevitabili commissioni.

La seduta odierna è stata brevissima e tranquilla. Il deputato Misiano ha capito che non poteva ripresentarsi, a distanza di sole ventiquattro ore, senza provocare la manifestazione ostile del giorno prima, ragione per cui il disertore ha disertato e non si è fatto vedere.

La seduta è stata occupata quasi interamente dal discorso dell'on. De Nicola, che potrebbe essere chiamato il presidente plebiscitario, perché i socialisti, pur non avendogli dato il voto, non gli hanno lesinato applausi.

Il discorso dell'on. De Nicola appartiene al genere dei componimenti retorici che si fanno mescolando talune droghe che hanno nome di luoghi comuni. Il discorso dell'on. De Nicola è stato generico: ha accontentato i socialisti per certi riferimenti all'episodio Misiano e ha accontentato i nazionalisti per talune affermazioni di vibrato e sentito patriottismo.

Durante il discorso si sono avuti taluni episodî degni di rilievo. L'accenno a Battisti è stato accolto dall'unanime plauso della Camera. Al grido di « Viva l'Italia! » si sono associati molti deputati socialisti. E, finalmente, il Gruppo fascista ha dato ancora una volta prova della sua disciplina agnostica quando nessuno dei suoi componenti si è levato in piedi al grido di « Viva il re! ».

La seduta è stata tolta dopo una proposta dell'on. Gasparotto per discutere d'urgenza il progetto di legge sulla burocrazia, proposta votata alla unanimità.

L'intervento del socialista Zilocchi ha offerto motivo all'on. Giolitti di fare alcune brevi dichiarazioni sull'argomento.

Della pausa approfitteranno i gruppi per meglio definire e perfezionare la loro costituzione.

Accanto ai due gruppi che sono i più numerosi ed i più omogenei,

i socialisti ed i popolari, si sta imbastendo una concentrazione delle cosiddette sinistre, fatica cui si dedica con particolare attività l'on. Gasparotto, il quale però sembra disposto a rassegnare il bastone del comando nelle mani dell'on. Fera.

Si oppone da taluni che questa concentrazione delle sinistre finirà in un aborto più o meno pietoso; non solo per penuria di aderenti, ma anche per l'assenza di un programma comune.

Intanto il gruppetto di deputati dell'ex-Rinnovamento si è appartato dalla democrazia sociale di marca « gasparottiana » e sembra voglia costituire, con le estreme reliquie di quello che fu il Gruppo parlamentare repubblicano e con alcuni combattenti sardi, un « Gruppo autonomista federalista ».

La possibilità di un'altra coalizione si delinea nel campo della destra e di essa è fatta menzione nell'ordine del giorno votato dai deputati fascisti. Si tratta di una eventualità appena prospettata, di una ipotesi che non si sa se e quando potrà diventare fatto.

In ogni caso il Gruppo parlamentare fascista, che è il più numeroso ed il più omogeneo, è destinato a rimorchiare gli altri affini, non già a farsi rimorchiare.

Sono dunque quattro le forze politiche che lotteranno nell'agone di Montecitorio: la socialista, la popolare, una terza intermedia non ancora definita e, finalmente, la fascista.

Nella prossima settimana, chi detta queste linee avrà l'onore, giusta l'incarico affidatogli dal Gruppo parlamentare, di determinare i limiti, le forme e gli scopi dell'azione fascista nell'attuale periodo della storia nazionale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia,* N. 142, 15 giugno 1921, VIII.

BARBARIE ROSSA

Lunedì prossimo, alla ripresa dei lavori parlamentari, tutti i deputati e i senatori riceveranno l'opuscolo che documenta le atrocità compiute nei due anni dell'armistizio dai socialisti e dai comunisti. La pubblicazione non sarà voluminosa, perché non c'è tempo per completarla, ma i dati raccolti saranno sufficenti per bollare del marchio dell'infamia e della barbarie il socialismo italiano. La seconda edizione che seguirà immediatamente, conterrà tutti i dati biografici, tutte le fotografie dei nostri uccisi e dei nostri feriti e sarà un documento di primo ordine, che basterà a sventare la turpissima speculazione inscenata dal *Pus.* Accedendo a voci assai diffuse nella stampa romana e nazionale, qualcuno dei nostri era proclive a rinviare la pubblicazione in un secondo tempo e ciò a scopo di pacificazione. Ma il libro dei socialisti sul fascismo, avallato con una prefazione miserabile da quel sinistro politicante che risponde al nome di Filippo Turati, costringe a rompere gli indugi, per opporre cifre a cifre, morti a morti. Questi ludi funebri ripugnano un poco al nostro temperamento, ma ci pieghiamo alla necessità della battaglia.

È un fatto che dopo le elezioni il *Pus* ha rialzato la testa. Non leggete più sull'*Avanti!* la prosa bugiarda, falsa, lacrimogena, che fu ostentata ed esibita dai redattori di quel foglio dopo l'atroce misfatto del « Diana ». Oggi si è ripreso o si sta riprendendo l'antico tono e la vecchia baldanza. Troppo tardi, oramai. Il fascismo non si piega e non si spezza, ma continua a propagarsi in tutto il paese, come un fenomeno, che dei fenomeni naturali ha l'ineluttabilità.

Se il desiderio di pacificazione fosse sincero, se Filippo Turati non avesse, nella sua prima parlata alla Camera, giuocato una commedia, la stolta e vana requisitoria contro il fascismo sarebbe stata rinviata ad altri tempi. Il proletariato sarà ancora una volta mistificato. Il suo cuore sarà ancora abbeverato di odio contro i fascisti. Di qui gli agguati dei pussisti e le logiche, le sacrosante rappresaglie fasciste. L'on. Turati, prefazionando la pubblicazione antifascista, si è assunto l'enorme responsabilità morale per tutto quanto potrà accadere in seguito alla nefanda pubblicazione. I pussisti s'ingannano se credono di riuscire a riconqui-

stare l'opinione pubblica. Basterà un nome per sventare la manovra: Scimula o Sonzini o Giordani o Berta o Platania o i cento e cento altri che sono stati trucidati dalla ferocia accoppiata alla viltà pussista.

Davanti a questi accenni di ripresa pussista, il compito dei fascisti è chiaro: il fascismo deve diventare, *tutto*, un esercito, inquadrato, disciplinato, attrezzato per tutte le eventualità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 144, 17 giugno 1921, VIII.

NOI E GLI ALTRI

In un primo tempo, quando la tirannia bolscevica imperversava — si era nei mesi estivi e autunnali del 1919 con inchiesta su Caporetto e amnistia ai disertori — tutti i partiti guardavano con una specie di simpatia all'azione del manipolo fascista. Nessuno, proprio nessuno, aveva avuto il coraggio civile di affrontare le moltitudini che una propaganda di illusioni aveva fanatizzate e imbestiate. Non i socialisti riformisti, che rientrano oggi nel gregge dimenticando le legnate ricevute nella penultima campagna elettorale; non i repubblicani, che parevano sommersi dall'ondata dell'estremismo pussista, che a Bologna aveva trovato la sua formula; non i partiti intermedi della borghesia liberale e democratica, che parevano oramai rassegnati all'ineluttabilità del trionfo socialista. Nemmeno il Partito Popolare che, oggi, in taluni dei suoi organi, fa la concorrenza al *Pus* in materia di antifascismo, ebbe il coraggio di affrontare i bolscevichi, che facevano, fra l'altro, dell'anticlericalismo a base di scherni ai sacerdoti e di invasioni di chiese. I pipisti hanno dunque dimenticato la festa da ballo indetta dai comunisti in una chiesa della diocesi bolognese? È triste, ma non ci sorprende di dover constatare che gli stessi partiti i quali hanno più largamente beneficiato dell'azione e del sangue versato dai fascisti, sono oggi più canaglieschi del *Pus* e affini nelle loro calunnie. Il Partito Popolare, verso il quale il fascismo ha tenuto un contegno di assoluta lealtà e correttezza, va sempre più dimostrando il suo malanimo antifascista. Mentre gli stessi fogli socialisti non hanno più coraggio di mantenere in circolazione le favole dei fascisti stipendiati a cinquanta lire il giorno, tali favole sono riprese dai fogli pipisti e ripiombano ancora, cavalli di ritorno, sulle colonne degli organi del *Pus*. Di violenze fasciste contro il Partito Popolare non si può parlare: eccezion fatta del sacrosanto incendio di un giornale udinese, che aveva definito il fascismo « associazione a delinquere » non potendo in alcun modo scimmiottare il *Pus* nella ridicola posa del martirio.

Ma come si spiega l'universale malanimo di tutti i partiti organizzati — e vecchi e nuovi — contro il fascismo? Si spiega per ragioni di « conservazione ». Il fascismo è un elemento di disintegrazione nel seno dei vecchi partiti. Le direzioni di questi partiti hanno un bel

votare ordini del giorno di fiera ortodossia, ma il fatto è che tra le file dei gregari il veleno dell'eresia fascista si insinua, risvegliatore e liberatore delle coscienze. È il movimento che ha ragione della staticità dei partiti regolarmente organizzati.

V'è poi una ragione di concorrenza. Il fascismo comincia ad essere ingombrante e molesto per tanta brava gente. Si credeva che, esaurito il suo compito nella lotta anti-bolscevica, il fascismo si sarebbe volatilizzato, mentre, invece, si afferma sempre più solidamente in ogni parte d'Italia. Si credeva, comunque, che il fascismo, « bloccando » durante le elezioni, avrebbe finito per confondersi cogli affini; ed ecco, invece, il fascismo che si seleziona, si differenzia, si perfeziona in una sua propria linea di autonomia spirituale e politica. Era comodo far credere alle turbe che il fascismo è legato agli agrari, ai capitalisti, ai parassiti, insomma; ed ecco, invece, la nemesi imporre ai nostri nemici di confessare che il nostro programma in materia economica non è affatto.... metternichiano. Era comodo e anche lucroso dipingere i fascisti come cani di guardia alle casseforti degli speculatori; ma il movimento di questi giorni contro il caro-viveri disperde quest'ultima infame menzogna.

Questo complesso di rivalità, di delusioni, di gelosie, spiega a sufficenza la formazione del fronte unico antifascista. La pattuglia di punta della « grande armata » antifascista è formata dai comunisti. Segue il grosso del *Pus*. Immediatamente dopo ci sono gli ortodossi della repubblica bolscevizzante, come dice Colaianni. Segue la rispettabilmente numerosa folla del popolarismo e altra piccola gente, che fa numero, ma non pesa. Quali sono gli alleati del fascismo? Non esistono. Il fascismo è solo. Completamente, ma basta a se stesso.

Intanto gli avversari ammettono, anche se non lo dicono, che senza la reazione del Governo, il fascismo non può essere battuto e disperso.

Noi rispondiamo che se anche il Governo partecipasse al fronte unico, le sorti della battaglia non muterebbero: l'unico cambiamento sarebbe nell'ampiezza della guerra civile.

Così prospettata la situazione, i fascisti sanno qual è il loro dovere.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 145, 18 giugno 1921, VIII.

FASCISMO E CARO-VIVERI

Per mesi, e si potrebbe dire anche per anni, i nostri pluricolori nemici, che peccano soprattutto di misoneistica incomprensione del nostro mirabile movimento, hanno dipinto il fascismo coi colori che più irritano l'occhio e lo spirito. Noi affermavamo di continuo: non siamo le guardie di una classe e di una casta; non difendiamo gli interessi dei singoli; siamo, invece, le guardie della collettività nazionale; difendiamo gli interessi del popolo italiano, che possono essere minacciati tanto dagli egoismi e dai parassitismi dell'alto, come da quelli del basso. Ma le nostre esplicite dichiarazioni non smuovevano dalle loro posizioni aprioristiche i nostri diffamatori. È destino però che, presto o tardi, la luce della verità disperda la nebbia delle menzogne.

L'agitazione contro il caro-viveri, che si diffonde in ogni parte d'Italia e che ha dovunque un'impronta nettamente fascista, è scrupolosamente ignorata dagli organi del *Pus*. Se questi giornali annunciassero quello che accade, dove andrebbe a finire il lucroso imbonimento antifascista dei cranî proletari? È necessario, ai fini della bottega pussista, che i proletari continuino a considerare i fascisti come gli scherani — pagati con ben cinquanta lire quotidiane! — della borghesia esercentesca o parassitaria; e allo scopo di mantenere il più a lungo possibile nelle tenebre l'anima del popolo, i pastori del medesimo boicottano anche la semplice cronaca del movimento fascista contro il caro-viveri. Ma il movimento ha già assunto linee così ampie e vigorose che i pussisti saranno fra poco costretti ad abbandonare la tattica dello struzzo e a riconoscere la realtà dei fatti.

Anche in questa agitazione, il fascismo non abbandona le strade maestre della sua azione. I fascisti non incitano e non possono incitare a saccheggi, perché sanno che in simili frangenti non è sui più bisognosi che cade l'effimera manna, ma sui più brutali e violenti. Sanno ancora che la devastazione e il saccheggio rappresentano una distruzione di ricchezza e quindi una causa di nuove corse al rialzo. Quella dei fascisti è e deve essere una « pressione morale ». Laddove i fascisti, come a Milano, sono attrezzati per lottare, con spacci propri, sul terreno della libera concorrenza, è inutile introdurre i metodi che possono valere per Napoli e per Trieste. Nei luoghi dove il fascismo è

esclusivamente una forza politica, esso deve esercitare sulla classe del commercio quella pressione che, pure essendo d'ordine morale, è, alla fine, irresistibile, specie se non esorbita dai limiti delle possibilità umane e tiene in equo conto tutti gli interessi. Il fascismo deve far comprendere che per salvare la nazione occorre qualche sacrificio da parte di tutte le classi: non esclusa quella del commercio. Bisogna ridurre al minimo i guadagni e rassegnarsi magari a perdere, pur di salvare la vita economica della nazione.

Nell'ordine del giorno votato dalla Commissione esecutiva del Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento è precisamente determinata, nei suoi metodi e nei suoi obiettivi, l'azione del fascismo nelle contingenze attuali: pressione morale, il che non esclude in linea assoluta talune misure d'ordine materiale contro qualche ingordo strozzino; azione sulle autorità; controllo attivo e inesorabile sull'applicazione pratica dei concordati; opposizione a moti tumultuosi in cui la teppa guadagna e il vero popolo perde. La parola d'ordine è partita per tutti i Fasci d'Italia. Essi inizino, dirigano, convoglino, sorveglino il movimento, acché non degeneri e non saboti la causa. E, nello stesso tempo, non dimentichino uno dei postulati fondamentali del fascismo: quello che esige la fine di ogni bardatura di guerra, di ogni intervento statale nelle vicende dell'economia, il ripristino alla libertà economica, condizione necessaria e sufficente per il ritorno alla normalità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 146, 19 giugno 1921, VIII.

IL PROGRAMMA DEL FASCISMO *

Abbiamo chiesto all'on. Benito Mussolini:

— *Che può dirci del programma del Gruppo fascista?*

— Il Gruppo fascista ha già trentacinque iscritti e non sono improbabili altre adesioni, che potrebbero portare il loro numero a quaranta. Sono pienamente soddisfatto per il modo con cui il Gruppo ha cominciato a funzionare, rivelando in diverse occasioni, più o meno clamorose, la sua perfetta fusione ed omogeneità. Sono nel Gruppo fascista dei valori intellettuali di primo ordine, dei valori tecnici, che avranno campo di rivelarsi nelle discussioni future. Il Gruppo è anche molto attivo e lo dimostrano i comunicati dei suoi lavori. Ritengo che l'influenza politica del Gruppo parlamentare fascista sarà sempre più sensibile. Dopo quella dei socialisti e dei popolari, è la forza più numerosa e compatta che ci sia nel Parlamento italiano.

— *Lei parlerà sull'indirizzo di risposta alla Corona?*

— Sì, e ciò mi darà l'occasione di precisare le posizioni politiche e storiche del fascismo, sia di fronte al Governo Giolitti, come di fronte a tutti gli altri partiti. Da questo punto di vista il discorso stesso può determinare conseguenze politiche di qualche rilievo.

— *Sarà movimentato, interrotto dai socialisti....*

— Il mio discorso non può dare origine ad interruzioni e violenze, perché, pur essendo qua e là forte ed aggressivo, manterrà la polemica nelle sfere elevate del dibattito dell'idea.

— *Il fascismo è in periodo di sviluppo?*

— Il fascismo è in un periodo di promettentissimo sviluppo. Le manifestazioni regionali ne sono la prova. A quella umbra di Perugia erano presenti ben 210 Fasci con i relativi gagliardetti; a quella di Trento, dove ha pronunziato un discorso vibrante il mio amico on. Giunta, erano presenti 100 gagliardetti, moltissimi di questi discesi da quell'Alto Adige dove il *Deutscher Verband* vorrebbe dettare la sua legge italofoba e pangermanista. La miglior garanzia che il confine no-

* Intervista concessa a *L'Epoca* di Roma, il 20 giugno 1921. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 147, 21 giugno 1921, VIII).

stro rimarrà al Brennero sta nel movimento fascista tridentino in particolare e italiano in generale. Le recenti polemiche non hanno nemmeno scalfito la compagine del fascismo. Qua e là c'è stato un esodo di elementi infidi, gente che valeva meglio perdere che trovare, ma il grosso è rimasto fedelmente nelle file. A poco a poco tutte le calunnie lanciate contro il fascismo dovranno cadere. L'attuale agitazione contro il caro-viveri sfata la calunnia che il fascismo è vincolato a difendere gli interessi dei parassiti. Il fascismo, è bene notarlo, è invece sorto a difesa degli interessi generali della nazione, di quei valori imponderabili il tracollo dei quali segna talvolta la irreparabile decadenza delle nazioni. Quanto ai socialisti, smettano di diffamarci, smettano di tenderci imboscate e noi disarmeremo.

E così dicendo — scrive il collega Castelli dell'« Epoca » — Mussolini sbarra gli occhi vivissimi, facendo una delle consuete « grimaces » enigmatiche nella faccia di antico romano.

CONTRO SFORZA

(*Per telefono al « Popolo d'Italia »*).

ROMA, 20.

La prima giornata di discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona si è esaurita con due discorsi. All'inizio della seduta, è stato liquidato il caso Misiano: il deputato disertore — che, in questi ultimi tempi, era stato completamente abbandonato dai socialisti, i quali, a mezzo specialmente dell'on. Vella, lo avevano stroncato anche nella sua rinomanza di « interventista rivoluzionario » (in realtà Misiano ha disertato, racconta Vella, dopo avere invano postulato per essere nominato ufficiale commissario) — ha giurato furtivamente e non meno furtivamente se n'è andato, convinto e persuaso che a Montecitorio non ci rimetterà il piede mai più. Quando il Misiano ha lasciato l'aula, nessuno dei comunisti o dei socialisti che lo avevano scortato al principio, si è levato per fargli un cenno di saluto.

Esaurito questo episodio, che non poteva e non doveva paralizzare più oltre l'attività del Gruppo fascista, il quale ha effettivamente raggiunto lo scopo che si proponeva, cioè l'espulsione di Misiano dall'aula di Montecitorio, l'on. Giuriati ha proposto, in nome del Gruppo fascista, che nella discussione il numero degli oratori fosse limitato ad uno per gruppo e ciò per evitare le cateratte dell'eloquenza parlamentare.

Modigliani è sorto a combattere la proposta pure accettandola nel suo spirito, e si è convenuto alla fine, senza un voto specifico dell'assemblea, che verrà limitato spontaneamente il numero dei discorsi. Non saremo costretti ad ascoltarne ben quarantatre, ma una dozzina al massimo, tanto che è lecito prevedere per sabato o prima la fine della discussione.

Il primo oratore, l'on. Orano, si è intrattenuto diffusamente a spiegare le ragioni del movimento autonomista sardo, rappresentato da quattro deputati candidati ed eletti dal Partito Sardo di azione. L'on. Orano ha negato che il movimento nasconda fini separatistici, ma lo ha spiegato come una necessità e non soltanto per la Sardegna, ma per tutte le altre regioni, allo scopo di tagliare al Briareo dello Stato qualcuna delle sue cento mostruose braccia. Dopo il decentramento amministra-

tivo, l'on. Orano si è occupato di una grave lacuna nel discorso della Corona: quella degli emigranti italiani, diffusi a milioni in tutte le parti del mondo.

Il discorso dell'on. Orano è stato ascoltato con attenzione, ma non ha convinto la Camera. Più largo e meritato successo ha ottenuto l'on. Federzoni parlando per oltre un'ora e sottoponendo la politica estera dell'on. Sforza ad un'aspra, ma giustificatissima critica. Il « nullismo » dell'on. Sforza è stato vivisezionato e la Camera ha potuto avere il quadro panoramico dei disastri materiali e morali in cui ci ha condotto il ministro rinunciatario.

In particolar modo analitica e commovente è stata l'ultima parte del discorso dell'on. Federzoni a proposito del tragico abbandono di Fiume e della Dalmazia. La Camera è rimasta impressionata e ha tributato un caldo applauso al deputato nazionalista. La seduta è stata quindi tolta. Il contegno dei socialisti, che presenziavano in discreto numero, è stato di calma perfetta, senza nemmeno una interruzione. Evidentemente anche i tradizionali, malvagi costumi di Montecitorio hanno subito l'influsso dei tempi nuovi. Domani parleranno Morgari e Mussolini.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 147, 21 giugno 1921, VIII.

IL PRIMO DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI *

(*Segni di attenzione*). Non mi dispiace, onorevoli colleghi, di iniziare il mio discorso da quei banchi dell'estrema destra, dove, nei tempi in cui lo spaccio della bestia trionfante aveva le sue porte spalancate ed un commercio avviatissimo, nessuno osava più sedere.

Vi dichiaro subito, con quel sovrano disprezzo che ho di tutti i nominalismi, che sosterrò nel mio discorso tesi reazionarie.

Sarà quindi il mio un discorso non so quanto parlamentare nella forma, ma nettamente antidemocratico e antisocialista nella sostanza (*approvazioni all'estrema destra*); e quando dico antisocialista, intendo dire anche antigiolittiano (*ilarità*), perché non mai come in questi giorni fu assidua la corrispondenza d'amorosi sensi tra l'onorevole Giolitti e il Gruppo parlamentare socialista. Oso dire che fra di essi esiste il broncio effimero degli innamorati, non già l'irreconciliabilità irreparabile dei nemici.

Ciò non ostante ho la immodestia di affermare che il mio discorso può essere ascoltato con qualche utilità da tutti i settori della Camera. In primo luogo dal Governo, il quale si renderà conto del nostro atteggiamento verso di lui; in secondo luogo dai socialisti, i quali, dopo sette anni di fortunose vicende, vedono innanzi a sé, nell'atteggiamento orgoglioso dell'eretico, l'uomo che essi espulsero dalla loro chiesa ortodossa. D'altra parte essi mi ascolteranno perché, avendo io tenuto nel pugno le vicende del loro movimento per due anni, forse nel loro cuore sono anche delle segrete nostalgie. (*Commenti*).

Potrò essere ascoltato con interesse anche dai popolari e da tutti gli altri gruppi e partiti. Infine, poiché io mi riprometto di precisare alcune posizioni politiche, e oserei dire storiche, di quel movimento così complesso e così forte che si chiama fascismo, può darsi che il mio discorso provochi conseguenze politiche degne di qualche rilievo.

---

* Discorso pronunciato nella tornata del 21 giugno 1921, durante la discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona. (*Dagli Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati. Sessione 1921. Prima della XXVI legislatura. Discussioni. Volume I* — Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1921, pagg. 89-98).

Vi prego di non interrompermi, perché io non interromperò mai nessuno; e aggiungo fin da questo momento che farò un uso assai parco in questo ambiente della mia libertà di parola.

E vengo all'argomento.

Nel discorso della Corona, voi, onorevole Giolitti, avete fatto dire al sovrano che la barriera alpina è tutta in nostro potere. Io vi contesto l'esattezza geografica e politica di questa affermazione. A pochi chilometri da Milano, noi non abbiamo ancora, a difesa di tutta la Lombardia e di tutta la valle del Po, la barriera alpina. Tocco un tasto molto delicato; ma d'altra parte in questa Camera e fuori tutti sanno che nel Canton Ticino, che si sta tedeschizzando e imbastardendo, affiora un movimento di avanguardie nazionali, che io segnalo e che noi fascisti seguiamo con viva simpatia.

Che cosa fa il Governo presente per difendere la barriera alpina al Brennero e al Nevoso? La politica seguita da questo Governo, per ciò che riguarda l'Alto Adige, è quanto di più lacrimevole si possa immaginare.

L'onorevole Credaro avrà i numeri per governare un asilo infantile (*ilarità*), ma io nego recisamente che abbia le qualità necessarie e sufficenti per governare una regione mistilingue dove il contrasto delle razze è antico e acerbissimo.

Altro responsabile della situazione difficile che gli italiani hanno nell'Alto Adige è il signor Salata. Egli ha regalato il collegio di Gorizia agli sloveni e ha regalato quattro deputati tedeschi alla Camera italiana.

Del resto, l'onorevole Credaro appartiene a quella categoria di personaggi, più o meno rispettabili, che sono schiavi dei cosiddetti immortali principî, i quali consistono nel ritenere che ci sia un solo Governo buono in questo mondo, che esso sia applicabile a tutti i popoli, in tutti i tempi, in tutte le parti del mondo.

Mi permetto di esporre alla Camera i risultati di una mia inchiesta personale sulla situazione dell'Alto Adige.

Il movimento politico antitaliano nell'Alto Adige è monopolizzato dal *Deutscher Verband*, il quale è la emanazione dell'*Andreas Hoferbund*, che ha sede a Monaco, e che rivendica quale confine tedesco non già la stretta di Salorno, ma la *Bern Clause* o chiusa di Verona.

Ora il signor Credaro è responsabile della propaganda pangermanista nell'Alto Adige, perché ha avallato, prefazionandolo, un libro dove si dice che il confine naturale della Germania è ai piedi delle Alpi, verso la valle del Po.

Nei primi tempi, immediatamente dopo l'armistizio, della occupazione militare, il movimento italofobo non fu possibile, ma da quando

per somma sventura sulla seggiola di governatore si pose l'onorevole Credaro, i rapporti cambiarono immediatamente; e alla sottomissione sorniona si sostituì l'insolente arroganza di gente che negava la disfatta austriaca e covava nell'animo le ardenti nostalgie degli Absburgo. La fiera campionaria fu voluta dalla Camera di commercio di Bolzano, nido di pangermanisti, con esclusione di ditte italiane, tanto vero che gli inviti furono fatti solo in lingua tedesca e durante il periodo della fiera una banda bavarese in costume suonò continuamente.

Vengo ai fatti del 24 aprile, quando una bomba fascista, giustamente collocata a scopo di rappresaglia e per la quale rivendico la mia parte di responsabilità morale (*vive approvazioni, commenti*), segnò il limite al di là del quale il fascismo non intende che vada l'elemento tedesco.

La manifestazione del 24 aprile nel Tirolo non era che una manifestazione simultanea al plebiscito che in quel giorno oltre il Brennero era stato indetto.

Perché, nell'Alto Adige, i pangermanisti ricorrono a questo sottile trucco: di far coincidere le stesse manifestazioni sotto veste diversa. Così quando oltre Brennero si fecero le cerimonie di lutto per la perdita dell'Alto Adige, di qua del Brennero si commemorò con altrettanta manifestazione il lutto per la morte dei caduti di guerra per l'Austria-Ungheria!

Del resto, quando i fascisti si presentarono a Bolzano, trovarono una polizia con tanto di elmo e fiocco; e quando furono arrestati, l'istruttoria fu affidata al conte Breitemberg, il quale è notoriamente socio della *Deutscher Verband*.

Non vi voglio intrattenere sui casi di Mamelter perché formano un capitolo da romanzo; ma non posso rinunciare a citarvi un episodio curiosissimo.

Il commissario di Merano si reca al comune di Maia Alta, ed è ricevuto non già al municipio, ma in una stamberga nella quale si sono radunati il sindaco ed i consiglieri. Il commissario legge la formula del giuramento, il sindaco ed i consiglieri immediatamente si mettono a sedere, si coprono il capo e scoppiano in una grande risata. Il commissario non si è ancora rimesso dalla sorpresa che il sindaco, levatosi in piedi, con una valanga d'insulti lancia ingiurie al re, alla monarchia, all'Italia e al commissario. Questi ritorna a Merano e domanda a Trento lo scioglimento di quel Consiglio; ma interviene il *Deutscher Verband* presso il governatore. E Salata restituisce il rapporto scrivendo al commissario che non è bene fare dell'irredentismo. E la rappresentanza del Comune rimase quale era!

Da quando Credaro sgoverna nell'Alto Adige la bilinguità è totalmente scomparsa. Il Perathoner, che non è altro che un Pierantoni, rin-

negato italiano diventato tedesco, si rifiuta di accettare la deposizione che egli stesso invita a fare sui fatti del 24 aprile, perché narrata e scritta in italiano. Sono piccoli episodi analitici, ma che danno il panorama della situazione.

A Malgré, l'italofobo Dorsi don Angelo, presidente del Circolo giovanile cattolico di San Stefano, fa cacciare da questo una decina di giovani perché hanno presentato a lui domande scritte in italiano, ed afferma che la lingua italiana non serve per i suoi uffici: l'italiano tenetevelo per voi! Ciò evidentemente è fatto allo scopo di alterare i documenti e di ritardare i pagamenti delle pensioni a coloro che ne hanno diritto. E a presidente della Corte di Appello di Trento, redenta, italiana, tra tutti i concorrenti si è scelto un tale che nel 1915 si dimise da magistrato per poter correre volontario, come *Kaiserjäger*, a servizio dell'Austria-Ungheria! Costui oggi amministra giustizia nel nome dell'Italia! (*Commenti*).

Credete che le comunicazioni postali e telegrafiche dell'Alto Adige siano in mani italiane? È un errore, è una illusione: il *Deutscher Verband* ha in mano tutte le comunicazioni e ne dispone a piacimento. Il 24 aprile, per quanto giorno festivo, i pangermanisti e i capi del movimento di Innsbruck erano informati minuto per minuto dello svolgersi dei fatti di Bolzano.

A Innsbruck, cinque minuti dopo l'incidente, si conosceva la portata di esso in tutti i suoi particolari, mentre venivano tagliate tutte le comunicazioni colle autorità civili e militari e per quasi ventiquattro ore isolate completamente da Trento e dal resto d'Italia.

Questa è la situazione.

Ma a questo punto io debbo chiamare in causa l'onorevole Luigi Luzzatti. Io l'ho già chiamato in causa sul mio giornale; ma siccome quest'uomo appartiene alla specie dei padri eterni più o meno venerabili e venerandi, non si è degnato ancora di rispondere. Ora io spero che, chiamandolo in causa alla tribuna parlamentare, si deciderà di rispondere ad un quesito, che gli pongo nella maniera più chiara e categorica.

Il *Nuovo Trentino*, un giornale molto serio che esce a Trento, il 27 maggio scrive:

« *L'onorevole Luigi Luzzatti, cavaliere della SS. Annunziata, relatore della Commissione parlamentare che esaminò ed approvò il trattato di San Germano, disse in presenza di Salata, del barone Toggenburg, già ministro austriaco di Francesco Giuseppe, del tenente austriaco Reuth Nicolussi: " Avere scritto nella relazione al Parlamento il passo riguardante l'autonomia dell'Alto Adige, aggiungendo però essere sua opinione personale che la regione tedesca dell'Alto Adige avrebbe fatto bene a non mandare alcun deputato al Parlamento di Roma, giacché essa avrebbe avuto poi, s'intende dall'Italia, istituzioni proprie e una propria rappresentanza politica, rimanendo così a suo agio unita all'Italia fino a che avesse potuto ricongiungersi alla sua nazione* " ».

Ora noi contestiamo a Luigi Luzzatti, fosse egli anche più sapiente o più grande di quello che in realtà non sia, il diritto di disporre del territorio italiano. (*Approvazioni, commenti*).

E allora, signori del Governo, per la situazione dell'Alto Adige, noi vi domandiamo queste immediate misure:

Lo sfasciamento di ogni forma, anche esteriore, che ricordi la monarchia austro-ungarica. Perché è inutile, onorevole Sforza, fare dei patti per tutti gli eredi austriaci, più austriaci dell'Austria, per impedire il ritorno degli Absburgo, quando noi lasciamo intatta gran parte dell'Austria dentro i nostri confini.

Scioglimento del *Deutscher Verband*.

Deposizione immediata di Credaro e Salata. (*Approvazioni all'estrema destra*).

Provincia unica Tridentina con sede a Trento e stretta osservanza della bilinguità in ogni atto pubblico ed amministrativo.

Non so quali misure saranno adottate dal Governo, ma dichiaro qui, senza assumere pose solenni, e lo dichiaro ai quattro deputati tedeschi, che essi debbono dire e far sapere oltre Brennero che al Brennero ci siamo e ci resteremo a qualunque costo. (*Applausi. Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'Interno:* « *Su questo siamo tutti d'accordo* ». *Vivi applausi*).

Prendo atto con molto piacere della dichiarazione esplicita, fattami in questo momento dal presidente del Consiglio.

Nel discorso della Corona si parla di Alpi che scendono al Carnaro. Ora si desidera sapere se queste Alpi comprendono Fiume o l'escludono.

Io deploro che nel discorso della Corona non ci sia stato un accenno all'azione esplicata da Gabriele d'Annunzio e dai suoi legionari (*applausi all'estrema destra*), senza la quale noi oggi saremmo col confine al Monte Maggiore e non già al Nevoso.

Un tale accenno era generoso ed anche politicamente opportuno. Io non mi dilungo sul sacrificio della Dalmazia. Ne ha parlato ieri, con molta eloquenza, il mio amico onorevole Federzoni. Ma mi fa sorridere il discorso della Corona quando afferma che Zara deve rappresentare sull'altra sponda un faro di luce italiano. Zara è una città assassinata di fronte al mare slavo, e al retroterra completamente slavo. C'è a Zara oggi un Buonfanti Linares, che, se vi rimarrà ancora, sarà causa di fieri e seri incidenti.

Sempre in tema adriatico, o signori del Governo, non possiamo dimenticare, noi che parliamo per la prima volta in quest'aula, il contegno che avete tenuto di fronte all'impresa di Fiume; non possiamo dimenticare che voi avete attaccato Fiume alla vigilia di Natale, utilizzando anche i due giorni di sospensione di tutti i giornali; non possiamo dimenticare che avete imposto l'accettazione del trattato di Rapallo con un atto di violenza e di crudeltà raffinata. Quando il 28 dicembre il generale Ferrario disse che « non poteva sospendere l'ordine di esecuzione di bombardamento, che avrebbe raso al suolo Fiume », quel generale e il Governo, che gli ordinava di agire in quel modo, si misero un poco fuori dai limiti della coscienza e della dignità nazionale. E non possiamo dimenticare nemmeno quel foglio riservatissimo numero 22 del generale Ferrario, in cui per il giorno di Natale si dava un soprassoldo, più o meno lucroso, a soldati italiani, che andavano a combattere contro altri italiani. (*Approvazioni a destra*).

Avete posto un coltello al collo di Fiume, ma non avete risolto il problema di Fiume. Avete mandato là il comandante Foschini, con un piano diabolico di realizzare un Governo, che accetti i patti che sono stati convenuti col signor Quartieri a Belgrado, che accetti cioè quel consorzio, che è la rovina, se non immediata, mediata del porto di Fiume, perché voi sapete che dopo dodici anni porto Baross e il Delta dovrebbero andare alla Jugoslavia, perché voi ora alla Jugoslavia l'avete già consegnato e, se non l'avete consegnato, avreste dovuto fare già delle dichiarazioni specifiche, che sono mancate.

Infine quali sono gli orientamenti della nostra politica estera di fronte a quel vasto focolare di discordie che il trattato di pace, o meglio i vari trattati di non pace, hanno lasciato in tutte le parti del mondo?

Non vi parlo del focolare di discordie greco-turche, quantunque esso possa avere delle complicazioni impensate, se è vero, come si dice, che Lenin è alleato di Kemal Pascià e manda già le avanguardie degli eserciti rossi verso l'Asia Minore. Non vi parlo dell'Alta Slesia, perché non sono ancora riuscito a decifrare il punto di vista del nostro Governo. Non vi parlo degli avvenimenti di Egitto, ma non posso tacere sulla sorte che si prepara al Montenegro.

Come ha perduto la sua indipendenza il Montenegro? *De jure* non l'ha mai perduta; ma *de facto* l'ha perduta nell'ottobre 1918. E pure il conte Sforza mi insegna che l'indipendenza del Montenegro era completamente garantita dal patto di Londra del 1915, che prevedeva l'ingrandimento del Montenegro a spese dell'Austria e la restituzione di Scutari; dalle condizioni di pace esposte da Wilson agli Alleati, in cui l'esistenza indipendente del Montenegro veniva garantita come quella del Belgio e della Serbia; dalla decisione del Consiglio supremo della

conferenza della pace del 13 gennaio 1919, nella quale si riconosceva al Montenegro il diritto di essere rappresentato da un delegato alla conferenza di Parigi. Non solo, ma quando Franchet d'Esperey andò, con alcuni elementi francesi e serbi, in Montenegro, diede ad intendere che avrebbe governato in nome di Sua Maestà re Nicola.

Quando, però, re Nicola, la Corte ed il Governo intendevano riguadagnare la Montagna Nera, la Francia, che aveva tutto l'interesse di creare la grande Jugoslavia, per fare da contro-altare nell'Adriatico all'Italia, fece sapere al Governo del Montenegro che avrebbe rotto le relazioni diplomatiche se il re e la sua Corte fossero ritornati a Cettigne.

Quale è stata la politica italiana in questo frangente?

L'onorevole Federzoni ha ieri parlato di una convenzione, che è diventata uno straccio di carta, ed è la convenzione del 30 aprile 1919. In questa convenzione sono chiaramente stabiliti dei patti tra il Governo d'Italia e il Governo del Montenegro. E si dice precisamente:

« *A seguito dell'accordo intervenuto fra il ministro italiano degli Affari Esteri e il Governo del Montenegro* (dunque un Governo del Montenegro esisteva ancora in data 30 aprile 1919) *rappresentato dal suo console generale in Roma, commendatore Ramanadovich, si costituirà a Gaeta, per cura del Governo montenegrino, un nucleo di militari, ufficiali e truppa, tratti dai profughi montenegrini. Il Governo montenegrino riceverà da quello italiano i fondi in danaro necessari per il pagamento degli assegni, truppa ed ufficiali* ».

Seguono altre condizioni, fra le quali l'ultima è:

« *La presente condizione non può essere modificata che col pieno accordo tra il Governo italiano ed il Governo del Montenegro* ».

Ora questa convenzione è stata stracciata dopo la morte di Nicola del Montenegro. Si notarono sintomi di disgregazione in mezzo alle truppe montenegrine, ed il comando di queste truppe chiese organi militari al nostro Governo per procedere ad una epurazione. Fu nominata una commissione, che venne presieduta dal colonnello Vigevano. La commissione, che doveva salvare dalla disgregazione l'esercito montenegrino, fu la causa principale della sua dissoluzione. Non solo, ma, in data 27 maggio, il conte Sforza mise nuovamente il coltello alla gola del Governo montenegrino dicendo: « *O sciogliete le truppe o non vi darò più i fondi per mantenere questi vostri soldati!* ».

E con ciò il conte Sforza violava la convenzione 30 aprile 1919, perché in essa era detto: « *La presente convenzione non può essere modificata che di pieno accordo fra i due Governi* ».

Dunque decisione unilaterale, perché il Governo del Montenegro, rappresentato dal suo console generale in Roma, non l'aveva mai accettata.

Ma, infine, il conte Sforza si è giovato dell'esercito montenegrino per un calcolo politico. Agevolandone l'esistenza in Italia, il conte Sforza credeva di potere avere dei patti migliori dalla Jugoslavia. Questo non è avvenuto, ed in un dato momento l'esercito montenegrino è stato buttato sotto il tavolo, come una carta che non si poteva più giuocare.

Il fatto nuovo, le elezioni della Costituente, non basta a giustificare l'abbandono tragico in cui l'Italia ha lasciato il Montenegro, perché solo il venti per cento degli elettori hanno partecipato alle elezioni, e solo il nove per cento ha votato per l'annessione alla Serbia. Le autorità serbe hanno instaurato nel Montenegro un regime di vero terrore e hanno impedito la presentazione di liste che contenessero nomi di candidati favorevoli all'indipendenza del Montenegro.

Ma non riteniate, onorevole Sforza, che la questione del Montenegro sia stata liquidata! Prima di tutto perché il popolo del Montenegro è ancora in armi contro la Serbia, e voi lo sapete; ed in secondo luogo perché il popolo italiano, per una volta tanto, è unanime in tale questione! Persino i socialisti, e lo dico a loro onore, parecchie volte nel loro giornale hanno dichiarato che la causa della indipendenza del Montenegro è sacrosanta. Le università, da quelle di Bologna e di Padova, si sono pronunziate per la indipendenza del Montenegro.

Noi, fascisti, abbiamo presentato una mozione. Voi dovete riscattare la pagina vergognosa che avete scritto assassinando il popolo montenegrino, con l'accettare la nostra mozione. Se voi l'accetterete, cioè se voi porrete ancora la questione davanti alle grandi potenze, e se farete in modo che sia indetto un plebiscito, io sono certissimo che questo plebiscito, fatto in condizione di libertà, darà dei risultati antiserbi.

Vengo ad un'altra questione, molto delicata.

È una questione che bisogna affrontare, prima di tutto perché la cronaca lo ha imposto, ed in secondo luogo perché, dopo l'allocuzione pontificia davanti al Concistoro segreto di giorni fa, non è più possibile ignorare che esiste una questione della Palestina.

Bisogna scegliere; bisogna che il Governo abbia un suo punto di vista. O sceglie il punto di vista sionistico inglese, o sceglie il punto di vista di Benedetto XV.

Credo di non tediare la Camera ricordando brevemente i precedenti della questione.

Il 2 novembre 1917 il Governo inglese si dichiarava favorevole alla questione della creazione, in Palestina, di un focolare nazionale per il popolo ebraico, restando bene inteso che nulla sarebbe fatto che potesse recare offesa ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina, e ai diritti ed agli istituti politici, di cui godono gli ebrei in tutte le altre nazioni del mondo. In un secondo tempo le potenze alleate hanno adottato questa dichiarazione. Finalmente con l'articolo 222 del trattato di pace, sottoscritto il 20 agosto 1920 a Sèvres, la Turchia rinunziava a tutti i suoi diritti sulla Palestina, e le potenze alleate sceglievano come mandataria l'Inghilterra.

Ora, mentre le nazioni civili dell'Occidente non hanno modificato il regime comune di libertà per le diverse confessioni religiose, in Palestina è accaduto tutto il contrario, anche perché l'amministrazione di quello Stato in embrione è stata affidata all'organizzazione politica del sionismo.

Ma in Palestina ci sono seicentomila arabi, che vivono là da dieci secoli, e settantamila cristiani, mentre gli ebrei non arrivano che a cinquantamila. Si è così determinata una situazione straordinariamente interessante. Gli ebrei autoctoni, che hanno vissuto per secoli e secoli all'ombra delle moschee di Gerusalemme, non possono soffrire gli elementi che vengono dalla Polonia, dall'Ucraina, dalla Russia, perché hanno delle arie straordinariamente emancipate; e quelli che sono immigrati si sono già divisi in tre frazioni, una delle quali, che si chiama abbreviatamente *Mopsi,* è già iscritta regolarmente come frazione comunista alla terza Internazionale di Mosca.

Apro una parentesi, per dire che non si deve vedere nelle mie parole alcun accenno ad un antisemitismo, che sarebbe nuovo in quest'aula. Riconosco che il sacrificio di sangue dato dagli ebrei italiani in guerra è stato largo e generoso, ma qui si tratta di esaminare una determinata situazione politica e indicare quali possono essere le direttive eventuali del Governo.

Ora in Palestina si è determinata l'alleanza tra cristiani ed arabi, si è formato il partito della conferenza di Giaffa, che si oppone colla guerra civile e col boicottaggio ad ogni immigrazione ebraica, ed il 1° maggio ed il 14 maggio si sono verificati disordini sanguinosi, in cui ci sono stati qualche centinaio di feriti e vari morti, tra i quali uno scrittore di una certa fama. Ora, a quanto si legge sul *Bulletin du Comité des délégations juives*, a pagina 19, pare che il testo del mandato inglese per la Palestina debba essere sottomesso al Consiglio della Società delle nazioni nella prossima riunione di Ginevra. Ed io desidererei che il Governo accettasse, in questa questione delicatissima, il punto di vista espresso dal Vaticano.

Ciò è anche negli interessi degli ebrei, i quali, fuggiti ai *pogroms* dell'Ucraina e della Polonia, non devono incontrare i *pogroms* arabici della Palestina, ed anche perché non si determini nelle nazioni occidentali una penosa situazione giuridica per gli ebrei, in quanto, se domani gli ebrei fossero cittadini sudditi del loro Stato, potrebbero diventare immediatamente colonie straniere negli altri Stati.

Oh, io non voglio allargarmi in tema di politica estera, perché allora potrei navigare in alto mare e potrei domandare al conte Sforza qual'è la posizione dell'Italia nei formidabili conflitti che si delineano nell'agone internazionale. Ma, in fondo, il conte Sforza fa una politica che è riflessa dai suoi lineamenti di un diplomatico *blasé* (*si ride*).... dell'uomo che ha molto vissuto, che ha molto visto, del diplomatico di carriera, in fondo scettico e senza *pathos*. (*Si ride*).

Finché al Governo di Giolitti vi sia, titolare della politica estera, il conte Sforza, noi non possiamo che trovarci all'opposizione. (*Commenti*).

Passo alla politica interna. Vengo cioè a precisare la posizione del fascismo di fronte ai diversi partiti. (*Segni di attenzione*).

Comincio dal Partito Comunista.

Il comunismo, l'onorevole Graziadei me lo insegna, è una dottrina che spunta nelle epoche di miseria e di disperazione. (*Commenti*).

Quando la somma dei beni è decimata, il primo pensiero che balza alla mente degli umani è quello di mettere tutto in comune, perché ce ne sia un po' per tutti. Ma questa non è che la prima fase del comunismo, la fase del consumo; dopo vi è la fase della produzione, che è enormemente difficile, tanto difficile che quel grande, quel formidabile artista (non già legislatore) che risponde al nome di Vladimiro Uljanov Lenin, quando ha dovuto foggiare il materiale umano, si è accorto che esso è più refrattario del bronzo e del marmo. (*Approvazioni, commenti*).

Conosco i comunisti. Li conosco perché parte di loro sono i miei figli.... intendiamoci.... spirituali (*ilarità, commenti; presidente: « non è ammessa la ricerca della paternità, onorevole Mussolini! »; si ride*).... e riconosco con una sincerità che può parere cinica, che io per primo ho infettato codesta gente, quando ho introdotto nella circolazione del socialismo italiano un po' di Bergson mescolato a molto Blanqui.

C'è un filosofo al banco dei ministri, ed egli certamente m'insegna che le filosofie neo-spiritualistiche, con quel loro ondeggiare continuo fra la metafisica e la lirica, sono perniciosissime per i piccoli cervelli. (*Ilarità*).

Le filosofie neo-spiritualistiche sono come le ostriche: gustosissime al palato.... ma bisogna digerirle! (*Ilarità*).

Codesti miei amici o nemici.... (*Voci all'estrema sinistra: « Nemici! Nemici! »*).

Questo è pacifico, dunque!... Codesti miei nemici hanno mangiato Bergson a venticinque anni e non lo hanno digerito a trenta.

Mi stupisco molto di vedere tra i comunisti un economista della forza di Antonio Graziadei, col quale io ho lungamente polemizzato quando egli era ferocemente riformista.... (*ilarità*) e aveva buttato sotto

il tavolo Marx e le sue dottrine. Finché i comunisti parleranno di dittatura proletaria, di repubbliche più o meno federative, dei *Soviètsi*, e di simili più o meno oziose assurdità, fra noi e loro non ci potrà essere che il combattimento. (*Interruzioni all'estrema sinistra, commenti, rumori. Presidente: « Non interrompano! Lascino parlare! »*).

La nostra posizione varia quando ci poniamo di fronte al Partito Socialista. Anzitutto ci teniamo bene a distinguere quello che è movimento operaio da quello che è partito politico. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non sono qui per sopravalutare l'importanza del movimento sindacale. Quando si pensi che i lavoratori del braccio sono sedici milioni in Italia, dei quali appena tre milioni sindacati, e sindacati in una Confederazione Generale del Lavoro, in una Unione sindacale italiana, in una Unione italiana del lavoro, in una Confederazione dei sindacati economici italiani, in una Federazione bianca e in altre organizzazioni, che non sono in questo quadro, e queste organizzazioni aumentano o diminuiscono secondo i momenti; quando pensate che i veramente evoluti e coscienti, che si propongono di creare un tipo di civiltà, sono un'esigua minoranza, avete subito l'impressione che noi siamo nel vero quando non sopravalutiamo l'importanza storica del movimento operaio.

Riconosciamo, però, che la Confederazione Generale del Lavoro non ha tenuto di fronte alla guerra il contegno di ostilità tenuto da gran parte del Partito Socialista Ufficiale.

Riconosciamo anche che, attraverso la Confederazione Generale del Lavoro, si sono espressi dei valori tecnici di prim'ordine; e riconosciamo ancora che, per il fatto che gli organizzatori sono a contatto diuturno e diretto con la complessa realtà economica, sono abbastanza ragionevoli. (*Interruzioni all'estrema sinistra, commenti*).

Noi, e qui ci sono dei testimoni che possono dichiararlo, non abbiamo mai preso aprioristicamente un atteggiamento di opposizione contro la Confederazione Generale del Lavoro. (*Voci all'estrema sinistra: « Voi bruciate le Camere del Lavoro! ». Commenti. Presidente: « Facciano silenzio! Poi parleranno! Avranno diritto di parlare! »*).

Aggiungo che il nostro atteggiamento verso la Confederazione Generale del Lavoro potrebbe modificarsi in seguito, se la Confederazione stessa — ed i suoi dirigenti lo meditano da un pezzo — si distaccasse (*commenti*) dal Partito politico Socialista, che è una frazione di tutto il socialismo politico, e che è costituito da gente che forma i quadri e che ha bisogno, per agire, delle grosse forze, rappresentate dalle organizzazioni operaie.

Ascoltate, del resto, quello che sto per dire. Quando voi presenterete

il disegno di legge delle otto ore di lavoro, noi voteremo a favore. (*Commenti all'estrema sinistra, interruzioni*).

Non ci opporremo e voteremo anzi a favore di tutte le misure e dei provvedimenti che siano destinati a perfezionare la nostra legislazione sociale. Non ci opporremo nemmeno ad esperimenti di cooperativismo. Però vi dico subito che ci opporremo con tutte le nostre forze a tentativi di socializzazione, di statizzazione, di collettivizzazione! (*Commenti*). Ne abbiamo abbastanza del socialismo di Stato! (*Applausi all'estrema destra e su altri banchi, commenti all'estrema sinistra, interruzioni*). E non desisteremo nemmeno dalla lotta, che vorrei chiamare dottrinale, contro il complesso delle vostre dottrine, alle quali neghiamo il carattere di verità e soprattutto di fatalità.

Neghiamo che esistano due classi, perché ne esistono molte di più (*commenti*); neghiamo che si possa spiegare tutta la storia umana col determinismo economico. (*Applausi all'estrema destra, approvazioni*).

Neghiamo il vostro internazionalismo, perché è una merce di lusso (*commenti all'estrema sinistra*), che può essere praticata solo nelle alte classi, mentre il popolo è disperatamente legato alla sua terra nativa. (*Applausi all'estrema destra*).

Non solo, ma noi affermiamo, e sulla scorta di una letteratura socialista recentissima che voi non dovreste negare (*commenti*), che comincia adesso la vera storia del capitalismo, perché il capitalismo non è solo un sistema di oppressione, ma è anche una selezione di valori, una coordinazione di gerarchie, un senso più ampiamente sviluppato della responsabilità individuale. (*Approvazioni*). Tanto è vero che Lenin, dopo aver istituito i Consigli di fabbrica, li ha aboliti e vi ha messo i dittatori; tanto è vero che, dopo aver nazionalizzato il commercio, egli lo ha ricondotto al regime di libertà; e (lo sapete voi, che siete stati in Russia), dopo avere soppresso, anche fisicamente, i borghesi, oggi li chiama da tutti gli orizzonti, perché senza il capitalismo, senza i suoi sistemi tecnici di produzione, la Russia non si rialzerebbe mai più. (*Applausi all'estrema destra, commenti*).

E permettetemi che vi parli con franchezza, e vi dica quali sono stati gli errori che avete commesso immediatamente dopo l'armistizio.

Errori fondamentali, che sono destinati a pesare sulla storia della vostra politica: voi avete prima di tutto ignorato e disprezzato le forze superstiti dell'interventismo. (*Approvazioni*). Il vostro giornale si coprì di ridicolo, tanto che per mesi non ha mai fatto il mio nome, come se con questo fosse possibile eliminare un uomo dalla vita o dalla cronaca. (*Commenti*). Voi avete incanaglito nella diffamazione della guerra e della vittoria. (*Vive approvazioni all'estrema destra*). Avete agitato il mito russo, suscitando una aspettazione messianica enorme. (*Approvazioni all'estrema destra*). E solo dopo, quando siete andati a vedere la realtà, avete cambiato posizione con una ritirata strategica più o meno prudente! (*Si ride*). Solo dopo due anni vi siete ricordati di mettere accanto alla falce, nobilissimo strumento, e al martello, altrettanto nobile, il libro (« *bravo!* »), che rappresenta l'imponderabile, i diritti dello spirito al disopra della materia, diritti che non si possono sopprimere o negare (« *bene! bravo!* »), diritti che voi, che vi ritenete alfieri di una nuova umanità, dovevate per i primi incidere nelle vostre bandiere! (*Vivi applausi all'estrema destra*).

E vengo al Partito Popolare. (*Commenti*).

Ricordo ai popolari che nella storia del fascismo non vi sono invasioni di chiese, e non c'è nemmeno l'assassinio di quel frate Angelico Galassi, finito a revolverate ai piedi di un altare. Vi confesso che c'è qualche legnata (*commenti*) e che c'è un incendio sacrosanto di un giornale, che aveva definito il fascismo una associazione a delinquere. (*Commenti, interruzioni al centro, rumori*).

Il fascismo non predica e non pratica l'anticlericalismo. Il fascismo, anche questo si può dire, non è legato alla massoneria, la quale in realtà non merita gli spaventi da cui sembrano pervasi taluni del Partito Popolare. Per me la massoneria è un enorme paravento dietro al quale generalmente vi sono piccole cose e piccoli uomini. (*Commenti, si ride*). Ma veniamo ai problemi concreti.

Qui è stato accennato al problema del divorzio. Io, in fondo in fondo, non sono un divorzista, poiché ritengo che i problemi di ordine sentimentale non si possono risolvere con formule giuridiche; ma prego i popolari di riflettere se sia giusto che i ricchi possano divorziare, andando in Ungheria, e che i poveri diavoli siano costretti qualche volta a portare una catena per tutta la vita.

Siamo d'accordo con i popolari per quel che riguarda la libertà della scuola; siamo molto vicini ad essi per quel che riguarda il problema agrario, per il quale noi pensiamo che, dove la piccola proprietà esiste, è inutile sabotarla, che dove è possibile crearla, è giusto crearla, che dove non è giusto crearla perché sarebbe antiproduttiva, allora si possono adottare forme diverse, non esclusa la cooperazione più o meno collettivista. Siamo d'accordo per quel che riguarda il decentramento amministrativo, con le dovute cautele: purché non si parli di federalismo e di autonomismo, perché dal federalismo regionale si andrebbe a finire al federalismo provinciale e così via di seguito, per una catena infinita, l'Italia ritornerebbe a quella che era un secolo fa.

Ma vi è un problema che trascende questi problemi contingenti e sul quale io richiamo l'attenzione dei rappresentanti del Partito Popolare, ed è il problema storico dei rapporti che possono intercedere, non solo

fra noi fascisti e il Partito Popolare, ma fra l'Italia e il Vaticano. (*Segni di attenzione*).

Tutti noi, che dai quindici ai venticinque anni, ci siamo abbeverati di letteratura carducciana, abbiamo odiato « una vecchia vaticana lupa cruenta », di cui parlava Carducci, mi pare, nell'ode *A Ferrara*; abbiamo sentito parlare di « un pontefice fosco del mistero », al quale faceva contrapposto un poeta « sacerdote dell'augusto vero, vate dell'avvenire »; abbiamo sentito parlare di una « tiberina, vergin di nere chiome », che avrebbe insegnato « la ruina di un'onta senza nome » al pellegrino avventuratosi verso San Pietro.

Ma tutto ciò che, relegato nel campo della letteratura, può essere brillantissimo, oggi a noi fascisti, spiriti eminentemente spregiudicati, sembra alquanto anacronistico.

Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicismo. (*Approvazioni*).

Se, come diceva Mommsen, venticinque o trenta anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che si irradia dal Vaticano. (*Approvazioni*).

Sono molto inquieto quando vedo che si formano delle Chiese nazionali, perché penso che sono milioni e milioni di uomini, che non guardano più all'Italia e a Roma. Ragione per cui io avanzo questa ipotesi; penso anzi che, se il Vaticano rinunzia definitivamente ai suoi sogni temporalistici — e credo che sia già su questa strada — l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perché lo sviluppo del cattolicismo nel mondo, l'aumento dei quattrocento milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani.

Il Partito Popolare deve scegliere: o amico nostro o nostro nemico o neutrale. Dal momento che io ho parlato chiaro, spero che qualche oratore del Partito Popolare parlerà altrettanto chiaro.

Quanto alla democrazia sociale, essa ci appare molto equivoca. (*Si ride*). Prima di tutto non si capisce perché si chiami sociale. Una democrazia è già necessariamente sociale; pensiamo, perciò, che questa democrazia sociale sia una specie di cavallo di Ulisse, che rechi nei suoi fianchi un uomo che noi combatteremo continuamente. (*Commenti*).

Sono all'ultima parte del mio discorso, e voglio toccare un argomento molto difficile, e che, dati i tempi, è destinato a richiamare l'attenzione della Camera. Parlo della lotta, della guerra civile in Italia.

Non bisogna prima di tutto esagerare, anche di fronte allo straniero,

la vastità e le proporzioni di questa lotta. I socialisti hanno pubblicato un volume di trecento pagine; domattina ne esce uno nostro di trecento. D'altra parte tutte le nazioni d'Europa hanno avuto un po' di guerra civile. C'è stata in Ungheria, c'è stata in Germania, c'è oggi in Inghilterra, sotto forma di un colossale conflitto sociale. C'è stata anche in Francia, quando Jouhaux lanciò le sue famose « ondate », che furono infrante da un Governo che aveva più coraggio degli uomini che sono ora a quel posto.

È inutile che Giolitti dica che vuole restaurare l'autorità dello Stato. Il compito è enormemente difficile, perché ci sono già tre o quattro Stati in Italia, che si contendono il probabile, possibile esercizio del potere.

D'altra parte, per salvare lo Stato, bisogna fare un'operazione chirurgica. Ieri l'onorevole Orano diceva che lo Stato è simile al gigante Briareo, che ha cento braccia. Io credo che bisogna amputarne novantacinque; cioè bisogna ridurre lo Stato alla sua espressione puramente giuridica e politica.

Lo Stato ci dia una polizia, che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia bene organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità, una politica estera intonata alle necessità nazionali. Tutto il resto, e non escludo nemmeno la scuola secondaria, deve rientrare nell'attività privata dell'individuo. Se voi volete salvare lo Stato, dovete abolire lo Stato collettivista (« *bene!* »), così come c'è stato trasmesso per necessità di cose dalla guerra, e ritornare allo Stato manchesteriano.

La guerra civile si aggrava anche per questo fatto: che tutti i partiti tendono a formarsi, a inquadrarsi in eserciti; quindi l'urto, che se non era pericoloso quando si trattava di partiti allo stato di nebulosa, è molto più pericoloso oggi che gli uomini sono nettamente inquadrati, comandati e controllati. D'altra parte è pacifico, ormai, che sul terreno della violenza le masse operaie saranno battute. Lo riconosceva molto giustamente Baldesi, ma non ne diceva la ragione profonda; ed è questa: che le masse operaie sono naturalmente, oserei dire santamente, pacifondaie, perché rappresentano sempre le riserve statiche delle società umane, mentre il rischio, il pericolo, il gusto dell'avventura sono stati sempre il compito, il privilegio delle piccole aristocrazie. (*Approvazioni all'estrema destra*). E allora, o socialisti, se voi convenite e ammettete e confessate che su questo terreno noi vi batteremo (*rumori all'estrema sinistra*), allora dovete concludere che avete sbagliato strada. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

La violenza non è per noi un sistema, non è un estetismo, e meno ancora uno *sport*: è una dura necessità alla quale ci siamo sottoposti. (*Commenti*). E aggiungo anche che siamo disposti a disarmare, se voi disarmate a vostra volta, soprattutto gli spiriti.

Nell'*Avanti!* del 18 giugno, edizione milanese, è detto:

« *Noi non predichiamo la vendetta, come fanno i nostri avversari. Pensiamo all'ascesa maestosa dei popoli e delle classi con opera pacifica e feconda pur nelle inevitabili, anzi necessarie, lotte civili. Se questo è il vostro punto di vista, o signori, sta a voi illuminare gli incoscienti e disarmare i criminali. Noi abbiamo già detto la nostra parola, abbiamo già compiuto la nostra opera* ».

Ora io ribatto che anche voi dovete illuminare gli incoscienti, che ritengono che noi siamo degli scherani del capitalismo, degli agrari e del Governo; dovete disarmare anche i criminali, perché abbiamo nel nostro martirologio 176 morti. Se voi farete questo, allora sarà possibile segnare la parola « fine » al triste capitolo della guerra civile in Italia.

Non dovete pensare che in noi non vibrino sentimenti di umanità profonda. Noi possiamo dire come Terenzio: siamo umani e niente di quanto è umano ci è straniero.

Ma il disarmo non può essere che reciproco. Se sarà reciproco, si avvererà quella condizione di cose che noi ardentemente auspichiamo, perché, andando avanti di questo passo, la nazione corre serio pericolo di precipitare nell'abisso. (*Commenti*).

Siamo in un periodo decisivo; lealtà per lealtà, prima di deporre le nostre armi, disarmate i vostri spiriti.

Ho parlato chiaro: attendo che la vostra risposta sia altrettanto alta e chiara.

Ho finito. (*Vivissimi e reiterati applausi all'estrema destra, commenti prolungati, molte congratulazioni*).

APPENDICE

LETTERE

15 novembre 1920. *

Mio caro Comandante,

il lungo silenzio non ha reso fioca la mia voce, né attenuata la mia devozione. Come avete visto e vedrete, io ho approvato, incondizionatamente, l'azione di Reggenza per l'annessione di Veglia, Arbe e Sussak. Solo così la Reggenza ha i suoi giusti confini. Quanto alla Dalmazia, voi mi permetterete di esprimere la mia opinione ed è questa: che bisogna precisare i nostri obiettivi, onde smuovere, commuovere e svegliare la coscienza nazionale. E cioè: Dalmazia intera da Zara a Cattaro? O invece convergere i nostri sforzi per salvare almeno quella del patto di Londra? Ditemi una parola su questo argomento. Per il modo e il tempo, io ho fede in voi. Comunque vi prego ardentemente, per la necessaria sincronicità e armonia dell'azione, di dirmi quali sono gli obiettivi mediati e immediati della Reggenza.

Sono con devota fede vostro

MUSSOLINI

---

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. (Le lettere di Benito Mussolini a Gabriele d'Annunzio, sono riportate da *Epoca* di Milano, Nn. 115, 118, 20 dicembre 1952, III, 3 gennaio 1953, IV).

Milano, 22 novembre 1920. *

Carissimo,

ti faccio le mie più vive congratulazioni per il tuo ritorno alla vita civile e fascista. Ero sicuro che tu avresti condiviso il mio atteggiamento sulla questione adriatica, che è lontano dagli opposti furori uterini dei rinunciatari e dei nazionalisti « romani ».

Ciao.

MUSSOLINI

---

* Lettera ad Italo Bresciani (VII, 423). (Dall'originale).

26 novembre 1920. *

Carissimo Marpicati,

ti prego di fare una scappata a Milano per intenderci su tutto (compreso le retribuzioni).
Va bene?
Intanto tu sei il corrispondente da Fiume del *P. d'It.*
Saluti affettuosissimi.

MUSSOLINI

* Lettera ad Arturo Marpicati. (Dall'originale).

* Caro Gorrieri,

è ancora presto per parlare di elezioni politiche, eppure ho già ricevuto proposte da una dozzina di collegi, persino da uno sardo!
Può darsi che io dia il mio nome a coloro che ne avranno bisogno per un'affermazione ideale, ma io non mi muoverò da Milano e non lascerò il giornale e non mi esibirò nei comizî. Questo è deciso!
Tieniti presente per ogni evenienza e credimi con viva simpatia e amicizia tuo

MUSSOLINI

* Lettera a Gastone Gorrieri. Fu scritta, con ogni probabilità, nel gennaio del 1921. (Dall'originale).

Milano, 24 febbraio 1921. *

Cara Signora ed amica,

in seguito ai nostri colloquî e ai vostri memoriali, mi sono pienamente convinto della opportunità di un'intesa italo-romena sulla base del comune programma da voi enunciato.
Vi prego, quindi, di formare un comitato di personalità romene, il quale comitato, al momento necessario, diventerà organo d'azione parallelo a quello dei Fasci di Combattimento.
Vi prego di portare sollecitamente a compimento il lavoro di preparazione e vi saluto cordialmente.

MUSSOLINI

* Lettera alla scrittrice romena Elena Bacaloglu. (Dall'originale).

* Carissimi amici del Fascio Milanese,

stasera ** mi proponevo di intervenire alla vostra assemblea per pronunziare un discorso sugli ultimi avvenimenti e sulla situazione politica generale italiana. L'incidente aviatorio di ieri mi costringe alla forzata immobilità del letto. Queste linee sostituiscono in parte quello che avrei dovuto dirvi a voce.
Penso che l'assemblea di questa sera debba in primo luogo mandare un reverente saluto ai nostri morti, quasi tutti giovani, venuti al nostro movimento con alto spirito di sacrificio, con fede totalmente disinteressata. I giovani fascisti che sono caduti vittime degli agguati criminali dei socialisti a Canfanaro, a Ferrara, a Firenze e nelle Puglie devono avere ed avranno ricordanza imperitura nei nostri cuori. Tributato l'omaggio reverente ai caduti, i fascisti milanesi devono attestare la loro più fraterna solidarietà coi fascisti di tutte le città impegnati nella battaglia, la quale non è ancora finita e non può finire fino al giorno in cui il fascismo non abbia schiantato e ridotto alla impotenza tutti i nemici interni della nazione.
Sono certo che dalla vostra assemblea uscirà fermo ed irrevocabile questo proposito e vi prego di accogliere i sensi della mia più viva cordialità.
Viva il fascismo!

BENITO MUSSOLINI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 55, 5 marzo 1921, VIII.
** 3 marzo 1921.

Milano, 9 marzo 1921. *

Caro Susmel,

ricevo la sua lettera oggi appena levato per la prima volta dal letto, dopo la mia caduta dall'areoplano. Io accetto in massima l'invito, ma è necessario dire qualche cosa in precedenza.
Non so se lei ha seguito davvicino la stampa legionaria o sedicente tale di questi ultimi tempi. Cito: *La Testa di Ferro, La Vigilia, La Rivoluzione, e similia.* È tutto un seguito di attacchi più o meno velati, più o meno decenti a me, al fascismo.
Ora io rivendico la bontà del mio atteggiamento dopo Rapallo, atteggiamento che se fosse stato seguito avrebbe risparmiato a Fiume l'orribile tragedia del Natale e il trionfo di Giolitti all'interno.
Ora io non sono ancora sceso a polemiche e spero di non essere costretto a farlo, perché non risparmierei nessuno. Sul tenore delle polemiche legionarie il ritaglio che le accludo le dirà più di qualsiasi mio

* Lettera ad Edoardo Susmel. (Dall'originale).

discorso *. Sdegnoso come sono di qualsiasi popolarità e selvatico per natura, non voglio dar l'impressione che io abbia in qualsiasi modo sollecitato l'invito di venire a Fiume. Lei comprende la delicatezza della mia posizione. Quindi desidero, se mi si vuole a Fiume nel momento culminante della lotta, dal 1° al 10 aprile, che l'invito parta dalle singole assemblee componenti il blocco nazionale. Poi ne riparleremo. Io ho parlato franco e leale com'è nel mio costume. Sono sicuro che lei, mio caro vecchio amico, farà altrettanto. E nell'attesa, la ringrazio e la prego di salutare tutti i buoni amici fascisti di Fiume.

MUSSOLINI

P. S. - Questa lettera vale anche come risposta ad analoga lettera del capitano Mrach.

---

* Il ritaglio è il seguente trafiletto pubblicato su *La Vigilia* di Milano del 28 febbraio 1921: « Il Fascio Fiumano di Combattimento ha inaugurato nella sua sede un busto a Gabriele d'Annunzio. Forse non ce n'era bisogno perché troppi piccoli uomini riempiono le piazze di tutte le città con i loro severi cipigli, ed i loro atteggiamenti truculenti ideati solo dalla fantasia degli scultori immaginosi. Senza essere degli iconoclasti, desidereremmo che si andasse molto piano nel monumentare gli uomini. Quando poi si tratta di certuni come Gabriele d'Annunzio, il loro monumento saldo di fede e di passione se lo sono costruito da sé nel cuore di ogni cittadino, e gli altri, quelli di marmo, ci sembrano superflui, o almeno troppo piccola cosa. Ma il grave è che i fascisti fiumani hanno voluto contemporaneamente inviare un telegramma augurale a Mussolini. Ci è sembrato di vedere in questo gesto una mano che impugnasse un martello ed abbattesse subito il busto del Comandante. Amici fascisti fiumani, compagni fedeli della nostra lotta e della nostra disperazione di un anno e mezzo, avete forse scordato tanto presto un altro vostro telegramma di protesta contro lo stesso Mussolini, dopo il trattato di Rapallo, e sopra tutto, avete dimenticato il commento ridicolo e strafottente che Mussolini fece a quel vostro telegramma sdegnoso? ».

29 marzo 1921. *

Mio caro Comandante,

rompo un lungo silenzio, dovuto a un disagio morale, provocato più o meno in buona fede da taluni individui vissuti in margine alla tragedia fiumana. Ieri sono venuti da me il maggiore Zavari e il tenente Magri a esternarmi il vostro desiderio di un colloquio con me. Ve ne ringrazio dal profondo del cuore. Sarò immancabilmente da voi martedì prossimo 5 aprile. Se non potete per quel primo giorno ricevermi, vi prego di darmene avviso. Nell'attesa, preparerò alcuni appunti per il nostro colloquio, che dovrà essere esauriente e conclusivo per tutte le questioni che agitano in questo momento la coscienza nazionale.

Saluti devoti dal vostro

BENITO MUSSOLINI

P. S. - Vi mando due ritagli del numero odierno del *Popolo*.

---

* Lettera a Gabriele d'Annunzio.

6 aprile 1921. *

Mio caro Comandante,

anzitutto un grazie profondo per la fraterna ospitalità. Vi mando in plico a parte il nostro piccolo vangelo fascista, che, essendo stato dettato un anno fà, è qua e là superato.

Aggiungo le risoluzioni votate alla grande adunata di Bologna, importanti anche perché votate tutte alla unanimità. Se pronto, vi prego di mandarmi subito il messaggio-programma. Nel complesso la situazione si delinea buona. La notizia del nostro incontro ha sollevato una viva emozione in molti ambienti! Spero che a quest'ora avrete già risolto in senso zaratino e dalmatico il vostro caso di coscienza.

Con devota cordialità, vostro

MUSSOLINI

---

* Lettera a Gabriele d'Annunzio.

Milano, 6 aprile 1921. *

Carissimo Arpinati,

permettimi di ringraziarti per le accoglienze trionfali. È anche stato il trionfo della tua fervida attività e di quella dei tuoi amici che mi sono presenti. Ricorderò per sempre le giornate del fascismo bolognese. Ora ti prego di consolidare il movimento, seguendo queste direttive generali:

1. limitare l'uso della violenza allo strettamente necessario e impiegarla cavallerescamente;
2. penetrare nelle campagne.

Un abbraccio fraterno, tuo

MUSSOLINI

---

* Lettera a Leandro Arpinati, segretario politico del Fascio Bolognese di Combattimento. (Da *L'Assalto* di Bologna, N. 15, 16 aprile 1921, II).

Milano, 6 aprile 1921. *

Mio caro Balbo,

ancora un fervido grazie per le accoglienze tue, dei fascisti e di Ferrara. Ho vissuto ore di commozione indicibile. Ne serberò il grato ricordo per tutta la vita. Ti prego di ricordarmi agli amici com'io li ricordo, in ispecie al « celibano » Gaggioli **.

Un abbraccio dal tuo

MUSSOLINI

P. S. - Mandami la tesserina « celibanista ».

---

* Lettera ad Italo Balbo. (Da: G. A. CHIURCO — *Storia della rivoluzione fascista, vol. III* — Vallecchi, Firenze, 1929, pag. 343).

** Olao Gaggioli apparteneva alla squadra d'azione fascista di *Celibano* di Ferrara.

11 aprile 1921. *

Carissimo Perrone,

rispondo subito e per iscritto al caso che sottoponete al mio giudizio. Brevemente e fascisticamente: Basta coi Frisoni! Basta coi Luzzatto! Basta con tutta questa schiera di vecchi personaggi usati, abusati e consumati nella politica parlamentare della specie più ambigua ed infetta. È tempo, gran tempo di spalancare le finestre, non escluse quelle di Montecitorio, perché una ventata d'aria nuova e pura vi penetri finalmente.

Questo il mio personale pensiero.

« A noi! ».

Vostro

MUSSOLINI

---

* Lettera al marchese Dino Perrone Compagni. (Dall'originale).

Milano, 21 aprile 1921. *

Carissimo,

le notizie che mi dai sono molto interessanti e confortanti. Ti prego di manifestare a .... il mio più vivo compiacimento per la sua *onesta* decisione. Gli attuali dirigenti del Partito Repubblicano Italiano giocano

---

* Lettera a Genserico Baroncelli, condiscepolo di Mussolini durante gli anni scolastici 1898-1901. (Dall'originale).

una carta falsa. Comunque, io darò ordine ai fascisti di Romagna perché si tengano in rapporti di *buon vicinato* coi repubblicani. E il mio consiglio sarà seguito. Era tempo di portare una nota nuova nell'atmosfera stagnante della nostra terra. Non ti scrivo a lungo perché debbo partire fra poco per Fiume.

Cordialissimi saluti a te ed amici.

Tuo

MUSSOLINI

Milano, 29 aprile 1921. *

Carissimi amici,

vi rinnovo nella maniera più esplicita il mio plauso e l'attestazione della mia più fraterna solidarietà. Voi avete agito « fascisticamente ». La politica bloccarda non era e non poteva essere pregiudiziale per noi. I blocchi potevano farsi e si sono conclusi là dove il gioco politicamente e *moralmente* valeva e vale la candela, ma dove mancavano certe elementari condizioni di *probità*, non bloccare si doveva, ma sbloccare! La vostra condotta è, quindi, irreprensibile. In quasi tutte le quaranta circoscrizioni elettorali, il fascismo è riuscito ad imporsi nei simboli e negli uomini, ma è solo nella vostra circoscrizione che il fascismo ha l'onore e l'onere di scendere garibaldinamente in campo da solo! Per questo l'attenzione di tutti i fascisti d'Italia converge su voi e sulla vostra battaglia. Il modo con cui l'avete impostata, la nobilita e l'innalza e serve a confondere i nostri pluricolori nemici. In siffatte condizioni, il responso delle urne passa in seconda linea. Per me non è necessario vincere: è necessario combattere e combattere bene. Questa è già una grande vittoria! Vi giunga, gridato a voce ferma, il mio « alalà! ». E con me, ne son certo, lo gridano tutti i fascisti dalle Alpi alla Sicilia.

MUSSOLINI

---

* Lettera ai fascisti veronesi. (Dall'originale).

Milano, 1 maggio 1921. *

Caro,

1. ti mando la mia fotografia e relativo autografo;
2. il libretto coi postulati fascisti puoi rintracciarlo al locale Fascio;
3. gli appunti di cui mi parli non so dove siano andati a finire. Probabilmente nel macero.

Tante cordialissime cose dal tuo vecchio e fedele amico

MUSSOLINI

---

* Lettera a Genserico Baroncelli. (Dall'originale).

Caro Previato *,

eccovi le poche linee che mi chiedete in occasione della vostra cerimonia inaugurale. Scrivo per esprimervi la mia viva ammirazione e la mia cordiale solidarietà. Voi avete ingaggiato e vinto una meravigliosa battaglia. Avete — checché ne dicano i nostri pluricolori nemici — rovesciato una situazione, compiuto una « rivoluzione » di libertà e di giustizia.

Il primo tempo delle vostre e nostre battaglie è concluso. È stato il tempo della demolizione violenta: oggi prende inizio il secondo tempo, quello della ricostruzione oculata e tenace — romana — che deve rendere definitivo il trapasso e invulnerabile il fatto compiuto.

Non è soltanto il Polesine — dolce e fecondo — che torna all'Italia, ma è tutta l'Italia che ritrova se stessa e s'avvia, faticosamente, ma fatalmente, verso i suoi più grandi destini.

Continuate, dunque, la buona battaglia fascista, o amici fierissimi del Polesine redento, e fate che il vostro gagliardetto sventoli al sole italico, quale simbolo di giovinezza, di passione, di incontaminata e incontaminabile fede!

Fascisti del Polesine, « a noi! »

MUSSOLINI

---

* Lettera al segretario del Fascio di Adria, in occasione dell'inaugurazione del gagliardetto dei fascisti adriesi. Fu scritta, con ogni probabilità, alla fine di maggio del 1921. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 130, 1 giugno 1921, VIII).

4 giugno '21 *

Caro Brezzi,

il latore, che è il mio caro amico e maestro di pilotaggio Cesare Redaelli, le spiegherà a voce lo scopo di questa missiva **.

Io la esorto a fare il possibile perché il mio desiderio *aviatorio* possa realizzarsi.

La prego di credere alla mia più alta considerazione.

Di Lei devotissimo

MUSSOLINI

---

* Lettera all'ingegner Brezzi (XIV, 476). (Da: GUIDO MATTIOLI — *Mussolini aviatore* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1936, pag. 57).

** Il Redaelli era stato inviato per chiedere un apparecchio.

* Consideratemi presente alla vostra superba adunata. Voi assolverete il compito sacro assegnatovi dai grandi martiri trentini. Il tricolore proteggerà la vostra magnifica regione dalle cime immacolate del Brennero.

MUSSOLINI

---

* Telegramma ad Achille Starace, segretario del Fascio di Combattimento di Trento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 147, 21 giugno 1921, VIII).

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO

AVVERTENZA. — Il presente elenco è compilato esclusivamente su dati giornalistici.

1920

23 novembre. MILANO. — Nei locali di via Monte di Pietà, partecipa alla riunione della Commissione esecutiva dai Fasci Italiani di Combattimento, facendo « una minuta relazione in rapporto alla situazione generale ».

1921

15 marzo. MILANO. — Nei locali del ristorante " Orologio ", partecipa ad un banchetto di arditi, dicendo « brevi, acclamate parole, rivendicanti le ragioni ideali della guerra ».

8 aprile. MILANO. — In via Monte di Pietà, ad una colonna di fascisti che gli innalza un triplice « alalà! », dirige « brevi parole inneggianti al fascismo ».

8 maggio. — Durante un giro attraverso la Lomellina, parla a MEDE, SARTIRANA e a VALLE.

13 maggio. VERONA. — In piazza Vittorio Emanuele, parla brevemente « suscitando una nuova ondata di entusiasmo ».

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Tutto il materiale giornalistico qui elencato è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina, da (2) di seconda e così via.

DA « IL POPOLO D'ITALIA »

ANNO 1920-VII

N. 275. 17 novembre.	*Per ricordare* (1)
» 281. 24 »	*Rilievi* (1)
» 291. 5 dicembre.	Il corsivo che comincia: « *Siamo fieri di dare agli amici una lieta notizia*: (+) » (3)
» 295. 10 »	Cappello all'articolo di X: *Un problema urgente. « Migliorare le condizioni economiche degli ufficiali »* (3)
» 296. 11 »	Il grassetto che comincia: « *Abbiamo esposto il nostro programma per il 1921* (+) » (1)
» 297. 12 »	*Spedizione punitiva....* (1)
» 300. 16 »	Cappello all'articolo di Carlo Zuccoli: *Una soluzione « fascista » del problema della pace* (1)

ANNO 1921-VIII

N. 35. 10 febbraio.	*Dopo l'adunata di Trieste. Postilla* (3)
» 38. 13 »	Cappello all'articolo di Gioacchino Volpe: *I progetti di Croce e la mozione nittiana* (1)
» 75. 29 marzo.	*Due maestà* (2)

DOCUMENTARIO

LETTERA DEL COMITATO CENTRALE DEI FASCI A GABRIELE D'ANNUNZIO *

Milano, 23 novembre 1920.

Caro Comandante,

abbiamo preso attentamente in esame i rapporti e i verbali rimessici a mezzo dell'avv. Marsich e dopo lunga discussione siamo venuti nell'ordine di idee che vi esponiamo con la massima brevità.

1. Noi riteniamo che prima di intraprendere qualsiasi azione in Dalmazia debba essere sistemata definitivamente la questione di Fiume, sia dal punto di vista territoriale, come da quello politico della sua annessione all'Italia.

2. Non riteniamo che il moto insurrezionale della Dalmazia (assegnataci dal patto di Londra) debba partire dai dalmati nel momento dello sgombero dei regolari. Tale sgombero non dev'essere a nostro avviso ostacolato. Le truppe volontarie dalmate e legionarie sostituiranno le regolari. Il Comando di tali truppe assumerà ogni potere nei territori sgombrati e rioccupati.

3. I Fasci di Combattimento s'impegnano ad agire con ogni energia per formare nel paese la coscienza e la passione dalmatica, che oggi mancano o sono agli inizi; e, richiamandosi all'ordine del giorno votato nel recente Consiglio nazionale, s'impegnano di dare ai dalmati tutte le forme di solidarietà che saranno imposte dagli avvenimenti.

La Commissione esecutiva dei Fasci di Combattimento ritiene superfluo richiamare la vostra attenzione sulla delicata situazione interna dell'Italia.

Noi tutti abbiamo fiducia incrollabile nella vostra chiaroveggenza, nella vostra saggezza e nella vostra intrepida coscienza di italiano.

Vi porgiamo i nostri devoti saluti.

BENITO MUSSOLINI - ENRICO BESANA - AVV. GIUSEPPE AVERSA - GIUNIO BRUZZESI - GIOVANNI MARINELLI - PIERO BOLZON - FRANCESCO ANGIOLINI - LUIGI FREDDI

Assenti giustificati: il segretario generale Umberto Pasella, il vicesegretario generale Cesare Rossi, il membro Ferruccio Vecchi.

---

* Da *Epoca*, N. 116, 27 dicembre 1952, III.

UNA RIUNIONE ED UN VOTO DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA DEI FASCI *

Presenti Mussolini, Marinelli, Aversa, Angiolini, Rossi, Freddi, Bolzon, Besana, Vecchi e Bruzzesi, ha avuto luogo ieri sera, presieduta da Marinelli, l'adunanza della Commissione esecutiva del Comitato centrale, la quale, dopo animata e lunga discussione sulla situazione nuova creatasi a Fiume, ha approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno presentato e illustrato da Mussolini:

« La Commissione esecutiva dei Fasci Italiani di Combattimento nella sua riunione del 1° dicembre, presa notizia della proclamazione del blocco contro la Reggenza del Carnaro, protesta altamente contro questa misura anticivile ed antitaliana che disonora in faccia alla storia il Governo di Roma;

« dichiara che non essendo diventato esecutivo il trattato di Rapallo, anche da un punto di vista strettamente giuridico che non si può accettare, non c'è necessità alcuna di procedere ad operazioni di sgombero delle isole di Veglia e di Arbe, la cui occupazione da parte dei legionari è rispondente al diritto di autodecisione dei popoli;

« invita i Fasci a mantenere viva nel paese l'agitazione e ad attenersi agli ordini degli organi direttivi dei Fasci, perché Fiume non sia sacrificata e non si ripeta, senza che le responsabilità siano espiate dai colpevoli, la tragedia di Aspromonte ».

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 288, 2 dicembre 1920, VII.

IL FASCISMO DELLA VENEZIA GIULIA *

Trieste, 7.

La popolazione italiana di Trieste ha vissuto, nelle giornate di sabato e di ieri, ore di entusiasmo schietto e fervente, che possono trovare riscontro soltanto in poche altre occasioni di questi due anni di vita italiana.

In molte città della Venezia Giulia si festeggiava ieri, in forma ufficiale, l'annessione all'Italia. A Trieste, nessuna festa era stata indetta dalle autorità. Ma i cittadini, guidati, indirizzati ed entusiasmati dall'elemento fascista, hanno solennizzato ugualmente l'avvenimento in una forma ancor più austera e grandiosa perché profondamente e fortemente sincera e spontanea.

Il fascismo ha ormai guadagnato gli elementi migliori degli italiani della Venezia Giulia. Dalla città di Trieste — dove, in diverse occasioni,

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 33, 8 febbraio 1921, VIII.

si era già vittoriosamente affermato — esso ha esteso ora la sua diffusione in tutta la regione. Tutte le città e paesi del Goriziano, del Carso, dell'Istria, fino a Fiume, hanno il loro Fascio ed il loro nucleo di fascisti. Intorno alla bandiera del fascismo, s'aggruppano tutti gli italiani più puri di quelle terre: uomini che sotto l'Austria hanno subìto ogni sorta di persecuzioni ed angherie; donne che per anni ed anni hanno vissuto in una aspettazione ansiosa della liberazione; soldati che hanno al loro attivo pagine sorprendenti di eroismo e di sacrificio; gente sfuggita all'esercito austriaco attraverso mille avventurose peripezie per venire ad arruolarsi ed a combattere sotto il tricolore italiano.

Tutti costoro, che hanno mantenuto intatta la loro fede anche durante questo accidentato anno di guerra in cui l'assenza o le colpe del Governo hanno fatto rinascere e rinverdire l'antico austriacantismo (camuffato da comunista e da slavo), hanno veduto attraverso il fascismo la vera Italia che essi avevano amato e per la quale per tanti anni avevano sofferto. E sono accorsi ad ingrossare le sue file.

Il fascismo della Venezia Giulia, da Gorizia a Fiume, è la sentinella avanzata dell'italianità più pura verso le frontiere di recente conquistate e già da più parti insidiate. Egli combatte ogni giorno la sua acre battaglia contro ogni nemico della Patria, sia esso un nazionalista slavo dell' *Edinost* o il croato comunista dei diversi *Lavoratore....*

È bene ha fatto il Comitato centrale a concedere ai Fasci della Venezia Giulia l'onore di iniziare la serie dei congressi regionali; a quel formidabile e serrato gruppo di Fasci, facente capo a Trieste, che ben si può chiamare « la guardia italiana al Nevoso! ».

Sabato, giornata in cui era annunciato l'arrivo dei congressisti, la città era imbandierata.

Il fatto non sorprende. I cittadini di Trieste così sanno esprimere la loro riconoscenza a tutta quella gagliarda gioventù che da due anni combatte una lotta accanita, serrata, implacabile contro ogni forma di disfattismo e di antitalianità. I cittadini triestini guardano al fascismo con simpatia ognora crescente, che assume spiccatamente il carattere di appassionata adesione. Essi non dimenticano che l'azione dei Fasci culmina in due episodî tipici e caratteristici: l'incendio del *Balkan*, focolaio di croati e di slavi, centro di tutte le congiure degli inguaribili malati di nostalgia absburgica; e la distruzione del *Lavoratore*, covo degli pseudocomunisti, rinnegati e disertori, che altro scopo non hanno che quello di osteggiare comunque ogni e qualsiasi manifestazione di italianità.

L'opera infaticabile dei dirigenti del Fascio Triestino di Combattimento e degli amici del *Popolo di Trieste* aveva preparato una organizzazione perfetta. All'instancabile avvocato Giunta, a Piero Belli, a tutti i fascisti triestini, si deve se il primo convegno regionale dei Fasci della Venezia Giulia è riuscito così imponente ed ha raggiunto il carattere di una solenne affermazione.

La prima dimostrazione si è improvvisata alle ore 15. Era annunciato l'arrivo dei rappresentanti dei Fasci della costa istriana. Il molo *Venezia* era invaso da una vera folla. Il Fascio Triestino era presente al completo, con bandiera e con musica; c'erano pure le squadre d'azione e l'avanguardia studentesca coi rispettivi gagliardetti; un gruppo numerosissimo di legionari fiumani, ufficiali e soldati, si stringeva intorno ad una bella bandiera di Fiume.

Poco dopo le 15, il piroscafo *Istria* approda, fra clamore di canti e di evviva, mentre da esso ne discendono i fascisti di Parenzo, Rovigno, Lussimpiccolo, Brioni, ecc., pure con i loro gagliardetti.

Poco dopo tutti i fascisti, uniti agli ultimi giunti ed alla folla, s'incamminarono, gagliardetti in testa, fra un tumulto di canti patriottici, formando un grandioso corteo, che raggiunse la stazione di Sant'Andrea, dove, alle 16,30, arrivarono le rappresentanze degli altri Fasci istriani. Il corteo raggiunse poi la stazione centrale, dove, alle 17,20, arrivarono gli altri Fasci della regione. Proveniente da Bologna giunse nella giornata anche il segretario generale dei Fasci, Umberto Pasella.

Alla sera tutti i fascisti ed i congressisti si riunirono alla *Dante*. L'arrivo di Mussolini era preannunciato per mezzanotte.

Alle 11,30, i fascisti, ordinati in corteo militare, perfettamente inquadrati, ciascuno al seguito del rispettivo gagliardetto, raggiunsero la stazione. In breve essa venne invasa. Sul marciapiedi interno i gagliardetti si allinearono perfettamente. La folla sostò pazientemente, alternando il canto degli inni nazionali nell'attesa del treno.

Questo giunse alle ore 0,55. La musica intonò le note squillanti dell'inno fascista *Giovinezza*. In breve da tutta la folla si elevò un coro maestoso, dopo il quale echeggiarono esplosioni scroscianti di entusiasmo. Sul nereggiare dell'immensa folla acclamante sventolavano giocondamente i gagliardetti.

I dirigenti del Fascio Triestino, fra cui l'avv. Giunta, Belli, il prof. Jacchia e molti altri, accorsero alla vettura nella quale si trovava Mussolini, il quale era accompagnato dal segretario generale delle avanguardie studentesche, Luigi Freddi, e da Manlio Morgagni del *Popolo d'Italia*. Il creatore del movimento fascista italiano venne circondato dalla folla acclamante ed entusiasta. I gagliardetti s'inchinarono in segno di saluto. La musica intonò ancora inni nazionali. A malapena la folla poté uscire dalla stazione, dove altra folla che attendeva scoppiò in un applauso lungo, interminabile, caloroso.

Il corteo si ricompose. La teoria multicolore dei gagliardetti tornò a distendersi in una lunghissima fila. Erano già passate le una. La folla immensa, accorsa a dare il benvenuto a Mussolini, sfilò nell'alta ora notturna a passo svelto, in una marcia impetuosa, attraverso le strade della città oscura, allegrata soltanto dai colori vivaci delle bandiere garrenti alla leggera brezza marina. Un'ondata sonora di canti, uscenti da mille e mille petti di giovani e le note squillanti della fanfara, ruppero l'alto silenzio della città dormiente. Un fiume sonoro, impetuoso, incalzante, l'attraversò, dal corso Vittorio Emanuele III alla piazza della Libertà, accompagnando in un tripudio di acclamazioni e di evviva l'uomo che aveva generato il movimento tipicamente più italiano: il fascismo.

Il corteo, con una veemenza, una foga ed un inesauribile entusiasmo — caratteristiche veramente garibaldine del movimento fascista — si sciolse dinanzi all'Adriatico italiano, mentre i gagliardetti, prima agitati e spiegati in alto, si inchinarono ancora rendendo il saluto (+).

LUIGI FREDDI

UN PROCESSO CONTRO MUSSOLINI E CONTRO I FASCI PER GLI AVVENIMENTI DI FIUME *

Il giudice istruttore del tribunale di Milano ha spiccato mandato di comparizione innanzitutto contro il gerente del *Popolo d'Italia*, De Amici Defendente, contro il nostro Direttore, contro il prof. Francesco Angiolini, Giovanni Marinelli e gli avvocati Bruzzesi e Aversa, per articoli apparsi nel nostro giornale nel numero del 28 dicembre scorso, nei quali — dice il mandato — «si fa pubblicamente l'apologia della resistenza armata di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari contro i poteri dello Stato italiano e si eccitano i cittadini a insorgere contro i poteri dello Stato».

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 35, 10 febbraio 1921, VIII.

UN INCIDENTE AVIATORIO AL NOSTRO DIRETTORE *

Come i lettori sanno, Benito Mussolini è un entusiasta dell'aviazione. Da qualche tempo sta allenandosi per conseguire il brevetto di pilota aviatore al campo di Arcore.

Ieri il nostro Direttore si recò in bicicletta al campo per i soliti voli. Nell'*Aviatik* presero posto: davanti Mussolini e dietro il pilota asso dell'aviazione Cesare Redaelli. Il primo volo si svolse senza incidenti. Nel secondo, invece, durante la manovra di atterramento, veniva improvvisamente a mancare il motore. L'aeroplano perdette subito la velocità, si sbandò, e, dopo avere scivolato d'ala, precipitò fuori campo da un'altezza di circa quaranta metri. Tutta la parte destra dell'apparecchio andò in frantumi.

Il Redaelli riportò ferite leggere alla fronte; il nostro Direttore diverse ferite alla faccia, guaribili, a giudizio dei medici, in una quindicina di giorni salvo complicazioni e varie contusioni assai dolorose alle gambe ed alle braccia.

Dopo una sommaria medicazione al campo, Mussolini ebbe altre cure dall'egregio dottor Leonardo Pallieri alla Guardia medica di porta Venezia.

Il suo stato non desta apprensioni. Il suo spirito è, come sempre, elevatissimo.

La redazione del *Popolo d'Italia* saluta con devoto fraterno affetto Mussolini *vivo* e non si meraviglia che egli sia ancora al mondo!

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 53, 3 marzo 1921, VIII.

È l'uomo di quota 144, dove cadde maciullato da una bombarda e da dove tornò, traverso una lunghissima peregrinazione di dolore fisico e morale, più gagliardo, più audace, più.... Mussolini di prima. Ed è sempre l'uomo di quel tale incidente automobilistico nel quale la vettura che montava, lanciata a grande velocità, scardinava le dighe di ferro di un passaggio a livello, saltando per aria essa stessa e restituendo il passeggero alla terra con lievi abrasioni e con la testa più «salda» di prima. È l'uomo, infine, di quelle medesime audacie e di quegli stessi ardimenti d'ogni giorno, d'ogni ora, per i quali noi che gli stiamo accanto gli vogliamo tanto bene, vivendo lietamente con lui, ben decisi a cadere per lui, ove ce ne fosse il bisogno. Al suo fianco. Lietamente ancora.

Per questo salutiamo il nostro Direttore *vivo*.... nella certezza che egli tornerà a volare — come ci dice il cuore — e ad andare più alto sulle famose acque del Naviglio di socialistica memoria!

MUSSOLINI MIGLIORA *

Dopo avere trascorso una notte insonne ed agitata, il nostro Direttore si è avviato ieri ad un sensibile miglioramento. L'ecchimosi all'occhio sinistro accenna già a perdere il tipico colore sanguigno-bluastro che la contorna. Le ferite al capo non furono seguite, fortunatamente, da alcuna complicazione. Più grave è, invece, la contusione riportata alla gamba destra. Il ginocchio è molto gonfio e richiede insieme cure e riposo. Ma tutto sommato può ben dirsi che Mussolini se l'è cavata.... bene.

Poche decine di metri di maggiore altezza sarebbero state sufficenti a rovesciare l'apparecchio e a determinare una vera catastrofe. Ma questa non c'è stata e.... tiriamo via! Tanto più che il nostro Direttore si ripromette ancora di prendere il brevetto di pilota e di volare, staremmo per dire di.... *sorvolare*, su tante miserie umane.

Oltre ai medici che lo hanno curato subito dopo l'incidente, Mussolini fu visitato ieri mattina dall'amico suo personale dott. Ambrogio Binda, accorso di proposito al suo letto. Anche il dott. Binda ha escluso la possibilità di ulteriori complicazioni ed ha fatto una prognosi felice.

Più tardi il nostro Direttore fu pure visitato — oltre che da molti altri — dal suo maestro di aviazione, il valoroso asso Redaelli, precipitato insieme a lui con l'aeroplano e più leggermente ferito.

* * *

Per tutta la giornata di ieri i nostri uffici e l'abitazione di Mussolini sono stati mèta di un vero pellegrinaggio di amici, di estimatori, di cittadini di tutte le classi sociali, ansiosi di notizie e latori di fervidi auguri. Non è possibile enumerare e citare tanta gente.

Anche i telefoni di redazione hanno funzionato continuamente fino

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 54, 4 marzo 1921, VIII.

a tarda ora. Il telegrafo e la posta ci hanno inoltre recato un vero diluvio di parole buone e di voti fraterni.

A nome di Mussolini, esprimiamo a tutti indistintamente — noti ed ignoti — la sua cordiale riconoscenza, aggiungendo al suo il nostro fervido grazie (+).

DOPO L'INCIDENTE AVIATORIO A BENITO MUSSOLINI

COSA DICE IL DOTT. BINDA *

Il nostro Direttore è sempre obbligato a tenere il letto. Ieri mattina fu medicato dai dottori Ambrogio Binda e Riccardo Pozzi.

Abbiamo chiesto al nostro egregio e valoroso amico Binda esatte notizie sulle condizioni di Mussolini.

— Sono buone — egli ci ha risposto — e tali da escludere ogni complicazione. Le ferite alle regioni sopraorbitali sinistra e destra migliorano rapidamente e non danno più pensiero. Esse sono, tuttavia, di natura assai più grave di quanto tu possa credere. Lunghe da cinque ai sei centimetri lineari, interessano entrambe i tessuti molli. Per esse Mussolini ha corso il rischio di rimanere accecato!

— Ed il ginocchio?

— Al ginocchio c'è un esteso versamento endo-articolare derivante dalla forte contusione riportata.

— Per quanto ne avrà?

— Per parecchi giorni, anche perché si tratta della gamba alla quale Mussolini fu ferito tanto gravemente durante la guerra e nella quale ha tuttora racchiuse tre piccole schegge. Per dieci o dodici giorni egli dovrà stare nel più assoluto riposo, poi vedremo. Ma la guarigione sarà rapida, anche perché vi contribuirà il temperamento eccezionale del ferito ed il suo spirito indiavolato.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 55, 5 marzo 1921, VIII.

PER MUSSOLINI *

Il nostro Direttore si è alzato ieri per qualche tempo. Il ginocchio destro migliora rapidamente e le ferite al capo sono pressoché rimarginate.

Tra i molti altri, fu a visitarlo e si intrattenne lungamente con lui il segretario politico del Fascio Milanese di Combattimento, Piero Bolzon.

Durante la giornata di ieri, Mussolini ha ricevuto telegrammi e lettere di saluto e di augurio dai Fasci di Trento, Quarona, Lussimpiccolo, Ragusa Inferiore, Riposto, Guglionesi, Chioggia (per voto di assemblea), Lucca (pure per voto di assemblea), Parenzo, Ciriè (Piemonte), dall'avanguardia studentesca di Udine e dall'avanguardia studentesca mantovana.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 58, 9 marzo 1921, VIII.

PER MUSSOLINI *

Anche ieri il nostro Direttore si è alzato da letto. Egli è anche venuto in ufficio ed è ormai in via di guarigione.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 59, 10 marzo 1921, VIII.

PER MUSSOLINI *

La forte fibra del nostro Direttore ha ragione del male ogni giorno di più. La guarigione non è, infatti, lontana e nell'attesa Mussolini fa già capolino al giornale.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 61, 12 marzo 1921, VIII.

LE MANIFESTAZIONI LUNGO IL PERCORSO *

Viaggio trionfale quello di oggi: viaggio di consacrazione dell'affermazione del fascismo nella provincia già rossa ed ora completamente emancipata dalla tirannia pussista.

Già alla partenza da Milano, Mussolini era stato salutato dai fascisti milanesi. Sul treno prendono posto, insieme con lui, i componenti del Comitato centrale, della Commissione esecutiva del Fascio Milanese, molti fascisti milanesi e rappresentanti di Fasci delle località limitrofe.

A Parma, l'arrivo del treno è salutato da un formidabile « alalà! » a Mussolini. Parecchie centinaia di fascisti si precipitano per salutarlo. Tutti lo vogliono vedere e lo acclamano. Tutti inneggiano a lui. Mussolini si presenta. Le acclamazioni si moltiplicano. Cento mani si stendono a stringere la sua. I cappelli si agitano e gli inni fascisti si elevano fra gli « alalà! » e gli evviva. I viaggiatori prendono parte anch'essi alla manifestazione. I ferrovieri stessi assistono meravigliati a questa dimostrazione ed alcuni di essi, forse con rammarico, pensano all'improvviso

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 80, 3 aprile 1921, VIII.

capovolgimento della situazione, che non poteva immaginarsi neppure lontanamente pochi mesi or sono. Il treno si rimette in moto fra nuove acclamazioni ed ovazioni.

A Reggio Emilia, il dominio del santone, la scena si ripete: sono centinaia di giovani, di operai, di cittadini che applaudono al fondatore dei Fasci e lo invocano a gran voce allo sportello. Anche qui Mussolini è costretto, dalle insistenze dei dirigenti del Fascio locale, ad affacciarsi. Anche qui si ripete la scena di Parma, ma con un maggiore e più spiccato carattere, se si pensa che siamo nella Mecca del socialismo emiliano. Nuovi « alalà! », nuove strette di mano, nuovi canti di battaglia. Al momento in cui il treno si muove, si avanza un lampista, nella sua sudicia tenuta di servizio, che afferra e stringe più volte, con evidente commozione e soddisfazione, la mano di Mussolini. Gli applausi si ripetono, echeggiando nella lontananza.

Eguale manifestazione, con maggiore imponenza, si rinnova alla stazione di Modena. Qui il fascismo ha ormai il sopravvento e esso ha al suo attivo le più belle battaglie; qui le conquiste sono state consacrate dal martirio di animi generosi; qui il pussismo è caduto per sempre, vittima dei suoi agguati e della sua barbarie. La stazione rigurgita di cittadini di ogni ceto. I fascisti sono tutti sotto la tettoia, coi loro vessilli e coi loro dirigenti, si avanzano e si accalcano presso il vagone ove sta Mussolini. Ovazioni, acclamazioni, « alalà! » formidabili e inni di battaglia si confondono di nuovo. Mussolini è commosso per l'accoglienza. Egli si affaccia al finestrino e grida: « Viva Modena fascista! ». Il suo grido elettrizza la folla, che acclama e fa a gara per vedere e stringere la mano al duce.

Si giunge alla stazione di Bologna. Il treno viene assaltato da una ondata di popolo delirante, fra uno scroscio di ovazioni.

ARTURO FASCIOLO

ACCOGLIENZA TRIONFALE *

Giorno di festa oggi a Bologna. Giorno di festa tricolore. Il risveglio della città, in questa mattinata di precoce primavera, piena di sole, è stato accompagnato da squilli di fanfare e da canti di gioia.

L'aspetto della città è fantastico. Nessuno ricorda tanta festa di tricolori. Ogni finestra è imbandierata e via Indipendenza è un trionfo di drappi dai colori italici, che sventolano con gioia e con orgoglio in questa città, che fu già considerata come la Mosca d'Italia, dominio incontrastato di ogni setta rivoluzionaria. La gioia è sul volto di ognuno. Dappertutto si incontrano fascisti venuti da ogni parte d'Italia. I combattenti sfoggiano le decorazioni come in una giornata di festa nazionale. E, infatti, questa è una festa nazionale. Oggi si consacra la redenzione di un'altra provincia italiana dalla barbarie e dal giogo che una masnada di mentecatti voleva imporre alla fisionomia stupendamente latina di questa antica città italiana. Per questo oggi Bologna è in festa. Festa italiana, festa tricolore.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 80, 3 aprile 1921, VIII.

L'ASSALTO TRAVOLGENTE

C'è della gente che ancora guarda stupita il garrire delle bandiere nello sfolgorio del sole e il ritmo dei battaglioni fascisti, che passano cantando. Come spiegare questa rapida, impetuosa, travolgente trasformazione?

Ecco. Per mesi e mesi gruppi esigui di giovani audaci hanno incessantemente continuato la loro propaganda fra ostilità palesi e occulte di ogni forma e di ogni genere. La propaganda è stata fatta con audacia incredibile, per ogni dove, ad ogni costo, come si combatte una battaglia. Vi sono mille e mille episodî. Uno: tra i fascisti, Nino Pollini, combattente, operaio nella città di Imola, che sembrava chiusa per sempre ad ogni manifestazione patriottica, ha dovuto e voluto vendere per settimane e settimane *L'Assalto*, il locale giornale fascista, stando sull'angolo di due contrade col pugnale in pugno.

I dirigenti del Fascio locale — Arpinati, Grandi, Baroncini e tanti altri — si sono prodigati con una generosità e un coraggio incredibili. Ad essi va il merito maggiore della resurrezione patriottica dell'Emilia.

Il cammino arduo della lotta è stato seminato da vittime che ognuno ricorda. Il solo Fascio Ferrarese conta ben sette morti, tre quello di Bologna, uno quello di Modena, uno quello di Busseto, e molti feriti e molti che ancor oggi soffrono in carcere. Ma la vittoria è venuta grandiosa, piena, come forse nessuno avrebbe potuto sperare. E ora Bologna è italiana. Il fascismo ha risvegliato le coscienze degli apatici; ha scosso quelle degli avversari, dei quali molti si orientano verso il Fascio; ha spezzato quelle dei nemici irriducibili.

Ora la vittoria è piena e nella città, usa fino a pochi mesi or sono ad ascoltare soltanto il ritmo monotono ed esasperante di *Bandiera rossa*, ora si alza gioioso il canto di *Giovinezza* e il grido immortale di « Evviva l'Italia! ».

LA SCALATA FASCISTA

Fino dalle prime ore di stamane, le arterie principali della città sono state percorse da squadre di fascisti in bicicletta ed a piedi.

Per le 9 era preannunziato l'arrivo dei fascisti triestini. A quell'ora la stazione rigurgitava di gente. Un piccolo incidente è avvenuto prima dell'arrivo del treno. Il sindaco socialista di Rio Ferrarese, che si recava al convegno di Rimini, venne motteggiato e fischiato.

All'arrivo del treno scoppia un formidabile « alalà! ». La musica del Fascio Triestino intona *Giovinezza*. La stazione risuona di canti; poi si forma un corteo, che, a passo di marcia, con la musica e gagliardetti in testa, percorre le vie della città.

Con la rappresentanza triestina sono giunti Piero Belli, l'avv. Giunta, il signor Salto con la sua signora, una quarantina di fascisti con la fanfara e un gruppo numeroso di signore. Vi è pure una rappresentanza dei Fasci di Ronchi, di San Pietro sull'Isonzo e di altri della Venezia

Giulia e dell'Istria. Vi sono pure due tenenti mutilati degli arditi: Farina e Ciucci; e legionari fiumani in divisa, con decorazioni. Sono giunte anche le rappresentanze di Vignola, Pistoia, Bondeno, Argenta, Correggio, San Giorgio di Piano, Rimini, Galliera, Bazzano, San Pietro in Casale.

Questa sera sono arrivate anche rappresentanze di Fasci di Carpi, Modena, Parma, Reggio ed innumerevoli centri d'Emilia. È annunziato l'arrivo dei fascisti di Ferrara per domattina alle 9. Essi giungeranno sulla formazione di tre battaglioni di cinquecento uomini l'uno.

Nella mattinata è giunto da Ferrara, Porcù, del Fascio Milanese, reduce dai funerali del fascista Moretti; e da Milano il cav. Saccheo, col fratello ed il figlio. Strilloni fascisti hanno percorso per tutta la giornata le vie della città vendendo il giornale *L'Assalto*, organo del Fascio Bolognese di Combattimento, il quale reca un vibrante saluto a Benito Mussolini e a tutti i fascisti dell'Emilia e della Romagna. Il giornale è andato letteralmente a ruba. L'attesa della cittadinanza per Mussolini e per il convegno è enorme. È da rilevare l'atteggiamento della stampa locale, che ha simpatici articoli di saluto. Il *Progresso*, particolarmente, scrive:

« A Benito Mussolini, fondatore dei Fasci di Combattimento, che questa sera sarà tra noi, il saluto, il plauso, l'ammirazione della cittadinanza, che è lieta ed orgogliosa di ospitarlo ».

Il manifesto del Fascio, che vi ho comunicato ieri, ricopre il muro di tutte le contrade ed è letto da gruppi di persone che si soffermano continuamente e lo commentano favorevolmente.

Alle 16, l'animazione per la città si intensifica e diviene formidabile. Altre bandiere ancora si aggiungono ai tricolori che già ornano ogni finestra. La folla si incanala foltissima per i portici storici di via Indipendenza, che presenta un colpo d'occhio maestoso, tutta imbandierata com'è.

Il servizio tranviario viene sospeso. Gli uffici si chiudono. Tutto il popolo si riversa nelle strade e sul petto di ognuno spicca il tricolore.

LA MAESTOSA COLONNA FASCISTA

Via Marsala, la contrada dove ha sede il Fascio Bolognese, quella sede che diventò camera ardente per ospitare i nostri morti di Modena, è trasformata. Si può affermare che la strada è ormai divenuta una storica contrada. L'ampia sala del Fascio rigurgita di persone. Sono migliaia e migliaia.

Lungo la strada si allineano con ordine le cinque compagnie. Ciascuna compagnia è composta di cinquecento uomini e ogni gregario porta, col distintivo fascista, una piccola fiamma del colore dei rispettivi gagliardetti.

Alle 17, la via Marsala è rigurgitante di folla. Nell'attesa di muoversi i fascisti cantano. Una ventina di automobili imbandierate, in colonna, aprono la marcia; segue un battaglione di circa trecento ciclisti, circondati da pattuglie motociclistiche e *sidecars*. Quando la colonna si muove, lo spettacolo è superbo. È un esercito perfetto, disciplinatissimo. Quattro battaglioni sfilano in ordine magnifico, per quattro, cadenza marziale, sotto il comando del tenente dei bersaglieri Roppa.

Sul volto dei fascisti rifulge una fierezza indomita. Ciascuna compagnia ha un nome, nome di martire, nome di eroe: Cesare Battisti, Filippo Corridoni, Giulio Giordani, Benito Mussolini, Gabriele d'Annunzio. Sono i nomi più belli e più fulgidi dell'Italia nuova. L'esercito, perché proprio così bisogna chiamarlo, sfila silenzioso. La gente ammira e applaude.

Dalla via Marsala, il corteo raggiunge la piazza Nettuno e poi per via Indipendenza arriva alla stazione. Il percorso è fatto tra un incessante sventolio di bandiere, un continuo scrosciare di applausi, una pioggia di fiori. Quando la interminabile colonna imbocca via Indipendenza, essa presenta una grandiosa visione. Ora i fascisti sono parecchie migliaia. Il canto maestoso di *Giovinezza* si innalza possente e ammonitore.

ALLA STAZIONE

Sotto la tettoia, è un rigurgito di folla impaziente. La musica del Fascio Triestino intona gli inni, che sono cantati a gran voce da tutta la folla. Sono presenti i gagliardetti del Fascio, dell'avanguardia e degli arditi di Bologna, del Fascio di Comacchio, di quelli di Milano, di Trieste e di molte altre città. Sventola pure una grande bandiera fiumana, portata dai legionari fascisti. L'attesa è febbrile. Giungono dall'esterno le acclamazioni della folla.

L'ARRIVO DI MUSSOLINI

Quando il treno entra nella stazione, un clamore grandioso si innalza. Tutti inneggiano a Mussolini. Molti ferrovieri applaudono. La musica intona *Giovinezza*. I gagliardetti si agitano in alto, sopra la marea umana. Sono presenti Belli, Giunta, Arpinati, Aversa, Pasella, Rossi, Marinelli e Steffenini del Comitato centrale; Parenti, Gumelli, Sementi, Morisi, Postiglione, Massa ed altri della Commissione esecutiva del Fascio Milanese; Vismara dell'avanguardia milanese; i fascisti di Cremona, Piacenza, Modena, Parma, Reggio ed altre città dell'Emilia. Sono anche presenti Arnaldo Mussolini e Manlio Morgagni del *Popolo d'Italia*.

La folla si riversa nella piazza. Fuori lo spettacolo è indescrivibile. Le finestre sono gremite. Tutta la piazza è invasa dal popolo acclamante.

Ad un tratto un « alalà! » possente, formidabile, impressionante, uscito da mille petti di giovani, risuona altissimo, rimbomba, si propaga. Bologna fascista, Bologna italiana saluta Benito Mussolini. Le bandiere d'Italia fremono al sole, poi il canto di *Giovinezza* si innalza come un corale maestoso, marziale.

La compagnia *Mussolini*, con una rapida manovra, circonda l'automobile sulla quale, con Arpinati, Marinelli e Pasella, ha preso posto il nostro Direttore.

IL TRIONFO

Il corteo immenso si muove. Precede l'auto dove si trova Mussolini in un ferreo quadrato di fascisti. Seguono le compagnie, le rappresentanze dei Fasci, l'avanguardia, il gruppo femminile e poi tutto un

popolo. La musica squilla, le bandiere fremono. Lungo tutto il percorso, vi sono due ali fitte e ininterrotte di popolo plaudente a Mussolini.

Ovunque nereggia la folla, ovunque scrosciano gli applausi. Una pioggia di fiori ricopre l'automobile di Mussolini. Migliaia e migliaia di manifestini bianchi, rossi e verdi accompagnano il suo cammino. Nessuno forse ha avuto mai a Bologna un'accoglienza siffatta. Il delirio si propaga, si intensifica, esplode, prorompe ovunque con una intensità prodigiosa.

Mussolini è commosso. L'anima sua di lottatore indomito è percossa dalle urla, dalle acclamazioni, che lo investono incessantemente. Il suo nome è gridato dovunque. Il suo volto maschio di guerriero romano non riesce a rimanere impassibile. Egli ha gli occhi lucidi. Ringrazia con cenni rapidi e brevi del capo e delle mani. Ritto, maestoso sull'automobile, è investito da raffiche di applausi. L'uomo che i rossi di Bologna cacciarono perché italiano, troppo italiano, ritorna in un trionfo di canti, di applausi, di tricolori; ed è acclamato come il più grande degli italiani, come il salvatore d'Italia.

Il corteo risale via Indipendenza fra una marea di popolo festante. Dovunque si applaude e si acclama. Quando l'automobile raggiunge piazza Vittorio Emanuele, dal Torrione del Podestà imbandierato la storica campana suona a stormo.

L'APOTEOSI

La piazza è gremita. Un brivido pervade la folla. Poi ancora la gente acclama.

Il corteo passa sotto il palazzo d'Accursio. È il luogo fatale della tragedia del novembre. Mussolini saluta commosso. Il ricordo dei morti di ogni parte attraversa il pensiero di ognuno. Poi il corteo immenso, grandioso, imponente, riprende la sua marcia trionfale e ancora dalla Torre del Podestà scendono i rintocchi solenni della grande campana.

Davanti alla chiesa di San Petronio, la cui scalinata è gremita di popolo, nella piazza Nettuno rigurgitante di folla, l'automobile di Mussolini si ferma. Le compagnie fanno il giro della piazza e sfilano in parata davanti a lui. Le compagnie sono divise in plotoni. Ogni plotone passando lancia un « alalà! », che la folla ripete. È uno spettacolo grandioso. Nessuno ne ricorda uno simile. Mussolini è salutato duce e forse mai condottiero alcuno ha avuto truppe così fedeli, così entusiaste.

Il popolo d'Italia si è risvegliato per virtù del fascismo e per virtù del fascismo raggiungerà con sicura certezza il suo avvenire grandioso.

Si calcola che a ricevere Mussolini fossero convenuti ventimila fascisti ed altri centomila cittadini (+).

LUIGI FREDDI

[L'ADUNATA DI BOLOGNA] *

Chiunque abbia vissuto queste fantastiche giornate bolognesi — anche se dotato dello scetticismo più arido, della indifferenza più gelida — non può non esserne rimasto profondamente colpito.

Non è possibile farne efficacemente la cronaca. Nessuno potrebbe fissarne — in note brevi e rapidissime — il ritmo impetuoso e l'entusiasmo travolgente.

Troppo uso s'è fatto in questi ultimi tempi — in cui fatti d'eccezionale importanza si sono susseguiti incessantemente — delle iperboli più fantasiose e dell'uso più inopportuno di parole grosse.

Ora bisognerebbe creare parole nuove, osare immagini audacissime per cercare di rendere il delirio di queste giornate con approssimata esattezza e realtà. Delirio che ha origine dal moto più spontaneo dell'anima, che sgorga dalle più intime virtù della nostra razza buona, e che esplode in un impeto irrefrenabile di entusiasmo.

Non giova far confronti. Né se ne potrebbero fare. Nessuno rammenta manifestazioni consimili. Diceva oggi qualcuno che una dimostrazione simile a quella di ieri, simile a quella di oggi, si è veduta soltanto a Milano per l'arrivo di Wilson. Ma quella fu una manifestazione di curiosità transitoria ed effimera. Quelle di queste giornate son vibranti d'una fede che nulla può distruggere e lasceranno certo tracce indelebili nell'animo di tutti coloro che vi hanno partecipato o che vi furono testimoni. E i frutti di queste giornate saranno raccolti nell'avvenire, nel giorno del trionfo totale.

La notte, stupendamente punteggiata di stelle, è stata lacerata continuamente da canti guerreschi. Squadre innumerevoli di fascisti, giunte da ogni parte dell'Emilia e di Romagna, hanno dovuto girare per tutta la nottata per mancanza d'alloggio. E l'han fatto rimanendo inquadrati e cantando.

I luoghi più eccentrici della città — dalla Bolognina a Borgo San Vitale, laddove sono, o meglio erano, le rocche inaccessibili del bolscevismo nostrano — sono stati percossi stanotte dal ritmo travolgente delle canzoni guerresche dei fascisti.

In un'alba piena di sole, in una festa di luce e di tricolori, le fanfare fasciste hanno suonato la diana. Una diana guerriera, una diana di vittoria!

Ed ecco da ogni via, da ogni corso, da ogni portico sbucare squadre di fascisti, col gagliardetto in testa, marcianti a cadenza rapida e perfetta.

Sono giunti nel frattempo i fascisti di Ferrara e provincia. Oltre mille in treno e circa cinquecento in auto ed in bicicletta. Rappresentano ottantotto fasci. Hanno con sé oltre quaranta gagliardetti neri. Sfilano per la città a cadenza marziale. La folla li saluta con applausi e con evviva.

A poco a poco, da ogni parte della città, le squadre dei rappresentanti

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 81, 5 aprile 1921, VIII.

dei Fasci affluiscono al luogo dell'adunata: la sede del Fascio Bolognese in via Marsala 30.

In breve, la stretta contrada costituisce uno spettacolo imponente. Ha l'aspetto di un paese di retrovia, alla vigilia di un'azione carsica. E le truppe che la riempiono son truppe garibaldine, di quelle che possono e sanno raggiungere ogni mèta, superando ogni ostacolo.

Poco dopo le nove, la radunata è completa. Ogni fascio porta a fianco del rispettivo gagliardetto un cartello con l'indicazione della città. Quanti sono? Il cronista a questo punto vien meno al suo compito. Son cento e cento. È impossibile contarli. Son di tutte le città, di tutti i paesi, di tutti i borghi di questa Emilia generosa, di questa Romagna forte.

I Fasci s'aggruppano a seconda delle province. E sfilano. Son quelli del Bolognese, quelli del Parmense, quelli del Reggiano, quelli del Modenese, e ancora del Ferrarese, dell'Imolese, del Ravennate. E ancora altri: Trieste, Milano, Vicenza, Cremona, Venezia e tante e tante altre città, che son venute ad assistere alla festa dell'italianissima Bologna, liberata dalla schiavitù rossa. Sono giunti ancora Marsich di Venezia, Polverelli, Paladino, Calza-Bini e Genovesi del Fascio Romano e tanti altri, che è impossibile enumerare.

Il corteo marziale e imponente — son più di ventimila fascisti! — attraversa la città festante e giunge, sotto un'incessante pioggia di fiori, al Teatro comunale, il quale è già gremito da una folla di pubblico d'ogni categoria sociale.

Chi faceva previsioni macabre? Qualche malinconico pussista s'era preso la briga d'inviare lettere minatorie al Fascio: «sul corteo pioveranno bombe vendicatrici»; «domani eseguirete i funerali di Mussolini», e tante altre simili buaggini sciocche, scritte in lettere sgrammaticate o con sgangherati caratteri sui muri delle località eccentriche.

Ma non il ghigno scontento di un avversario ci è stato dato di vedere in questi giorni! E in tutte le manifestazioni d'ieri e d'oggi il servizio di pubblica sicurezza era assolutamente assente. Tutte le truppe erano dislocate a difesa nei pressi della Camera del Lavoro e d'altre tane comuniste, completamente deserte.... Forse le esigue schiere del superstite *Pur* locale sono andate oggi a rifugiarsi nelle più respirabili aure dei colli bolognesi...!

Il teatro presenta uno spettacolo imponente. I palchi rigurgitano di folla. In uno di prima fila assistono le vedove di Battisti e di Venezian, alle quali il pubblico invia un «alalà!» reverente. Nel loggione, la folla straripa. La platea è un mare umano. Il palcoscenico presenta un aspetto fantastico. Una selva di centinaia di gagliardetti policromi l'ha invaso.

Il Comitato centrale, la Commissione esecutiva del Fascio Milanese, i dirigenti dei Fasci d'Emilia e di Romagna hanno preso posto su alcune file di poltrone.

Nell'attesa la musica del Fascio Triestino intona gli inni, che il pubblico canta a gran voce. Ondate sonore di canti stupendi s'innalzano, si propagano, si susseguono incessantemente. I gagliardetti multicolori, agitati in alto, costituiscono uno spettacolo fantastico. Fiamme d'ogni colore tremano, agitate dall'onda sonora dei canti marziali.

Il Teatro comunale è quello ove si tennero due famosi congressi socialisti, quello del 1904 e quello del 1919. L'ultimo fu quello dove

venne consacrata l'etichetta bolscevica del Partito Socialista. Ed ora si presenta alla tribuna in un tuonar di ovazioni, nello stesso teatro pavesato di tricolori, l'uomo che colla sua volontà tenace ha stroncato — e per sempre! — la follia moscovita. C'è una giustizia nel tempo e negli avvenimenti.

Quella d'oggi è una giornata storica, non per il fascismo soltanto, ma per l'Italia tutta! (+).

LUIGI FREDDI

INDIMENTICABILE MANIFESTAZIONE FASCISTA A FERRARA *
CINQUANTAMILA CITTADINI E VENTIMILA FASCISTI DI CUI DIECIMILA CONTADINI ACCLAMANO BENITO MUSSOLINI

(*Per telefono al «Popolo d'Italia»*).

Ferrara, 4 *notte*.

Oggi alle 13 è arrivato da Bologna il vostro Direttore, accompagnato dai componenti del Comitato centrale dei Fasci e della Commissione esecutiva del Fascio Milanese, col segretario generale Pasella e Freddi dell'avanguardia studentesca.

Benito Mussolini si recò dapprima all'«albergo Europa» per la colazione e quindi, in stretto incognito, si portò alla Certosa, per recare un saluto alle nuove vittime della barbarie bolscevica.

Alle 15, ebbe luogo la sfilata dei nuclei fascisti della provincia. Centinaia e centinaia di bandiere erano circondate da oltre ventimila fascisti, tra i quali *diecimila contadini*, allineati, che portarono il loro saluto a Benito Mussolini. La manifestazione fu solenne, grandiosa, commovente. Uomini, donne, vecchi, bambini salutarono il duce liberatore dalla tirannide bolscevica. Alla «Palazzina», dopo che ebbero parlato il dottor Balbo, segretario del Fascio di Ferrara, Michele Bianchi e Umberto Pasella, pronunziò uno sfavillante discorso Benito Mussolini.

Al discorso, che fu accolto da infiniti, deliranti applausi, seguì un immenso corteo fino alla sede del Fascio, dove, ripetutamente chiamato dalla folla, Mussolini dovette dire ancora alcune parole di ringraziamento.

Quindi egli si recò, assieme al Comitato, al Circolo negozianti, ove ebbe luogo un cordiale ricevimento. All'ora in cui telefono, Mussolini partecipa ad un banchetto di oltre duecento coperti in suo onore.

La cittadinanza prepara luminarie per accompagnarlo alla stazione.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 81, 5 aprile 1921, VIII.

L'entusiasmo della cittadinanza è addirittura indescrivibile. Il ricevimento è stato indimenticabile. L'ora tarda ci fa rimettere i particolari e il discorso integrale a domani.

Mussolini è stato acclamato candidato per Ferrara nelle prossime elezioni.

MUSSOLINI A GARDONE RIVIERA

UN COLLOQUIO CON GABRIELE D'ANNUNZIO *

Gardone, 5.

Dopo una marcia notturna di otto ore d'automobile da Ferrara, attraverso il Polesine e la provincia di Verona, Mussolini è giunto a Gardone stamani alle 8. Lo accompagnavano diversi amici fascisti e della famiglia del *Popolo*.

Il Comandante aveva inviato a Brescia la sua automobile, ma, conosciuta la notizia dell'anticipato arrivo di Mussolini, lo ricevette alle 11 alla villa Cargnacco. Il Comandante accolse con grandissima gentilezza il nostro Direttore, abbracciandolo. Il colloquio, appena interrotto dalla colazione intima, alla quale partecipò anche l'avv. Marsich di Venezia, riprese e durò sino alle 15.

Il Comandante volle far dono a Mussolini della piccola medaglia di Ronchi e di una copia del Dante adriatico.

A conclusione del colloquio fu diramato questo comunicato:

« Oggi a Gardone Riviera Benito Mussolini è stato ricevuto da Gabriele d'Annunzio. Nel colloquio è stata esaminata la situazione politica e furono gettate le basi per gli accordi della futura lotta nazionale ».

All'uscita del nostro Direttore da villa Cargnacco, i fascisti che lo attendevano levarono un poderoso « alalà! » al Comandante.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 82, 6 aprile 1921, VIII.

I CANDIDATI FASCISTI *

Ecco l'elenco delle candidature ufficiali dei Fasci Italiani di Combattimento:

Alessandria: 1. Mazzucco Ettore, generale; 2. Torre Ettore, dottore.

Ancona - Pesaro - Macerata - Ascoli Piceno: 1. Gay Silvio, ingegnere.

Aquila - Chieti - Teramo: 1. Acerbo Giacomo, dottore (3 medaglie d'argento); 2. Cimoroni Oreste, avvocato (mutilato); 3. Paolucci Raffaele, dottore (medaglia d'oro).

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 100, 21 aprile 1921, VIII.

Bari - Foggia: 1. Giuseppe Caradonna, avvocato (mutilato e decorato).

Benevento - Avellino - Campobasso: Vittoria Pasquale.

Bologna - Ferrara - Ravenna - Forlì: 1. Arpinati Leandro, ferroviere; 2. Baroncini Gino, ragioniere; 3 Gattelli Barbato (medaglia d'oro); 4. Grandi Dino, avvocato; 5. Mantovani Vico, ingegnere; 6. Mussolini Benito, giornalista; 7. Oviglio Aldo, avvocato.

Brescia - Bergamo: 1. Suardo Giacomo, avvocato; 2. Turati Augusto, pubblicista.

Catania - Messina - Siracusa: 1. D'Ayala, avvocato; 2. La Ferla Filadelfio; 3. Sapienza Luigi, generale; 4. Calabretta; 5. Rizzone.

Como - Sondrio: 1. Ostinelli Italo, capotecnico.

Firenze: 1. Capanni Italo, commerciante; 2. Chiostri Manfredo, impiegato.

Genova - Porto Maurizio: 1. Aonzo Giuseppe, capitano (medaglia d'oro); 2. Coda Valentino, avvocato; 3. Gandolfo Asclepia, generale.

Gorizia: 1. Bonavia Giovanni, avvocato; 2. Consolo Piero, dottore; 3. Parmeggiani Vincenzo, avvocato; 4. Pinat Giuseppe, agricoltore.

Mantova - Cremona: 1. Farinacci Roberto, ferroviere.

Milano - Pavia: 1. Boschi Ettore, tipografo (3 medaglie d'argento); 2. Lanfranconi Luigi, avvocato; 3. Mussolini Benito, pubblicista; 4. Rocca Massimo (Libero Tancredi), pubblicista; 5. Varni Mario, avvocato.

Napoli: 1. Ciccotti Ettore, professore; 2. Paolucci Raffaele, dottore (medaglia d'oro); 3. Santinelli, 4. Carafa d'Andria; 5. Imperato.

Novara: 1. Gray Ezio Maria, professore; 2. Paolucci Ottorino, dottore; 3. Finzi Aldo (ex-aviatore della *Serenissima*); 4. Del Carlo Federico.

Parenzo: 1. Albanese Luigi; 2. Bilucaglia Luigi, impiegato; 3. Mrach Giovanni, capitano dei legionari.

Parma - Piacenza - Modena - Reggio: 1. Bocchia Icilio, professore; 2. Corgini Ottavio, dottore; 3. Lancellotti Virgilio; 4. Terzaghi Michele, avvocato; 5. Vicini Marco, avvocato.

Perugia: 1. Arcangeli Domenico, dottore; 2. Misuri, professore.

Pisa - Livorno - Lucca - Massa Carrara: 1. Giano Enzo, commerciante; 2. Menicanti Nello, professore.

Roma: 1. Bottai Giuseppe, pubblicista; 2. Dudan Alessandro, professore; 3. Mangani Domenico, avvocato.

Siena - Arezzo - Grosseto: 1. Lupi Dario, avvocato; 2. Mozzetti, dottore.

Torino: 1. De Vecchi Cesare Maria, avvocato; 2. Rocca Massimo (Libero Tancredi), pubblicista.

Udine - Belluno: 1. Dal Fabbro Antonio, generale; 2. Ravazzolo Arturo, ferroviere.

Venezia - Treviso: 1. Coletti Gino, professore; 2. Magrini Gino, capitano.

Verona - Vicenza: 1. Arrivabene Tiberto; 2. Bresciani Italo, impiegato; 3. De Stefani Alberto, professore; 4. Piovene Cesare; 5. Serenelli Giuseppe; 6. Zamboni Umberto, generale.

Trento: 1. Emer Guido.

Trieste: 1. Benelli Giovanni, capitano marittimo; 2. Giunta Francesco, avvocato; 3. Menesini Giovanni, ingegnere.

Nell'elenco surriportato, ci siamo limitati a comprendere soltanto i candidati ufficiali dei Fasci delle varie circoscrizioni. Diamo ora i nomi degli altri candidati, che, pure essendo fascisti, sono presentati nelle varie liste dei blocchi nazionali da altri aggruppamenti politici e sindacali.

Aquila: Troilo (combattenti).

Catanzaro - Cosenza - Reggio Calabria: Maraviglia (nazionalisti); Antonio Trapani-Lombardi.

Firenze: Agnoletti (combattenti).

Genova: Celesia (liberali); Ollandini (radicali); Pontremoli (democratici); Ansaldi (liberali); Pessano (liberali).

Milano - Pavia: Vitale (democratici); Provenza (Sindacati economici); Fontana (agrari).

Novara: Forni (agrari).

Parma - Piacenza - Modena - Reggio Emilia: Petrazzani (riformisti); Sarfatti (riformisti).

Pisa - Livorno - Lucca - Massa Carrara: Lanza (nazionalisti); Benvenuti; Zerbini (democratici); Chiapparini (combattenti).

Roma: Pellizzari (liberali); Federzoni (nazionalisti).

UNA VISITA DI MUSSOLINI ALLE SIGNORINE CRIPPA VITTIME DEL « DIANA » *

I lettori ricorderanno la lettera diretta giorni or sono a Mussolini dalle gentili signorine Lina ed Ida Crippa, vittime dell'esecrato delitto al « Diana »; lettera che pubblicammo subito dopo e che suscitò, per la nobiltà di sentimenti e l'eroica fermezza ond'era ispirata, la più profonda emozione.

Il nostro Direttore fu vivamente commosso da così elevata e significativa manifestazione e però si era subito ripromesso di recarsi a visitare ed a ringraziare personalmente le due giovani sorelle, affidando intanto al collega nostro Sandro Giuliani l'ambito e dolce incarico di portare alle signorine Crippa — unitamente al suo più devoto saluto — due fasci di rose, legati da grandi nastri tricolori.

Nel pomeriggio d'ieri, poi, Mussolini effettuò la visita che aveva promesso, cortesemente accolto alla Poliambulanza di via Arena dal distinto prof. Gerolamo Bagozzi (il valoroso operatore e medico delle signorine Crippa) e dagli egregi dottori Ambrogio Binda, Luigi Arrigoni, Riccardo Pozzi, Luigi Pizzigalli e Giuseppe Marobbio.

L'incontro tra il nostro Direttore e le vittime dell'inaudito assassinio, alle quali Mussolini ha baciato rispettosamente la mano, fu commoventissimo.

Oltre le signorine Crippa — delle quali la Lina ha perduto entrambe le gambe e la Ida ebbe amputata l'una e lesionata l'altra — è pure ricoverata alla Poliambulanza la bambina dodicenne Angela

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 129, 31 maggio 1921, VIII.

Maggi, rimasta anch'essa gravemente ferita ad una gamba, mentre il fratello suo Giuseppe, diciassettenne, moriva sul colpo!

Il nostro Direttore si intrattenne lungamente al letto delle pazienti, scambiando qualche parola anche con la mamma della Maggi (che gli mostrò, con le lacrime agli occhi, la fotografia del bel figliolo perduto), e interessandosi con i medici delle condizioni delle inferme e avendo alla fine per tutte toccanti parole di conforto e di fraterna solidarietà in tanto strazio.

Le signorine Crippa, due tesori di bellezza e di virtù, hanno narrato a Mussolini i più minuti particolari della grande tragedia che le ha colte, dando prova di una bontà d'animo e d'una serenità di spirito veramente eccezionali.

Esse hanno gradito molto la visita di Mussolini ed hanno tenuto ad esprimerglielo quand'egli ha preso congedo.

GLI IMPIEGATI ED OPERAI FASCISTI DELLA DITTA PIRELLI OFFRONO A MUSSOLINI UNA PERGAMENA *

Ieri sera, verso le 22, si è presentata ai nostri uffici una commissione di impiegati ed operai fascisti della ditta Pirelli allo scopo di fare omaggio a Mussolini di una bellissima pergamena, recante il Fascio littorio, la bandiera nazionale ed un serto di fiori.

La commissione era composta dagli amici Dante Boattini, Augusto Tavazzani, Siro Ramponi, Jenner Mataloni, Augusto Bristo, Giovanni Orsolato, Carlo Donati, Edoardo Pierotti, Domenico Carbonara, Riccardo Forzinetti, Ferdinando Gugliermaz, Giuseppe Spotti, Franco Ferri, Achille Tretti, Aleardo Foresti, Emilio Zerbini, Remo Dehò ed altri. I quali tutti furono ricevuti da Mussolini, che, assai commosso per l'atto gentile, espresse alla commissione tutta la sua riconoscenza.

La pergamena reca una vibrante dedica, dettata dal Tavazzani.

La redazione del *Popolo*, la quale pure ha altamente apprezzato il nobile e significativo atto solidale degli impiegati ed operai fascisti della ditta Pirelli, esprime a questi la sua più profonda riconoscenza.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 131, 2 giugno 1921, VIII.

MUSSOLINI A ROMA *

Ieri sera il nostro Direttore ha lasciato le acque stagnanti del Naviglio, nelle quali lo avevano « suicidato » i valorosi e gentilissimi colleghi dell'*Avanti!*, per recarsi a Roma *due volte deputato*.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 137, 9 giugno 1921, VIII.

Abbiamo visto come Mussolini ha condotto la barca fascista da un capo all'altro d'Italia traverso il giornale e le piazze; vedremo in seguito come navigherà nelle acque di Montecitorio.

Noi speriamo bene, però. Il nostro Direttore è un abilissimo timoniere ed ha con sé una discreta pattuglia di lupi di mare....

TIRO A SEGNO

DI UNA COLAZIONE PER LA QUALE FU CHIESTA LA.... SOSPENSIVA *

Com'è noto, nelle elezioni politiche del 15 maggio 1921, Benito Mussolini fu eletto con votazioni plebiscitarie nella circoscrizione Milano-Pavia ed in quella Bologna - Ferrara - Ravenna - Forlì.

Nella prima circoscrizione, il duce nostro raccolse circa duecentomila voti, settantamila preferenze (il divo Turati ne ebbe ventimila meno!) ed un migliaio di voti aggiunti. Di quest'ultimi — inclusi nella lista dei.... popolari! — l'on. Turati ne mise insieme parecchi di più!...

La proclamazione ufficiale della votazione a Milano città diede i seguenti risultati: Mussolini voti 124.918, Treves 62.961, Lazzari 31.480, Buffoni 17.988. Come si vede l'attuale capo del Governo ebbe da solo (nel 1921) parecchie migliaia di voti in più di tutti i tre.... campioni del sovversivismo italico messi insieme (Treves unitario, Lazzari massimalista, Buffoni comunista).

Nella seconda circoscrizione, Mussolini raccolse circa centomila voti e 73.483 preferenze.

Era pertanto naturale che tutti i redattori del *Popolo d'Italia* esultassero per la duplice clamorosa vittoria, succeduta a tante battaglie e ad una non meno clamorosa.... sconfitta elettorale politica: quella del 1919, quando l'*Avanti!* — ironia delle.... ironie! — credette di aver pescato un cadavere in istato di avanzata putrefazione nelle acque del Naviglio!

La gioia comune fu anzi consacrata in questa lettera, affiorata ora tra vecchie carte:

17 maggio 1921.

Caro Direttore,

La Redazione, unanime, intende offrirvi una colazione per festeggiare la vostra duplice vittoria.

Essa reclama il *diritto* di partecipare all'avvenimento e di far sapere che il primo segno di gioia vi è venuto dai quotidiani, modesti, affezionati compagni di lavoro.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 32, 6 febbraio 1925, XII.

Se non avete nulla in contrario, il « rancio » potrebbe essere consumato giovedì alle 13.

Vi prego di darmi un cenno di riscontro.

GIULIANI

« Risposta: Chiedo la.... sospensiva.

MUSSOLINI »

Il giorno dopo, lettera e.... « risposta » furono pubblicate nel *Popolo d'Italia*, in testa alla cronaca, con questa nota della redazione:

« I redattori hanno accordato quanto si chiedeva, osservando con piacere che il Direttore già comincia ad imparare.... il "gergo" parlamentare ».

Inutile dire che la « sospensiva » rimase sempre tale e che la colazione i redattori la fecero ciascuno per conto proprio. Se pure la fecero.... (Un maligno di grosso calibro — l'on. Treves, ad esempio — potrebbe anche supporre, magari senza dirlo, che.... offrire una colazione al proprio Direttore eletto *due volte deputato in una volta sola*, è cosa alquanto diversa dall'andare a colazione per proprio conto e per pagare.... il conto!).

IL FROMBOLIERE

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Absburgo, la dinastia degli, 7, 58, 59, 98, 100, 113, 155, 291, 433, 435.
Acerbo Giacomo, 403, 476.
Adamo, 52.
Agnoletti, 478.
Aiello, 406.
Albanese Luigi, 403, 477.
Alighieri Dante, 44, 160, 248, 293.
Amerongen, 59.
Amici, 356.
Angiolini Francesco, 177, 406, 460, 461, 464.
Annibale, 354.
Ansaldi, 478.
Antonini, 3.
Aonzo Giuseppe, 477.
Arcangeli Domenico, 477.
Arpinati Leandro, 406, 453, 469, 471, 477.
Arrigoni Luigi, 478.
Arrivabene Tiberio, 477.
Assalto (L'), 359, 409, 453, 469, 470.
Audacia, 334.
Avanti!, 28, 29, 45, 121, 129, 130, 132, 138, 150, 162, 191, 192, 193, 195, 196, 197, 207, 223, 266, 276, 278, 279, 284, 303, 307, 308, 318, 332, 339, 349, 398, 421, 446, 479, 480.
Aversa Giuseppe, 403, 405, 406, 460, 461, 464, 471.
Avvenire (L') d'Italia, 354.
Azione Giovanile, 197.

B

Bacaloglu Elena, 450.
Bacci Giovanni, 331.
Baccolini, 3.
Bagozzi Gerolamo, 478.
Bajamonti Antonio, 70.
Balbo Italo, 454, 475.
Balboni, il commendator, 397.
Baldesi Gino, 124, 132, 133, 147, 445.
Baldo, 245.
Balilla, 63.
Balilla (Il), 171.
Bandiera, i fratelli, 44.
Baracca Francesco, 357.
Baratono Adelchi, 353.
Barberis Francesco, 29.
Baroncelli Emma, V.
Baroncelli Genserico, 454, 455.
Baroncini Gino, 245, 469, 477.
Barzilai Salvatore, 18.
Bastianini Giuseppe, 406.
Battaglie Sindacali, 163, 268, 303.
Battisti Cesare, 239, 293, 419, 471, 474.
Battisti Bittanti Ernesta, 239, 245, 474.
Bellasich Salvatore, 328.
Belli Piero, 12, 462, 463, 469, 471.
Benedetti, il deputato, 289.
Benelli Giovanni, 403, 477.
Bentini Genunzio, 140, 242, 303.
Benvenuti, 478.
Bergamini Alberto, 380.
Bergson Enrico, 440.
Bernardini, 303.
Berta Giovanni, 191, 422.
Bertesi, il deputato, 352.
Besana Enrico, 406, 460, 461.
Bianchi Giuseppe, 129, 131.
Bianchi Michele, 475.
Bianchini, 23.
Bignami, il deputato, 299.
Bilucaglia Luigi, 286, 403, 477.
Binda Ambrogio, 465, 466, 478.
Bissolati Leonida, 107.
Blanqui Augusto, 440.
Boattini Dante, 479.

Bocchia Icilio, 477.
Boccolini, la signorina, 245.
Bolzon Piero, 38, 176, 406, 460, 461, 466.
Bombacci Nicola, 127, 172.
Bonardi Dino, 339, 340.
Bonavia Giovanni, 477.
Bonomi Ivanoe, 35, 39, 42, 84, 163, 202, 318, 326.
Borbone, la dinastia dei, 52, 247.
Bordiga Amedeo, 127.
Boschi Ettore, 477.
Bottai Giuseppe, 162, 168, 358, 403, 406, 415, 477.
Bovio Giovanni, 345.
Breitemberg, il conte, 433.
Bresciani Italo, 406, 449, 477.
Brezzi, l'ingegner, 456.
Briand Aristide, 3, 122, 123.
Bristo Augusto, 479.
Broggi, 387, 388.
Bronski, 119.
Bruzzesi Giunio, 12, 14, 406, 460, 461, 464.
Bruzzi, 357.
Bucco Ercole, 236, 242, 303.
Buffoni, il deputato, 480.
Buoncompagni Ludovisi, il deputato, 105.
Buonfanti Linares, 4, 35.
Buozzi Bruno, 93.
Buttafava, 406.
Buttafuochi Carlo, 403.
Buzzi Paolo, 134.

C

Cagnoni, il deputato, 228.
Cairoli Benedetto, 68.
Calabretta, 477.
Caldara Emilio, 304.
Callegari, la signorina, 245.
Calza-Bini Gino, 474.
Candiani, il deputato, 299.
Capanni Italo, 403, 477.
Cappa Innocenzo, 326.
Caradonna Giuseppe, 403, 477.
Carafa D'Andria, 477.
Carbonara Domenico, 479.
Carducci Giosue, 138, 444.
Carlo I d'Absburgo, 59, 60, 98, 99, 113, 162, 231, 232.
Carroccio (Il), 296.
Carpelli, il giornalista, 428.
Cavallotti Felice, 194.
Cavazzoni Stefano, 417.
Caviglia Enrico, 34, 35, 36, 41, 73, 76, 84, 85, 156.
Cavour, Camillo Benso di, 61.
Cazzamalli, 192.
Ceccherini Sante, 289, 290.
Celesia di Vigliasco Giovanni, 403, 478.
Celestino, papa, 61.
Celli, 406.
Chiapparini, 478.
Chiostri Manfredo, 403, 477.
Chiurco Giorgio Alberto, 454.
Ciano Costanzo, 403.
Ciarlantini Franco, 162, 165.
Ciccotti Ettore, 477.
Ciccotti-Scozzese Francesco, 116, 283, 374.
Cicerin Georg Valentinovič, 58, 113.
Cimoroni Oreste, 406, 476.
Ciucci, l'ardito, 470.
Coda Valentino, 174, 176, 403, 477.
Colaianni Napoleone, 424.
Coletti Gino, 477.
Colombino Emilio, 45, 133.
Colombo Giannino, 216.
Colonna di Cesarò Giovanni Antonio, 32.
Consolo Piero, 477.
Contessi Aristide, 176.
Conti Buosi, 172.
Corgini Ottavio, 245, 403, 477.
Cornelius, 306.
Corradini Enrico, 181, 268, 396, 397, 398, 413.
Corridoni Filippo, 135, 346, 471.
Corriere (Il) del Mattino, 390.
Corriere della Sera, 30, 257, 382, 398.
Cortina, il commendator, 197.
Cosattini, il deputato, 137.
Costa Andrea, 20.
Costantino di Grecia, 58, 76, 231.
Credaro Luigi, 250, 291, 292, 293, 305, 432, 433, 435.
Crippa Ida, 478, 479.
Crippa Lina, 478, 479.
Crispolti Filippo, 57, 187.

Critica Sociale, 124, 199.
Croce Benedetto, 459.
Crollalanza, Araldo di, 405, 406.
Cultura Sindacale, 360.

D

Dal Fabbro Antonio, 477.
Danelli, il capitano, 286.
D'Annunzio Gabriele, 3, 11, 12, 13, 18, 32, 33, 37, 39, 41, 49, 50, 51, 52, 53, 61, 62, 73, 75, 76, 77, 78, 80, 81, 83, 85, 86, 97, 108, 128, 134, 156, 162, 176, 241, 244, 248, 255, 274, 301, 322, 323, 324, 335, 339, 341, 435, 449, 452, 453, 460, 464, 471, 476.
D'Aragona Ludovico, 13, 143, 144, 269.
D'Ayala, il deputato, 477.
De Ambris Alceste, 61, 81.
De Amici Defendente, 464.
De Blasi, 296.
De Capitani d'Arzago Giuseppe, 299, 326.
De Casto, 385.
Dehò Remo, 479.
Del Carlo Federico, 477.
Delcroix Carlo, 157.
Della Chiesa Giacomo (Benedetto XV), 439.
De Nava Giuseppe, 73.
De Nicola Enrico, 30, 419.
De Stefani Alberto, 403, 477.
De Vecchi Cesare Maria, 355, 403, 477.
Diaz Armando, 135.
Dini Dante, 176.
Donati Carlo, 479.
Donati Pio, 129, 303.
Dorsi Angelo, 434.
Dramonja Guiro, 23.
Dudan Alessandro, 12, 14, 286, 477.
Dugoni Enrico, 303, 326.

E

Ebert Friedrich, 60.
Echo de Paris, 120.
Edinost, 462.
Ellenbogen, il deputato, 99.
Emer Guido, 477.
Epoca, 449, 460.
Epoca (L'), 164, 355, 368, 427, 428.

F

Facta Luigi, 285.
Fanoli Gino, 303.
Farina, l'ardito, 470.
Farinacci Roberto, 107, 176, 355, 403, 405, 406, 477.
Fasciolo Arturo, detto Benedetto, 468.
Federzoni Luigi, 32, 326, 430, 435, 437, 478.
Fera Luigi, 420.
Ferrari, 303.
Ferrari Giuseppe, 249.
Ferrarin Arturo, 160, 163, 369.
Ferrario, il generale, 436.
Ferri Franco, 479.
Filippi, 289.
Finzi Aldo, 403, 477.
Foch Ferdinand, 196.
Fontana, 478.
Foresti Aleardo, 479.
Forni Cesare, 478.
Forzinetti Riccardo, 479.
Foschini Antonio, 436.
Francesco Giuseppe, 434.
Franchet d'Esperey Luigi, 437.
Freddi Luigi, 150, 406, 460, 461, 463, 472, 475.
Frisoni, 454.
Friuli (Il), 390.
Fromboliere (Il) (pseudonimo di Benito Mussolini), 313, 388.

G

Gabetti, il maestro, 380.
Gaggioli Olao, 245, 454.
Galassi Angelico, 443.
Galilei Galileo, 248.
Galluzzi Mario, 216.
Gandolfo Asclepia, 477.
Garibaldi Giuseppe, 96, 248.
Gasparotto Luigi, 5, 419, 420.

Gattelli Barbato, 403, 477.
Gay Silvio, 403, 406, 476.
Gazzetta (La) del Popolo, 284, 285.
Genovesi, 474.
Giacomelli, 406.
Giano Enzo, 477.
Gigante Riccardo, 405.
Gioda Mario, 406.
Giolitti Giovanni, 29, 30, 34, 36, 39, 41, 47, 50, 51, 57, 61, 62, 65, 72, 74, 75, 76, 79, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 89, 96, 125, 141, 143, 156, 163, 165, 183, 186, 197, 200, 244, 253, 258, 261, 268, 283, 284, 289, 300, 305, 318, 324, 332, 339, 343, 359, 361, 366, 378, 390, 392, 396, 398, 419, 427, 431, 432, 435, 440, 445, 451.
Giordani Giulio, 3, 25, 220, 226, 236, 239, 422, 471.
Giordani, la signora, 239, 245.
Giornale di Sicilia, 163, 391.
Giornale (Il) d'Italia, 16, 81, 163, 358, 363, 368, 377, 378, 379, 380, 391, 401.
Giuffrida Giovanni, 140.
Giuliani Sandro (*Il Fromboliere*), 478, 481.
Giulietti Giuseppe, 18.
Giunta Francesco, 150, 216, 403, 406, 427, 462, 463, 469, 471, 477.
Giuriati Giovanni, 429.
Giurin Amedeo, 176.
Giovinezza, 3, 63.
Goethe Wolfang, 237.
Gorgolini Pietro, 385.
Gorrieri Gastone, 450.
Gottardi, 329.
Grabau, il deputato, 289.
Grandi Dino, 239, 403, 406, 469, 477.
Gray Ezio Maria, 403, 415, 477.
Graziadei Antonio, 127, 147, 440.
Guarini, 357.
Guarnieri Mario, 93.
Guerra Primo, 209.
Guerresi Agostino, 406.
Guglielmo II d'Hohenzollern, 58, 60, 196.
Gugliermaz Ferdinando, 479.
Gulinelli, il conte, 172.
Gumelli, 471.

H

Hohenzollern, 59, 136.
Hortis, reggente d'Ungheria, 98.

I

Idea (L') Nazionale, 6, 368.
Igliori Ulisse, 313.
Imperato, 477.
Internazionale Comunista, 119.
Italia (L'), 30, 390, 398, 410.

J

Jacchia Piero, 151, 463.
Jouhaux Leone, 445.
Juraga, 137.

K

Kaiser (vedi Guglielmo II d'Hohenzollern).
Kant Emanuele, 66.
Károly, il conte, 366.
Kemal Pascià, 184, 436
Kerensky Aleksandr Fedorovič, 366.
Koroseč, 139.
Krassin Leonid Borissovič, 53, 120.
Kun Bela, 232.

L

Labriola Arturo, 287.
La Ferla Filadelfio, 477.
Lancellotti Virgilio, 403, 477.
Lanfranconi Gigi, 314, 316, 403, 477.
Lanza, 478.
Lavagnini Spartaco, 191.
Lavoratore (Il), 121, 137, 462.
Lazzari Costantino, 124, 480.
Lefèvre, 122.
Lenin (al secolo Nicolaj Vladimir Ilič Uljanov), 50, 62, 116, 118, 120, 121, 126, 157, 197, 231, 240, 262, 287, 302, 304, 312, 331, 337, 374, 398, 410, 436, 440, 442.
Lettieri D., 16.

Lisi Gino, 172.
Lodi Dino, 172.
Lomenosoff, 120.
Lomoff, 120.
Lorenzo de' Medici, 63.
Lupi Dario, 403, 477.
Luzzatti Luigi, 434, 435.
Luzzatto Fabio, 299, 454.

M

Macaggi, il deputato, 326.
Maffi Fabrizio, 308.
Magazine, 59.
Maggi Angela, 478, 479.
Maggi Giuseppe, 479.
Maggi, la signora, 479.
Magnaghi, il colonnello, 314, 375.
Magri, il tenente, 452.
Magrini Gino, 477.
Malagodi Olindo, 156.
Malaguti, il cavalier, 172.
Malatesta Errico, 162, 214, 221.
Mameli Goffredo, 63.
Mangani Domenico, 477.
Mantovani Vico, 171, 354, 477.
Maraviglia Maurizio, 478.
Marconi Guglielmo, 18, 160.
Marinelli Giovanni, 107, 406, 460, 461, 464, 471.
Marobbio Giuseppe, 478.
Marpicati Arturo, V, 450.
Marsich Piero, 14, 109, 403, 404, 405, 406, 460, 474, 476.
Marx Karl, 441.
Marzotti Vittorio, 216.
Masi Biagio, 216, 217.
Masi Emilio, 216.
Masi Lupi Narcisa, 216.
Massa, 471.
Mastromattei, 400, 406.
Mataloni Jenner, 479.
Matesic, 24.
Matteotti Giacomo, 140, 141, 143.
Mattioli Guido, 456.
Mazzini Giuseppe, 44, 45, 70, 194, 197, 209, 210, 248, 249, 293, 373.
Mazzucco Ettore, 403, 476.
Meda Filippo, 47, 54, 55, 56, 326, 361, 378, 401.
Melchiori Alessandro, 176, 177.
Menesini Giovanni, 477.
Menicanti Nello, 477.
Menicucci, 296.
Messaggero (Il), 251.
Miglioli Guido, 57, 180, 187, 297, 326.
Millo Enrico, 13, 72, 79, 156.
Minerbi S., 172.
Mirabelli Roberto, 61.
Misiano Francesco, 96, 157, 191, 241, 274, 417, 418, 419, 429.
Missiroli Mario, 374.
Misuri Alfredo, 355, 403, 477.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 64, 417, 429.
Molinari, il dottor, 285.
Mommsen Teodoro, 444.
Montù, 285.
Morcaggi, il deputato, 283.
Morelli, il tenente, 52.
Morello Vincenzo (*Rastignac*), 18.
Moretti, 470.
Morgagni Manlio, 463, 471.
Morgari Oddino, 430.
Morisi Celso, 134, 176, 471.
Mozzetti, il dottor, 477.
Mrach Giovanni, 286, 452, 477.
Musatti Elia, 133.
Mussadori, 246.
Mussolini Arnaldo, V, 471.
Mussolini Vito, V.

N

Naldi Filippo, 289, 290.
Napoleone Bonaparte, 70.
Napoleone III, 61.
Nardi, l'avvocato, 398.
Nasi Nunzio, 197.
Navarra, il cavalier, 172.
Negri Ada, 134.
Neue Freie Presse, 165, 166.
Niccolini, il deputato, 140.
Nicola di Montenegro, 437.
Nitti Francesco Saverio, 25, 32, 56, 86, 89, 165, 166, 183, 241, 244, 256, 283, 284, 287, 297, 300, 318, 332, 349, 352, 362, 366, 374, 375, 379, 410, 411, 413.

Nofri-Pozzani, 133.
Nuova (La) Riscossa, 329.
Nuovo (Il) Trentino, 434.

O

Oberdan Guglielmo, 20, 63.
Obzor, 24.
Olivieri, 151.
Ollandini, 478.
Orano Paolo, 5, 429, 430, 445.
Ordine (L') Nuovo, 225, 312.
Orlando Vittorio Emanuele, 243, 244.
Orsolato Giovanni, 479.
Ostinelli Italo, 477.
Oviglio Aldo, 403, 477.

P

Pace (La), 411.
Padovani Aurelio, 406.
Paese (Il), 332, 351, 410, 411.
Pagine Libere, 79.
Paladino, 474.
Pallieri Leonardo, 464.
Panzini Alfredo, 134.
Paolucci Ottorino, 477.
Paolucci Raffaele, 476, 477.
Papini Giovanni, 156.
Parenti Rino, 471.
Parmeggiani Vincenzo, 477.
Pasella Umberto, 11, 14, 107, 108, 150, 160, 177, 245, 246, 406, 460, 463, 471, 475.
Passamonte, 296.
Pavanelli A., 172.
Pellizzari, 478.
Perathoner, il sindaco, 306, 433.
Perrone Compagni Dino, 405, 406, 454.
Perseveranza (La), 257, 373, 374, 409.
Pessano, 478.
Petrazzani, 478.
Piccinato Mario, 403.
Piccinini Francesco, 357.
Piccoli, il deputato, 195.
Piccolo (Il), 386.
Piccolo (Il) della Sera, 150.
Pierotti Edoardo, 479.
Pinat Giuseppe, 477.
Piovene Cesare, 477.
Pisacane Carlo, 249.
Pizzigalli Luigi, 478.
Platania Luigi, 163, 356, 357, 422.
Pollini Nino, 469.
Polverelli Gaetano, 130, 170, 245, 474.
Pontremoli, 478.
Poincaré Raimondo, 122.
Popolo (Il) d'Italia, 3, 8, 10, 11, 13, 15, 16, 19, 21, 22, 24, 26, 28, 31, 33, 35, 37, 38, 42, 43, 44, 45, 46, 48, 49, 51, 53, 55, 57, 60, 62, 65, 66, 72, 74, 77, 80, 81, 83, 85, 87, 89, 91, 93, 94, 95, 97, 100, 103, 106, 107, 109, 111, 112, 114, 117, 121, 123, 125, 127, 128, 131, 133, 134, 139, 142, 144, 146, 149, 151, 160, 166, 167, 168, 169, 173, 174, 177, 179, 180, 182, 185, 188, 190, 192, 195, 198, 200, 201, 204, 206, 208, 210, 213, 215, 216, 217, 218, 220, 221, 222, 224, 226, 228, 230, 232, 235, 237, 239, 246, 247, 251, 252, 254, 255, 258, 260, 263, 265, 267, 269, 271, 273, 277, 280, 282, 285, 286, 288, 290, 293, 295, 298, 299, 304, 305, 306, 308, 310, 311, 313, 314, 321, 322, 327, 330, 333, 338, 340, 341, 345, 350, 352, 355, 357, 358, 367, 368, 369, 372, 376, 377, 379, 380, 382, 384, 385, 388, 390, 391, 399, 400, 401, 405, 406, 409, 412, 414, 415, 416, 418, 420, 422, 424, 426, 427, 430, 450, 451, 453, 456, 457, 459, 461, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 471, 473, 475, 476, 478, 479, 480, 481.
Popolo (Il) di Trieste, 462.
Porcù Orazio, 470.
Postiglione Gaetano, 471.
Pozzi Riccardo, 466, 478.
Prampolini Camillo, 116.
Previato, 456.
Priori, 65.
Progresso (Il), 470.
Provenza, 478.

Q

Quarantini, 303.
Quartieri, l'ingegner, 62, 328, 436.
Quercioli Dante, 3, 147, 149.

R

Radek, 119.
Radič, 99.
Rajcevic, 23.
Ramanadovich, il diplomatico, 437.
Ramponi Siro, 479.
Ravalli, 172.
Ravazzolo Arturo, 477.
Redaelli Cesare, 456, 464, 465.
Renan Ernesto, 58.
Renner Karl, 291.
Rensi Giuseppe, 306.
Resto (Il) del Carlino, 212, 238, 353, 360, 386.
Reuth Nicolussi, il deputato, 306, 434.
Ribar, il deputato, 23.
Rismondo Francesco, 63, 176.
Rivoluzione (La), 451.
Rizzioli Mayer Elisa, 66.
Rizzone, 477.
Robespierre, Maximilien de, 180.
Robins, il colonnello, 119.
Rocca Massimo (Libero Tancredi), 14, 477.
Roma, 61.
Roppa, il tenente, 470.
Rossi Cesare, 14, 107, 108, 366, 403, 406, 460, 461, 471.
Rossi, il deputato, 285.
Rossi Leontina, 225.
Rossoni Edmondo, 93, 360.
Rosta, 120.
Rufus Isaac, poi lord Reading, 152.
Ruggi, 357.
Ruini Mario, 3.
Rundschau, 59.

S

Saccheo, il cavalier, 470.
Sacchi Ettore, 163, 318.
Saffi Aurelio, 209, 210.
Salandra Antonio, 163, 243, 318, 319, 320, 321, 326, 327, 361, 378, 401.
Salata Francesco, 432, 433, 434, 435.
Salto, 469.
Salumon, 120.
Salvagnini Gino, 172.
Salvatorelli Luigi, 179.
Sandrini, il deputato, 29, 30.
Sansanelli Nicola, 405, 406.
Sant'Elia Luigi, 216, 217.
Santinelli, 477.
Sapienza Luigi, 477.
Sarfatti Cesare, 478.
Sarfatti Roberto, 3, 134, 135, 136.
Sarrocchi Gino, 142.
Sauro Nazario, 286.
Savoia, la dinastia dei, 363, 366, 409.
Scaffi, 406.
Scarpa Agostino, 406.
Schiavetti Fernando, 180.
Scimula, 27, 422.
Secolo (Il), 5, 30, 230, 257, 258, 283, 326, 332, 351, 374, 381, 398.
Semente (La), 198.
Sementi, 471.
Sera (La), 305.
Serenelli Giuseppe, 477.
Setti Aldo, 162, 208, 221.
Serrati Giacinto Menotti, 56, 116, 127, 133, 283, 326.
Settimelli Emilio, 163, 322.
Sforza Carlo, 53, 62, 84, 162, 164, 183, 184, 185, 205, 206, 231, 310, 359, 405, 429, 430, 435, 436, 437, 438, 440.
Siciliani Luigi, 134.
Silvano, il tenente, 52.
Solerì Marcello, 326.
Sonnino Sidney, 243.
Sonzini, 27, 65, 422.
Spallicci Aldo, 147.
Spotti Giuseppe, 479.
Stampa (La), 27, 179, 284, 285.
Starace Achille, 405, 406, 457.
Stefani, l'agenzia, 36, 309, 328, 383.
Steffenini, 471.
Steineberg, i fratelli, 120.
Stinnes, l'industriale, 105, 116, 120, 121.
Stojanovič, 23, 110.
Sturzo Luigi, 57, 283.
Suardo Giacomo, 477.
Susmel Duilio, V.
Susmel Edoardo, 451.
Svenska Tageblatt, 119.

T

Tardieu André, 122, 196.
Tavazzani Augusto, 479.

Tedeschi, i fratelli, 172.
Tempo (Il), 163, 266, 374, 383.
Teodori, 176.
Terenzio, 446.
Terzaghi Michele, 403, 405, 406, 477.
Testa (La) di Ferro, 451.
Times (The), 67.
Toggenburg, il barone, 434.
Tolstoi Leone, 410.
Torre Edoardo, 403.
Torre Ettore, 476.
Toscanini Arturo, 160.
Trapani Lombardi Antonio, 478.
Tretti Achille, 479.
Treves Claudio, 29, 116, 163, 197, 266, 283, 480, 481.
Tribuna (La), 270, 368.
Tribune de Genève, 383.
Troilo, 478.
Trotzky (al secolo Leo Davidovich Leiba Bronstein), 118.
Trumbič Ante, 139.
Tuntar, il deputato, 137, 138.
Turati Augusto, V, 477.
Turati Filippo, 29, 30, 64, 115, 116, 124, 125, 147, 162, 199, 200, 212, 233, 283, 296, 304, 308, 332, 337, 350, 417, 421, 480.

U

Umanità Nuova, 162, 197.
Uomo (L') e l'Idea, 322, 325.

V

Vacirca Vincenzo, 124, 147, 303, 304.
Vaiana Alfonso, 95.
Valori Aldo, 354, 386.
Vanderlip, l'industriale, 105, 116, 118.
Varni Mario, 477.
Vassallo Ernesto, 5, 73.
Vecchi Ferruccio, 460, 461.
Vedetta (La) d'Italia, 23, 274.
Vella Arturo, 29, 196, 429.
Venezian Felice, 239, 474.
Venezian, la signora, 239, 245, 474.
Venizelos Eleuterio, 17.
Verdi Giuseppe, 248.
Vicentini Luigi, 322.
Vicini Marco Arturo, 403, 404, 477.
Vigevano, il colonnello, 437.
Vigilia (La), 451, 452.
Villelli, 404, 406
Virgilio, 160.
Visconti di Modrone Erba Carla, 66.
Vismara, 471.
Vitale, 478.
Vittoria Pasquale, 477.
Vittorio Emanuele III, 79, 84, 162, 200, 261, 371, 372, 374, 375, 402, 404, 432, 433.
Voce (La) della Colonia, 297.
Voce (La) Repubblicana, 197, 408.
Volpe Gioacchino, 3, 22, 459.
Volpi Giuseppe, 84.
Vorwaerts, 119.

W

Wilson Woodrow, 154, 253, 436, 473.

Z

Zamboni Umberto, 477.
Zamorani Federico, 172.
Zanardi, 242, 303.
Zanella Riccardo, 274, 281, 282, 328, 329, 330.
Zavari, il maggiore, 452.
Zelikowsky, 35.
Zerbini, 478.
Zerbini Emilio, 479.
Zerboglio Adolfo, 386.
Ziliotto Baccio, 79.
Zilocchi, il deputato, 419.
Zimolo Michelangelo, 405, 406.
Zinovieff, 64.
Zita d'Absburgo, 59.
Zuccoli Carlo, 245, 459.

INDICE

pag.

Avvertenze V

DAL TRATTATO DI RAPALLO AL PRIMO CONVEGNO DEI FASCI DELLA VENEZIA GIULIA

(13 novembre 1920 - 6 febbraio 1921)

Nota 3

Ciò che rimane e ciò che verrà (13 novembre 1920) 5
Dalmazia (14 novembre 1920) 9
Dopo Rapallo (15 novembre 1920) 11
Mezzi e fini (16 novembre 1920) 14
Telegrammi (16 novembre 1920) 16
Suprema grandezza (19 novembre 1920) 17
La tragedia dalmata (20 novembre 1920) 20
Per la nuova Italia (21 novembre 1920) 22
Attesa vigile (23 novembre 1920) 23
L'eccidio di palazzo d'Accursio (23 novembre 1920) 25
Cose a posto (24 novembre 1920) 27
Coccodrilli! (26 novembre 1920) 29
La Camera approva il trattato di Rapallo (28 novembre 1920) . . 32
Sangue freddo! (1° dicembre 1920) 34
Fiume! (2 dicembre 1920) 36
Valutazione del trattato di Rapallo (2 dicembre 1920) 38
Pausa (3 dicembre 1920) 41
Attesa e fiducia (5 dicembre 1920) 43
« Il Popolo d'Italia » nel 1921! (7 dicembre 1920) 44
Basta con il torchio! (8 dicembre 1920) 47
L'Italia e il Canton Ticino (9 dicembre 1920) 49
Errore! (10 dicembre 1920) 50
Disciplina.... (12 dicembre 1920) 52
Basta col torchio. L'on. Meda ciurla nel manico! (14 dicembre 1920) 54

pag.
Decadenza (15 dicembre 1920) 56
Il ritorno dei re (17 dicembre 1920) 58
La colpa (18 dicembre 1920) 61
Com'è bella giovinezza! (18 dicembre 1920) 63
Manovra vile (19 dicembre 1920) 64
Il trattato di Rapallo non è eterno (20 dicembre 1920) 66
Fatto nuovo (21 dicembre 1920) 72
Epilogo? (22 dicembre 1920) 73
Pace e guerra (23 dicembre 1920) 75
Posizioni e responsabilità (24 dicembre 1920) 78
La situazione (25 dicembre 1920) 81
Il delitto! (28 dicembre 1920) 82
Titoli d'infamia (29 dicembre 1920) 84
Verso la fine (30 dicembre 1920) 86
Fine d'anno (31 dicembre 1920) 88
Preludî (1° gennaio 1921) 90
Un ordine del giorno. Partiti e politica (2 gennaio 1921) . . . 92
Dopo il voto antifascista dei repubblicani. Testimonianze e documenti (4 gennaio 1921) 95
Legione di Ronchi (5 gennaio 1921) 96
Contro il ritorno dei re (6 gennaio 1921) 98
Il fascismo nel 1921 (7 gennaio 1921) 101
Per essere liberi (8 gennaio 1921) 104
In onore di Leonida Bissolati (8 gennaio 1921) 107
L'Italia e Zara (11 gennaio 1921) 110
Sviluppo (11 gennaio 1921) 112
Contro il ritorno dei re. Il veto non basta (13 gennaio 1921) . . 113
Il « pus » a congresso (14 gennaio 1921) 115
Mentre il « pus » siede. Lenin, Vanderlip e C. (15 gennaio 1921). 118
Briand (19 gennaio 1921) 122
Asfissia (20 gennaio 1921) 124
Dopo il voto (22 gennaio 1921) 126
Ai legionari fiumani (23 gennaio 1921) 128
Fascismo e « pus ». A quali condizioni la tregua? (27 gennaio 1921) 129
Fascismo e « pus ». Diffamazione e rappresaglie (28 gennaio 1921) 132
Roberto Sarfatti (30 gennaio 1921) 134
Dove muore l'Internazionale.... (1 febbraio 1921) 137
Menzogne! (2 febbraio 1921) 140
Come prima, peggio di prima! (3 febbraio 1921) 143

pag.
Malafede e mistificazione (5 febbraio 1921) 145
Curiosità.... Dopo la discussione (6 febbraio 1921) 147
Il fascismo e i problemi della politica estera italiana (6 febbraio 1921) 150

DAL PRIMO CONVEGNO DEI FASCI DELLA VENEZIA GIULIA AL PRIMO DISCORSO ALLA CAMERA

(7 febbraio 1921 - 21 giugno 1921)

Nota 162

Italia, Austria e Germania. La nostra politica estera (11 febbraio 1921) 165
Il Fascio Fiumano di Combattimento al nostro direttore (14 febbraio 1921) 167
Dopo il discorso di Trieste. Consensi (15 febbraio 1921) . . . 168
In vista del convegno dei Fasci della Lombardia (16 febbraio 1921) 169
Fascismo a terra (19 febbraio 1921) 170
Ai fascisti della Lombardia (20 febbraio 1921) 174
Le adunate (23 febbraio 1921) 178
Per finirla (24 febbraio 1921) 180
In tema di violenza (25 febbraio 1921) 181
« Quattro sillabe »? (26 febbraio 1921) 183
Nuove elezioni (27 febbraio 1921) 186
Responsabilità (1 marzo 1921) 189
Si continua! (2 marzo 1921) 191
Dopo la bufera (5 marzo 1921) 193
Documentazione (12 marzo 1921) 196
Parla Turati! La paura delle elezioni! (17 marzo 1921) 199
Onestà (17 marzo 1921) 201
On. Bonomi, pensate agli ufficiali! (18 marzo 1921) 202
Miseria (20 marzo 1921) 205
L'agguato criminale (22 marzo 1921) 207
Chi diffonde certe voci infami? I pussisti! (22 marzo 1921) . . 209
Dopo due anni (23 marzo 1921) 211
L'orrenda strage anarchica d'ieri sera al teatro « Diana » di Milano (24 marzo 1921) 214
L'attentato organizzato contro Mussolini (24 marzo 1921) . . . 216
Parole (25 marzo 1921) 219

pag.
Per guardarci negli occhi! (25 marzo 1921) 221
Il manifesto del comitato d'azione (25 marzo 1921) 222
Segni di nuovi tempi? (26 marzo 1921) 223
Accettiamo la sfida! (27 marzo 1921) 225
Tregua? (29 marzo 1921) 227
Da provincia rossa a provincia fascista. Il fascismo e il problema terriero nel Ferrarese (30 marzo 1921) 229
La stalla e il bue di Prangins (31 marzo 1921) 231
Preludî elettorali (2 aprile 1921) 233
Bologna (3 aprile 1921) 236
Saluto ai bolognesi (2 aprile 1921) 238
Discorso di Bologna (3 aprile 1921) 239
Al popolo di Ferrara (4 aprile 1921) 247
In tema elettorale (7 aprile 1921) 250
Echi di un discorso. Cose a posto (7 aprile 1921) 252
Il documento (8 aprile 1921) 253
Per la prossima lotta elettorale (8 aprile 1921) 255
Fascismo ed elezioni (9 aprile 1921) 256
Posizioni (10 aprile 1921) 259
La voce del « pus ». Un documento miserabile (13 aprile 1921) . 261
Manifesto dei Fasci per le elezioni generali (15 aprile 1921) . . 264
Impotenza (16 aprile 1921) 266
Memento (17 aprile 1921) 268
La morale (19 aprile 1921) 270
In tema di blocchi (20 aprile 1921) 272
Per la vittoria elettorale di Fiume (21 aprile 1921) 274
L'equilibrio (22 aprile 1921) 276
Perché l'estero sappia. Due proposte (24 aprile 1921) 278
Verso il futuro! (24 aprile 1921) 281
I blocchi e Giolitti (26 aprile 1921) 283
I candidati (27 aprile 1921) 286
« Il senso del limite » (28 aprile 1921) 287
Scherzi elettorali (29 aprile 1921) 289
Fascismo e Alto Adige (30 aprile 1921) 291
La festa (1 maggio 1921) 294
L'avvenimento (3 maggio 1921) 296
Discorso di piazza Belgioioso (3 maggio 1921) 299
Per continuare (5 maggio 1921) 303
La « nostra maniera » (6 maggio 1921) 305
Italia e Germania (6 maggio 1921) 306
Malafede (7 maggio 1921) 307

pag.
Alta Slesia (8 maggio 1921) 309
Niente discorsi (8 maggio 1921) 311
Tiro a segno (8 maggio 1921) 312
Discorso di Mortara (8 maggio 1921) 314
Salandra (10 maggio 1921) 318
Conversazione con Mussolini (prima decade di maggio del 1921). 322
Le idee in comune (11 maggio 1921) 326
Fiume (12 maggio 1921) 328
Alibi (13 maggio 1921) 331
Discorso di Verona (13 maggio 1921) 334
Il significato (14 maggio 1921) 337
Consolazioni e constatazioni (14 maggio 1921) 339
Discorso di piazza Borromeo (14 maggio 1921) 341
Fascisti d'Italia: « A noi! » (18 maggio 1921) 349
Pirro socialista! (19 maggio 1921) 351
Chi ha vinto? (21 maggio 1921) 353
L'esecrando delitto di Rimini (21 maggio 1921) 356
« I fascisti saranno all'opposizione » (21 maggio 1921) 358
Dopo l'intervista. Parole chiare alle reclute (24 maggio 1921) . 363
Dopo l'intervista (24 maggio 1921) 368
Ferrarin, ala fascista, in volo su Belgrado (24 maggio 1921) . . 369
Intervento chirurgico (25 maggio 1921) 370
Dopo l'intervista. Terza e non ultima puntata (26 maggio 1921) . 373
Il fascismo si orienta.... La completa solidarietà della commissione esecutiva del Fascio milanese (26 maggio 1921) 377
Colpo fallito (27 maggio 1921) 378
Manovre insulse della stampa ministeriale (27 maggio 1921) . . 380
A chi giova? (28 maggio 1921) 381
Dopo la tempesta (29 maggio 1921) 383
Chiusura! (29 maggio 1921) 385
Tiro a segno (29 maggio 1921) 386
I piani avversari (31 maggio 1921) 389
Un saluto di Mussolini alla Sicilia (1 giugno 1921) 391
Fascismo e burocrazia (2 giugno 1921) 396
Convegno fascista di Milano (2 giugno 1921) 400
Tiro a segno (5 giugno 1921) 407
Fronte unico! (7 giugno 1921) 410
La crisi acuta (8 giugno 1921) 413
Prima seduta del gruppo parlamentare fascista (9 giugno 1921) . 415
Debutto (14 giugno 1921) 417
Orientamenti (15 giugno 1921) 419

pag.

Barbarie rossa (17 giugno 1921) 421
Noi e gli altri (18 giugno 1921) 423
Fascismo e caro-viveri (19 giugno 1921) 425
Il programma del fascismo (20 giugno 1921) 427
Contro Sforza (21 giugno 1921) 429
Il primo discorso alla camera dei deputati (21 giugno 1921) . .

APPENDICE

LETTERE:

Lettera a Gabriele d'Annunzio (15 novembre 1920) 449
Lettera ad Italo Bresciani (22 novembre 1920) 449
Lettera ad Arturo Marpicati (26 novembre 1920) 450
Lettera a Gastone Gorrieri (gennaio 1921) 450
Lettera ad Elena Bacaloglu (24 febbraio 1921) 450
Lettera agli amici del Fascio milanese (3 marzo 1921) 451
Lettera ad Edoardo Susmel (9 marzo 1921) 451
Lettera a Gabriele d'Annunzio (29 marzo 1921) 452
» » » » (6 aprile 1921) 453
Lettera a Leandro Arpinati (6 aprile 1921) 453
Lettera ad Italo Balbo (6 aprile 1921) 454
Lettera a Dino Perrone Compagni (11 aprile 1921) 454
Lettera a Genserico Baroncelli (21 aprile 1921) 454
Lettera ai fascisti veronesi (29 aprile 1921) 455
Lettera a Genserico Baroncelli (1 maggio 1921) 455
Lettera a Previato (fine di maggio del 1921) 456
Lettera a Brezzi (4 giugno 1921) 456
Telegramma ad Achille Starace (21 giugno 1921) 457

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO . . 458

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI 459

DOCUMENTARIO:

Lettera del Comitato centrale dei Fasci a Gabriele d'Annunzio (23 novembre 1920) 460
Una riunione ed un voto della Commissione esecutiva dei Fasci (2 dicembre 1920) 461

pag.

Il fascismo nella Venezia Giulia (8 febbraio 1921) 461
Un processo contro Mussolini e contro i Fasci per gli avvenimenti di Fiume (10 febbraio 1921) 464
Un incidente aviatorio al nostro direttore (3 marzo 1921) . . . 464
Mussolini migliora (4 marzo 1921) 465
Dopo l'incidente aviatorio a Benito Mussolini. Cosa dice il dott. Binda (5 marzo 1921) 466
Per Mussolini (9 marzo 1921) 466
Per Mussolini (10 marzo 1921) 467
Per Mussolini (12 marzo 1921) 467
Le manifestazioni lungo il percorso (3 aprile 1921) 467
Accoglienza trionfale (3 aprile 1921) 468
L'adunata di Bologna (5 aprile 1921) 473
Indimenticabile manifestazione fascista a Ferrara. Cinquantamila cittadini e ventimila fascisti di cui diecimila contadini acclamano Benito Mussolini (5 aprile 1921) 475
Mussolini a Gardone Riviera. Un colloquio con Gabriele d'Annunzio (6 aprile 1921) 476
I candidati fascisti (21 aprile 1921) 476
Una visita di Mussolini alle signorine Crippa vittime del « Diana » (31 maggio 1921) 478
Gli impiegati ed operai della ditta Pirelli offrono a Mussolini una pergamena (2 giugno 1921) 479
Mussolini a Roma (9 giugno (1921) 479
Tiro a segno. Di una colazione per la quale fu chiesta la.... sospensiva (6 febbraio 1925) 480

Indice dei nomi 485